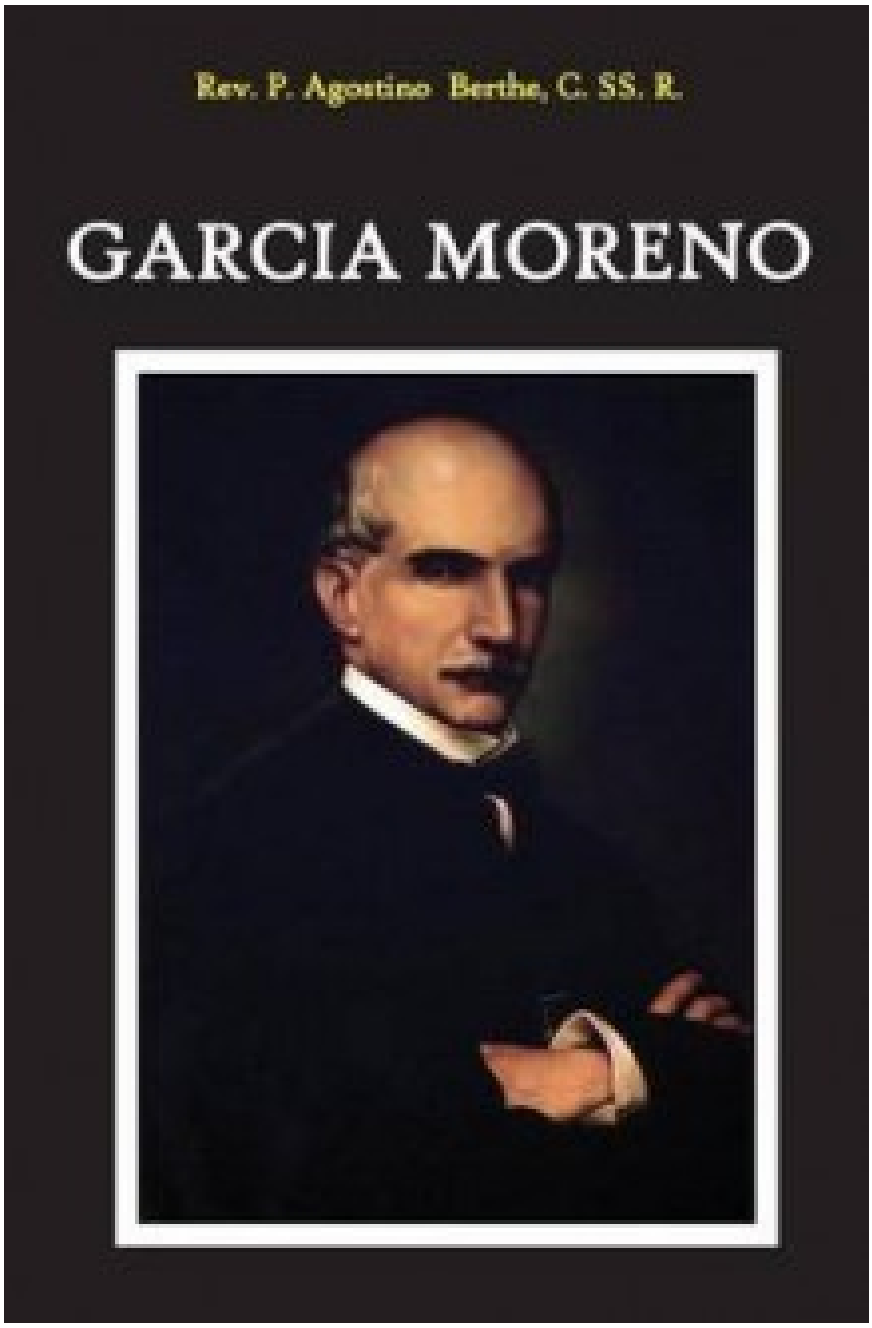

Nulla Osta alla stampa. T. gius. GlACCARDO S. S. P. Alba, 30 giugno I940-XVIII
Visto per delegazione. D. Luigi Rolfo R. D. Alba, 10-XI-40-XIX
Imprimatur: + Aloysius ep. Albae Pompeiae, 12-XI-40-XIX
AGOSTINO BERTHE C. SS. R.

GARCIA MORENO
VINDICE E MARTIRE DEL DIRITTO CRISTIANO
Traduzione dal francese del Sac. Eusebio Velasco
ALBA ROMA—PIA SOCIETÀ SAN PAOLO—CATANIA

INDICE.

L'EQUATORE PRIMA DI GARCÍA MORENO

La patria di García Moreno 4
La Spagna in America 6
Regalismo e regicidio 9
Bolivar 15
La tirannia rivoluzionaria 24
Un liberatore 35

PARTE PRIMA
IL CAVALIERE DEL DIRITTO

I primi anni 42
Lo studente 47
L'Avvocato 53
Il Presidente Flores 60
La frusta 69
II Vendicatore 76
La difesa dei Gesuiti 85
Urbina alla Gogna 93
Una voce dall'esilio 103
Parigi 110

PARTE SECONDA
LA CROCIATA CONTRO-RIVOLUZIONARIA

Il risveglio di un popolo 118
Opposizione parlamentare 128
Sollevazione nazionale 136
Il dramma di Riobamba 145
Trattative e battaglie 152
Presa di Guayaquil 157
García Moreno presidente 169
Riforme 178
Il Concordato 184
Rigeneratore del Clero 193
Disfatta di Tulcan 198
Violenta reazione 203
l Congresso del 1863 210

Lo scomunicato Mosquera 219
Uno contro tutti 230
Il combattimento di Jambeli 245
L'uomo necessario 259
L'assassino Viteri 266
Caduta del presidente Carrìon 274
Catastrofe d'Ibarra 283
Caduta del presidente Espinosa 291

PARTE TERZA

LO STATO CRISTIANO

Presidente per la seconda volta 305
La costituzione 314
L'assassino Cornejo 322
Il Clero, l'esercito, la magistratura 328
L'istruzione pubblica 339
Opere di carità 351
Le missioni 357
Lavori pubblici e finanze 363
L'uomo 374
Il cristiano 387
L'intrepido assertore dei diritti della S. Sede 400
La rielezione 406
L'assassinio 415
Il lutto. 428

EPILOGO

L'EQUATORE DOPO GARCÍA MORENO

Il presidente Borrero 445
Il dittatore Vintimilla 453
La Repubblica del S. Cuore 462

L' EQUATORE PRIMA DI GARCÍA MORENO

I La patria di Garcia Moreno

Attraversato l'Atlantico, passato l'istmo di Panama e fatto sul grande Oceano un nuovo tragitto di duecentocinquanta leghe verso mezzogiorno, il viaggiatore arriva finalmente a Guayaquil, porto principale della Repubblica dell'Equatore. Se egli allora si volge verso l'oriente, ha davanti a sé, tra gli Stati Uniti di Columbia al nord e al sud il Perù, la patria dell'eroe del quale scriviamo la storia. La Repubblica dell'Equatore è bagnata, per una lunghezza di duecento leghe, dal grande Oceano. Dalle estremità di questa frontiera occidentale, si diramano verso il levante due linee che, ricongiungendosi alla distanza di trecento leghe dal litorale, formano un immenso triangolo di 850 mila chilometri quadrati: pressappoco l'attuale territorio della Francia.

Tuttavia degli Stati Sud-Americani l'Equatore è il più piccolo, un punto quasi impercettibile in confronto all'Impero del Brasile che forma il suo limite orientale. Il Nuovo Mondo però non offre allo sguardo altro che immensi territori, ad assoggettare i quali, ben lo si sente, ci vorrebbero dei veri giganti, almeno per il genio.

Attraversata in tutta la sua lunghezza dalla duplice catena delle Ande, la repubblica dell'Equatore presenta al turista meravigliato tre regioni completamente distinte: la pianura del litorale, l'altopiano delle alte montagne e la regione selvaggia dell'oriente, sulle quali bisogna gettare uno sguardo per farsi un'idea di zona ricca e .

Sul magnifico piano che per uno spazio da 15 a 20 leghe si estende dal lido alle Cordigliere, il sole versa a torrenti i suoi raggi infuocati col vantaggio che, cadendo sopra un terreno eccellente, bagnato dai torrenti e dai fiumi che precipitano dagli alti monti, irrorato per lunghi mesi da piogge quotidiane, la vegetazione vi cresce meravigliosa. Dovunque vi sono foreste immense che la scure non ha ancora toccato; alberi giganteschi al cui confronto le nostre querele d'Europa non sono che dei nani miserabili; dovunque si trovano le più svariate e preziose essenze, quali l'amarilla, il nopale, l'acajou, il cedro, il pepe, il fico, l'arancio, la palma colossale. Il suolo produce, quasi senza coltura, numerose piante, la cui esportazione costituisce la ricchezza principale della regione, quali il cotone, la canna da zucchero, il caffè, il cacao, senza contare una moltitudine di frutti delicati e saporiti. L'occhio estasiato si ferma sopra una varietà di fiori dai colori assai vivaci, mentre legioni di uccelli, dalle penne scintillanti, mescolano i loro gioiosi concerti ai ruggiti delle fiere che errano nelle foreste.

Dopo aver percorso questa pianura incantevole, il viaggiatore arriva ai piedi delle Ande. Le Alpi ed i Pirenei scompaiono davanti a queste montagne gigantesche, l'altezza delle quali non è sulla nostra terra sorpassata altro che dalla catena dell'Himalaya. Gli abitanti di Guayaquil, bruciati dal sole equatoriale, scorgono, a trenta leghe di distanza, il Chimborazo sempre coperto di neve. La sua cima si eleva a seimila metri al disopra delle navi che ormeggiano nel porto. Per fare la salita delle Cordigliere, bisogna avventurarsi nei boschi per parecchi giorni in mezzo a gole selvagge, a torrenti impetuosi, a frane ed a precipizi, nei quali l'uomo troverebbe infallibilmente la morte se non avesse al suo servizio il mulo dal piede sicuro, dall'istinto meraviglioso che la Provvidenza ha messo sul suo cammino. Ma qual incantevole spettacolo s'offre al viaggiatore estenuato, quando arriva finalmente sull'altopiano delle Ande! Ai suoi piedi, a fianco dell'Oceano, si stende la pianura che ha lasciato, vero Eden seminato di foreste, di fiumi, di praterie verdeggianti, di villaggi sparsi sui poggi o nelle profonde vallate. Come sfondo del quadro, l'Oceano senza limiti. Verso oriente, a venti o trenta leghe, appare la seconda catena delle Ande coi suoi picchi maestosi che si ergono nello spazio sotto il loro mantello di nevi eterne con una fila di vulcani che si chiamano il Cayambo, il Cotopaxi, il Sangai, i cui crateri si aprono ad una profondità da cinque a seimila metri, vomitando ogni tanto fumo, lava ardente, nubi di cenere o diluvi d'acqua sulla regione circostante. Davanti a questo spettacolo che sorpassa, in solennità e grandezza, tutto ciò che la fantasia può sognare, l'uomo cade in ginocchio come annientato e istintivamente ripete il canto del Re-Profeta: "*Fiumi e mari, valli e monti e tu, sole scintillante, benedite il Signore*!"

L'altopiano compreso tra le due catene parallele delle Ande si estende su una lunghezza di cento cinquanta leghe ed una larghezza media da dieci a quindici leghe: splendida oasi posta dal Creatore a tre mila metri sopra il livello del mare. E' in questo nido, sospeso sulle montagne e favorito, sotto la linea equinoziale, da un'eterna primavera, che la popolazione dell'Equatore si raggruppa nella sua maggior parte. Là si elevano Quito, la capitale della Nazione e le città importanti di Cuenca, di Riobamba, di Ambato, d'Ibarre, di Loja, circondate da numerosi villaggi e casali. Nelle vicinanze di queste città, si estendono delle proprietà terriere chiamate *haciendas* vaste talora come uno dei nostri comuni od anche dei nostri circondari, sulle quali vivono greggi di tre o quattromila buoi, di quindici o ventimila pecore.

Discendendo il versante orientale delle Ande, dopo aver seguito per cinque o sei giorni sentieri spaventosi in mezzo a rupi e precipizi, si arriva all'immenso pianoro che va a raggiungere la frontiera del Brasile. Qui la natura è in tutta la sua maestà selvaggia: solitudini sconfinate, foreste vergini popolate da alberi giganteschi che i vilucchi e le liane intrecciati

sostengono in aria quando le loro radici morte non li tengono più fissi al suolo; corsi d'acqua, larghi come fiumi, intersecano in tutti i sensi questa terra feconda prima di gettarsi nell'Amazzone, il Mediterraneo del continente australe. Tale è l'aspetto di questa regione bella e ricca che potrebbe nutrire milioni di uomini e che non è abitata che da appena duecentomila selvaggi. Figli della natura, questi poveri Indiani, sperduti nei boschi, vivono del prodotto della loro caccia e della loro pesca o dei frutti che un sole benefico fa maturare per essi in ciascuna stagione dell'anno. Questa regione viene denominata la Provincia orientale, od anche il Napo, dal nome di uno di quegli enormi corsi d'acqua che l'attraversano da parte a parte prima di gettarsi nell'Amazzone.

Ecco sopra qual maestoso teatro sta per svolgersi la grande tragedia di cui García Moreno sarà ad un tempo l'attore principale e la vittima gloriosa. Ma per ben comprendere le diverse peripezie di questo dramma e la parte che egli vi rappresenta, è necessario iniziare il lettore al temperamento particolare, alle abitudini religiose, alle idee politiche, in una parola alla speciale civiltà del popolo ecuadoriano. Una rapida rassegna delle rivoluzioni che negli ultimi quattro secoli hanno sconvolto questa nazione e che hanno portato sulla scena le varie razze di cui si compone, ci delineerà il ritratto morale non solo dell'Equatore ma di tutte le repubbliche sudamericane, la cui storia sarà talora intrecciata a quella del nostro eroe.

II. La Spagna in America

Tradizioni più o meno autentiche fanno risalire il regno di Quito ai primi secoli della nostra era. Varie tribù, venute dal nord, si sarebbero stabilite sull'altopiano delle Ande, e la più potente, quella dei Quitus, avrebbe finito per assorbire le altre; donde il nome di Quito imposto alla residenza principale del capo.

Checché ne sia, verso la metà del secolo XV l'Inca, vale a dire l'imperatore del Perù, in una sanguinosa battaglia sconfisse i suoi troppo turbolenti vicini e riunì le loro terre al suo immenso dominio e, più ancora, affine di tenerli sotto il suo potere, lasciò la sua antica capitale per stabilirsi a Quito, ove regnò trentotto anni, non meno tiranno nell'arte di governare i popoli che valoroso nel conquistarli.

Eccettuate le foreste del Napo, dove non vissero mai se non tribù selvagge, gli Indiani dell'Equatore, il cui numero si elevava a cinque o sei milioni, sotto il governo degli Inca vivevano in schiavitù. Semplici e docili come bambini, essi seguivano senza discutere l'impulso dato dai loro capi, adottando tutte le superstizioni idolatriche, cui le tradizioni del paese o i calcoli della politica davano credito. Essi consideravano come loro grande Dio il sole che dardeggiava perpendicolarmente i suoi raggi sul loro capo;

la luna era la sua sposa, e gli Incas che li governavano i figli augusti dì questi due astri. I loro principi avevano capito per istinto che per ottenere ubbidienza sulla terra, l'autorità deve venire dal cielo. La società si divideva in quattro classi: nobili, funzionari, agricoltori ed artigiani. Sopra tutti dominava l'Inca, personaggio misterioso, quasi divino, dinanzi al quale non si poteva comparire, se non a piedi nudi, cogli occhi abbassati e il capo profondamente inchinato. Egli amministrava la giustizia secondo capriccio e muoveva i magistrati come marionette, a qualunque grado della gerarchia appartenessero. In questa regione, dalle miniere inesauribili, abbondavano l'oro e l'argento. Gli Indiani li usavano per la confezione di lavori di oreficeria e per ornare preziosi tessuti che ancora oggi sfidano ogni imitazione. I loro templi, le loro fortezze dimostrano chiaramente che non erano affatto digiuni di architettura; tuttavia la loro occupazione principale consisteva nel lavoro dei campi; gli Incas avevano il buon senso di ritenere l'agricoltura come la sorgente feconda della ricchezza e del benessere.

Sennonché, nonostante gli splendori del loro dio-sole, questi popoli rimanevano dalla loro origine immersi nelle tenebre dell'idolatria e curvi sotto il peso dei vizi più degradanti, quando verso il termine del secolo XV, piacque al loro Padre Celeste di rivelare ad essi Gesù Cristo, il Redentore ed il Salvatore di tutte le genti, il Sole divino che illumina e purifica tutte le anime. Ma chi sarà l'apostolo scelto per portare la Croce a queste povere tribù Indiane? Dio volse il suo sguardo sopra i suoi figli primogeniti: i Cristiani d'Europa. Ma invece di messaggeri, disposti a dilatare il suo Regno, non trovò su quasi tutti i troni che principi apostati, in guerra aperta contro la Sua Chiesa. In Germania gli imperatori da molti secoli perseguitavano il Romano Pontefice; in Francia i re non avevano fatto altro che sviluppare all'eccesso i germi della rivolta seminati da Filippo il Bello, il persecutore di Bonifacio VIII; in Inghilterra si vedeva apparire Enrico VIII; dovunque i sovrani proclamavano il loro assolutismo, preludendo così ai delitti di Lutero e degli anticristi suoi successori.

Però nella lontana Europa rimaneva ancora un vero cavaliere della Croce, e questi era il popolo spagnolo. Calato con Pelagio dalle Asturie, esso aveva riconquistato palmo a palmo, durante una crociata di otto secoli, il territorio usurpato dai Saraceni. Tra i suoi annoverava dei santi re; tra le sue glorie brillava il Cid Campeador. Amava appassionatamente la Chiesa Cattolica, i suoi Vescovi, i suoi Sacerdoti, i suoi templi, le sue cerimonie sacre; quindi vigilava sul giudeo e perseguitava senza pietà l'eretico rinnegato e i sanguinari figli di Maometto, che da poco aveva cacciato da Granata, loro ultimo baluardo.

A questo popolo profondamente cattolico Dio affidò l'evangelizzazione dei suoi milioni di figli sepolti, fino a quel tempo, nel seno del *mare tenebroso*. Già da diciotto anni, Cristoforo Colombo, il genio

misterioso, cui Dio aveva dato il presentimento dell'esistenza di mondi sconosciuti, passava di regno in regno in cerca di un principe che volesse assumersi l'onore di messaggero di Cristo; ma dovunque, a Genova, a Venezia, in Francia, in Inghilterra era stato trattato come un visionario ed un avventuriero. Dio lo condusse finalmente alla corte di Spagna, dove Isabella la Cattolica, non meno zelante di lui per la salvezza delle anime, favorì la sua spedizione. Alcuni mesi dopo, Colombo scopriva l'America ed il Sommo Pontefice, in nome di Gesù Cristo, Re di tutti i popoli che sono sotto il sole, dava ai re di Spagna l'investitura di tutte le isole e dei nuovi continenti " *a condizione che essi in quelle lontane regioni facessero conoscere Gesù Cristo, inviando a tale scopo in quelle isole ed in quelle terre sopraddette uomini probi e timorati di Dio pieni di dottrina, di sapienza e d'esperienza per istruire i loro abitanti nella fede cattolica, e formarli a buoni costumi*". (Cfr. Bolla Pontificia del 1493: *Inter caetera*).

I re di Spagna assolsero con fedeltà l'augusta missione loro affidata dal Vicario di Cristo. Buoni Cristiani quali essi erano, si preoccupavano della salvezza eterna dei loro sudditi; esperti politici, comprendevano come non fosse possibile erigere colonia alcuna, senza la fusione delle razze, né questa potersi ottenere senza una religione comune a tutti. Ed è perciò che ogni nave la quale lasciava la Spagna per far vela verso il Nuovo Mondo portava con sé, insieme ai colonizzatori, nuovi missionari della Croce, Vescovi, sacerdoti secolari, domenicani, francescani, religiosi della Mercede, gesuiti, agostiniani. Ogni vescovo creava un nuovo centro pastorale, i sacerdoti secolari rammentavano ai coloni e agli Indiani già battezzati i loro doveri, i missionari andavano alla ricerca delle tribù nomadi.

Chi potrà narrare i viaggi, le sofferenze, il martirio di questi eroi del Cristianesimo, degni dei primi Apostoli? In mezzo a quelle immense regioni, a quei fiumi, a quelle montagne, a quelle foreste vergini senz'ombra di strade, sotto gli ardori di un sole infuocato, sull'esempio di Gesù Cristo essi andavano in cerca delle pecorelle sperdute. Nel 1581, S. Turibio, arcivescovo di Lima, scriveva al Papa Clemente VIII: "Ho visitato parecchie volte la mia Diocesi. Ho predicato agli Spagnoli e agli Indiani, a ciascuno di essi nella loro propria lingua. Per far ciò ho dovuto percorrere più di cinquemila duecento, altri dicono settemila, leghe di cammino, il più spesso a piedi, lungo sentieri aspri e difficili. Ho dovuto attraversare fiumi di straordinaria larghezza, valicare alte montagne, e tutto questo in mezzo ad una grande scarsezza e necessità di ogni cosa. Spesse volte non mi era possibile trovare da mangiare e da bere ed ero costretto a prendere sonno sulla nuda terra. Ciò non ostante ho potuto penetrare nelle località più remote di queste regioni, dove abitano gli Indiani convertiti, sempre in

guerra cogli infedeli e coi selvaggi". (Cfr. Dom Bérengier: *Vie de Saint Turibe*, p. 80).

Operai, come questo Saverio dell'America, che di propria mano amministrò la santa cresima a più di un milione di uomini, in meno di un secolo piantarono la croce nel Perù nell'Equatore, nella Nuova Granata, nel Chili, dovunque il popolo conquistatore stabiliva il suo dominio. L'America divenne in tal modo una novella Spagna, ove si videro sorgere come per incanto numerose città, università fiorenti, collegi, scuole, istituti religiosi, destinati a spargere coi benefici dell'istruzione i soccorsi della carità. In tutte le classi della società la vita cristiana prese uno sviluppo rilevantissimo mediante pie confraternite dell'uno e dell'altro sesso; e non andò molto che su di queste montagne, già teatro di odiose superstizioni, l'occhio di Dio si riposò sopra anime veramente sante, sopra eroici sacerdoti, sopra Missionari sempre in cerca di un'anima da salvare, sopra religiosi come il B. Martino di Porrez e il B. Pietro Glaver che presso il letto degli appestati hanno stabilito il loro posto, posto d'amore e di gloria; sopra vergini arrivate alla cima della perfezione, quali S. Rosa di Lima e la B. Marianna di Gesù, chiamata dai suoi contemporanei il giglio di Quito.

E' in tal modo che, fedeli alla missione da Dio loro affidata, i monarchi della Spagna fecero del Nuovo Mondo la terra di Santa Croce, *Tierra de Santa Cruz*, come era chiamata nel secolo XVI. A quei popoli conquistati colla loro spada essi hanno portato in dote i benefici della vera fede e della vera civiltà, e quella fede, come potremo spesso vederne la prova, venne talmente radicata in quelle anime, da sembrare impossibile strappamela. Oh, ma perché dopo questo doveroso omaggio reso ai Re di Spagna, i primi colonizzatori del mondo, siamo costretti a segnalare il grande errore che preparò la rovina di quelle meravigliose colonie, la più bella gemma della loro corona?

III. Regalismo e regicidio

Nel secolo XVIII, nell'iniquo intento di fomentare l'insurrezione e di distruggere il Cattolicesimo nelle colonie, gli Enciclopedisti scagliarono a getto continuo, quasi a schiacciarli sotto i medesimi, i loro anatemi contro i monarchi spagnoli, che essi accusavano di aver tiranneggiato per tre secoli gli Indiani ed i coloni del Nuovo Mondo. E si trovano ancora dei cattolici i quali, sulla fede di questi falsi umanitari, ci parlano con serietà dei " tre secoli di schiavitù".

Ammettiamo pure che nei giorni torbidi della conquista, dietro ai cercatori di anime, dei quali abbiamo testé richiamato alla memoria i sacrifici sublimi, siano venuti in America cercatori di oro e che questi si siano disonorati con atti di barbarie, come lo provano le proteste immortali,

benché alquanto declamatorie, del domenicano Las Casas; ma è forse giusto far ricadere sui re di Spagna o sulla nazione spagnola la responsabilità di questi misfatti individuali? La vera storia dimostra invece, con fatti irrefutabili, che Ferdinando ed Isabella, Carlo V e Filippo II hanno impiegato ogni loro potere a salvaguardare la libertà ed il benessere degli indigeni. Si leggano nella raccolta delle leggi spagnole i regolamenti contenuti sotto il titolo di " *Buon trattamento degli Indiani* " e si vedrà che tali disposizioni furono dettate da un profondo amore per l'umanità e la giustizia. Per assicurare il rispetto e l'osservanza di queste leggi, i re cattolici crearono per gli indiani un protettorato speciale, protettorato di cui furono investiti i Frati-Predicatori che in ogni tempo si erano dimostrati gli intrepidi difensori degli oppressi. In quanto agli strozzini ed ai malfattori essi li punivano in quella misura che consentivano loro la lontananza e l'estensione delle regioni conquistate. Che se essi hanno autorizzato le *ripartizioni* o distribuzioni dei lavoratori tra i coloni, ciò è perché, come dice il protestante Robertson, dalla questione del lavoro, lungamente discussa, dipendeva l'avvenire, anzi l'esistenza stessa delle colonie. Il grande ministro Ximenes, d'accordo con Las Casas, inviò sul luogo una commissione di religiosi e di giureconsulti per risolvere il grave problema. Orbene in seguito a lunghe informazioni ed a mature deliberazioni quei commissari riconobbero "che gli Spagnoli, stabiliti si in America, erano troppo pochi per poter sfruttare le miniere aperte e coltivare la regione: che per questi due generi di lavoro non potevano fare a meno degli Indiani; che se si toglieva loro questo valido aiuto, bisognerebbe abbandonare le terre conquistate e che finalmente, senza l'autorità di un padrone, nessun altro mezzo era in loro potere da far superare agli Indiani la loro naturale avversione per ogni specie di lavoro. Per tutti questi motivi essi giudicarono necessario il tollerare i *repartimientos*". E tuttavia i re non vi acconsentirono se non dopo di aver pubblicato nuovi regolamenti per impedire gli abusi.

"Noi vi ordiniamo, scriveva Carlo V al vescovo del Perù, nominato protettore degli Indiani, di fare tutte le ispezioni necessarie per assicurarvi del buon trattamento verso gli Indiani. Se i coloni che li hanno in custodia abusano della loro autorità, noi vi concediamo il diritto di punirli sia colla prigione sia con una multa pecuniaria". Dunque se nel Nuovo Mondo si sono commessi dei delitti, non si devono accusare i re cattolici che hanno messo tutto in opera per prevenirli, bensì quella *auri sacra fames*, quella maledetta passione dell'oro che afflisse il mondo antico e che ancor oggi, nonostante le leggi repubblicane o monarchiche, prostra l'Europa schiava ai piedi di pochi banchieri giudei.

Da ciò nacque l'importazione di negri nelle colonie. Da principio i re cattolici vi si opposero, ma poi si fece loro presente che i Portoghesi e gli

Inglesi facevano senza scrupolo questo commercio di carne umana. Perché non utilizzare questi africani che i negrieri conducevano alle Antille? Più robusti e più coraggiosi degli Indiani, essi darebbero il loro lavoro e in cambio riceverebbero i benefici di una civiltà, alla quale, nella loro patria, resterebbero fatalmente estranei. Sotto la pressione dei bisogni di un impero che dal Messico si stendeva allo Stretto di Magellano, i Re di Spagna tollerarono nei loro dominii uno stato di cose che dovunque era in vigore.

Solamente i Papi, Leone X, Paolo III, Urbano VIII, Benedetto XIV che in nome del diritto naturale condannarono l'infame tratta dei negri, possono rimproverare loro tale tolleranza, perché le colonie portoghesi, inglesi e francesi rigurgitavano di negri quanto le colonie spagnole. Voltaire, il grande apostolo dell'umanità, si arricchiva a spese della tratta dei negri, e questo traffico andava tanto a genio al filosofo Mably, da fargli proporre l'importazione della schiavitù anche in Europa come mezzo di migliorare l'agricoltura.

Da ultimo, per non tacer nulla, si è rimproverato alla madre patria un sistema economico, che per esserle comune con altre nazioni, non era perciò meno funesto al progresso materiale delle colonie. Tutto per la metropoli e per mezzo della metropoli, tale sembrava essere il motto del Gran Consiglio delle Indie. Da ciò venne la centralizzazione di tutti gli affari ecclesiastici, militari e commerciali, la creazione di monopoli e di divieti nocivi agli interessi dell'agricoltura, del commercio e dell'industria e per conseguenza lagnanze e recriminazioni dei coloni già abbastanza forti, dopo due secoli di lavoro e di organizzazione, per uscire da quella situazione bambina e volare un po' colle loro proprie ali.

Tale era la tendenza degli spiriti nella metà del secolo XVIII; però bisogna riconoscere che tra questo adolescente il quale dalla madre sua reclama un po' più di libertà ed il ribelle, il quale con le armi in pugno, domanderà tra breve indipendenza e separazione vi è di mezzo un abisso. Il popolo americano amava la Spagna, amava i suoi re, faceva loro le sue umili osservazioni, mai però si era sognato di dichiararsi da loro indipendente, prima che essi medesimi si fossero dichiarati indipendenti da Dio, da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa. Il Re del cielo aveva fatto dono dell'America ai re cattolici, e la toglieva ai re filosofi e regalisti.

Era quello il tempo in cui sotto la spinta iniziale di Lutero e di Machiavelli, continuata poi da Buchanam e da Piston, l'antico governo militare assoluto, tiranno e democratico alzava la testa sotto il nome di regalismo. Dimenticato Cristo e l'antico diritto che da Lui prende il nome, i principi mettevano la corona al di sopra della tiara e si proclamavano esenti quaggiù da ogni controllo. La Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, si erano staccate dal Papa per fondare delle chiese

nazionali sotto la giurisdizione del re, ridiventato l'*imperator et pontifex* dell'antico paganesimo. I capricci del monarca diventavano leggi per lo Stato secondo la formula del diritto assolutista " *ciò che piace al re ha forza di legge*" (Quidquid placuit regi, legis habet vigorem). In nome del diritto di Dio, i Pontefici protestarono contro questa invasione di un dispotismo creduto morto per sempre. Luigi XIV rispondendo a queste proteste dichiarò nei famosi quattro articoli del 1682: "che i Papi non possono vantare alcun potere né diretto, né indiretto sul temporale dei re, che d'altra parte il Concilio ha superiorità sopra il Papa, i cui atti sono limitati dai sacri canoni, e i cui giudizi sono riformabili". Era la confisca dell'autorità del Papa a profitto dell'assolutismo del Re.

Da veri discendenti di Luigi XIV, i principi di Spagna adottarono queste massime pagane. Abusando del diritto di patronato che i Pontefici avevano loro benignamente concesso, si credettero troppo spesso i padroni assoluti delle persone e dei beni ecclesiastici. Questa tirannia regalista raddoppiata, dall'empietà dei filosofi si rivelò in modo particolarmente ributtante nella condotta del re Carlo III verso i Gesuiti. E' noto l'iniquo processo intentato alla compagnia di Gesù nella seconda metà del secolo XVIII. Alcuni parlamenti infeudati al giansenismo osarono condannare costituzioni approvate dalla Chiesa ed i cortigiani della famosa marchesa di Pompadour ebbero la sfrontatezza di incriminare la pretesa morale rilassata dei santi religiosi. La verità si è che i Gesuiti, educatori della gioventù, oratori, scrittori, missionari rendevano immensi e preziosi servizi alla Chiesa, allo Stato ed alle famiglie. Il maggior capo d'accusa che ad essi si imputava era la loro ardente e brillante difesa del papato durante questi tre ultimi secoli. Protestanti, giansenisti, legulei, gallicani giurarono perciò lo sterminio di queste " *guardie del corpo* " dei Romani Pontefici, come si divertiva a chiamarli Voltaire. Il re del Portogallo, zimbello dell'odioso marchese di Pombal, fu il primo a mettere in esecuzione l'iniquo progetto sia nel suo regno come nelle colonie dell'India, del Brasile e del Paraguay; poi, tra un'orgia e l'altra, il tristo Luigi XV firmava il decreto degno di un selvaggio; finché in questa nuova strage d'innocenti apparve, ombra truce, il redivivo Erode, Sua Maestà Cattolica, Carlo III.

La Compagnia di Gesù era la gloria della Spagna e delle colonie spagnole. L'America del Sud possedeva oltre cento collegi, diretti da duemilacinquecento gesuiti. Nei deserti, cinquecentomila indiani, convertiti da questi missionari degni di ogni ammirazione, godevano sotto di essi di una civiltà patriarcale che ricordava i più bei tempi della Chiesa. Eppure senza alcuna forma di processo, senza nemmeno consultare il Sommo Pontefice, ecco l'editto che il re Carlo III spedì, scritto di suo pugno, a tutti quanti i governatori di provincia sia per l'interno che per le colonie: "Io vi investo di tutta la mia autorità e potere reale affinché, scortati da guardie, vi

portiate immediatamente al collegio dei Gesuiti. Farete arrestare tutti i religiosi e, nel termine di ventiquattro ore, li farete condurre al porto più vicino, dove saranno imbarcati sopra navi a ciò destinate. Al momento dell'esecuzione farete apporre i sigilli sopra gli archivi della casa e sulle carte degli individui senza permettere ad alcuno di essi di portare con sé niente altro che i loro libri di preghiere e la biancheria strettamente necessaria per la traversata. Se, dopo l'imbarco, nel vostro distretto si trovasse un solo gesuita, sia pure ammalato od anche moribondo, sarete puniti di morte. Carlo III, Re di Spagna".

E' da un cristiano o da un caraibo che emana questo barbaro decreto? Che dire poi della sua esecuzione? Il giorno fissato (2 aprile 1757) allo scoccare della mezzanotte, i gesuiti furono arrestati dovunque, in spagna, in America, nelle isole, ammonticchiati alla rinfusa sopra delle navi, come se fossero negri destinati alla schiavitù e fra poco sbarcati vivi o morti negli stati del Papa. Il giorno stesso, il re firmò un editto che dichiarava " i motivi di questa proscrizione dover restare sepolti nel suo cuor di re " col divieto a chicchessia di riprovarla a voce o per iscritto, pena l'esser trattato come reo di lesa maestà, poiché non sta alle persone private il giudicare o interpretare i voleri del sovrano! " Nerone non avrebbe fatto peggio. Frattanto il Papa, venuto a conoscenza di queste enormità criminali, scrisse a Carlo III: " *Tu quoque, fili*! Così il re cattolico, sempre caro al nostro cuore, riempie il calice dei nostri dolori, piomba la nostra vecchiaia nelle lacrime e ci precipita nella tomba!" Per tutta risposta, il despota senza cuore getta seimila delle sue vittime sulle coste dello Stato Pontificio. Il Papa lancia contro di lui la scomunica; il re pone al Papa l'alternativa o di ritirare il suo Breve o di vedersi i suoi stati invasi. " Fate, risponde l'intrepido Clemente XIII, trattate pure il Papa come l'ultimo dei mortali; egli non ha a sua disposizione ne armi, ne cannoni, tutto gli si può togliere; ma non è in potere degli uomini il farlo agire contro coscienza". I congiurati lo privano del Contado Venosino. Clemente XIII muore di dolore; quei despoti miserabili esigono dal suo successore Clemente XIV la soppressione della Compagnia di Gesù sotto pena di trascinare, sull'esempio di Enrico VIII, i loro sudditi nello scisma. Dinanzi a questa minaccia, il Papa firma il Breve di soppressione e muore sei mesi dopo, gridando in mezzo alle angosce dell'agonia: “Mi hanno costretto! *Compulsus feci*!” Fu l'ultima vittima del despotismo regalista.

“Temete, aveva detto Clemente XIII a Luigi XV, temete che Gesù Cristo non abbia a vendicare Egli stesso la sua Chiesa oltraggiata!” Lo strumento della vendetta si chiamerà la Rivoluzione e il Regalismo avrà per logica necessità di cose un figlio e sarà il regicidio. La monarchia, quale Dio l'aveva voluta amica della Chiesa e sotto il controllo di essa, era la

garanzia di ogni buon diritto: con tutta facilità si obbediva ad un re che ubbidiva ai comandamenti di Dio.

Ma la monarchia senza la Chiesa, voleva dire la volontà dell'uomo strapotente ed irresponsabile, l'arbitrio e l'ingiustizia divinizzati, i popoli gettati senza difesa nelle mani di un Tiberio e di un Nerone. I teorici della Rivoluzione, Rousseau e soci, ai diritti del re opposero i Diritti dell'uomo e ai quattro articoli di Luigi XIV circa la sovranità assoluta dei monarchi, contrapposero altri quattro articoli sulla sovranità del popolo che si possono così riassumere:

Articolo I. — Avendo i re ripudiato la sovranità di Dio che viene esercitata per mezzo della Chiesa, non resta altra sovranità all'infuori di quella del popolo: dunque tutte le monarchie sono in origine abolite. Saranno ovunque stabilite delle repubbliche, e se in certe nazioni bisognerà ancora tollerare i re, esse saranno costituite in monarchie repubblicane, dove il re regna ma non governa.

Articolo II. — La volontà del popolo sarà l'unica legge delle repubbliche. Noi dichiariamo il popolo sovrano assoluto e per conseguenza superiore a Dio, alla religione, alla giustizia ed alla ragione stessa. Il popolo non ha bisogno di ragione per rendere validi i propri atti.

Articolo III. — Siccome la moltitudine non può governare da se stessa, il popolo si farà rappresentare da un certo numero di persone che egli stesso eleggerà mediante il plebiscito universale. I suoi rappresentanti faranno le leggi a maggioranza di voti e questa legalità sarà imposta come suprema giustizia, fosse pure contraria alle leggi di Dio, della Chiesa e della natura.

Articolo IV. — Questi principii del nuovo diritto, sovvertitori di ogni ordine e distruttori del trono e dell'altare sono affidati alla custodia di una società segreta, la Framassoneria. Le logge li faranno trionfare per mezzo delle associazioni, dei giornali, delle assemblee popolari e legislative. Per disarmare l'opposizione metteranno in opera tutti i mezzi, non escluso il pugnale.

Tale la risposta della Rivoluzione ai principi insorti contro la Chiesa. "La *dichiarazione* del 1682, afferma uno scrittore rivoluzionario, *non cambiava per nulla la necessità del diritto di controllo. Lo toglieva bensì al Papa ma per trasferirla prima al parlamento, poi alla piazza. La nazione si accorse che l'indipendenza dei re voleva dire la schiavitù dei popoli. Mancando chi giudicasse il sovrano, la nazione si eresse da se stessa a giudice, e la scomunica fu surrogata da un decreto di morte*" (Luigi Blanc: Histoire de dix ans). I fatti provano la verità di questa asserzione. Carlo I, re d'Inghilterra è tradotto davanti ad un parlamento che lo giudica e lo condanna alla decapitazione. Il discendente di Luigi XIV, il pio Luigi XVI non lascia la sbarra della convenzione nazionale che per

salire il palco di morte. Il suo figlio subisce il martirio, i suoi fratelli sono mandati in esilio. Gli altri re d'Europa, così fieri della loro onnipotenza, sono stritolati dalla "*Rivoluzione a cavallo*". I loro troni vanno in frantumi dovunque passa l'Imperatore agitando con una mano il vessillo della libertà e stringendo con l'altra l'elsa della sua spada sguainata.

Il re di Spagna non sfuggì al castigo. Come ondata di mare in tempesta passò sui suoi Stati il ciclone rivoluzionario e gli tolse le sue colonie americane. E' appunto di questa guerra detta dell'Indipendenza, come pure della trasformazione dell'America regalista in piccoli stati repubblicani, che occorre ora dare un rapido cenno.

IV. Bolivar

Sul finire del secolo XVIII, un avvenimento straordinario, sopraggiunto nell'America del nord, sovreccitò con incredibile violenza le colonie spagnole. Dopo dieci anni di lotte, le colonie inglesi riportavano un clamoroso trionfo sulla madrepatria, e sotto la direzione di Washington, organizzavano la Repubblica degli Stati-Uniti. L'idea di emancipazione germogliò così bene in tutte le menti, che d'Aranda, ministro di Carlo III, in seguito ad un viaggio alle colonie osò proporre al suo sovrano di andare incontro ad inevitabili rivendicazioni costituendo in favore dei tre infanti di Spagna tre regni autonomi con Messico, Bogotà e Lima per capitali. Ma il persecutore dei Gesuiti non sapeva bene il suo "mestiere di re" come diceva benissimo Giuseppe II. Sciocco abbastanza per aiutare gli Americani del Nord a cacciare glI Inglesi dalle loro colonie, non capiva che, trascinati da questo esempio, gli Americani del Sud non avrebbero tardato ad organizzare la cacciata degli Spagnoli.

La rivoluzione Francese accelerò in modo singolare il fermento degli animi. Sostituendo la volontà di una moltitudine cieca alle leggi di Cristo e della sua Chiesa, la sovranità del popolo elevava il dispotismo al più alto grado; dispotismo che si fece bello del nome di libertà, esaltando i diritti dell'uomo e del cittadino. Si scagliarono fulmini contro la tirannia degli Spagnoli, contro il sistema coloniale e finalmente i caporioni organizzarono le così dette *leghe dei patrioti* per preparare l'intera nazione ad una. levata di scudi. Parecchi tentativi d'insurrezione ebbero luogo al principio del secolo XIX, ma senza successo. Per trionfare delle armi spagnole ci voleva un uomo della statura di Alessandro e di Napoleone: l'America vide ad un tratto sorgere questo uomo nella persona dell'impareggiabile Bolivar.

Simone Bolivar ebbe i natali a Caracas, capitale del Venezuela, il 24 luglio 1783 da famiglia ricca e cristiana. Orfano fin dall'infanzia, ebbe la sventura di cadere nelle mani di un precettore rivoluzionario, ammiratore

fanatico di Voltaire e soprattutto di Rousseau. Simone Rodriguez, così si chiamava questo patriotta esaltato, formò del fanciullo un tipo di fiero repubblicano e soprattutto un accanito nemico della Spagna. A quindici anni, Bolivar fu mandato a Madrid per terminarvi la sua educazione. Introdotto a corte da un suo zio, un giorno giocava al volante assieme al principe delle Asturie, il futuro Ferdinando VII, quando lo colpì per inavvertenza alla testa. "Io non pensavo allora, diceva più tardi, di dovere ben presto far cadere da quella testa il più bel gioiello della sua corona". Nel 1801, in una sua visita a Parigi, ebbe agio di ammirare il repubblicano Bonaparte "vincitore dei re e liberatore dei popoli", ma pochi anni dopo il repubblicano divenne imperatore e Bolivar ripudiò il suo idolo, la cui gloria fin d'allora apparve ai suoi occhi "come un baleno infernale o la fiamma sinistra di un vulcano".

Nel 1805, di passaggio a Roma, pieno l'animo dei ricordi dell'antichità, giurò sul monte Aventino di liberare la sua patria dai "tiranni di Spagna". Percorse poi gli Stati Uniti e ritornò a Caracas proprio nel momento di sfoderare la spada per mettere in esecuzione il suo giuramento. Napoleone aveva appena detronizzato Ferdinando VII ed installato a Madrid suo fratello Giuseppe in qualità di re di Spagna. Col pretesto di far valere contro l'usurpatore i diritti del Monarca decaduto, i patriotti del Venezuela, della Nuova Granata e dell'Equatore, i tre grandi distretti di cui si componeva il vicereame di Santa Fé, si organizzarono in giunte deliberative ed in breve insorsero, in nome di Ferdinando VII, contro le autorità spagnole. Quito diede l'esempio il 10 agosto 1809: la imitava tosto Santa Fé di Bogotà quando Bolivar entrò in scena per capeggiare il movimento insurrezionale.

Il 19 aprile 1810, avendo messo la mano sul governatore del Venezuela, Bolivar proclamò la decadenza delle autorità stabilite e la creazione di una giunta suprema, libera ed indipendente, il cui potere non doveva aver termine che colla prigionia di Ferdinando VII. Questa ultima clausola aveva per scopo di dissimulare agli occhi del popolo, in generale troppo realista, il valore della Rivoluzione; un anno più tardi il Congresso sottoponeva allo scrutinio la questione dell'indipendenza assoluta. Alcuni deputati erano esitanti a passare il Rubicone, quando il giovane Bolivar, presa la parola in un'assemblea di patriotti, gridò: "L'inazione significa *tradimento*! Che importa a noi, che sogniamo la libertà, che la Spagna venda i suoi schiavi a Bonaparte o li ritenga per se'. Si va dicendo che un progetto di questo genere deve maturare nella calma. Non vi bastano ancora cento anni di calma? Vi occorrono altri tre secoli prima di prendere una decisione? Posiamo oggi la prima pietra dell'edificio e sappiate che esitare vuol dir perire!" Sotto il fuoco di queste parole ardenti, il Congresso votò l'atto d'indipendenza e, seduta stante, abbozzò una costituzione

repubblicana nella quale figurava in capo, a modo di prefazione, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, alla quale faceva seguito, come postscriptum, l'abolizione dell'Inquisizione. La nazione che più tardi doveva comprendere il Venezuela, la Nuova Granata e l'Equatore, da quel momento prese la denominazione di Colombia a gloria dell'immortale scopritore del Nuovo Mondo. Da allora in poi gli atti ufficiali si datarono dall'era Colombiana "l'era per sempre gloriosa dell'indipendenza".

Era il guanto di sfida alla Spagna. Il generale Monteverde, alla testa delle truppe del re, rioccupò in breve le posizioni prese dagli insorti: anzi si accingeva a dare l'attacco a Caracas quando il giovedì santo 1812 un terremoto seppellì questa città sotto le sue rovine. In piedi sulle macerie, in mezzo ad un popolo impazzito dal terrore, Bolivar lanciò questo grido: "la natura lotta contro di noi; ebbene noi lotteremo contro di essa e vinceremo!" Alcuni giorni dopo, combattendo negli avamposti, viene a sapere che il suo generale in capo, Miranda, dopo di aver ceduto Garacas a Monteverde, aveva firmato una vergognosa capitolazione. Furibondo, corre al porto, con il proposito di prendere la via dell'esilio, quando all'improvviso vede arrivare il disgraziato Miranda deciso egli pure di recarsi all'estero. Coll'aiuto dei suoi amici, Bolivar lo arresta e lo fa imprigionare fino al giorno dopo colla ferma intenzione di fargli ritrattare la capitolazione o di fucilarlo come traditore. Monteverde li mise d'accordo, piombando improvvisamente su di essi. Gli uni furono condannati alle galere, gli altri all'esilio o alla morte. Miranda morì nel 1816 sui pontoni di Gadice. Bolivar, mediante la protezione di un amico di Monteverde, poté ottenere un passaporto per l'estero. "Io te lo concedo, gli disse lo Spagnolo, come ricompensa del servizio che hai reso al re imprigionando Miranda!" "L'ho fatto, rispose fieramente l'Americano, per punire un traditore, non per servire il re". Monteverde aggrottò le sopracciglia nel vedere allontanarsi questo ostinato ribelle.

Quante volte dovette pentirsi di non averlo fatto fucilare! Così, dopo due anni di un'esistenza assai precaria, la giovane e brillante Colombia scomparve col suo congresso, colla sua costituzione, colla sua armata e coi suoi bei sogni d'indipendenza. Ma questo scacco non scoraggiò affatto il suo indomito campione. Vinto al Venezuela, egli corre ad offrire la sua spada alla nuova Granata, allora in pieno pericolo d'insurrezione contro gli Spagnoli. "Quale speranza ci resta? ebbe ad esclamare Bolivar. La guerra, nient'altro che la guerra! Quale Americano, degno di questo nome non getta un grido di morte nel contemplare le innumerevoli vittime il cui sangue ha tinto in rosso le pianure del Venezuela? Avanti dunque, e vendichiamo la morte dei nostri fratelli!" Alla testa di cinquecento uomini, pronti a tutto, s'impadronisce della fortezza di Teneriffa che sovrasta alla Maddalena, spazza le sponde di questa fiume fino a Ocagna e lancia le sue truppe su per

la montagna coll'intenzione di superarla e di attraversare, a passo di carica, le quattrocento leghe che lo separano da Caracas, per snidarne Monteverde. Difatti egli sbaraglia i distaccamenti nemici imboscati nella Cordigliera e riporta una brillante vittoria a S. Giuseppe di Cucuto, sito sull'altro versante dei monti. Premendo allora il suolo della patria, rivolge ai suoi soldati questo ardente proclama: "Miei amici, il Venezuela sta per respirare un'altra volta all'ombra dei vostri vessilli. In meno di due mesi avete compiuto due campagne; la terza avrà termine nella città che mi ha dato i natali. Figli fedeli della Repubblica, voi marcerete alla liberazione di questa culla dell'unità colombiana, come un giorno i Crociati si slanciavano alla conquista di Gerusalemme, la culla del Cristianesimo!" Poi, rapido come la folgore, parte, prende nella sua marcia le città di Merida, Truxillo, Barinos, Victoria e piomba sopra Caracas dopo aver battuto tutti i generali di Monteverde.

Incapace a difendere la sua capitale, costui domanda una capitolazione in cui sia salvo l'onore dei vinti e si ha da Bolivar questa fiera risposta: "Sì, gli Americani vincitori useranno moderazione verso nemici perfidi al punto da violare il diritto delle genti ed i trattati più solenni. La capitolazione religiosamente osservata coprirà di gloria il nome dell'America e di disonore quello di Monteverde!" Monteverde non si aspettava una così severa rampogna; si imbarcò coi suoi seimila uomini e si rifugiò a Porto Caballo, l'ultimo lembo di terra che gli rimanesse ancora. Bolivar fece il suo ingresso a Caracas il 6 agosto 1813, accolto al grido di: "Viva il *Libertador*!", uscito dal petto di trentamila uomini schierati lungo il suo passaggio trionfale. Il Municipio per acclamazione gli decretò il nome glorioso di *Liberatore* della patria col qual nome è passato alla storia.

Sennonché per conservare ciò che aveva valorosamente conquistato, Bolivar doveva ad un tempo lottare contro l'esercito spagnolo, contro il popolo rimasto fedele alla monarchia e soprattutto contro i suoi generali, i quali con occhio d'invidia vedevano l'aureola di gloria che circondava il capo dell'eroe nazionale. Si deve all'influenza di tutte queste cause se nel 1814 egli perdette tutto ciò che aveva guadagnato nell'anno antecedente. I suoi generali, cocciuti nel seguire le loro idee personali, si fecero battere su tutta la linea. Invano egli moltiplicò prodigi di valore nella battaglia di Carabobo, in cui con cinquemila uomini schiacciò letteralmente i battaglioni nemici; premuto per ogni lato dagli spagnoli, tradito dai suoi, dovette di nuovo lasciare la sua cara patria per l'esilio. Sul ponte della nave che lo portava a Cartagena, davanti ai suoi compagni pronunciò queste memorabili parole: "Contro la libertà non c'è trionfo che possa durare. I fieri dominatori, che oggi ci discacciano dalla Colombia, ne saranno scacciati domani, e la patria, io ve lo giuro, diverrà libera ed indipendente!" Frattanto, un colpo ancora più sensibile gli si doveva portare a Nuova

Granata. Al racconto delle sue vittorie e delle sue sconfitte, il Congresso gli rivolse le sue calorose felicitazioni. “Generale, gli disse il presidente, la vostra patria non morrà: le rimane la vostra spada. La fortuna ha tradito Bolivar, ma Bolivar è un grande uomo”. Gli si affidò allora la gloriosa missione di riprendere la città di Santamustro, l'unica piazza forte sul litorale ancora occupata dagli Spagnoli; ma il governatore di Cartagena, geloso di questo straniero, il cui nome già eclissava tutti gli altri, gli ricusò ostinatamente le forze che a ciò gli occorrevano.

Non volendo essere una causa di discordia per questa giovane repubblica, la sola speranza dell'avvenire, Bolivar prese il generoso partito di ritirarsi in Giamaica, aspettando tempi migliori. “Soldati, disse ai suoi compagni d'arme, io prendo volontariamente la via dell'esilio per non mettervi in guerra coi vostri compatrioti. Io sacrifico la mia fortuna e la mia gloria; ma la vostra salvezza è posta a questo prezzo: tra quelle e questa io non esito un istante”. Il 19 maggio 1815 egli lasciava il porto di Cartagena, seguito da alcuni fedeli ufficiali. Gli Spagnoli applaudirono, credendo il leone morto: ma non tarderanno a dover assistere, in preda allo spavento, al suo terribile risveglio.

Come il suo eroe, anche la Colombia si eclissò durante gli anni 1815-1816. La caduta di Napoleone ricondusse Ferdinando VII sul trono dei suoi padri. Questi per pacificare l'America, inviò il suo maresciallo di campo, Morillo, con diecimila uomini di truppe eccellenti. Morillo pacificò come pacifica la morte, schiacciando sul suo passaggio Venezuela e Nuova Granata. Cartagena resistette quattro mesi, poi il ferro e il fuoco distrussero ciò che gli orrori dell'assedio avevano risparmiato. Bogotà a sua volta si arrese; seicento Americani pagarono colla loro testa l'arrivo del pacificatore. La Colombia stava per soccombere nel sangue e nelle rovine, quando ad un tratto si venne a sapere che Bolivar, con alcuni ufficiali ed un pugno di valorosi, aveva lasciato la sua isola (Giamaica) ed invaso nuovamente il Venezuela, era deciso, questa volta di vincere o di morire. Difatti il 10 gennaio 1817, alla testa della sua piccola truppa, entrava a Barcellona. “Quando ci sarà possibile avere delle armi, disse allora, metteremo in linea diecimila uomini, marceremo su Nuova Granata e sul Perù, e libereremo l'America intera dal giogo dei tiranni”. La profezia si avverò alla lettera.

Per crearsi una base di operazioni, con alcune centinaia di uomini attraversa immense foreste, passa l'oceano, e si stabilisce ad Angostura, capoluogo della Guyana, sull'estremo limite del Venezuela, dove forma un Consiglio di Stato come preludio alle istituzioni repubblicane, suo sogno e sua chimera. Al principio del 1818, Bolivar percorre trecento leghe da sinistra a destra e improvvisamente piomba sopra Morillo. Costretto ad attraversare un fiume larghissimo, egli manifesta alla sua guida, il capo

Paèz, il terrore della pianura: “Dove sono dunque i vostri canotti?” — “Eccoli”, risponde Paèz, indicando sull'altra riva quelli del nemico. E gettatesi in acqua coi suoi guerrieri, l'eroico Paèz prende a sciabolate le guardie spagnole e ritorna coi canotti. Bolivar passa il fiume, piomba su Morillo e riporta la famosa vittoria di Calabozo. Il pacificatore, inseguito, con la spada nemica ai fianchi, dovette la propria salvezza alla velocità del suo cavallo.

Il 1° gennaio 1819, ritornato ad Angostura, Bolivar presiede il Congresso da lui incaricato ad organizzare lo Stato. Egli espone le sue idee sul governo della futura Colombia: repubblica centrale e non federale, camera elettiva, senato ereditario, presidente a vita. A queste condizioni, secondo il suo modo di vedere, la Repubblica potrebbe muoversi nell'ordine e nella libertà. Egli però aveva troppo esaltato i diritti dell'uomo e del cittadino per ricondurre il Congresso alle sue idee conservatrici. Per quei repubblicani affamati di posti ci volevano dei cambiamenti ad ogni momento, elezioni a getto continuo ed una costituzione modellata su quella degli Stati Uniti. Davanti al popolo sovrano, a Bolivar non restava che inchinarsi e, lasciandolo che organizzasse a suo talento la macchina governativa, rifece di nuovo le trecento leghe per combattere Morillo che aveva appena passato l'Apure con seimila uomini.

E' qui che incomincia una vera odissea che sorpassa di molto l'immaginazione dei più fantasiosi romanzieri. Dapprima Bolivar si tenne sulla difensiva, tenendo a bada il suo avversario sino alla stagione delle piogge, durante la quale le operazioni militari sono ritenute impossibili. Nel momento in cui questa campagna del 1819 avrebbe dovuto essere terminata, egli affida al capo Paèz la cura di sorvegliare Morillo che già prendeva i suoi quartieri d'inverno e fa alle sue truppe la proposta di invadere la Nuova Granata, di riconquistare Bogotà e d'inalberare nuovamente nella capitale della Colombia la bandiera dell'indipendenza. Dopo una marcia di trecento leghe sotto gli ardori di un sole infuocato, si trattava per questi prodi di farne altrettante in pieno inverno sotto lo scroscio di piogge tropicali, attraverso fiumi straripati per intraprendere poscia la scalata dei picchi nevosi della Cordigliera; ma Bolivar parla con tanto entusiasmo, che già tutti quei guerrieri infiammati di ardore ormai si credono arrivati a Bogotà. “Avanti, si mette a gridare uno di essi, vi seguiremo fino al capo Horn!”

Il 25 maggio, incomincia il movimento delle truppe: il 10 giugno dopo aver attraversato l'Aranca, si arriva ai piedi della montagna. Sopra questi monti giganteschi fu necessario trainare i bagagli, i cannoni, le munizioni attraverso boscaglie, entro gole impraticabili, in mezzo a precipizi ed a piogge glaciali. Il passaggio delle Alpi d'Annibale fu simile a quello di questi prodi. Il cinque luglio, Bolivar viene a sapere che il generale

Barreiro gli va incontro con cinquemila uomini di truppe fresche ed agguerrite. Egli lo batte a Guamaza il 15, lo schiaccia a Vargas il 21 e lo rigetta sulla capitale. Il 10 agosto riporta l'immortale vittoria di Boyaca, chiude in un cerchio di fuoco le truppe riunite di Barreiro e del viceré costringendole ad arrendersi con armi e bagagli. Il giorno stesso egli entrava a Bogotà, in mezzo ad un popolo ebbro di gioia e salutato da acclamazioni mille volte ripetute di "Viva Bolivar, liberatore della Colombia, padre della patria!" Questa campagna del "*delirio militare*" come giustamente fu qualificata dal Congresso d'Angostura, non era durata che 75 giorni. Più giustamente del dittatore Romano, Bolivar poteva dire: *Veni, vidi, vici*!

Gli anni 1820 e 1821 furono consacrati a consolidare la conquista colla fondazione dell'Unione Colombiana. Il Congresso d'Angostura decretò che il Venezuela e la Nuova Granata dovessero formare una sola nazione. Perciò Bolivar convocò un nuovo congresso allo scopo di elaborare la costituzione della Colombia. Eletto presidente della Repubblica, egli lasciò il potere al vicepresidente Santander per riprendere al più presto l'opera di liberazione. Spingendo Io sguardo verso il sud, ove si trovavano ancora ventimila Spagnoli, brandì la spada dicendo ai suoi soldati: "Avanti! portiamo il vessillo dell'indipendenza all'Equatore, al Perù e fino alla cima del Potosi!" E nel mese di gennaio 1822, si mise in marcia.

Per giungere all'Equatore, costeggiando l'altopiano delle Ande, bisognava attraversare la provincia di Pasto, ritenuta a buon diritto per una specie di Vandea. Quei bravi montanari, uomini, donne e fanciulli, popolo e clero, postisi in agguato dietro le rocce, protetti dai torrenti, dai fiumi, dalle frane avevano preso la risoluzione di vincere i rivoluzionari o morire per il loro re ed il loro Dio. Il generale García, comandante della provincia, aveva anzi giurato al Governatore di Quito di condurgli incatenato il traditore Bolivar. Dopo di aver superato ostacoli che sarebbero stati insormontabili per qualunque altro che non fosse lui, il *Libertador* colla sua truppa arriva nelle vicinanze del vulcano di Pasto, nella località chiamata Bombona. "La posizione del nemico, dice ai suoi soldati, è formidabile, ma noi non possiamo nè restare qui, né indietreggiare; bisogna andare avanti o morire!"

Ora, per avanzare, bisognava sloggiare delle truppe scaglionate sopra una vicina altura. "Generale Torrès, grida egli, occupate subito quella collina!" Non avendo potuto, in mezzo al frastuono, intendere l'ordine, Torrès fece una mossa strategica sbagliata: "Passate il comando al colonnello Bareta, ripiglia Bolivar furente; egli lo adempirà meglio di voi".

Torrès discende da cavallo, afferra un fucile e: "*Libertador*, gli dice, se non sono degno di comandare in qualità di generale, servirò almeno come granatiere!" Bolivar lo abbraccia e gli rende il suo comando. Torrès

allora, come una tigre ferita, si slancia all'assalto della collina. Egli cade, altri dieci dopo di lui sono uccisi sul luogo. *Viva la Colombia*! gridano gli assalitori correndo come demoni in mezzo alle palle ed al tambureggiare della mitraglia. Tolta al nemico la posizione, Bolivar entra in trionfo a Pasto. Il vescovo, realista fedele, gli domanda un salvacondotto per ritornare in Spagna. "Giammai! gli risponde Bolivar; l'eroismo di Catone non deve servire di modello ai pastori di nostra santa Religione. Invece di compiere un dovere, voi vi rendereste colpevole abbandonando quel posto che la Chiesa vi ha affidato!" Il Vescovo restò fedele al suo gregge.

Bolivar venne poi a sapere una notizia che lo ricolmò di gioia. Il generale *Sucre* che egli aveva anelato nell'Equatore perché gli preparasse la via, aveva riportato una splendida vittoria sopra il generale Americh, governatore di Quito. La battaglia impegnata sul monte Pichincha che domina Quito, poneva termine a quella campagna militare. "La Colombia è libera!" esclamò Bolivar. Era sua intenzione, come abbiamo visto, di unire le province dell'Equatore alla grande repubblica colombiana. Si recò perciò a Quito dove fu accolto come un trionfatore. Ad eternare la memoria del 24 maggio, data della vittoria del Pichincha, il Municipio decretò l'erezione di una piramide sulla quale doveva incidersi questa epigrafe: *A Simone Bolivar, l'angelo della pace e della libertà*. Guayaquil sembrava fortemente tentata d'incorporarsi al Perù, ma Bolivar non volle privarsi di questo gioiello del Pacifico. In seguito ad un solenne proclama ai delegati della provincia, l'annessione alla Colombia fu votata al grido mille volte ripetuto di: "*Viva Bolivar! Viva il Libertador*!"

Liberata la Colombia, restava ancora in potere degli Spagnoli il bei regno del Perù, ribellatesi da più anni contro i suoi oppressori, ma del quale i patriotti, sempre fra loro discordi, non avevano ancora potuto terminare la conquista. Bolivar offrì loro il suo aiuto che essi accettarono dubbiosi, poiché la gloria del grande generale già offuscava quella dei demagoghi di Lima come di Bogotà. Egli passò l'anno 1823 (anno di vera agonia per lui) nel preparare la campagna. Circondato da traditori, da truppe pronte ad avventurarsi o a disertare, ammalato di esaurimento e di fatica, Bolivar lavorò giorno e notte a creare un esercito capace di battere i ventimila spagnoli accampati al Perù. Nulla tralasciò: denaro, cavalli, munizioni, provviste, fino nei più piccoli particolari: "Bisogna assolutamente vincere, diceva, perché stavolta si tratta della rovina del Perù, della Colombia e della mia gloria". Terminati i preparativi, il 15 aprile egli scrisse al generale Sucre che esplorava la regione: "Nel mese di maggio marceremo contro il nemico, in giugno inizieremo battaglia contro di lui. Avremo di fronte ottomila spagnoli, il nostro effettivo sarà quasi eguale; la vittoria è sicura!"

Tali previsioni si realizzarono a puntino. Bolivar, alla testa delle sue truppe attraversò la Cordigliera e, dopo trecento leghe di marcia, raggiunse il generale Sucre nelle pianure del Sacramento: “Soldati, disse ai vecchi Colombiani che formavano il nucleo del suo esercito, voi andate a compiere la più grande impresa che il cielo possa affidare a uomini; voi andate a liberare un mondo! L'America vi guarda con simpatia, essa aspetta da voi pace e libertà. Che dico? Tutta l'Europa ha gli occhi sopra di voi, perché l'indipendenza del nuovo mondo farà sussultare l'antico”. La battaglia scoppiò violenta sulle pianure di Junin. Le due cavallerie si precipitarono l'una sopra l'altra; si combatté per un'ora corpo a corpo, petto contro petto, ad arma bianca, senza scambiare un colpo di fucile. Finalmente gli Spagnoli, presero la fuga, lasciando dietro a sé duemila cadaveri ed un immenso bottino di guerra. Le truppe repubblicane acclamarono il grande Bolivar. Nel colmo del suo entusiasmo, il generale Sucre esclamò: “Sotto la guida del Libertador, si è sicuri di vincere!” "Sì, replicò Bolivar, a condizione però di comandare a soldati come quelli che mi stanno a fianco!”

Poco tempo dopo, il viceré Laserna tentò una rivincita sui campi d'Ayacucho. Con diecimila uomini e undici pezzi d'artiglieria, approfittando dell'assenza di Bolivar, attaccò Sucre, il quale seppe accerchiarlo in modo, che al viceré non rimase altro che l'alternativa: o arrendersi o essere fatto immediatamente a pezzi. Il viceré coi suoi ufficiali e soldati cadde nelle mani del vincitore. Sucre fece omaggio della sua vittoria al Libertador, che gli rispose nominandolo maresciallo d'Ayacucho.

Tuttavia il generale Olaneta occupava tuttora, con ottomila spagnoli, l'Alto Perù. Bolivar inviò alla conquista di quella lontana regione il generale Sucre, mentre egli stesso stava organizzando le province del Perù. Dopo una marcia di trecentocinquanta leghe, l'esercito repubblicano arrivò ai piedi del Potosi e il 10 aprile 1825, schiacciò i realisti in una battaglia che fu l'ultima.

Bolivar visitò le grandi città del Perù, Arequipa, Cuzco, Pazco e discese in ultimo a Las Paz, capitale dell'Alto Perù dove raggiunse il suo esercito trionfante. Là egli ricevette i deputati che per immortalare il nome del loro liberatore, avevano imposto alla loro repubblica il nome di “Bolivia”.

Essi lo pregarono di dare alla nazione che aveva salvata dal dispotismo un governo liberale ad un tempo e conservatore. Ammaestrato dall'esperienza dei difetti della costituzione colombiana, che già tendeva all'anarchia, Bolivar stabilì un potere solido e durevole. La presidenza a vita, mentre scoraggiava gli ambiziosi, doveva assicurare la stabilità delle istituzioni. Allora, al colmo dei suoi voti, non poté trattenersi dall'esprimere ai suoi ufficiali i sentimenti che traboccavano dal suo cuore. Un giorno,

dalla vetta del Potosi, spingendo con essi il suo sguardo su quella catena di monti tante volte valicati in quindici anni di combattimenti, sulla Bolivia, il Perù, l'Equatore, la Nuova Granata, il Venezuela, liberati dalle sue armi, prese in mano il vessillo della Columbia, ricordò ai granatieri che gli stavano intorno le giornate memorande di San Felice, di Boyaca, di Carabobo, del Pichincha, di Junin, d'Ayacucho: "Dalle coste dell'Atlantico, esclamò, noi siamo venuti fin qui sulle ali della vittoria. In quindici anni d'una lotta da giganti, abbiamo atterrato l'edificio della tirannide che tre secoli d'usurpazioni e di violenze avevano innalzato pietra su pietra. Qual gioia il vedere finalmente liberati dalla vostra invincibile costanza milioni e milioni di nostri fratelli ridotti nella più depravante schiavitù! In quanto a me, con i piedi sopra questa montagna d'argento, le cui vene inesauribili hanno per tre secoli riempito il tesoro spagnolo, io dichiaro che ai miei occhi tutti questi beni sono un bel nulla, quando io li confronto coll'onore di avere inalberato la bandiera della libertà, dalle plaghe ardenti dell'Orenoco alla cima del Potosi, la meraviglia dell'universo!"

Povero Bolivar! appena disceso dalla montagna, ti accorgerai a tue spese come la bandiera della libertà non sia nelle mani della Rivoluzione più di quanto non lo fosse il fosco vessillo d'un dispotismo ben più pesante di quello dei re! La Columbia sta per perire, perché ti sei dimenticato di piantarvi il vessillo glorioso di Colombo, la Croce di Cristo!

V. La tirannia rivoluzionaria

Bolivar aveva liberato l'America dalla Spagna, ma l'aveva poi, come lo afferma in ogni suo proclama, liberata anche dalla tirannide? No. Egli non ha fatto altro che farla passare dal giogo regalista sotto quello più schiacciante ancora dei rivoluzionari. Niente di più vero di questo detto trovato nel 1822 sulle mura di Quito: "*Ultimo dia del despotismo, y el primero de lo mismo*" Ultimo giorno del dispotismo e il primo del medesimo. Lo impareranno a loro spese il Libertador e la sua cara Columbia. Grande guerriero e grande oratore, ma politico dalle corte vedute, Bolivar, come tutti gli uomini usciti dal 1789, identificava nel suo pensiero la monarchia col dispotismo e la repubblica colla libertà, confondendo così la forma colla sostanza. La sua filosofia è il *Contratto Sociale*, il suo Vangelo è la famosa *dichiarazione dei diritti dell'uomo*; il suo principio di governo la sovranità del popolo, tema invariabile dei suoi discorsi, proclami o messaggi. "L'autorità del popolo, diceva ai combattenti di Ayacucho, ecco il solo potere che esista su di questa terra. Davanti al Parlamento, vale a dire davanti alla maggioranza che rappresenta il popolo, tutto deve piegare; sotto la legalità da essa imposta tutto deve inchinarsi". Vi si vede la teoria liberale e parlamentare, vera risurrezione, sotto diversa forma, del dispotismo regalista. "La legge del monarca, dicono i

rivoluzionari, ha per principio la volontà dell'uomo". Un parlamento non è esso forse composto d'uomini? "Un re potrà rinnovare i delitti di Nerone o le pazzie di Caligola" — Una maggioranza diventa forse infallibile? Forse che un partito, per il solo motivo che arriva al potere, si spoglia di quelle passioni tiranniche che si chiamano l'ambizione, la cupidigia, la vendetta, l'empietà? Il parlamento sovrano è il dispotismo del numero sostituito al dispotismo di un solo, con questo di peggio che un tiranno incoronato può sempre temere il pugnale o l'insurrezione, mentre i tiranni senza corona delle nostre assemblee, ruote impersonali della macchina legislativa, sono del tutto irresponsabili. Come poteva Bolivar ignorare questa verità, egli che imprimeva questo marchio sanguinoso sulla fronte della repubblica francese: "II governo repubblicano di Francia ha scavato sotto di sé un abisso d'esecrazione. I mostri che dirigevano quella nazione erano del pari crudeli che inetti?" — Benissimo detto! Ma allora perché fare della repubblica il sinonimo di libertà? E' forse preferibile aver a che fare colla convenzione del 1793 che con Diocleziano o Nerone? E' almeno permesso il dubitarne.

Per fondare un governo veramente libero, bisogna trovare un freno morale che imbrigli la volontà umana, imperiale, reale e parlamentare, tutte le volte che questa volontà, travolta dalle passioni, diventa tirannica. Questo freno di giustizia altro non può essere che la legge di Dio il cui interprete è la Chiesa, suo organo ufficiale. Dio solo non può comandare dispoticamente, essendo egli la somma verità e la sovrana giustizia. E' lecito discutere sul merito rispettivo delle varie forme di governo, sulla loro convenienza ad uno o ad un altro stato particolare; ma in fondo il potere individuale o delle assemblee, degenererà sempre in tirannide, se sottraendolo alla dipendenza dalle leggi divine, voi proclamate la sua sovranità assoluta. Ad insegnare a Bolivar questo assioma di politica, ci pensarono gli stessi liberali del nascente stato di Columbia.

Mentre egli combatteva per l'indipendenza, un uomo che gli era debitore dei suoi titoli militari e civili, amministrava la Columbia in qualità di vicepresidente della repubblica. Il generale Santander, democratico al pari di Bolivar, non intendeva come costui la sovranità del popolo. Bolivar avrebbe lasciato volentieri la Chiesa a vivere in libertà nello stato libero, ma il suo luogotenente, da autentico settario, pensava che se lo Stato è sovrano, deve avere il dominio sulla Chiesa e anche distruggerla, per poca resistenza che ella opponga agli inkas delle maggioranze parlamentari. E' cosa logica del resto: la rivoluzione, basata sul principio diabolico della sovranità assoluta dell'uomo, deve fatalmente perseguitare la Chiesa, la quale non abdicherà mai la sovranità che le viene da Dio.

Ma come è mai possibile, in mezzo a popolazioni essenzialmente cattoliche, creare nelle camere una maggioranza ostile alla Chiesa? Sotto

questo rapporto Santander non ignorava alcuna delle manovre europee. Da principio istituì a Bogotà una loggia di framassoni, che egli, per non allarmare il popolo, decorò del bei nome di “Società dei lumi”. Agli ingenui vi si impartivano lezioni di inglese e di francese, poscia costoro venivano irregimentati nella setta, che non tardò ad essere in voga. A fianco di Santander, dichiarato Venerabile e dei ministri, grandi dignitari della loggia, figuravano nomi di generali, di commercianti, di avvocati, di sacerdoti e anche di religiosi più o meno istruiti di liberalismo. Ivi si banchettava, si lanciavano invettive contro la Spagna, l'Inquisizione, l'intolleranza dei Papi, il dominio del clero. " La religione farebbe dei grandi progressi, si diceva a quei novizi, se il clero si disinteressasse della politica”. Allo scopo di spargere nel popolo il veleno elaborato nelle logge, i giornali della setta si misero a scalzare ogni principio sociale, a travisare la storia ed a vilipendere quotidianamente le persone dabbene ed i membri del clero. Quei discepoli di Voltaire avevano imparato dal loro maestro che a furia di mentire si finisce con l'infiltrare la menzogna negli spiriti. Credendosi allora in grado di drizzare contro la Chiesa il formidabile ordigno della sovranità del popolo, Santander suggerì che per dare alla Colombia un codice veramente liberale che la emancipasse per sempre dal suo troppo lungo servaggio, gli elettori dovevano scartare dal Congresso i reazionari, i fanatici, i partigiani del governo decaduto. Coll'appoggio di astute manovre elettorali tali perfide declamazioni produssero un tale effetto, che quel popolo cattolico delegò, a fabbricargli la sua costituzione, un'imponente maggioranza di framassoni.

Si era nel 1812, e Bolivar, più preoccupato di battere gli Spagnoli che non di dettare leggi, intraprendeva la sua grande spedizione dell'Equatore e del Perù. Fu allora che la Costituente si radunò a Cuenta sotto la direzione di Santander. In tutti gli atti legislativi precedenti, figurava un articolo che dichiarava la religione cattolica religione dello Stato ad esclusione di ogni altra. Il Congresso annullò questo articolo con il pretesto ipocrita che tale menzione non ha ragione di essere in una nazione cattolica.

Invano la minoranza smascherava il sofisma che mal celava i disegni dei framassoni; costoro votarono la soppressione anzi scacciarono dal Congresso il dottor Banos che non aveva voluto apporre la sua firma in calce ad una costituzione “affetta da un vizio capitale”. Una religione, i cui diritti erano stati eliminati dalla costituzione, tale il pensiero di quei settari, non avrebbe potuto incomodare. Il congresso votò l'abolizione dell'Inquisizione, e dell’*index* ecclesiastico, e affidò al governo la censura dei libri e dei giornali. A provare il suo rispetto per la Chiesa Santander autorizzò immediatamente la pubblicazione delle opere di Voltaire, Rousseau, Diderot, Bentham, senza contare un buon numero di libelli immorali ed empii. Egli non indietreggiò neppure davanti

all'organizzazione di uno scisma. Per gravi ragioni, la S. Sede aveva accordato ai monarchi spagnoli privilegi molto estesi relativamente alla nomina dei dignitari ecclesiastici come pure all'amministrazione dei beni e delle rendite, privilegi conosciuti sotto il nome di patronato reale. Evidentemente, queste concessioni preziose accordate ai re cattolici erano scomparse col re, e l'America repubblicana ricadeva nel diritto comune. Il Congresso ebbe la pretesa, e ciò contro ogni giustizia, di ereditare dai re di Spagna questi diritti e questi privilegi. Si ebbe un bel protestare contro questa pretesa scismatica; la maggioranza, composta di massoni, tenne duro sulla sua pretesa investitura del diritto di patronato. A compire l'opera di distruzione, nelle scuole sostituì un insegnamento empio a quello tradizionale. Col pretesto di far dimenticare gli errori imparati durante i secoli di schiavitù, il Congresso impose alle facoltà universitarie ed agli stessi seminari un nuovo metodo di studi. In ogni corso, si introdussero testi di autori pericolosi, ed alcuni apertamente empi, come per esempio Bentham, professore di ateismo e di materialismo. Guai a,chi avesse osato criticare questo favorito di Santander! Il caso del dottor Marsallo - il quale, per aver diffamato dall'alto della cattedra questo insegnamento empio divenuto ufficiale e obbligatorio, senza tante cerimonie fu imprigionato -, insegni!

Bastarono quattro o cinque anni di un tal regime, molte volte più tirannico dell'assolutismo regale, per esasperare il popolo. I più accaniti difensori della rivoluzione, come Restrepo, lo storiografo della Columbia, sono costretti a convenirne. “La legislazione imposta dal Congresso, dice questo amico di Santander, sopprimeva addirittura abitudini secolari, faceva *tabula rasa* di usi e di costumi, come pure delle preoccupazioni religiose della nazione: in una parola, costituiva una completa anomalia coi costumi del paese”. Ed è per questo che anche il semplice annuncio di una nuova sessione parlamentare gettava lo spavento nel popolo come se gli si fosse predetto un uragano od un terremoto. Infatti questi congressi, composti quasi esclusivamente di avvocati e di giovincelli infarciti, di teorie francesi, non si preoccuparono che di preparare in Columbia un clima favorevole alle dottrine di Voltaire e di Rousseau” [Restrepo: *Historia de la Colombia*].

Avessero almeno i persecutori della Chiesa, in compenso delle loro bestemmie ed empietà, a rendere prospera materialmente la nazione! Ma in 15 anni, avevano accumulate più rovine che la Spagna in tre secoli! La Colombia era diventata un inferno, dal quale ogni ordine era bandito. Non più leggi per proteggere il focolare, le persone, le proprietà; il brigantaggio militare praticato sotto tutte le forme: le case saccheggiate, i conventi trasformati in caserme, le chiese profanate; razzie di giovani operate a mano armata sulle pubbliche piazze; intere province, come quella di Pasto,

date in preda alla distruzione a cagione del loro attaccamento all'idea monarchica; esecuzioni capitali di ottocento, di mille prigionieri; per le strade, come pure per le città e nei villaggi, bande di soldati cenciosi, abbrutiti dai vizi, viventi di rapine, eccitanti il disprezzo e il disgusto per l'eccesso della loro immoralità e empietà: ecco il disonorevole spettacolo offerto da quella disgraziata nazione! La guerra, sempre la guerra e per conseguenza non si attendeva più all'agricoltura, non c'era più commercio, non più lavoro, ma servizi gravosi, opprimenti, contributi forzati, la miseria dovunque, la bancarotta in vista, la rovina infallibile.

Roso, anima e corpo, da questa banda di avvoltoi, il popolo sovrano si mise a gettare grida che risuonarono fino alle orecchie di Bolivar, nel momento in cui egli discendeva dal suo tripode del Potosi, ancora tutto inebriato della vittoria sui tiranni e fiero del regalo fatto all'America dotandola del sistema parlamentare. Agricoltori, commercianti, sacerdoti, magistrati maledicevano il nuovo regime e domandavano chi li salvasse. Giunto a Lima, i lamenti del suo popolo gli si fecero sentire più numerosi e più vivi. Cacciati gli Spagnoli, gli restava ancora, così si diceva, di spazzare via dal paese i tiranni liberali e di annullare la loro esecranda costituzione. Gli uni gli consigliavano di ristabilire la monarchia; gli altri avrebbero voluto che egli stesso cingesse la corona, proclamandosi imperatore delle Ande. Il suo valoroso generale Paèz, che egli aveva nominato governatore del Venezuela, nemico personale di Santander, gl'intimava di imitare Bonaparte al suo ritorno dall'Egitto e di mettere alla porta tutti gli ideologi del Congresso. Era lo stato agonico. Sotto l'impero del malcontento generale, i diversi elementi, di cui si componeva la Columbia, si disaggregavano; Paèz lavorava per separare il Venezuela dall'Unione, altri ambiziosi incrementavano l'agitazione nelle province dell'Equatore; lo smembramento e la morte si annunziavano a breve scadenza. Nonostante il suo odio per Bolivar, odio di cui aveva dato tante prove, Santander si vide costretto a fare, come gli altri, appello al potente intervento del *Libertador*. “Venite, gli scriveva, venite presto, presidente della Repubblica, liberatore della nazione, padre della patria! Primo soldato della libertà, primo suddito della Costituzione, voi prenderete il partito che più vi sembrerà adatto per salvare l'America. La Colombia va debitrice a voi della sua origine e della sua educazione; a voi il renderla forte sotto le soavi influenze della costituzione. Minacciata di morte fin dalla sua culla, la bambina non ha che voi che possa salvarla”.

Ahimè! presto vedremo il vincitore della natura e della Spagna, vinto a sua volta dal falso principio di cui si è fatto schiavo, dibattersi invano contro la tirannide rivoluzionaria. In nome del popolo sovrano i seguaci di Santander stanno per adagiare nella stessa tomba Bolivar e la Columbia.

Bolivar conosceva a fondo il male di cui la sua patria soffriva. Alla costituzione anarchica, antisociale ed antireligiosa di Guenta, egli avrebbe voluto sostituire il sistema Boliviano: un presidente a vita, investito di larghi poteri, un senato immobile, una camera elettiva, in una parola una specie di monarchia costituzionale, meno l'ereditarietà nel capo dello Stato. A lui pareva che questo mezzo termine tra la vera repubblica e la vera monarchia rispondesse alle esigenze del temperamento americano, ai ricordi del passato come alle aspirazioni del presente. Ciò egli dichiarava apertamente il 25 maggio 1826 al generale Paèz che voleva fare di lui un Napoleone: "La Columbia non è la Francia, gli diceva, ed io non ho ne la statura spirituale ne l'ambizione di Napoleone. Sono del parere che al tempo segnato per la riforma delle leggi costituzionali, bisognerà migliorarle notevolmente nel senso del principio conservatore, ma senza uscire dal sistema repubblicano. Vi manderò un progetto di governo, elaborato per la Bolivia, che unisce tutte le garanzie di stabilità di ordine e di vera libertà. Se incontro la vostra approvazione, procurate di formare in questo senso l'opinione pubblica. E' questo il miglior servizio che si possa rendere alla patria". Ad operare tale evoluzione egli contava sul suo prestigio, sulla saviezza d'un futuro congresso, forse anche sopra un resto di devozione patriottica da parte dei seguaci di Santander; ma non intendeva uscire dalla legalità per imporre le sue viste. Nel mese di settembre del 1826, egli arrivava a Guayaquil in marcia sopra Bogotà. Le autorità dei tre dipartimenti dell'Equatore lo supplicarono di assumere i poteri dittatoriali necessari, a loro avviso, per combattere con successo gli anarchici della Colombia ed i ribelli del Venezuela.

Incatenato dal suo principio della sovranità delle maggioranze, Bolivar rispose che "per la salvezza della nazione bastava la legalità e che non voleva sentire parlare di dittatura". Quindi in un proclama ai Colombiani usciva in questo grido più di un padre che di un maestro: "L'eco delle vostre discordie è giunto fino a me. Io vengo a voi con un ramoscello d'ulivo in mano. Finitela una volta coi vostri dissensi, se non volete che la morte, succedendo all'anarchia, abbia a librarsi sopra deserti e rovine".

I liberali di Bogotà con a capo Santander si beffavano del suo ramoscello d'ulivo. Allo scopo di paralizzare in antecedenza gli sforzi del riformatore, essi nei loro giornali uscirono in invettive contro il despota "che ardeva del desiderio di cingere la corona e di imporre al popolo la carta della schiavitù, di cui aveva dotato la Bolivia". Santander seppe infiammare tanto i suoi avvocati, i suoi studenti, il suo popolaccio, che Bolivar dopo cinque anni di trionfi e di ovazioni attraverso l'America, fu ricevuto nella sua patria come un nemico. Alle porte della capitale, l'intendente del dipartimento, circondato dalla municipalità, si credette in

dovere di arringarlo sul rispetto dovuto alla costituzione e sull'obbligo che a tutti s'imponeva di mantenere i giuramenti prestati. Sdegnato per una simile audacia, Bolivar rispose che "arrivando in Colombia alla testa di un esercito coperto di lauri, aveva il diritto di attendersi felicitazioni e plausi e non rodomontate intempestive sulla costituzione e sulle leggi". Fatti alcuni passi, sopra un cartello gigantesco lesse queste significative parole: "*Viva la costituzione per dieci anni*!" In municipio il vicepresidente Santander lo complimentò per i suoi trionfi militari, dichiarando che "egli, Santander, durante quei cinque anni, aveva messo la sua gloria a governare secondo la legge. Del resto egli sarebbe sempre lo schiavo della costituzione e grande ammiratore di Bolivar".

A queste dimostrazioni, il *Libertador* comprese la necessità di tenere nell'ombra, almeno per il momento, il suo piano di riforma. Parlò dell'indipendenza, dell'esercito, dell'unione, della volontà della nazione "sovrana ed infallibile" e per ultimo della costituzione, "il libro sano, il vangelo del popolo Colombiano". — "Mi si accusa di aspirare al trono, aggiunse; si dovrebbe sapere che mi basta il nome di *Libertador* e che non aspiro ad abbassarlo". Così dicendo, brandì nuovamente la sua spada gloriosa e partì alla volta del Venezuela per ricondurre, per amore o per forza, i separatisti all'unione.

Nell'applaudire le dichiarazioni liberali di Bolivar, i Santanderisti non ignoravano che cosa egli pensasse nel suo intimo delle loro leggi esecrabili, ne' il suo grande desiderio d'una revisione delle medesime. L'avevano chiamato per ridurre Paèz alla ragione, ma colla volontà ben decisa di rovesciare il loro salvatore al momento in cui non avessero più avuto bisogno del suo appoggio. Aveva appena lasciato Bogotà, che i giornali ripresero ad urlare contro il tiranno ed a crivellare dei loro sarcasmi la costituzione di Bolivia. Per riscaldare gli animi, Santander pubblicò un indirizzo al presidente, firmato da un gran numero di abitanti e di funzionari di Bogotà, nel quale, in mezzo a lodi più o meno velenose, lo si supplicava di non voler cambiare il sistema di governo. A furia d'intrighi, arrivò pure a sollevare contro Bolivar la divisione Colombiana che lo aveva seguito al Perù. Il colonnello Bustamante e settanta ufficiali suoi complici imprigionarono i loro capi sotto il pretesto che la Repubblica era in pericolo; sia a Lima, come a Bogotà. "I loro capi, così dicevano, traditori della patria, si facevano gli ausiliari di Bolivar per lacerare il patto costituzionale". Invece di punire l'autore di questa indegna manovra, Santander gli inviò le sue felicitazioni, ringraziandolo del buon esempio dato. Tali maneggi indignarono talmente l'animo di Bolivar, che rassegnò immediatamente i suoi poteri. "Si parla d'usurpazione tirannica, così scrisse al Congresso notificandogli le dimissioni date, si va dicendo che tutti i miei pari sono ambiziosi; l'esempio di Washington avrebbe dovuto mettermi al

sicuro da una simile accusa. Sono deciso di lasciare il potere e vi avverto che tale decisione è irrevocabile".

Il Congresso esaminò la questione se conveniva o meno accettare le dimissioni del presidente. I Bolivaristi, o partigiani della revisione, stavano per la negativa adducendo la necessità di un braccio potente e forte nelle circostanze difficili in cui la Colombia si trovava. I Santanderisti invece irritatissimi si pronunciarono per l'accettazione pura e semplice delle dimissioni: "I Colombiani, così andavano dicendo, hanno una innata ripugnanza al servaggio: nessuno è necessario; e d'altra parte, per qual ragione si dovrebbe rifiutare a Bolivar il diritto ad un riposo così ben meritato?". Un deputato aggiunse "che avendo egli l'onore di far parte della specie umana voterebbe contro Bolivar, giacché il codice Boliviano non si adattava che a bestie da soma". Dopo questo colpo di mazza, si passò ai voti; ma ciò nonostante cinquanta deputati contro ventiquattro ricusarono di accettare le dimissioni.

Battuti così i Santanderisti, Bolivar ritenne il potere e convocò una grande assemblea per porre termine ad ogni controversia troncando la questione delle riforme costituzionali. Rispettoso sempre della sovranità nazionale, raccomandò ai membri del governo di proporre alla scelta degli elettori uomini di provata probità e patriottismo, ma di lasciare ciascuno elettore libero nel dare il proprio voto. Dopo ciò, era logico che quei funzionari incrociassero le braccia, il che fecero, mentre una legione di Santanderisti percorreva città e villaggi denunciando il tiranno, l'usurpatore, il nemico della patria. Come sempre accade, il popolo ingannato, si schierò dalla parte dei più attivi ed audaci ed elesse a rappresentarlo una forte maggioranza di Santanderisti. L'assemblea si riunì ad Ocagna il 6 aprile 1828. Continuamente in guerra contro gli insorti, Bolivar indirizzò ai deputati un messaggio fortemente motivato, sulla necessità di rafforzare il potere esecutivo. Il messaggio dopo di aver additato una per una le riforme che gli parevano indispensabili, terminava con queste parole: "La patria reclama un governo giusto e forte. I cinquantamila uomini morti per la sua liberazione, dal fondo delle loro tombe e di mezzo alle rovine si rivolgono a voi e vi scongiurano di non permettere che il loro sangue sia stato inutilmente versato ed io che ho votato un culto alla mia patria ed alla libertà vi domando nei loro nomi santi di costituire un potere che sia in grado di far osservare la legge e di rendere libero il popolo. Non dimenticate che l'energia della forza pubblica è la salvaguardia della debolezza degli individui, la speranza dei buoni ed il terrore dei tristi".

L'assemblea ascoltò la lettura del messaggio in un profondo silenzio; ma a lettura finita i Santanderisti vomitarono un torrente d'ingiurie contro il dittatore, reclamando ad alta voce la sua dimissione. D'altra parte Santander

aveva dichiarato che si sarebbe fatto suddito del Gran Turco, piuttosto di obbedire a Bolivar. Di fronte a questo partito preso, la minoranza si rifiutò di assistere alle sessioni, il che, a motivo della mancanza del numero richiesto per deliberare, fu causa dello scioglimento dell'assemblea. I Santanderisti ebbero un bell'affermare col loro Bentham "che in nessun caso si può resistere alla maggioranza, anche quando questa fa leggi contro la religione e il diritto naturale, anche quando comanda ai figli di sacrificare il loro padre" (Bentham: Traité de législation, tomo I, pag. 298): furono lasciati liberi di spacciare le loro stravaganze come un mezzo di salvare la patria.

La situazione si faceva gravissima. I liberali trattavano di esiliare e persino di strangolare Bolivar. Essendo le cose venute a tali estremi, il colonnello Herran, capo del dipartimento convocò una giunta popolare "al fine, diceva, di salvare la Repubblica insultata dal Perù, minacciata dalla Spagna e tradita da un'assemblea che rifiutava al Libertador i poteri necessari per adempiere la sua missione". Il popolo dichiarò senz'altro sciolto il Congresso, e volle la dittatura temporanea del presidente. Subito il Consiglio di Stato e le autorità civili e militari si allearono alla giunta, e Bolivar rientrò nella capitale in mezzo ad un popolo giubilante. Egli acconsentì ad assumere il potere fino al 2 gennaio 1830, data fissata per la convocazione di un nuovo Congresso.

Ma la Rivoluzione non disarma: assassina quanto non può abbattere. Un mese dopo il loro scacco, il 25 settembre 1828, verso mezzanotte, una banda di insorti e di soldati ammutinati assalirono il palazzo presidenziale urlando contro il tiranno. Già essi ne avevano forzata la porta e si avanzavano col pugnale alla mano verso la camera di Bolivar, quando questi, svegliato dal rumore, se ne fuggì per una uscita segreta. Fallito così il loro colpo, gli assassini furono circondati dalla truppa e gettati in carcere. I più colpevoli vennero condannati alla fucilazione, e lo stesso Santander, reo convinto di "complicità nell'assassinio, fu mandato in esilio. Bolivar comprese allora la tirannide rivoluzionaria e la triste situazione di un popolo indifeso, abbandonato in mano agli ambiziosi e agli scellerati che sanno sfruttarlo. Null'altro avendo di mira all'infuori della giustizia e dell'interesse della patria, egli dettò questi due decreti: 1° "Considerato che l'impunità accordata ai criminali ed ai perversi condurrebbe in breve tempo alla rovina dello Stato, io prendo in mano l'autorità dittatoriale affidatami dal popolo. 2° Visto che le società segrete hanno per loro scopo principale quello di preparare le rivoluzioni politiche e che il mistero di cui si coprono rivela abbastanza il loro carattere nefasto, ordino lo scioglimento di tali società e la chiusura delle logge". Per ristabilire poi tra lo stato e la Chiesa quell'unione intima che egli aveva altre volte chiamata Varca dell'alleanza,

esortò vivamente il Clero a predicare incessantemente la morale cristiana, la concordia e la pace.

"E' per aver abbandonato i veri principii, andava dicendo, che la nazione è stata presa dallo spirito di vertigine. Per neutralizzare le dottrine criminali di cui si è saziato il popolo, occorre che i pastori predichino a tutti l'obbedienza e il rispetto". Per ultimo, convinto che l'insegnamento universitario avvelenava la gioventù, ne ordinò la completa riforma, cacciò dalle scuole gli autori dannosi e vi introdusse lo studio approfondito della Religione "per fornire ai giovani armi adatte contro gli attacchi dell'empietà e l'allettamento delle proprie passioni".

Bolivar aveva ragione, ma non era logico. L'uomo del 1789 aveva troppo accarezzato, troppo vantato, troppo divinizzato la Rivoluzione perché essa si lasciasse finalmente mettere da lui la museruola. La megera urlava furiosamente e sotto la pressione dei suoi sforzi l'edificio Colombiano scricchiolava da tutte le parti. Anche il Perù ne minacciava l'invasione. Invano Bolivar si faceva in cento per riparare le brecce, pacificando colla sua presenza il Canea sollevato, trionfando del Perù per mezzo dei suoi generali Sucre e Florès; la data solenne del 2 gennaio 1830 l'avrebbe tosto rimesso di fronte al popolo sovrano.

Durante tutto l'anno, i suoi nemici avevano messo in opera i mezzi più ignobili per metterlo in discredito presso gli elettori. A furia di sentir dire che la dittatura era lo sgabello per salire al trono, il popolo si mise in testa che votare per i partigiani di Bolivar equivaleva a dare il voto per il ristabilimento della monarchia: ed i Santanderisti trionfarono su tutta la linea. Irritato per sì nera ingratitudine, spossato dalla fatica, ammalato, Bolivar soccombette sotto il peso dello scoraggiamento e del dispiacere. Mancandogli ogni mezzo legale per opporsi agli oppressori della sua patria, egli lasciò dire e fare. Ad un amico che lo invitava a stendere un piano di costituzione, rispose che di costituzioni ne aveva fabbricate fin troppe e che lasciava quindi il Congresso in balìa alle proprie ispirazioni, anzi in un proclama al popolo avvertiva che ciascuno era perfettamente libero di esprimere le proprie idee sia sulla forma come sopra le persone del governo futuro; quanto a sé la sua decisione irrevocabile era presa: ritornare a vita privata. Vi fu un istante in cui il suo Consiglio di Stato, d'accordo coi diplomatici esteri manifestò il progetto di offrirgli la corona per strappare l'infelice Colombia dagli artigli degli ambiziosi che bruciavano dal desiderio di spartirsene i brandelli; ma egli minacciò di abbandonare immediatamente il potere se non si ritirava tale proposta.

Il 15 gennaio 1830, venne aperto il Congresso e Bolivar si affrettò ad inviare le sue dimissioni in termini tali da non lasciare dubbio alcuno sulle sue intenzioni. Dopo di aver deplorato l'instabilità delle istituzioni e l'anarchia che ne era la naturale conseguenza, egli dichiarava che le sue

funzioni politiche erano per sempre cessate. “Il mio ultimo atto, aggiungeva, sia di raccomandare al Congresso di proteggere la nostra santa Religione, la feconda sorgente delle celesti benedizioni, e di restituire alla pubblica istruzione, di cui si è fatto il cancro della Colombia, i suoi diritti sacri e imprescrittibili”. Indi con una frase che riassumeva la storia degli ultimi vent'anni, mise in chiaro questo triste ma fatale bilancio della tirannide rivoluzionaria: “Concittadini, ve lo dico col rossore alla fronte, abbiamo conquistato l'indipendenza, ma a spese di tutti gli altri beni”. Senza tener conto delle istanze del Congresso che lo pregava di tenere il potere fino al voto della costituzione e all'elezione delle nuove autorità, partecipò al popolo il suo ritiro definitivo. “Ho servito per venti anni come soldato e magistrato. Durante questo lungo periodo di tempo, abbiamo riconquistato la patria, liberato tre repubbliche, scongiurate molte guerre civili e quattro volte, nei congressi costituenti, ho rassegnato al popolo il potere supremo da lui affidatemi. Oggi temo di essere un ostacolo alla vostra felicità, e per l'ultima volta mi spoglio della magistratura avuta dalla vostra benevolenza. Ho visto pesare sopra di me i più indegni sospetti, e ciò senza che mi potessi difendere. Uomini che aspirano al potere supremo, non hanno avuto vergogna di ritenermi come un ambizioso che desidera di cingere una corona che più d'una volta essi mi hanno offerto ma che ho sempre respinta collo sdegno di un vero repubblicano. Giammai, lo giuro, l'ambizione del trono ha macchiato la mia anima. Colombiani, non ascoltate le calunnie dei miei detrattori! In nome della Colombia, ascoltate, ve ne scongiuro, l'ultimo mio desiderio: siate uniti e non rendetevi gli assassini della patria”.

L'otto maggio, Bolivar parti per Cartagena nell'intento di passare in Europa. Dalle spiagge del mare dove si era portato per ricuperare la sua malandata salute, egli vide crollare l'edificio da lui fondato. Il Venezuela si organizzava in repubblica indipendente sotto la presidenza del generale Paèz. I tre dipartimenti dell'Equatore, Quito, Cuenca, e Guayaquil spezzando a loro volta la catena che le teneva unite alla Colombia, si proclamavano autonome sotto gli ordini del generale Florès. Più disgraziato di Alessandro, Bolivar doveva vedere coi propri occhi lo smembramento della sua grande repubblica, della quale i suoi ufficiali si disputavano gli avanzi. Gli venne ben presto riferito che il maresciallo Sucre, il vincitore d'Ayacucho, il suo migliore amico, era caduto nelle oscure gole del Canea, vigliaccamente assassinato dai suoi rivali. Commosso nell'intimo del cuore, il Libertador esclamò: “E' il sangue di Abele che essi hanno versato!” Del resto quei discendenti di Caino a Bogotà commettevano altre infamie non meno ributtanti. Gli studenti si divertivano a fucilare il ritratto di Bolivar; i soldati liberali insultavano i suoi amici, dando loro la taccia di gente servile ed abietta. Insomma il disordine prese tali proporzioni, che il generale

Urdaneta, essendosi con un colpo di forza impadronito della città, istituì un governo provvisorio il cui primo atto fu d'inviare una commissione a Bolivar, perché lo supplicasse di ripigliare il comando: “Una barriera di bronzo — fu la sua risposta — mi separa dal potere: è la legalità. Io non posso arrogarmi una autorità di cui altri è investito”. I suoi amici insistevano in nome della patria che stava per spirare: “Non vi è più salvezza per la patria, rispose, ne sono convinto, ed è ciò che forma la mia disperazione. Tutto è perduto e perduto per sempre. Che cosa può fare un uomo contro un mondo? E poi non c'è più patria per me: i tiranni mi hanno scacciato da essa!”

Non soltanto lo avevano scacciato dalla patria, ma lo avevano ucciso. Alcuni mesi infatti di questa agonia morale bastarono per condurlo alla tomba. L'otto dicembre, nella città di Santamarta, dove i suoi amici lo avevano condotto per ristabilire le sue forze prima di prendere il mare, si sentì venir meno. Avvisato dal Vescovo della morte vicina, ricevette gli ultimi Sacramenti nella maniera più edificante; indi dettò i suoi ultimi addii al popolo Colombiano: “Voi siete stati testimoni dei miei sforzi per instaurare la libertà là dove un tempo regnava la tirannide. Non sono andato in cerca né di riposo, né di fortuna, ed ho lasciato il potere, appena credetti di non godere più la vostra confidenza. I miei nemici hanno abusato della vostra credulità per distruggere la mia fama ed attaccare il mio liberalismo, due cose che mi stanno a cuore più che la stessa vita. Vittima dei miei persecutori, perdono loro prima di morire. Ed ora nel momento di lasciare questo mondo io vi rivolgo gli ultimi desideri che faccio per la gloria e il consolidamento della nostra cara Colombia. Lavorate tutti, ve ne scongiuro, per il ristabilimento dell'unione: cittadini coll'obbedire al governo; ministri di Dio coll'innalzare le vostre preghiere al ciclo; soldati col mettere la vostra spada a servizio della nazione e a difesa della società. Colombiani, l'ultimo mio pensiero è per la patria. Se la mia morte può contribuire a rendervi più uniti, discendo volentieri nella tomba!”

Il 17 dicembre 1830, esalò l'ultimo respiro. A soli 47 anni, per quanto tempo ancora avrebbe potuto prestare i suoi servizi alla sua nazione se non vi fossero stati i miserabili che gli avvelenarono la vita e gli affrettarono la morte! Del resto, figlio della rivoluzione, doveva aspettarsi di essere dalla medesima divorato. E non è forse questa la sorte che essa, al par di Saturno, riserva ai suoi nati?

VI. Un liberatore

Nonostante il glorioso titolo di Libertador, Bolivar non fu dunque un vero liberatore. Se egli scacciò dall'America i tiranni che la opprimevano in nome dell'onnipotenza dei re, non fu che per darla in mano ad un orda di

tirannelli che la schiacciarono in nome del popolo sovrano; se le diede l'indipendenza “non fu che a spese di tutti gli altri beni,” come egli stesso ebbe ad affermare al termine della sua mortale carriera. Per salvare l'America, ci voleva un altro Bolivar, abbastanza forte da scacciare i rivoluzionari, tanto cristiano da sostituire alla sovranità del popolo la sovranità di Gesù Cristo e ai diritti dell'uomo i diritti di Dio. Ma è poi possibile ai nostri tempi detronizzare il popolo sovrano per ricostruire la società su basi divine? A Bolivar ciò non passava neppure per la mente. Nello scorgere gli elementi di discordia che bollivano nella fornace, gli uomini che attizzavano il fuoco, il combustibile di cui disponevano, la sua impotenza a reagire in favore dell'ordine e della religione, egli aveva predetto che le repubbliche nate dallo smembramento della Colombia sarebbero andate a finire, come la Colombia stessa, in uno spaventevole cataclisma. “ L'America è ingovernabile, andava dicendo pochi giorni prima della sua morte: lavorare su questi popoli è lavorare sulle onde del mare. Non resta all'Americano che fare una cosa sola: emigrare. Queste regioni stanno per cadere sotto i colpi di un popolaccio senza freno per passare in seguito nelle mani d'impercettibili roditori, che le divoreranno senza pietà e senza vergogna. Se fosse possibile che una parte del globo ricadesse nel caos primitivo, tale sarebbe l'ultima fase delle rivoluzioni americane. Tutto è perduto, e perduto per sempre: che può un uomo contro un mondo?” Verissimo! Il continente americano, dal Pacifico all'Atlantico, dai pianori del Plata alle foreste dell'Alto Canada era tutto un osanna alla Rivoluzione. Il Venezuela, la Nuova Granata, l'Equatore, il Perù, la Bolivia, il Chili, la Repubblica Argentina costituiti in Stati indipendenti, avevano adottato, nelle sue grandi linee, la famosa costituzione di Guenta basata sulla sovranità del popolo e sulla subordinazione della Chiesa allo Stato. Il Brasile, colla sua monarchia parlamentare, troppo spesso diretto da una maggioranza di framassoni e, al di là delle Antille, la grande federazione degli Stati Uniti portante alle stelle i diritti dell'uomo e del cittadino, si trovavano in perfetto accordo colle repubbliche sorelle del Pacifico. Guai perciò a chi nel continente di Colombo, avesse avuto l'ardire di sparlare del popolo sovrano, il gran dio delle due Americhe, o di affermare la supremazia della Chiesa sopra lo Stato, della legge evangelica sui decreti del parlamento!

Il mondo antico, infatuato più che non il nuovo delle conquiste del 1789, tendeva la mano ai rivoluzionari d'oltremare. Sotto i nomi barbari di *secolarizzazione*, di *laicizzazione*, eufemismi che significano ripudio, non hanno forse tutti i popoli d'Europa, al pari di quelli dell'America, spezzati i vincoli che li tenevano uniti a Gesù Cristo e alla sua Chiesa? Se vi sono ancora dei princìpi cristiani nella loro condotta privata, non ne trovate più neanche un solo che, come legislatore e capo di stato, accetti le direttive

della Chiesa. A Dio uno in tre Persone si è sostituito questa divinità dalle sette od ottocento teste che si chiama parlamento, si è dichiarato il Sinai meno degno di rispetto della tribuna dei deputati, e fu abrogato il Decalogo eterno per mettere al suo posto il bollettino delle leggi. Tutta l'Europa così, tanto negli Stati retti a monarchia come in quelli a repubblica, a Londra come a Parigi, a Roma come a Madrid. I pochi imperatori ancora in piedi davanti al popolo sovrano, antepongono la loro onnipotenza alla sovranità della Chiesa. Del resto la democrazia li vuole tutti curvi, vivi o morti, ai suoi piedi. Parlamentarismo o nichilismo, costituzione o dinamite: Sire, scegliete!

Non dunque un mondo, come diceva Bolivar, ma sono i due mondi che si drizzerebbero contro chi fosse tanto audace da rimettere una nazione nel suo stato normale, cioè in ginocchio davanti a Dio. I partiti che si dividono l'opinione pubblica si riunirebbero in gruppo serrato, in esercito compatto per salvare il principio sacrosanto della sovranità del popolo, il palladio delle moderne società. Senza dubbio, liberali e radicali si guerreggiano per sapere chi governerà lo Stato, ma se la intendono a meraviglia quando si tratta di proclamare la supremazia assoluta dello Stato e il divorzio dalla Chiesa. La sola differenza tra questi fratelli ed amici sta in ciò che i radicali, per amor dello stato, vorrebbero strozzare la Chiesa per sbarazzarsi una volta per sempre delle sue rivendicazioni, mentre i liberali consentono a lasciarla vivere, salvo poi ad incarcerarla ogni qualvolta essa oppone le leggi divine ai decreti del popolo sovrano. C'è di più: questi principii che emanano dal razionalismo si sono talmente infiltrati nell'opinione pubblica che ci tocca vedere parecchi cattolici condividerli: come cristiani, la Chiesa è loro madre ed essi acconsentono ad ubbidirle; come cittadini, la considerano come un'estranea, di cui non accettano la supremazia. Che la Chiesa cattolica sia libera, come lo sono il protestantesimo, il giudaismo, il maomettismo, sta bene; ma che lo stato altresì sia libero ed assolutamente indipendente. Secondo questi politici, questo diritto moderno costituisce un progresso della civiltà di modo che non si può neppure pensare a ristabilire l'antico diritto, senza meritarsi la taccia di reazionario e di retrogrado. Come dunque far risalire a questo mondo infatuato del 1789, la corrente rivoluzionaria? La soluzione del problema che metteva Bolivar alla disperazione parrà ancora più difficile se si considera l'inutilità degli sforzi tentati da un secolo in qua per disingannare i principi ed i popoli. La prima autorità del mondo, la Chiesa, non ha mancato d'opporsi alle invasioni della Rivoluzione. Ogni Papa passando ha scagliato l'anatema a questa grande eresia non meno antisociale che anticristiana. Fin dal 1791, Pio VI bolla d'infamia “i pretesi diritti dell'uomo, la libertà assoluta, il diritto di professare qualunque opinione in materia religiosa, il potere di pensare, di scrivere e di stampare

nella stessa materia religiosa a proprio talento". Pio VII rimprovera a Napoleone di aver rotto l'unione della Chiesa e dello Stato coll'aver sottomesso quella alla schiavitù di questo mediante i famosi articoli organici. Nel 1814, all'aurora della Restaurazione, lo stesso Pontefice condanna severamente un progetto di costituzione, nel quale, invece di riconoscere i diritti esclusivi della Chiesa alla protezione delle leggi, si autorizza la così detta libertà di coscienza e si promette appoggio e protezione ai ministri di ciò che si osa chiamare: "*I culti*" , mettendo così allo stesso livello delle sette ereticali e della empietà, l'immacolata Sposa di Gesù Cristo (Lettera di Pio VII a Mons. Vescovo di Boulogne in data 29 aprile 1814).

"I principi ed i poteri sono stabiliti da Dio, afferma Leone XII, per difendere la fede, proteggere la Chiesa e procurare con tutti i mezzi convenienti la sottomissione alle Costituzioni Apostoliche". In una memoranda Enciclica, Gregorio XVII condanna solennemente l'indifferentismo in materia di religione, e non esita a qualificare come " *delirio*" "la massima falsa e perniciosa che si debba procurare e garantire a chiunque la libertà di coscienza e la libertà assoluta di opinione" (Enciclica del 16 agosto 1832: *Mirari vos*).

In tempi poi a noi vicinissimi, Pio IX e Leone XIII hanno inseguito l'errore liberale fino nelle sue più lontane ramificazioni. Il *Sillabo* ha sfolgorato quel maledetto naturalismo che pretende governare la società umana senza tenere più conto alcuno della Religione, come se la medesima non esistesse o almeno senza fare alcuna distinzione tra la vera Religione e le religioni false. "Oggi, come nei secoli passati, leggiamo in questo celebre documento, è necessario dichiarare la Religione cattolica, la religione dello Stato ad esclusione degli altri culti. La libertà civile di tutti i culti e la facoltà accordata a ciascuno di manifestare pubblicamente le proprie idee ed opinioni corrompe i costumi, perverte lo spirito e propaga il flagello dell'indifferenza. Per questo il Romano Pontefice non può ne deve riconciliarsi o transigere col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna", cioè coi principii della Rivoluzione. Riassumendo le definizioni dei suoi predecessori, il Dottore del secolo XIX, l'immortale Leone XIII, le armonizza e le fa risplendere nella sua magistrale Enciclica sulla *Costituzione cristiana degli stati*, in cui la filosofia, il diritto canonico e la storia si danno la mano per dimostrare la necessità di ristabilire l'unione tra il sacerdozio e l'impero, unione che ha formato l'Europa, se pur non si vuole piombare in spaventose catastrofi.

Ecco dunque il liberalismo di Stato riprovato dai Papi, come quello che attenta ai diritti di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Ma forse che davanti agli anatemi papali la Rivoluzione ha indietreggiato? No! I liberali, spinti in nome della tesi naturalista hanno rigettato il diritto cristiano ed i

moderati lo hanno dichiarato in tutto inapplicabile in vista dell'ipotesi delle divisioni religiose e politiche in mezzo alle quali si muove il mondo moderno. Senza dubbio, si trovano ancora dei cattolici che mai si lagneranno della Costituzione cristiana degli Stati e dei politici che pur facendo distinzione tra il fatto e il diritto, lavorano con tutte le loro forze alla restaurazione dei veri principii sociali. Ma quale rabbia e quale intesa di tutti i partiti pur di opprimere questi sognatori di altri tempi! Poco manca che questi campioni del diritto non siano chiamati responsabili dei mali che affliggono la Chiesa e il mondo. Faremmo forse stupire i nostri lettori se dicessimo che l'istinto rivoluzionario ha nelle classi dirigenti il sopravvento non solamente sullo spirito cattolico che i R. Pontefici cercano invano di risvegliare, ma anche sopra lo stesso istinto naturale di conservazione. Profeti sempre, i Papi hanno dipinto la Rivoluzione come il pozzo infernale dal quale zampilla, in mezzo a convulsioni tremende, la lava impura che oscura il sole.

Citiamo i moti rivoluzionari del 1789, 1793, 1800, 1815, 1830, 1848, 1852 e 1870; le interne lacerazioni, i saccheggi, gl'incendi, la Comune di Parigi; le catastrofi militari, quali Waterloo e Sedan. La Francia si agita come una scapigliata baccante, o meglio, come il lunatico del Vangelo. Essa soffre pure di mal caduco fin dall'infanzia cioè dall'origine del diritto rivoluzionario. Essa lo sa, essa vede il suo stato d'esaurimento e di quando in quando getta un grido straziante come per chiamare l'uomo che potrebbe salvarla dai suoi propri furori; ma passata la crisi, si stordisce emettendo di nuovo dei frenetici urrah! in onore della libertà e del progresso. Due fatti strani l'uno e l'altro, provano fino a qual punto principi e popoli subiscano il fascino del serpente rivoluzionario.

Nel 1852, prossima alla sua rovina, la Francia smarrita si gettò nelle braccia di Napoleone III. Acclamato da 8 milioni di voti plebiscitari, Napoleone tutto poteva dal momento che ebbe l'audacia di restaurare l'impero; tuttavia davanti ad una restaurazione cristiana della società, egli indietreggiò, non credendosi abbastanza forte per lottare contro l'Università, le società segrete e l'opinione pubblica formata da queste due formidabili potenze. Il celebre Vescovo di Poitiers cercò d'infondergli coraggio: “Ne la Restaurazione, ne Voi, gli disse un giorno, avete fatto per Dio ciò che bisognava fare perché, né l'uno né l'altra avete rispettato Dio e la sua Chiesa, perché non avete rinnegato i principii della Rivoluzione, perché il vangelo sociale a cui lo Stato si ispira è ancora la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la quale non è altro se non la negazione dei diritti di Dio. La nostra costituzione non è quella di uno Stato cristiano e cattolico. Il nostro diritto pubblico stabilisce bensì che la Religione cattolica è quella della maggioranza dei Francesi, ma aggiunge che gli altri culti hanno diritto

ad un'eguale protezione. Non equivale ciò a proclamare che la costituzione protegge tanto la verità come 1'errore?

L'imperatore rispose coll'argomento dei deboli: “Credete voi che l'epoca in cui viviamo esiga questo stato di cose e che sia venuto il momento di stabilire il regno esclusivamente religioso che mi domandate? Non pensate che ciò sarebbe scatenare le passioni malvagie?”

Il Vescovo aveva altre idee, egli che scriveva un giorno: “Non accetterò mai per la Francia la necessità assoluta e definitiva di ciò che si chiama l'ipotesi in odio alla tesi cristiana. Ho troppa stima della mia patria per crederla irrimediabilmente immersa nella menzogna. La Francia non è apostata per sempre. Non si parla così che al fianco di un moribondo disperato o quando si tratta di un criminale incorreggibile”. Non volendo per altro intavolare una questione, si contentò di dargli questa risposta profetica: a Sire, non è venuto ancora per Gesù Cristo il momento di regnare: vuoi dire che non è ancor venuto per i governi il momento di essere durevoli” (Mons. Baunard: *Le Cardinal Pie*, vol. I, pagg. 668-669).

Più caratteristico ancora è il secondo fatto. Nel 1870, la Rivoluzione mise alla porta l'uomo che aveva tremato davanti ad essa: Napoleone ebbe la stessa sorte di Bolivar e la Francia precipitò in quella spaventosa anarchia che si chiama la Comune. Sul punto di spirare, ella cercò un salvatore.

Dopo un mezzo secolo, nel momento dei grandi pericoli, il nobile discendente dei re di Francia esiliato dalla Rivoluzione le tendeva la mano al di là della frontiera. Anche questa volta egli si presentò per prendere le redini, ma come re cristianissimo, come figlio di S. Luigi. “L'avvenire, scriveva Napoleone III, è degli uomini di fede, a patto che si abbia il coraggio di dire alla Rivoluzione trionfante ciò che essa è nella sua essenza e nel suo spirito, ed alla contro rivoluzione ciò che deve essere nella sua opera di riparazione e di pacificazione. Voglio salvare la Francia, ma bisogna che Dio vi rientri quale padrone affinché io vi possa regnare in qualità di Re”. I rappresentanti della Francia gli preferirono un borghese rivoluzionario. Quando Thiers ebbe ricondotta la nazione sull'orlo dell'abisso, il Re gridò ancora: “apritemi, vengo a salvarvi!

— Abdicate il vecchio diritto — gli si urlò da ogni parte — e prendete in mano il vessillo del 1789.

— Giammai, rispose, io non sarò mai il re legittimo della Rivoluzione.

— Rimanete dunque in esilio; la Francia preferisce ricadere nel chaos di prima piuttosto di essere governata da un S. Luigi”.

La conclusione che sembra imporsi come la forzata risultante di questo stato di spiriti non è forse quella stessa di Bolivar: i popoli sono destinati a perire perché nessun uomo si trova abbastanza forte da strapparli agli artigli della Rivoluzione? La pubblicazione di questo libro vuoi essere

la protesta contro questa conclusione esasperante e pertanto così logica in apparenza. No, la Rivoluzione non è ancora riuscita ad assoggettare e ad inebetire i popoli in modo, che un Ercole cristiano non possa ancora strapparli al suo giogo, per rendere loro Gesù Cristo e la sua Chiesa, ed è precisamente per risollevare il nostro coraggio abbattuto che Dio, nella seconda metà del secolo decimonono, suscitò quel fenomeno che si chiama García Moreno.

Sono passati 10 anni (il Berthe scriveva nel 1885) da che i giornali segnalarono la morte di un eccezionale personaggio. Egli era presidente della Repubblica dell'Equatore, uno di quegli stati rivoluzionari che noi abbiamo veduto nascere dallo smembramento della Colombia.; A soli trent'anni di distanza da Bolivar, senza alcun riguardo per gl'immortali principii della Rivoluzione francese, questo uomo, con un colpo di forza, aveva spazzato i miserabili che ingrassavano a spese del popolo sovrano, per stabilire nella sua nazione un governo cattolico come quello di S. Luigi di Francia e per ritrarla dal chaos in cui stava per spirare. Nel 1862, a dispetto dei liberali e degli agitatori, egli firmava un concordato che restituiva alla Chiesa la sua intera libertà, e nel 1867, dava una costituzione destinata a fare del suo popolo, in mezzo a nazioni senza Dio, il vero popolo di Gesù Cristo.

Nel 1870, consacrava la Repubblica al S. Cuore di Gesù, ed a spese dello Stato ordinava la posa di una lapide commemorativa di questo avvenimento in tutte le Cattedrali.

In un paese povero ed in rovina, trovò modo di realizzare, sotto il punto di vista materiale ed intellettuale prodigi tali, che la più audace fantasia non avrebbe osato concepire. Naturalmente i democratici che aveva cacciato dal governo, e gli stessi teorici della *libera Chiesa in libero Stato* si scagliarono contro di lui con accanito furore; ma il suo braccio di ferro li schiacciò ogni qualvolta allungarono i loro artigli per afferrare la loro preda. Per ultimo, quando il popolo, riconoscente verso il suo benefattore, gli affidava per la terza volta la suprema magistratura, la sua morte fu decretata nelle logge massoniche. Egli lo venne a sapere e scrisse al Papa queste parole sublimi: “Possa io essere giudicato degno di versare il mio sangue per la causa della Chiesa e della società!”

Dio ne lo giudicò degno. Infatti il 6 agosto 1875, egli cadde sotto il pugnale della Rivoluzione. La sua ultima parola fu il grido del martire: “*Dios no muere*!” Dio non muore!

All'esecrando assassinio seguirono nell'Equatore giorni di lutto e di cordoglio ed in Europa come in America risuonò per sempre memorabile il nome di García Moreno. Pio IX eresse una statua al novello Carlo Magno in quella Roma, i cui diritti egli aveva sì nobilmente rivendicati ed il Congresso dell'Equatore gli decretò questo solenne omaggio:

“Considerando che l'eccellentissimo signore Don Gabriele García Moreno, per la sua forte intelligenza come per le sue preclare virtù, ha meritato di occupare il primo posto tra tutti i figli dell'Equatore;

“Che egli ha consacrato la sua vita ed il suo genio per la rigenerazione e per la grandezza della Repubblica mettendo a base delle istituzioni politiche il fondamento solido del principio cattolico;

“Che colla magnanimità, propria degli uomini grandi, egli affrontò senza paura la diffamazione, la calunnia ed i sarcasmi degli empi, dando così al mondo l'esempio unico di una incrollabile fermezza nell'adempimento del dovere;

“Che egli amò la Religione e la Patria fino a soffrire per esse il martirio, tramandando così ai posteri una memoria resa illustre dall'immortale aureola con cui il ciclo incorona le virtù eroiche;

“Che egli ricolmò la nazione di benefici immensi e imperituri nell'ordine materiale, intellettuale, morale e religioso;

“E che, in fine, la nazione deve riconoscenza, onore e gloria ai cittadini che sotto l'impulso del più puro patriottismo sanno in tal modo nobilitarla e servirla;

“L'Equatore per bocca dei suoi legislatori accorda a García Moreno il titolo di *Rigeneratore della patria e di Martire della civiltà*. Al fine poi di additare questo nobilissimo eroe alla stima ed al rispetto dei posteri, gli verrà innalzata una statua in marmo portante questa epigrafe: “*All'eccellentissimo García Moreno, il più grande tra i figli dell'Equatore, morto per la religione e per la patria, la Repubblica riconoscente*!”

Dunque è ancora possibile vincere la Rivoluzione e strappare i popoli dalle sue spire mortali, dal momento che García Moreno, in questa America anarchica che metteva Bolivar alla disperazione, l'ha tenuta per ben quindici anni fremente ai suoi piedi. Si avverta però, che per liberare i popoli da questa veste avvelenata di cui li ha rivestiti la Dejanira del 1789, non bisogna che Ercole, voglio dire Bolivar, porti egli stesso la tunica mortale, altrimenti egli morrà come il suo popolo nelle convulsioni di un'agonia atroce e spaventosa. Ci vuole un Ercole cristiano, un García Morene, coperto dell'armatura di Cristo, cioè delle verità sociali di cui la Chiesa sola ha il deposito. Il vero, il solo liberatore è Gesù Cristo, perché Egli è la verità e la verità sola può liberare i popoli: *Veritas liberabit vos*.

Solo fra tutti i capi di Stato, dopo la colpa orribile del 1789 e la decadenza delle società che ne fu la logica conseguenza, García Moreno ha ristabilito il governo cristiano e ha meritato il titolo glorioso di Rigeneratore della Patria; solo, in mezzo a re travicelli, a principi decrepiti, a vili adulatori di un vile popolaccio, a dispetto dei calunniatori e degli assassini, *egli ha dato al mondo il nobile esempio di una incrollabile fermerà nell'adempimento del dovere*; solo, in mezzo a tiranni e ad

anarchici che si gettano alternativamente sui popoli per vuotarne la borsa, lo spirito ed il cuore, *egli ha colmato la sua nazione di immensi ed imperituri benefici di ordine materiale, intellettuale, morale e religioso*; solo finalmente, martire eroico della civiltà cattolica, egli ha versato il suo sangue per la nobile causa da lui difesa con indomito ardore; egli si rivela dunque il grande politico del secolo decimonono, il tipo, da troppo tempo perduto, di un salvatore di popoli.

Ecco perché noi abbiamo creduto che García Moreno non dovesse passare come una meteora tra i suoi contemporanei senza lasciare traccia dietro di sé. Non mettere in luce una tale personalità, sarebbe rapire a Dio la gloria delle sue opere ed a questo uomo di Dio l'immortalità, cui ha diritto anche quaggiù. Inoltre, sarebbe privare l'umanità di un grande aiuto, giacché la storia di García Moreno da al mondo una lezione provvidenziale, l'ultima forse prima della catastrofe che tutto il mondo prevede e che egli solo ha cercato di scongiurare. Si degni il Dio "che non muore" di rendere fecondo il sangue del martire nobilissimo e di suscitare sulla sua tomba altri rigeneratori abbastanza intelligenti per comprenderlo, abbastanza coraggiosi per imitarlo! ?

PARTE PRIMA

IL CAVALIERE DEL DIRITTO

I. Primi anni (1821-1836)

García Moreno nacque a Guayaquil il 24 dicembre 1821, sei mesi prima della presa di Quito da parte delle truppe repubblicane, e ricevette al battesimo il nome di Gabriele, che era quello di suo padre.

Apparteneva ad una antica famiglia illustre non meno per nobiltà che per merito. Il padre suo, Don Gabriele García Gomez, nativo di Villaverde, nella vecchia Castiglia, aveva brillantemente percorsa a Cadice la carriera degli studi e lavorato per qualche tempo negli uffici di un suo zio, quando gli prese vaghezza di espatriare e di recarsi in America in cerca di fortuna. Verso la fine del 1793, s'imbarcò sulla fregata *Nostra Signora della neve*, di cui era proprietario, e andò a stabilirsi a Guayaquil, dove impalmò la signorina Morene.

Donna Mercede, tale era il suo nome, era figlia di Don Manuel Ignazio Morene, cavaliere dell'ordine di Carlo III e amministratore perpetuo del municipio di Guayaquil. Nel suo parentado, vi furono due uomini che illustrarono la Chiesa e lo Stato: lo zio Don José Ignazio Moreno, arcidiacono di Lima, stimatissimo autore delle *Lettere Peruviane* ed anche di un opuscolo *Sulla supremazia del Papa*, ed il fratello Don Michele Ignazio Moreno, promosso dal re di Spagna all'Udienza di Guatemala. Quest'ultimo fu il padre del Cardinale Moreno, arcivescovo di Toledo. I due sposi erano degni dei loro antenati per le loro rare qualità personali e soprattutto per il loro invincibile attaccamento alla Religione cattolica. García Gomez, uomo di fede, servitore devoto della Chiesa, professava un'avversione somma per quei falsi indipendenti che miravano a liberarsi non solo dalla Spagna, ma anche dalle abitudini religiose che essa aveva introdotto nelle sue colonie. Di carattere dolce ed amabile, egli sapeva all'occorrenza dimostrare un'intrepidezza che suscitava l'ammirazione universale. Mentre i rivoluzionari crivellavano di palle le case del suo quartiere, lo si vedeva affacciarsi al balcone con una calma imperturbabile. Per testimoniargli la loro stima, i suoi concittadini lo nominarono amministratore municipale. La signora Mercede, sua sposa, si distingueva per la elevatezza del suo animo, la sua soda pietà, la dignità del suo carattere, e sto per dire, anche per l'austerità della sua condotta. Regalista ardente quanto il marito, sino al termine di sua vita si rifiutò di illuminare e di addobbare la propria casa nel giorno della festa

dell'Indipendenza, preferendo pagare la multa imposta ai contravventori che dimostrarsi lieta al ricordo di una rivoluzione.

Iddio premiò le virtù di questi generosi cristiani con una magnifica corona di figlioli i quali formarono la loro consolazione e il più giovane poi sarà eternamente la loro gloria. Il primogenito si consacrò al servizio degli altari. Il secondo sebbene laico si approfondì nello studio della liturgia cattolica. Il terzogenito, Pedro Pablo García Moreno, uno dei ricchi proprietari dell'Equatore, aiutò il fratello minore, diventato presidente della Repubblica, a realizzare le sue grandi imprese. Più tardi, testimone dell'ingratitudine dei suoi concittadini, gli diceva spesso: "Ritirati in qualsiasi luogo fuori dell'Equatore, la mia borsa è a tua disposizione". Ma Don Gabriele gli rispondeva invariabilmente: "Dio non mi ha creato per fare il bene altrove, ma all'Equatore". Il quarto fu Michele García Moreno che più tardi il presidente pose a capo dell'amministrazione delle saline dello Stato. Uomo integro e di non comune abilità, invece di approfittare della sua posizione per arricchire, non voleva neppure prendere per sé, come fecero i suoi predecessori, gli avanzi che la legge gli accordava. Don Gabriele aveva altresì tre sorelle: Rosaria, Mercedes e Carmen. Tutte e tre furono la gioia e l'ornamento della loro famiglia e l'onore della Vergine benedetta di cui portavano i titoli; tutte e tre non hanno lasciato la terra se non dopo averla edificata con una vita santa ed irreprensibile.

Gabriele García Moreno fu l'ultimo rampollo di questa numerosa ed illustre famiglia nel seno della quale egli attinse quei sentimenti di fede viva, di onore cavalleresco, e soprattutto quella nobile passione del dovere che caratterizzano tutta la sua vita. Del resto, per meglio temprare la sua anima e prepararla alla eccezionale missione a cui la destinava, Iddio prese cura di aggiungere agli insegnamenti della famiglia le dure lezioni dell'avversità.

In conseguenza delle interminabili rivoluzioni che mettevano in scompiglio l'America, Don García Gomez andò soggetto a grandi rovesci di fortuna. La sua famiglia, già facoltosa, cadde nella mediocrità, indi nelle strettezze, e ben presto, dovette provare la povertà col suo seguito di privazioni tanto più penose, quanto più nascoste agli occhi di tutti. I due sposi ne soffrirono soprattutto per il piccolo Gabriele. I primogeniti, avendo terminato la loro educazione, potevano spiccare il volo ed aprirsi una via nel mondo; ma chi si sarebbe preso cura del povero piccino diseredato?

Donna Mercede comprese il grande compito che le circostanze le imponevano e riservò a sé l'incarico di formare lo spirito ed il cuore del bambino, fidandosi in Dio circa il suo avvenire. Circondato dalle cure più tenere, egli s'abituò, sotto la direzione di questa buona madre, a passare i suoi giorni nella pietà, nell'amore del dovere e della regolarità e soprattutto

a non lagnarsi mai delle pene della vita. Donna Mercede si fece inoltre sua assidua istitutrice, ed il bambino ne approfittò così bene, che all'età di 7 anni sapeva leggere e scrivere perfettamente. La sua intelligenza troppo precoce si sviluppò a scapito delle sue forze fisiche: egli divenne gracile e malaticcio, il che raddoppiò le sollecitudini della madre per lui. Il piccolo Gabriele, il cui cuore si apriva al contattò di questa nobildonna, comprendeva tutti i sacrifici che ella s'imponeva per lui. Egli amava sua madre con vivissimo affetto e non dimenticò mai l'ammirabile abnegazione di cui essa gli diede tante prove durante quel periodo di sua vita. Più tardi, parlando di Guayaquil, la città per eccellenza delle rivoluzioni e dei *pronunciamenti*, egli piacevolmente diceva: "Non vi conobbi che due cose buone: mia madre e... la banana!"

Cosa strana! L'uomo che più tardi stupiva il mondo per il suo intrepido coraggio, nella sua infanzia si mostrò timido e pauroso all'eccesso. Le tenebre, i temporali, i morti soprattutto gli erano causa di mortali spaventi, tanto che suo padre, vero cavaliere senza paura, credette dovere impiegare i mezzi più energici per guarirlo da una pusillanimità che a buon motivo lo inquietava grandemente. Un giorno, in cui un uragano scuoteva le case della città, rinchiuse su un balcone il bambino in preda al terrore, lasciandolo solo perché si avvezzasse ai rumori del vento, delle onde e del tuono. In un'altra circostanza, un cadavere giaceva in mezzo di una camera isolata, quattro soli ceri rischiaravano, nel cuore della notte, la faccia del morto; García Gomez comandò al piccolo Gabriele di andare ad accendere colle sue mani tremanti una candela alle terribili torce vegliatrici, le quali gli misero suo malgrado davanti agli occhi lo spettro temuto. Del resto gli avvenimenti di cui Guayaquil, in quei tempi torbidi, fu teatro, giovarono non poco a dissipare quei terrori immaginari ed iniziarono il fanciullo alla vita turbinosa che lo attendeva. Si può ben dire che egli fu allevato al crepitìo della fucileria e al rombare del cannone. Aveva appena raggiunto i nove anni ed era passato, senza lasciare la sua città natale, per quattro governi successivi. Suddito, alla nascita, della grande Repubblica Colombiana, nel 1827 divenne membro della *Repubblichetta* di Guayaquil, libera ed indipendente, quindi cittadino del Perù che, nella sua lotta contro Bolivar, aveva trovato utile l'annessione di questa "perla del Pacifico". Finalmente, nel 1830, nel periodo degli ultimi smembramenti della Colombia, fu improvvisato cittadino della Repubblica dell'Equatore, costituita definitivamente a stato sovrano. Questi continui cambiamenti, frutti d'insurrezioni di caserma o d'invasioni trionfanti, quelle orde che passavano e ripassavano urlando contro i tiranni, i bombardamenti da cui la città era continuamente minacciata, resero il fanciullo famigliare con le rivoluzioni, coi colpi di mano, coi pericoli di ogni genere e contribuirono

senza dubbio a dotare la sua anima di quella stoica insensibilità che sempre si notò in lui, anche nelle occasioni di maggior pericolo.

In tale epoca, una nuova sciagura, ben più grande di tutte le altre, lo mise insieme alla madre al colmo della desolazione: García Gomez venne infatti rapito al loro amore proprio nel momento in cui il suo appoggio si rendeva più che mai necessario.

Era venuto il tempo per il giovane Gabriele di frequentare le scuole, d'imparare le lingue e di far acquisto di quella scienza della quale la sua anima aveva già sete, quando la morte di suo padre, privando la famiglia dell'unico suo sostegno, non permetteva più al fanciullo di aspirare ad una qualsiasi istruzione. Quante volte, colle lagrime agli occhi, accompagnò collo sguardo i suoi giovani compagni più di lui felici, ma inconsci della loro fortuna, i quali frequentavano le lezioni del maestro! In tale penosa situazione, a Donna Mercede non restava altra speranza che nel soccorso del cielo al quale si rivolse coi gemiti e colle preghiere, quando Iddio, che conta le lagrime delle madri, le venne in aiuto in un modo inatteso. Non lungi dalla casa che in quel tempo ella abitava, vi era un antico Convento di Nostra Signora della Mercede. Orbene, un religioso di questo Convento, il P. Bétancourt, confidente delle secrete ansie di Donna Mercede, si offerse a dare al fanciullo lezioni di grammatica. Il piccolo Gabriele, al colmo della gioia, si diede con vero slancio a questi studi rudimentali. In dieci mesi acquistò una conoscenza profonda di tutte le regole della lingua latina ed in pochi anni percorse tutti i corsi elementari. Il P. Bétancourt ammirava nel suo allievo una penetrazione singolare, per cui al primo colpo d'occhio afferrava le questioni più difficili, una memoria che aveva del prodigioso, una passione per il lavoro che di rado si trova in tale età, anche nelle nature privilegiate. Egli aveva evidentemente davanti a sé un'intelligenza eletta da coltivare; ma dove trovare i mezzi per darle quella coltura di cui essa era capace?

Il ragazzetto stava per compire i 15 anni. Il suo degno professore non era più in grado di continuare un'educazione che esigeva da lui troppo tempo ed immensi sforzi, e, d'altra parte, Guayaquil non vantava allora alcun collegio in cui trovare un insegnamento completo. L'unico mezzo di acquistare la scienza era di recarsi a Quito per frequentare i corsi dell'università. Nonostante gli ostacoli e le impossibilità, il giovine Gabriele si decise a continuare i suoi studi presso l'Università. Si ebbe un bel mettergli sotto gli occhi che la madre sua non potrebbe provvedere alle spese di un lungo soggiorno nella capitale; nulla poté scuotere la sua volontà d'acciaio. Nessun mezzo gli era ancora noto, ma egli dichiarò che avrebbe raggiunto la meta. In attesa, era un divoratore di libri.

A furia di cercare, fu ancora il P. Bétancourt che ebbe a trionfare di una difficoltà apparentemente insormontabile. Il venerando religioso si

ricordò di avere a Quito due sorelle come lui buone e caritatevoli, di condizione abbastanza agiata ma di cuore eccellente, presso le quali il suo giovane protetto avrebbe potuto trovare, oltre l'alloggio e il vitto, tutte le comodità per seguire, senza spese e pericoli, i corsi universitari. Le due sorelle colsero volentieri e con grande entusiasmo l'occasione per rendersi utili ad un giovane dall'avvenire brillante e fu convenuto che alla riapertura delle scuole, García Moreno avrebbe preso la via della capitale.

Egli lasciò dunque la famiglia per recarsi a Quito nel mese di settembre del 1836. Era al colmo dei suoi desideri; ma come descrivere l'emozione dolorosa provata nel dire addio ad una madre amata con tanta tenerezza, ai fratelli, alle sorelle, i suoi soli amici su questa terra, al buon religioso che da più anni gli aveva fatto quaggiù le veci del padre che Dio gli aveva tolto? Per farsi un'idea dell'angosce da lui provate in occasione di questa prima separazione, bisogna ricordare che l'America ha conservati i costumi patriarcali di altri tempi e soprattutto la vita di famiglia con la sua tenerezza, colla sua cordiale ospitalità, colle sue abitudini religiose, colla sua schietta e franca espansione. Come lasciare senza strazio del cuore il focolare domestico tutto imbalsamato di questi puri e nobili sentimenti?

A quindici anni però, le lacrime si rasciugano presto, specialmente quando si intraprende un lungo viaggio con l'ignoto davanti a sé. Solo, in compagnia dei rozzi mulattieri ai quali era stato affidato, insensibile alle fatiche ed ai pericoli del viaggio, il giovane Gabriele s'incamminò pieno d'ardore, per la via che da Guayaquil mena a Quito, le cui varietà suggestive e pittoresche esaltano la fantasia dei turisti più indifferenti. Dalle sponde del bel fiume Guayas che lo guidava verso la tierra fria [nell'Equatore si distingue la pianura marittima esposta agli ardori del sole cocente: *tierra caliente*, e la regione montana naturalmente più fredda: *tierra fria*. La pianura si chiama la costa e la regione montana *la sierra*], egli vedeva avvicinarsi le cime nevose delle Ande, quei giganti che aveva contemplato da lungi e in mezzo ai quali andava ora a stabilire la sua dimora. Dalle vette del Chimborazo rivolgeva un ultimo pensiero alla sua cara città di Guayaquil che in lontananza sembrava sepolta nella nebbia dell'oceano, poi le sue idee si concentrarono sulla vecchia capitale degli Incas, il paese dei suoi sogni e delle sue speranze.

A Quito fu accolto a braccia aperte dalle sue nuove madri, ben felici di far ritrovare sotto il loro tetto a questo studente, divenuto loro figliolo, le cure e le dolcezze della casa paterna.

II. Lo studente (1836-1840)

Al contrario di molti giovani costretti a lasciar la famiglia per il collegio, García Moreno considerava la scuola non come una monotona e

noiosa prigione, bensì come una specie di paradiso terrestre nel quale solo gli eletti potevano penetrare. Il motivo si è che, immune ancora da ogni influenza viziosa, l'anima sua non aveva altro amore che l'attraesse che il desiderio insaziabile d'imparare, ed egli vi si abbandonò con tutto lo slancio delle sue potenti energie intellettuali e di un coraggio a tutta prova.

Fu deciso che prima d'incominciare gli studi filosofici, il giovane studente compisse i corsi letterari frequentando il corso superiore di grammatica di cui era professore all'università il dotto Bonaventura Proano. Questo esperto maestro ben presto ebbe ad apprezzare il nuovo allievo che d'un tratto fu il primo tra i suoi condiscepoli. Egli ammirava le doti eminenti del suo animo, la sua perfetta regolarità, il suo ardore per il lavoro, ma soprattutto una fermezza di carattere che non aveva mai riscontrato in un giovane di quell'età, e perciò senza ombra di esitazione volle affidata a lui la sorveglianza dei *transitos*, cioè delle gallerie per le quali gli allievi passeggiavano in silenzio preparando le lezioni prima dell'ora di scuola.

L'ispettore quindicenne non deluse le previsioni del maestro. Gli svogliati, gli indolenti, i delinquenti abitudinari ed incorreggibili dovettero ben presto fare i conti con lui. A cagione del suo contegno severo, del suo tono autoritario, del suo sguardo d'aquila fisso sopra il colpevole, acquistò sui compagni una tale autorità, da prevenire quasi tutte le infrazioni al regolamento disciplinare. Già fin d'allora si vedeva apparire in lui quello spirito dominatore che non tollerava né osservazioni né insubordinatezze. Nemico delle vili accondiscendenze, notava senza alcun rispetto umano gli autori del più piccolo disordine e li denunciava ai superiori perché li punissero con rigore. Un giorno in cui gli allievi stavano lavorando sotto gli occhi del loro Argo, i meno assorti nello studio videro penetrare nella galleria due persone che sembravano molto disorientate e confuse per essere piombate in tale compagnia.

Era un povero sarto francese, da poco tempo addetto all'istituto, che si era smarrito colla figlia in mezzo a quegli impertinenti senza pietà. Lo strano vestito dei nuovi venuti, il loro aspetto abbastanza impacciato furono salutati da uno scoppio di risa, seguito ben presto da frizzi e da lazzi di ogni genere. Il nostro Argo aveva un bel fulminare occhiate; tutta la scolaresca emancipata partecipò al tumulto, all'infuori di quattro imperturbabili che nessuna scenata aveva il potere di smuovere. In simili casi, è norma di prudenza il far mostra di non vedere e accordare un'interessata amnistia ai colpevoli: a Don Gabriele questa tentazione non passò neppure per la mente; egli denunciò lo scandalo ed i bricconcelli furono castigati a dovere. A Quito se ne serbò il ricordo per un bel pezzo.

Nell'esercizio del suo ufficio di sorvegliante diede pure prova della sua prodigiosa memoria. Ogni giorno, mattino e sera. senza consultare il

suo registro, faceva per ordine alfabetico l'appello nominale di trecento allievi posti sotto la sua ispezione. Sapeva pure a memoria il numero dei punti buoni o scadenti meritati da ciascuno di essi. Così passò questo primo anno di studi, eccellente sotto ogni punto di vista per Don Gabriele, guadagnandosi così la stima dei suoi maestri ed anche, nonostante la sua inflessibile rigidezza di carattere, l'amicizia ed oserei quasi dire la venerazione dei suoi compagni. Non tardò a stringere vincoli di più intima famigliarità con parecchi di loro, le cui famiglie occupavano posti eminenti nella capitale ed i cui genitori, avendo conosciuto il degno suo padre e la virtuosa sua madre, erano ben felici di vedere i loro figlioli guadagnarsi l'affetto di questo studente dall'avvenire brillante e degno di lode per le sue virtù come per le nobili doti del suo animo.

Il primo settembre 1837, Don Gabriele entrò nel collegio S. Fernando, per applicarsi allo studio della filosofia, delle matematiche e delle scienze naturali. Per tre anni il giovanotto andò a succhiare il latte in gran parte mescolato di laicismo, dell'*Alma mater* (università). Fondata un tempo dagli Spagnoli e provvista dalla Chiesa dell'istituzione canonica, l'Università di Quito aveva goduto, nell'America del Sud, di una grande celebrità a motivo soprattutto del suo attaccamento alle dottrine tomiste. Senonchè l'America, una volta emancipata dalla Spagna, aveva creduto suo dovere emanciparsi dalla Chiesa e dal suo tradizionale insegnamento. L'Angelo delle scuole a Quito come a Parigi non fu più S. Tommaso, ma il novatore Descartes. Si chiese pure ad alte grida la secolarizzazione, o come si direbbe oggi, la laicizzazione dell'Università. Difatti, all'infuori della teologia che rimaneva sotto la direzione della Chiesa, tutte le altre facoltà: lettere, scienze, diritto, medicina erano state affidate a laici imbevuti delle nuove dottrine. L'insegnamento della filosofia veniva impartito nel collegio S. Fernando, proprietà dei Domenicani, che il presidente Rocafuerte, grande laicizzatore, aveva trovato utile al suo scopo e battezzato senza tante cerimonie col nome di collegio nazionale dell'Università. Per buona fortuna, i professori erano migliori delle istituzioni ed il temperamento cristiano degli stessi allievi reagiva energicamente contro le influenze di questa atmosfera viziata. García Moreno sfuggì ad ogni pericolo grazie alle gravi preoccupazioni che dominarono l'anima sua fin da quel periodo di sua vita.

Per l'eminente superiorità di cui aveva dato prova durante il corso di umanità, il governo gli accordò una borsa di studio di cui disponeva a patto che, mentre frequentava il corso di filosofia, insegnasse grammatica. Egli continuò pure a sorvegliare gli allievi con autorità maggiore di quella di un prefetto di disciplina esperto in questo mestiere. Si domandava in qual modo egli affrontasse cose tra loro così diverse e giungesse ad eclissare i suoi emuli, ma ciò che soprattutto attirò l'attenzione durante il suo primo

anno di filosofia, fu un progresso sensibilissimo nella pietà. Infatti lo si vedeva assistere con maggiore assiduità e fervore agli esercizi religiosi, accostarsi ogni settimana ai Sacramenti, ed interessarsi con amore insolito di tutto ciò che poteva essere utile al servizio di Dio e alla gloria della Chiesa. L'idea dominante nel suo spirito in quei momenti era che Dio lo chiamasse allo stato ecclesiastico. Gli pareva bello arruolarsi nella milizia di Cristo e diventare un campione della Chiesa in quei tempi di rivoluzione in cui i valorosi cristiani avrebbero dovuto senza dubbio impegnarsi in aspre battaglie. Aperse un giorno l'animo sua al Vescovo eletto di Guayaquil Mons. Garaicou, il quale si trovava allora a Quito per la cerimonia della sua consacrazione episcopale. Conoscendo la famiglia religiosa e i precedenti tanto lodevoli del suo diocesano, non solamente lo incoraggiò in quello che egli credeva essere la sua vocazione, ma, viste le informazioni che gli giungevano da ogni parte, gli consigliò di entrare subito nello stato ecclesiastico. Fu così che, alcuni giorni dopo la consacrazione del Vescovo, Don Gabriele ricevette dalle mani del novello pontefice la tonsura e gli ordini minori.

Da quel giorno egli si tenne onorato di portare la chierica ed il collare distintivo degli ecclesiastici. Anzi si era già procurato la veste talare da indossare il giorno in cui il Vescovo gli avrebbe conferito gli ordini maggiori. Questo santo abito era con gran cura rinchiuso nella sua camera, come un segno esterno destinato a ricordargli incessantemente l'eccellenza e gli obblighi del suo stato. Egli si trovava a suo grande agio tra i suoi camerati, tra i quali alcuni buffoni in vena di canzonare il giovane tonsurato, ma non si andava mai oltre a qualche motto inoffensivo di cui il primo a riderne era egli stesso; nessuno avrebbe osato spingere il frizzo ironico più in là, giacché fin d'allora Don Gabriele era il clericale che non si attaccava mai di fronte senza aversene a pentire.

Questo grande fatto religioso dominò il suo primo anno di filosofia segnato d'altra parte dai più grandi successi. Già sua madre, da fervente cattolica quale era, si era congratulata con lui per la sua risoluzione; suo fratello maggiore, allora curato di Monte Cristo nella diocesi di Guayaquil, s'offriva a sostenere tutte le spese necessarie alla sua educazione ecclesiastica, quando una passione potente, tirannica, assorbente come ogni passione, venne a strapparlo alle sue preoccupazioni religiose e ad impadronirsi della sua anima.

A diciotto anni, il giovine subisce generalmente una crisi. Spesso ignobili istinti s'impossessano dello studente e lo gettano, legato mani e piedi, nella fogna della voluttà. Fortunati coloro i quali sfuggono agli incanti di Circe e da lei non si lasciano trasformare come i compagni di Ulisse, in animali immondi! Troppo elevata e troppo pia per avvilirsi nel

fango del vizio, l'anima ardente di Don Gabriele si lasciò dominare e come impossessare dalla nobile passione della scienza.

Durante questi ultimi anni, a Quito come a Guayaquil, egli aveva attirato l'attenzione dei suoi maestri a causa di un amore straordinario per lo studio; ma ne' le sue facoltà avevano ancor preso un sufficiente sviluppo, ne' l'oggetto del suo lavoro aveva esercitato su di lui tale attrattiva, da soggiogarne l'anima. Ora invece che coll'aiuto di nozioni elementari poteva mettersi in relazione colla verità stessa, contemplare nei suoi studi filosofici Dio, l'anima, il mondo materiale colle sue innumerevoli sostanze; ora che poteva discendere coll'analisi scientifica fino agli elementi degli esseri misteriosi, egli entrò, per così esprimermi, in una specie di estasi che ad ogni istante aumentava in lui il desiderio di sapere e di conoscere ogni cosa. Egli infatti aspirava ad una universalità di cognizioni, universalità il cui bisogno si spiega colla tempra singolare della sua anima. Al contrario di quegli specialisti nei quali una qualsiasi attitudine predomina a danno delle altre, le sue facoltà egualmente possenti, e in perfetto equilibrio, si prestavano vicendevolmente un mutuo appoggio. Intelligenza acutissima, quasi intuitiva, raziocinio vigoroso e logico, memoria facile e tenace, fantasia brillante, anima di fuoco, egli possedeva l'insieme di quelle qualità che la Provvidenza suole concedere divise a certi uomini di eccezionale natura. Stimolato da ciascuna di tali facoltà, voleva tutto sapere, tutto sviscerare, tutto approfondire, la letteratura e la storia, la filosofia e le scienze esatte, le scienze naturali come pure l'eloquenza e la poesia. Di fatti coltivò ogni ramo dell'insegnamento con l'amore e con la passione di uno specialista. Dotato di una sorprendente facilità di assimilazione egli univa insieme gli studi più disparati e talora vi si applicava contemporaneamente. Fu visto seguire le dimostrazioni di un professore mentre leggeva un libro che trattava tutt'altra materia. Chiamato improvvisamente alla lavagna, lasciava la lettura e proseguiva sull'istante il calcolo incominciato. E così si può comprendere come García Moreno abbia potuto essere ad un tempo e oratore incisivo e poeta affascinante e vigoroso polemista, incomparabile uomo di stato, matematico e chimico senza pari. Se nei suoi studi ebbe una predilezione, essa fu per le matematiche e per la chimica. Durante i suoi anni di filosofia consacrò ad esse la maggior parte del suo tempo e finì per sorpassare gli stessi suoi professori, il che dava luogo talora ad aneddoti non tanto graditi per essi che per i loro allievi. Ad un esame di matematica, non riuscendo nessuno a trovare la soluzione di un problema per altro difficilissimo, il dottor Angulo, professore emerito, si avvicinò egli stesso alla lavagna per fare sotto gli occhi degli scolari la richiesta operazione. E già allineava le cifre con tutta la sicurezza che da il sapere, quando tutto ad un tratto, dal gruppo silenzioso degli spettatori, parte una voce stridula: "Professore, vi sbagliate!" Era la voce di García Moreno.

— “Non sbaglio affatto” risponde il dottore un po' seccato.

— “Permettete che io v'indichi l'errore”, ripiglia l'audace, e d'un salto si slancia alla lavagna, afferra il gesso, segnala il granchio preso dal professore e risolve il problema con tale esattezza e rapidità, che tutti i presenti scoppiano in vivissimi applausi. Un ingegnere francese, il dottor Wyse, di cui ben presto divenne amico, gl’insegnò in quell'epoca la matematica superiore ed anch'egli confessava che il suo allievo lo faceva stupire per la facilità con cui eseguiva i calcoli più lunghi e complicati. Mentre questo illustre scienziato cercava la soluzione di un problema coll'aiuto delle regole ordinarie, Don Gabriele, con metodi suoi personali e colle risorse della sua memoria prodigiosa, giungeva a risolverlo prima ancora del professore.

Tuttavia anche con attitudini eccezionali, riesce impossibile affrontare studi così numerosi e diversi, senza dover dedicarsi ad un lavoro eccessivo. Don Gabriele viveva come un recluso in mezzo ai suoi libri; per lui non vi erano né feste, né vacanze, né compagnie, ne’ divertimenti di sorta. Per riposarsi da un lavoro più serio, egli si dava allo studio delle lingue straniere, del francese, dell'inglese, dell'italiano ch'egli parlava con facilità.

Se si ricreava con alcuni amici, lo faceva commentando in mezzo ad essi qualche nuovo libro di letteratura o di storia. Di notte, quando l'intera città era immersa nel sonno, egli, al lume di una povera lampada, vegliava, curvo sopra un volume di filosofia o di algebra, finché vinto dalla fatica, toglieva dal suo letto materassi e coperte e si coricava interamente vestito sui nudi assi per non esporsi al pericolo di prolungare il suo sonno al di là dei limiti che si era prefisso.

Alle tre del mattino era in piedi ed al lavoro, e se le sue pupille, nonostante la sua volontà, si chiudevano, allora si lavava la faccia con acqua fredda o passava lunghe ore coi piedi in un bagno freddo per risvegliare i suoi sensi intorpiditi. Tali eccessi però troppo prolungati gli causarono malattie di occhi, nevrosi ed altri gravi disturbi da cui non poté liberarsi che colle cure più dolorose.

Nobili eccessi che la ragione deve senza dubbio condannare, ma che è lecito per altro ammirare soprattutto quando queste notti di lavoro, queste notti feconde si confrontano con altre notti, notti d'infamia in cui tanta gioventù sciupa le proprie energie e s'imbestialisce nell'orgia e nella crapula! García Moreno era nel ventesimo anno di sua vita, era libero di sé, non aveva a temere ne’ lo sguardo ne’ i rimproveri di una madre che viveva ottanta leghe lontana da lui dall'altro versante dei monti.

Anche nel suo cuore ribollivano le passioni di cui i giovani si dicono schiavi per forza; ma a queste sirene egli contrappose Dio e la scienza. Di quel tempo sono certe sue poesie che i suoi compagni non hanno dimenticato, nelle quali si trova questa strofa molto significativa:

Amores no quiero,
Hermosas muchachas,
Amores que solo
Dan penas al alma.

"Vivi lontano, si, ben lontano dalle bellezze ingannatrici, lungi dall'amore fallace, lungi dai rumorosi festini in cui sovente si ride, ma col pianto nel cuore".

Il giovanetto, dai costumi severi e dall'anima grande e cura vedeva chiaro nel mondo e penetrava il fondo amaro dei dolori e delle vergogne del calice del piacere che appresta agli stolti suoi amatori. Quanto presto l'Europa uscirebbe dai sei piedi di fango in cui sta sepolta, se in ogni quartiere latino si trovassero dieci studenti della sua elevatezza morale e della sua tempra! Naturalmente con tali sforzi D. Gabriele ottenne in tutti i suoi corsi successi brillantissimi e addirittura straordinari ed il suo nome acquistò nella città di Quito una vera celebrità. I professori lo designavano di preferenza a sostenere le pubbliche tesi, così che si poté in diverse riprese avere l'occasione di osservare la vastità del suo sapere, la logica inflessibile del suo raziocinio, la sottigliezza e vivacità delle sue risposte, e soprattutto il laconismo incisivo e penetrante, fedele espressione del suo carattere, e fin d'allora sia i suoi maestri che il pubblico ebbero la percezione ben netta e la convinzione ben salda che qualunque fosse per essere la ormai prossima sua carriera, questo giovane vi avrebbe primeggiato.

III. L ' avvocato (1840-1845)

Prima di intraprendere i suoi studi speciali, Don Gabriele dovette pensare alla scelta definitiva di uno stato di vita. I suoi sentimenti religiosi dal momento della sua entrata nella carriera ecclesiastica non si erano affatto cambiati; ma il suo carattere, le sue attitudini, i suoi presentimenti, i consigli dei suoi professori e dei suoi amici lo spingevano ad una carica più militante. L'avvenire infatti ci farà vedere che Dio l'aveva creato non per essere sacerdote, ma per essere di scorta colla spada in mano al sacerdote, per essere insomma il vescovo laico, secondo la bella frase dell'imperatore Costantino. García Moreno non aveva ancora intravisto questa missione, eppure vi si preparava col decidersi a seguire il corso di diritto, avviamento alla vita pubblica e mezzo per soddisfare la sua nobile passione per la giustizia.

Purtroppo, ai nostri giorni, studiare il diritto equivale spesso a disimparare la nozione del vero e del giusto, sopra tutto quando si tratta di diritto sociale, politico e religioso. La dichiarazione dei diritti dell'uomo ha cancellato puramente e semplicemente dai nostri codici i diritti di Dio,

della Chiesa e della famiglia, principii fondamentali della società per concentrare tutti i poteri nelle mani del Dio-Stato. Perciò nelle università laicizzate dalla Rivoluzione furono soppresse le cattedre di diritto naturale e canonico, come non aventi più ragione di esistere. Niente di più logico: giacché se il popolo è l'unico sovrano, dev'essere anche l'unico legislatore e tutto il diritto si trova nel Bollettino delle leggi; il diritto naturale si riduce così ad una pura finzione e il *Corpus juris* ad un anacronismo. Da qui quella genia di avvocati ignoranti ed empi ad un tempo, i quali nei due mondi, in nome di una legalità assurda e spesse volte infame, opprimono la Chiesa e la società. Per un giovane non armato di sani principii, lo studio del diritto non è altro che il tirocinio della tirannia.

Quando Don Gabriele si iscrisse all'Università di Quito, la facoltà di Diritto insegnava la supremazia assoluta dello Stato. Nei rapporti della Chiesa col potere civile, essa concedeva alla repubblica esenzioni e privilegi accordati in altri tempi ai re di Spagna sotto il nome di patronato regio, pretesa evidentemente oltraggiosa, aggravata per di più da altre usurpazioni calcate sugli articoli organici del Bonaparte, quale ad esempio il ricorso per abuso dinanzi ai tribunali civili.

Un giovine di venti anni, sia pure ottimo cristiano come Don Gabriele, può difficilmente sottrarsi all'infezione di queste dottrine corruttrici. Certamente il buon senso naturale, rischiarato dalla fede, protesta istintivamente contro la schiavitù cui si vuole ridurre la Chiesa, ma come reagire in quell'età, contro l'autorità degli scrittori, il prestigio dei professori, contro le istituzioni e la legislazione del paese? Dotato di spirito acuto ed investigatore. Don Gabriele comprese ben presto che là sotto vi erano misteri da dilucidare e competizioni da conciliare, ma non sentendosi in grado di sciogliere questioni così ardue, fece quello che tutti fanno: accettò i testi ufficiali senza darsi troppo pensiero di metterli in confronto colle leggi della giustizia eterna.

Ridotto a simili proporzioni, lo studio del diritto non si riduce ad altro che ad un affare di immagazzinamento: si tratta cioè di imbottire la testa di una formidabile nomenclatura di titoli, di capitoli e di articoli. Don Gabriele non ebbe che da servirsi della sua incomparabile memoria per eclissare tutti i suoi competitori, ed è in tal modo che egli riservava la parte migliore del suo tempo ai suoi studi favoriti. Ma quello che più caratterizzò questo periodo di sua vita, fu lo sviluppo progressivo dell'energia morale di cui aveva già dato tante prove.

Lo studente comprendeva che per riuscire nel mondo un vero giudice, un giureconsulto non sarebbe stato sufficiente; bensì che ci voleva un Bojardo, un cavaliere senza macchia e senza paura, deciso ad affrontare qualsiasi opposizione e a spegnere fin dall'inizio ogni insurrezione, per far trionfare il diritto. In tal modo egli si addestrava, come presto vedremo, a

diventare quell'uomo di ferro, di cui parla Orazio, che resta impavido anche sotto il crollo di un mondo.

Don Gabriele era allora un giovane compito. Di statura "slanciata, di aspetto regolare ed espressivo, la sua anima si dipingeva nella sua fisionomia. Avresti veduto nei suoi grandi occhi neri brillare la fiamma del genio e sulla sua fronte spaziosa una franchezza ed una lealtà che gli conquistavano tutti i cuori. I suoi splendidi successi, il suo carattere aperto, espansivo anche nelle conversazioni intime, lo facevano naturalmente ricercare dalla buona società. Fino a quel tempo, il suo idolo, intendo dire la scienza, lo aveva tenuto lontano dai salotti, e se pur vi faceva qualche rara comparsa, era per entrare in conversazione coi libri esposti sul tavolo, dei quali sfogliava con avidità le pagine mentre rispondeva garbatamente alle domande che gli si rivolgevano. Sennonché intorno a questo tempo, fosse stanchezza di spirito, fosse diminuzione di fervore, fosse l'attrattiva naturale della sua età, tutti s'accorsero che egli prendeva gusto alle riunioni più o meno mondane lasciando un po' in disparte i suoi cari libri. A Quito come a Guayaquil non si trovano ne' caffè, ne' teatri, eccetto il caso, raro ad avverarsi, in cui una compagnia di poco fortunati commedianti, cacciati da ogni parte, si decide a scalare le montagne per drizzare i suoi palchi nella capitale per alcune settimane; le serate allora si passano nei salotti a parlare di quelle mille inezie che fanno scorrere le lunghe ore senza accorgersene. Invitato dappertutto e da tutti tenuto in grande stima, Don Gabriele si lasciò attirare dall'incanto di piacevoli ricreazioni ed il giovine dal carattere rude e selvaggio finì per addomesticarsi. Lo vedeva egli stesso, anzi si rimproverava queste ore perdute; ma una volta stretto nei lacci del mondo, come fare a spezzarli?

Per tagliare corto ad ogni indugio, lo studente prese una risoluzione eroica; si fece radere il capo come un monaco e si rinchiuse per sei settimane in camera senza più dar segno di vita. Nulla di più radicale ne' di più efficace per rompere un'abitudine inveterata. Mentore gettò Telemaco nel mare per strapparlo alle malie di una incantatrice; Don Gabriele fu il Mentore di se stesso. Chiamatelo pure originale, non gli potreste però negare la lode di animo virile. Imparino quei giureconsulti in erba più assidui ai balli dei sobborghi che ai corsi di diritto, oggi studenti senza libri e domani avvocati senza cause!

Forte contro se stesso, Don Gabriele non era meno intrepido quando si trattava di tenere testa ad un avversario, che anzi allora in lui l'energia passava il segno e degenerava addirittura in audacia e talora anche in vera violenza. Un giovane ufficiale lo ebbe ad imparare a sue spese. Durante una discussione con lo studente Moreno egli si era lasciato trasportare in tal maniera dall'ira, da sfidarlo a duello. Dimentico del suo dovere di cattolico, Don Gabriele raccolse il guanto di sfida e venne fissato il giorno destinato

allo scontro. Sennonché l'ufficiale, molto prudentemente, narrò la cosa al suo colonnello che naturalmente gli inflisse gli arresti in caserma, perché la legge proibiva sotto le più severe pene il duello. Nel giorno e all'ora convenuti, don Gabriele fu sul posto: ma con sua grande sorpresa, non vide comparire il suo avversario che pure era stato così pronto a lanciargli la sfida. Nessun dubbio; per sfuggire al combattimento, egli si era fatto consegnare. Furente, D. Gabriele non esita un istante sul da farsi, corre alla caserma in cerca dell'ufficiale, lo trova, gli rinfaccia la sua viltà e nell'impeto dell'ira gli appioppa un sonoro schiaffo, indi se ne va lasciando il bravaccio alle sue riflessioni. Questo atto di violenza non meritava certamente il plauso che invece ebbe: mal si confonde la collera con la forza, come il falso punto d'onore colla dignità. Don Gabriele lo sapeva meglio di chiunque: egli anzi confessava che se è bello il non temere gli uomini, è una follia il non temere Dio. Egli voleva giungere ad ogni costo a tale punto di intrepidezza e di coraggio da non commuoversi più per nulla, neppure nell'imminenza di un grave pericolo, neppure all'affacciarsi improvviso della morte. E poiché la natura, in tale contingenza, eccita nell'anima impressioni istintive che la volontà non può padroneggiare, egli si esercitava continuamente contro questi moti indeliberati, familiarizzandosi col pericolo. Un giorno mentre passeggiava in campagna con un libro in mano, venne a trovarsi di fronte ad un'enorme roccia che formava una volta naturale, sotto la quale i raggi solari non potevano penetrare. Approfittando di questo riparo per prendersi un momento di riposo senza interrompere la lettura, s'accorse tutto ad un tratto che quel masso gigantesco, sospeso sopra il suo capo, era quasi interamente staccato dalla sua base e, alla più piccola scossa, avrebbe potuto setacciarlo nella sua caduta. Spinto come da una molla egli si slanciò d'un salto fuori della pericolosa caverna. Ma subito arrossendo per aver ceduto alla paura, tornò a sedersi sotto la roccia vacillante e vi rimase per un'ora. E per più giorni consecutivi, per sottomettere l'istinto alla volontà, ritornò a fare la sua lettura nello stesso luogo. Evidentemente, un uomo di questa tempra non è di quelli che indietreggiano davanti al pugnale di un sicario o al furore di una moltitudine.

La spedizione che egli intraprese nel 1845 in compagnia del dott. Wyse, forse la più avventurosa cui uomo si sia mai arrischiato per amore della scienza, attesterà meglio ancora la sua audacia. Si trattava di esplorare l'interno del Pichincha, il terribile vulcano le cui eruzioni hanno più volte fatto della città di Quito un mucchio di rovine. Seguendo un cammino pieno di svolti per evitare i burroni profondi che solcano i fianchi della montagna, i due escursionisti giunsero dopo due giorni di marcia ad un'altezza di circa quattromila cinquecento metri davanti al cratere.

L'immensa cavità del vulcano presenta due orifizi simili a due imbuti, l'uno ad est, l'altro ad ovest. Discesero dapprima nel cratere orientale carichi dei loro strumenti ed accompagnati dal solo indiano che ebbe il coraggio di seguirli, poscia s'internarono nel cratere occidentale ad una profondità di quattrocentoquindici metri. Sepolti vivi in quegli abissi, vi passarono parecchi giorni in mezzo a quarti di roccia, misuranti fino a quattro metri di lato, ed a settanta fessure dalle quali sfuggiva un fumo caldo tanto da bruciare e denso da togliere il respiro. Quelle enormi rocce, annerite dal tempo, l'oscurità dei crateri nei quali i raggi del sole non penetrano che cinque o sei ore al giorno, quelle bocche vulcaniche che da una voragine di settecentocinquanta metri di profondità lanciano al ciclo colonne di fumo, il sibilo prodotto dai gas che sfuggono dagli enormi comignoli simile a quello che si sprigiona dalla valvola di una macchina a vapore, tutto concorreva a dare a quelle caverne un aspetto misterioso e terribile.

Dopo quattro giorni di esplorazione, lasciarono il fondo del cratere occidentale, ma la salita non si poté fare che faticosamente a causa di una nebbia densissima che loro impediva di vedere a dieci passi di distanza. Per colmo di sventura, tutto il giorno piovve ininterrottamente. Ad un certo momento García Moreno e l'indiano per un vero miracolo poterono sfuggire alla morte. Essi salivano un burrone e stavano cambiando direzione quando un colpo di tuono rimbombò in alto e tosto un nembo di grossi proiettili si abbatté a due metri di distanza dalle loro teste con un fracasso e un sibilo orrendo. Alcuni passi in là e la valanga li avrebbe piombati nel fondo dell'abisso.

Verso le cinque di sera, inzuppati di acqua, affranti dalla fatica e coperti di ferite, raggiunsero il fondo del cratere orientale. Dovettero tuttavia passare anche la notte nel fondo del vulcano, perché le loro gambe doloranti e gonfie si rifiutavano di portarli. Per tutta loro cena non presero che un po' di ghiaccio: poi, rannicchiati dietro una roccia, con la testa tra le ginocchia, come gli indiani, cercarono di dormire. Allo spuntare del giorno, quando si rimisero in cammino, provarono una tale difficoltà a muoversi, che credettero le loro membra paralizzate e quasi impietrite. García Moreno anche allora corse un grande pericolo. Mentre saliva sopra un piano molto ripido, gli mancò il piede e scivolò col dorso per la lunghezza di dieci metri, fino all'incontro di una pietra contro la quale venne ad urtare. Finalmente, dopo fatiche e pene inaudite, arrivarono verso le nove alla cima del vulcano. La relazione di tale esplorazione scientifica, firmata da Sebastiano Wyso e da García Moreno, pubblicata sul giornale l'*Equatoriano* di Quito e poscia sulle *Nouvelles Annales des Voyages*, fa comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi. E' riportata per intero nelle *Lectures Géographiques* di C. Kaffy, 1867. Prescindendo dalla parte

scientifica, che vi è notevole, noi da essa abbiamo attinto i particolari che interessano la nostra storia.

Tra queste distrazioni scientifiche e le lotte politiche nelle quali era già comparso il suo nome, Don Gabriele aveva terminato i suoi quattro anni di diritto e così a ventitré anni aveva ottenuta la laurea di dottore. Cominciò il suo tirocinio forense sotto la guida del celebre giureconsulto Gioachino Henriquez. Si potrà conoscere il giudizio che su García Moreno portavano allora gli uomini più competenti ed il prestigio che godeva a Quito, dal certificato che l'Henriquez firmò di suo pugno il giorno in cui il suo discepolo, dopo alcuni anni di giurisprudenza pratica, fu accolto nel collegio degli avvocati. Mettendo in rilievo i suoi talenti, già noti al pubblico, egli così si esprime: "I suoi studi non si limitano a chiarire una tesi o a dimostrare con buone ragioni le questioni che egli si è messo a provare: ma il suo giudizio singolare gli fa mettere il dito su tutte le riforme che dovrebbero essere introdotte nei nostri codici per rendere migliore la procedura e giungere ad una più perfetta equità nelle sentenze. La sua costante applicazione allo studio della giurisprudenza, il suo tatto squisito del bene e del giusto fanno di lui un maestro distinto nella sua professione, un eminente giurista al quale si può confidare senza timore la cura di difendere la proprietà, l'onore e la vita dei propri simili. Inoltre ognuno sa che Gabriele García Moreno possiede delle cognizioni vastissime in letteratura e soprattutto rarissime virtù di cui la Repubblica ha il più gran bisogno. Il bene generale, il progresso, a gloria dell'Equatore, ecco gli idoli di questo nobilissimo cuore, ed a questi grandi oggetti ha consacrato tutti i suoi lavori ed i suoi sforzi".

García Moreno poco esercitò l'avvocatura: alla data di questo certificato così lusinghiero e pieno di così alti elogi, gli affari pubblici già assorbivano tutta la sua attività. Però non si rifiutò mai ogni qualvolta si trattò di difendere il povero che reclamava il suo appoggio; ed è per questo che il più gran numero dei suoi clienti furono gl'infelici di cui si fece il gratuito difensore. La carità fu sempre la sua virtù favorita e, più avanti, ne citeremo dei tratti sublimi.

Le sue arringhe, esenti dalle verbosità proprie degli avvocati, si distinguevano per la loro chiarezza, la loro concisione, il vigore del raziocinio e la stringatezza delle conclusioni. Spesso affermava che l'oratore del foro non ha la missione d'imbrogliare le cause, bensì di renderle chiare. Egli non aveva bisogno di sorprendere la buona fede del giudice, stimando troppo la professione di avvocato per abbassarla alla difesa dell'ingiustizia. Mai avrebbe acconsentito a patrocinare una causa cattiva o anche semplicemente sospetta: ciò era per lui di una ripugnanza innata ed invincibile. Il Presidente del tribunale, volendo un giorno imporgli d'ufficio la difesa di un assassino, vi si rifiutò decisamente e si

tolse d'impiccio con questa spiritosità: “Siate certo, signor Presidente, che mi sarebbe più facile assassinare che difendere un assassino!” Egli rimandò nello stesso modo uno Spagnolo, procuratore di processi nazionali, che conoscendo il suo talento, volle incaricarlo di un affare imbrogliato e poco delicato. Dopo di aver esaminato l'incartamento, Don Gabriele rifiutò il suo patrocinio nonostante le istanze del suo cliente che tuttavia continuò la causa giudiziaria e la perdette. Il giorno dopo la sentenza di condanna, quel Tizio sfogava il suo malcontento alla presenza di García Moreno. “Se ho perduto la causa è colpa vostra! gli diceva animatamente! — L'avete perduta perché la vostra causa era cattiva, rispose l'avvocato. — Non importa, soggiunse lo Spagnolo; voi, difendendola, l'avreste resa buona”. Tuttavia, nonostante il suo amore appassionato per la giustizia e la sua scrupolosa delicatezza nella scelta delle sue cause, vi fu un giorno in cui la sua prudenza fece difetto. Abbiamo accennato all'insegnamento universitario a proposito dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato: un processo scabroso che García Moreno non esitò a patrocinare gli fece toccare con mano l'iniquità di una tale legislazione. Un ecclesiastico indegno aveva sorpreso la buona fede del giovane avvocato al punto da insinuarsi nella sua intimità. Ora capitò che l'Arcivescovo di Quito, venuto a conoscere il contegno del suo subordinato, lo sospese dalle sue funzioni. Invece di domandare perdono, il disgraziato sacerdote protestò con tanto calore e apparente sincerità la sua innocenza, che, credendolo vittima di false denunzie, García Morene, valendosi delle leggi vigenti, appellò come *ab abusu*, contro la sentenza dell'Arcivescovo. Era talmente sicuro della giustizia della sua causa, che per un anno intero sostenne con accanimento questo processo per costringere il prelato a togliere l'interdetto. E non fu che dopo aver ottenuto la prova palpabile dell'indegnità del suo cliente che egli acconsentì a desistere.

La Provvidenza permise questa malaugurata avventura per obbligarlo a intraprendere seri studi sopra il diritto ecclesiastico e sul virus rivoluzionario di cui sono infette le legislazioni moderne. A questo spirito investigatore non poté sfuggire che la legge del patronato coi suoi appelli come d'abuso davanti ai tribunali civili consacrava tutte le usurpazioni dello Stato sui diritti e le immunità della Chiesa, ed il suo cuore di ottimo cristiano dovette gemere nel vedere la sua divina Madre trattata non da regina come dovrebbe essere, ma da schiava avvilita, soggetta alla giurisdizione di un tribunale laico ed esposta alle sue condanne! In virtù appunto di queste usurpazioni dispotiche, egli uomo di fede, cattolico devoto, aveva trascinato alla tribuna del potere civile il primo rappresentante della Chiesa nella sua nazione, colla volontà decisa di far cassare con la forza delle leggi civili gli atti del ministero spirituale!

Evidentemente, come diceva egli più tardi gemendo, bisognava attribuire questo errore commesso nella sua vita a quel liberalismo anti cristiano di cui l'insegnamento ufficiale gli aveva inoculato il veleno. In qual modo questo giovane avvocato, il quale abbandonava coscienziosamente il suo Vescovo in balìa del potere secolare ha potuto trasformarsi in campione dei diritti della Chiesa, fino a distruggere colle proprie mani quella legge del patronato sulla quale egli appoggiava le sue rivendicazioni laiche? Come il diritto cristiano si è rivelato alla sua anima, quando libri, magistrati, professori, uomini di stato non avevano anatemi sufficienti per fulminarlo? Gli eventi, ai quali egli sta per portare la propria cooperazione e lo studio attento della storia, saranno i due strumenti in mano di Dio per operare la sua conversione.

Prima di entrare con lui nell'arena politica, gettiamo un ultimo sguardo sulla sua vita intima. Da molto tempo il suo spirito trascendente, la sua condotta irreprensibile, ed il brillante avvenire che si delineava a lui davanti, avevano fatto dimenticare l'umile sua condizione di fortuna. Gli era certamente permesso di aspirare ad amicizia rispettosa ed onorata nelle famiglie distinte di Quito. I suoi amici glielo ripetevano spesso, egli solo aveva l'aria di non pensarci.

Ora nei primi mesi del 1846, egli un giorno viaggiava attraverso le montagne per recarsi a Guayaquil insieme ad uno dei suoi amici più intimi. Calata la notte, essi si fermarono in un *tambo*, specie di capanna dove si raccolgono i viaggiatori. L'amico dormiva profondamente quando tutto ad un tratto Don Gabriele lo sveglia di soprassalto e gli dice con aria di grande serietà: “Sai che da due ore ho contratto matrimonio?” Il suo compagno per tutta risposta gli domandò se per avventura soffrisse di incubi. “Ti dico il vero, soggiunse egli, ho lasciato la mia procura nel partire dalla città ed ecco che sono precisamente due ore che il contratto è firmato”. Egli aveva conchiuso questo affare, come tutte le cose importanti di cui si occupava, senza lasciar sospettare a nessuno, neppure al suo miglior amico, quali fossero le sue intenzioni.

Egli sposò la signorina Rosa Ascasabi, nobildonna i cui antenati avevano preso parte alle lotte per l'indipendenza. I suoi due fratelli, Manuel e Roberto, vivevano in perfetta comunanza di sentimenti con García Morene. Essi amavano in lui il patriota ardente, l'uomo d'azione che potrebbe all'occorrenza diventare un eccellente capo di partito. Oltre i beni di fortuna, la signorina Rosa gli portava uno spirito eletto, una singolare dignità ed una perfetta conformità di idee e di carattere coll'uomo al cui destino univa il suo per tutta la vita. Mai nessuna unione sarebbe stata più felice di questa se le tempeste della vita pubblica non avessero ben presto turbato le gioie intime del focolare. Ma a questa data García Moreno aveva già il presentimento della parte importante che le circostanze e il suo amore

per il bene comune gli avrebbero imposti. Ai suoi amici che lo sollecitavano a scrivere la storia dell'Equatore, rispose sorridendo: “E' meglio farla”. Infatti la storia di lui si va ormai confondendo con quella del suo paese. Tuttavia per comprenderla e giudicarla, è necessario gettare uno sguardo nel retrospettivo sull'Equatore e sulle sue vicende politiche dal 1830 al 1845 cioè dalla sua costituzione in Stato indipendente fino alla prima rivoluzione alla quale prese parte García Moreno.

IV. Il presidente flores (1830-1845)

La Repubblica dell'Equatore era sorta, come abbiamo veduto, dallo smembramento della Colombia, la brillante ma effimera creazione di Bolivar. Il vizio originale che uccise la madre passò in eredità alla figlia. In nome del popolo sovrano, deputati dei tre grandi dipartimenti che componevano il nuovo Stato, Quito. Guayaquil e Cuenca riuniti in assemblea nazionale, raffazzonarono in fretta una costituzione calcata sopra quella della defunta Colombia, ma di un più accentuato repubblicanesimo. Diritto di voto a tutti i cittadini maggiorenni che fossero in possesso di alcune piastre, camera unica e sovrana, presidente eletto per quattro anni, esclusione di qualsiasi potere straordinario, *fosse il nemico alle porte della capitale*, naturalizzazione di tutti gli stranieri militari o civili: tali erano gli articoli fondamentali di questa costituzione ultraliberale. Quanto alla presidenza, la scelta dei deputati cadde naturalmente sul generale Flores (il generale Flores era originario del Venezuela). Straniero per l'Equatore, ma da molto tempo capo militare della nazione, Flores era uno dei più brillanti ufficiali di Bolivar dopo il maresciallo Sucre, l'eroe di Tarqui, il cui valore aveva salvato l'Equatore da una invasione del Perù. Nessuno era in grado di disputargli il primo posto. Del resto era un perfetto gentiluomo, distinto nei salotti, quanto valoroso sui campi dell'onore. Tuttavia, gli si rimproverava di essere ambizioso, poco praticante della religione, amico della guerra, più amico del piacere; ma la gloria tutto copre.

Eletto presidente con diciannove voti su venti, un decreto dichiarò che Flores aveva ben meritato della patria. Sennonché la luna di miele non tarda ad oscurarsi; tra il nuovo presidente e la nuova repubblica i motivi di divorzio erano troppo numerosi per non suscitare delle contese.

L'Equatore si vedeva roso letteralmente dalla soldatesca straniera che si era commesso la sciocchezza di naturalizzare. Questi vecchi soldatacci senza patria, senza famiglia, veri giudei erranti dell'Indipendenza, avevano preso l'abitudine di girare da una provincia all'altra, di rubare, di uccidere, commettere impunemente ogni scelleratezza. Gli ufficiali non valevano meglio dei soldati, con questa differenza che essi mangiavano lautamente, mentre questi, spesso senza denaro, morivano di fame. Quanto a Flores,

considerando questo esercito come la sua guardia del corpo, si rifiutava di ridurne il numero e colmava di onori questi stranieri a dispetto degli indigeni. Ciò conduceva fatalmente il paese sulla via del fallimento.

Rovinati l'agricoltura ed il commercio, il tesoro si trovava all'asciutto e perciò i servizi dello Stato erano forzatamente soppressi. Per tutti si prospettavano la fame e la rovina. Flores solo banchettava tranquillamente in mezzo ai suoi allegri commensali. Al vedere questi *tertullios* spiritosi e brillanti, nessuno avrebbe potuto avere il più lontano sospetto che il popolo e l'esercito si trovavano agli estremi. Flores era accusato di procurarsi denaro con speculazioni e raggiri indegni di un uomo di Stato. Gli si rimproverava anche di aver venduta la nazione agli stranieri mentre Mathen, Saenz, Montufar, Elizalde, Gomez de la Torre, figli dell'Equatore, vecchi guerrieri dell'Indipendenza, vegetavano nell'oblio e nel disprezzo. Si aggiungeva, non senza collera, che il presidente, spirito fino e caustico non risparmiava l'ironia ed anche i frizzi sanguinosi alle famiglie aristocratiche della capitale.

Ormai ben poco sarebbe bastato per dar fuoco alle polveri. Una guerra sfortunata colla Nuova Granata nella quale Flores dovette battere in ritirata dopo aver solennemente promessa la vittoria, finì di sollevare il popolo contro di lui. Il partito dei patrioti approfittò dell'incidente per creare dei giornali d'opposizione, quali, *l'homme libre* a Guayaquil e il *Libre-Quitonien* nella capitale. Ma per maneggiare questi ordigni d'insurrezione ci voleva un uomo pratico del mestiere: lo si trovò in Rocafuerte. Uomo illustre per natali e per talento, matematico, geografo, pubblicista, Rocafuerte fino allora non aveva dato a conoscere il proprio valore in politica. In occasione d'un suo viaggio in Francia al principio del secolo, egli aveva conosciuto il giovane Bolivar, col quale si trovò presto in pieno accordo d'idee repubblicane. Nel 1812, nominato deputato alle Cortes, lasciò Madrid in seguito ad una violenta opposizione a Ferdinando VII. Lo si ritrova nel 1820 nel Messico, dove scrive dei libelli contro il cattolicesimo a proposito di tolleranza religiosa. Egli dava lezioni di francese, ma non usava altri libri pel suo insegnamento che il *Contratto sociale* e *lo Spirito delle leggi.* Egli ritornò a Guayaquil, sua patria, proprio al tempo giusto per condurre la sua campagna contro Flores. Sotto la sua direzione, i giornali, moltiplicando le accuse e le insinuazioni più ingiuriose, giunsero al punto di rendere il governo quasi impossibile. Si insinuò finalmente che Flores, nonostante la costituzione, voleva assumere poteri straordinari e tenere in perpetuo l'ufficio presidenziale. Egli lasciò dire, ma in un congresso, composto in maggioranza di suoi aderenti, si fece infatti investire della dittatura e mise al bando i membri più influenti delle associazioni patriottiche, e primo tra essi, Rocafuerte. I patrioti sdegnati, corsero alle armi. A Guayaquil, Rocafuerte, strappato agli sbirri che lo

trascinavano all'esilio, venne proclamato capo supremo mentre a Quito bande d'insorti si organizzavano sotto il nome di esercito liberatore. Sennonché Flores era uomo di grandi risorse. Preso tra due fuochi, volse dapprima le armi contro Guayaquil di cui s'impadronì senza difficoltà e, poiché Rocafuerte, seguito dai patrioti irriconciliabili, si era rifugiato sulle navi del porto, Flores lo fece arrestare nel cuor della notte e condurre al suo quartiere. Questi tutto poteva attendersi da un tale avversario, ma con grande suo stupore, udì Flores rappresentargli la sciagura di una guerra civile, scongiurarlo di lavorare alla pacificazione del paese e finalmente offrirgli il posto di governatore di Guayaquil. L'ambizioso Rocafuerte accettò con trasporto e l'Equatore, al suo risveglio, trovò di avere due padroni invece di uno.

Mentre a Guayaquil si effettuava questo colpo di scena, l'esercito liberatore, applaudito dalla nobiltà e dal popolo, si era impadronito di Quito. Le province andavano le une dopo le altre dichiarandosi contro Flores, quando questi, di ritorno da Guayaquil, insieme alle sue truppe vittoriose, sconfisse i patrioti sui campi di Minarica. E' impossibile farsi un'idea della costernazione del paese a questa notizia e della rabbia dei patrioti che dovevano nuovamente piegare sotto un giogo intollerabile ed odioso. Vi furono anzi alcuni deputati che, folli di disperazione, parlavano nientemeno d'incorporare la nazione alla Nuova Granata pur di sfuggire dalle mani dei due tiranni. Infatti l'Equatore era alla loro mercé. Flores, compiuto il suo incarico, seppe influire in tal modo sugli elettori, che Rocafuerte fu portato al seggio presidenziale, mentre egli, Flores, teneva per sé il governo di Guayaquil. I patrioti tentarono delle sollevazioni parziali, ma Rocafuerte aveva il braccio fermo: esiliò gli uni e fece fucilare gli altri. Nemico della Religione e del Clero, Rocafuerte secolarizzò l'università, s'adoprò con tutte le forze a laicizzare le scuole, cercò anzi d'introdurre nell'Equatore il Protestantesimo servendosi a tale scopo di raggiri indegni del suo carattere. Un disgraziato quacchero introdotto a Quito alla chetichella, fu da lui incaricato ad insegnare in una scuola di giovanotte. Essendosi queste un giorno spontaneamente inginocchiate al passaggio del Sacramento, il quacchero si mise a ridere e pronunciò parole irriverenti all'indirizzo dei nostri augusti misteri. Le alunne disertarono immediatamente la scuola. Il quacchero si ostinò a continuare la sua propaganda spacciando bibbie falsificate; ma i parroci lo denunciarono ai loro parrocchiani e così egli non ebbe che il tempo puramente sufficiente per fuggirsene per non essere lapidato. Però se Rocafuerte aveva l'anima di un settario, era superiore a Flores come amministratore. Durante i suoi quattro anni di governo, ristorò le finanze, mantenne la pace all'esterno e, grazie alla sua implacabile severità, fece regnare un'apparenza di ordine all'interno.

Allo spirare del suo potere, Rocafuerte cedette la carica a Flores e riprese tranquillamente il suo posto a Guayaquil. Per guadagnarsi di nuovo il cuore esulcerato dei patrioti, Flores fece nominare un vicepresidente che fosse loro simpatico e rinunciò al diritto di bando, così caro a Rocafuerte. “Nessun Equatoriano, disse loro, sarà deportato senza che intervenga una sentenza giudiziaria. Tutti i cittadini saranno indistintamente chiamati alle cariche dello Stato, secondo i loro meriti e le loro attitudini. Per tutti non c'è che una causa sola alla quale servire: la causa della patria”. E' l'antico manifesto dei repubblicani seduti, ad uso di coloro che stanno in piedi. Ciò che essi chiamano patria, nazione, non sono che i due o trecento ambiziosi che li hanno eletti e che ora bisogna servire procurando loro dei posti. Flores si rifece tuttavia una certa popolarità, richiamando dall'esilio alcune delle vittime di Rocafuerte, ma poi si poté constatare lo stesso dispotismo militare esercitato durante la sua prima presidenza, lo stesso sciupìo delle finanze, lo stesso traffico elettorale, le stesse imprese rovinose, tanto che nel 1843, essendo gli animi dei cittadini al colmo dell'esasperazione, popolo e presidente vennero nella deliberazione di finire con un colpo di stato una condizione di cose intollerabile. Ma Flores ebbe il sopravvento.

Deciso questa volta a non più cedere il seggio al suo compare, ordinò le elezioni in modo d'assicurarsi nella futura convenzione nazionale una maggioranza certa, ciò che scatenò un grido di rabbia da un capo all'altro dell'Equatore. Nominate ed installate le sue creature, Flores indirizzò loro un messaggio sulla necessità di riformare le istituzioni esistenti. Nulla di più curioso di questa esposizione accademica in cui si vedono sfilare volta per volta le repubbliche antiche e moderne, Sparta, Atene, Tebe insieme al consiglio degli Anfizioni, e degli Arconti; Roma, col suo senato, Venezia col consiglio dei dieci, la grande Repubblica degli Stati Uniti; il tutto per dimostrare che gli Stati a costituzione debole muoiono nell'anarchia o diventano la preda degli Stati a costituzione forte. Il brano terminava con un'intimazione ai deputati di dover salvare il paese fabbricando una di quelle costituzioni che rendono le repubbliche eterne.

L'assemblea non fu dura d'orecchi e votò tutto ciò che volle il capo: la presidenza per otto anni, il senato per dodici, la camera dei deputati per quattro anni. Inoltre il presidente godeva del diritto di veto contro ogni progetto di legge che non riunisse i tre quarti dei voti. Era l'assolutismo presidenziale ben poco mascherato, voluto da Flores in favore di Flores stesso, perché non si tardò a sapere che era rieletto presidente con trentadue voti su trentaquattro.

Impossibile descrivere il furore dei patrioti e l'eccitazione del popolo contro Flores e la sua convenzione. Interprete dei sentimenti della nazione, Rocafuerte protestò contro “la carta di schiavitù, vergognoso prodotto dell'avarizia e dell'ambizione”.

— “Cittadini, esclamò egli, come uomo e come patriota, ripeterò alla convenzione ciò che si va dicendo dovunque, per le nostre strade come nelle nostre case. La nostra costituzione, frutto d'un infame intrigo, non ha per obbiettivo che la rielezione del generale Flores, con grave danno del tesoro e dell'onore della nazione. Io protesto contro questa elezione e domando una inchiesta giudiziaria contro il presidente, lo spergiuro, che non ha avuto vergogna di stracciare la costituzione dopo di aver giurato di mantenerle un'inviolabile fedeltà”.

Egli partì poscia per Lima, da dove non cessò di lanciare contro Flores nuove e tonanti filippiche. E tuttavia, nonostante il suo sdegno, il popolo avrebbe forse morso in silenzio il suo freno, se la convenzione, una volta lanciata nella via del dispotismo, non avesse aggiunto alle sue violenze politiche dei veri attentati contro la religione del paese. Flores non era stoffa di persecutore; ma da buon liberale del 1789, nutriva nel suo cuore una segreta ostilità contro la supremazia della Chiesa, l'indipendenza del clero e quella unità di culto che formava la gloria dell'America spagnola. Inoltre egli era legato coi framassoni della Nuova Granata, i quali, sotto il pretesto di beneficenza, avevano tentato, alcuni anni prima, di istituire delle logge a Quito e negli altri centri importanti dell'Equatore. Ignorando l'agguato nascosto sotto il velo umanitario, molti cattolici presero parte a queste conventicole; ma quando gli agenti della setta cominciarono a levare alle stelle la tolleranza religiosa e la libertà dei culti, le logge si vuotarono come per incanto. Flores non si era commosso gran che per questo scacco massonico; la Convenzione invece, ben più ostile del presidente, si credette forte abbastanza per riprendere alla scoperta il lavoro delle logge e smantellare a colpi di decreti la vecchia cittadella cattolica. Dandosi le arie della più rigida ortodossia, i deputati avevano fatto passare nella costituzione un articolo che stipulava “la Religione dello Stato essere la Religione Cattolica, Apostolica, romana, escluso ogni altro culto *pubblico*”. Così si apriva la porta ai giudei ed ai protestanti, i quali sotto il pretesto che solamente il culto pubblico era interdetto, avrebbero incominciato a formare delle missioni private, salvo poi a domandare, dopo aver reclutato un certo numero di adepti, l'autorizzazione di erigere un tempio od una sinagoga, autorizzazione che non si sarebbe più potuto loro rifiutare. Così in un paese dove non vi era un solo dissidente. si gettava il germe delle divisioni e degli odi religiosi. Ben presto questi Convenzionali, così premurosi nell'accordare ai falsi culti delle licenze che nessuno reclamava, ostentarono la loro intolleranza contro il clero cattolico escludendo tutti i suoi membri dalla rappresentanza nazionale. Aperte ai funzionari di qualunque genere, le Camere erano chiuse ai sacerdoti e ai Vescovi, trattati da veri paria.

Il Governo avrebbe però imparato a proprie spese che non si fa violenza impunemente alla coscienza di un popolo, la cui fede, immune dal veleno liberale, non è paralizzata da quel fatale letargo che si chiama indifferenza. L'Equatoriano ama la Chiesa, i suoi sacerdoti, i suoi religiosi, il suo culto, le sue sante cerimonie. Egli detesta il giudaismo che crocifisse Gesù Cristo e l'eresia che lacera il seno della Chiesa. Invano gli vanterete ipocritamente i benefici della tolleranza; il vecchio sangue spagnolo ribolle al pensiero che gli altari di Baal verranno a macchiare queste nobili montagne, sulle quali il cattolicesimo ha brillato finora senz'ombra, come questo magnifico sole che risplende senza nubi al di sopra dei suoi templi maestosi. Ed ecco che, non contento di favorire i falsi culti, il governo non indietreggiava davanti all'ostracismo dei ministri del vero Dio! Tutto il popolo, come un sol uomo, sacerdoti e laici, a questo atto insensato rispose con una solenne protesta contro la costituzione. E siccome occorreva raggruppare tutte queste volontà, impotenti se isolate, terribili se strette in fascio, nelle grandi città si formarono delle società patriottiche per organizzare la resistenza. In alcune si riunivano i cittadini influenti, ufficiali, avvocati, negozianti, proprietari, tutti uomini di prudenza consumata; nelle altre si riunivano specialmente giovani ardimentosi capaci di colpi di mano, tra i quali non c'è alcuna meraviglia se troveremo il nostro García Moreno.

A quell'epoca egli aveva 23 anni circa e aveva terminato il corso di diritto. Da lungo tempo, unito di anima e di cuore coi patrioti contro la tirannia, coi superstiti di Minarica contro gli oppressori del suo paese, don Gabriele aveva sperato di vedere la giovine Repubblica dell'Equatore consolidarsi e prosperare all'ombra della religione, della giustizia, della scienza e delle arti, sotto un governo onesto, laborioso, dedito al bene pubblico. Come avrebbe egli potuto rimanere indifferente davanti alla forza che opprimeva la Religione e la giustizia? Egli diceva che se la forza ha ragione di essere, essa deve salvare il popolo, non opprimerlo; difendere la Religione, questa chiave di volta della Società, non distruggerla. Già da alcuni anni egli faceva parte di un circolo letterario, composto di giovani d'ingegno e di belle speranze, quali il dottore Carvajol, il dottor Nicola Martinez ed altri, la maggior parte dei quali si unirono a lui in stretta amicizia e divennero più tardi il suo appoggio ed i suoi collaboratori nella sua grande opera di restaurazione sociale. Per la sua eloquenza, pel suo spirito e pel suo carattere deciso era diventato naturalmente il loro capo e non gli mancava occasione di eccitarli alla lotta, mettendo sotto i loro occhi gli errori e le colpe del governo. Invece di esercizi accademici, colla veemenza che gli era propria, commentava loro gli articoli della *Lanterna magica*, pubblicazione incendiaria che ogni giorno gettava fuoco e fiamme contro il generale Flores ed i suoi partigiani. Così trasformata in circolo di

opposizione politica, *la società filantropica letteraria*, tale era il nome dell'associazione dei giovani, non tardò a dar ombra al potere costituito e dovette anzi scomparire per non destare troppo le sue diffidenze. La resistenza si iniziò con una protesta del Clero contro la situazione in cui si poneva la Chiesa con i decreti della convenzione. In nome della Religione cattolica e della dignità dei suoi ministri, si reclamava ad un tempo e l'abrogazione dell'articolo relativo alla tolleranza dei culti, e l'eleggibilità del sacerdote come di qualunque altro cittadino alle pubbliche cariche. La convenzione rispose con un rifiuto "atteso che la Inquisizione era abolita, che la libertà non comprometteva in alcun modo gli interessi ben compresi della Chiesa cattolica" ed altre storielle come usano i framassoni al potere. Quanto poi all'esclusione del Clero dalle Camere legislative, "la Convenzione aveva agito nella pienezza del suo diritto, e nessuno aveva diritto di dare lezioni al popolo sovrano".

Tale dichiarazione scatenò la rivoluzione in tutto il paese. Bande di cittadini percorrevano le strade gridando: "Viva la Religione! Abbasso la costituzione!"

Invece di aderire ai voti della nazione, il governo pubblicò un *ukase* presidenziale che intimava a tutti i funzionari civili, militari ed ecclesiastici di giurare fedeltà alla maledetta costituzione. Un gran numero di laici ignoranti o pusillanimi ed anche certi membri del Clero, partigiani esagerati della conciliazione, prestarono il giuramento prescritto; ma la massa del Clero resistette. Vescovi, dottori in Teologia, professori, curati dichiararono il giuramento illecito e i decreti veri attentati ai diritti imprescrittibili della Chiesa, il che esasperò i membri della Convenzione, i quali, per aver ragione dei refrattari ecclesiastici o civili, li condannarono alla privazione dei loro diritti politici, impieghi o benefizi ed anche all'esilio se essi divenivano causa di turbamento per l'ordine pubblico. Era la persecuzione del 93, meno il patibolo. Ed era anche la guerra civile. "Impossibile, dice lo storico dell'Equatore, (Don P. Cevallos: Historia del Ecuador, tom. V, pag. 531) che la parte più istruita della nazione si rassegnasse a vivere sotto questa legge di schiavitù, senza che neppure la stampa — imbavagliata — potesse far sentire un lamento; era impossibile che parroci e beneficiati rimanessero indefinitamente privi dei loro uffici e dei loro beni per avere ricusato di sottoscrivere ad una costituzione condannata dalla loro coscienza; era impossibile che quelli che erano venuti meno al proprio dovere, prestando il richiesto giuramento, non venissero assaliti da scrupoli in presenza dei loro confratelli più timorati; era impossibile che le popolazioni cariche d'imposte, vessate e torturate in mille modi, si contentassero sempre di piangere e di gemere; era impossibile insomma che i patrioti aspettassero per otto anni il termine di questa tirannia soprattutto nella poco lieta prospettiva di veder il dittatore

stabilirsi al potere in perpetuo". Dal momento poi che venne conosciuto l'editto di proscrizione, il popolo si sollevò in massa in tutte le province. E siccome il governo, a corto di fondi, aveva avuto la malaugurata idea di far votare dalle camere un'imposta di tre piastre a testa, si udì echeggiare il grido di guerra: "Viva la Religione! Abbasso i tre *pesos*!" In tutti i punti del territorio, ebbero luogo scaramucce tra cittadini e soldati, che preludevano ad una insurrezione generale. Ma per combattere vantaggiosamente contro gli agguerriti battaglioni di Flores, occorrevano capi, denari ed armi. Quindi le società patriottiche si posero con ardore all'opera sforzandosi con tutti i mezzi a loro disposizione di mettersi in relazione con quelli che dominavano le piazzeforti e di procurarsi degli ordigni di guerra. Un giorno, si venne a sapere che il presidente Flores doveva spedire al governatore del Napo una certa quantità di fucili. Alcune delle truppe indiane erano state incaricate a trasportarli. García Moreno, seguito da una squadra di giovani patrioti, imboscatesi fra i monti, stava aspettando il passaggio della carovana e del carico. Dal suo nascondiglio, scorse ben presto gl'ingenui indiani; e quando costoro, per rifocillarsi, si fermarono non lungi dal posto dove egli se ne stava nascosto, García Moreno con alcuni dei suoi compagni si accostò al gruppo e si mise a raccontare loro delle piacevoli storielle finché i suoi uditori sotto l'influenza della fatica e della *chicha* (birra del paese) si addormentarono di un sonno profondo. Una novità che li stupì non poco li attendeva al loro svegliarsi: scomparso il loro piacevole narratore, e quel che più loro rincresceva, il loro carico di fucili. García Moreno li aveva già messi in luogo sicuro.

Finalmente, prese tutte le misure, la rivoluzione scoppiò a Guayaquil, il 6 marzo 1845 sotto la direzione del generale Elizalda. Una parte della guarnigione cercò di fare resistenza, ma i nobili, i giovani, gli uomini del popolo assediarono le caserme e le costrinsero a capitolare. Questo audace colpo di mano mise a disposizione dei patrioti le truppe della piazza, l'arsenale e la flotta da guerra. Tosto i padri di famiglia riuniti a consiglio, annullarono gli atti della convenzione e dichiararono il presidente destituito dalla sua carica. Un governo provvisorio composto di persone eminenti, quali Olmedo, Roca e Noboa s'incaricò del potere esecutivo e rivolse un appello al popolo in vista della lotta che si stava impegnando.

Alla notizia di questa insurrezione, Flores diresse sopra Guayaquil un corpo d'armata che fece accampare nei suoi possedimenti d'Elvira, vicino a Babahoyo. Di là spedì al governo provvisorio un progetto di accomodamento; ma gli si fece sapere che il solo mezzo per lui di far cessare la guerra civile era quello di lasciare il paese. Egli, allora, prese la decisione di fortificare l'Elvira, dove due assalti infruttuosi e sanguinosi furono contro di lui sferrati dai patrioti, ciò che diede luogo a nuove esplosioni di odio e di vendetta. La lotta avrebbe potuto prolungarsi per

molto tempo ancora, se la rivoluzione non si fosse propagata come una miccia in tutto l'Equatore. Mentre Flores teneva a bada le truppe di Guayaquil, dietro di lui, a Loja, a Riobamba, a Cuenca s'inalberava sulle pubbliche piazze e nelle caserme il vessillo del 6 marzo.

I patrioti di Quito, arruolati sotto la bandiera di José Maria Guerrero, sollevavano le province del nord. García Moreno era del numero di questi volontari, che dopo di aver battuto a più riprese le truppe del governo, forzarono il potere esecutivo ad abbandonare la capitale. Ogni giorno portava a Flores una notizia allarmante; le comunicazioni erano interrotte, le truppe in rivolta, le lettere intercettate dal popolo, di maniera che, non potendo lottare contro l'esercito e la nazione, egli prese la risoluzione di capitolare.

Il 17 giugno 1845, dopo due mesi di guerra, il governo provvisorio concluse col generale Flores il trattato della Virginia (così chiamato dai possedimenti del poeta Olmedo dove venne stipulato). In quel trattato fu stabilito che il nuovo governo convocherebbe immediatamente una convenzione per regolare gli affari dell'Equatore e che l'ex-Presidente passerebbe due anni all'estero affinché, nella sua assenza si potesse lavorare liberamente alla riforma delle istituzioni. A questa condizione gli si riserberebbe il suo titolo di generale in capo, le sue dignità, le sue proprietà e la giusta considerazione di cui godeva la sua famiglia. Il 24 giugno, salito sul brigantino *Seis de marzo*, in partenza per Panama, Flores poté sentire le grida di gioia mescolate alle salve dell'artiglieria che salutavano il trionfo del diritto sopra il dispotismo.

García Moreno in questo dramma nazionale era stato uno dei principali attori. Colpito dall'ascendente che egli esercitava sopra tutti, il governo non si peritò, dopo la vittoria, di affidargli una missione molto delicata per un giovane di ventiquattro anni. Poiché bisognava, prima di congedarli, pagare ai volontari gli arretrati del loro stipendio, ed il tesoro era al verde, si ricorse ad un'imposta straordinaria. Già oppressi dal peso dei loro tributi i contribuenti si rifiutarono di pagare. Il governo incaricò García Moreno di riscuotere questa tassa. Egli col suo sangue freddo, colla sua tenacia e colla sua indomita energia, trionfò di tutte le rimostranze e disarmò tutte le opposizioni. Assolse questa ingrata e penosa faccenda con assoluto disinteresse, per nulla contando i sacrifici personali, purché la patria diletta uscisse finalmente dal disordine in cui il dispotismo l'aveva gettata.

V. La frusta (El Zurriago) - (1846 - 1847)

Grande fu la gioia degli Equatoriani alla notizia del felice esito della rivoluzione del 6 marzo e della partenza per l'Europa del generale Flores.

Dopo 15 anni di torbidi e di esazioni, veniva finalmente per la giovine Repubblica il momento di respirare liberamente sotto un potere riparatore. Pieni l'animo di generose illusioni, i patrioti già vedevano il paese vogare a vele spiegate verso il porto già da tanto tempo sospirato del progresso sociale. Ahimè! l'esperienza insegnerà loro ben presto che dal 1789, si cambiano bensì spesso i governanti, ma il governo è sempre quello.

Dopo di aver elaborato una nuova costituzione, la convenzione pensò a sostituire l'ex-Presidente. Due erano i candidati che si trovavano di fronte, tanto tra loro opposti di spirito e di carattere quanto lo sono il bianco e il nero: il poeta Olmedo ed il commerciante Roca. Questi s'era distinto poco tempo prima per un grande astio contro il generale Flores. Egli non poteva perdonare a questo suo vecchio amico di aver fatto arenare la sua candidatura alla vice-presidenza della repubblica.

Sebbene di origine plebea, egli aspirava apertamente al seggio presidenziale, ed un buon numero di conservatori, conoscendo la sua abilità negli affari, il suo senso pratico, la sua energia spinta talora fino alla durezza, non erano contrari dal concentrare su di lui i loro suffragi per opporlo come un baluardo contro gl'impresari della rivoluzione. Invece i giovani, i patrioti, i letterati pieni di disprezzo per questa politica bassa e strisciante, per questo mulatto diventato ricco a furia di contrabbando, con tutti i loro voti chiamavano al potere il simpatico Olmedo, l'uomo di stato incorruttibile, il poeta nazionale, l'immortale cantore di Bolivar. Tra un genio ed un uomo volgare, la convenzione non poteva, così essi pensavano, esitare nella scelta neppure un istante.

I deputati invece si divisero in due campi opposti, ben decisi l'uno e l'altro di far prevalere il loro candidato. Invano si moltiplicarono per tre o quattro giorni gli scrutini: nessuno dei due otteneva la maggioranza richiesta dalla legge. Tutti gli occhi stavano rivolti verso l'assemblea, e già tra il pubblico si parlava di elettori pronti a vendere i loro suffragi, quando tutto ad un tratto si venne a sapere che il deputato Vallejo era passato dal campo di Olmedo a quello di Roca e che, col suo voto, aveva determinato l'elezione di quest'ultimo. Rocafuerte protestò con tutte le sue forze contro questa elezione che egli supponeva viziata di venalità. Vallejo ebbe un bell'affermare che decidendosi a votare per Roca contrariamente ai suoi suffragi precedenti, non aveva obbedito che alla sua coscienza e al desiderio di por fine a divisioni che tornavano di danno alla patria: un sentimento di sdegno scoppiò nel pubblico. Ben presto, vedendo alcuni deputa ti della maggioranza nominati dal governo ad impieghi onorifici o lucrativi, si tirò la conclusione che dunque essi avevano venduto i loro voti; conclusione certamente ingiusta e forzata, ma tanto più naturale quanto il più sfrenato, il più scandaloso gioco borsistico aveva invaso, dopo l'avvento di Roca al potere, tutte le branche dell'amministrazione.

Non occorreva tanto per far fremere García Moreno, giovane rigido patriota che la più piccola apparenza d'ingiustizia o di corruzione faceva ardere di sdegno. Non ascoltando che la sua collera sovreccitata per giunta dall'amarezza delle delusioni provate, egli avvolse nella stessa imprecazione il presidente Roca ed i 28 deputati che l'avevano portato al seggio presidenziale. Nel mese di aprile 1846, quattro mesi dopo l'elezione, egli lanciò in pubblico un giornale umoristico dal titolo: "*La frusta*", vera frusta di Giovenale con la quale, ogni settimana, sferzava a sangue coloro che egli chiamava i venduti, senza neppure domandarsi se avesse il diritto di flagellare in tal maniera, sulla testimonianza di vaghi rumori, uomini di una perfetta onorabilità, che potevano aver bensì commesso degli sbagli in politica, ma di cui la maggior parte era come lui incapace di commettere un'infamia. Ma si ragiona forse nel furore della mischia, soprattutto quando la patria si crede in pericolo? E' così che nelle satire mordaci ed originali del novello pubblicista, più che la giustizia delle accuse lanciate contro questo o quel personaggio, bisogna intravedere il genio del giustiziere, nemico dichiarato della venalità e della corruzione. Nulla di più spiritoso né di più sanguinoso, per esempio dell'articolo "*La serata dell'elezione*", articolo scintillante di arguzie in cui, da pari suo, narra l'arrabattarsi dei Convenzionali in favore del presidente Roca: "Era la vigilia del gran giorno in cui si doveva risolvere questo famoso problema: L'Equatore avrà finalmente un governo fondato sulla giustizia o sarà in perpetuo una bottega nelle mani della corruzione? Impossibile prevederne la soluzione prima della lotta che era in procinto di svolgersi tra la venalità da una parte ed il patriottismo dall'altra. Difatti la Convenzione, com'era composta, poteva non a torto rassomigliarsi ad una sfinge della specie di quella di Tebe: voce d'uomo, testa di donna, artigli di Icone, ali d'avvoltoio e..... coda d'asino. Era però lecito credere che la voce tonante di Rocafuerte e degli altri patrioti avrebbe fatto retrocedere la folla dei venduti.

Anche nel campo degli apatici, l'allarme era grande. Esasperati dalla prospettiva di una sconfitta, non avevano sufficienti maledizioni da scagliare all'indirizzo di quegli austeri che ne' promesse ne' minacce potevano piegare. Si torturavano il cervello per indovinare chi sarebbe il vincitore, per offrirgli il voto in scambio di un piccolo impiego. Talora supponendosi vinti, cercavano per qual fangoso sentiero potrebbero rimettersi sul cammino della fortuna. In fine, non potendo più star fermi, e desiderando di conoscere a fondo la forza del loro partito, si diressero istintivamente verso la casa di un personaggio, dove per combinazione tutti s'incontrarono come se si fossero dato l'appuntamento. Arrivò primo di tutti B., dall'aria da sconfitto. Il suo volto era pallido, gli occhi di brage, le labbra livide; lo si sarebbe detto un dannato sotto il peso della disperazione. Ma da vero saltimbanco, abituato a giocare tutte le parti, si cambiò di punto

in bianco. Con un tono gioviale, degno d'un collegiale o d'una ragazza grossolana, egli rivolse all'illustre Presidente alcune parole di adulazione che noi vi presentiamo.

Gravemente sprofondato in un largo seggiolone, imbacuccato in un'ampia veste da camera colore di porpora, coperto da un berretto di carnefice, con gli occhiali sul naso, il sopraddetto personaggio aveva l'aspetto di Mario, il cuore di Silla e le viscere di tenerezza della roccia. Le sue fattezze avevano il colore indeciso che prendono le cose nell'ora crepuscolare. Dalla sua bocca uscivano talora frasi sentenziose e solenni che facevano presagire una vittoria sicura.

— Avete parlato con C.? disse al pulcinella che lo aveva complimentato.

— Ho fatto tutto per guadagnarlo, rispose il buon diavolaccio, ma egli, nonostante tutti i miei sforzi, tiene duro. Preferisce restarsene povero curato piuttosto che macchiare il suo nome di ciò che egli chiama un'infamia.

— Tanto peggio per lui, riprese l'uomo dal berretto; se ne pentirà.

In quel punto con un aspetto contrito e pieno di compunzione entrò nella sala il Reverendo A. (rettore laico dell'Università), immagine viva del gatto romito.

— Dio sia benedetto! esclamò prendendo la sua sedia, e benedetta sia la Vergine misericordiosa! X..... ha giurato di votare per noi, a condizione che gl'impieghi promessi siano accordati ai membri della sua famiglia. Per l'Eccellenza Vostra, egli metterà in opera tutto il suo zelo, e domani, se Dio si degnerà di benedire i nostri sforzi, voi sarete il presidente della repubblica.

— *Deo gratias*, gridò sulla soglia della porta un chierico grasso, lacero, dalla voce nasale. Era il famoso V..., sapiente per gli idioti, idiota per i sapienti. Ho lavorato in pura perdita, aggiunse; niente da fare con dei grulli che non agognano né prefetture, né ministeri, né prebende di sorta.

— Vale a dire, osservò il furbacchione dalla veste colore porpora, che noi possiamo contare su ventisette voti. Ora ne occorrono ventotto: dove trovare il ventottesimo?

Immobile come un palo, con gli occhi inchiodati al suolo, padre A. rispose:

— Signore, la Divina Provvidenza che si prende cura anche d'un verme della terra, saprà ben far passare uno dei quattordici oppositori ad una miglior via, o ispirargli la santa idea di accettare una piccola sinecura che l'aiuti a vivere da buon cristiano senza offendere ne' Dio ne' il prossimo.

B. l'interrompe, soffocando uno scoppio di risa, indi rivolgendosi alla persona dal colore indeciso, gli dice con aria da ispirato:

— Niente di più facile della conquista di un voto, a patto di comportarsi con destrezza. Quando un generale ha intenzione d'impadronirsi di un forte, incomincia a cercare la parte meno difesa, là punta le sue formidabili batterie ed il cannone gli apre fra le macerie il cammino della vittoria. Fate così anche nella lotta elettorale; cercate il lato debole del vostro avversario e vincerete. Se piega da un lato, dategli, per sostenerlo, un bastone..... d'oro; mettetegli in mano una penna..... d'oro per firmare la sua scheda, e vi assicuro che saprà vendere a buon mercato il suo onore.

Un mormorio di approvazione accolse questo discorso profetico, mentre un dolce sorriso spianava ancora le labbra smisuratamente larghe del pretendente. Per infondere coraggio ai suoi partigiani, egli mise nuovamente dinanzi ai loro occhi i posti che sarebbero loro offerti, se ai loro sforzi arridesse il successo. Ben lungi dall'arrossire di quest'ignobile mercato, molti di essi domandarono degli impieghi che meglio loro convenissero, come si sceglierebbero in una mostra delle vivande a proprio gusto; e pieni di giubilo si slanciarono alla lotta con gli occhi fissi sopra l'avvenire incantevole che s'apriva loro dinanzi, avvenire che avrebbe loro acconsentito di papparsi delle grasse rendite senza far nulla. E' in questo modo che si burla imprudentemente la patria; è in questo modo che questi perversi, nella loro degradante e gozzovigliante oziosità, s'incoraggiano a vicenda a commettere nuovi misfatti".

Leggendo articoli come questo, si comprende facilmente quale fosse la rabbia dei governanti, dati in pasto ogni settimana alle risate e alla collera del pubblico. E quando a straziare le carni non bastava la prosa, la *frusta* si armava di brani di poesia da disgradarne i poeti satirici di Roma. Ascoltate per tutti il brano del *Questuante*: "Dottore graduato... . in malizia, e che forse lo sei anche in bestialità, perché vieni a bussare alla mia porta? Perché interrompere il mio sonno, questo dolce sonno che mi fa dimenticare per un istante i dispiaceri della vita, e la patria che agonizza, e questa calca rumoreggiante di falsi patrioti che oggi gridano contro il tiranno, dopo di averne mendicato i favori?

"Che vieni a domandare, maledetto? Parla, e sbrigati al più presto, che io sarei capace di scapparmene all'inferno pur di non averti più sotto gli occhi.

"Tu vai in cerca di un impiego, mi dici? e mi porti per ragione plausibile che ti credi troppo galantuomo per degradarti col lavoro. Un mestiere, certo, è cosa vile; agli uomini tuoi pari conviene vivere senza far nulla.

"D'altra, parte nessuno ha servito al par di tè la causa della libertà. Se tu non fossi stato, il despota regnerebbe ancora in una pace profonda. Evidentemente nessuna insurrezione può riuscire senza di te.

“E poi tu hai figlioli, moglie, e il diavolo in fondo alla tua borsa.

“Va bene, ma vuoi dar retta a me? Impara un mestiere, e guarda d'imprimerti ben bene in zucca, che non è il lavoro che disonori l'uomo, ma la poltroneria.

“Finiscila col vantare i tuoi meriti; tanto e tanto nessuno ti prenderà sul serio. Ormai è già da un po' di tempo che all'Equatore basta mentire per non ingannare più nessuno.

“Non ostentare la tua povertà; che se fosse un merito, tutti i cittadini di Quito potrebbero ricoprirsene al par di te.

“Che se poi senti una ripugnanza invincibile per il lavoro, se ti ostini a trartene d'impiccio colla politica, fatti deputato.

“Procura di avere due coscienze, due figure, due linguaggi ed una mezza dozzina di volontà. In ogni circostanza poi, cerca di mettere in mostra un cicalare da pappagallo, degli artigli da avvoltoio, l'astuzia di una volpe e la fame di un lupo. Sii vile come B., cinico come C., ipocrita come A., e vendi la tua coscienza come V. ”.

“Ed io ti assicuro, Dottore, che in breve tempo ti farai fare una cassaforte. Ecco la via da seguire. Sta a te il navigare con prudenza. Per ora, vattene sull'istante e che non ti riveda mai più!

“Ecco quello che dissi l'altro giorno al dottor Don Bonifacio, che se ne andava a mendicare un posto..... per carità”.

Lo stile di García Moreno si rivestiva di tutte le forme per sferzare il presidente e i suoi elettori. Un giorno, sotto la firma dei componenti il governo, egli vi fece apparire degli “aforismi morali”, di cui ecco qualche esempio:

— L'uomo savio fa uso della Religione come il navigante delle vele. Se il vento è favorevole, egli le spiega tutte quante; ma se imperversa la tempesta, egli le arrotola prudentemente. In tale maniera, evita di naufragare.

— (R...).

— Un liberale senza impiego è come una lampada che vada spegnendosi a poco a poco, simile ancora ad una macchia d'olio. L'amore per la libertà è la meta da raggiungere.

— (M...).

— Di niente si fa niente, si suole dire. Menzogna raffinata; di nulla si fa senza sforzo un ministro e forse, con l'andare del tempo, qualcosa di più.

— (A...).

— Gli Inglesi dicono che il tempo è denaro. Io però preferisco il mio adagio: la statistica dei voti elettorali, ecco l'oro.

— (V...).

— Per conto mio, la patria è un impiego; la libertà una regina e la felicità... un portafoglio ben gonfio.

— (R...).

- Il giuramento, sulle mie labbra, è simile alle proteste di fedeltà di una donnina galante. I giuramenti falsi sono quelli che non danno alcun utile: bisogna quindi maledirli come fu maledetto il fico sterile del Vangelo.

— (C...).

Come si vede, García Moreno si era riservato l'impegno di flagellare l'abbietta razza dei divoratori di bilanci, di questi vampiri che si attaccano ai fianchi dei popoli con il pretesto di rappresentarli o di fare i loro interessi, mentre d'altro non si curano che d'accaparrarsi gli impieghi, di far pasticci in borsa, e lanciare speculazioni sospette, in una parola, di approfittare del loro incarico per rimpinzarsi di oro e di argento alle spese dei loro mandatari. Egli li scacciava a colpi di frusta dal tempio della legge, come il Divino Maestro un tempo aveva scacciato i venditori dal tempio della preghiera. Egli denunciava con sdegno questo mondo moderno che più non riconosce che una sola scienza: quella del calcolo.

"Una volta, così egli, l'aritmetica serviva di guida per trattare gl'interessi materiali; ma ai nostri giorni, il suo dominio è vasto quanto il mondo. Essa detta i suoi oracoli ad innumerevoli proseliti; essa impone le sue decisioni alla giustizia; essa detta leggi alla coscienza. Persino l'amicizia, la dolce amicizia non dispensa le sue consolazioni senza consultare *"la regola d'interesse*". L'amore, prima di scoccare il suo arco, studia con cura "la *tavola pitagorica" e* non vi è nulla, compresa la stessa gratitudine, che non sappia variare *le* sue "*dimostrazioni*" per giungere a più vantaggiosi risultati. Ma è soprattutto in politica che questa bella scienza dei numeri trova meravigliose applicazioni, come è facile convincersene scorrendo la lista degli uomini di Stato usciti dalla gloriosa Convenzione.

"No, no, conchiudeva egli con una fine punta d'ironia, l'Equatore non è uno Stato stazionario come si vorrebbe pretendere. Bisogna riconoscere invece che esso cammina a grandi passi sulla via della demoralizzazione. Esso non lascerà alle generazioni venture nessuna viltà incompiuta. Tali i frutti che ha prodotto fino ad ora l'albero della libertà. E parlando in tal modo, io non intendo accusare la libertà, ma i miserabili che abusano del suo nome per soddisfare il loro egoismo. All'Equatore, la libertà è sempre stata una vergine innocente violata da mostruosi libertini, un fiore gentile sopra un letamaio, un soave profumo che svapora nella putredine d'una tomba".

Siccome in tutto questo capitolo lo spunto polemico e la nota ironica si sbizzarriscono soprattutto a proposito di un fatto molto conteso e a spese di personalità assai onorate, alcune delle quali, più tardi, diventeranno amiche affezionate e devote di García Moreno, così abbiamo scritto i loro

nomi di persona, indicandoli con una lettera dell'alfabeto, la quale poi non è altro che la corrispondente relativa dello stesso nome sottinteso. A questo punto di vista generale della corruzione che regnava allora, il libellista aveva cento volte ragione, ed il governo ruggiva contro queste terribili esecuzioni. I giornali al suo servizio avevano un bel darsi premura di bendare le piaghe di quei poveri diavoli di funzionari, che all'indomani, "*La frusta*" stracciava le bende ed inaspriva le ferite. Bisognava venirne a capo, o cadere sotto il pubblico disprezzo. Il potere si decise allora a prendere l'offensiva ed a minacciare di processo il pubblicista censore. S'incominciò dall'incriminare il titolo stesso del giornale, le sue tendenze anarchiche, la sua sistematica opposizione. Lo si accusò d'immoralità, gli si mosse rimprovero di codardia; egli si copriva col velo dell'anonimo, non osando colpire a visiera alzata. Per ultimo, gli si fece balenare agli occhi lo spauracchio del giudice, le multe, e, chissà, forse anche la deportazione. Era il vero mezzo d'infiammare l'intrattabile polemista. La sua difesa infatti, che noi non possiamo che riassumere, fu più virulenta e più audace dello stesso attacco.

"Voi andate dicendo che il nome stesso del giornale è ignobile.

— Via! Ignobile, se mai, il malfattore condannato alla flagellazione, non chi maneggia la frusta per castigarlo. Ignobile il miserabile che espia sul patibolo il suo delitto, non il delitto, non il giudice che ve lo fa salire.

"*La frusta*, un giornale immorale! E per qual motivo dunque? Uno scritto non è immorale perché denuncia fatti immorali, allo stesso modo che non e immorale un giudice che li punisce. L'immoralità non sta nella punizione del delitto, ma nel delitto stesso. Ora, la frusta è il castigo; e il delitto è la vendita scandalosa dei suffragi.

"*La frusta*, un giornale anarchico! L'anarchia siete voi; voi il vizio; voi il disordine; voi il delitto provocatore; non io che mi sfogo d'introdurre un po' di aria pura nella sentina elettorale. I traditori che s'infischiano del popolo, i deputati senza coscienza che strisciamo come rettili all'assalto degli impieghi; ecco i veri fautori della guerra civile!

"*La frusta*, un giornale d'opposizione!— Sì, noi siamo ostili al governo, e sempre lo saremo, perché è il prodotto di un'infame venalità; sì, sempre, perché esso annulla le speranze della patria; sì, sempre, perché il suo capo, dopo di aver invaso la casa, la saccheggia e la manda in rovina. Oggi stesso, il presidente Roca, in pieno accordo coi trafficanti della sua taglia, sta conchiudendo un contratto immorale fin dal suo principio, ma che gli frutterà fior di denari. Da molto tempo gl'impiegati non hanno ricevuto il loro stipendio; essi attendevano in silenzio, nella speranza che, al ristabilirsi della pace, sarebbero pagati integralmente. Ed ecco che viene fuori un uomo dal cuore tanto duro da speculare sul pane di questi disgraziati, riscattando ad un prezzo irrisorio i loro mandati scaduti per

farseli rimborsare in uno di questi giorni in tanti buoni del tesoro col beneficio del 50 o del 60 per cento. Ciò posto, basterebbe una piccola circolare che ordinasse di non pagare neppure un solo funzionario dell'amministrazione, perché la società Roca e C. intascasse tutte le rendite della Repubblica. In bocca vostra suona proprio bene l'atto di accusa contro Flores! in tema di sopruso e di brigantaggio, è da molto tempo che i discepoli hanno superato il maestro.

"Per ultimo, la vostra grande accusa contro di noi, è che *La frusta* è anonima! Voi domandate ad alta voce i nomi dei redattori.

—Vi soddisfo subito, e così voi potrete esercitare contro di essi le vostre terribili rappresaglie. I redattori della *Frusta* sono i ventotto autori della farsa eseguita dalla Convenzione, in cui essa ci fece ammirare la metamorfosi della fenice cambiata in corvo. Infatti, che cosa contiene "*La frusta*?

"Niente altro che la rivelazione degli atti criminali dei ventotto e l'espressione del pubblico disprezzo che si attacca al loro nome. Ora noi domandiamo a nostra volta: Chi sono i redattori della *Frusta*? Quelli che hanno commesso il delitto o quelli che lo affiggono alle colonne del giornale? Chi è l'autore di una lettera, colui che detta o colui che tiene la penna? Voi, voi siete i veri redattori del giornale che incriminate, e siete voi ancora che la polizia deve inseguire. Quanto a noi, dovreste ringraziarci di aver pubblicato la vostra storia senza esigere nessun salario".

Questa lotta accanita, che durò per ben tre mesi finì per mettere in discredito il presidente Roca. Già lo si detestava pel suo carattere duro ed altero; ma dopo questa polemica, si fece addirittura il vuoto attorno a lui. I nobili sfuggivano il mulatto; i partigiani di Flores l'avversario del loro padrone; i patrioti l'uomo che dava il paese in mano agli speculatori della borsa. Il malcontento andava crescendo e la crisi si
acutizzava, quando una scaramuccia del generale Flores arrivò in buon punto per restituire al presidente una certa popolarità, e fornire a García Moreno l'occasione d'intraprendere una campagna veramente patriottica.

VI. Il vendicatore (1847-1849)

Il generale Flores aveva lasciato l'Equatore, umiliato, ma non rassegnato. Dopo di aver regnato sopra questo paese con altrettanta gloria quanto profitto, era in collera colla repubblica, non soltanto perché lo aveva scacciato, ma perché non rispettava neppure il trattato della Virginia, avendo la Convenzione, in virtù del suo diritto sovrano, mutilate le stipulazioni che le parvero troppo onerose per il tesoro.

In un momento di ottimismo, l'audace generale concepì il disegno di allestire in Europa una flottiglia e di riconquistare con alcune migliaia di

mercenari, un potere di cui si credeva ingiustamente spossessato. Si era verso la fine del 1846. L'ex presidente si trovava alla corte di Spagna, dove il suo prestigio d'uomo di guerra e d'uomo di stato, la sua bella presenza, il suo contegno nobile e dignitoso, la sua conversazione piena di spirito abbagliavano ed affascinavano i grandi e i principi. La stessa regina Cristina s'interessava grandemente del brillante ufficiale che era riuscito ad entrare nelle sue buone grazie. In seguito ad una grande rivista di cui ella gli fece gli onori, accettò di cooperare all'avventurosa spedizione. Fu convenuto che ella aprirebbe un credito di dieci milioni per armare una lotta e reclutare un corpo di volontari, a patto, si disse, che Flores accetterebbe come capo dell'Equatore un principe spagnolo del quale egli sarebbe il primo ministro ed il protettore.

Nonostante tutte le precauzioni prese per tenere segreti i preparativi dell'invasione, Roca ne fu avvisato per mezzo di speciali comunicazioni. Del resto, i giornali non tardarono ad annunciare che Flores aveva acquistato quattro navi da guerra, arruolati cinquecento uomini in Irlanda, senza contare gli ufficiali ed i soldati raccolti in Ispagna, e che appena completati i preparativi, farebbe vela per Guayaquil. Tali notizie sollevarono non solo l'Equatore, ma tutta l'America meridionale, la cui indipendenza era minacciata, se la Spagna riusciva a ristabilire il suo dominio sopra un punto qualsiasi del continente americano. Tuttavia all'Equatore non mancavano uomini i quali per egoismo desideravano il ritorno del loro antico padrone e si mostravano disposti a favorirne la spedizione, senza fare mistero delle loro speranze, tanto più che il popolo ignorante ed indifferente, si dava ben poco pensiero di essere spogliato da Roca piuttosto che da Flores. In simili circostanze, un ardito colpo di mano poteva decidere dei destini del paese.

Mentre i patrioti si lamentavano, García Moreno comprese che bisognava agire con prontezza e risolutamente. La prima cosa da farsi era: sacrificare ogni risentimento, por fine ad ogni opposizione e prestare man forte al governo in una questione in cui era in gioco l'esistenza stessa della patria. Egli offerse dunque generosamente i propri servizi al presidente Roca, e, grazie all'influenza che esercitava sui suoi amici politici, fu smesso ogni rancore per pensare unicamente alla salvezza della nazione. E poiché non sarebbe stato possibile resistere ad una invasione straniera senza organizzare una sollevazione generale, una crociata patriottica, García Moreno fondò un nuovo giornale “Il Vendicatore = El Vengador” il cui programma fu un vero colpo di campana a martello.

“Non avremmo pensato di pubblicare questo nuovo giornale, se il pericolo che minaccia finanche la stessa nostra esistenza non ci costringesse ad alzare la voce per destare il popolo dal sonno e prepararlo a vincere od a morire. Abbandonarlo nel suo letargo sull'orlo dell'abisso,

sarebbe una viltà ed un delitto. Il popolo dorme ed il tiranno si avvicina. Il popolo dorme ed un'orda di filibustieri, di rapaci, di perduti nei vizi sta per piombare sopra il bei paese degli Incas. Il popolo dorme e nel suo seno esecrandi tradimenti ordiscono contro la patria la più scellerata cospirazione. Il popolo dorme ed i carnefici già vanno in cerca delle vittime da sgozzare. L'America dorme e Flores tiene nelle sue mani le catene con cui assoggettarci ancora una volta al dispotismo della Spagna.

"Che vuoi dunque il *Vendicatore?* Risvegliare coi suoi accenti la patria che la schiavitù non è riuscita ad abbattere, difendere la nostra indipendenza contro i nemici esterni ed interni, mostrare alle repubbliche americane che esse devono confederarsi per salvare la loro esistenza e l'onore nazionale. Tale sarà il grido del *Vendicatore e* speriamo che esso avrà un'eco in tutti i cuori repubblicani". Questo primo articolo già segnala il pericolo che preoccupava soprattutto García Morene: i nemici interni. Flores aveva difatti numerosi partigiani, per non dire complici, tra i commercianti da lui arricchiti, tra i funzionari che aveva un tempo colmato di favori, tra gli ufficiali ed i soldati, di cui aveva autorizzato o almeno tollerato le depredazioni; in una parola, tra quella massa di buontemponi che attendevano il suo ritorno per godersela a spese del pubblico bilancio. Il *Vendicatore* non ebbe timore di denunciare alla pubblica vendetta questi uomini egoisti che esso chiamava i "*Giannizzeri*" del tiranno.

"Cosa strana, diceva egli, la spedizione di Flores getta l'allarme in tutti i cuori americani, e nello stesso tempo, colma di gioia alcuni cittadini dell'Equatore. La contentezza che essi provano si dipinge a loro dispetto sul loro volto e mette sulle loro labbra un sorriso infernale. Questi complici del vinto di Elvira si compiacciono già in anticipo del giocondo spettacolo che tosto avranno sotto gli occhi. Campi devastati, popolazioni affamate, donne in lutto inseguite da feroci invasori, pugnali ovunque branditi per immolare i figli della libertà: ecco ciò che li fa trasalire di gioia. Essi ne hanno, per altro, tutto il diritto; per vivere bisognava che lavorassero ed ecco giungere l'uomo che li nutrirà senza che abbiano nulla a fare. Perisca la patria, purché possano approfittare della sua rovina!

"Equatoriani, questi giannizzeri di Flores sono quelli che già hanno macchiato il nostro suolo di tali crudeltà, da spaventare lo stesso carnefice; sono quelli che hanno versato a torrenti il sangue dei nostri padri per perpetuare la servitù; sono quelli che, vinti nel 1845, non hanno mai cessato di contare sopra le rivoluzioni militari per risalire al potere. Già calcolano le migliaia di teste che potranno troncare; già stipendiano gli assassini che preparano la via al tiranno; già sghignazzano allo spettacolo delle nostre città fumanti e delle nostre campagne coperte di cadaveri!

"Per vincere, Flores conta molto meno sui suoi banditi spagnoli che sui suoi giannizzeri dell'interno. Egli sa che un traditore nascosto fa molto

più male di cento nemici che combattono a visiera alzata. Se dunque vogliamo difenderci, bisogna dare l'attacco prima di tutto ai satelliti dell'invasore i quali in questo momento intralciano l'ordine pubblico, provocano l'abbandono degli impieghi e speculano, per tutto osare, sopra la venalità dei giudici. Contro i pirati di Flores opponiamo l'entusiasmo popolare, l'energia del governo ed il valore dei nostri generali; contro i traditori dell'interno occorre al potere esecutivo tanta fermezza da metterli al sicuro.

"Il governo ha dal parlamento i poteri necessari per salvare la nostra indipendenza. Se li crede insufficienti, faccia uso di quelli che la necessità gli conferisce. E' un assioma a tutti noto che la salvezza del popolo è la prima legge (*Salus populi suprema lex esto*). Politici di corta veduta, giannizzeri camuffati vi diranno che la costituzione è inviolabile in ogni circostanza ed in qualunque pericolo, come se la costituzione che deve assicurare la vita della società, non cessasse di obbligare quando essa si cambia in laccio fatale che la strangola. La costituzione è per il popolo e non il popolo per la costituzione, come la medicina è per l'ammalato e non l'ammalato per la medicina: ecco la mia parola d'ordine. Chi è quell'insensato che preferisce morire piuttosto di trasgredire gli ordini dei nostri moderni Ippocrati? Il primo scopo di una costituzione, è senza dubbio quello di salvaguardare la nazionalità, cioè l'esistenza di un popolo. Dunque la costituzione cessa d'esistere, quando diventa impotente a salvare la nazione.

"Se noi fossimo il governo, tra i giannizzeri e noi metteremmo l'oceano, e in caso di recidiva, l'eternità. I nostri consigli sono poi tanto più facili ad eseguirli, quanto sono pochi gli Equatoriani che si vantano di appartenere a Flores. Se ne vadano dunque portandosi con sé le maledizioni della patria e il disprezzo di tutti i secoli. Tutt'al più essi non devono dimenticare che, se siamo stati clementi dopo la vittoria, ci troveranno implacabili nel momento del pericolo. Presenteremo i nostri petti al nemico, ma dopo di aver strappato il pugnale dalle mani dei fratricidi.

"Ed ora, unione e coraggio! Invece di atterrirci, i ruggiti del leone di Castiglia risveglieranno il nostro coraggio. I cannoni della Spagna non prevarranno contro le lance americane. Giannizzeri! a dispetto delle vostre maledizioni e dei vostri scherni, il popolo si salverà senza di voi e contro di voi. Noi giuriamo di difendere la nostra patria fino all'ultima goccia del nostro sangue. Piuttosto la morte che la schiavitù!" Nella composizione dell'armata che voleva opporre a Flores, il governo cieco e indeciso sembrava non tenere conto di questo pericolo interno. Ubbidendo a considerazioni di convenienza e di amicizia, esso nominava ai diversi comandi dei capi più o meno ligi all'ex-presidente. García Moreno non esitò di denunciare questa falsa manovra come un'imprudenza ed un

tradimento: “Che vi aspettate voi dunque da questi ufficiali? esclamava egli. Lealtà? Da trentatré anni in qua, essi ve ne hanno dato delle prove indimenticabili. Servizi? Rammentate le pianure di Minarica ed i vostri padri vilmente assassinati. Da essi voi dovete aspettarvi nient'altro che infedeltà e tradimento: il passato vi è garanzia del futuro. Per i giannizzeri, non vi dovrebbero essere che due vie: la via dell'esilio o quella del patibolo”.

Mentre il popolo, eccitato da queste virulente catilinarie, correva alle armi, García Moreno suscitava altresì contro l'invasore degli avversari in tutte le repubbliche americane e si sforzava anche d'interessare le corti d'Europa per la causa dell'Equatore. Il Vendicatore lanciò questo progetto di coalizione in una serie di articoli in cui la violenza si combina con rara abilità, con tutte le finezze della diplomazia.

“Senza dubbio, diceva García Moreno, dobbiamo fortificare Guayaquil, che è la chiave delle nostre province; ma il Perù non è meno obbligato a fortificare i suoi porti, specialmente il Callao (il porto di Lima) e di allestire un esercito per difendere la propria capitale all'avvicinarsi di Flores. La squadra delle quattro repubbliche del Pacifico, potrebbe in un solo combattimento annientare tutte le forze degli invasori. Il nostro governo si metta dunque d'accordo colle repubbliche sorelle, poiché tutti manifestano altamente la loro volontà d'assicurare verso tutti e contro tutti il trionfo dell'indipendenza americana.

“Richiamiamo inoltre l'attenzione di tutti gli Americani sulla perfidia del governo di Madrid, di questo governo cinico al punto da farsi complice di una odiosa invasione. Senza alcun riguardo per la sovranità dell'Equatore, riconosciuta dalla madre patria; a dispetto dei vincoli di amicizia che uniscono i due paesi, non curandosi affatto delle regole più elementari dell'onore e della civiltà, la Spagna tollera che sul suo territorio si arruolino truppe per lanciarle contro una nazione pacifica ed amica.

Davanti ad un procedere che equivale ad una rottura, l'Equatore insultato non ha che due partiti ai quali appigliarsi: far uso della forza per farsi rendere giustizia o rompere il trattato di alleanza. Il primo è, per il momento, impossibile; rimane dunque da mettere in esecuzione il secondo senza indugio. Richiamiamo da Madrid il nostro rappresentante, chiudiamo i nostri porti alle navi spagnole e persuadiamo tutti gli Stati d'America a prendere simili risoluzioni. Sarà questo il castigo della slealtà castigliana e l'ultimo e più fiero colpo portato al commercio della penisola”. Questo caloroso appello trovò ascolto. Gli Stati del Pacifico si unirono all'Equatore per respingere il comune nemico.

Il Perù armò delle navi per difendere i, suoi porti; il governo del Chili propose alle camere di sospendere ogni relazione commerciale colla Spagna e di negoziare un'alleanza offensiva e difensiva coll’Equatore; il

presidente della Nuova Granata, Tommaso Mosquera, rivolse al popolo un energico proclama, nel quale dichiarava di marciare coi popoli del Pacifico contro i "sacrileghi profanatori del suolo americano". Questa lega si dimostrava bellicosa al punto che, nella primavera del 1847, le notizie, divenendo di giorno in giorno allarmanti, García Moreno poté dire senza troppa ostentazione: "Flores arriva coi suoi filibustieri. Partirà egli dalle coste della Spagna o dalle coste dell'Inghilterra? non si sa: ma tra qualche mese, egli apparirà finalmente sulle nostre sponde. Venga pure: procureremo di accoglierlo bene e di preparargli una tomba molto profonda per seppellirlo coi suoi delitti. Venga pure! noi gli andremo incontro per sterminare la razza dei traditori! Venga pure! noi discuteremo con i suoi banditi con delle ragioni sottili al pari di una lancia, e solide come il piombo. Venga pure! E da tutti i petti eromperà questo grido vittorioso: morte agli invasori! Viva l'America".

Questo movimento patriottico di tutti i popoli del continente sudamericano costrinse i diplomatici europei a preoccuparsi di una spedizione riprovata dal diritto delle genti, tanto più che il Vendicatore eccitava le repubbliche confederate a chiudere i loro porti non solamente alla Spagna, ma anche a tutti i paesi dove Flores aveva reclutato le sue navi e i suoi soldati. L'Inghilterra si sentiva colpita nei suoi interessi; di qui la spedizione fu assai compromessa. Nel momento stesso in cui la piccola flottiglia stava per lasciare i porti della Gran Bretagna, i giornali supplicarono il governo di mettere sulle navi il divieto di uscita. Temendo per i loro affari d'America, i commercianti della City presentarono un memorandum a lord Palmerston, nel quale si ricordava che "il generale Flores, evidentemente d'accordo col governo spagnolo, si preparava ad invadere l'America del sud; che la spedizione contava già più di quattromila uomini bene armati, delle navi di grande tonnellaggio e dei trasporti da guerra; che questo armamento si faceva in vista ed a saputa di tutto il mondo, tanto in Inghilterra quanto in Spagna e nel Portogallo; che d'altra parte i prodotti delle manifatture inglesi smaltiti soprattutto in America e numerosi prestiti contratti in Inghilterra sarebbero evidentemente assai minacciati da questa spedizione". Per conseguenza, i negozianti della City pregavano insistentemente il ministro ad opporsi ad una invasione disastrosissima per i suoi connazionali.

García Moreno aveva toccato la corda del sentimento. Lord Palmerston poco si occupava del diritto delle genti, ma ben dovevano toccare il suo cuore le rappresentanze del commercio inglese. Il governo mise il sequestro sulla flotta della spedizione e Flores, costretto a licenziare i suoi Irlandesi ed i suoi Spagnoli, dovette abbandonare la sua temeraria e colpevole impresa. Questa inattesa notizia fu salutata da un grido di gioia in tutta l'America.

All'Equatore in modo speciale, era tutto un vicendevole rallegrarsi di essersela cavata con un po' di paura, e ciò in grazia del valoroso atteggiamento dei patrioti e sopra tutto dell'uomo energico che aveva condotto la campagna. García Moreno tuttavia, pur congratulandosi insieme al pubblico di questa felice conclusione, asseriva che questo insuccesso non avrebbe scoraggiato né Flores né i suoi partigiani. Consigliò pertanto il governo di sorvegliare attentamente i "giannizzeri". "Il fallimento della spedizione, diceva egli in uno degli ultimi numeri del Vendicatore, non è per Flores che un contrattempo e non già, come con tutta facilità ci andiamo immaginando, il crollo assoluto dei suoi progetti. La sua augusta protettrice farà nuovi sacrifici di denaro, non fosse altro che per evitare la perdita dei milioni già sborsati. Non avesse a sua disposizione altro che venti uomini, egli giocherà un tiro birbone, perché sa il furbo, che la sua grande forza è costituita dalla banda di traditori disseminati nelle nostre città. Forte di questa avanguardia, egli non abbandonerà tanto facilmente le sue idee di conquista. Se il governo vuole annientare le forze di Flores all'estero, incominci col distruggere la sua armata dell'interno".

Gli avvenimenti gli diedero ragione. Non era ancora trascorso l'anno, che fu scoperto a Guayaquil un complotto ordito dai *Floreani* per rovesciare il governo a favore del loro antico padrone. Il *pronunciamento* stava per scoppiare, quando i principali cospiratori, che male avevano preso le loro misure; furono arrestati e gettati in carcere. In presenza dei partiti violentemente sovreccitati, il Governatore scrisse a Roca che egli non rispondeva più dell'ordine. Rendendosi allora conto della gravità della situazione, il presidente fece chiamare García Moreno e gli affidò, sotto la sua responsabilità, l'incarico di pacificare la città di Guayaquil, in preda agli orrori dell'anarchia. Questi, sebbene ammalato, davanti a questa formidabile missione, non ebbe un momento di esitazione, e partì a marcia forzata per Guayaquil.

In questa circostanza, si poté vedere ciò che vale un uomo energico e risoluto. Egli trovò la fantasia dei cittadini al colmo dell'esaltazione, la sommossa domata, ma fremente ancora, i patrioti arrabbiati contro i Floreani abbandonarsi ad atti da selvaggi. Il colonnello Soler, uno dei cospiratori, era stato pugnalato dai soldati incaricati della sua custodia; gli altri prigionieri erano in attesa della medesima sorte. Bastò che in mezzo a questi insorti furibondi e a questi soldati in preda al delirio comparisse García Moreno perché venisse imposto a tutti il rispetto della legge. Colla freddezza del marmo, egli dettò i suoi ordini con un tono che non ammetteva replica e tutti compresero che bisognava obbedire. Nel breve periodo di otto giorni, l'ordine era pienamente ristabilito, la sorte dei prigionieri al sicuro, la congiura sventata. Il pacificatore ritornò a Quito ben lieto di aver reso un così segnalato servizio al proprio paese, e così

disinteressato da non accettare alcuna ricompensa né di denari, né d'indennità né di ricompensa civile. Un'altra ragione per cui non voleva accettare nulla dal governo di Roca si è che, dopo averlo servito sei mesi per amore del pubblico bene, egli prevedeva che questo stesso amore lo avrebbe costretto di nuovo a combattere il governo stesso. Infatti, come avrebbe potuto García Moreno simpatizzare con quella banda di speculatori borsistici, per i quali l'esercizio del potere non era altro che un commercio un po' più rimunerativo degli altri? Per alcuni mesi l'impresa di Flores aveva turbato i loro biasimevoli e grassi interessi, ma Flores non dava più timore: il suo partito aveva tentato una rivoluzione, ma insomma il governo aveva avuto il sopravvento. Non restava dunque che abbandonarsi alla gioia più pazza, prosciugare la ricchezza della nazione per convertirla in oro ed in piaceri e poi dormire tranquillo. Per cancellare ogni importuno ricordo, il congresso del 1847 votò un atto di amnistia destinata a gettare il velo dell'oblio sopra le ribellioni del passato. Il suo ingenuo presidente aveva solennemente dichiarato che "quelle insurrezioni erano piuttosto da attribuirsi a sviamento di opinioni che non ad una volontà criminosa o colpevole". Allora ministeriali e Floreani si abbracciarono come fratelli in liberalismo. Si erano bensì scambiate alcune fucilate per sapere di chi sarebbe la torta, ma il più forte si accontentava di cederne una parte al più debole, pur di non venire disturbato durante il banchetto.

García Moreno riprese la sua frusta per castigare questi miserabili giannizzeri. I suoi colpi furono ancora più tremendi, la sua forma più sarcastica e più che mai pungente. Intitolò il suo nuovo giornale *El diablo* (il diavolo) e poiché a questo diavolo si domandava che volesse, egli non nascose le sue mire. "Io non sono, così egli, ne' impiegato, ne' un questuante d'impieghi, come tanti poveri diavoli di mia conoscenza; io non sono militare come tanti ciarlatani che ad ogni pie sospinto si vantano dei buoni colpi che hanno dato; io non sono ministeriale, perché non ho mai voluto vendermi, non giannizzero perché sento ripugnanza al delitto. Amico leale di un popolo disgraziato, che non ha sulla terra altro difensore che il diavolo, io combatterò contro coloro che lo martirizzano e dissiperò i nugoli di polvere coi quali si oscura il cielo per coprire l'arrivo dei banditi di Flores!"

Naturalmente il brio canzonatorio di *El Diablo* si sfogava sull'amnistia concessa ai nuovi Iscarioti che "salutano con un bacio la patria prima di immergerle un pugnale nel cuore; che abbattono le mura della moderna Troia per farvi penetrare il loro cavallo pieno di giannizzeri". "Essi inneggiano all'unione, soggiungeva, bevono alla salute della concordia, s'addormentano nell'incanto dei loro sogni d'azzurro, quando ad un tratto, ad un segnale convenuto, entra nel porto la squadra del nostro Ulisse del

Venezuela. Gli assassini sbarcano in silenzio e sgozzano gl'ingenui eredi della semplicità troiana immersi nel sonno".

Per giustificare l'amnistia, il congresso aveva fatto appello ai grandi principii di umanità e di giustizia: *El Diablo* domandava maliziosamente "perché in questo disgraziato cielo tutto popolato di spiriti retrogradi, non era fatto d'incontrare un genio abbastanza progressista per sollecitare da Dio un decreto d'amnistia a favore degli angeli ribelli, suoi congeneri? Basterebbe soffiargli nell'orecchio i tratti più belli dell'arringa senatoriale "sopra quei poveri disgraziati che hanno errato nelle loro opinioni", imitando Lucifero. Evidentemente dinanzi a ragioni di tale gravita, Dio si arrenderebbe; l'inferno si spopolerebbe ben tosto ed il cielo diverrebbe un pandemonio, come sarà l'Equatore fino alla consumazione dei secoli".

Non vi era un errore ministeriale che *El diablo* non lo rilevasse con il maligno sarcasmo. Preso improvvisamente da un tenero amore per Flores, il congresso aveva, con un precedente decreto, cancellato il titolo di *ex generale* per sostituirgli questo più onorifico: *il signor Don Giovanni Giuseppe Flores*. Il malizioso Garcia, meravigliato di questa squisita gentilezza, cercò qual potesse esserne la ragione. Egli raccontò che essendo di guardia al letto di un moribondo, per l'addietro ministro delle finanze e poco sollecito di rendere i suoi conti, sentì un reverendo padre che gli diceva con un tono contrito: "Figlio mio, se volete salvarvi, bisogna rinunciare al demonio". L'agonizzante che era vissuto in tempi difficili, e che perciò era diventato prudente, con voce flebile balbettò queste parole: "Rinnego il *signor Don Demonio*". Il buon Padre, stupito, domandò al povero disgraziato perché trattava con tanta cortesia un essere tanto nemico dell'anima, quanto Flores lo è dell'Equatore e del ministero del senso comune. Ah! padre mio, soggiunse il morente, io vorrei soltanto non guastarmi con nessuno!"

"Di qui la gentilezza più che raffinata del Congresso verso il Sig. *Don Giovanni Giuseppe Flores*; di qui anche l'accecamento di questo Argo dai cento occhi di cui gli uni sono accecati da stupida vanità e gli altri rimangono ermeticamente chiusi dal potente narcotico della malsana popolarità. E mentre Argo addormentato contempla con amore il fantasma dei suoi sogni, gli uomini chiaroveggenti scorgono i segni precorritori della tempesta, vedono il guizzo del lampo, e già sentono in lontananza rumoreggiare il sordo brontolio della folgore".

L'apparire d'*El diablo* turbò alquanto la dolce quiete del presidente Roca, dei suoi ministri e funzionari, senza tuttavia incomodare le loro speculazioni di finanza. Fino allo spirare del loro mandato essi continuarono a sfruttare l'Equatore, svaligiando i contribuenti e condannando i malcontenti alla deportazione, mentre Flores percorreva l'America in cerca d'un governo che volesse fare propria la sua causa. In

queste condizioni, l'Equatore per il nostro implacabile ironista “non era più che una specie d'inferno, dove il disordine e la confusione vi parevano naturalizzati, come nel baratro eterno ". E tuttavia la sua grande anima non aveva perduto ogni speranza. “A fianco dei traditori, diceva egli, cresce un popolo coraggioso, pronto a versare fin l'ultima stilla del sangue dei suoi figli, piuttosto che sacrificare l'esistenza, l'onore e la libertà della patria!” Era vero fino ad un certo punto: ma a questo popolo, che le sue catilinarie avevano destato dal sonno, occorreva un capo: ma dove trovarlo in quella disgraziata epoca?

D'altra parte, García Moreno ignorava ancora fino a qual punto potesse giungere la pazienza di una nazione in balia agli uccelli di rapina della Rivoluzione. In questo inferno di cui parlava *El diablo*, come in quello di Dante, vi erano diversi abissi dei quali il suo occhio non aveva ancora misurato tutta la profondità. Noi presto lo vedremo alle prese con una razza ben più perversa di quella dei Flores e dei Roca.

VII. La difesa dei gesuiti (1850-1851)

Durante i primi venti anni di esistenza, l'Equatore era vissuto sotto il dominio del preteso liberalismo conservatore. Flores, Rocafuerte, Roca, questi tre tipi di falsi conservatori e di falsi liberali, non avevano la minima idea dei diritti della Chiesa e neppure dei principii naturali sui quali si reggono le società. Tutto il loro liberalismo consisteva nel vantare il popolo sovrano, ed il loro conservatorismo nel mantenersi al potere verso e contro tutti; del resto avversari decisi delle sommosse organizzate contro di loro: amici di quelli che si facevano il loro appoggio e fino ad un certo punto della Chiesa, se la Chiesa avesse potuto acconsentire a non essere che una semplice ruota del carro dello Stato.

Questo falso liberalismo è soprattutto da temersi, perché ha al proprio fianco un figlio più mostruoso ancora di lui, cioè il radicalismo. A furia di essere sfruttato e spremuto, il popolo un bel giorno si domanda perché egli, sovrano, non dovrebbe concedersi il lusso di vivere da se come i mandatari sfrontati che vivono alle sue spalle ed a sue spese. Oratori dozzinali, scarabocchiatori di giornali vanno a gara nel ripetergli ogni giorno che per giungere a questo progresso sociale, basta modificare alquanto la Chiesa, la famiglia e la proprietà, questi tre mezzi di oppressione inventati dai tiranni. La moltitudine credulona, affida a questi tribuni il mandato di mettere in esecuzione le necessarie distruzioni, e così, con tutta naturalezza e con tutta legalità, i radicali succedono ai loro padri, i liberali. L'Equatore era maturo per questa ignominia. Gli uomini di qualche valore erano scomparsi dalla scena; Racafuerte da alcuni anni; Olmedo, nel quale solamente sperava García Moreno, da alcuni mesi. Flores, morto civilmente, forniva coi suoi

complotti al partito avanzato un'eccellente occasione di urlare contro i conservatori, qualificati senza distinzione come Floreani. Un intrigante, il generale Urbina, approfittò di questo momento di atonia per inalberare il vessillo del radicalismo e gettare l'Equatore in balia dei suoi settari. Siccome questo losco personaggio sta per rappresentare nella nostra storia una parte importante, occorre ricordare in poche righe i suoi antecedenti. A diciotto anni, semplice tenente di vascello, lo incontriamo nelle anticamere del generale Flores che l'onorava delle sue grazie e anche della sua intimità. Il protetto condivideva i gusti del padrone e gli prestava, si dice, certi servizi che gli valsero ben presto il grado di colonnello. Nel 1837 lo ritroviamo a Bogotà in qualità di incaricato d'affari. In questo nido di framassoni, egli si legò, com'è tanto naturale, a fil doppio coi caporioni della rivoluzione. Nemico accanito delle istituzioni religiose, partigiano focoso delle idee anarchiche, lo si vedeva, in mezzo ai fratelli e agli amici, insultare senza vergogna il generale Flores suo benefattore, e complottare anche contro il governo da cui era accreditato. Rocafuerte, messo al corrente dei suoi intrighi, lo esiliò per delitto di ribellione; ma risalito al potere, Flores gli affidò il governo della provincia di Manabi. In ringraziamento di tanto favore, Urbina sollevò contro il presidente le caserme a profitto della rivoluzione del 6 marzo 1845, e se ne venne a prestare man forte contro gli assalitori dell'Elvira, ciò che gli valse il grado di generale. Nominato da Roca governatore di Guayaquil, combatté ad oltranza Flores ed i Floreani.

Da quel momento, non bastando più alla sua ambizione occupare il secondo posto, egli pensò, colla sua astuta abilità, colla sua audacia da cospiratore, colla sua abitudine al tradimento, che niente fosse più facile di giungere al supremo potere. Frattanto, nell'ottobre 1849, allo spirare dei poteri di Roca, per non smascherarsi prima del tempo, sostenne con tutta la sua influenza la candidatura di Diego Noboa, vecchio conservatore di nessun interesse politico, del quale si proponeva di sfruttare la semplicità. I suoi piani fallirono, grazie alle divisioni del Congresso, che non potendo riunire sulla persona di un candidato il numero di voti voluto dalla costituzione, rimise il governo nelle mani del vicepresidente Manuel Ascasubi, uomo integro, intelligente, economo dei denari del pubblico, patriota ardente e per di più cognato di García Moreno. Questa conclusione imprevista non garbava affatto a Urbina. Istigata da lui, il so febbraio 1850, la guarnigione di Guayaquil fece una dimostrazione contro Ascasubi e proclamò capo supremo l'ambizioso governatore che, cedendo alle sdegnose proteste dell'intera popolazione, mise di nuovo avanti il suo fantoccio di paglia, il troppo confidente Noboa. Acclamato, il 20 marzo, dalla stessa guarnigione di Guayaquil, il buon vecchio accettò il patrocinio

di Urbina che lo circondò delle più affettuose cure e convocò una convenzione allo scopo di trasformare il suo eletto in presidente definitivo.

García Moreno non poté assistere a questi pronunciamenti del generale Urbina contro il governo di suo cognato. Affranto dalle lotte politiche, egli aveva lasciato l'Equatore al termine del 1849 e fatto vela verso l'Europa, non senza prevedere le nuove crisi di cui la sua patria sarebbe stata vittima. Passando per Guayaquil, comprese, dal fermento degli animi, che era prossima una rivoluzione ed avvertì pure il cognato di prendere tutte le precauzioni contro le mene di Urbina. Forse fu allora che balenò alla sua mente l'idea di darsi al commercio, come suo fratello Paolo: sennonché appena ebbe messo piede sul continente Europeo, il suo pensiero ritornò ai primieri ideali. Percorrendo l'Inghilterra, la Francia e la Germania, ebbe il modo di studiare lo stato politico di questi paesi, vittime, quasi allo stesso modo dell'America, della rivoluzione ed in piena confusione dopo il cataclisma del 1848. Quello però che lo colpì maggiormente in Francia fu il ritorno alle idee religiose. Alla vista dell'abisso semi-aperto, i giornali del liberalismo facevano la pace colla Chiesa, andando a gara nel magnificare gli ordini religiosi, già tante volte da essi insultati, e perfino quella istruzione clericale continuamente derisa dalla loro università anticristiana ed antisociale. Senza dubbio l'istinto di conservazione, più che la fede, operava questa istantanea metamorfosi, ma la testimonianza di questi empi per ogni osservatore imparziale aveva un singolare valore apologetico conclusivo. Dopo sei mesi passati nella vecchia Europa, García Moreno si rimise in mare, sempre più convinto che Gesù Cristo è l'unico Salvatore dei popoli e che uno stato senza religione è votato irrimediabilmente alla spada di un autocrate o al pugnale degli anarchici.

Arrivato a Panama, egli ebbe un incontro che, nonostante le buone risoluzioni prese, lo rigettò immediatamente nella lotta. Al momento d'imbarcarsi per Guayaquil, scorse un certo numero di religiosi mesti e raggruppati intorno ad una nave che doveva salpare per l'Inghilterra. Erano vari religiosi della Compagnia di Gesù che il governo massonico della Nuova Granata aveva espulso, senz'altra ragione che l'odio contro la Chiesa Cattolica di cui i Gesuiti sono dovunque i più ardenti difensori. Chiamati sei anni prima dal partito conservatore, allora al potere, il loro delitto era di aver fondato molti collegi nelle città ed un centro di apostolato nella regione ancor selvaggia della nazione. Naturalmente i radicali avevano denunciato il grave pericolo che correva la libertà non solamente a Bogotà ma in tutta l'America, e si era imbastito un Congresso per cacciare ignominiosamente i Gesuiti, dopo di averli coperti di calunnie e di oltraggi. Alla ricerca di un suolo più ospitale, le vittime stavano per lasciare l'America, quando García Moreno si presentò al superiore per fargli una

proposta semplice ad un tempo ed inattesa. Domandandosi perché l'Equatore non approfitterebbe dello stupido fallo dei suoi vicini, egli offerse agli esiliati un rifugio a Quito dove da molto tempo molte famiglie desideravano affidare loro l'educazione della gioventù. Ricordò loro che in varie circostanze si erano fatte pratiche a questo riguardo, pratiche andate a vuoto per la mancanza del personale necessario alla fondazione di un nuovo collegio. Ora, grazie all'ingiustizia dei loro persecutori, questo personale, da tanto tempo ricercato, si era trovato.

Abituati da lunga data a seguire il precetto del Maestro: "Se vi cacciano da una città, andatevene in un'altra", i Gesuiti si mostrarono dispostissimi ad imbarcarsi per l'Equatore sotto la protezione di García Moreno; ma poteva forse egli assicurare che le autorità del suo paese non si opporrebbero al loro sbarco? Il quesito era dubbio; tuttavia, García Moreno stava per l'affermativa. Egli conosceva in modo particolare Don Diego Noboa, il nuovo capo supremo, spirito bonario, disposto per naturale inclinazione a favorire il Cattolicesimo. Senza dubbio, questo buon vecchio era in balìa di Urbina, che lo aveva elevato al potere per governare sotto il suo nome e soppiantarlo alla prima occasione; ma con un po' di accortezza, si poteva ottenere il *placet* dal bonario Noboa prima che egli avesse il tempo di consultare il suo cattivo genio. Avendo García Moreno espresso la ferma speranza di riuscire, i Gesuiti presero posto sopra la nave. Ma né i religiosi, né la loro guida, si facevano un'idea della rabbia ostinata dei framassoni della Nuova Granata.

Durante la traversata, García Moreno aveva notato tra i passeggeri un personaggio che, pur dissimulandosi del suo meglio, lo andava attentamente osservando. Ora, quale non fu il suo stupore nel riconoscere in lui il famoso generale Obando, uno dei più accaniti persecutori dei gesuiti ed il principale autore della loro espulsione! Evidentemente egli era incaricato a tenere loro dietro per chiudere loro tutti i porti dell'America, e non avrebbe che a fare un segnale al generale Urbina per impedire loro l'entrata a Guayaquil. Questa scoperta sconcertò alquanto il protettore ed i protetti, ma le difficoltà non facevano che stimolare il coraggio di García Moreno.

Giunto nel porto di Guayaquil, egli s'affrettò a sbarcare prima di tutti i viaggiatori, e senza perdere un minuto di tempo, corse da Noboa, gli parlò con calore del buon incontro fatto e gli domandò l'autorizzazione di introdurre a Quito i religiosi espulsi. Tutta la Repubblica sarebbe riconoscente al nuovo capo supremo di questo atto di umanità e di giustizia.

Preoccupato di conciliarsi l'opinione pubblica, soprattutto nella capitale, dove il Congresso stava per procedere all'elezione del presidente, il buon vecchio accolse favorevolmente la richiesta. Alcune ore dopo, la piccola carovana s'imbarcava precipitosamente sul fiume Guayas per

arrivare alle Cordigliere. Quando Obando venne, a sua volta, in nome del suo governo per reclamare l'interdizione dei Gesuiti, gli fu risposto che era troppo tardi, e che d'altra parte, l'Equatore non doveva immischiarsi nelle questioni politiche o religiose della Nuova Granata. Povero Noboa! Egli era ben lungi dall'immaginarsi che questo affare di così poca importanza in apparenza, abilmente sfruttato dal suo caro Urbina, diverrebbe una macchina di guerra per rovesciarlo.

Da quel momento infatti, la questione dei Gesuiti fu messa all'ordine del giorno ed appassionò tutti gli spiriti. La convenzione nazionale dovette immediatamente occuparsene dopo il voto della costituzione e l'elezione definitiva di Noboa come presidente della Repubblica. Si doveva fare una legge di richiamo o confermare il decreto di bando pubblicato da Carlo III contro i Gesuiti nel secolo precedente? Tale l'alternativa messa dinanzi ai legislatori. La discussione fu lunga, l'opposizione violenta, ma finalmente la maggioranza, cedendo al voto popolare espresso da petizioni urgenti e numerose, votò l'atto solenne di rievocazione. La folla salutò il decreto con applausi entusiastici. Fu restituita alla Compagnia di Gesù la chiesa che le apparteneva prima della soppressione; le si concesse inoltre uno spazioso convento come pure la zecca perché vi stabilissero un collegio. Un articolo del decreto stabiliva inoltre che i padri entrerebbero di nuovo in possesso di tutti i loro beni non alienati. Il giorno della riapertura della Chiesa di Gesù, dopo un esilio di ottantatre anni, fu per i Gesuiti un giorno di trionfo. Le vie della capitale erano tappezzate di drappi, e la folla s'accalcava festante sul loro passaggio. Per la prima volta, dopo un secolo, si rivedevano all'altare questi uomini di Dio, il cui sacrificio e la cui scienza erano a tutti noti; questi eroici missionari che non avevano temuto d'avventurarsi nei deserti e nelle foreste dell'Amazzone e del Napo per fondarvi degli ammirabili orfanotrofi, oggi scomparsi. Al vedere l'emozione e l'entusiasmo del popolo, si sarebbe detto che ogni famiglia ritrovasse un amico ed un padre.

Era il trionfo di García Moreno: egli infatti aveva buon motivo di sperare che la legge del richiamo, reclamata da una petizione generale della capitale e delle province, votata dalla convenzione dopo un dibattito contraddittorio, sanzionata dal presidente della repubblica, festeggiata dalle acclamazioni di tutto un popolo, poteva ben sperare, dico, che la pretesa opposizione liberale l'avrebbe rispettata. Ma i fratelli e gli amici, furenti fino all'esasperazione, s'incaricarono di provargli una volta di più ed in modo perentorio, che essi non si ispirano ai voleri del popolo, ma unicamente al loro odio contro la Chiesa e le sue istituzioni. Essi architettarono tosto un piano di battaglia semplicissimo: abbattere Noboa colla rivoluzione e poi scacciare brutalmente dall'Equatore i Gesuiti.

Il generale Urbina non domandava di meglio che di approfittare di questa eccellente occasione per rovesciare e sostituire il debole Noboa. I

suoi giornali rappresentavano il presidente come uno schiavo dei Gesuiti e per di più un Floreano mascherato. “Egli aveva evidentemente mancato ai suoi doveri dal momento che aveva sanzionato la legge del richiamo. Quale disonore per il paese nel vedersi di nuovo curvo sotto il giogo del gesuitismo! D'altra parte che cosa vi è di più inopportuno e di più funesto per l'Equatore di questa specie di sfida lanciata alla Nuova Granata? Non equivaleva infatti ad un'audace condanna della politica di un governo vicino, politica veramente progressista e veramente liberale, l'aprire le proprie porte a religiosi espulsi, quali fautori di torbidi e di ribellioni?”

Incoraggiato da queste insinuazioni e da altre non meno antipatriottiche, il governo della Nuova Granata che se la intendeva con Urbina, non temette di sollevare un conflitto internazionale e di reclamare il bando dei Gesuiti in nome di non so quale teoria massonica. Gli fu risposto come di dovere, inviando alla frontiera una divisione di fanteria. I radicali non conobbero più limiti. La patria era in pericolo e ciò per causa dei Gesuiti, questi uomini esecrati dal mondo intero. Furioso per lo smacco ricevuto, l'agente diplomatico della Nuova Granata si lasciò trasportare dall'ira al punto da pubblicare contro la Compagnia di Gesù un odioso libello, secondo il tono e lo stile delle velenose pubblicazioni, tante volte ristampate da un secolo a questa parte. Le costituzioni dell'ordine, la sua dottrina, la sua morale, la condotta dei suoi membri, le loro opere a Nuova Granata, vi erano rappresentate quali mostruosità. Queste menzogne, aggiunte ad insolenti minacce, non mancarono d'impressionare la massa dei conservatori, troppo spesso timidi e deboli. Nel medesimo tempo, il campione del diritto, il cavalleresco García Moreno comprese che era suo dovere intervenire.

Avendo egli introdotto i Gesuiti nel suo paese, spettava a lui l'impresa e l'onore di difenderli. Ripigliando dunque la sua penna vendicatrice, al libello del diplomatico oppose la sua *Defensa de los Jesuitas*, una delle più belle difese che siano state composte a favore della Compagnia di Gesù. In questo opuscolo appare tutto l'uomo dalla dichiarazione con cui termina la prefazione: “Mi si chiamerà fanatico e gesuita, perché ho consacrato il tempo che mi era disponibile a scrivere questa difesa, ma ciò poco m'importa. Io sono cattolico e fiero di esserlo, benché non sia nel numero dei cristiani ferventi. Amo appassionatamente la mia patria e credo sia mio dovere lavorare per il suo bene. Cristiano e patriota, non posso mantenere il silenzio sopra una questione che interessa sommamente la religione e la patria. D'altra parte il mio carattere mi porta naturalmente a prendermi a cuore la causa del debole e dell'oppresso. La tirannia mi ripugna dovunque essa si trovi, e detesto la barbara freddezza di quegli uomini che sanno restare neutri tra la vittima ed il carnefice”.

Dopo questa professione di fede, improntata a tanta nobiltà e grandezza d'animo, incomincia la confutazione dello stolto libellista: “L'autore di uno scritto calunnioso, pubblicato di recente contro i Gesuiti, ci avverte che egli è giovane ancora e lo prova subito con un esordio infantile. Secondo lui, noi siamo obbligati a credergli per molte ragioni; anzitutto, perché egli ha veduto ciò che narra; poi perché si presenta come interprete del suo secolo; in seguito perché alla sua età si è di una sincerità ingenua, e finalmente perché tra repubblicani democratici regnano sempre la franchezza e la lealtà. Una volta si insegnava che, per meritare fede, bisognava semplicemente non ingannarsi e non voler ingannare gli altri, sapere ciò che si afferma e affermare quello che si sa. Ma siccome questo ingenuo non sa sempre quello che dice e meno ancora dice quello che sa, così ha inventato dei motivi di credibilità più che puerili, allo scopo di sragionare e di mentire a suo piacimento.

“Sappiate dunque, o giovanotto, che per avere diritto alla nostra fede, un testimonio oculare deve anche dimostrarsi un testimonio intelligente ed un relatore fedele. Troppo spesso infatti lo spirito di partito fa del nostro strumento di ottica un prisma ingannatore.

— Voi parlate, ci dite, a nome dei vostri contemporanei; ma ve ne sono di quelli che mentiscono parlando in nome di Dio!

— Appena cinque lustri pesano sulla vostra testa, e a questa età si è ancora pieni di candore: a questa età i vizi più vergognosi possono disonorare il cuore dell'uomo; a questa età Nerone aveva ucciso sua madre, la moglie e i suoi maestri, incendiato Roma per divertirsi e poi aveva calunniato i Cristiani per avere il piacere di bruciare anch'essi.

— Voi affermate che i repubblicani sono in dovere di dirsi il vero l'un l'altro; sono adunque così schietti i repubblicani? Sulle loro labbra ipocrite, patriottismo non è forse spesso sinonimo di ambizione; libertà di tirannia; giustizia e progresso di furto e di vendetta? Quante costituzioni repubblicane in cui si parla di garanzie che nulla garantiscono e di un popolo sovrano, ognora incoronato di spine, vestito di stracci e circondato da carnefici?

“Ad ogni modo, voi sarete franco e leale coi vostri amici, ma ciò non appare, o giovanotto, dal vostro libello.

“Voi avete la pretesa di farci credere che volete lo sterminio dei Gesuiti per amore del Cattolicesimo e per la sua maggior gloria.

— Astuzia e menzogna! Voi non colpite i Gesuiti se non per attentare al Cattolicesimo. E' ormai una verità consegnata alla storia che tutti i nemici della Chiesa hanno in abominio la Compagnia di Gesù. Voi dite con Calvino: “I Gesuiti sono i nostri più prodi avversari bisogna ucciderli, o cacciarli, o schiacciarli sotto il peso della menzogna e della calunnia”. Con d'Alembert: “La rovina della Chiesa seguirà a breve distanza

l'annientamento dei Gesuiti". Con Manuel de Roda: "L'impresa non lascia nulla a desiderare; abbiamo ucciso la figlia, non ci resta che di uccidere la madre, la nostra santa Chiesa Romana". Voi volete abbattere le colonne per far crollare il tempio, e disarmare la Chiesa prima di opprimerla".

Entrando allora nel vivo della questione, García Moreno segue il suo avversario passo passo, atterrando tutto il suo castello di calunnie. A proposito delle tendenze politiche dell'Istituto, che a detta del giovane diplomatico "eleva il suo potere sopra mucchi di cadaveri ed offre sacrifici di sangue sull'altare del Sacro Cuore", il vigoroso polemista lancia contro di lui questa vibrante apostrofe: "Come mai osate pubblicare tali grossolane imposture, mentre è risaputo che a Nuova Granata, come del resto dovunque, i Gesuiti hanno predicato la morale evangelica, il rispetto dovuto all'autorità, e per di più la sottomissione alla leggi, quando questa legge li condanna ingiustamente all'esilio?

— Essi fomentavano, voi dite, le passioni politiche: ma al loro arrivo nel vostro paese, due partiti si facevano una guerra senza tregua, e tale fu sopra tutti il prestigio morale di questi religiosi, tale la forza della loro predicazione che, durante i sei anni di loro residenza a Nuova Granata, vi hanno sempre regnato la concordia e l'unione, mentre la loro partenza diventa il segnale di nuove guerre. Uomini strani, nevvero? che mantengono l'ordine predicando il disordine, e che fanno nascere la discordia dal momento che più non la predicano. Sciagurati! se le vostre province del sud sono in conflagrazione, la colpa non è dei Gesuiti, ma del generale Obando che lanciando sopra di essi un'orda di briganti, ha messo i cattolici nella necessità di ricorrere alle armi per difendere il loro onore, i loro beni e la stessa loro vita".

L'implacabile atleta incalza in tal modo il suo avversario per ben sessanta pagine, lo stringe nella morsa della sua ferrea logica, e termina collo schiacciarlo sotto il peso del ridicolo. La conclusione è il grido d'indignazione di un vero patriota: "Dalle calunniose ed audaci invettive lanciate contro la Compagnia di Gesù, voi ne inferite che il vostro governo ha il diritto di esigere da noi l'espulsione dei Gesuiti. Ora noi abbiamo testé veduto che le vostre accuse non escono mai dall'indeterminato e dalla declamazione e che, se per caso vi arrischiate a darne qualche prova, questa non è che una falsificazione. Il vostro preteso diritto si basa dunque sopra una finzione e la vostra giustizia sopra una menzogna.

"Ma aveste anche cento ragioni ed i Gesuiti fossero cento volte più criminali di quello che li fate, con quale diritto una nazione straniera viene ad intimarci di scacciarli? Che si domandi l'estradizione di un individuo nei casi prescritti dai trattati, d'accordo; ma l'esigere l'espulsione di rifugiati del tutto inoffensivi, che noi abbiamo accolto per un sentimento di generosa pietà, è un attentato contro la sovranità di un popolo indipendente.

“La Nuova Granata si guarderebbe ben bene dal reclamare dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti l'espulsione dei Gesuiti. Essa sa benissimo che una simile pretesa sarebbe considerata come un'ingiuria dai governi di queste due nazioni; ma coll'Equatore ci si può tutto permettere. Essa ci oltraggia, perché ci crede deboli; essa ci minaccia, perché ci crede capaci tutt'al più di fare dei *pronunciamenti*. In questo essa s'inganna: l'amor di patria non è spento nel cuore degli Equatoriani. Nel giorno del pericolo tutti i partiti si uniranno per difendere l'indipendenza nazionale ed il governo si lascerà seppellire sotto le rovine della repubblica, piuttosto di mettere il proprio onore in balia dell'ingiustizia; questa è la sua incrollabile risoluzione.

“In quanto a noi, sappiamo che la guerra è dichiarata non contro i Gesuiti, ma contro il sacerdozio e contro la fede cattolica. Si esilieranno i Gesuiti, poi il clero e in ultimo tutti i figli della Chiesa. Così si scaverà l'abisso che inghiottirà la Nuova Granata, l'Equatore e tutte le repubbliche cattoliche, se noi spingiamo la nostra viltà fino al punto di sottometterci alle infernali esigenze della banda rossa. Ma no, ciò non sarà mai; la fede dei nostri padri non cesserà mai di illuminare il nostro Equatore. Per difenderla, il clero non si dimostrerà apatico, il popolo non si addormenterà in una rassegnazione silenziosa. Noi marceremo compatti alla battaglia sotto la guida della Provvidenza Eterna. Se dobbiamo, come gli Ebrei, passare per le onde del Mar Rosso, Dio aprirà un cammino al suo popolo eletto, e intoneremo sull'altra sponda il cantico del trionfo e della liberazione”.

Questo scritto, gettato nel mezzo di passioni ardenti, commentato da un capo all'altro dell'Equatore, accolto favorevolmente dagli stessi liberali, fece sopra i nemici dei Gesuiti l'effetto di un colpo di fulmine a ciel sereno. I loro complotti erano sventati, le pretese della Nuova Granata messe in ridicolo, il governo rassodato nella sua decisione di non capitolare dinanzi all'intimazione, i patrioti energicamente decisi a prestargli man forte. Così il governo di Nuova Granata cessò di fare la voce grossa, l'imberbe diplomatico scomparve dalla scena e l'intrigante Urbina dovette attendere che un nuovo incidente gli fornisse l'occasione di sedersi sul seggio presidenziale da tanto tempo agognato. Quanto al pacifico Noboa, s'addormentò in una assoluta sicurezza. Le province dell'interno confidavano nel suo governo conservatore; e, se le province marittime si mostravano più turbolente, il fedele Urbina, il suo caro figliolo, come egli lo chiamava, non era forse governatore di Guayaquil?

VIII. Urbina alla gogna (1851-1853)

Nei primi mesi del 1851, quando il popolo era ancora sotto l'impressione degli avvenimenti che abbiamo narrato, si sparse in tutto l'Equatore la voce che un grande pericolo minacciava la città di Guayaquil. Si trattava di una nuova invasione del generale Flores, il quale voleva ad ogni costo rientrare da vincitore tra i monti equatoriani da lui considerati come suo appannaggio. Dopo il fallimento della sua spedizione di Spagna, egli si era rifugiato a New York, dove per tanto tempo aveva cercato, senza riuscirvi, degli ausiliari. Non senza stupore si veniva a conoscere il suo arrivo a Lima, e dopo breve intervallo, l'organizzazione di una nuova spedizione di filibustieri, colla complicità del governo Peruviano e l'aiuto di ricchi capitalisti devoti all'ex-presidente. Ciò era anche troppo ad un cospiratore della forza di Urbina per seminare in tutto il paese i germi di una rivoluzione.

Dopo di aver fatto balenare agli occhi di tutti lo spettro di Flores, i giornali del partito avanzato denunciarono tutti i conservatori, con a capo Noboa, come Floreani mascherati. Non si erano richiamati i Gesuiti che per spianare la via al tiranno; se non si sventavano al più presto le loro manovre, la era finita per l'Equatore, minacciato da una parte dall'esercito della Nuova Granata, dall'altra dalle bande peruviane di Flores. Non appena emessa, questa idea di tradimento fece nel popolo la sua strada e sovreccitò tutte le teste. La città di Guayaquil soprattutto, dove la mano nascosta di Urbina attizzava le materie infiammabili, fu ben presto in stato di vera ebollizione. Era giunta per l'abile intrigante l'ora di pescare nell'acqua torbida. Nei primi giorni di luglio 1851, Noboa ricevette lettere dal suo devotissimo governatore di Guayaquil, nelle quali questo maestro di ipocrisia lo avvertiva che nella città regnava sempre una certa agitazione a proposito dei dissensi colla Nuova Granata e dell'arrivo di Flores al Perù. Egli aggiungeva che la presenza del capo dello Stato, ardentemente desiderata da tutti, contribuirebbe singolarmente a far rinascere la calma negli spiriti.

Per vincere le esitazioni del buon vecchio, una seconda missiva annunziava che il fermento andava crescendo e che, per conseguenza, si rendeva necessario da parte sua un passo decisivo. Urbina gli consigliava anzi di presentarsi in grande pompa per agire più efficacemente sopra di questo popolo, che la magnificenza dei suoi capi non manca mai di abbagliare. Gli intimi amici del presidente, sospettando l'insidia, sconsigliavano questo viaggio; ma Don Diego, pieno di confidenza nel suo favorito, non volle nulla intendere e si mise in viaggio con tutto lo sfarzo che si addice al primo magistrato della nazione.

Mentre egli discendeva le Cordigliere, l'annunzio del prossimo arrivo del presidente si divulgava a Guayaquil. Si facevano brillanti preparativi per riceverlo. Per ordine di Urbina, venivano elevati archi di trionfo lungo

la strada che doveva percorrere. Ora il 17 luglio, il giorno stesso in cui il presidente doveva fare il suo ingresso nella sua affezionata città di Guayaquil, tre generali venduti ad Urbina, Villamil, Roblez e Franco, entravano nelle caserme e distribuivano denari alle truppe; indi, dopo di aver esaltato il loro amore per la libertà, le spingevano a pronunciare la decadenza di Noboa, lo schiavo degli aristocratici, dei conservatori e dei Gesuiti, ed infine a proclamare Urbina capo supremo della Repubblica. Abituati ai pronunciamenti, gli ufficiali si lasciarono comperare; i soldati applaudirono; Urbina accondiscese a prendere sulle sue spalle il peso del potere e rispose all'indirizzo dei suoi complici con un cinico proclama, in cui trasforma quei suoi venduti in "valorosi ed incorruttibili soldati nella libertà. Essi non avevano potuto vedere senza fremere la presenza di Flores al Perù, il ristabilimento dei suoi settari in tutti gli impieghi, in una parola, il perfido tradimento del governo. Incapaci di rimanere indifferenti all'asservimento della patria, essi avevano gettato il grido formidabile che l'aveva salvata nel 1845". Questi bravi erano tanto poco indifferenti, che capi e soldati avevano ricevuto una forte mancia a spese della tesoreria di Guayaquil.

Frattanto il vecchio Noboa, sempre raggiante di gioia, nonostante le inquietudini dei suoi famigliari, aveva valicato il pendìo del Ghimborazo e si preparava a discendere maestosamente il corso di Guayas. Un battello a vapore, adornato come nei grandi giorni di festa, lo attendeva a Babahoyo. Una guardia d'onore lo accolse con infinite dimostrazioni entusiastiche. Don Diego salì sul piroscafo compiacendosi d'aver chiuso le orecchie alle insinuazioni dei timorosi. Nell'eccesso della sua gioia, egli non s'avvide di una barca leggera che discendeva rapidamente il corso del fiume per annunziare ad Urbina che la sua preda non poteva sfuggirgli. Nell'avvicinarsi allo scalo, il vascello che portava il presidente ad un tratto virò di bordo, dirigendosi verso un veliero che sembrava attenderlo. Prima che Noboa avesse potuto domandare conto di questa manovra, il capitano delle guardie gli mise la mano addosso, dicendogli: "Presidente, siete in arresto".

"Voi mi arrestate, gridò il vecchio stupito, ma con qual diritto?"

"In virtù del mandato avuto dal generale Urbina, il nuovo capo supremo!" Al nome dell'Iscariota, Noboa, come colpito dalla folgore, chinò il capo e non ebbe più il coraggio di protestare. Lo si fece passare sul veliero che, levate le ancore, si portò in alto mare. Per più mesi Noboa errò sull'Oceano senza che alcuno, neppure i membri della sua famiglia, potesse sapere ciò che era avvenuto di lui. Si seppe più tardi, quando Urbina non aveva più nulla a temere da una reazione, che l'expresidente era stato gettato sulle coste del Perù per passarvi il tempo del suo esilio.

Senza perdere tempo, Urbina fece ratificare questo atto brigantesco da una specie di assemblea popolare, indi si lasciò condurre in trionfo al palazzo municipale, dove sul vangelo giurò fedeltà alla nazione. Alcuni giorni dopo, egli lanciò un corpo d'armata nella montagna per sottomettere le province dell'interno che si arresero dopo alcune scaramucce. Una convenzione composta quasi esclusivamente di sue creature, inaugurò il regno del terrore, annullando tutte le leggi conservatrici emanate dal potere decaduto. Naturalmente, per soddisfare il suo odio come pure per pagare il suo debito alla Nuova Granata, il persecutore s'accanì contro i Gesuiti. Egli avrebbe assolutamente voluto un decreto d'espulsione, ma per non assumere sopra di sé la responsabilità di una misura troppo impopolare, lo fece dare dalla convenzione.

Nell'ultimo giorno del loro mandato, in seduta segreta, al pari dei criminali che assassinano nell'ombra, i deputati votarono la deportazione dei Gesuiti, nonostante le grida di protesta di un popolo esasperato, nonostante innumerevoli petizioni coperte da migliaia di firme. Ma ancora una volta, che cosa importa a questi uomini della volontà del popolo che essi per ironia chiamano sovrano? Pubblicato il decreto, il popolo era fisso nell'idea che García Moreno potesse impedirne l'esecuzione. Nel mese di dicembre 1852, questi, scaricando una rivoltella, si era ferito gravemente ad una gamba. Una sera faceva ritorno a casa, camminando a stento, appoggiato ad un bastone, quando tutto ad un tratto si vide circondato da una grande folla che lo supplicava di adoperarsi a favore delle vittime; ma Urbina comprese il pericolo delle manifestazioni popolari e perciò, il giorno dopo, ordinò al vecchio soldataccio Franco ed a cinquanta dei suoi banditi di scacciare i Gesuiti senza lasciare loro alcun intervallo di tempo e senza permettere loro neppure di portare con sé le cose necessarie al viaggio. E siccome si poteva temere nei grandi centri l'esplosione di uno sdegno difficile a contenersi, gli esiliati furono trascinati per sentieri deserti al piccolo porto di Naranjal ove, senza prendersi pensiero della destinazione da essi scelta, furono gettati sopra una nave che li condusse a Panama. Da quel momento, l'Equatore fu trattato come paese di conquista. Il despota si stabilì nella sua capitale come un sultano nel suo harem, sotto la guardia dei Mammalucchi, i celebri Tauras, specie di selvaggi che egli buffonescamente chiamava “i suoi canonici”. Roblez e Franco, i principali strumenti del pronunciamento che aveva rovesciato Noboa, presero sotto la loro sorveglianza le province marittime in qualità di governatori di Guayaquil e di Manabi. Il furto, il saccheggio, l'assassinio, il sacrilegio furono all'ordine del giorno, come pure i contributi forzati e le deportazioni al Napo. L'Equatore gustava le dolcezze del radicalismo democratico, vale a dire dello stato selvaggio. Armati di lance e di pugnali, i Tauras scorrazzavano a loro piacere provocando cittadini inoffensivi, insultando le

donne, assassinando senza pietà chiunque avesse osato difendersi. Se qualcuno arrivava a tal punto di ardimento, da porgere querela contro di essi, il tiranno rispondeva che a partire dalle sei di sera un uomo dabbene doveva rinchiudersi in casa e che ad ogni modo egli non rispondeva dell'ordine dopo il tramonto del sole. Per condurre vita gaudente insieme ai suoi pretoriani. Urbina esauriva il tesoro pubblico e commetteva contro le persone le più infami estorsioni. La convenzione, prima di sciogliersi, aveva deciso che un uomo così grande era superiore ad ogni controllo e che non si poteva, senza affronto, domandargli conto alcuno del suo operare. Come, del resto, trascinare sul banco degli accusati uno sfrontato usurpatore, quando la più piccola allusione ai suoi delitti era punita giornalmente col carcere o con l'esilio? Curvi con la fronte sotto il giogo, i conservatori ricevevano in silenzio i colpi di scudiscio dal dittatore onnipotente.

Nella vita dei popoli moderni, vi sono però di questi momenti di espiazione dolorosa. Come Adamo, essi hanno rigettato Dio per essere liberi; è giusto che divengano come lui gli schiavi del serpente rivoluzionario, che li affascina al punto da far loro perdere l'idea della vera libertà. E' allora che si vedono i confini dell'avvilimento allontanarsi quasi all'infinito. Gli uni incensano umilmente i tiranni al potere, gli altri vanno mendicando bassamente i loro favori; questi predicano la conciliazione tra Belial e Gesù; è necessario cedere qualche cosa a Belial per non irritarlo maggiormente e per indurlo dolcemente a resipiscenza; quelli pretendono che ai nostri giorni il modo migliore per salvare il mondo è di urlare coi lupi inalberando il vessillo della Rivoluzione. Se alcuno raccoglie il vessillo di Cristo di sotto ai piedi ignobili che lo calpestano, lo si accusa di esagerazione e di temerarietà e lo si denuncia come pubblico nemico.

Un uomo tuttavia non poté rassegnarsi a contemplare freddamente l'assassinio di una nazione. “Incapace di rimanere indifferente tra la vittima ed il carnefice”, García Moreno non era neppure capace di restare silenzioso. Egli sapeva perfettamente tutte le ragioni di prudenza, ma pensava che è sempre cosa opportuna turbare il riposo dei malvagi, ridestando la coscienza pubblica; che, più i ladri amano il silenzio, più si ha ragione di fare rumore; e che finalmente, a furia di pazienza, i popoli abituati al giogo finiscono di addormentarsi nel più abbietto materialismo. In mezzo ad un popolo terrorizzato, quando la stampa era proibita e la tribuna se ne stava muta, egli non esitò di inchiodare alla gogna l'onnipotente dittatore. Lo sdegno che gl'inondava il cuore esplose in una satira di una virulenza senza pari e di cui ciascun tratto rimarrà come un marchio vergognoso sulla fronte del colpevole. Il brano, firmato ed indirizzato “al generale Urbina .", cominciava così: “Non contenti di dimenticare che essi hanno altre volte trascinato il vostro nome alle

gemonie, i vostri vili adulatori scaricano ora la loro collera sul supposto autore di non so qual brano satirico. Questi scrittori da taverna, che cantano le vostre lodi per un tanto al giorno, dovrebbero accontentarsi di fare il loro mestiere colla logica irresistibile e col grazioso stile che li distinguono, senza attribuire ad un mio amico un'opera, di cui egli è tanto innocente quanto io lo sono a ritardo delle vostre. Non crediate però che il pentimento od il dolore mi dettino questa rettifica, poiché, con vostro permesso, al brano suddetto ne aggiungerò un altro, che voi ponete chiamare difettoso, prosaico, ed anche illeggibile; tuttavia, siccome è firmato di mio pugno, i vostri illustri apologisti non potranno più fare equivoci sul nome dell'autore". Dopo questa prefazione, in cui il poeta si abbandona alle vendette di Urbina, segue questa epigrafe di Moratin: "Ho visto audaci tiranni elevarsi dalla polvere, regnare un momento e perire". Indi incomincia la flagellazione sono l'antica forma di un'ode "*A Fabio*": "Fuggì lontano da questo luogo, o virtuoso Fabio, se vuoi preservare dal vizio
l'anima tua ancora candida. Qui, tu lo vedi, il delitto leva ben alta la sua fronte disonorata; qui l'astuta ambizione, dopo di essersi ravvoltolata nel fango dei trivii, sale in un momento al potere, come quei miasmi infetti che si sollevano in alto avvelenando l'atmosfera. Qui, sotto orpelli guerrieri, si nasconde l'infame!... Il suo braccio snervato brandisce il ferro immacolato non mai fatto vermiglio dal sangue di un nemico! Il suo volto pallido è segnato da un marchio incancellabile... Nessuno dei vizi che hanno macchiato l'umanità per una lunga serie di secoli di perversità gli è sconosciuto; tradimento, spergiuro, truffa, brigantaggio, barbarie, selvatichezza, niente gli manca. La sua ignobile vita è narrata capo per capo negli articoli del codice penale. "E questo composto di ogni corruzione, questo mostro che col suo contatto disonorerebbe lo stesso patibolo, trionfa, regna e vive in pace! Colla sua perfida voce, egli fa appello al popolo imbecille, per oltraggiarlo poi con un cinismo brutale. Ed il popolo così torturato piange e... si rassegna. La probità proscritta è costretta a nascondersi, perseguitata per il delitto d'innocenza, esposta alle insidie del delatore venduto che la spia., "Fuggì lontano da questo luogo, ti dico, e non più tardare. Non sperare di migliorare, colla tua pazienza, la tua condizione miserabile: il sentiero dell'onore non conduce alla fortuna. Colui che continua il suo cammino fino alla cima delle alte montagne, non ottiene altro risultato che quello di avvicinarsi alla folgore; ma se lascia le Ande per le valli feconde della Terra del fuoco, egli ferma tosto il suo sguardo rapito sulle campagne fiorite e sui boschi verdeggianti. Così l'uomo intrepido che si arrampica sulle cime tempestose della virtù, cammina sicuramente verso la sua rovina, mentre il malfattore nei sentieri dell'ignominia raccoglie fortuna e godimenti. "Vuoi tu ad ogni costo giungere all'opulenza o al potere? Non hai che da guardarti intorno per

scoprire il segreto. Sii mentitore, calunniatore, ladro; profana in ogni circostanza i nomi di patria e di libertà: ignobili bassezze, adulazioni ipocrite, nere dissimulazioni; non risparmiare nulla. Fa del sordido interesse la tua legge suprema, e le tue sventure scompariranno come gli incubi di un sogno. “Non senti il cinico Espino intonare l'osanna trionfale sui passi del vincitore del giorno? Salga il disgraziato al Golgota, ed Espino lo inseguirà colle sue grida di morte. Ebbene! di tradimento in tradimento, la sua vita si svolge placida come un torrente di lava immonda scorre in mezzo alle ceneri ed ai macigni di roccia sui fianchi scoscesi del Sangai. E Corredor e Viperino e tutti quei ribelli che devono i loro galloni, non a lotte guerriere, ma a vili sedizioni, e questo rinnegato, di Turpio Vilio che si dà a tutti i partiti per venderli tutti, non hanno essi finito di emergere dalla polvere e di conquistare la celebrità dell'ignominia? “Su questa terra maledetta, a che servono la lealtà, la bravura, la costante onorabilità, l'eroismo d'una grande anima che corre dietro alla gloria anche a costo della vita? L'ingratitudine lo abbevera col suo fiele, l'invidia gli distilla i suoi veleni, e troppo spesso l'attende il pugnale d'un assassino!... Tale è la ricompensa che l'Equatore riserba alla virtù. O malfattore od infelice, non c'è altra alternativa: scegli subito, prima che la nera sventura ti avvolga nel suo funereo velo. “Ma no! intrepido e magnanimo, sprezza questi vili calcoli. China la testa sotto la scure, giammai sotto l'oltraggio. Risuoni pure il rimbombo dell'uragano, scoppi e cada la folgore; resta immobile e senza paura. Essi potranno trascinarti al patibolo, ma non potranno avvilirti. “Io so, sì, io so la sorte che mi attende. Oscuri presagi attristano la mia anima, immagini di sangue mi turbinano intorno nelle mie notti agitate. Io vedo, vedo l'avvenire che mi si apre dinanzi; sento le pungenti spine che feriranno la mia fronte. Accosterò alle mie labbra il calice dei dolori.... la palla di uno scellerato mi trapasserà il cuore!... ma se la patria, liberata dall'oppressione che la soffoca, potrà finalmente respirare liberamente, discenderò con gioia nel sepolcro”.

E' difficile immaginarsi l'impressione prodotta da questa specie di eruzione vulcanica sul temperamento equatoriale infiammabile come la polvere, in un momento soprattutto come questo in cui nessuno avrebbe osato sperare un vendicatore. Già parecchie volte García Moreno aveva esercitare il suo brio satirico a spese dei potenti, ma giammai con quell'energia solenne di un uomo che, in mancanza di giudici, si fa egli stesso grande giustiziere. Si lesse questo brano nello stesso modo con cui si vanno a vedere i criminali bollati sulle spalle. Vi era descritto proprio il despota nella sua schifosa laidezza; v'erano proprio i suoi settari dipinti al naturale e riconoscibilissimi sotto il velo trasparente dello pseudonimo. Si provò l'intima soddisfazione che dovettero sentire le coscienze rette quando dalle labbra del Maestro uscì il terribile anatema sopra i farisei ipocriti.

Urbina fremette di rabbia, ma dinanzi al fermento pubblico, credette prudente dissimulare. Procedere contro García Moreno voleva dire attirare l'attenzione sopra il ritratto uscito dalla sua penna e quindi moltiplicarne ;e copie; esiliarlo senza alcuna forma di processo, avrebbe potuto provocare un'insurrezione. Egli però giurò un odio implacabile all'uomo che lo aveva fustigato davanti a tutta la nazione, aspettando tuttavia per vendicarsi un'occasione meno compromettente.

García Moreno non era disposto a farlo aspettare a lungo. L'ode "*a Fabio*" inaugurava una guerra ad oltranza, in cui egli non avrebbe indietreggiato neppure davanti al sacrificio della propria vita pur di liberare la sua patria. Familiarizzato, come egli diceva, con le "immagini di sangue", prevedeva che un giorno "il pugnale o la palla di uno scellerato" gli avrebbe trapassato il cuore; ma questa sinistra prospettiva, come ben si poté vedere in seguito, non riuscì a smuoverlo dal suo disegno. Egli dunque deliberò di continuare colla sua penna valorosa l'agitazione per risvegliare nelle masse, insieme al disonore della schiavitù, le nobili passioni che infondono il coraggio per liberarsene.

Un mese appena dopo il grido d'allarme che era risuonato in tutti i cuori, García Moreno fondò, d'accordo con alcuni amici, un giornale settimanale intitolato: "*La Nacion*". Il titolo indicava abbastanza l'idea dei redattori: la nazione schiava andava ogni otto giorni scuotendo le sue catene e protestando contro l'oppressore.

Nel primo numero, García Moreno tracciava un programma schietto e fiero. Si raccoglieva di sotto ai piedi del presidente il vessillo della civiltà cattolica, il vero vessillo della patria e lo si inalberava intrepidamente in faccia al nemico. "Era tempo, si diceva, di lacerare tutti i veli e di mostrare alla nazione che, sotto il governo dei radicali, la legge non è che una lusinga, la sovranità del popolo una chimera e le garanzie legali finzioni ridicole". Si adducevano come prova le illegalità senza numero, le proscrizioni, i delitti vergognosi che componevano la storia del dittatore. I principii erano inconcussi, lo stile nervoso, il tono di un'ironia sanguinosa. "Voi parlate di progresso e di civiltà, gridava *La Nacion*: sappiate dunque che non è possibile alcun progresso e alcuna civiltà là, dove non progrediscono simultaneamente la società e l'individuo; non è possibile alcun progresso sociale là ove regna il disprezzo del progresso materiale, dove la miseria divora il popolo, dove l'astuzia rivoluzionaria diventa il solo mezzo per arricchire. Non c'è progresso individuale là, dove l'intelligenza abbrutita s'addormenta tra le braccia dell'ignoranza, ove le dottrine disorganizzatrici rilassano ogni giorno i vincoli della moralità e spengono, con una terribile rapidità, la luce brillante delle divine rivelazioni".

Urbina comprese che *La Nacion* stava per diventare una vera macchina da guerra contro il suo governo. Aveva potuto tollerare una poesia sporadica, ma il solo pensiero di un foglio periodico d'opposizione lo rese furibondo. In virtù del suo potere discrezionale sulla stampa, egli fece sapere a García Moreno che se egli avesse osato lanciare un secondo numero de *La Nacion*, lui ed i suoi complici sarebbero inesorabilmente condannati alla deportazione, il che voleva dire che sarebbero stati internati in mezzo ai selvaggi del Napo, o fucilati in una gola montana qualsiasi da una squadra di Tauras. Il comandante generale di Quito ricevette l'ordine di comunicargli questo editto.

— Dite al vostro padrone, gli rispose García Moreno, che ai numerosi motivi di continuare il giornale, si aggiunge ora quello di non disonorarmi cedendo alle sue minacele. L'intera città, vivamente sovreccitata, osservava attentamente questo duello di nuovo genere. Al giorno stabilito, comparve il secondo numero de *La Nacion*, più forte, più aggressivo del primo. Siccome non si aveva da vivere per molto tempo, bisognava spiegarsi chiaramente. Sotto questo titolo: "*Politica del Gabinetto*", leggevasi in testa al giornale una critica violenta degli atti del governo dopo la sua ascesa al potere; poi García Moreno indirizzava ad Urbina questa formidabile requisitoria: "E' da molto tempo che il potere è sbarazzato dai pericoli esterni che gli servivano di pretesto per coprire le sue colpe e colorire i suoi sbagli. Un'invasione inattesa, meno temibile per le forze del nemico che per il malcontento di un popolo oppresso, faceva dimenticare in parte gli orrori della dittatura. Quando una nazione combatte per la propria esistenza, gli altri interessi passano in seconda linea. Ciò sia detto senza voler scusare le spoliazioni ed altri modi di agire "democratici" che valsero agli agenti del governo una giusta celebrità. Io credo al contrario che queste estorsioni abbiano creato un pericolo imminente e che le autorità, fossero anche state pagate dall'invasore, non avrebbero potuto rendergli un più prezioso servizio di quello che fecero spingendo il popolo alla disperazione e stritolandolo sotto i loro piedi.

Checché ne sia, essendo scomparsi dal mese di luglio gli ostacoli all'azione regolare del governo, era lecito credere che esso avrebbe cercato un titolo di legittimità nel bene che avrebbe fatto al popolo. Vana speranza! Pieno di audacia e di insania, egli vuole dominare col terrore; copre la sua impotenza sotto le apparenze della forza; mette la sua gloria nell'insultare l'opinione pubblica. Fiero di raccogliere odio, pur di seminare spavento, direbbe volentieri con Tiberio: *Oderint, dum metuant*! (Mi odiino pure, purché mi temano!) "Nel nostro sistema attuale d'amministrazione, non si scorge la più piccola particella di spirito, di cuore o di buon senso. Il tesoro è al verde, il bilancio dell'anno in corso è divorato, i soldati senza soldo. Non importa; invece di introdurre nelle finanze un'economia severa e di

ridurre le spese militari, si continuano le dilapidazioni, i contratti rovinosi, le provocazioni più ributtanti. Si tiene in assetto un esercito cencioso e affamato, insufficiente per una guerra coll'estero, schiacciante per un paese povero ed in rovina. Con tutto ciò, il governo simula delle arie bellicose che fanno pietà. Se viene fatto di trovare in qualche luogo un giovane rodomonte, tanto codardo quanto rapace, tanto rapace quanto insolente, si può essere sicuri che questo buono a niente diventerà governatore di una provincia o primo magistrato di un dipartimento. Egli ruberà, egli schiaccerà il popolo, fino a quando abbia stancato la stoica sua pazienza".

In seguito a questo quadro della politica del governo, García Moreno ricordava i delitti commessi contro la Chiesa e, in modo speciale; la scandalosa e brutale espulsione della Compagnia di Gesù. Egli mostrava come "un perfido e vile cospiratore non aveva temuto di comprare la protezione di uno stato vicino col prezzo del sangue del giusto e dell'onore nazionale; come un'assemblea venduta, composta di tutte le incapacità, più bassamente servile del parlamento di Cromwell, non aveva indietreggiato dinanzi all'esecuzione dell'infame complotto tramato da un assassino e da un traditore; come essa aveva votato il suo decreto di proscrizione, a porte chiuse, in una sessione segreta, all'ultimo minuto di sua esistenza e quasi turandosi le orecchie per non sentire il grido di disapprovazione di un popolo esasperato". Egli bollava in fine il modo barbaro dell'esecuzione e la condotta ignobile di un governo svergognato al punto di calunniare le vittime prima di metterle alla tortura. "Onta eterna, aggiungeva egli, a questi vili oppressori dell'innocenza, a questi implacabili persecutori della virtù!" A mo' di conclusione, egli dipingeva col suo pennello d'artista i terrori e le pazzie di questo governo senza bussola. "E', diceva, un uomo ubriaco, dal passo incerto, dall'occhio torbido, dalla voce balbettante. Egli fa mille giri per trovare la strada, urta contro tutti i paracarri ed incolpa delle sue vertigini l'altezza degli edifici. Sempre vacillante, si lagna che altri lo spinga e gli faccia perdere l'equilibrio. Egli straluna gli occhi in modo feroce, alza la mano per afferrare un'ombra importuna, senza neppure dubitare che essa è l'ombra del suo corpo. Incolpa il sole e si lagna che fa notte in pieno mezzogiorno, perché i suoi occhi oscurati non riescono più a distinguere gli oggetti. Spaventato, afferma che il suolo trema, perché è incapace a reggersi sulle gambe, fino a che ansimante, pieno di sonno e non potendone più, cade e s'addormenta per smaltire il suo vino. Ecco la perfetta immagine del nostro governo; esso sta preparando la sua caduta e sarà la caduta di un ubriaco.

García Moreno non si faceva alcuna illusione sull'epilogo di questa tragedia. Con un'abnegazione pari a quella degli antichi Romani, egli sacrificava all'amore della patria il suo riposo e la sua felicità. Aveva trentadue anni; aveva sposato una donna degna di lui; un avvenire

brillantissimo si apriva dinanzi al suo sguardo. Lanciare il suo giornale per lui voleva dire l'esilio, ma voleva pure dire per l'uomo nefasto che sgozzava la sua nazione un colpo di mazza capace di stordirlo.

La persecuzione che lo attendeva avrebbe reso più odioso ancora il persecutore ed avrebbe risvegliato nei cuori la nobile passione del dovere. Senza esitazione dunque, egli lanciò il suo giornale ed attese il carnefice. *La Nacion* comparve il mattino del 15 marzo 1853; due ore dopo, Urbina firmava il decreto di arresto di García Moreno.

L'irritazione del presidente non conosceva ormai più limiti, ma anche l'esaltazione del popolo era in continuo aumento. Avvertito che la polizia aveva ricevuto l'ordine di arrestarlo, García Moreno uscì dalla sua casa scortato da due complici come lui condannati all'esilio, e si recò sulla pubblica piazza per costringere gli sbirri a mettergli le mani addosso in piena strada e sotto gli occhi di tutto il popolo. Infatti si videro tosto arrivare gli agenti della forza pubblica in numero rispettabile. Dopo che essi ebbero mostrato il mandato d'arresto, i tre prigionieri, montarono a cavallo senza opporre resistenza; indi salutando i loro amici, uscirono dalla città di Quito senza sapere dove la loro scorta li avrebbe condotti.

Al silenzio di morte che accolse questa nuova infamia, al cupo sdegno dipinto su tutti i volti, alle lacrime che scendevano dagli occhi di tutti, Urbina poté sapere quanto egli fosse temuto, ma anche quanto fosse odiato. Evidentemente, il cuore del popolo accompagnava l'esiliato e tutti stavano per aspettare il suo arrivo come quello di un liberatore.

IX. Una voce dall'esilio (1853-1854)

Il vero eroe è chi prosegue il suo nobile compito sia nei rovesci di fortuna quanto in mezzo ai successi, senza tenere conto dei sacrifici a cui si condanna e dei pericoli ai quali si espone. Questo carattere cavalleresco era così naturale in García Moreno, che, seguendo gli sbirri sulla strada dell'esilio, pensava meno al suo infortunio che ai mezzi a cui appigliarsi per liberare il suo paese.

Frattanto, mentre sognava nuove lotte, egli si avvide che la sua odissea minacciava di essere una delle più avventurose. La carovana si diresse, passando per le provincie del Nord, verso la Nuova Granata. Senza dubbio, Urbina voleva affidare i tre esuli ai suoi buoni amici, i framassoni di Bogotà.

In pochi giorni, essi arrivarono a Pasto, capoluogo del territorio della Nuova Granata, ove il governatore li fece incarcerare.

Tutto era da temersi da uomini di quella fatta, per cui, credendo meno pericoloso tentare un'evasione che non rimanere nelle loro mani, García Moreno approfittò di un momento in cui il custode non gli teneva l'occhio

addosso per scavalcare pian piano le porte del carcere, attraversare la città col favore delle tenebre e darsela attraverso la campagna. Alcuni giorni dopo, travestito, rientrava a Quito per combinare cogli amici un nuovo piano d'attacco. Ma ben presto si accorse che se grande era lo sdegno dei conservatori, essi non avevano però ancora abbastanza sofferto, per reagire contro l'autocrate. Egli prese allora la via di Guayaquil, volendo accertarsi personalmente, prima di espatriare, se in questa provincia più ardente poteva trovare gli animi disposti a scuotere il giogo. Alcune segrete interviste cogli amici bastarono a dimostrargli che non era ancora venuto il momento della liberazione. Giudicando dunque inutile in tali condizioni prolungare il suo soggiorno in mezzo ai nemici, s'imbarcò sopra una nave straniera che faceva vela verso il Perù.

Tuttavia egli poté ben presto avere la prova dell'immensa influenza che le proteste di un uomo di cuore esercitano sull'opinione pubblica, specialmente quando egli affronta l'esilio e il carcere piuttosto che piegare il ginocchio davanti ad un tiranno. Appena messo il piede su terra straniera, egli venne a sapere che nonostante le dichiarazioni furibonde dei giornali ministeriali, i conservatori di Guayaquil l'avevano scelto come loro rappresentante al senato, in occasione del Congresso che doveva incominciare i suoi lavori nel mese di settembre. Era la condanna dell'odiosa condotta del presidente, e nel tempo stesso, l'annullamento indiretto del decreto di esilio, perché la costituzione stipulava l'inviolabilità dei membri del Congresso per tutta la durata delle sessioni. La legge vietava inoltre di procedere contro di essi o di metterli in arresto prima di averne ottenuta l'autorizzazione della camera di cui facevano parte. Invano il governo mise in opera tutti i mezzi anche i più iniqui per ingannare o intimidire gli elettori; essi resistettero a tutte le seduzioni e García Moreno venne eletto senatore a forte maggioranza di voti. La resistenza attiva portava i suoi frutti.

Questo affronto, tanto più sanguinoso perché gli veniva dalla sua affezionata città di Guayaquil, gettò il presidente in una grande perplessità. García Moreno, usando del suo diritto, non mancherebbe di occupare il suo seggio al Congresso, né di approfittare dell'occasione di mettere in chiaro davanti alla nazione le turpitudini del dittatore. Bisognava ad ogni costo scongiurare questo scandalo. D'altra pane, dopo tanti misfatti ributtanti, calpestare l'immunità di un senatore legittimamente eletto, immunità garantita dal patto costituzionale, non era forse uno stringere troppo violentemente i freni ed esporsi ad una sommossa popolare? Urbina pesò le probabilità, e facendo con ragione assegnamento sul servilismo dei deputati, come sulla devozione del suo amico Roblez, decise di impedire a García Moreno di sedere al Congresso.

Questi si aspettava sì un colpo di forza, ma entrava precisamente nei suoi desideri lo spingere il despota a moltiplicare gli atti di brutalità per metterlo al bando della pubblica opinione. Egli si presentò dunque, all'apertura delle camere, per prendere possesso del suo seggio. Il governatore di Guayaquil, l'anima dannata di Urbina, l'ubriacone Roblez, eseguì a puntino la consegna che aveva ricevuto dal padrone. I suoi agenti arrestarono il senatore senza tante cerimonie, come se si fosse trattato di un semplice vagabondo, e lo trascinarono, dopo alcuni giorni di detenzione, sopra una nave da guerra che lo depose sulle coste del Perù, nel piccolo porto di Payta.

Questa audace violazione dei più sacrosanti diritti segnava al popolo dell'Equatore il suo grado di servitù. Non solamente lo si schiacciava senza pietà, ma lo si scherniva apertamente dei suoi suffragi e della sua pretesa sovranità. Il Congresso, vera adunanza di schiavi, fece appena di questo abuso di potere l'oggetto di una mozione irrisoria. *La Democrazia*, organo del ministro Espinel dichiarò che "era semplicemente scandaloso affidare il mandato di deputato ad un Equatoriano espulso dal territorio, ed indegno perciò stesso della pubblica fiducia". Prendendo poi un tono da pedagogo, somministrava un'acerba correzione al popolo sovrano: "Ecco dove vanno a finire, gridava, velandosi la faccia, questi intrighi elettorali, in cui per seguire l'ispirazione di meschine passioni e di basse vendette non si tiene conto né della morale, né della politica. La misura presa dal governo renderà gli elettori più accorti; essi impareranno a diffidare delle suggestioni perverse ed a respingere questi pretesi difensori della religione il cui unico obbiettivo è l'interesse personale, ma che si coprono con un mantello d'imprestito per ingannare le anime candide e forzare cosi le porte delle assemblee legislative". Che anima candida questo Espinel! Impossibile beffarsi più apertamente degli elettori, dopo di aver messo alla porta il loro candidato.

Per dare un colore alle violenze di cui si era reso colpevole a riguardo di García Moreno, bisognava lavorare a fargli perdere la stima del pubblico; Urbina vi si provò del suo meglio. Nel suo messaggio al Congresso, egli presentò le sue esecuzioni non solo come opportune, ma come assolutamente urgenti. Egli parlò in termini vaghi di "cospirazioni", di "piani liberticidi", di "traditori della patria", di "perturbatori dell'ordine pubblico". Il suo degno compare Espinel venne alla riscossa nella sua "Esposizione politica", accusando nettamente i redattori de *La Nacion* d'aver tentato di subornare vari ufficiali dell'esercito per organizzare un moto rivoluzionario contro il governo costituito. Questi due miserabili credevano di poter calunniare e mentire a loro agio, perché avevano soffocato la voce del grande giustiziere. Essi dimenticavano che gli rimaneva una penna.

García Moreno abitava allora coi suoi compagni d'esilio la piccola borgata marittima di Payta, ai confini dell'Equatore. Questa plaga deserta, sabbiosa, senza traccia di vegetazione si addiceva perfettamente ad in proscritto della sua tempra e del suo carattere. Lavoratore indefesso, la sua suprema felicità era quella di isolarsi dalle folle rumorose, per seppellirsi in un gabinetto di studio in mezzo ai libri. Una volta nella solitudine, la passione del sapere più viva che mai, tornò a tormentare il suo spirito e già egli si rituffava deliziosamente nelle sue meditazioni scientifiche, dimenticando il cibo, la passeggiata e perfino la cura dei suoi occhi affaticati e malati, quando dai giornali dell'Equatore venne a sapere che, non contento di averlo scacciato, Urbina si sforzava ancora di disonorarlo.

Questa nuova viltà non lo stupì minimamente, poiché egli da lunga data conosceva "questi uomini abituati a mentire senza pudore".Egli aveva previsto che, per giustificare la loro infame condotta, non avrebbero esitato "a chiamare la calunnia in aiuto dell'ingiustizia". E pur leggendo le loro odiose imputazioni, non pensava affatto da principio di confutarle, "bastando a farle avvizzire il nome stesso dei loro autori". — "Degli Espinel e degli Urbina, diceva, non disonorano quelli che insultano, ma quelli che osano lodare. Essi non lodano infatti che i loro lacchè, e per farsi lacchè di uomini di tal fatta, bisogna aver trangugiato ogni disonore".

Tuttavia egli non intendeva per nulla, tacendo, di fare il gioco di questi Machiavelli di piccola taglia che non avrebbero mancato di "segnalare il suo silenzio come una prova incontestabile all'appoggio delle loro invenzioni". In seguito egli non ebbe a pentirsi di aver colto l'incidente "per spiegare la causa vera delle sue due espulsioni, strappare al tiranno ipocrita la maschera con cui osava coprirsi, e flagellarlo una volta di più davanti al pubblico". — "Essi strilleranno di rabbia, imprecheranno vendetta, urleranno per la disperazione, ma di chi è la colpa? Essi mi obbligano a dire la verità a mia difesa, e la verità è il fuoco che rischiara, ma è anche il fuoco che consuma".

Il libello che egli lanciò contro Urbina e i suoi aderenti, in data 17 novembre 1853 porta per titolo: *La verità ai miei calunniatori*. Certi passi potrebbero sembrare ingiuriosi, se non si ricordasse che la vittima ha il diritto di dire la verità al carnefice che la insulta dopo averla colpita. L'uomo che si difende contro va ingiusto aggressore, non è responsabile delle ferite che può avergli inflitto. Del resto, García Moreno non credeva di offendere la carità, denunciando alla pubblica vendetta gli assassini della Chiesa e della società. *La Verdad* esordisce con questo ritratto del presidente e del suo ministro.

"Volete conoscere i miei accusatori? Domandate ad Espinel quello che pensa di Urbina ed a Urbina quello che pensa di Espinel. Nel giornale *Il Veterano* del 1849, Espinel diceva di Urbina che era il generale.....

espressione di oltraggio al capo supremo, e che si usa nelle province per designare le grossolane vivandiere dell'esercito. Di modo che, se si presta fede al suo degno ministro, Urbina non è che un essere degradato, corrotto quanto la più vile delle creature. Ed ora sentiamo che cosa dice Urbina del suo compare Espinel. Nel suo giornale *L'opposizione*, egli lo dipinge come un "salariato del dispotismo, un diffamatore a pegno, il cui vocabolario è la calunnia e il mestiere che gli procura da vivere è il seminare la discordia". Tale è Espinel dipinto da Urbina. Così, secondo le loro stesse confessioni, dei miei due accusatori, l'uno è il calunniatore di professione; l'altro il prototipo dell'immoralità". Venendo poi a parlare delle accuse che questi due cinici personaggi facevano pesare sopra di lui, invece di difendersi, prende l'offensiva. I colpi di mazza cadono sopra di essi fitti come la gragnuola.

"Nel loro odioso libello, i miei persecutori si guardano bene dal trattare la questione della proscrizione dal punto di vista costituzionale e legale. Essi preferiscono limitarsi all'opportunità, alla convenienza, all'urgenza stessa dei loro selvaggi decreti. L'opportunità! la convenienza! Ma si può forse riconoscere al generale reo di tutte le onte e di tutte le contaminazioni il diritto di bandire dalla nazione chiunque gli dispiace col pretesto che ciò gli sembra opportuno e conveniente? Se si ammettesse questa teoria che il Gran Turco stesso respingerebbe con orrore, si dovrebbe legittimare il furto, il tradimento, l'assassinio, tutti i delitti insomma che un Urbina dichiara opportuni per innalzarsi o aggrapparsi al potere. E quale è dunque il miserabile che professa queste scandalose dottrine? Un Espinel, un repubblicano, un liberale, un democratico. E ciò in faccia al Congresso, davanti a tutta l'America!

"Mi si accusa di aver cospirato contro il governo. Io avrei tentato, sembra, di sedurre gli ufficiali dell'esercito; essi stessi mi avrebbero denunciato. Io rispondo ad Espinel, all'uomo per il quale la calunnia è l'unico mestiere per vivere, che egli ha mentito spudoratamente. Se questa parola lo turba, fuori la prova delle sue accuse, fuori le denuncio degli ufficiali da me sobillati: le pubblichi senza paura, se il rossore della vergogna può ancora dipingersi sulla sua fronte di bronzo. No, io non ho commesso il delitto di cospirazione; se un delitto io ho commesso, è quello di non aver cospirato contro un regime di oppressione e d'ignominia, contro l'organizzazione del furto e del brigantaggio. Ecco il delitto di lesa patria che io confesso e di cui avrò a pentirmi per sempre.

"Mi si accusa di aver qualificato di "prostituta" l'assemblea di Guayaquil e d'aver affermato che tutte le incapacità vi erano rappresentate largamente. Sì, l'ho proprio detto, signor Espinel; ma sono forse un cospiratore per aver rilasciato un brevetto d'incapacità a dei tangheri che non potrebbero neppure competere coll'asina di Balaam? Ma allora, in

questo caso, dacché sono al mondo, io sono un cospiratore, perché madre natura mi ha messo in cuore la tendenza irresistibile di dare ad ogni cosa il suo proprio nome, e come Boileau, chiamo gatto il gatto, Urbina un traditore e la convenzione di Guayaquil una prostituta. Con quale epiteto qualificare un'assemblea che, a dispetto della costituzione, della giustizia, della volontà del popolo, dell'onore nazionale, decreta il barbaro espatrio dei Gesuiti, unicamente perché l'assassino Obando reclama dal traditore Urbina l'esecuzione di un patto infame?

"Mi si accusa di aver paralizzato l'azione del governo al momento dell'invasione e di non aver preso in mano la penna che per favorire la fazione di Flores. Mi sarei ben stupito di non veder entrare Flores in questa faccenda. Flores risponde a tutto, Flores per Urbina tiene luogo di ragione e di logica, Flores legittima i decreti di proscrizione e tutte le forme di contributi. Un "Floreano" non è più un partigiano dell'ex-despota, ma l'uomo dabbene che censura uno scellerato del quale tutte le pene inflitte dalla giustizia umana non basterebbero a punire gli eccessi; un "Floreano" è il cittadino indipendente che vota per convinzione, o svela, con cifre alla mano, le misteriose operazioni dei finanzieri al potere; un "Floreano" è il ricco proprietario, il negoziante fortunato i cui beni provocano l'insaziabile voracità della banda ufficiale. Lo scaltro generale rilascia pure dei brevetti di floreano ai suoi creditori, il che lo sbarazza dal pensiero di pagare i suoi debiti. Evidentemente, egli doveva servirsi anche contro di me dell'arma che va adoperando contro tutti.

Dunque, col favorire Flores, io avrei annullato l'azione del governo. E la prova, o Espinel? Niente, niente altro che la vostra spudorata affermazione. Ciò che paralizza un governo, o miserabili ipocriti, è la sua impopolarità. La nazione finisce per drizzarsi contro i suoi oppressori e cerca d'abbatterli coll'ostilità aperta o colla forza d'inerzia. I partigiani di Flores, gli organizzatori dei suoi futuri trionfi, siete voi, o dilapidatori del pubblico denaro, voi, fautori di tradimenti, voi cinici violatori delle leggi costituzionali, che autorizzate tutti i delitti, gettando voi stessi l'odiosità e il disprezzo sul vostro governo. I veri agenti di Flores sono gli Espinel e gli Urbina.

"La vera causa della mia espulsione è quella di aver fondato un periodico per denunciare al popolo gli abusi e i delitti dei quali il governo si rende quotidianamente colpevole. Il tiranno non poté sopportare questa voce importuna, eco della coscienza pubblica e della propria. Egli ha voluto soffocare questa voce; egli mi ha esiliato da Guayaquil nonostante l'inviolabilità parlamentare; egli mi ha messo il bavaglio alla bocca, ben sapendo che io avrei dipinto senza timore l'orrido quadro dei suoi atti briganteschi. Io avrei detto perché egli si rifiutava di rendere i suoi conti; come seimila piastre sono scomparse misteriosamente dal tesoro di

Manabi; come Urbina pagò il suo medico, il dottor Arcia, colla cassa dei contribuenti; con quali mezzi egli tentò di appropriarsi settemila piastre, destinate a diversi commercianti di Guayaquil e di Quito; con quale generosità egli assegnò al generale Roblez mille piastre sopra lo stipendio ordinario; con quale disinteresse egli rimise ventisettemila piastre all'esattore di Babahoyo sulle quarantamila che quest'ultimo doveva versare al tesoro. Avevate paura di tutte queste rivelazioni, ed ecco perché mi avete gettato fuori dell'Equatore".

Queste poche citazioni sono sufficienti per spiegare l'emozione prodotta sul popolo da questa veemente catilinaria. Nonostante la sorveglianza della polizia, il libello poté circolare nella capitale e nelle provincie con un tal successo, che il presidente ed i suoi ministri, bollati pubblicamente come impostori, credettero loro dovere il discolparsi. In una nuova apologia della loro condotta, Espinel mise in discussione i fatti disonoranti addebitati ad Urbina e il diniego di García Moreno a proposito del delitto di cospirazione. Era quanto si può dire di povero e di meschino, ma sperava almeno di avere con ciò l'ultima parola. Disgraziato Espinel! il 15 marzo 1854, a dispetto della sbirraglia, veniva diffuso un secondo numero de *La verdad*, più schiacciante e, se è lecito così chiamarlo, più oltraggioso del primo. Le tentate prove vi erano polverizzate, le giustificazioni fatte a pezzi. A proposito del sobillamento militare, García Moreno aveva dato al ministro una smentita formale, intimandogli di produrre le prove. Espinel, senza riflettere più che tanto, rispose "che avrebbe fornite le prove, quando ciò gli fosse sembrato opportuno".

Niente affatto, replica il suo antagonista: è per voi un dovere di onore il provare immediatamente le vostre accuse. "Accusare senza prove, avete detto voi stesso nel vostro opuscolo, è fare atto di menzogna e d'impostura, perché giustizia vuole che si ritenga ognuno innocente fino a tanto che non sia dichiarato colpevole. Voi stesso, Espinel, avete pronunciato la vostra sentenza: voi non siete che un mentitore ed un impostore". Alla critica violenta dei poteri dittatoriali, usurpati da Urbina, Espinel rispondeva che altre volte ne' El Vengador García Moreno ne' aveva riconosciuto l'eventuale necessità. "Io la riconosco ancora, grida a sua volta il rude logico, in un caso di necessità sociale, quando l'esigesse l'interesse di tutto il popolo. Ma io sono ben lontano dall'identificare Urbina coll'Equatore e gli interessi di un traditore colla salvezza della Nazione. E' cosa che sorpassa ogni assurdità il sentire uno scellerato che, a nome della salute pubblica, reclama l'autorizzazione per commettere tutti i delitti".

Le ultime pagine dell'opuscolo sono consacrate a provare le dilapidazioni d'Urbina. L'autore prova, con documenti alla mano, i fatti narrati in modo da sfidare qualunque obbiezione; poscia aggiunge queste parole, che dovettero suscitare un certo fremito in tutta la nazione: "II

bilancio di guerra così schiacciante per la nostre province dell'interno, diventa il patrimonio di questi uomini rapaci; il soldato deve mettersi in marcia senza soldo; l'impiegato va mendicando il suo pane; il dottor Cueva, l'onorevole ministro della nostra corte suprema, si vede costretto ad abbandonare il suo posto, perché, non ricevendo più stipendio, gli è resa impossibile la vita a Quito. La Democracia, che conosce questi fatti, si compiace nondimeno di vedere "l'amministrazione delle finanze affidata a cittadini, la cui onorabilità e probità offrono tutte le desiderabili garanzie.

"Se questo non è il colmo dell'ironia, non so più che cosa lo possa essere. Espinel, il ministro delle finanze, accusato dallo stesso Urbina di speculazioni immorali sul debito pubblico straniero, arricchito improvvisamente per il suo passaggio agli affari: Espinel un cittadino probo ed onesto! Urbina qualificato come bandito da Espinel, inseguito da un esercito di creditori, ignominiosamente punito da Rocafuerte per avere estorto e dissipato in orge somme considerevoli; Urbina il Colombo dell'infamia che nel mondo dei vizi ha scoperto regioni prima di lui inesplorate; Urbina un uomo degno di onore! Franco..... ma basta, non manca che l'onorevole Briones per completare la serie" [questo Briones era un capo bandito, il più sanguinario e feroce che l'Equatore abbia mai conosciuto].

Egli termina coi seguenti accenti profetici, vera ispirazione del patriottismo di cui ardeva il suo grande cuore:

"Io perdonerei ai miei nemici tutto il male che essi hanno voluto farmi, se essi avessero lavorato per il benessere del mio paese invece d'aumentare ogni giorno le sue sventure e rovinare le sue speranze. Io perdonerei loro, se non abusassero della insensibilità di un popolo giunto agli estremi, per ingrassarsi delle sue carni come vili uccelli di preda. Essi hanno scambiato il letargo per la morte, e, simili a sciacalli affamati, si sono slanciati sul povero tormentato come sopra un cadavere. Essi hanno creduto che l'eterna Provvidenza permetterebbe sempre che fosse decretato al brigantaggio un culto e degli altari alla prostituzione. Ma quanto si ingannano! Il pungolo del dolore sta per togliere il popolo dal suo torpore, ed allora un grido di furore sfuggirà da tutti i petti, ed il cadavere, ritrovando il calore e la vita, si drizzerà colla coscienza del suo diritto e col sentimento della sua dignità: Suonerà allora l'ora della giustizia, e noi getteremo alla spiaggia l'orda dei tiranni. Non passerà molto che chi vorrà ritrovare Urbina, andrà a cercare la sua tomba nel campo riservato agli infami e ai parricidi".

García Moreno prevedeva il giorno della liberazione, perché, grazie alle sue energiche proteste, i tiranni non avevano potuto assopire il popolo al punto da renderlo insensibile di fronte ai loro attentati. Senza dubbio, questo popolo lasciava sotto i suoi occhi scuotere la morale e la religione,

le due colonne della società; ma dai suoi sordi ruggiti, si poteva prevedere il momento in cui l'istinto della conservazione gli avrebbe strappato il grido formidabile che mette in fuga gli assassini. Allora, se s'incontrasse un uomo capace di compiere l'opera di Dio, la nazione si rialzerebbe dalle sue rovine.

L'ardente patriota aveva un vago presentimento di essere proprio lui quell'uomo e che la penna avrebbe ben presto dovuto cedere il posto alla spada. Egli risolvette dunque, mentre Urbina colmerebbe la misura delle sue iniquità, di consacrare al proprio perfezionamento il tempo che ancora gli toccava passare in terra straniera. E siccome egli non poteva, in questo deserto di Payta, senza maestri e senza risorse, spingere lungo le sue osservazioni scientifiche e politiche, decise senz'altro di fare una seconda volta la traversata dell'oceano e di chiedere ospitalità alla Francia. Verso il mese di dicembre 1854, dopo diciotto mesi passati a Payta, egli disse addio ai suoi compagni d'esilio e s'imbarcò per Panama. Un mese dopo, giungeva a Parigi.

X. Parigi (1854-1856)

Per gli stranieri di ogni provenienza e di ogni condizione, Europei, Asiatici, Americani, letterati o politici, esiliati o turisti, giovani principi o maturi imperatori, Parigi è la città per eccellenza dei piaceri e del *dolce far niente*.

E' la moderna Babilonia: tra le sue mura però, si trovano pochi giudei che piangano Gerusalemme, voglio dire la patria assente. García Moreno, come tanti altri, si lascerà vincere dal sorriso della grande affascinatrice e subirà, dopo di aver resistito per dieci anni ai tirannelli del suo paese, il gioco di una tirannia più ignobile e più imperiosa? A trentatré anni, a due mila leghe dalle sue montagne, dopo una lunga solitudine nelle sabbie di Payta, non andrà egli a cercare nei facili piaceri l'oblio delle sue afflizioni? Senza dubbio, egli portava scolpita nel cuore l'immagine della sua patria martirizzata, ma a tale distanza, non si sentono né le grida dei persecutori, né il rantolo delle vittime, e ci si addormenta come Rinaldo, ai piedi di una nuova Annida. Quante anime elette hanno conosciuto questi deliqui!!

L'esiliato di Quito non ebbe neppure da combattere contro questa tentazione. Il suo cuore era troppo elevato, i suoi sentimenti troppo cristiani, il suo carattere troppo energico per deviare anche per un istante dal sentiero dell'onore. D'altra parte, il presentimento di cui abbiamo parlato, "presentimento che non manca mai alle anime grandi, l'avvertiva che col tempo egli avrebbe avuto da fare qualche cosa per la sua nazione." Ora per lavorare alla rigenerazione di un popolo, bisogna salire, non

discendere. Egli ben lo comprese, e Parigi fu per lui la Manresa, dove tutti i nobili germi deposti da Dio nel cuore ebbero il loro completo sviluppo.

I nostri lettori si ricorderanno della sua costante passione per gli studi e dei suoi brillanti successi all'Università di Quito. Fin dai suoi anni giovanili, nonostante i suoi doveri d'avvocato, le preoccupazioni ed i lavori politici di ogni giorno, egli non aveva mai cessato di approfondire le scienze del diritto, della storia e soprattutto le scienze naturali e matematiche. Professava un culto speciale per la chimica e ciò che egli cercò, appena arrivato a Parigi, furono maestri, strumenti, laboratori. Ebbe la fortuna di trovare nell'illustre naturalista Boussingault, il professore più celebre d'allora. Vent'anni prima, Boussingault aveva percorso l'Equatore, studiato i suoi vulcani, oltrepassato lo stesso Humboldt nell'ascensione del Ghimborazo; egli si legò di amicizia con questo singolare esule, che trovava modo di penetrare nel cratere del Pichincha, nel tempo stesso in cui egli lavorava ad arginare i torrenti di lava impura del vulcano rivoluzionario. Nonostante le sue numerose occupazioni, l'illustre maestro acconsentì a riceverlo nel numero dei suoi allievi privilegiati.

Da quel momento, García Moreno riprese la vita di studioso rinchiuso, senza altri compagni che i libri. Confinato in un appartamento modestissimo in Via della Vecchia Commedia, lontano dai corsi rumorosi, dai frequentati teatri, dalla folla oziosa, egli si alzava di buon mattino, lavorava tutto il giorno e buona parte della notte, e gli abitanti del quartiere vedevano accesa la lampada che vegliava a fianco dell'infaticabile cercatore. Ed anche i padroni della casa dov'egli abitava, i suoi commensali e perfino i semplici servitori testimoniavano il più profondo rispetto per questo straniero, il quale, per la vita e per le sue abitudini, contrastava così stranamente coll'immorale vagabondaggio del troppo famoso quartiere latino.

In questo tempo, egli scriveva ad uno dei suoi antichi compagni d'esilio: “Studio sedici ore al giorno e, se i giorni fossero di quarantotto ore, ne passerei quaranta coi libri senza muovermi”. Infatti queste sedici ore di lavoro indefesso, parendogli troppo brevi, volle economizzare i pochi minuti consacrati ad una distrazione innocente. Come tutti gli Americani, egli era un forte fumatore. Perciò, passando per le Antille per recarsi in Francia, aveva fatto una larga provvista di sigari di qualità sopraffina. Un giorno in cui un suo amico, sul punto di ritornare all'Equatore, era andato a portargli i suoi saluti, García Moreno gli offerse per il viaggio il cofanetto che conteneva il suo tesoro. Facendogli osservare l'amico che non ne troverebbe di così buoni a Parigi, mentre egli sarebbe ben presto in grado di procurarseli sul posto: “Prendete, gli disse; voi mi arrecherete così un grande favore. Bisogna che io studi, che studi continuamente ed io non voglio più perdere il tempo che passo ad accendere questi malaugurati

sigari". Egli non era della razza di quei sibariti che si intrattengono telegraficamente a discorrere dei loro "sigari squisiti", mentre la loro nazione agonizza sotto i colpi di cinquecentomila invasori.

Con un tal regime, in poco tempo egli fece progressi meravigliosi. Riceveva le lezioni del professore in compagnia d'un Americano del nord, familiarizzato già da due anni colle materie di cui egli intraprendeva lo studio. "Sarà forse difficile che possiate mettervi al suo livello", aveva detto il maestro. "Ci proveremo", rispose l'allievo; e dopo qualche settimana, egli aveva raggiunto il suo compagno. Trovò anzi che costui camminava lentamente, troppo lentamente in confronto di lui. Il malcapitato Yankee, punto sul vivo, giurò di tenergli dietro o di morire sul lavoro, e mantenne così fedelmente il giuramento, che l'eccesso di applicazione lo condusse alla tomba in quell'anno stesso. Di costituzione robusta, abituato fin dall'adolescenza a strapazzarsi senza pietà, García Moreno non ebbe a soffrire nulla per questo lavoro esagerato.

Per riposarsi, egli si metteva al corrente del movimento politico, letterario, industriale e militare della Francia. Studiava specialmente i collegi, i licei, le scuole primarie, in una parola l'organizzazione dell'istruzione pubblica. Nulla gli era indifferente, perché non voleva restare estraneo ad alcuna delle cognizioni che un uomo di Stato deve possedere. Una volta informato dei metodi, dei sistemi, egli si riservava di giudicarli al triplice lume della religione, dell'esperienza e del buon senso.

Parigi fu dunque per García Moreno una scuola di alta scienza; ma per grazia di Dio che voleva fare di quest'uomo uno strumento di salute per tutto un popolo, "questa vasta fabbrica di anticristi e di idoli" [questa definizione di Parigi è del grande scrittore-giornalista Luigi Veuillot] divenne anche per lui il focolare della vera vita cristiana. Già da vari anni la sua pietà, così fervente, si era sensibilmente raffreddata. Le lotte politiche e le preoccupazioni della scienza avevano troppo assorbito la sua anima, e naturalmente questa sovreccitazione delle facoltà intellettuali aveva finito, disseccando il cuore, per compromettere la vita soprannaturale. Quando egli diceva, nella sua splendida difesa dei Gesuiti: "Io sono cattolico, e sono fiero di esserlo, *sebbene non possa mettermi nel numero dei cristiani ferventi*", era. la pura verità che usciva dal nobile suo cuore. Figlio devoto della Chiesa, sottomesso a tutte le sue leggi, egli non aveva più per Iddio la pietà figliale di un tempo. La sua coscienza spesso ne lo rimproverava; ma quanto è difficile ritrovare la via, del cuore!

Un incidente abbastanza curioso venne a dare a questa anima intorpidita il colpo di sprone di cui aveva bisogno. García Moreno passeggiava un giorno per i viali del Lussemburgo con alcuni compatrioti esiliati come lui, ma le cui idee religiose erano totalmente diverse dalle sue. Il discorso cadde tosto sopra un infelice il quale, ostinandosi nella sua

empietà, aveva rifiutato i Sacramenti in punto di morte. Alcuni, millantatori di ateismo, trovavano questa condotta irriprovevole, perché infine, dicevano, costui ha preso la sua decisione nella pienezza della sua coscienza e della sua libertà. García Moreno sosteneva invece, che se la inclinazione si spiega assai facilmente durante la vita, a motivo dell'umana leggerezza e degli affari che assorbono l'attenzione, l'empietà in punto di morte è una vera mostruosità. I suoi avversari si scagliarono allora contro il cattolicesimo, ripetendo tutte le obbiezioni che l'incredulità oppone ai nostri dogmi; ma anche su questo terreno, s'avvidero ben presto che avevano da fare con uno più forte di essi. Colla sua fede ardente e colla sua logica implacabile, egli aveva stritolato e ridotto in polvere le loro vane arguzie; indi, animandosi a poco a poco, mostrò loro non solo la verità, ma anche la sovrana grandezza e l'ideale bellezza dei misteri cristiani, e ciò con tanto entusiasmo e con tanta finezza, che uno dei suoi interlocutori, per sfuggire la discussione, gli disse con una franchezza alquanto brutale: "Voi parlate magnificamente, caro amico, ma se ben me ne avvedo, voi trascurate un poco la pratica di questa religione che dite così bella. Ditemi, da quanto tempo vi siete voi confessato?"

Questa osservazione che colpiva giusto, fermò di botto l'eloquente polemista. Sconcertato, abbassò per un momento il capo, poi, fissando negli occhi il suo contraddittore: "Voi mi avete risposto con un argomento, gli disse, che oggi può sembrarvi eccellente, ma che domani, ve ne do la mia parola, non avrà più nessun valore". E troncò bruscamente la passeggiata. Rientrato nella sua camera, in preda ad una viva agitazione, meditò a lungo sugli anni trascorsi, dal giorno in cui, pieno di fervore, si era consacrato a Dio ai piedi del Vescovo di Guayaquil. Dio non lo aveva chiamato al servizio degli altari, ma l'aveva forse dispensato dall'amarlo con tutto il suo cuore? Sotto una viva impressione di dolore, egli cade in ginocchio nella sua camera, prega a lungo e poi, la sera stessa, se ne va a confessarsi dal primo sacerdote che incontra in una Chiesa. Il giorno dopo, era inginocchiato alla santa Mensa e ringraziava Dio di averlo costretto ad arrossire della sua negligenza e della sua tiepidezza.

Da quell'istante, riprese le sue pratiche di pietà, per non abbandonarle più. Lo si poteva vedere quasi ogni giorno a S. Sulpizio, dove ascoltava la S. Messa prima di mettersi al lavoro. Ogni giorno pure recitava la corona in onore della SS. Vergine, devozione che la piissima sua madre aveva instillato in tutti i suoi figli. Alla domenica, i parrocchiani di S. Sulpizio non si saziavano di ammirare uno straniero, dal contegno nobile e serio, dal sembiante profondamente raccolto che pregava assiduamente davanti all'altare; era l'esiliato che raccomandava a Dio la propria anima, la sua famiglia e la sua patria. Lo si trovava talora anche nella Cappella delle Missioni Estere, dove andava a domandare ai martiri l'eroismo che non

indietreggia mai, neppure in faccia alla morte, quando si tratta di compiere un dovere. Alle scienze umane egli congiunse così la scienza di Dio che a tutte sovrasta, per farne gli strumenti e gli ornamenti della vera civiltà.

Sostenuto da queste due forze, il lavoro e la preghiera, García Moreno visse a Parigi solitario come a Payta. Non mise mai piede in un teatro, mai cercò altra distrazione all'infuori di una passeggiata alla domenica nei dintorni della città. I grandi spettacoli, ritrovo delle folle superficiali, lo facevano fuggire. Ciò che egli ammirava nella capitale francese erano le meraviglie della scienza e dell'industria, e non la corruzione dorata da basso impero, che si gloria di pagare quanto un maresciallo di campo un'attrice, la quale fa strazio della morale ed abbassa i caratteri degradando le anime. Egli s'indignava per la vita ignobile di tanti studenti che sciupano il loro tempo, il loro denaro e il loro onore in mezzo ad ignominiose creature. “Quando una di queste studentesse, diceva, mi rivolse un sorriso, tenendo dietro ai miei passi, le gridai con disprezzo: inutile! la mia borsa è vuota! Con questo ritornello, a Parigi, come dovunque, ci si sbarazza presto da queste affamate alle quali tanti giovani sacrificano il loro avvenire”.

Se ora noi aggiungiamo che colla scienza e la pietà, García Moreno trovò nella capitale della Francia il complemento della sua educazione politica, noi comprenderemo per qual disegno provvidenziale Dio permise questo doloroso ma necessario riposo dell'esilio.

García Moreno era troppo buon apprezzatore di uomini e di cose per non aver notato l'immensa influenza che può esercitare una personalità potente sopra i destini di un popolo.

Anche quando i venti sono scatenati ed i popoli, scossi dall'uragano rivoluzionario, sono quasi frenetici, rimane vera la parola del poeta: Spunti sulla scena un dominatore e si fa all'istante la calma [Virum... si quem conspexere... silent (Virgilio)]. Egli sentiva per istinto che un giorno avrebbe dovuto esercitare l'ufficio di domatore; fu perciò ben felice di poter studiare sul posto una di queste improvvise metamorfosi operate in una "nazione dalla volontà di un uomo. Dal 1848 al 1852, la Francia, simile ad una furia, si dibatteva in una specie di rabbia epilettica. Il mondo tremava alla vista delle sue convulsioni e si domandava se l'anno 1852 non sarebbe stato l'anno fatidico dell'agonia di un grande popolo. In occasione dell'ultimo suo viaggio, García Moreno ne aveva potuto udire grida di furore al solo pensiero di un padrone e di un freno qualsiasi. Il padrone era venuto, le aveva messo il freno e la baccante, docile e calma, taceva.

I suoi giornali più scapigliati, come i suoi energumeni da tribuna, avevano ritrovato la ragione; eccettuati alcuni arrabbiati del parlamento, la Francia si rallegrava di non avere più in mano il pugnale col quale voleva suicidarsi. Da questo esperimento, compiuto sotto i suoi occhi, García Moreno conchiudeva che, col soccorso del ciclo, un uomo saggio, forte può

salvare un popolo anche suo malgrado e nello stesso tempo domandava a Dio l'energia necessaria per liberare la sua patria dal banditismo rivoluzionario.

Ma a che servirebbe strappare una nazione al Moloch democratico, se poi la si getta in balìa del Moloch cesareo? Il vero salvatore è chi le restituisce la vera libertà, assoggettandola a Dio solo. Più fortunato di Napoleone III, che sostituì la tirannide imperiale a quella repubblicana, García Moreno ebbe anche la ventura, in quel tempo, di iniziarsi alla più magnifica rivelazione del diritto cristiano.

Noi conosciamo l'insegnamento universitario di Quito sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato: unione dei due poteri, a patto che la Chiesa accetti la supremazia dello Stato. Noi abbiamo detto come García Moreno, indotto in errore come tutti i suoi contemporanei dalle dottrine ufficiali, era stato costretto, in seguito ad uno scandaloso processo, a studiare più attentamente i rapporti del diritto canonico col diritto civile. Ma per studiare occorrevano dei libri. Ora, da più secoli i libri di diritto come quelli di storia avevano per fine principale di deprimere, a profitto dei re, l'autorità sovrana della Chiesa.

Le storie ecclesiastiche, ispirate al gallicanesimo o al liberalismo torturavano i fatti per piegarli alla loro tesi. Fleury, in venti volumi in foglio, denunciava le usurpazioni della Chiesa romana a danno delle libertà gallicane. I più moderati di questa scuola scrivono timidamente, che se i papi nel medioevo hanno deposto i re, essi ciò facendo non agirono in virtù delle loro prerogative divine, ma di un diritto loro concesso dai popoli, donde consegue che ai nostri tempi, avendo i popoli cambiato d'avviso, il diritto dei papi più non esiste.

Tale il caos di dottrine nel quale le università gallicane avevano ripiombato il mondo, per accrescere la gloria dell'onnipotenza regia, quando in mezzo al secolo decimonono, Dio suscitò un vero missionario dei diritti della Chiesa e del Papato. Questo missionario, l'abate Rohrbacher, elevò il monumento gigantesco che spense il gallicanesimo in tutti gli spiriti seri, voglio dire *La Storia Universale della Chiesa Cattolica* (il primo volume dei ventinove, di cui si compone questa *Storia Universale*, apparve nel 1842 e l'ultimo nel 1849). In questa Enciclopedia dottrinale, la teologia, la politica e la storia, armoniosamente fuse insieme, si appoggiano sulla tradizione dei secoli come sui misteri più profondi della natura umana, per arrivare a questa conclusione che nessuno riuscirà mai a distruggere: la Chiesa cattolica è la regina del mondo, alla quale devono ubbidire tanto i re quanto i popoli; essa è il capo del grande corpo sociale di cui lo Stato non è che il braccio; dunque nessuna lotta tra lo Stato e la Chiesa; non separazione tra loro, ma più intima armonia per mezzo della subordinazione dello Stato alla Chiesa. La caduta degli imperi nell'antichità

e le rivoluzioni incessanti del mondo moderno servono di controprova a questa esposizione acuta.

Alla lettura di quest'opera che si può chiamare provvidenziale, García Moreno vide innalzarsi davanti ai suoi occhi abbagliati come una visione della verità celeste, davanti alla quale svaniscono i tanto decantati diritti rivoluzionari: quattro articoli, diritti dell'uomo, legge del patronato, articoli organici, ed altre catene fabbricate dallo stato per vincolare la Chiesa. Egli comprese fin d'allora che il popolo cristiano ha il diritto di essere governato cristianamente, e che non lo si può privare della Chiesa senza rapirgli la libertà, il progresso, la civiltà. Egli comprese inoltre che la tirannia non può essere inviolabile. Il Cristo Redentore ha dovuto provvedere la sua Chiesa del diritto di salvare le anime ed i popoli, scartando i tiranni che le sbarrano il cammino.

I popoli, da parte loro, guidati dalla loro celeste direttrice, hanno il diritto di scegliere il momento opportuno per difendere, anche colle armi, i loro altari ed i loro focolari. García Moreno amava nel novello storiografo della Chiesa, proprio quello che altri gli hanno rimproverato, l'unione della teologia colla storia. Il suo genio scrutatore, provava il bisogno di analizzare i fatti per cercarne la ragione ultima, cioè la legge teologica. Egli stimava ancora in questo difensore della verità, l'uomo integro, nemico dei compromessi e dei palliativi, il cavaliere senza macchia e senza paura che ferisce di punta e di taglio l'errore, anche se questo errore avesse per patroni un Fleury, un Bossuet o un Pascal. Questo paladino dall'umore gaio, ma terribile perfino nelle sue facezie, andava a genio al suo carattere franco e generoso. Era nostro dovere insistere su di questa Storia, perché essa, col rivelargli la parte politica della Chiesa che tanti uomini di Stato muoiono senza conoscere, fece penetrare nella sua anima lo spirito di Carlo Magno e di S. Luigi. Nessun altro libro, uscito dalla penna d'uomo, ebbe ad esercitare sopra di lui una tale influenza. Egli ne lesse per ben tre volte i ventinove volumi, approfondendo a ciascuna ripresa le tesi esposte dall'autore, del quale ammirava sempre più il genio. Grazie alla sua eccellente memoria, ne citava spesso delle pagine intere in appoggio delle sue opinioni.

L'esilio aveva dunque reso García Moreno grande e maturo. Forte abbastanza per misurarsi colla Rivoluzione, ed umile tanto da inginocchiarsi davanti alla Chiesa, egli apparteneva alla razza dei veri liberatori, e Dio poteva riaprirgli le porte della sua patria. Prima di mostrarlo alle prese col nemico, ci si permetta ancora, a proposito del suo soggiorno a Parigi, di prendere a prestito alcune righe dal grande scrittore Luigi Veuillot il quale fu, con Rohrbacher, il più valoroso difensore dei diritti della Chiesa nel nostro secolo: “In terra straniera, solo, sconosciuto, ma sostenuto dalla sua fede e dal suo grande cuore, García Moreno

s'innalzò da sé per regnare, se tale era la volontà di Dio. Imparò quello che doveva sapere per governare un popolo, già cristiano un tempo, ma che, ridiventato selvaggio, non poteva più essere ricondotto alla civiltà della croce che con un freno ornato di gemme Europee. A questo fine, egli aveva voluto essere dotto. Parigi, dove lo aveva condotto la Provvidenza, era proprio la scuola conveniente ad un tale scolaro. Parigi cristiana ad un tempo e barbara e selvaggia, offre lo spettacolo della lotta dei due elementi. Là infatti vi sono scuole di sacerdoti e di martiri, e là vi è pure una vasta fabbrica di anticristi, di idoli e di carnefici. Il futuro presidente e il futuro missionario dell'Equatore aveva là sotto gli occhi il bene e il male...

Quando fece ritorno nel suo lontano paese, la scelta era fatta. Egli sapeva dove si trovavano la vera gloria, la vera forza, i veri operai di Dio. Se occorre precisare la soglia donde prese le mosse, l'ultimo luogo a cui si attaccò il suo cuore, noi potremmo nominare la sua cara chiesa di S. Sulpizio, o forse qualche umile cappella di missionari dove egli soleva recarsi a pregare per la sua patria" (Luigi Veuillot, *Univers*, 27 Settembre 1875).

PARTE SECONDA

LA CROCIATA CONTRO-RIVOLUZIONARIA
(1857-1869)

I Il risveglio di un popolo (1857)

Mentre García Moreno si preparava nell'esilio alla missione di rigeneratore, la sua patria discendeva rapidamente i gradini dell'abisso in cui le nazioni si decompongono e periscono. Non potendo reggersi al potere che colla forza brutale, il presidente Urbina, come tutti i despoti, lavorava alla degradazione progressiva del popolo, allo scopo di affogare nel naufragio universale delle coscienze ogni idea di rivendicazione o di rivolta. Per portare un giudizio sereno sopra i gravi avvenimenti che stanno per il seguire, è dunque necessario tracciare in succinto il quadro di questa intelligente ma esecrabile tirannia.

La Chiesa, essendo la prima forza vitale di una nazione, Urbina vide in essa la grande nemica da distruggere o almeno da incatenare. Egli non avrebbe osato scacciare i Vescovi ed i loro sacerdoti, come aveva scacciato i Gesuiti; tuttavia sperava, usando su larga scala dei pretesi diritti conferiti dalla legge di patronato, di arrivare a corromperli o a dominarli. Appena giunto al potere, egli aveva destituito il Vescovo di Guayaquil regolarmente nominato e provvisto dell'istituzione canonica, per sostituirgli una delle sue creature. Naturalmente, l'intruso non ottenne dalla S. Sede l'investitura, e Urbina indietreggiò davanti allo scisma; si vendicò nondimeno del suo scacco sul suo agente di affari a Roma, il marchese di Lorenzana, che egli revocò brutalmente sotto il pretesto che un marchese non può rappresentare degnamente uno Stato democratico (Nel medesimo tempo, Urbina tentò di fare il rodomonte con l'incaricato d'affari di Francia, il signor de Montholon, sospettato ingiustamente di aver favorita la spedizione di Flores. Lo espose alle ingiurie del popolaccio ed alle polemiche feroci e volgari dei giornali. Il signor de Montholon, indignato per questo oltraggio fatto alla sua dignità di rappresentante legale del governo francese, chiese ed ottenne di essere richiamato a Parigi, mentre alcune navi della marina francese apparvero, in segno di protesta, nelle acque di Guayaquil. Il prode Urbina si fece allora premura di prostrarsi umilmente ai piedi dei potenti di questa terra, meno tolleranti dei Gesuiti!).

Cominciò allora una lunga serie di attentati contro il clero regolare e secolare, allo scopo evidente di demoralizzarlo. Col pretesto dell'insufficienza delle caserme, come ai bei tempi delle guerre per l'Indipendenza, il dittatore fece man bassa dei conventi, per mettervi

soldati. Indi, eccessi e disordini che finirono di rovinare la vita regolare già fortemente battuta in breccia. Nessun mezzo di protesta, nessuna speranza di riforma, poiché la legge di patronato, investendo Urbina del diritto di *Exequatur* nell'elezione dei superiori provinciali e locali, egli ne usava contro ogni religioso abbastanza energico per contrariare la sua opera di corruzione sistematica. In tal modo disorganizzate, le comunità religiose caddero prestissimo in uno stato di decadenza irrimediabile.

Né meno aveva a soffrire il clero secolare. Col favore delle leggi che gli davano l'alto dominio sopra i seminari, Urbina scelse per direttori dei soggetti ligi alla sua politica, non tenendo alcun conto della scienza o della virtù. Tentò anzi di secolarizzare completamente gli istituti ecclesiastici, introducendovi delle amministrazioni miste, composte di sacerdoti e di laici così ben scelti, che il vescovo non poteva mai, nei consigli, far prevalere un'idea salutare. Per screditare il ministero parrocchiale, i giornali liberali, favoriti da questo gran maestro in corruzione, non cessavano di intrattenere il popolo sugli abusi e gli scandali del clero, esagerando i più piccoli falli, snaturando gli atti più innocenti o anche calunniando colla più cinica audacia. Sistema esecrabile senza dubbio, ma sempre in favore presso coloro che cospirano alla rovina di ogni morale e di ogni religione!

L'istruzione pubblica non trovò affatto grazia davanti a questo Erostrato. Si videro ben presto i collegi trasformati in caserme, le lezioni impartite in mezzo agli esercizi militari, od anche sospese per un tempo indeterminato, le scuole primarie completamente abbandonate. L'Università avrebbe potuto far sentire una voce accusatrice; ma Urbina la soffocò con una legge, detta della *Libertà degli studi*, la quale autorizzava gli allievi a conseguire la laurea senza seguire i corsi delle facoltà. Ne venne che, dopo aver percorso rapidamente un trattato,- gli studenti correvano nella sala d'esame e coll'aiuto di alcune raccomandazioni o di alcune piastre, ritornavano coperti del berretto dottorale. Conseguenza: pigrizia, ignoranza, corruzione, rovina assoluta degli studi, calcolata estinzione di ogni civiltà, abbrutimento generale della nazione.

Da questo momento, l'autocrate governò l'Equatore come un paese di negri o di iloti. Mentre le province dell'interno gemevano sotto il suo giogo di ferro, i suoi due satrapi, Roblez e Franco, terrorizzavano il litorale. Non si raccontavano che assassinii di ufficiali, di giudici e di sacerdoti. Il bravo generale Campos, agguantato dai sicari del presidente, cadde ucciso sotto i loro colpi. Dovunque il furto, il brigantaggio, l'immoralità più sfrenata.

Per riempire i suoi forzieri, sempre vuoti, il despota aveva inventato, come vedemmo, il delitto di floreanismo. Dopo il tentativo d'invasione che aveva servito di pretesto alla sua dittatura, i giornali segnalavano ad ogni istante nuove bande di rivoluzionari organizzate da Flores, e domandavano ad alte grida nuovi tributi. Apparve tosto un decreto finanziario che

prendeva il nome di contributo forzato. Riempite le casse del fisco, l'ombra di Flores svaniva come per incanto. Urbina rideva sottecchi coi suoi "canonici"del bel tiro giocato ai borghesi. Se i contribuenti si mostravano recalcitranti, egli li gettava in carcere o vendeva all'asta il loro mobilio.

Signore e padrone del paese, egli osò concepire il disegno di alienare una parte del territorio. Nel 1864, gli Equatoriani, un bel mattino, vennero a sapere da una notificazione del giornale ufficiale, che le isole di Gallapagos rinchiudevano immensi depositi di grano. Il ministro Espinel, quale testimonio oculare accertava l'esistenza di questi tesori che nessuno, fino a quel tempo, aveva sospettato. Ora il governo dell'Equatore, non possedendo una flotta abbastanza considerevole per difendere questa preziosa California contro i pirati di tutte le nazioni, ne aveva con molto buon senso ceduto la gestione agli Stati Uniti, dietro il compenso di una somma di tre milioni di piastre. Si applaudiva a questa scoperta che veniva in buon punto per colmare i vuoti del tesoro, quando il corpo diplomatico, informato che le isole di Galapagos non rinchiudevano nessun chicco di grano, ma che Urbina le aveva puramente e semplicemente vendute agli Stati Uniti, elevò una solenne protesta contro questo odioso mercato. Perciò, grande emozione in tutta l'America, rescissione forzata del contratto, e per Urbina, perdita secca di tre milioni di piastre. Non si può dire ch'egli vi abbia perduto il suo onore, che da lungo tempo non era più in causa, ma egli discese ancora di un gradino nel disprezzo di questo popolo che un giorno o l'altro egli avrebbe venduto come una vile mandra.

Forse si domanderà come una dittatura cosi insolente possa esercitarsi sotto un governo costituzionale parlamentare? La ragione si è che le due camere erano fatte ad immagine del padrone, anzi dal padrone stesso. I comizi elettorali si azzardavano bensì a nominare alcuni deputati coscienziosi ed indipendenti, ma Urbina reclamava la loro invalidazione e la maggioranza servile applaudiva. Il messaggio del presidente annunziava allora un'era di prosperità senza eguale, se però il congresso acconsentiva ad investirlo, contro i partiti sconfitti, di poteri straordinari, ciò che evidentemente la suddetta maggioranza non poteva rifiutare al suo capo. Allora, libero nel suo procedere come un pascià turco, l'autocrate esiliò i suoi oppositori al Perù, alla Nuova Granata e fin nelle lande selvagge del Napo. Non si risparmiava ne sesso, né età, né rango; nobili dame, giovani ragazze furono imprigionate o internate in conventi per ragioni politiche.

Quanto ai giornali, la loro missione consisteva nell'incensare il padrone che li pagava. Ben lungi dal biasimare la sua tirannia, *La Democracia* non credeva Urbina ancora sufficientemente armato contro i floreani, cioè contro i sacerdoti, i nobili ed i ricchi. Questa amabile gazzetta domandava "che non li si trattasse alla stregua di un partito politico, ma di un'accozzaglia di banditi". Essa invitava il governatore dell'Oriente a

preparare degli alloggi per i futuri deportati, giacché bisognava, diceva essa, “tagliare le ali agli uccelli notturni prima che essi prendessero il volo”. In tutte le democrazie, si incontrano di questi insulsi lacchè! Si trovarono anche dei giovani, abituati alle orge presidenziali, i quali non arrossirono di fondare un nuovo giornale La Libertà, per scalzare, d'accordo con Urbina, tutte le istituzioni sociali e religiose.

La Libertad. — Un giornale straniero, nemico di Urbina aveva mostrato l'Equatore ridotto vergognosamente a tal punto da non leggere altro giornale che il Giornale ufficiale del Governo. Urbina aiutò qualche suo giovane amico a fondare *La Libertad*, poscia, mediante l'intervento di un suo fidato a Cuenca, costrinse il P. Solano, vecchio francescano di grande merito, a confutare il nuovo giornale. Costui fondò *La Escoba* (La scopa) e prendeva a colpi di ramazza tutti gli sventati e i bellimbusti della capitale Ecuadoriana in maniera così vigorosa, che ben presto a quei signori passò la voglia di burlare e di motteggiare il cattolicesimo e il sacerdozio. Un giorno, in cui il venerando religioso aveva coperto questi linguacciuti damerini con le sue mordaci ironie, costoro gli replicarono ch'era facile ad un vecchio frate di sessant'anni, aver ragione con dei giovanotti imberbi. Allora, l'intrepido religioso rispose:

— Secondo voi, è più vecchio, un asino di vent'anni oppure un frate di sessanta?

A tale uscita così spiritosa, Urbina rise più forte di tutti gli altri suoi degni compari, ai quali andava dicendo: — Accidenti, signori miei, vedete come regna la libertà di stampa nella repubblica dell'Equatore! Tuttavia, quando Urbina fu sul punto di terminare la sua carriera presidenziale, alcuni cittadini coraggiosi, decisi a lottare per assicurarsi un migliore avvenire, giunsero a tanto di coraggio da creare a Quito un organo periodico *El expectador* (Lo spettatore), allo scopo di rivendicare i diritti “della religione e della patria”. “Noi non vogliamo, dicevano i redattori, né il dispotismo che incatena il pensiero, né la democrazia che lo corrompe. Noi odiamo egualmente la scimitarra dei tiranni e il pugnale dei rivoluzionari. Cattolici e patrioti, noi vogliamo la Religione perché essa ha spezzato le catene degli schiavi e sollevato gl'infelici calpestati sotto i piedi dei despoti. Questa Religione noi la difenderemo fino all'ultimo respiro”.

Questo ultimo respiro Lo Spettatore non dovette attenderlo a lungo. In uno dei suoi numeri, i redattori osarono paragonare Urbina all'autocrate di tutte le Russie. “Lo Zar, dicevano, fa tremare i suoi sudditi gridando ognora: Siberia! Siberia! Fiero di imitarlo, il nostro governo ripete da mane a sera: Al Napo! al Napo!”Naturalmente, *La Democracia* si mise a ruggire. Si osava criticare Urbina, parlare d'abusi, di decreti illegali, di libertà violate, di guano problematico: delitti tutti di lesa maestà per i quali il giornale del Governo, trovando il Napo troppo mite, reclamava la

deportazione al Ponto Eusino o in Africa. Si annunziava così una nuova esecuzione. Si apprese inoltre che il pretendente Flores, avendo guadagnato le buone grazie del generale Castilla, presidente del Perù, stava per piombare sull'Equatore con un esercito di ausiliari, a cui aveva promesso la ricca provincia d'Esmeraldas e tutti i terreni che costeggiano l'Amazzone, dalla Cordigliera fino alla frontiera del Brasile. Per salvare lo Stato da un simile pericolo, Urbina s'affrettò a lanciare un decreto di proscrizione contro tutte le famiglie sospette di floreanismo. Vecchi, soldati, generali furono nottetempo strappati dai loro letti, internati a Guayaquil, trasportati a Panama o deportati in Oriente. Nelle solitudini del Napo, furono confinati i redattori de Lo Spettatore, perché vi morissero di una morte lenta, ma sicura. Ancora una volta il silenzio regnava a Quito.

Questa razzia di conservatori, al momento dell'elezione presidenziale, era semplicemente un colpo da maestro. Il partito decapitato per la perdita dei suoi capi, il suo organo soppresso, gli elettori terrorizzati, era necessario rinunziare nonché al trionfo, alla stessa lotta. Questi quattro anni che pesavano sull'Equatore come quattro secoli, stavano per sboccare fatalmente in un nuovo periodo di oppressione. Infatti i patrioti non presentarono candidati, e la lotta fu circoscritta fra cinque o sei personalità appartenenti alle diverse sfumature del partito democratico, quali Pedro Moncayo, uno dei dottori del radicalismo; Gomez de la Torre, ricco proprietario, desideroso di far predominare l'elemento civile sopra l'elemento militare; il ministro Bustamante, nemico delle persecuzioni religiose; il generale Roblez, governatore di Guayaquil, creatura e duplicato di Urbina. In mezzo a questi rivali, Urbina pensò forse per un istante di conservare il potere, ma i democratici malcontenti, essendosi raggruppati attorno a Gomez de la Torre, egli sostenne la candidatura di Roblez che avrebbe manovrato secondo i suoi desideri ed assicurato la sua rielezione tra quattro anni.

Il difficile era imporre al paese questo ridicolo fantoccio, soprattutto in presenza di un concorrente degno di stima quale era Gomez de la Torre. Urbina trovò il modo di far convergere i cuori anche verso Roblez. Siccome le prigioni e le caserme di Guayaquil rigurgitavano di infelici incarcerati per ordine suo, egli investì prontamente il governatore Roblez di un potere discrezionale sopra quei poveri disgraziati, giustamente inquieti della sorte che li attendeva. Roblez non ebbe che la pena di metterli in libertà per farsi coprire di benedizioni, proprio nel momento di caldeggiare la propria candidatura. Mediante queste raffinate ipocrisie, egli avanzò il suo concorrente di settantanove voti.

Prima di cedergli il seggio presidenziale, Urbina lesse al Parlamento un resoconto della sua gestione. Egli mostrò che “aveva tratto l'Equatore da un abisso per lanciarlo sulla via del progresso. La sua gloria consisteva

nell'aver salvato la repubblica dalle invasioni di Flores. Questa impresa era costata più di un milione di piastre, ma un tale beneficio non avrebbe mai potuto essere pagato troppo caro. Egli lasciava del resto l'Equatore pacificato e nobilitato dallo sviluppo progressivo delle pubbliche liberti, dei buoni costumi, della prosperità materiale e delle virtù necessarie ad un popolo libero". Nessun ciarlatano sul suo palco non si era mai burlato più sfrontatamente di una nazione rovinata ed assassinata.

Un mese dopo, Roblez prendeva possesso della presidenza, senz'altra consolazione per i martiri che quella di vedere in calce ai decreti di esilio il suo nome al posto di quello di Urbina. Per il resto, come si esprime un oratore del Chilì, "era sempre la rivoluzione, sempre la guerra civile e la guerra estera che si disputavano i brandelli dei cadaveri sanguinolenti, sempre la persecuzione della Chiesa, la sacrilega usurpazione dei suoi beni, la proscrizione dei suoi ministri, la profanazione dei suoi templi, la deportazione dei suoi figli, la bancarotta in permanenza, il commercio annientato, la pubblica istruzione trasformata in veleno corruttore, tutti i vizi messi in mostra alla luce del sole, in una parola il regno del male in tutta la sua orridezza" (Cfr. Eloy Proano: *Oracion funebre del Exc. don Gabriel García Moreno* nell'opera: *Coleccion de algunos escritos*). E tutto era perduto, se Dio che dirige invisibilmente il corso degli avvenimenti, non avesse ricondotto all'Equatore, contro ogni previsione, l'uomo che Egli teneva in riserva, in una cameretta di Parigi, per fare di lui il portabandiera della controrivoluzione.

Alla fine del 1856, dopo la deliberazione del Parlamento sopra una proposta di amnistia, gli amici di García Moreno domandarono al presidente Roblez un salvacondotto per questo grande cittadino, da sì lungo tempo allontanato dalla sua famiglia e dal suo paese. Roblez l'accordò come dono di un lieto avvenimento e forse anche per un sentimento di interesse personale. Debitore della sua popolarità di un momento alla scarcerazione dei prigionieri di Guayaquil, egli poté credere che il richiamo di un uomo così stimato dal pubblico, quale era García Moreno, gli guadagnerebbe l'amore degli abitanti di Quito. Era un errore che l'implacabile e prudente Urbina non avrebbe commesso; ma Roblez non aveva sufficiente intuito per divinare l'uomo da temersi.

L'esiliato rientrò nella capitale con tutto il prestigio di un cavaliere che ha molto sofferto per la santa causa della religione e della patria. Non lo si era perduto di vista durante i suoi tre anni d'assenza; si magnificava la sua forza d'animo che nessuna persecuzione aveva potuto abbattere, ma più ancora l'intrepido coraggio che gli aveva fatto preferire le veglie solitarie dello studio alle distrazioni rumorose del mondo parigino; si sapeva che egli ritornava all'Equatore fornito di tutte le cognizioni necessario per innalzare il suo paese al livello delle nazioni più civili d'Europa, e si

contava sulla sua audacia ben nota per atterrare coloro che si usava già chiamare i *due gemelli*, Urbina e Roblez.

Al suo arrivo, le accoglienze più lusinghiere e più onorifiche gli furono fatte con una premura tanto più spiccata, quanto più si voleva, esaltandolo, abbassare i suoi persecutori. Il municipio di Quito lo nominò subito Alcade, carica che corrisponde a quella di giudice di prima istanza. Era un attestato reso alla sua nobile passione per la giustizia, in un tempo in cui, come egli aveva detto, "l'aritmetica imponeva troppo spesso ai tribunali le sue decisioni". Poco tempo dopo, essendosi resa vacante la carica di rettore dell'Università, i dottori investiti del diritto di nomina, non esitarono a conferirgliela come al più degno di occupare quel posto eminente ma difficile.

Occorreva rialzare l'insegnamento dal radicali che il governo di Roblez non avrebbe mai accettato. Tuttavia, García Moreno si mise all'opera, risoluto di fare il possibile, in attesa di tempi migliori. Egli stimolò al lavoro i professori e gli allievi, accordando le lauree non più al favore, ma al sapere. Egli stesso presiedeva agli esami, scartando senza pietà ogni candidato incapace. Questa misura costrinse gli studenti a frequentare i corsi nonostante la libertà loro concessa dalla *Legge degli studi*.

La facoltà di scienze non esisteva che di nome. Essa non aveva né professore, né gabinetto di fisica, né gabinetto di chimica, né laboratori, né strumenti di sorta. Il governo stimava le esperienze dannose, ed in ogni caso troppo costose. Tutto dedito alla sua opera, García Moreno regalò all'Università un magnifico gabinetto di chimica, che egli aveva portato da Parigi per suo uso personale, e prese su di sé l'incarico d'insegnare questa scienza, allora quasi del tutto sconosciuta. I suoi allievi poterono ben presto apprezzare la vastità delle sue cognizioni, la sua potenza d'investigazione e, soprattutto, la tenacia della sua memoria che un giorno gli permise di recitare, senza esitare neppure un istante, tutta la nomenclatura dei corpi semplici. Alle lezioni quotidiane egli aggiunse dei corsi pubblici, nei quali dimostrò, con attraenti esperienze, l'applicazione delle scienze all'agricoltura ed all'industria in modo da farne risaltare anche agli occhi dei più ciechi l'eccellenza e l'utilità. Così tutti lo ammiravano, ma specialmente i giovani appassionati e soggiogati dalla fiamma del genio, congiunta all'energia del carattere.

Tuttavia il piacere di presentare ai suoi compatrioti questi "gioielli"dell'Europa non gli faceva dimenticare il gran fine da raggiungere, cioè la liberazione del suo popolo. Considerava le cariche pubbliche come un avviamento alle funzioni parlamentari che gli avrebbero permesso di discutere i grandi interessi della nazione. Perciò, siccome nel maggio 1857 doveva aver luogo l'elezione dei membri del Congresso, egli risolvette di

entrare in senato con alcuni dei suoi amici politici e di inalberarvi finalmente il vessillo dell'opposizione in faccia agli adulatori di cui il pubblico potere già da cinque anni si circondava. Non ignorava che bisognerebbe forzare le porte, ma non si può salvare, senza combattere, un paese in balìa della Rivoluzione.

Per ristabilire la sua candidatura, bisognava creare un giornale, arma pericolosa, che già aveva fruttato a lui tre anni di esilio e ultimamente ai redattori de *Lo spettatore*, l'internamento in mezzo ai selvaggi. Tutto era a temersi nel caso che si fosse drizzato contro il governo una nuova macchina di guerra. Questa considerazione pesò sì poco sulle sue decisioni, che quattro mesi dopo il ritorno dalla Francia, usciva a Quito il primo numero de *L'Unione Nazionale*, (*La Union Nacional* apparve il 21 aprile 1867) organo elettorale dei candidati dell'opposizione.

Già il solo titolo era tutto un programma. Si trattava ci unire in fascio tutti i malcontenti per schiacciare sotto questa coalizione i candidati del governo. Al tempo dell'elezione presidenziale, Roblez non aveva ottenuto su novecento voganti che una maggioranza di settantanove voti. Raggruppando in una lista di conciliazione tutti i nemici di Urbina, cattolici risoluti, patrioti liberali e democratici avanzati, si nutriva la speranza di controbilanciare l'enorme influenza di cui disponeva il governo a profitto delle candidature ufficiali. Certamente nulla si costruisce con simili coalizioni, ma queste tono arieti eccellenti per demolire. García Moreno tracciò con mano ferma il fine che il nuovo giornale si proponeva.

“Quando una città, sepolta nelle tenebre d'una notte profonda, si abbandona alle dolcezze del sonno, un grande silenzio regna intorno ad essa; orbene questa è l'ora in cui l'assassino brandisce il pugnale, lascia il suo nascondiglio, e si porta sul posto da lui scelto per l'esecuzione d'un nuovo delitto. Sicuro dell'impunità, poiché la notte gli serve di velo, e le sue vittime sono addormentate, egli s'avanza arditamente, dà nell'ombra l'assalto alla dimora pacifica dell'uomo onesto, e mentre con una mano lo deruba, coll'altra si appresta a scannarlo. Ma fate che all'improvviso risuoni il grido d’allarme, che i cittadini commossi si precipitino in soccorso della vittima, l'assassino se ne fugge gettando via il suo bottino.

“Allo stesso modo, una nazione, abbeverata d'oltraggi, ridotta alla disperazione da una lunga serie di disgrazie, cerca nel sonno l’oblio dei suoi dolori. Guai ad essa se non si risveglia prima dell'attentato finale! Guai ai suoi figli, se invece di volare in suo soccorso, si abbandonano ad un vile riposo, o si abbandonano ai furori della discordia!

“L'Equatore si trova oggi in questa paurosa situazione? Gli atti, o meglio gli scandali del governo rispondono dolorosamente a tale domanda. Ora sappiatelo che, se in una monarchia il silenzio dei popoli è una lezione per i re, in una repubblica è la morte imminente. Inutile cercare in paese

straniero la prova di questa verità; basti evocare il nome maledetto di Urbina, sinonimo di tutte le infamie e di tutti i delitti.

"Oggi in cui le urne elettorali stanno per decidere dell'avvenire della repubblica, il silenzio del popolo equivarrebbe all'insensibilità del cadavere. Oggi più che mai ci fa bisogno l'unione leale ed il concorso di tutti i cittadini che ancora s'interessano per l'onore della patria. Ecco perché noi sventoliamo il vessillo de *L'unione nazionale*, persuasi che, se marciamo uniti, non ci sarà dato di vedere innalzarsi al potere dei miserabili che, nel giorno in cui regnerà la giustizia, dovranno salire i gradini del patibolo".

Dopo questo colpo di sperone ai neghittosi, sempre molto numerosi nel partito dell'ordine, García Moreno li spinge alle urne quasi colla spada alle reni, facendo loro notare che i primi elettori, di cui i comizi faranno la scelta in occasione del rinnovamento del Congresso, dovranno più tardi procedere alla nomina del futuro presidente. Si trattava dunque o di preparare la rielezione d'Urbina o di eliminare per sempre il despota esecrato. Al pensiero che quest'uomo apportatore di sventura possa ancora regnare sul suo paese, il polemista da libero sfogo al suo sdegno.

Per cinque anni egli ha fatto pesare sopra di noi il suo dispotismo immorale, senza che un solo atto degno d'onore abbia legittimato la sua usurpazione, ne coperto i suoi delitti agli occhi dei posteri. Imbavagliare la stampa, per soffocare la coscienza pubblica, trasformare i collegi in caserme, abbrutire la nazione, sopprimendo ogni specie d'insegnamento, erigere il furto a sistema sotto il nome di prestiti forzosi, decretare l'impunità dei banditi posti a suo servizio, calunniare per avere il pretesto di perseguitare, perseguitare per far regnare il terrore, mandar in esilio nelle solitudini deserte degli innocenti, dei sacerdoti, troppo fieri per incensarlo dall'alto della cattedra, abbeverarsi del sangue e delle lacrime di un popolo: tale il governo di Urbina nell'interno. Nelle sue relazioni colle nazioni estere, doppiezza, mala fede, menzogna, codardia, fellonia: ecco la sua politica. E quest'uomo dovrebbe riafferrare il potere! E noi saremmo così dati per sempre in balìa del delitto e della barbarie!

Dunque votare per le liste ministeriali vuoi dire disonorarsi, perché dietro a questi nomi si nasconde quello di Urbina! Tranne gl'impiegati bisognosi od i cortigiani famelici pronti a sacrificare il patriottismo al salario, il popolo tutto, stanco di fare la parte di vittima, marcerà come un sol uomo alla conquista dei suoi diritti". Scosso dalla virulenza di questi eccitamenti, il popolo si destò infatti dal suo lungo letargo. I giovani soprattutto che l'atmosfera malsana della schiavitù non aveva avuto il tempo di corrompere, si preparavano a lottare energicamente per la buona causa e per l'uomo eroico che li conduceva al combattimento. Da parte sua, il governo, deciso a trionfare ad ogni costo, si appigliava a tutti i mezzi di

pressione e d'intimidazione a cui sono avvezzi i poteri di ventura. I municipi sospetti di patriottismo, come quello di Quito, furono disorganizzati con procedimenti indegni; capi di polizia destituiti arbitrariamente per dar luogo a uomini servili; le guardie nazionali distribuite a squadre sotto i rispettivi loro capi per marciare compatte alle urne. Non si arrossì neppure di affiggere, al principio del periodo elettorale, l'editto riguardante la provvista delle parrocchie vacanti per influenzare i candidati alle parrocchie e ai benefizi e per loro mezzo il pubblico. Gli agenti di polizia e la turba degli impiegati furono lanciati sopra ciascun elettore per assediarlo. Lo stesso Urbina comprendeva che il suo avvenire dipendeva dallo scrutinio.

García Moreno denunciò al paese queste mene scandalose. "In altri tempi, voi ci dicevate, esclama egli, che Flores si teneva in eterno potere colla sua destrezza, colla sua forza e soprattutto colla pressione che esercitava sugli elettori; ma il massimo di destrezza che non ha trovato Flores, è quello di aver creato le guardie nazionali proprio al momento delle elezioni per farle votare militarmente; un magnifico gioco di forza è stato quello di scortare i cittadini fino alle urne; il colmo della pressione non sarebbe forse quello di aprire un mercato simoniaco di benefici ecclesiastici? Equatore! Ecco gli uomini che ti vantano ogni giorno la sovranità del popolo! Ecco come essi ti oltraggiano, preparando la tua rovina!" (*La Union Nacional*, 6 maggio 1867).

Dopo tre mesi di preparativi, arrivò il giorno della grande battaglia. Per animare le sue truppe, García Moreno non esitò a paragonare la lotta presente a quella del 1845. "Il tre ed il dieci maggio 1845, disse, voi avete spezzate le vostre catene nelle trincee dell'Elvira, e speraste di averle spezzate per sempre. Vi siete ingannati: per essere liberi, bisogna che vi sbarazziate di Urbina, il più spregevole, ma anche il più astuto dei settari di Flores. Nel 1845, avete salutato l'aurora della libertà; nel 1857, voi dissiperete le nubi che hanno impedito al sole della rigenerazione d'illuminare il nostro bel paese".

Al momento del voto, i due partiti si trovarono di fronte, come due corpi d'armata pronti a piombare l'uno sull'altro. Gl'impiegati del governo, trasformati in spie, sorvegliavano ogni elettore per sorprendere il segreto dei voti. Per giungere alle urne, si dovevano attraversare i battaglioni schierati sulla piazza. I loro degni ufficiali, colla spada in pugno, andavano ripetendo gli ordini del colonnello Patrizio Vivere, il terrore del paese. Minacce ed anche ingiurie erano rivolte a cittadini calmi ed inoffensivi. Irritati per queste violenze, numerosi giovani appartenenti alle migliori famiglie della capitale, decisi di respingere la forza colla forza per conservare la libertà di voto, vennero a collocarsi in squadre di fronte ai soldati.

Costoro sguainarono le spade; i giovani patrioti risposero a colpi di fucile, ed il sangue scorse nelle vie di Quito. Nondimeno, a dispetto delle sue tiranniche illegalità, il governo fu battuto da García Moreno, che riportò a viva forza la vittoria, trascinando dietro a sé un numero abbastanza grande di candidati dell'opposizione. Sconfitta per il ministero, ma trionfo nazionale, il cui organizzatore non mancò di far risaltare l'importanza per l'avvenire.

"Penetrato di questa verità che l'unione fa la forza e che per vincere occorrono energia e disciplina, il popolo di Quito ha sacrificato sull'altare della patria i germi di divisione che fermentavano nel suo seno. L'intera nazione, avvolgendo nelle sue entusiastiche file tutti i cittadini distinti per probità e per patriottismo, si è portata alle urne, decisa ad ogni costo di escludere per sempre dal governo il miserabile tirannello che ci ha rovinato. Con simili combattenti, la vittoria non poteva essere dubbia. Invano gli agenti ministeriali prodigarono promesse e minacce; invano gli ufficiali della guarnigione circondarono l'urna elettorale, come l'avanguardia della violenza e del disordine; invano si versò il sangue del popolo. Anche questa volta il sangue del popolo rese fertile il campo sacro della libertà.

"Il ministero ha provato, colle sue misure di rigore e di vendetta, che aveva coscienza della sua impopolarità. Il popolo invece, opponendo un'invincibile fermezza alle provocazioni di una soldatesca arrogante, ha dimostrato che per vincere nemici accaniti, basta l'unione, senza che sia necessario uscire dalla legalità. Formi il popolo un corpo solido e compatto e nessun tiranno potrà soggiogarlo. Le gocce di pioggia disperse nei campi sono assorbite dal terreno od evaporano ai raggi del sole; riunite invece, formano un torrente impetuoso la cui forza irresistibile spezza tutti gli ostacoli. Allo stesso modo una nazione ben unita si avanza con passo rapido nel sentiero che la mano della Provvidenza le apre".

Urbina comprese che questa disfatta era un colpo mortale inferto al suo dispotismo fino allora senza controllo. Oramai nelle camere avrebbe dovuto fare i conti coll'opposizione e più ancora con un popolo vergognoso della sua troppo lunga pazienza. Quattro anni prima, egli aveva fatto arrestare il senatore eletto di Guayaquil per deportarlo al Perù: ma chi dunque avrebbe osato oggi di mettere la mano sul senatore eletto di Quito? Il 15 settembre 1857, accolto dagli applausi di tutto il popolo, García Moreno, circondato dai suoi colleghi dell'opposizione, prendeva il suo posto in Parlamento.

II. Opposizione parlamentare (1857-1859)

La sessione legislativa si aperse con uno di quei discorsi ottimisti che farebbero sorridere di pietà, se la letteratura ufficiale potesse eccitare nell'anima un qualsiasi sentimento. Roblez "rivolgeva fervidi ringraziamenti al supremo Legislatore perché la Repubblica, durante questo primo anno della nuova amministrazione, aveva seguito una marcia tranquilla, normale, costituzionale e progressiva all'interno, cordiale ed armoniosa colle nazioni estere". Si era, è vero, in querela col Venezuela, in lite colla Nuova Granata; molto delicati i rapporti col Perù, ma queste dissonanze non spezzavano l'armonia. All'interno, un governatore di provincia aveva corso il rischio di perire sotto i colpi dei suoi sudditi; ma tutto era finito con un accomodamento cogli ammutinati. La pubblica istruzione, l'esercito, le finanze erano in disordine, ma niente di tutto questo poteva arrestare la marcia del progresso. Quanto allo scandalo elettorale, il governo preparava un piccolo progetto di legge destinato a rovinare l'influenza e l'azione dei municipi, per lasciare al governo la cura di dirigere gli elettori senza incontrare opposizione alcuna. Roblez poteva permettersi questo insensato linguaggio, perché egli contava a buon diritto sulla maggioranza dei deputati per essere sostenuto. Nello stesso senato, dove dominava l'opposizione, figuravano parecchi democratici, i quali, sebbene ostili alla politica generale del governo, avrebbero votato secondo le sue idee nelle questioni di affari. Quanto agli inconciliabili, sarebbero presto messi a posto e frenati, anche se si dovesse ritornare al regime del terrore inaugurato da Urbina. Già si era spezzata la resistenza degli impiegati refrattari, minacciati i municipi e così bene accreditate certe voci di vendette particolari, che *L'Union Nacional*, in seguito a parecchie interpellanze rimaste senza risposta, aveva creduto prudente cessare le proprie pubblicazioni. Si poteva dunque sperare che il popolo, scosso per un istante dalla lotta elettorale, avrebbe ripreso "la sua marcia tranquilla e normale" sotto la ferula del governo.

García Moreno sperava di poter turbare alquanto questa quiete; perciò, senza fare dell'opposizione sistematica, era risoluto di battere in breccia il ministero ogni qualvolta lo esigessero i diritti della Chiesa o del popolo. In tal caso, la pace significava viltà d'animo ed il silenzio complicità nel male. Inoltre per fortificare i suoi colleghi contro ogni tentativo di seduzione, poco dopo l'apertura delle camere, riprese la pubblicazione de *L'Union Nacional*, da tre mesi interrotta. Una relazione delle sedute del congresso metteva ogni giorno sotto gli occhi dei deputati la tremenda responsabilità che essi incorrevano davanti alla nazione.

L'immunità d'un rappresentante del popolo, si diceva, non esiste davanti alla pubblica opinione che tutto vede e tutto giudica, senza lasciarsi deviare ne pervertire dall'impostura o dalla slealtà. I sì e i no, dati in seno al Congresso per la rovina o la prosperità della nazione, hanno la loro

ripercussione al di là della sala dove teniamo le nostre sedute. Essi saranno ripetuti da un milione di voci accompagnate da obbrobri o da benedizioni. Ogni nostra parola sarà giudicata da un tribunale incorruttibile, severo come la verità, terribile come la coscienza, potente come il popolo che ci ha affidato la difesa dei suoi diritti. La Nazione tace, ma ascolta. Essa non dimentica, ne perdona. Il legislatore e il magistrato non possono impunemente commettere il male o tralasciare il bene. Talora il giorno delle responsabilità si fa attendere, ma finisce sempre per arrivare.

Guidato da questa mano ferma, il senato non si lascio manomettere. Tutti i progetti ministeriali, destinati più o meno, sotto il nome di riforme costituzionali, a soddisfare i rancori del potere, furono implacabilmente gettati a terra. Al tempo della discussione delle leggi finanziarie, García Moreno domandò un resoconto scrupoloso delle spese e s'espresse in modo così violento e indignato contro le dilapidazioni del tesoro pubblico, che si esitò a riprodurre i suoi discorsi nella *Gazzetta ufficiale*. Egli intervenne soprattutto in tre deliberazioni di massima importanza.

La prima riguardava l'imposta di capitazione che dal tempo della conquista pesava sulla povera razza indigena. Veri paria, esclusi da tutte le cariche pubbliche, gli indiani pagavano annualmente al tesoro la somma di tre piastre come equivalente dei servizi che non erano in grado di adempiere. Niente di più odioso di un simile tributo in una repubblica basata sull'eguaglianza davanti alla legge. Sotto le precedenti legislature, spesso si era tuonato contro questa imposta, ma in modo tutt'affatto platonico. Al momento di votare l'abolizione, si evocava lo spettro della bancarotta e si rimetteva a tempi più felici la liberazione dei buoni indigeni. Messa di nuovo sul tappeto la questione, i liberali patrocinarono, come di consuetudine, il rinvio alle calende greche, pur versando lacrime di coccodrillo sulla miseria dei poveri indiani; ma con una parola García Moreno polverizzò le loro eterne obiezioni.

“Perché tanti discorsi, così cominciò a dire, su una legge di giustizia e di umanità? Lasciate dunque tutti questi pretesti e siate coerenti a voi stessi. Se questo tributo vi sembra apertamente contrario all'eguaglianza, perché differirne l'abolizione e conservare in mezzo a noi ciò che voi chiamate una rivoltante iniquità? Voi cercate una materia impossibile per sostituire questo contributo. Dal 1846 voi cercate questa nuova imposta senza trovarla, ed ecco ormai dieci anni da che questo sofisma vi serve per prolungare la schiavitù degli indigeni. Tra dieci anni ci canterete lo stesso ritornello e così non si compirà mai l'atto di rigorosa giustizia che la nazione reclama”.

Si volle temporeggiare, almeno fino al nuovo anno, per non creare imbarazzi al governo ed agli impiegati delle tentazioni di frode. “Nessuna dilazione, esclamò García Moreno. Il male che voi mantenete sorpassa

quello di cui avete timore. Se i vostri impiegati si approfittano della legge per derubare gli indiani o defraudare il fisco, giudicateli e puniteli secondo il rigore del codice". Il tributo fu abolito sotto lo scroscio di applausi del popolo.

Un'altra questione, l'istruzione pubblica, preoccupava giustamente colui che i suoi concittadini avevano giudicato degno di reggere l'Università centrale di Quito. Poche scuole esistevano ancora, pochissimi collegi, e in seguito all'abominevole legge della *Libertà degli studi*, non vi era quasi più nessuno studente serio: a dispetto di tutti gli sforzi, regnava l'ignoranza progressiva e la decadenza irrimediabile. Roblez l'aveva confessato nel suo discorso, ma senza proporre alcun miglioramento pratico. García Moreno presentò invece sull'insegnamento in tutte le sue gradazioni una legge organica, elaborata colla più grande cura coi lumi attinti sia nello studio dei sistemi europei come pure nelle sue personali meditazioni. Ma egli arenò, nonostante la sua eloquenza, contro l'ostinazione del governo, la caparbietà dell'uso, e soprattutto contro questa ultima ragione che veniva apposta ad ogni specie di progresso: la penuria del tesoro. Prima di dare la scienza ai giovani, bisognava dare del pane ai funzionari ed ai soldati; dunque lo *statu quo* senza speranza. "Così, diceva García Moreno in un rapporto al ministro della pubblica istruzione, si legalizza la pigrizia, si spegne ogni luce e ci si tranquillizza perché si sono salvate le apparenze per mezzo di falsi titoli e di gradi immeritati". Questa protesta non impedì Roblez di ripetere un anno dopo ai deputati gli stessi ipocriti lamenti. "L'insegnamento, diceva, rimane stazionario per mancanza di denari e d'organizzazione; ma il governo, non avendo a sua disposizione alcun mezzo per scartare questi ostacoli, non è responsabile dell'ignoranza che pesa sulle giovani generazioni. A voi, legislatori, il moltiplicare i focolari di luce e di moralità senza i quali, voi lo sapete, la Repubblica democratica non può perfezionarsi, ne tanto meno conservarsi". Ed ecco come ogni anno, dopo di aver divorato le rendite dello Stato, questi miserabili buffoni gemevano sull'ignoranza del popolo!

García Moreno riuscì meglio in un'altra discussione che appassionò in modo singolare l'opinione pubblica. Urbina aveva lasciato che parecchie logge massoniche si stabilissero alla chetichella a Guayaquil. In nome della Religione che le condanna e della società di cui queste istituzioni sataniche non cessano di scalzare i fondamenti, García Moreno richiese la chiusura delle logge. Egli parlò contro questi fratelli ed amici del governo con una passione così eloquente e comunicativa, che la mozione fu votata in termini molto sgraditi al ministero. "La Religione cattolica, essendo la religione di tutti i cittadini, la sola riconosciuta dalla costituzione, non si può, senza inconseguenza, ammettere la creazione di società irreligiose; tuttavia, perché per negligenza o connivenza si lasciarono introdurre nell'Equatore

delle società segrete di carattere notoriamente irreligioso, il parlamento dichiara lo scioglimento delle logge massoniche e delle altre associazioni riprovate dalla Chiesa".

Avvenne di questa legge come di tutte le altre uscite dall'iniziativa parlamentare. Servendosi delle sue prerogative, il governo si appellò al Parlamento meglio informato. Nell'intervallo delle sessioni, i suoi giornali rappresentarono i membri della maggioranza, quali apostoli dell'intolleranza, quali nuovi Torquemada, impazienti di riaccendere nell'Equatore i roghi dell'inquisizione; indi, quando credette l'opinione sufficientemente preparata, il ministro rimise sul tappeto la questione, pretendendo che le società prese di mira non avevano nessun carattere irreligioso, e che d'altra parte, fossero pure empie e riprovate dalla Chiesa, né la costituzione, né la legge autorizzavano il governo a scioglierle. La maggioranza liberale acconsentì a cambiare di parere e la legge rimase lettera morta.

Eccetto l'abolizione del tributo indiano, la sessione parlamentare del 1857, sotto il punto di vista legislativo, fu dunque assolutamente sterile. Moralmente essa esercitò un'immensa influenza sopra il paese, giacché restò così provato a tutti che, dopo di aver gettato il popolo nel più basso grado di abiezione, il governo si trovava impotente a risollevarlo. L'istruzione radicalmente distrutta, il tesoro esaurito dal militarismo e dalla burocrazia, gli uomini del governo ligi alle società massoniche fino a prendere la loro difesa contro il Parlamento; non ci voleva di più per eccitare il disprezzo e la collera contro i detentori esecrati del potere. Inoltre questo potere assoluto e dispotico aveva finalmente davanti a sé una opposizione decisa a controllarlo, a rovesciarlo anche, piuttosto di tollerare nuovi attentati contro la nazione. Guidata da un uomo della tempra di García Moreno, essa non esiterà a misurarsi col despota; Roblez ne ebbe ben presto la prova.

Nonostante le sue affermazioni enfatiche, le relazioni colle potenze straniere non erano ne cordiali ne armoniche. Già da lungo tempo una lite relativa alle frontiere teneva in agitazione l'Equatore ed il Perù. Per ammortizzare il suo debito estero, l'Equatore aveva ceduto ai creditori inglesi ed americani dei terreni assai considerevoli nella provincia orientale, terreni incolti, foreste vergini, paesi assolutamente improduttivi, che gli emigranti avrebbero colonizzato a loro profitto ma di cui lo Stato conservava l'alto dominio. Il Perù protestò contro questa alienazione di un territorio che ingiustamente credeva appartenergli in virtù di antiche delimitazioni. All'asprezza delle rivendicazioni, si aggiungeva una profonda antipatia per Urbina e Roblez, antipatia del resto perfettamente giustificata.

Il generale Castilla, presidente del Perù dal 1856, aveva rifiutato di farsi l'esecutore delle manovre di Urbina contro Flores. Urbina avrebbe voluto assolutamente chiudere tutti i porti d'America al suo antico signore e padrone, la cui sola ombra era per lui un incubo. Lungi dal rassegnarsi a questo ostracismo, Gastilla accolse Flores a Lima con ogni sorta di dimostrazioni di amicizia e gli accordò pure una pensione. Secondo il suo costume, Urbina si vendicò in modo vile, favorendo dei tentativi di rivoluzione contro Castilla, spogliando od imprigionando perfino dei cittadini peruviani ed infine prodigando l'insulto e l'oltraggio, per mezzo dei suoi scribi ufficiali, all'ambasciatore Cavero, il quale da parte sua muoveva a sdegno gli Equatoriani per la sua alterigia e per le sue esagerate pretese. In seguito ad una corrispondenza diplomatica di un tenore violentissimo, Roblez ruppe i negoziati con Caverò e gl'invio il passaporto. Castilla rispose con un ultimatum nel quale esigeva la riammissione dell'ambasciatore oltraggiato, e minacciava, in caso di rifiuto, di bloccare immediatamente il porto di Guayaquil.

Ciò avveniva nell'ottobre 1858, proprio al momento in cui il Congresso aveva ritirato, dietro l'istanza e le rimostranze del governo, la legge promulgata precedentemente contro le logge massoniche. Dio finisce sempre per prendere in mano la sua causa e quella delle nazioni oppresse: egli interviene colla guerra che purifica i popoli e spazza via i tiranni. I framassoni dell'Equatore ebbero ben presto l'occasione di convincersene.

Deputati e senatori avevano seguito con attenzione le peripezie di questo lungo negoziato che sembrava doversi sciogliere con una guerra contro il Perù. Pur biasimando le formalità poco cortesi dei diplomatici equatoriani, erano però d'accordo nel trovare ingiuste le rivendicazioni di Castilla. Così pure quando Roblez reclamò dal Congresso i poteri straordinari resi necessari dalla situazione, i rappresentanti, sotto la sola ispirazione del patriottismo, pubblicarono un decreto che autorizzava il governo “a trasportare la sede dello Stato a Riobamba o a Cuenca per tutto il tempo che sarebbe durato il pericolo attuale, e inoltre a contrarre un prestito di tre milioni di piastre”. Tuttavia, per non affidare poteri illimitati ad autocrati, quali erano Urbina e Roblez, il Congresso specificò alcune restrizioni; per esempio il divieto di trasferire la capitale a Guayaquil, o di conservare dopo la guerra le facoltà eccezionali di cui il governo si trovava momentaneamente investito.

Tali erano le disposizioni dei deputati, e, si può dire, di tutti i cittadini, quando Urbina lasciò il governo di Guayaquil e ritornò ad insediarsi a Quito, per esercitare, in nome del suo collega, i poteri dittatoriali, cioè le basse vendette. Il reclutamento dei soldati si effettuò arbitrariamente ed in modo da offendere tutto il popolo. Si decretarono dei prestiti forzati, la cui ripartizione ingiusta e sleale eccitò una tale indignazione, che bisognò

mettere in efficienza la truppa per operarne il ricupero. Pareva che il governo facesse i preparativi di guerra, non contro il Perù, ma contro l'Equatore. Notizie varie, più o meno allarmanti, circolavano nella capitale; si parlava apertamente di un colpo di Stato, dello scioglimento delle camere, del trasferimento della capitale a Guayaquil, nonostante il decreto del Congresso. Il governo, dicevano i giornali ufficiosi, aveva le baionette per tenersi in piedi, le deliberazioni delle caserme avrebbero il sopravvento sui discorsi dei deputati. In ultimo, un'eco giunta da Guayaquil finì per confondere le teste; si raccontava che Urbina e Roblez erano venuti a nuove trattative con un agente degli Stati Uniti circa la cessione delle isole di Gallapagos per una somma di tre milioni di piastre. Se essi si fossero ostinati a trasferire il governo a Guayaquil, questa misura, a prima vista anticostituzionale, assunta dal punto di vista della difesa, si spiegava colla necessità di fuggire la capitale per concludere questo vergognoso mercato.

Sotto l'impressione dell'agitazione generale, il Congresso si riunì d'ufficio per scongiurare il nuovo pericolo che minacciava il paese. In una delle più agitate sedute, il Senato deliberò sul ritiro dei poteri straordinari concessi al governo, adducendo per motivo la scomparsa dell'imminenza della guerra. “Il Presidente, dicevasi, non sembra che voglia credere ad ostilità prossime. Infatti, invece di fortificare il suo esercito, aveva sciolto e disarmato la guardia nazionale di Quito. Urbina non aveva ormai più timore: altrimenti non avrebbe lasciato Guayaquil, il vero posto di combattimento, per restarsene nella capitale, dove la sua presenza non era per nulla richiesta”. García Moreno insistette vivamente sulla necessità di spogliare il governo dei poteri facoltativi di cui abusava fino all'estrema licenza; egli segnò a dito il dispotismo che rialzava la fronte ed il dovere per il Congresso di difendere la costituzione minacciata. Dopo una discussione tra le più tempestose, l'assemblea si separò senza aver conchiuso nulla.

Il giorno dopo, il presidente intervenne nella deliberazione con un proclama in cui lo sdegno era malamente simulato. “Egli aveva saputo l'odiosa accusa che si era fatta udire fino in senato. Egli, Roblez, vendere le isole di Gallapagos! Bisognava che i senatori fossero ben poco padroni delle loro impressioni per discutere seriamente una tale impostura, sospettare della lealtà di un soldato della sua tempra, mettere tutto l'Equatore in subbuglio, dare al Perù lo spettacolo di divisioni intestine nel momento in cui si prepara ad invadere il suolo della patria. Quale indegnità! Evidentemente, l'orribile fazione di Flores aveva messo fuori questa infame calunnia. Del resto se il presidente acconsentiva a difendersi, non era già per vendicare il suo onore oltraggiato, quanto per rigettare sui senatori la responsabilità del decreto mediante il quale essi stavano per togliere al potere il mezzo di salvare la patria”.

Questa irritazione, questo sdegno ferirono al vivo i membri del senato. Il messaggio fu discusso con una sanguinosa acrimonia. Parecchi senatori del partito democratico lanciarono al governo la sfida di negare le accuse che pesavano sopra di esso. “Aveva o no il gabinetto avuto il pensiero di sciogliere le camere? Aveva o no cercato di mutilare il senato per impedire il corso delle sue sessioni? Aveva o no decretato il trasferimento della capitale a Guayaquil, nonostante la proibizione formale del Congresso? Non è forse per causa di questo decreto già redatto, che un ministro aveva rassegnato le proprie dimissioni, senza che si potesse trovare un uomo per raccogliere il suo portafoglio?”García Moreno annullò il messaggio, provando che il governo possedeva i mezzi per resistere al nemico, cioè uomini e denari e che, se esigeva dei poteri arbitrari, era unicamente per continuare i suoi atti briganteschi.

Dopo due giorni di deliberazione, tutta la città prendeva parte all'effervescenza che animava i senatori. Urbina volle finirla una buona volta. Siccome García Moreno pigliava tutte le occasioni per metterlo in scena e per attribuirgli tutti i delitti imputati al governo, egli diede ordine ad una squadra di Tauras di portarsi il giorno dopo alla tribuna dell'assemblea e di arrestare in piena seduta il terribile oratore se si fosse permesso di lanciare nuove invettive. Fortunatamente, la capitale vegliava nel timore di un colpo di stato. Il rumore di questo agguato, essendo trapelato nel pubblico, i giovani, entusiasti di García Moreno, lo supplicarono di non intervenire alla seduta del giorno seguente, perché gli sbirri appostati da Urbina non avrebbero esitato ad assassinarlo. Egli rispose che non avrebbe mai indietreggiato davanti a questi vili criminali, ne davanti a qualsiasi pericolo. Infatti, all'ora solita, egli si recò al vecchio convento di S. Bonaventura, ove il senato teneva le sedute. Al suo arrivo si trovò scortato da una numerosa compagnia di giovani patrioti accorsi da tutte le parti della città per difenderlo in caso di bisogno.

Questa guardia improvvisata non era inutile. I Tauras, al loro posto, coll'occhio infiammato, colla spada in pugno, colla minaccia sulle labbra, guardavano fieri l'assemblea. Il pubblico attendeva con impazienza l'epilogo di una tragedia così ben preparata, quando García Moreno riprese a trattare le questioni con maggiore ardore che non avesse fatto il giorno prima. Non fu mai così aggressivo e così mordace. Costretto dal soggetto stesso a descrivere le brutalità del governo, il suo disprezzo per la legge, per la costituzione, per le assemblee sovrane, tutto ad un tratto s'interruppe e indicando coll'indice gli odiosi sicari ritti davanti alla tribuna, con voce vibrata denuncia l'abominevole progetto di Urbina contro la rappresentanza nazionale, come pure la viltà di quei soldati trasformati in carnefici. Egli li stringe, li incalza talmente colle sue parole infiammate, che i disgraziati si smarriscono ed abbandonano tremanti la sala. Il ritiro dei poteri fu

finalmente votato a grande maggioranza. Dopo la seduta, i Tauras si fermarono alla porta del convento, pronti ad impadronirsi di García Moreno al momento in cui stava per ritornare a casa, ma i patrioti avevano indovinato i loro disegni. All'uscire dalla sala, essi circondarono il valoroso tribuno, lo colmarono di felicitazioni e lo condussero in trionfo al suo domicilio.

I due despoti credettero più facile intimidire la camera dei deputati. Mentre essa a sua volta deliberava sulla revoca dei poteri, Roblez fulminò un nuovo proclama contro l'opposizione; gli sbirri d'Urbina si fecero vedere ogni sera, col pugnale in mano, vicino alle dimore dei deputati ostili, quasi per significare loro la sorte che li aspettava; ma nulla poté smuovere la maggioranza a lasciare la nazione sotto l'arbitrio di quei due miserabili, mille volte più temibili delle flotte del Perù; essa votò la revoca dei poteri.

Tuttavia, il congresso ben presto provò che opponendo un'incrollabile barriera al dispotismo dittatoriale, non intendeva con ciò ostacolare per nulla la difesa della nazione. Nei primi giorni di novembre, pervenne a Quito la notizia del blocco di Guayaquil. Le due camere offersero immediatamente il loro aiuto al governo coll'intenzione di votare i mezzi necessari in uomini e in denaro per sostenere l'onore e l'indipendenza della nazione; ma ciò non bastava ad Urbina, il quale spiava questa circostanza per sbarazzarsi di ogni controllo ed ingrassare alle spese del popolo. Non osando impiegare la forza per sciogliere il congresso, ricorse all'astuzia. Undici deputati a lui devoti disertarono vilmente il posto d'onore loro affidato e con questa manovra sleale, resero impossibile ogni deliberazione dell'assemblea. Mancando il numero dei votanti prescritto dalla costituzione, la rappresentanza nazionale fu di fatti annullata, per dar luogo ad una nuova dittatura che prese il nome di "*Direzione suprema della guerra*". Dopo di aver creato Urbina generale in capo dell'esercito, Roblez, il "*direttore supremo*", partì per Guayaquil, munito, diceva egli in un indirizzo alla nazione, "dei poteri che il popolo gli aveva affidato".

Roblez si burlava del popolo, dopo di aver calpestato i suoi rappresentanti. Egli dimenticava, l'insensato! che non si incomincia una guerra collo straniero, lasciando dietro a sé una nazione nel parossismo del furore. Ma Dio acceca quelli che vuole perdere.

III. Sollevazione nazionale (1859)

E' impossibile farsi una idea dell'esasperazione degli spiriti dopo il colpo di stato del governo contro il Congresso.

Fuorché agli impiegati e ai radicali, abituati a baciare la mano che li nutriva. Urbina e Roblez apparvero a tutti come due geni malvagi di cui bisognava disfarsi sotto pena di morte. Il brigantaggio eretto a sistema, i

contributi forzati, le deportazioni arbitrarie, l'oppressione del popolo, e tutto questo davanti alla minaccia dell'invasione: non era forse la morte imminente? Guidato dal suo patriottismo e dalla religione, il popolo si salverebbe da sé o sarebbe finita per l'Equatore. In queste congiunture, i rappresentanti della maggioranza, ingiustamente privati del loro mandato, compresero tutta la vastità del pericolo e risolvettero di non abdicare. Sotto l'incitamento di García Moreno, deputati e senatori compilarono una sdegnosa protesta contro lo scioglimento del Congresso e soprattutto contro le sleali manovre alle quali il governo aveva fatto ricorso per annullare la rappresentanza nazionale. Dopo di avere denunciato la dittatura come assolutamente illegale ed anticostituzionale, essi dichiararono di lasciare ai due usurpatori la responsabilità delle spaventose sventure che stavano per piombare sulla nazione intera e forse annientarla. Urbina cercò di confutare questo manifesto; ma come avrebbe potuto oscurare fatti più chiari della luce del giorno? Il popolo intero applaudì ai suoi rappresentanti.

Allora, come per stancare la pazienza di questo popolo, il governo lasciò la capitale per trasferirsi a Guayaquil, in faccia al nemico. Era disprezzare la maggioranza, che aveva accordato tutti i poteri, eccettuato quello di trasportare la sede del governo a Guayaquil; era inoltre abbandonare le province dell'interno alla mercé di una soldatesca sfrenata e procurare la guerra civile. In nome della città abbandonata, in nome di tutti gli interessi compromessi, il consiglio municipale di Quito protestò contro l'illegalità e l'iniquità di un tale modo di agire. Le sue energiche proteste giunsero a cognizione del pubblico, grazie all'eroico sacrificio dello stampatore Valencia, che non temette di affrontare la collera dei due despoti.

Questa collera si cambiò ben presto in delirio. Per ordine del governo, parecchi consiglieri municipali, vegliardi distinti sia per le loro doti che per i loro servizi, furono arrestati ed esiliati. Lo stampatore Valencia, condannato all'esilio, lasciava la patria sotto buona scorta insieme ai dottori Herrera, Mestausa ed altre vittime della tirannia; ma questi disgraziati prigionieri s'accorsero che non avevano a fare con dei soldati, ma con degli assassini. Arrivati nella pianura di Cunchibamba, cercarono di fuggire, ma Valencia che era montato su un cattivo cavallo, fu ripreso e, attaccato ad un albero, venne fucilato, mentre i suoi compagni, più fortunati di lui, poterono salvarsi. Non si alzò che una voce a stigmatizzare questo attentato vile e feroce ad un tempo. García Moreno prese la penna per denunciare al paese il barbaro ricarceramento di quei nobili generosi tenuti in venerazione ed ammirati da tutto il popolo.

Gli stessi democratici stigmatizzarono il regime barbaro che veniva imposto all'Equatore. Allora, inseguiti da ogni banda come la belva inferocita che si slancia sul primo venuto, i dittatori non fecero più

distinzione tra amici e nemici. Il dottor Moncayo, uno dei sostenitori d'Urbina, fu preso e gettato in prigione.

“Questo nobile martire, diceva il suo giornale il giorno dopo l'arresto, è stato preso d'assalto da uno dei “canonici”qui inviato per terrorizzare ed assassinare gli uomini di carattere. ’ inutile domandare a questo magistrato della morte qual delitto abbia commesso il nostro illustre compatriota. Ognuno sa che, ai nostri giorni, le imprese sanguinarie, le violenze, i delitti, gli assassini sono ritenuti dai loro autori quali titoli di gloria. Moncayo geme tra i ferri per aver reclamato l'esecuzione delle leggi, biasimato la dittatura e difeso la costituzione ". Poco mancò che García Moreno, non subisse il medesimo oltraggio. Essendosi recato a Guayaquil per conferire coi suoi amici sul modo di salvare il paese, lo si sospettò di complotto contro il governo. Condannato all'esilio, ebbe appena il tempo di raggiungere un naviglio e fuggirsene al Perù.

Ridotti a questa specie d'agonia, gli uomini influenti nell'esercito, nella nobiltà e nella borghesia, pensarono che non si dovesse assistere impassibili all'assassinio di una nazione, ma che fosse venuto il tempo di proclamare la repubblica in pericolo e di combattere per l'altare e per il focolare (*pro aris et focis*) come fecero un tempo i nostri bravi Vandeani. D'altra parte, ordinando il blocco di Guayaquil, il generale Castilla aveva dichiarato di muovere guerra non al popolo ecuadoriano, ma ai tiranni che l'opprimevano: abbattuti i dittatori, sarebbe cessata la guerra all'esterno. Il cielo stesso sembrò dargli il segno dello sconvolgimento.

Il 22 marzo, uno spaventoso terremoto, in meno di un minuto, minacciò di rovinare la capitale. Le chiese, i palazzi, i monumenti, scossi o seriamente danneggiati, moltissime case atterrate, parvero il tristo presagio di un crollo ancora più profondo nell'ordine politico e morale. Il 4 aprile, l'esercito di Guayaquil, agli ordini del valorosissimo ma poco prudente generale Maldonado, si dichiarò contro i dittatori. Alle undici di sera, il comandante Darquea, seguito da venti uomini ben armati, si presentò al presidente Roblez, che stava giocando tranquillamente alle carte col suo amico Franco e lo arrestò senza incontrare resistenza. Mentre lo conduceva alla caserma per incarcerarlo, Franco, che un momento prima se n'era fuggito, ritornò contro la piccola scorta colla pistola in pugno, e bruciò le cervella a Darquea. Nel frattempo, invece di appoggiare la sollevazione dei suoi subalterni, Maldonado, col meglio delle sue truppe, stava accampato sopra un'altura.

Nel sentire la morte di Darquea, si smarrì d'animo, e alle prime proposte di pace fattegli, entrò in trattative con Roblez. Le truppe ammutinate rientrarono nei loro quartieri, eccetto cinquecento uomini che approfittarono del subbuglio per disertare. Questa disdetta era di cattivo augurio per i patrioti. I dittatori, resi più arditi, esercitarono nuove vendette

contro i capi dell'opposizione; sennonché essi non avevano ancora finito di scherzare sopra il parapiglia di Guayaquil, quando una sommossa popolare spazzò da Quito il loro governo. Poiché il grosso dell'esercito si trovava parte a Guayaquil sotto gli ordini di Roblez, e parte a Cuenca sotto il comando di Urbina, non rimanevano nella capitale che alcuni battaglioni della guardia nazionale ed un plotone di cavalleria. Queste forze non erano sufficienti per contenere il partito dei malcontenti che ogni giorno diventava maggiore.

Il primo maggio 1859, una compagnia di giovani, armati di vecchi fucili, di lance e di bastoni, irruppero nella caserma che si arrese dopo una resistenza assai fiacca.

Quando il ministro Espinel, depositario del potere, accorse con alcuni democratici della sua risma per predicare la sottomissione, trovò i soldati che fraternizzavano coi borghesi e stimò prudente allontanarsi in tutta fretta.

La caduta del governo fu dichiarata al grido di plauso della moltitudine. Al sentire le grida di gioia e d'entusiasmo che risuonavano in tutta la città, si sarebbe detto che Quito era sfuggita ad un nuovo terremoto.

Occorreva però sostituire un governo a quello abbattuto. A tale scopo, i personaggi influenti della città, convocati dai capi del movimento, si unirono nel palazzo dell'università, e decisero di formare un governo provvisorio composto di tre membri. Nell'elezione che seguì immediatamente, non si poteva dimenticare il grande patriota, la cui parola ed i cui scritti avevano, da dieci anni, a costo del suo riposo ed anche della sua libertà, preparato questo grande giorno della liberazione. Il nome di García Moreno, risuonò per il primo in mezzo ad uno scoppio prolungato di applausi. Gli si aggiunsero come membri del triunvirato Carrion e Gomez de la Torre; indi, costituito in tal modo il governo, l'assemblea notificò il pronunciamento del primo maggio ai governatori di provincia. Il movimento si estese come una scia di polvere in tutto l'interno, e ben presto dai villaggi e dalle città giunsero calorose lettere di adesione al governo provvisorio. L'assemblea elesse pure tre supplenti: Chiriboga, Avilez, e Carvajal . Ai due dittatori non restarono di fatto che i distretti occupati dalle truppe, Cuenca e Loja all'interno, Guayaquil e Manabi sulla costa.

Ma pur rallegrandosi di questo fortunato colpo di mano, i patrioti comprendevano che era più facile gettare il paese nella rivoluzione che difenderlo contro i battaglioni agguerriti d'Urbina e di Roblez. Era necessario prepararsi ad una lotta terribile, e non si conosceva che un uomo tanto coraggioso per intraprenderla, e tanto forte per condurla a buon termine: l'intrepido García Moreno, allora rifugiato al Perù. Il governo provvisorio gli spedì un corriere per annunciargli che il popolo aveva disposto di lui senza consultarlo, persuaso che il suo coraggio sarebbe

sempre all'altezza delle circostanze. Lo si scongiurava di ritornare in tutta fretta per mettersi alla testa dei volontari riuniti in brigate per far fronte all'esercito dei despoti. Il valoroso patriota non era un uomo da temporeggiare in un momento come quello. Per evitare le imboscate del nemico, prese la strada di Quevedo, e a marcia forzata, in mezzo a foreste e deserti, fra le gole delle montagne se ne venne verso la capitale dell'Equatore. Ma quali prove l'attendevano su questa via! La sua guida, punta da una vipera, spirò sotto i noi occhi. Non sapendo allora più come dirigersi sulle cime delle Cordigliere, si smarrì in quelle, paurose solitudini. I suoi viveri erano esauriti, e da due giorni non aveva preso nutrimento, quando, per colmo di sventura, la sua mula, stremata di forze, si accasciò sulla via. Fu costretto a proseguire la strada a piedi.

Dopo una giornata di marcia, affranto dalla fatica, affamato, scorse la capanna di un pastore, ma ebbe un bel picchiare alla porta per domandare un po' di cibo: nessuno gli rispose. Allora, aperse la povera capanna, ed avendo trovato un pugno di farina d'orzo, ne fece una specie di focaccia e dopo avere così riparato le sue forze, continuò il cammino fino a Quito, dove i patrioti raccolsero come un salvatore.

Senza prendere un istante di riposo, García Moreno volle rendersi conto della situazione e mettersi d'accordo coi suoi colleghi sui bisogni più urgenti. Per conservare nel popolo il fuoco sacro del patriottismo e la volontà di lottare fino alla morte contro i tiranni, egli creò un organo periodico il cui solo titolo *Il primo Maggio* richiamava a tutti l'aurora della rigenerazione. Il programma che apparve ben presto era scritto con parole di fuoco: "Abbasso i tiranni! questo il grido che sfuggì dal petto del popolo, quando il 1° Maggio spezzò le sue catene. Questo grido di libertà, la stampa dell'Equatore, da molto tempo imbavagliata da Urbina e da Roblez, deve ripeterlo ogni giorno, unendo la sua voce alla grande voce della nazione per difenderla contro la forza brutale e le azioni criminali.

"Abbasso i tiranni! Là, ov'essi regnano, l'intelligenza è incatenata, la legge violata, la nazione martoriata, la repubblica sull'orlo dell'abisso.

"Abbasso i tiranni! Essi hanno confiscato l'Equatore colla forza delle baionette, ne hanno fatto il loro patrimonio, l'hanno oppresso, degradato, saccheggiato. Al povero schiavo non resta che esalare l'ultimo respiro sul giaciglio sul quale lo hanno disteso.

"Abbasso i tiranni! Tutti i cittadini si uniscano al governo provvisorio per creare finalmente delle istituzioni civilizzatrici ed una repubblica degna di questo nome!

"Con questa intenzione esce oggi "*Il primo Maggio*", Pochi giorni dopo, García Moreno deponeva la penna del giornalista per impugnare la spada del capitano. Ceduto il comando delle truppe di Guayaquil al generale Franco, Roblez saliva le Cordigliere con milleduecento o

millecinquecento uomini armati di tutto punto, e s'avanzava a grandi passi verso la capitale. Un corpo di volontari marciava per incontrarsi con essi; ma a questi soldati improvvisati occorreva un capo; e questo capo altro non poteva essere che García Moreno. Senza essere soldato di professione, egli si era iniziato alla nobile professione delle armi. In un paese così spesso turbato da rivoluzioni di caserme, dove la più insignificante scaramuccia può decidere della sorte dei cittadini, non si può esercitare una seria influenza se non alla condizione di difendere i propri diritti. Perciò, egli volle, coll'esercizio delle armi, acquistare la destrezza e, la vigoria di un soldato, e collo studio le cognizioni e la capacità di un generale. Maneggiando la spada come un maestro di scherma, abilissimo tiratore, egli era ritenuto ad un tempo per il più forte lanciere e per il miglior cavaliere di tutto l'Equatore, ciò che non è poco. Per formarsi al comando, aveva studiato con grande cura le opere più notevoli sopra l'arte militare, messo a confronto la tattica dei vari paesi, assistito spesso alle manovre e consultato gli ufficiali di ogni grado sui particolari della strategia. A tutto ciò, si aggiunga un corpo vigoroso e robusto, un temperamento di ferro, un colpo d'occhio d'aquila, un'audacia di leone. Se qualche cosa si fosse potuto lamentare in un capo di tal fatta, era un eccesso di bravura che confinava colla temerarietà, e quell'ardore impaziente del risultato che precipita l'azione quando bisognerebbe guadagnare tempo.

Le reclute lanciate contro il corpo d'armata di Roblez si componevano di sette o ottocento, raccolti in tutta fretta, male equipaggiati, male esercitati, vero gregge mandato al macello. Ci voleva maggior abnegazione che coraggio per mettersi alla testa di una simile truppa. García Moreno vi si consacrò senza esitazione. Dopo di aver raccolto l'imposta volontaria che i patrioti sottoscrissero con generosa emulazione, egli partì per Santiago, villaggio dei dintorni di Guaranda, dove i soldati, impazienti di combattere, l'accolsero con trasporto di gioia.

Travolto da questo ardore febbrile che non conosceva né indugi né ritardi, García Moreno non tardò a subire la foga impetuosa delle sue bande inesperte. Inferiore di numero e soprattutto di armi, egli avrebbe dovuto forse evitare uno scontro immediato con Urbina, accorso da Cuenca per mettersi. alla testa dell'esercito nemico. Senza dubbio Urbina non passava per un fulmine di guerra, ma egli comandava a millecinquecento uomini abituati alla guerra. Checché ne sia, il giorno dopo il suo arrivo, 3 giugno, García Moreno incontrò il nemico accampato presso Tambuco, in una eccellente posizione che gli permetteva di combattere al riparo di trincee naturali, mentre i patrioti, interamente scoperti, si trovavano esposti a tutti i colpi. Il combattimento incominciò verso le dieci del mattino e durò fino alle quattro della sera. Capi e soldati fecero prodigi di valore. García Moreno affrontò venti volte la morte, moltiplicandosi per eccitare i suoi

soldati là dove la mischia sembrava affievolirsi. Ma invano, la sconfitta fu completa. Verso le quattro di sera, la maggior parte dei suoi compagni coprivano di loro cadaveri il campo di battaglia: i superstiti fuggivano sulle montagne, inseguiti dai vincitori.

García Moreno, in questa circostanza, dimostrò una bontà d'animo eguale alla sua intrepidezza. Lo si vide in mezzo al fuoco dimentico di ogni pericolo personale, occuparsi premurosamente dei feriti e versare lacrime sopra un infelice giovane che gli spirava di fianco. Egli non poteva risolversi ad abbandonare quel campo di morte dove lasciava tanti valorosi sacrificatisi alla patria. Quando si decise di fuggire per non cadere nelle mani del nemico, si trovò solo, a piedi, giacche il suo cavallo era stato ucciso, sperduto tra gole sconosciute, esposto al pericolo di incontrare ad ogni svolta dei soldati di Urbina che si sarebbero rallegrati di questa gloriosa cattura.

Tutto ad un tratto, vede passargli davanti il colonnello Ventimilla il quale, montato su un buon cavallo, cercava egli pure la sua salvezza nella fuga. Non appena Ventimilla lo scorse, balza a terra, e generosamente gli offre la sua cavalcatura. "No, esclama García Moreno; che sarà di voi se io vi lascio qui? — Non fa nulla, rispose nobilmente il colonnello, non mancheranno mai dei Ventimilla, ma di García Moreno non ne abbiamo che uno". E con un gesto che non ammetteva replica, lo obbligò a prendere il suo cavallo e a partire di gran galoppo (Ignazio Ventimilla fu presidente della repubblica dell'Equatore dal 1876 al 1881. *Quantum mutatus ab illo*?).

García Moreno disparve nei boschi. Sulla strada, vide molti in lacrime e senti grida di gioia. Si piangevano i morti, ma tutto si dimenticava al pensiero che si era ancora in vita. Ad Ambato, si poté giudicare dell'ascendente che quest'uomo straordinario esercitava su tutti. All'udire la disfatta di Tambuco, disfatta alla quale non sarebbe sopravvissuta, secondo ogni apparenza, la rivoluzione del primo maggio, gli Urbinisti giubilanti avevano ripreso i loro uffici. Essi si felicitavano dell'avvenimento coi loro partigiani locali, quando tutto ad un tratto, verso le otto del mattino, si vide arrivare il vinto di Tambuco, assolutamente solo, cavalcando una povera bestia da soma che aveva noleggiata per istrada, coi piedi impigliati in cattive staffe di legno e di giunco, (Dopo d'aver perduto il cavallo di Ventimilla) coi vestiti a brandelli, colla testa coperta da un vecchio berretto di lana. Scorgendolo in questo triste arnese, i suoi amici che, sei giorni prima, lo avevano felicitato al suo passaggio, lo circondarono per esprimergli le loro condoglianze. Vi ringrazio, disse loro, ma prima di tutto datemi un tozzo di pane, poiché sono tre giorni che non ho preso niente".

Dopo essersi rifocillato, gli si diedero degli abiti decenti, un buon cavallo, uno scudiero, e riprese la sua strada. Ora, di tutta la moltitudine

che lo circondava, fra la quale si trovavano numerosissimi urbinisti, due voci solamente osarono insinuare che non sarebbe stato male consegnare ad Urbina questo capo della rivoluzione: ma anche queste furono soffocate dalle grida d'indignazione di tutta l'assemblea.

All'uscire da Ambato, García Moreno s'imbatté in uno dei suoi più fedeli amici, il dottor Leon Mera. In pochi minuti, gli raccontò i particolari e la disgraziata riuscita della battaglia da lui impegnata; e siccome questi gli domandava che cosa pensasse di fare in una situazione così disperata: "Continuerò la mia impresa, rispose, finché non l'avremo finita con Urbina e cogli Urbinisti. Noi domineremo la situazione, per quanto essa sia difficile, purché non ci perdiamo d'animo e di coraggio". Due giorni dopo, egli giungeva a Quito, dove la popolazione, benché abbattuta, lo accolse con entusiasmo, felice di rivederlo sano e salvo e di potergli dimostrare che, nonostante questo insuccesso, egli restava l'uomo della patria.

Le circostanze erano estremamente critiche. In una conferenza coi suoi colleghi del governo provvisorio, García Moreno espresse l'opinione, che la lotta a mano armata, divenendo assolutamente impossibile, bisognava ricorrere alla diplomazia. Egli si proponeva dunque di ritornare immediatamente al Perù per intendersi col presidente Castilla sulle difficoltà pendenti tra i due paesi ed ottenere il suo appoggio contro Urbina e Roblez. Durante questi negoziati, il governo abbandonerebbe la capitale che gli era impossibile difendere, e si trasferirebbe nelle province del Nord, sulla frontiera della Nuova Granata. Egli esortava vivamente i suoi colleghi a non capitolare prima di conoscere i risultati della missione che stavano per compiere.

Accettato questo piano, García Moreno partì in tutta fretta per Payta, dove allora si trovava il presidente del Perù; ma anche questa volta, egli non giunse al litorale se non correndo i più grandi pericoli. Urbina aveva preso tutte le precauzioni immaginabili per impadronirsi del suo mortale nemico; i suoi agenti lo inseguivano dappertutto; le sue spie sorvegliavano tutte le strade. Dopo aver attraversato la Cordigliera per la via d'Angamarca, il viaggiatore trovò un canottiere che, mediante una somma rilevante di denaro, acconsentì a trasportarlo fino al mare; ma come evitare, lungo il fiume, gli sguardi degli interessati a fare così buona preda? García Moreno si fece circondare e ricoprire di datteri e di frutta di ogni qualità, di modo che il padrone della barca, trasformato così in mercante di commestibili, arrivò a destinazione senza che nessuno avesse potuto sospettare che aveva a bordo l'uomo cotanto ricercato attivamente da tutti gli sbirri di Urbina.

Frattanto, il governo provvisorio, colla piccola guarnigione di Quito, composta dei superstiti di Tambuco e con tre o quattrocento notabili troppo compromessi nella rivoluzione per non avere tutto a temere dalle vendette

di Urbina, si ritirava ad Ibarra. Sennonché quest'ultimo, rientrato vittorioso nella capitale il 15 giugno, non tardò ad inseguire il nemico.

Il governo provvisorio indietreggiò fino a San-Vicente, a due giornate dalla frontiera, dove attendeva con ansia notizie dal Perù. Non essendo annunziato alcun soccorso, uno dei membri del triunvirato, Carvajal passò la frontiera con alcuni capi militari, per non dover firmare la resa. Rimasto padrone di tutto il paese, Urbina accordò un'amnistia generale, riservandosi di torturare a suo agio coloro di cui voleva vendicarsi, col pretesto che, dei tre membri del governo provvisorio, uno solo aveva firmato l'atto di sottomissione. Subito dopo, Roblez rientrò nella sua capitale, umiliata più che pacificata; Urbina ritornò a Cuenca a saccheggiare il pubblico tesoro; Franco prese il governo di Guayaquil col titolo di comandante militare.

Con un triunvirato di questa forza, e coll'intero esercito in suo appoggio, la rivoluzione del primo maggio, più che agonizzante, non aveva ormai probabilità di risorgere. Le restava però ancora un barlume di speranza. Il valoroso Carvajal organizzava un nuovo esercito di volontari sul territorio di Pasto. La sua piccola truppa contava più di un migliaio di uomini pronti a varcare la frontiera al momento opportuno per riorganizzare il governo provvisorio. D'altra parte, García Moreno che si trovava tuttora a Payta, non aveva ancora detto l'ultima parola sul generale Castilla, il quale, pieno di riguardi e di cortesia, affermava ancora che si era veduto costretto a bloccare Guayaquil per ottenere riparazione delle ingiurie rivolte al suo ambasciatore, che ripugnava ai sentimenti fraterni del Perù l'infliggere all'Equatore le calamità d'una guerra intrapresa da un governo di filibustieri contro la volontà della nazione, e che avrebbe regolato le questioni in pendenza col successore di Roblez. Ma ad onta di sì belle parole, García Moreno poté ben presto convincersi che Castilla agognava unicamente ad una porzione del territorio ecuadoriano, e non avrebbe accordato i suoi favori che ali uomo vile al punto di concludere con lui un odioso mercato. Impossibile dunque aspettarsi qualche cosa da questo politico, senza venire meno all'onore.

In caso disperato, il negoziatore risolvette di rivolgersi al patriottismo del generale Franco. Essendosi recato a Guayaquil su di una nave peruviana, gli propose per lettera di abbandonare il partito dei due miserabili, dal paese aborriti con orrore, per unirsi col suo esercito al governo provvisorio. Franco sollecitò un colloquio nel quale García Moreno cercò di fargli capire che la nazione non si sarebbe mai adattata a subire il giogo dei due dittatori, e che d'altra parte, Castilla, rifiutando di trattare con essi, la guerra civile e quella all'estero sarebbero durate per tutto il tempo di loro permanenza al potere. Il comandante di Guayaquil comprendeva perfettamente questo ragionamento semplice e logico, ma aveva altresì il suo piano segreto che gli vietava di accettare le conclusioni

del suo interlocutore. Egli voleva sbarazzare l'Equatore d'Urbina e di Roblez, non a profitto del governo provvisorio, ma per innalzare sé stesso alla presidenza della Repubblica. In fondo, Castilla e Franco se la intendevano come due ladri alla fiera: Franco sarebbe diventato presidente col favore di Castilla, e Castilla, in compenso, avrebbe ottenuto dal poco scrupoloso Franco un tratto di territorio, forse anche quella perla di Guayaquil che il Perù non ha mai cessato di agognare.

Un mese dopo questa intervista, il 21 agosto, si seppe non senza stupore, che in seguito ad una convenzione tra Castilla e Franco, le province marittime stavano per arrendersi al governo. Era l'annunzio di un pronunciamento a favore di Franco contro Urbina e Roblez. Quest'ultimo lo comprese tanto bene, che a tale notizia si recò a Guayaquil per vedere come parare questo colpo imprevisto. Ma Dio attendeva questo momento per strappare ai due despoti il potere del quale da otto anni abusavano. Invece di discutere con Roblez, il selvaggio Franco Io fece arrestare e deportare, senza alcuna forma di processo. E poiché Urbina, informato dell'esilio del presidente, si affrettava a mettersi a disposizione del nuovo autocrate, questi lo fece imbarcare sopra una nave che veniva da Panama e lo mandò brutalmente a raggiungere il suo compare in paese straniero. Così l'Equatore fu sbarazzato da questi due uomini nefasti per opera di un terzo ladrone.

Nel frattempo, gravi avvenimenti accadevano a Quito, dove regnava un gran fermento dopo la partenza di Roblez. Si venne a sapere che Carvajal, colla sua piccola truppa aveva battuto a Cuarantum, nella provincia d'Ibarra, le truppe del governo. Egli marciava sulla capitale, ma i patrioti non ebbero la pazienza di attenderlo. Il quattro settembre, in seguito a nuove vessazioni del governatore, la popolazione si sollevò in massa contro gli oppressori. Armati di fucili, di pietre, di ogni strumento che capitasse loro alle mani, gl'insorti si precipitarono sulla caserma dell'artiglieria ed obbligarono i soldati a deporre le armi. Il Comandante della piazza, molti soldati e patrioti rimasero cadaveri sul terreno. Alcuni giorni dopo questa vittoria del popolo, Carvajal giungeva a Quito colla sua truppa, ed il governo provvisorio, solennemente ristabilito, riprendeva le sue funzioni nella capitale.

Da parte sua, il generale Franco, giocando a Guayaquil la commedia combinata con Castilla, convocava i cittadini per l'elezione di un capo supremo. Il sei settembre, senza tenere conto delle province dell'interno, né delle popolazioni del litorale fedeli al governo di Quito, a dispetto delle più elementari regole del diritto elettorale che in un voto di tal natura esigono la maggioranza assoluta, egli metteva avanti una maggioranza relativa di centosessantun voti contro centosessanta dati spontaneamente a García Moreno, e senz'altro si proclamava capo civile e militare della Repubblica.

Così aveva termine questa prima campagna.

IV. Il dramma di Riobamba (1859)

L'Equatore era finalmente libero dai “due gemelli”, ma rimaneva attaccato ai suoi fianchi il selvaggio Franco, l’ultimo superstite dell'infame triumvirato, il traditore che non si vergognava di appoggiarsi sull'invasione straniera per accaparrarsi il potere supremo.

Si trattava ora per García Moreno di mandarlo a raggiungere i suoi due compagni, idea eminentemente patriottica, ma sotto ogni aspetto irrealizzabile, considerate le forze rispettive dei due partiti al momento della rivoluzione di settembre.

Il governo provvisorio rappresentava quasi tutta la nazione. Le province d'Imbabura, di Pichincha, del Chimborazo, si erano fin dal principio dichiarate in suo favore; Cuenca fece atto di adesione immediatamente dopo la partenza di Urbina. Salvo trecento uomini legati al partito di Franco, le truppe del despota aderirono interamente al governo di Quito. Nella stessa provincia di Guayaquil, la maggioranza non esitò ad aderire con pubbliche proteste al pronunciamento di settembre. Non considerando che la volontà popolare, García Moreno e i suoi colleghi avevano per sé il diritto; ma come vincere e disarmare l'usurpatore? Collo scarso esercito di Carvajal ed i battaglioni indisciplinati d'Urbina, senza arsenali, senza approvvigionamenti, in che modo tenere testa ai soldati di Franco, aiutati da cinque o seimila Peruviani e dai cannoni della squadra che bloccava Guayaquil?

García Moreno, con un colpo d'occhio, comprese tosto tutte queste difficoltà, e tuttavia dichiarò con risolutezza che egli non si sarebbe concesso un minuto di riposo prima di aver assicurato il trionfo completo della nazione. Gli sarebbe toccato addossarsi tutti gli uffici, farsi arruolatore, istruttore, ingegnere, diplomatico generale, capo di Stato, ma egli sentiva di avere questo genio universale che basta a tutte le necessità.

L'esperienza di Tambuco gli aveva insegnato che il coraggio è impotente contro il numero e la tattica. Nessuna vittoria è possibile senza un esercito regolare, esercito che non esisteva neppure allo stato di embrione. Cominciò coll'inviare al campo di Guayaquil delle reclute destinate a formare il nucleo delle truppe liberatrici. I battaglioni di Urbina, sui quali meno contava, rimasero in riserva a Riobamba. Fece quindi un caloroso appello ai volontari, i quali accorsero da tutte le province per contribuire alla salvezza della nazione. Ufficiali, devoti alla causa li venivano esercitando alle manovre militari, spesso sotto gli occhi di García Moreno, il quale, presente dovunque, a tutti ispirava coraggio, spirito d'ordine e di disciplina.

Il difficile non stava tanto nell'arruolare soldati, quanto nell'impedire ai medesimi di disertare. I giovani arrivavano da tutte le parti, e il numero delle compagnie, invece di aumentare, era in continua diminuzione. Per tagliare il male alla radice, García Moreno credette suo dovere appigliarsi a mezzi energici. Annunzio nelle caserme che d'ora innanzi ogni disertore sarebbe stato immediatamente passato per le armi. Si ritenne che quella fosse una semplice minaccia, ed in quella medesima notte, parecchie recluto presero la fuga. Tre furono arrestati, giudicati e fucilati senza misericordia. A partire da quel momento, i capi non ebbero più a constatare una sola diserzione. Ma come trovare delle risorse per il mantenimento di questo esercito? Dove trovare in questo paese stremato, denari, viveri, cavalli, approvvigionamenti di ogni specie? Egli mise a contributo la buona volontà di tutti. Ciò che non poté ottenere dal sacrificio spontaneo, lo procurò mediante requisizioni ed imposte ripartite con tale giustizia ed imparzialità, che i suoi più accaniti nemici non osarono mai elevare un lamento contro di lui.

La questione, in apparenza insolubile, era quella dell'armamento. Fucili, cannoni, munizioni si trovavano nelle mani di Franco, che si disponeva a puntarli contro il governo provvisorio. E siccome non si poteva sperare alcun aiuto dall'estero, ne veniva che, per provvedersi di armi, queste si dovevano fabbricare sul posto.

García Moreno, davanti a questa difficoltà estrema, non indietreggiò. Nell'*hacienda* di Chillo, situata a quattro leghe dalla capitale, vi era una grande manifattura di cotone, proprietà di un suo intimo amico, il signor Juan Anguirre. García Moreno la trasformò in una fabbrica di armi. Mediante le sue cure, i vecchi cannoni, i fucili fuori d'uso trovati negli arsenali di Quito e altri che egli riuscì ad introdurre nel paese, furono trasportati in questo cantiere improvvisato, dove a furia di ricerche e di combinazioni arrivò a trasformarli e a dare loro la precisione e la sicurezza delle migliori nostre armi. Da quell'arsenale uscirono le bombe, gli obici, la polvere ed altre munizioni di cui si fece uso nel corso di quella guerra; di là uscirono le lance di cui furono armate le giovani recinte. Ma quante fatiche e quanti studi per stabilire i calcoli colla precisione matematica richiesta in simile materia, impartire nuovi insegnamenti agli operai su ciascun ramo della loro arte, sorvegliare anche minutamente ognuna delle loro operazioni! Di giorno, lo si vedeva dappertutto ad impartire i suoi ordini; di sera, in mezzo ai libri, con la testa tra le mani, cercava la soluzione di un problema o di una difficoltà. Spesso doveva interrompere i calcoli più complicati per trattare un affare urgente o intraprendere un lungo viaggio. Dotato di un'attività prodigiosa e di una salute di ferro, egli solo bastava a tutte queste faccende.

Per tutta la durata di questa guerra, egli non abbandonò mai i lavori di Chillo, ritenendoli, con ragione, come i più necessari. Un giorno in cui ritornava da Guayaquil a marcia forzata, gli fu annunziato che la fabbricazione d'armi era sospesa. Immediatamente si mise in strada nel cuore della notte, fece a cavallo le quattro leghe che separano la capitale da Chillo, e non acconsentì a prendere un po' di riposo se non dopo di aver veduto gli operai al lavoro. In un'altra circostanza, dopo una corsa non interrotta di quarantotto ore attraverso i monti, egli arrivò in mezzo agli operai talmente affranto dalla stanchezza e dal sonno, che s'addormentò appena disceso da cavallo e non si svegliò che molto tempo dopo. "Mi sento di poter dominare tutto, diceva, anche la fame; ma il sonno non lo posso vincere". Di ciò si doleva amaramente, perché la giornata gli pareva troppo breve per impegni così importanti e disparati che la forza delle cose gli metteva sulle braccia.

Tuttavia, pur preparandosi per la guerra, García Moreno non disperava ancora di poter arrivare ad un accomodamento pacifico. Nei primi giorni di ottobre, cioè un mese dopo la caduta dei dittatori, egli si recò a Payta, dove si trovava la squadra peruviana. Là, in un'ultima intervista con Castilla, gli tornò a porre sotto gli occhi il suo proclama nel quale egli asseriva di non aver preso le armi contro il popolo ecuadoriano, ma contro i suoi oppressori. Supposto questo sincero proclama, dopo la scomparsa di Roblez e di Urbina, le ostilità non avevano più motivo di esistere. Messo alle strette, Castilla si tolse la maschera e domandò formalmente, come condizione del ritiro delle truppe, la cessione del territorio in questione. Sdegnato per una condotta cosi sleale, García Moreno rispose che giammai il governo di Quito, il solo governo dell'Equatore, avrebbe accettato una proposta assolutamente contraria a la giustizia ed all'onore nazionale. Allora, da vero cavaliere che mette sotto i piedi ogni ripugnanza quando è in pericolo la salvezza della patria, accondiscese ad abboccarsi col traditore Franco per proporgli, per l'ultima volta, di unire le loro forze contro il nemico comune. Gli fece vedere la macchia indelebile che insozzerebbe il suo nome, se accettasse lo smembramento del territorio, e, per provargli il suo assoluto disinteresse, propose di dare sull'istante le sue dimissioni per introdurre nel governo provvisorio un membro del governo di Guayaquil e cedere a Franco il titolo di generale in capo dell'esercito. In tal modo, cesserebbero le divisioni degli Equatoriani, i quali rivolgerebbero le loro armi contro lo straniero invece di trucidarsi in lotte fratricide. Non potendo opporre a questo nobile parlare alcuna speciosa ragione. Franco si trasse d'impiccio fingendo di accettare questo compromesso; ma García Moreno mandò a vuoto la sua scaltrezza proponendogli di condurre immediatamente dei rinforzi a Guayaquil per cominciare le ostilità contro

Castilla. Preso in questa rete, Franco rifiutò nettamente e interruppe la conferenza.

Dopo di aver così passato tutto il mese di ottobre in negoziati infruttuosi, García Moreno riprese la via di Quito coll'intenzione di passare in rivista le truppe scaglionate sul suo passaggio. In questo viaggio, imparò a conoscere meglio i mezzi che non si vergognano di adoperare i politici poco scrupolosi per sbarazzarsi di un nemico incomodo. Aveva appena lasciato Guayaquil) che alcuni scellerati, armati di pugnali e di rivoltelle, si slanciarono al suo inseguimento. Essi credevano di raggiungerlo facilmente, ma egli deluse le loro previsioni con la sua forza eccezionale di camminatore. Egli superava infatti le strette gole dei monti, i loro pendii tortuosi e quasi impraticabili con tale celerità, che nessuno sarebbe stato capace di seguirlo. Grazie a questa corsa furibonda, gli assassini venivano a sapere, a ciascuna fermata, che egli guadagnava tempo sopra di essi e rinunciarono al loro scellerato progetto. Sennonché, appena scappato ai sicari, il fuggitivo cadde in un'imboscata ben più pericolosa, in cui la sua anima eroica dovette spiegare tutta quanta l'energia di cui era dotata. Nonostante le inverosimili peripezie di questo dramma, davvero romanzesco, i nostri lettori sono pregati di credere alla perfetta esattezza del nostro racconto.

Dopo la fuga dell'Urbina, le truppe, in grande maggioranza aderenti al governo di Quito, si trovarono, come abbiamo detto, accasermate a Riobamba. Naturalmente, Franco, per diminuire le forze del governo provvisorio, cercò di guadagnare alla sua causa questi veterani di Urbina e di Roblez, dei quali meglio di qualunque altro egli conosceva lo spirito di indisciplina e di violenza. Contando tra i loro ufficiali amici d'antica data, non gli fu difficile di mettersi con essi in relazione e di seminare in mezzo ai reggimenti germi di discordia e di ribellione. Se ne ha la prova scritta (si veda *El Primero de Mayo*, n. ° 8 : *Documentos importantes*). Franco ed anche Castilla erano informati, prima ancora del loro avvenimento, dei torbidi futuri di Riobamba, il che prova ad evidenza la loro complicità.

Checché ne sia, dopo di aver passato in rivista le truppe accampate a Guaranda, García Moreno, il 7 novembre, giungeva a Riobamba coll'intenzione di riposarsi alcuni giorni dai suoi lavori e dalle sue corse, quand'ecco che in piena notte, al rumore di grida tumultuose, i suoi servi spaventati si precipitano nella sua camera e lo risvegliano di soprassalto, annunciandogli che le caserme ammutinate sono in piena insurrezione, i soldati insorti si lagnano di essere mal nutriti e mal vestiti e di non ricevere il loro soldo; i capi imprecano con furore contro il governo provvisorio ed in modo speciale contro il capo supremo; le menti sono talmente scaldate, che si possono temere le più grandi sventure. Calmo e silenzioso, García Moreno riflette ai mezzi coi quali soffocare questa sedizione, quando il

comandante Caverò si presenta coll'arroganza di un ribelle e gl'intima l'ordine di rinunciare al mandato ricevuto dal popolo. — “Giammai! gli risponde fieramente García Moreno”. E siccome il comandante si permetteva di minacciarlo. — “Basta, grida, potete spezzare la mia vita, ma nessuno di voi è tanto forte da spezzare la mia volontà!”Ad un segnale di Cavero, il capitano Palacios, designato ad una tale impresa per merito dei suoi tristi antecedenti, arrestò l'intrepido rappresentante del potere e lo gettò in prigione, significandogli che, se persisteva nella sua risoluzione, l'indomani sarebbe il suo ultimo giorno.

Sbarazzati del loro capo, ufficiali e soldati si sparpagliarono nei diversi quartieri della città per abbandonarsi al saccheggio, alla ubriachezza e alla dissolutezza, secondo le loro vecchie abitudini. Solamente alcune sentinelle di guardia alla porta del carcere si dolevano di non poter prendere parte al saccheggio della città. Un guardiano vegliava in una camera attigua a quella del prigioniero. Il primo pensiero di García Moreno fu quello di raccomandare la sua anima a Dio, non ignorando che quei briganti erano uomini capaci ad assassinarlo senza pietà; indi, con un ammirabile sangue freddo, si occupò tranquillamente dei mezzi necessari per prolungare una vita che egli non credeva inutile alla patria. Da un abbaino che dava sulla strada, si scorgevano le guardie, dall'aria abbastanza annoiata, seguire collo sguardo i compagni più fortunati; per cui il prigioniero pensò che, prevalendo alla consegna l'istinto, non avrebbero ritardato a disertare il posto per rimpinzarsi cogli altri di liquori e di bottino. In quel momento, il servitore di uno dei suoi fedeli amici, avendo ottenuto sotto un pretesto qualunque di trattenersi un istante con lui, gli fece osservare che era facile dare la scalata al muro della prigione, dopo di aver scassinato le sbarre d'una finestra. Una volta libero, troverebbe alla porta della città un cavallo ben sellato per fuggire — “Dite al vostro padrone, rispose il prigioniero, che io uscirò di qui non dalla finestra, ma per dove sono entrato”.

Le sue previsioni si avverarono appuntino. Le guardie scomparvero le une dopo le altre, lasciando ogni sorveglianza alla sentinella dell'interno. Dopo alcuni istanti di riflessione, García Moreno si avvicina a questo unico guardiano e gli dice con un accento di padrone o meglio di giudice: “A chi dunque hai fatto giuramento di fedeltà? — Al Capo dello Stato, risponde il soldato tremante.

— II capo legittimo dello Stato sono io; tu mi devi dunque obbedienza e fedeltà; i tuoi ufficiali sono dei ribelli e degli spergiuri. Non hai vergogna di prestare loro man forte e di tradire così il tuo Dio e la tua patria?

Il soldato spaventato cade in ginocchio e domanda grazia. “Ti farò grazia, se vorrai ubbidirmi e compiere il tuo dovere”.

Alcuni istanti più tardi, con l'aiuto di questo bravo soldato, García Moreno aveva potuto varcare le porte della prigione. Accompagnato da un generale fedele, usciva da Riobamba e a briglia sciolta si slanciava sulla via di Calpi, dove aveva dato ordine ai suoi partigiani più intrepidi di raggiungerlo senza dilazione.

Dopo questa strana avventura, vedendo dappertutto cedere il terreno sotto i suoi passi, dispererà forse del successo ed abbandonerà l'impresa? Il crederlo sarebbe non conoscere l'uomo che non conobbe mai ostacolo, perché non indietreggiò mai davanti alla morte.

Un'ora dopo la sua uscita da Riobamba, si trovava a Calpi con quattordici ardimentosi, accorsi per mettersi a sua disposizione e decisi di seguirlo dovunque egli volesse condurli. Senza lasciare loro il tempo per riflettere, egli suggerisce loro la strana idea di riprendere sull'istante il cammino di Riobamba, per riprendere il comando delle truppe ammutinate e castigare i principali rivoltosi. Tutti l'approvano, e la piccola truppa si mette in marcia, confidando, per l'esecuzione del progetto, sull'audacia ben nota del capo. Alla loro entrata in città, in mezzo alle case saccheggiate, regnava quella calma stanca che segue una notte d'orgia. Parecchi capi, carichi di bottino, erano scomparsi colle loro compagnie; gli altri, tra cui il capitano Palàcios, il grande fautore della ribellione, erano ubriachi o addormentati. Senza perdere un istante, García Moreno arresta Palàcios coi principali banditi e li trascina sulla piazza dove improvvisa un consiglio di guerra composto dei suoi quattordici compagni a cavallo e armati fino ai denti. Il primo a comparire è Palàcios, senza rendersi troppo conto, a causa dell'ubriachezza, della terribile sua posizione.

Condannato a morte, risponde ai suoi giudici con delle insolenze, ma ben presto la voce severa di García Moreno lo richiama alla realtà: “Avete una mezz'ora per prepararvi alla morte, esclamò, non un minuto di più!”Un sacerdote era là per riconciliare con Dio quei colpevoli, ma Palàcios rifiutò il suo ministero. All'ora fissata, il bandito cadde sotto le palle del plotone d'esecuzione.

Un altro ufficiale aveva subito la medesima sorte, quando comparve davanti al consiglio di guerra un disgraziato capitano che protestava la sua innocenza. Si era creduto di riconoscere in lui uno dei principali caporioni dell'insurrezione, ma una delle più distinte signore di Riobamba attestò che infatti, invece di eccitare alla ribellione, costui si era tenuto nascosto nella sua casa per tutto il tempo in cui era durato il saccheggio della città. Implacabile di fronte al delitto, ma sempre giusto, García Moreno si rimise alla testimonianza della signora e rese al condannato la libertà.

Questo colpo d'audacia atterrì quella soldatesca tanto vile quanto indisciplinata. Vedendo cadere i suoi capi, comprese di avere un padrone e rientrò nell'ordine. Allora, non pago di aver estinto il focolare dell'incendio,

l'infaticabile lottatore risolvette di inseguire i fuggitivi per punirli e renderli sottomessi essi pure al giogo della disciplina. Al cadere del giorno, parti coi suoi quattordici compagni, rinforzati di alcuni altri valorosi, per dare la caccia al grosso della truppa, che aveva preso la direzione di Mocha. Giunto in questa piccola città sul fare della notte, i briganti si erano coricati nei portici, che circondano la piazza, coi loro fucili in fascio accanto. Essi dormivano profondamente sotto la guardia delle sentinelle collocate a tutti gli imbocchi delle strade. Colla spada in pugno, García Moreno, seguito dai compagni, arrivò a Mocha verso mezzanotte. Il tempo era piovoso, le tenebre densissime. Al loro improvviso arrivo, la sentinella tentò di fuggire, ma un colpo di baionetta la stese al suolo. Sorpresi nel sonno, in mezzo all'oscurità, i banditi si credettero circondati da una truppa numerosa e non opposero alcuna resistenza. Nella mischia, alcuni furono feriti, altri riuscirono a fuggire, ottanta disarmati e ammanettati furono inviati a Riobamba sotto la scorta di cinque valorosi, i quali avevano ricevuto l'ordine di fucilarli al primo tentativo di fuga o di ribellione.

García Moreno si credeva padrone del campo, quando tutto ad un trailo gli viene segnalato nei dintorni un'altra truppa di parecchie centinaia di uomini. Egli lancia i suoi al loro incontro; si combatte con furore nelle tenebre; molti cadevano morti o feriti.

— Arrendetevi, grida Maldonado al capo della banda.

— Giammai, risponde questi, trafitto da un colpo di lancia.

— Arrendetevi, briganti, grida a sua volta Moreno, menando la spada a destra e a sinistra. Un soldato riconosce la sua voce; il nome di García Moreno vola di bocca in bocca, e viene a conoscerai con dolore d'essere stati da una parte e dall'altra vittima di un fatale errore. Questa truppa, composta non di saccheggiatori, ma di soldati fedeli, giungeva da Ambato per combattere gli insorti di Riobamba.

Dopo di aver pianto la morte dell'infelice capo e dei suoi compagni, García Moreno, alla testa di questi rinforzi, continuò ad inseguire i rivoltosi e riuscì finalmente ad incarcerarne trecento, i quali, terminata la loro pena, furono nuovamente scorporati nell'esercito. I resti insignificanti di queste coorti pretoriane, tanto care ad Urbina e a Roblez, si dispersero nelle montagne per vivervi da briganti, ciò che per essi voleva dire non cambiare di mestiere.

Così terminò quell'oscura tragedia che avrebbe dovuto finire con un disastro. Il genio ed il valore d'un uomo solo avevano trionfato dei traditori d'un esercito in rivolta e della cattiva fortuna. Affranto dalla fatica, ma più ancora dal dolore al pensiero dell'anarchia che desolava la sua nazione, García Moreno ritornò in tutta fretta a Quito, per ultimare i preparativi d'una campagna, ormai inevitabile, contro il pseudo governo di Guayaquil.

V. Trattative e battaglie (1859-1860)

Mentre García Moreno disarmava gli insorti di Riobamba, Castilla e Franco scoprivano più chiaramente le loro intenzioni. A metà novembre, Castilla compariva all'imboccatura del Guayas con una squadra forte di seimila uomini. Il vile Franco autorizzava lo sbarco di questi soldati stranieri, abbandonando così al Perù la chiave della sua patria; poi, per colorire questo tradimento, firmava il 4 dicembre una convenzione con Castilla per aprire trattative alle quali sarebbe invitato il governo di Quito, per deliberare definitivamente sulle rivendicazioni territoriali del Perù. Trattare con Castilla, circondato da seimila soldati! Che abile diplomatico quel Franco!

García Moreno sapeva bene che nessuna trattativa avrebbe impedito lo smembramento dell'Equatore, perché nessuna considerazione avrebbe fatto rinunciare questi due ladroni ai loro piani ambiziosi. Occorreva dunque, secondo il suo parere, giocare d'audacia e rispondere colla forza alla forza. In quest'ordine di idee, inviò un rinforzo di mille uomini al campo di Guaranda per sorvegliare le operazioni di Franco; ma evidentemente non era possibile, con delle recluto poco esercitate, quando i lavori di armamento incominciavano appena, tenere testa ad un esercito regolare sostenuto da tutte le forze di uno stato straniero. García Moreno intrattenne dunque i suoi colleghi sopra, un pensiero che dominava il suo spirito, sopra tutto dopo l'insurrezione di Riobamba. In mezzo a simili dissensi, con soldati senza disciplina e scostumati, con traditori pronti ad ogni fellonia, l'esistenza stessa della Repubblica gli sembrava minacciata, se non la si collocava sotto il protettorato di una potenza europea. Egli propose la Francia la quale si tenne sempre onorata di proteggere i deboli e che poco tempo prima aveva anche sfoderata la spada per strappare il turco agli artigli dell'avvoltoio moscovita. Egli anzi confessò di avere a questo riguardo scambiato parecchie lettere col rappresentante del governo francese all'Equatore.

Non si trattava già, fece notare García Moreno, d'annettere l'Equatore alla Francia, né di farne una colonia dipendente o vassalla, sebbene di coprirsi della bandiera francese per sfuggire ad un'invasione di pirati, chiamati da un'orda di traditori a saccheggiare il paese. Il naufrago si attacca alla sbarra di ferro che gli si presenta, fosse pure arroventata dal fuoco; perché una nazione dovrebbe perire, senza gridare al soccorso? Il non intervento nel caso di assassinio è un principio selvaggio. Così la pensava Bolivar, che, in circostanze analoghe, aveva tentato di collocare la sua nascente Colombia sotto la protezione di un popolo illustre e potente. Del resto, egli confessava che ne lui, capo supremo, ne i suoi colleghi del governo provvisorio avevano la missione di realizzare tale progetto.

Solamente il popolo, consultato direttamente o per mezzo dei suoi rappresentanti, poteva decidere dei suoi destini.

Tale la proposta di García Moreno. Ci si può domandare ancora in che cosa quest'idea di protettorato, quando si tratta di un paese agonizzante come era l'Equatore, ripugna all'onore nazionale, come lo si è affermato tante volte per l'addietro. Con quale coraggio uomini così poco fieri da lasciarsi rimorchiare da un Urbina e da un Franco, osano dare lezioni d'onore a dei patrioti della statura di un Bolivar e di un García Moreno?

Del resto, tale proposta restò sempre allo stato di progetto. Essa fu ritenuta dagli altri membri del governo provvisorio come inefficace ed inoltre, viste le disposizioni del governo francese, irrealizzabile. Noi possiamo aggiungere che essa era altresì inutile. Senza dubbio, Castilla sembrava incomparabilmente il più forte, ma, con un uomo della statura di García Moreno, di un genio così elevato, di un coraggio così cavalleresco, si possono sperare dei prodigi. Il genio, più ancora che la spada di Washington e di Bolivar, ha liberato le due Americhe. A coloro che biasimano García Moreno d'avere troppo spesso contato su di se stesso, noi osiamo rispondere che in simile circostanza, e soprattutto dopo il dramma di Riobamba, egli non si rese abbastanza giustizia.

Scartata l'idea di protettorato, il governo provvisorio, volendo escogitare tutti i mezzi di pacificazione, accettò la conferenza proposta ufficialmente da Castilla e da Franco, a proposito della delimitazione di territorio. Nei dispacci spediti da Guayaquil, si domandava che quattro plenipotenziari, scelti dalle due parti, fossero autorizzati a regolare questa speciale questione. Per conseguenza, il governo di Quito deputò due membri, sotto la riserva espressa di non "compromettere in nulla l'integrità del territorio e l'indipendenza della nazione". Il primo gennaio 1860, questi due delegati, messi in rapporto con quelli di Franco, stabilirono un progetto di convenzione stipulando che "il governo di Guayaquil, incaricato in questa circostanza di rappresentare tutto l'Equatore, non avrebbe potuto ne cedere ne ammettere la più piccola particella di territorio a qualsivoglia governo, e ciò sotto nessuna formula o pretesto". I limiti delle frontiere tracciate anteriormente sarebbero rimaste fino a nuovo ordine obbligatori per i due stati. I dubbi relativi alle terre situate ad oriente delle Cordigliere sarebbero sottoposti ad un tribunale arbitrale, e le terre medesime dichiarate neutre, fino alla definitiva delimitazione.

Nulla di più equo di tale convenzione, i cui termini del resto furono accettati senza difficoltà dai rappresentanti di Franco. Essi riconobbero che non si deve mai, nell'interesse della pace, sacrificare la nazionalità di un paese. "Il governo di Guayaquil, aggiunsero, saprebbe corrispondere alla confidenza che gli si voleva testimoniare". Già i due delegati di Quito si rallegravano d'aver avuto più fiducia che non García Moreno nei loro poco

scrupolosi avversari, ma furono ben presto disingannati. La clausola restrittiva inserita nella convenzione non piacque a Castilla. Egli non aveva certamente messo in assetto di guerra seimila uomini per tornarsene a mani vuote, perciò si sforzò di far comprendere al generale Franco che loro due erano stati ingannati entrambi. Frattanto, l'iracondo "decano dei canonici"entrò in una collera violenta contro i plenipotenziari di Quito che gli avevano teso questo laccio e contro i suoi ministri tanto stupidi da essersivi lasciati prendere, e ricusò recisamente di ratificare la convenzione. Aggiungendo ai rimbrotti le vie di fatto, egli fece gettare in prigione e tenere segregati i due delegati; poi, quando li ritenne abbastanza sfiduciati da cedere ai suoi voleri, offerse loro la libertà, ma a patto che essi cancellassero dalla convenzione la clausola relativa all'alienazione del territorio. "Essi dovevano rammentare che Franco aveva a sua disposizione l'esercito della Repubblica, la fortezza di Guayaquil e la flotta di Castilla. In caso di ostinazione da parte loro, Franco valicherebbe coi suoi battaglioni la Cordigliera ed i cittadini di Quito, al primo squillo di tromba, vedrebbero le loro miserabili recluto di Guaranda fuggire precipitosamente".

Insensibili alle minacce di questo bravaccio e pronti a sacrificare la vita piuttosto di compromettere l'onore del paese, i due ambasciatori rifiutarono di oltrepassare i loro poteri. Franco stava quasi per cedere ad un attacco di rabbia furiosa, ma, per l'intervento dell'incaricato d'affari della Gran Bretagna, acconsentì a rilasciare dei passaporti ai due delegati intimando loro l'ordine di lasciare Guayaquil entro sei ore. Costoro redassero una protesta severa, nella quale, dopo di aver richiamati i fatti sopramenzionati, rispondevano alle reiterate minacce d'una prossima invasione: "Con questo modo di procedere, dicevano, il generale Franco violerebbe i più elementari princìpi della giustizia ed accumulerebbe vittorie su vittorie, mentre gli sarebbe così facile pacificare il paese senza ricorrere alle armi. Il nostro governo declina la responsabilità d'una guerra che sta per dividere le nostre forze di fronte allo straniero, e protesta davanti "al mondo intero contro l'inqualificabile politica del governo di Guayaquil!"

Dopo un simile oltraggio ai suoi ambasciatori, il governo di Quito comprese che bisognava vincere o morire. García Moreno smascherò davanti a tutto il popolo l'inqualificabile condotta di Franco. "Equatoriani, voi non udirete senza sorpresa né senza sdegno come al termine della conferenza, il generale Franco abbia rotto le trattative e abbia gettato i nostri ambasciatori in prigione, nonostante l'immunità di un governo, e come non si sia vergognato di dar loro sei ore di tempo per lasciare Guayaquil! Ed egli ci fa questa ingiuria sanguinosa nel momento in cui i soldati del Perù sono alloggiati nelle caserme della nostra vecchia città

marittima. L'eroico popolo di Guayaquil è sotto la guardia d'un esercito straniero, e ciò fino al giorno in cui un trattato definitivo consacrerà l'onta e la rovina della nostra nazione! Equatoriani, solamente i vili preferiscono il tradimento alla guerra, l'intrigo alla spada, l'infamia alla morte. Alle armi dunque per difendere l'onore, la nazionalità, la patria! Unione e coraggio! La Provvidenza ci protegge ed i popoli americani, nostri fratelli, non guarderanno con indifferenza la lotta eroica che sta per incominciare!"

I due partiti ardevano dal desiderio di venire alle mani. Immediatamente dopo la rottura dei negoziati, Franco diede l'ordine al colonnello Leon di varcare la Cordigliera con un migliaio di uomini, per far suonare quel famoso squillo di tromba che doveva fare sul campo di Guaranda l'effetto delle trombe di Gerico. Egli contava tanto più sulla vittoria in quanto già da due mesi i suoi partigiani avevano messo in rivoluzione l'importante città di Cuenca di cui uno dei suoi fidi, il comandante Zerda, aveva preso possesso. Zerda non aveva che da combinare i suoi movimenti con quelli del colonnello Leon per mettere tra due fuochi il piccolo esercito di Guaranda e schiacciarlo al primo urto.

Per non lasciar a questi due capi il tempo di concertarsi, García Moreno si recò immediatamente sul campo per assumere il comando delle truppe. I suoi soldati, esasperati contro Franco, non domandavano altro che di combattere, e fu con fremito di gioia e di entusiasmo che udirono questo proclama del capo supremo: "Nobili difensori dell'indipendenza nazionale, dopo di aver venduto allo straniero i vostri fratelli del litorale, per soddisfare alla sua ambizione, l'infame governo di Guayaquil volge contro di voi e contro il popolo dell'interno quelle armi che avrebbero dovuto servire a difendere la patria. Egli vuole aprire al perfido invasore delle nostre province una via bagnata del vostro sangue. Vuole abbattere il vessillo nazionale per inalberare quello dello straniero. Vuole fargli omaggio della nostra patria, dei nostri focolari, delle nostre glorie, delle nostre libertà. Soldati, questo vile strumento del brigantaggio ha dimenticato senza dubbio che voi qui siete i saldi baluardi della nostra nazionalità. A voi, il fargli pagare cari gli odiosi insulti ed il tradimento esecrando.

"Ufficiali e soldati, come il governo provvisorio, voi non avete che un compito da adempiere: salvare l'onore e l'integrità del paese. Il governo ha fatto per questo grandi sacrifici ne deporrà le armi prima di aver assicurato l'indipendenza della patria. Esso conta su di voi per compiere questa gloriosa missione; esso è al vostro fianco, fiducioso nella vittoria che farà dei vostri nomi l'onore del paese e l'orgoglio dei posteri!"

Stimolato dalle parole ardenti del suo capo, il piccolo esercito si slanciò il 20 gennaio contro il nemico. Il colonnello Leon si era fortificato sulle alture di Piscurco, aspettando, per cominciare l'attacco, l'arrivo del

comandante Zerda e dei rinforzi di Guayaquil. Si trattava di sventare questo piano dandogli immediatamente battaglia. Al segnale dato da García Moreno, le truppe si precipitarono furibonde sugli avversari, ma la posizione di costoro era talmente vantaggiosa, che nonostante gli sforzi d'una audacia più che temeraria, non riuscirono a smuoverli dalle loro trincee. García Moreno risolvette allora, circondando il nemico, di piombare sulla sua retroguardia, sulle sue munizioni e sulla sua cavalleria. Per celare questa manovra, egli lasciò davanti a Piscurco il colonnello Duavallos con alcune compagnie di fanteria ed uno squadrone di cavalleria, mentre egli, prendendo la destra, si gettava sulla strada di Yagui. Una pioggia torrenziale inondava in quel momento la strada, cambiandola in un burrone fangoso al punto che occorsero più di sette ore per fare un tragitto di due leghe. Finalmente, verso le due di sera, s'incontrò col nemico accampato nell'hacienda di Yagui, donde con una carica vigorosa lo smosse in cinque minuti. Era sufficiente per il fine che si voleva ottenere; ma, una volta lanciate, le giovani reclute non vollero saperne più di ritegno. Accaniti all'inseguimento dei fuggiaschi, esse inflissero al nemico delle perdite considerevoli e lo misero in completa rotta. Da parte loro, il colonnello Duavallos e i suoi valorosi compagni sostennero per ben tre ore un nutrito fuoco di fucileria, finché una carica brillante di lancieri li rese padroni del campo e decise della vittoria. Il giorno dopo, García Moreno cercò di nuovo il colonnello Leon, ma coi resti della sua truppa, costui discendeva rapidamente le scabrose pendici della montagna allo scopo di evitare un nuovo attacco.

L'occasione era eccellente per sbarazzarsi di tutti i fautori di Franco nelle province dell'interno. Mentre le truppe vittoriose rientravano nel campo di Guaranda, García Moreno mise a parte alcune compagnie scelte, agli ordini del colonnello Maldonado, perché marciassero contro il comandante Zerda, il quale da Cuenca accorreva, come abbiamo già detto, in soccorso del colonnello Leon. Maldonado attese il suo avversario nella pianura di Sabun, dove nessun ostacolo poteva impedire il bollente ardore dei suoi soldati. Il 7 febbraio, quando le colonne nemiche s'impegnarono al punto da non poter più retrocedere, la fanteria di Maldonado piombò su di esse colla baionetta e le mise in rotta, nonostante il loro coraggio. La cavalleria s'incaricò di raggiungere gli sventurati fuggiaschi. Il grosso della truppa, il comandante Zerda e un buon numero di ufficiali caddero nelle mani del vincitore.

Maldonado approfittò del suo successo per marciare su Cuenca. Il presidio era difeso dal colonnello Ayarza, fiancheggiato dai vecchi soldati Urbinisti che avevano preso parte a tutte le rivoluzioni. Essi uscirono dalla città ed aspettarono Maldonado nella pianura di Machanzara; ma vedendo l'inferiorità numerica delle sue bande, il povero Ayarza, che conosceva del

resto la bravura di Maldonado, si arrese senza colpo ferire. Si impegnò anzi ad entrare nella vita privata, mentre i suoi soldati s'incorporerebbero alla truppa di Maldonado. La provincia di Cuenca poté finalmente respirare a suo bell'agio e seguire le sue simpatie aderendo, come già aveva fatto da principio, al governo di Quito.

Restava da sottomettere la provincia di Loja, situata sulle frontiere del Perù. La città di Loja, dapprima esitante, si era riattaccata al partito di Franco: ma dopo la vittoria dei suoi avversari, essa ondeggiava nuovamente tra i due governi. Era quello che si dice, fare della politica mercantile: riservando l'atto di sottomissione, si potrebbe forse trovare modo di scambiarlo con un esonero totale o parziale delle pubbliche cariche. Per tagliare corto a queste tergiversazioni dettate dall'interesse, García Moreno si portò personalmente a Loja. In due giorni, appianò ogni difficoltà e la città fece atto di sottomissione, tra le grida di acclamazione dell'intera provincia.

Questa serie di brillanti vittorie non lasciò altro al generale Franco che la provincia di Guayaquil, devota di cuore al governo nazionale, ma di fatto occupata dall'usurpatore. García Moreno s'affrettò a rientrare al quartiere generale di Guaranda per discendere le Cordigliere e misurarsi finalmente, in un'azione decisiva, con Franco e con Castilla.

VI. Presa di guayaquil (1860)

Dopo un anno di trattative infruttuose e di scaramucce senza risultati, divenne per tutti evidente che la pace reale e definitiva non sarebbe firmata che a Guayaquil; e benché si rendessero conto perfettamente delle difficoltà quasi insormontabili di una marcia in avanti, cittadini e soldati la desideravano di tutto cuore, confidando nel Signore che benedice le cause giuste e nel patriota incomparabile che tante speranze faceva di sé concepire per il suo genio e coraggio.

L'ammirazione per García Moreno era cresciuta dal disprezzo verso Franco, disprezzo che divenne odio, il giorno in cui si consumò l'attentato preparato da lungo tempo. Il 25 gennaio, cinque giorni dopo la disfatta di Yagui, per mezzo di un trattato firmato, ratificato e dichiarato immediatamente esecutivo, Franco cedeva al Perù il territorio in questione “dichiarando nulla e di nessun effetto l'aggiudicazione fatta ai creditori dell'Equatore, i quali sarebbero indennizzati colla cessione di altre terre non controverse”. In ricambio “il governo del Perù s'impegnava a sostenere quello di Guayaquil fino al giorno in cui l'ordine sarebbe ristabilito”.

Alla divulgazione di questo trattato, che stipulava la vendita ufficiale del territorio, un coro di maledizioni si elevò contro Franco. Non c'è più da esitare, si diceva da ogni parte: bisogna seppellire il traditore nel suo covile

e con lui il suo abominevole mercato. Al colmo dello sdegno, un ricco proprietario accorse dalla sua hacienda per offrire alla tesoriera di Quito i suoi capitali e le sue proprietà, felice di sacrificare tutti i suoi beni e, all'occorrenza, di affrontare la morte per salvare l'onore della nazione. Da tutte le province giungevano al governo provvisorio numerose proteste d'indignazione. I giovani, gli studenti, con lettere collettive, reclamavano armi per volare in soccorso della patria. García Moreno approfittò di questo movimento e di alcuni mesi di riposo ottenuti dalle recenti sue vittorie, per disciplinare le sue truppe, fortificare gli armamenti e preparare cosi l'ultimo atto di questa lunga tragedia.

Tuttavia, prima di affrontare i cannoni del nemico, egli si domandò se avesse fatto abbastanza perché la responsabilità del sangue versato non ricadesse sopra di lui. Per ben tre volte, egli aveva supplicato Franco di ritornare a sentimenti d'onore senza commuovere il suo animo abbietto; ma ora che la vergognosa sua disfatta avrebbe dovuto ispirargli un po' di timore relativamente alla conclusione finale; oggi che un grido di riprovazione si elevava contro di lui da tutti i punti dell'Equatore, rifiuterebbe forse un sacrificio alla patria, se García Moreno proponeva di compierne uno simile? Sotto l'impulso di questi generosi pensieri, egli scrisse all'usurpatore l'ammirabile lettera che qui trascriviamo: "Generale! Il desiderio di risparmiare il sangue dei nostri fratelli mi spinge a fare un ultimo appello al vostro patriottismo. La nazione ha compiuto sacrifici gravissimi ma assolutamente necessari per difendere la sua indipendenza e l'integrità del suo territorio. Per difendere la vostra causa voi avete versato il sangue ecuadoriano; per risparmiare una nuova effusione di questo sangue a profitto del vile e perfido Castilla, vi propongo un mezzo onorevole di terminare le nostre differenze". "La lotta furibonda che i popoli dell'interno hanno dovuto sostenere, ha gettato nuovamente nelle caserme di Guayaquil i resti di quell'esercito che voi impiegate per difendere gl'interessi dello straniero. Questo risultato cioè la vittoria del partito nazionale e la notoria impotenza del partito opposto deve terminare la guerra. I difensori della patria non hanno ormai da occuparsi di altro che della sua organizzazione e del ristabilimento dell'ordine costituzionale. Castilla, da parte sua, deve chiamarsi soddisfatto dei sacrifici sanguinosi e delle umiliazioni imposte alla patria nostra, senza che ciò gli sia costato che una vana parata militare. Continuare questa lotta atroce, dopo la resistenza scandalosamente ostinata che voi avete opposto a tutte le proposte così onorevoli e così patriottiche del governo provvisorio, sarebbe rovinare ogni speranza per il giorno del pentimento, quando il vostro cuore di Ecuadoriano tremerà sotto il peso degli anatemi che già lanciano contro di voi i popoli dell'America. ' tempo, è più che tempo di porre un termine a questa guerra selvaggia.

“Quale mezzo per finirla, io propongo per voi e per me l'esilio volontario. Allontaniamoci entrambi; lasciamo il paese, libero da ogni pressione straniera, costituirsi secondo la sua volontà e raccogliere finalmente il frutto amaro di tanto sangue sparso. La provincia di Guayaquil come quelle dell'interno, darà la sua adesione al governo provvisorio, ed una convenzione liberamente eletta porrà un termine alle nostre sciagure. Se voi accettate questa proposta, che vi fornisce il mezzo di assicurare l'integrità del territorio senza ferire il vostro onore, io rinuncio subito al potere e lascio la patria. Non mi sentirei di domandarvi un sacrificio se io non fossi disposto a darvene l'esempio. Imponendomi, per la salvezza della patria questo esilio volontario, la mia ambizione sarà pienamente soddisfatta. Così cadranno le miserabili calunnie che i vostri giornali di Guayaquil ammucchiano ogni giorno contro di me”.

Ben lungi dall'essere intenerito da questo linguaggio sublime, Franco andò su tutte le furie al pensiero di dover abdicare dalla presidenza, unico oggetto delle sue cupidigie. Egli proruppe in ingiurie contro García Moreno, dichiarò oltraggiosa la sua lettera, e a tanto giunse il suo furore da gettare in prigione il messo che glie l'aveva portata. García Moreno non fece caso degli ignobili procedimenti di quell'uomo vile, e fu ancora più tenace nei suoi sforzi disperati per evitare lo spargimento del sangue. Veramente non si saprebbe qual cosa più ammirare durante questo periodo della sua vita, se il suo ardore nel preparare la guerra, o la sua ostinazione nel concertare i mezzi per ottenere una pace onorevole per tutti. Ecco l'atto, che il 28 aprile, un mese dopo la sua lettera a Franco, rivolse come ultimo tentativo a tutti gli agenti del corpo diplomatico, per richiedere la loro mediazione collettiva: “L'infelice trattato del 25 gennaio ha elevato tra il governo di Quito e quello di Guayaquil un muro di divisione che nessuno dei due potrebbe abbattere. Il primo non vorrà riconoscere giammai un patto contrario ai diritti, agli interessi, all'onore del popolo ecuadoriano; da parte sua, il generale Franco non straccerà la sua firma, tanto più che essa gli procura l'appoggio delle baionette straniere. Per rovesciare questo muro, io non vedo altra alternativa che l'abdicazione o la guerra: o l'abdicazione dell'uomo che ha firmato il trattato, o una guerra di sterminio. Prima di arrivare a questo terribile estremo, al quale però noi siamo sufficientemente preparati, proponiamo l'abdicazione del generale Franco, non come condizione umiliante, ma come un mezzo di salvezza ispirato dal patriottismo e fondato sulle considerazioni di rispetto e di fratellanza che vicendevolmente si devono gli abitanti d'uno stesso suolo e membri di una medesima famiglia.

“Ed affinché il generale Franco non abbia a ritenere tale abdicazione disonorevole per lui, il governo provvisorio propone egualmente la propria abdicazione, che sarà seguita dall'esilio volontario per un tempo

determinato di tutti i membri dei due governi. Noi daremo così un testimonio irrefutabile del nostro disinteresse; avremo la gloria d'aver posto termine alle nostre discordie civili senza versare il sangue dei nostri fratelli, e di conservare alla nazione delle energie tanto necessario alla sua difesa ed alla sua sicurezza.

"Al momento dell'abdicazione, converrà nominare un capo incaricato di convocare una convenzione nazionale. E poiché l'elezione di questo capo da parte delle assemblee popolari potrebbe presentare delle difficoltà e sembrare a buon diritto sospetta, disponendo il governo provvisorio della maggior parte degli elettori, noi proponiamo ai due governi di nominare di comune accordo il cittadino integro, intelligente ed imparziale che sarà giudicato degno del potere supremo. Noi domandiamo inoltre l'esclusione dei governanti attuali, sia dalla presidenza, sia da qualsivoglia, non importa quale, altra carica pubblica. La patria non ha bisogno di alcuno in particolare, ed il governo provvisorio è al di sopra degli interessi di partito o di ambizione personale.

"Associandovi a queste proposte, voi avrete assicurato i più cari interessi dell'Equatore, allontanata la guerra civile e contribuito al rialzamento del paese. Ma se, a Dio non piaccia, quest'ultimo tentativo di conciliazione fosse destinato a fallire, esso ci lascerà almeno la convinzione di non esserci resi responsabili del sangue che sarà sparso per l'onore, l'indipendenza e l'integrità della Repubblica".

Abbiamo voluto citare questa pagina piena, ad ogni linea, dei più puri e generosi sentimenti patriottici. In questo secolo d'affari e di macchine, in cui si vedono formicolare dappertutto e in tutte le gradazioni della gerarchia, i Castilla e i Franco, ci si meraviglia a buon diritto di scoprire un capo di Stato che avanza la proposta di rientrare nella vita privata, anzi di prendere volontariamente la via dell'esilio per la salvezza del proprio paese. Questa abnegazione, vero anacronismo ai nostri tempi, suscita in noi quella sorpresa e quel piacere che una ventata d'aria pura procura al disgraziato caduto in una fogna.

Naturalmente, Franco resistette alle istanze del corpo diplomatico, come già aveva resistito agli sforzi di García Moreno. Anzi, per fare una diversione, osò reclamare l'espulsione del suo rude antagonista, l'autore principale, diceva egli, di tutti i mali che pesavano sull'Equatore. In occasione del primo maggio, glorioso anniversario della rivoluzione di Quito, la sua rabbia non conobbe più limiti. Dovunque questo anniversario fu celebrato con acclamazioni di gioia e di speranza. Dalle città stesse del litorale, da Babahoyo, da Manabi giungevano proteste di unione al governo provvisorio, come pure dei volontari desiderosi di combattere coi loro fratelli contro i persecutori della patria. Per impedire queste diserzioni,

Franco fece inseguire tutti gli uomini capaci di portare un fucile: furono condotti incatenati nelle caserme, dove molti spirarono sotto i colpi.

La magnanima iniziativa del governo provvisorio produsse un tutt'altro effetto su Castilla. Il presidente del Perù comprese il valore della vittoria morale ottenuta dagli avversari non solamente davanti ai cittadini dell'Equatore, ma davanti ai membri del corpo diplomatico. Supposto ora che squadre di García Moreno attaccassero Guayaquil dopo di aver battuto Franco, poteva egli, presidente del Perù, e sterminare quest'esercito vittorioso per difendere un miserabile, respinto con orrore da tutto il paese? D'altra parte, gli conveniva forse assistere, colle braccia conserte, come semplice spettatore, alla lotta che stava per incominciare? Accorgendosi un po' tardi della sua falsa posizione, Castilla diede l'ordine alle sue truppe di sgombrare Guayaquil per rientrare al Perù. Quanto a lui, rimase nel porto con alcune divisioni e una parte della flotta per tenere dietro agli eventi, impartire consigli al suo amico Franco ed appoggiarlo coi suoi cannoni, se si rendesse necessario l'intervento del Perù per salvare il trattato del 25 gennaio.

La situazione si rischiarava e le forze dei due partiti tendevano ad equilibrarsi, quando il governo provvisorio ricevette un rinforzo tanto prezioso quanto inatteso per l'arrivo al campo di Guaranda del vecchio generale Flores. Esiliato dalla patria da quindici anni, l'ex-Presidente aveva fatto, come abbiamo visto, parecchi tentativi inutili per rientrarvi a mano armata; indi si era stabilito al Perù, grazie alla benevolenza di Castilla, di cui era amico. Quest'ultimo, credendosi in diritto di sollecitare la cooperazione del suo protetto in questa guerra sleale contro l'Equatore, lo richiese formalmente d'appoggiare la causa di Franco, alla testa di un corpo di ausiliari peruviani; ma se il vecchio soldato dell'Indipendenza desiderava bensì di far la guerra per regnare sul suo paese, si ribellava però all'idea di darlo in mano ai Castilla. Egli riprovò pubblicamente le pretese del Perù, l'ammutinamento militare di Riobamba che dicevasi organizzato dai suoi partigiani, e spinse tutti i suoi amici ad unirsi al governo provvisorio per difendere l'indipendenza, l'onore e la dignità della patria. Inoltre, dimenticando le proprie sventure, i lunghi anni di esilio, ogni risentimento, egli scrisse a García Moreno: "Nelle circostanze difficili in cui vi trovate, fatemi sapere se posso esservi utile, ed io sono ai vostri ordini". Letta questa lettera, García Moreno non ricordò gli anatemi lanciati un tempo contro il generale Flores; egli non vide più in questo uomo d'armi un rivale che giungeva al momento di terminare questa memorabile campagna, per derubargli parte della sua gloria; egli non pensò che a ringraziare Dio del soccorso provvidenziale che gli procurava nel più forte del pericolo, e fu lieto di rispondere a Flores: "Venite immediatamente, e siate il nostro generale in capo". Alcuni giorni dopo, i due avversari politici, uniti in un

medesimo sentimento di patriottismo, s'abbracciavano in vista di tutto l'esercito ebbro di gioia e di entusiasmo.

Flores prese il comando delle truppe, proprio nel momento in cui si aveva bisogno delle sue doti militari e della sua lunga esperienza di guerra. Un mese dopo il suo arrivo al campo di Guaranda, si venne a sapere che Franco risaliva il fiume Guayas coi suoi soldati ed i suoi cannoni per stabilirsi a Babahoyo, ai piedi della montagna, e di là piombare sulle province dell'interno. I due capi decisero sull'istante di non lasciargli il tempo di salire la Cordigliera, ma di andarlo ad aspettare nella pianura in mezzo alle popolazioni oppresse sotto il suo giogo. Nell'attesa, García Moreno rivolse agli abitanti di Guayaquil e di Manabi il proclama seguente: "Miei cari concittadini, ho visto le vostre sofferenze e ne ebbi compassione più che chiunque altro. Le vostre province oppresse ed umiliate da un'orda di banditi, sono state, durante tutto il corso di quest'anno, immerse nell'obbrobrio e nell'infamia. Il traffico esecrabile dell'onore e del territorio, la tirannia immorale e selvaggia, la proscrizione per delitto di probità, l'arruolamento sotto pena di morte, la guerra spietata alla proprietà e all'industria, le onorificenze conferite ai delinquenti delle prigioni, la licenza d'una soldatesca sfrenata, tutto ciò insomma che l'immoralità può inventare ed il delitto eseguire; ecco lo spaventoso quadro delle miserie che hanno coperto di lutto il nostro bello ma sciagurato paese.

"Concittadini, l'ora della giustizia è finalmente suonata. I vostri fratelli dell'interno hanno impugnato le armi per vincere i barbari che vi tiranneggiano. Nelle file di questi valorosi figli delle montagne, troveranno una fraterna accoglienza tutti coloro che verranno a combattere con noi per la patria, la libertà, la proprietà, l'onore e la sicurezza delle famiglie. Già i bellicosi abitanti di Babahoyo e dei paesi limitrofi sono arruolati nell'esercito liberatore. La santa causa che noi difendiamo conta a Manabi partigiani intrepidi e numerosi. Ben presto i vostri oppressori non avranno per scorta che le maledizioni del popolo ed i rimorsi che li accompagneranno al di là della vita presente.

"Amici, i malvagi fondano la loro potenza sulla divisione degli uomini onesti. L'unione e la concordia saranno, per l'avvenire, la solida garanzia dell'ordine ed il presagio più sicuro della prosperità della patria".

Nello stesso giorno, 28 luglio, prima di levare il campo da Guaranda, egli rivolgeva all'esercito la seguente allocuzione: "Soldati, grandi sono stati i vostri sacrifici, ma grande pure sarà la vostra gloria. Quando, dopo di aver venduto il suolo della patria, furono lanciate contro di noi le forze che avrebbero dovuto difenderci, noi mancavamo ancora di truppe regolari, di armi e di approvvigionamenti. Si può tacciare come temeraria la nostra risoluzione di accettare il combattimento senza i mezzi necessari di resistenza, ma noi avevamo fede nella protezione del ciclo; forti del suo

appoggio, noi abbiamo marciato di vittoria in vittoria ed assicurato la libertà delle province dell'interno.

"La difficoltà di proseguire le operazioni militari a cagione delle strade che la stagione invernale rendeva impraticabili, la necessità di riordinare le vostre file e soprattutto il desiderio di terminare amichevolmente questa sanguinosa guerra, hanno indotto il governo provvisorio ad accordarvi alcuni mesi di riposo; ma invano abbiamo voluto assicurare la pace senza sacrificare le nostre frontiere; invano abbiamo avanzato la proposta dell'esilio volontario dei dittatori del potere, come mezzo per annullare l'infame trattato del 25 gennaio: i nostri sforzi si sono infranti contro l'accanimento dei nostri nemici. Essi hanno attribuito a debolezza le generose proposte del nostro patriottismo: hanno spinto l'audacia fino al punto di esigere da noi il riconoscimento di quel patto vergognoso, mettendoci così nell'alternativa o di coprirci di disonore o di ricorrere alle armi.

"Soldati, io vedo che lo sdegno si accende nelle vostre pupille: dunque prendete in mano vostra il ferro vendicatore ed elevate il grido di guerra che rimbomberà dalle vallate del Chimboraro alle sponde del Guayas. Sì, guerra ai traditori ed ai banditi, guerra agli oppressori delle nostre province marittime, guerra senza tregua ai nemici della patria!

"Soldati, l'esito della campagna non è dubbio. Voi difendete la più pura, la più santa di tutte le cause, la causa dell'indipendenza nazionale, della giustizia e della civiltà: il vostro numero è triplicato dopo gli ultimi nostri combattimenti; voi avete alla testa un generale illustre, degli ufficiali di molta intelligenza e di grande coraggio e più di tutto, voi potete contare sulla protezione visibile della provvidenza.

"Lasciate pure che i nostri nemici si divertano al ricordo delle discordie degli antichi giorni; lasciateli vomitare contro di noi il fangoso torrente delle loro ignobili calunnie; lasciate che questi infingardi lancino contro di noi i loro insulti per consolarsi delle loro disfatte, e preparatevi a nuovi combattimenti, voglio dire a nuovi trionfi. Soldati, non ho che un ordine solo da darvi: marciate alla conquista della vittoria!"

Bastarono le emozioni elettrizzanti suscitate da quell'eloquenza appassionata per ispirare ai soldati confidenza e coraggio in principio della pericolosa campagna. Il lettore comprenderà le difficoltà di una marcia su Guayaquil, se si ricorda della configurazione del paese che l'esercito doveva attraversare. All'uscire da Guaranda, si presentavano le pendici scoscese e selvagge della Cordigliera. Per parecchi giorni, in mezzo a precipizi, per sentieri stretti, tortuosi, profondi, impraticabili le truppe dovevano discendere i ripidi pendii di quelle montagne gigantesche, trascinandosi dietro armi e bagagli, munizioni ed approvvigionamenti. Sboccando nella pianura, potevano aspettarsi di andare incontro all'esercito

di Franco, superiore per numero, superiore soprattutto per l'artiglieria e la cavalleria. Se contro ogni speranza, la vittoria li avesse favoriti in aperta campagna. Franco riprenderebbe il Guayas sulla flotta che l'aveva condotto, per ripararsi dietro le fortificazioni di Guayaquil, ove lo si avrebbe dovuto assediare. Era un'impresa formidabile e degna dei veterani di Bolivar. Ecco l'origine delle burle dei soldati di Franco a carico di quelle povere recluto dell'interno, che essi si apprestavano a ricondurre, colle baionette alle reni, fino alle nevi del loro Chimborazo.

Essi però facevano i conti senza pensare al genio militare di Flores e all'invincibile audacia di García Moreno. Questi due capi, differenti di indole, si completavano l'uno coll'altro. Essi adottarono come regola di cercare di sorprendere il nemico e d'evitare ogni scontro diretto, salvo poi attaccarlo con un ultimo sforzo quando le circostanze lo richiedessero. Tale piano, l'unico possibile, nelle condizioni di inferiorità in cui si trovavano, venne eseguito colla più meravigliosa abilità.

Le truppe di Guayaquil formavano due corpi d'armata. Il primo occupava Babahoyo, città situata ai piedi della Cordigliera ed unita a Guayaquil dal fiume Guayas. Riservando a sé la cura di difendere questa importante posizione, Franco comandava questo primo corpo d'armata. Il secondo, agli ordini del generale Leon, occupava Catarama, piccolo villaggio situato sulla strada di Ventanas, a destra del fiume. Ora, l'esercito di Quito doveva necessariamente o seguire la strada ordinaria di Babahoyo e sostenere l'urto del corpo d'armata di Franco, o prendere quella di Ventanas, molto più lunga e più cattiva e cozzare con quello del generale Leon. Volendo ad ogni costo impedire il congiungimento dei due generali, Flores risolvette di aggirare l'esercito di Franco per attaccarlo all'improvviso, e questo senza mettere in guardia il generale Leon.

Per mascherare i suoi disegni, egli fece discendere una divisione a Bolivar, in prossimità di Babahoyo, mentre col favore di questa falsa manovra, il grosso dell'esercito si dirigeva a marcia forzata, per i sentieri sconosciuti della montagna, sulla strada di Ventanas. Il 5 agosto, alle sei di sera, i primi due corpi erano giunti; gli altri seguirono da vicino. Nonostante le indicibili fatiche sopportate, bisognò rimettersi in cammino nel cuore della notte, in silenzio, per sfuggire al generale Leon, il cui accampamento non era lontano. Fortunatamente i contadini, devoti a García Moreno, davano le più precise informazioni sulla posizione e sulle forze del nemico. Servendo da guide e perfino da zappatori, essi aprivano a colpi di scure un cammino attraverso i boschi, quando i sentieri conosciuti potevano essere pericolosi. Si marciò così per sedici intere ore prima di arrivare a Babahoyo. I movimenti furono così rapidi e così ben concertati, il segreto così strettamente custodito, che il viaggio fu effettuato senza sparare neppure una cartuccia. Il sette, alle 10 del mattino, incominciò

l'attacco di Babahoyo. Sorpreso nel suo quartiere, Franco volle difendersi, ma i suoi soldati, sconcertati per questo allarme improvviso ed inatteso, non poterono resistere contro l'impetuoso ardore delle truppe di Quito. Tuttavia il fuoco delle batterie nemiche aveva per due ore ritardato, anzi reso incerto l'esito del combattimento, quando Flores diede alla cavalleria l'ordine di caricare gli artiglieri che furono sciabolati sui loro pezzi o messi in fuga. Allora la disfatta divenne generale; Franco stesso, ferito alla spalla, inseguito da un lanciere che lo stringeva da vicino, non ebbe che il tempo di gettarsi sopra una nave per andare a nascondere la sua onta a Guayaquil.

Dopo tre ore di combattimento, García Moreno si trovò dunque padrone dell'importante posizione di Babahoyo. Gran numero di ufficiali e di soldati, tre cannoni, quantità di fucili e di munizioni, la tipografia del governo, le saline dello Stato, caddero in suo potere. Un anno prima, egli aveva giurato di non prendere riposo alcuno prima di aver assicurato il trionfo della sua causa. Dopo questa vittoria, egli scrisse ai suoi colleghi del governo provvisorio: “Ho mantenuto la parola data e credo poter annunciare ben presto la fine di questa campagna, visibilmente benedetta dal cielo”. Indi, con un oblio di se stesso, di cui solo i grandi uomini sono capaci, aggiungeva: “Questi vantaggi, noi li dobbiamo principalmente al genio guerriero del nostro generale in capo; poi alle virtù militari dei nostri ufficiali e soldati”.

La presa di Babahoyo aveva messo il generale Leon in una situazione critica. Tagliata la via di comunicazione, egli non poteva senza temerità attaccare un esercito superiore di numero, e reso dieci volte più forte dalla vittoria. Per togliersi d'impiccio, egli discese fino a Zamboroddon con l'intenzione d'imbarcarvi le sue truppe e di raggiungere Franco a Guayaquil; ma già Flores, che ne aveva previste le mosse, si trovava a Bocca Corvina, di fronte a Zamboroddon, con artiglieri e cannoni per affondare le sue navi; onde il disgraziato fu costretto a raggiungere la città marittima attraversando boschi e corsi d'acqua sotto i raggi d'un sole ardente.

Spazzato il terreno, ai vincitori non rimaneva altro che forzare il nemico nella fortezza di Guayaquil, dove Franco preparava una resistenza disperata. Tutti i cantoni della provincia fraternizzando con le truppe di García Moreno, il traditore, per colorare le sue pretese, combinò insieme a Castilla una commedia più ridicola di tutte le altre. Un certo numero di mercenari al suo soldo, riuniti in comitato, proclamarono Guayaquil città libera ed indipendente sotto il protettorato del Perù.

Mediante questa farsa grossolana. Franco restava il difensore della città, e Castilla, nella sua qualità di protettore, era autorizzato a bombardare senza scrupolo gli invasori di Quito. Tale è il rispetto di questi democratici per la volontà nazionale!

Ci volle un mese intero per giungere nelle vicinanze di Guayaquil. Trasportate sul Guayas fino a Zamboroddon, le truppe proseguirono allora il cammino di terra a prezzo di enormi fatiche, e vennero ad accamparsi a Mapasingue, in vista della città. I due capi vi stabilirono il loro quartiere generale per concertare le ultime disposizioni da prendere prima di sferrare il terribile assalto.

L'entrata di Guayaquil è difesa da questo lato da una collina irta di batterie che la rendono inespugnabile. A sinistra di questa fortezza naturale, scorre il Guayas, le cui acque vanno a gettarsi nel mare, costeggiando la città. A destra, si protende l'Estero Salado, specie di maremma fangosa piantata a grandi alberi detti *mangli*, vero braccio di mare che isola completamente Guayaquil dalla bella pianura che essa domina. Per penetrare nella piazza senza gettarsi a capo abbassato sotto il tiro dei cannoni del nemico, i due capi dovettero questa volta ancora appigliarsi ad un abile ed audace stratagemma.

Già da alcuni giorni Flores preparava apertamente un assalto in tutta regola alla collina e al forte che la congiunge all'Estero Salado. Da parte sua. Franco disponeva le sue batterie in modo da fulminare gli avversari al primo colpo. Il 22 settembre, a sera, tutti andarono a riposo nella persuasione che la battaglia avrebbe avuto luogo il giorno dopo, quando, nella notte, mentre i fuochi brillavano, come il solito, nell'accampamento, l'esercito degli assalitori si mise in marcia, ad eccezione di un reggimento di lancieri e di una compagnia di artiglieri incaricati di difendere, in caso di attacco, il quartiere generale di Mapasingue e di attirare da questa parte l'attenzione del nemico. L'esercito si trasportava ad una lega distante di là, sulle sponde dell'Estero Salado, per attraversarlo in quella stessa notte e sorprendere Guayaquil da quella parte dove Franco meno si aspettava, poiché nessuno poteva immaginarsi che truppe armate si avventurassero in quell'inesplicabile labirinto.

Sotto l'abile ed energica guida dei loro capi, i soldati sfilarono nel silenzio e nell'oscurità della notte, portando con sé cannoni e munizioni, canotti e zattere, tutto il materiale insomma pesante ed ingombrante che doveva servire per effettuare il passaggio del Salado e per attaccare battaglia. Dopo due lunghe ore di marcia per sentieri stretti e tortuosi, attraverso colline, rocce e cespugli, si venne a sboccare finalmente in una piccola vallata, dove i soldati esausti per la fatica si abbandonarono al sonno. Alzatisi all'aurora, essi arrivarono presto all'Estero Salado.

Questo braccio di mare, preso nella sua lunghezza, si divide in tre parti. Dapprima vi è una palude fangosa, donde emerge una foresta di mangli. Questi strani alberi elevano le loro radici parecchi metri sopra del suole, di modo che le medesime, incrociandosi ed intrecciandosi come le maglie di un tessuto, formano una siepe impenetrabile di cinque o seicento

metri di estensione. Più oltre, la palude è divisa in tutta la sua lunghezza da un canale profondo, di circa trenta metri di larghezza, detto il Rio Salado; indi ricompaiono i terreni paludosi ed i boschi di *mangli* fino alla vasta prateria. Si trattava appunto di superare questa barriera insormontabile per arrivare alla vasta pianura che si stende dall'Estero fino a Guayaquil.

Il generale in capo, circondato da una compagnia di tiratori, si rendeva conto, con grande attenzione, delle difficoltà del passaggio, quando una scarica di fucileria partita dal Salado, lo avvertì che era osservato. Senza perdere tempo, si slanciò, seguito dai suoi uomini, attraverso ai mangli per riconoscere il nemico. Erano esploratori montati su due barche, i quali, ai primi colpi di fucile, s'affrettarono a guadagnare il largo. Reso così libero il Rio, i tiratori lo attraversarono in canotti per stabilirsi sulla riva opposta e proteggere la terribile operazione del passaggio delle truppe. Dall'altra parte, i cannoni già montati sui loro affusti attendevano il momento, di spazzare le linee nemiche.

Allora, per mezzo di canotti e di zattere, i vari corpi, compagnia per compagnia, si sforzarono di oltrepassare l'orribile pantano. Non si vedono più che soldati aggrappati ai mangli seguire penosamente la tortuosa direzione delle radici, ora alzati fino ai rami degli alberi ora immersi nel fango vischioso sotto un tetto d arbusti e di cespugli. Parecchi battaglioni avevano felicemente guadagnato l'altra sponda, quando dal forte di Liza parte un nutrito fuoco di fucileria; il cannone tuona a sua volta; alcune palle, lanciate dai tiratori arrivano fino al Salado; sono distaccamenti nemici che accorrono per sbarrare il passaggio, difficoltà che l'abile generale in capo aveva previsto. Sull'istante, dietro suo ordine, venti trombettieri dell'avanguardia, in mezzo ai tiratori, suonano la carica come se tutto l'esercito venisse dietro. Ingannata da tale astuzia, una banda di duecento uomini, dopo di aver sparato alcune cartucce, credette prudente ritirarsi in buon ordine.

Il grosso dell'esercito si trovava allora in mezzo alle piante dei mangli, spiegando un'attività prodigiosa. Ben presto gli artiglieri, dopo di aver protetto i loro fratelli, arrivano anch'essi alla soglia del labirinto, trascinandosi dietro i loro cannoni, i loro affusti, i loro obici, le loro casse. Alla vista del loro capo che si slancia nella palude, carico di un cassone di cinquanta chilogrammi, quegli audaci lo seguono coi loro pezzi. I cannoni, attaccati per lungo ad una stanga di quattro metri di lunghezza, sono portati ciascuno da 12 uomini. Altri dieci trascinano gli affusti, mentre i loro camerati caricano sulle loro spalle o si attaccano al collo le casse delle munizioni".

Ciascuno di questi gruppi non avanza di alcuni metri che a prezzo degli sforzi più eroici. Gli uni sospesi ai rami dei mangli sollevano la stanga mentre altri affondati nella melma sostengono colle loro braccia

nerborute i pesanti affusti. Questi li collocano in direzione, a mezzo di corde, attraverso gli ostacoli; quelli scostano le prunaie o tagliano le radici che impacciano la marcia. Talora, dopo lunghi sforzi, un ramo fradicio cede sotto il peso di quattro o cinque uomini che cadono nel pantano col cannone sospeso al loro braccio, e ci vuole allora tutto il genio degli ufficiali per toglierli dall'incomoda situazione. Finalmente, con la faccia coperta di fango, coi piedi e le gambe insanguinate, con l'uniforme a brandelli, grondanti di sudore, e così riarsi dalla sete da appressare le labbra al liquido nauseabondo nel quale diguazzano, questi audaci duri come il bronzo dei loro cannoni, arrivano nella pianura con anni e bagagli, accolti da frenetici applausi dell'esercito intero. Si erano impiegate otto ore a passare l'Estero Salado, otto ore di silenzioso eroismo, di cui non abbiamo voluto omettere alcun tratto per mostrare di quanto siano capaci uomini coraggiosi condotti da uomini di genio.

Verso sera, l'esercito, formando un vasto quadrilatero, si spiegò nella pianura aspettando fremente il segnale dell'attacco. García Moreno e Flores percorsero le file per dare le ultime istruzioni. Alle undici, le trombe suonarono la marcia in avanti, che voleva dire la vittoria o la morte. Dietro ai combattenti s'apriva la tomba di fango che doveva seppellirli in caso di ritirata; davanti ad essi i cannoni di Franco. Capi e gregari non ebbero più che un solo pensiero: vincere i traditori o vendere a caro prezzo la propria vita.

A questo punto, tuonarono tutte insieme le batterie di Franco ed i cannoni del vapore peruviano *Tumber*. Gli assalitori risposero col grido formidabile di: "*Viva l'Equatore*!"scagliandosi con tale furore, che parecchie compagnie dell'avanguardia nemica fuggirono in disordine, ricondotte a passo di carica con la spada alle reni, dal battaglione del colonnello Vintimilla. Il comandante Barreda, protetto dall'artiglieria del generale Satazar, sbaragliò un forte battaglione d'artiglieria e si impadronì di uno dei suoi pezzi. Nello stesso tempo, le scariche della mitraglia spazzavano cosi bene la pianura, che le truppe di Guayaquil, le quali nulla più contavano sul cannone dopo il passaggio del Salado, si ritirarono completamente demoralizzate dietro le batterie della collina (Il Cerro) dopo di aver abbandonato quasi senza resistenza la caserma e il parco dell'artiglieria.

Le colline e i forti continuavano a difendersi. García Moreno e Flores, stabilitisi al centro delle operazioni, diedero verso le quattro il segnale d'un attacco generale. Il colonnello Vintimilla, sotto un fuoco terribile, prese d'assalto le fortezze della Legua e s'impadronì delle sue batterie. Verso le sei, il generale in capo, circondato da una debole scorta, s'avvicinò ai trinceramenti del Cerro per invitare il nemico a non prolungare una resistenza inutile, e già le truppe alzavano in aria il calcio del fucile,

quando un mulatto furibondo brandì la sua lancia per trafiggere con essa il troppo persuasivo oratore. Flores ebbe appena il tempo di fuggire in fretta sotto una grandine di palle, dalle quali scampò come per miracolo. Dopo alcuni istanti, egli ritornò alla testa dei vendicatori di Quito, i quali, slanciandosi alla baionetta sui parapetti, fecero strage degli artiglieri sui loro pezzi e si resero padroni del Cerro, mentre i colonnelli Salvador e Vintimilla smontavano tutte le batterie dalla Legua fino all'ospedale militare.

Il nemico, pazzo di terrore, se ne fuggì in disordine attraverso le vie della città, mettendosi in agguato nelle case per tirare ancora sui vincitori. Alle nove, i superstiti di questa lotta sanguinosa erano tutti prigionieri. Il generale Franco, imbarcato sopra una nave peruviana, lasciava nelle mani del nemico più di quattrocento soldati, la maggior parte dei suoi ufficiali, ventisei pezzi d'artiglieria, le armi e le munizioni. Dopo questa brillante vittoria, il generale in capo poté dire senza esagerazione ai suoi compagni d'armi: “Padroni di questo baluardo in cui si era rifugiato il capo selvaggio dei Tauras, voi avete cinto la fronte di lauri che non appassiranno. Il passaggio del Salado coi nostri cannoni, i combattimenti che hanno deciso del nostro trionfo, resteranno dei fatti memorabili nella storia militare delle nazioni”.

La presa di Guayaquil, che poneva fine a questa lotta di quindici mesi, fu salutata da acclamazioni che risuonarono fino ai confini dell'Equatore. Si sarebbe detto che si celebrava la conquista di una nuova indipendenza. Per dare a questo avvenimento il suo vero significato e perpetuarne per sempre la memoria, García Moreno volle che la bandiera disonorata dai traditori scomparisse con essi dall'Equatore. “Questa bandiera, disse in un solenne decreto, portata da un capo indegno, coperta di una macchia indelebile, deve scomparire di fronte all'antico vessillo, bagnato dal sangue dei nostri eroi, vessillo sempre immacolato, sempre trionfante, vero trofeo delle nostre glorie nazionali. A partire da questo giorno, il nobile vessillo colombiano ridiviene il vessillo della Repubblica”.

Il cristiano si ricordò allora che la vittoria si deve attribuire non tanto all'uomo di genio, quanto all'intervento del Dio degli eserciti. La presa di Guayaquil essendo avvenuta il 24 settembre 1860, festa di Nostra Signora della Mercede, egli decretò che “per ringraziare la Madre del Divino Liberatore, come per meritare la sua assistenza per l'avvenire, l’esercito della Repubblica sarebbe d'ora innanzi posto sotto la protezione speciale di Nostra Signora della Mercede e che, ogni anno, al ritornare di questo grande anniversario, il governo e l'esercito assisterebbero ufficialmente alle funzioni ecclesiastiche”. Infatti, Nostra Signora della Mercede, l'antica redentrice degli schiavi, l'aveva aiutato a liberare la patria da uomini da temersi più che non i Saraceni, voglio dire dagli uomini della Rivoluzione.

VII. García Moreno presidente (1860-1861)

Durante i quindici anni, dei quali siamo venuti scrivendo, abbiamo ammirato in García Moreno le meravigliose qualità di un capo d'opposizione, che, per liberare la sua patria dai tiranni liberali o radicali, non ha cessato di combattere con qualsiasi arma, ora con la penna, ora con la parola ora con la spada. Ma c'è però chi, dopo di aver brillato all'opposizione, giunto al governo, si eclissa. Si era fortunatamente sbarazzato il terreno dal potere rivoluzionario; ma in che modo ristorare l'edificio sociale scosso fin dalle fondamenta, soprattutto nell'America del Sud, sempre tanto entusiasta della libertà, vissuta per un mezzo secolo tra lo strepito dei *pronunciamentos* militari, delle elezioni rumorose e dei congressi burrascosi. Adoratrici della sovranità del popolo e del parlamentarismo moderno, che ne è l'espressione pratica, le repubbliche americane acconsentiranno forse a ripudiare questi loro idoli? D'altra parte, con un popolo sovrano e con camere onnipotenti, un capo di Stato riuscirà egli mai a strappare il suo paese all'odiosa matrigna del 1889 per farlo prosternare ai piedi della vera sua Madre, la Chiesa? Ad uno stato così emancipato, tutto fiero dei diritti dell'uomo e del cittadino, come insegnare l'osservanza dei suoi doveri?

Il debole Equatore era meno accessibile di ogni altro Stato a questo tentativo di restaurazione. Sorvegliato dalle repubbliche vicine, gelose le une delle altre, ma sempre pronte a darsi la mano per sostenere i diritti della Rivoluzione, l'Equatore non avrebbe potuto accettare la direzione della Chiesa senza sollevare delle vere tempeste nella Nuova Granata e nel Perù. All'interno, tutti i partiti, infatuati delle idee moderne, avrebbero gridato al tradimento. I liberali, infatti, non vedevano nella Chiesa che una schiava soggetta allo Stato; i radicali framassoni, una nemica da distruggere; la maggior parte degli stessi cattolici esitava tra i diritti inalienabili della Chiesa ed i pretesi diritti del popolo. Partigiani della conciliazione ad ogni costo, essi s'ingegnavano per risolvere il problema della libera Chiesa in libero Stato, come una volta si cercava la quadratura del circolo. García Moreno aveva potuto per un istante riunire questi elementi disparati sotto il vessillo dell'unione nazionale; l'istinto della conservazione materiale era stato infatti più che sufficiente per indurre dei liberali e dei democratici, quali Bonero, Moncayo, Gomez de la Torre, Pedro Carbo a prestargli il loro appoggio contro il comune nemico, Urbina; ma per eccellenti che possano essere per vincere una battaglia, le coalizioni presentano gravi inconvenienti il giorno dopo la vittoria: ognuno dei partiti si rialza con tutta fierezza e reclama la sua parte di bottino, se non il bottino intero.

Oltre le rivendicazioni dei suoi alleati, García Moreno aveva da temere l'opposizione violenta del partito vinto. Il triunvirato Urbina — Roblez — Franco lasciava dietro a sé numerosi aderenti nelle amministrazioni civili e militari, vera falange di bontemponi soppiantati o che temevano di diventarlo se un riformatore si fosse impossessato del potere. Da questo branco di viziosi solidali cogli ambiziosi, poteva sorgere un pericolo immediato, quello cioè di una convenzione simile a quella del 1845, che nel chiasso liberale avrebbe rieletto un novello Roca per sfruttare l'Equatore.

García Moreno non era allora che semplice capo del governo provvisorio. Il suo compito consisteva nel fare eleggere la convenzione nazionale che avrebbe dovuto dare al paese una costituzione ed un presidente. Se dunque, dopo di aver rovesciato i rivoluzionari, egli aspirava a riformare le istituzioni, spettava a lui ottenere colla sua influenza personale un'assemblea di rappresentanti conservatori e cattolici. In repubblica, la questione elettorale primeggia sopra tutte le altre; perciò bisogna qualificare come insigne follia la teoria, spesse volte sostenuta dall'opposizione, che un governo debba disinteressarsi delle elezioni. Equivarrebbe a chiedergli di abbandonare il popolo alle bricconate di servitori volgari che lo corteggiano oggi per schiacciarlo domani sotto i loro piedi. Dal momento che Giacomo Bonomo è sovrano, il governo ha il dovere d'impiegare i mezzi legittimi che ha a sua disposizione, per ottenere dal povero Sire che egli riponga il suo scettro nelle mani dei suoi veri amici. Ora, García Moreno non poteva arrivare a questo risultato, senza riformare completamente il sistema elettorale fino allora in uso.

Sotto la dominazione spagnola, l'Equatore era diviso in tre grandi distretti o dipartimenti, Quito, Cuenca e Guayaquil. Fin dall'origine della Repubblica, si era stabilito che questi distretti molto disuguali in fatto di popolazione, dovessero nominare ciascuno sei deputati alla convenzione: sistema a prima vista ingiusto ed assurdo, ma contro il quale i rivoluzionari non avevano mai protestato perché vi trovavano il loro tornaconto. Con questa uguaglianza di rappresentazione, Guayaquil, vero nido di democratici, trovava modo di dare Io scacco a Quito, la cui popolazione, composta in generale di conservatori, era tre volte più numerosa. La gelosa Cuenca si univa volentieri a Guayaquil per far dispetto alla capitale. Da ciò nacque quell'anomalia di un popolo cattolico quasi sempre rappresentato da liberali o da radicali; da ciò sorse lo scandaloso procedere dei congressi dal 1830 in poi. Ad istigazione di García Moreno, il governo provvisorio risolvette di tagliare il male alla sua radice fissando il numero dei deputati non più sul numero dei distretti, ma sulla cifra della popolazione. Ogni frazione di ventimila abitanti avrebbe diritto di un rappresentante al Congresso, il che portava un colpo mortale alla supremazia rivoluzionaria.

I radicali Io compresero tanto bene, che tutto misero in opera per intimidire il governo ed impedire il fatale decreto. Sotto la direzione di Pedro Carbo, democratico avanzato che si aveva avuto il torto di nominare governatore di Guayaquil, gli elettori di questa città organizzarono anzi un pronunciamento a favore dell'antica maniera elettorale, ordinando in tal modo al governo di sottomettersi.

García Moreno accolse la sfida mediante una lettera a Pedro Carbo nella quale egli lo batte in breccia a nome della sovranità del popolo, l'arca sacrosanta dei repubblicani. "Voi preconizzate, dice egli, un principio assurdo in teoria, disastroso in pratica, contrario alla ragione come alla sana morale, poiché la vostra eguaglianza di rappresentazione per distretto costituisce un'evidente disuguaglianza circa l'estensione "del territorio e la cifra della popolazione. La vostra eguaglianza è la sottomissione della maggioranza alla minoranza, e, per conseguenza, la distruzione del sistema rappresentativo, che esige il rispetto delle maggioranze; è l'ineguaglianza del diritto per ciascuno; è l'antagonismo delle province, la violazione della giustizia, il germe di tutti i disordini, la consacrazione dell'anarchia. "E di fatto, non avete che a rileggere, per convincervene, le pagine recenti della vostra storia. Questo sistema elettorale non mancò mai di fornire a governi svergognati l'appoggio di una maggioranza stupida e venale per soffocare la voce del popolo e legalizzare gli atti della più mostruosa tirannide. Senza questa ributtante anomalia, che da diritto ad una provincia di trentamila anime di nominare quattro deputati mentre un'altra di novantamila non può nominarne che due, il paese non sarebbe precipitato di caduta in caduta fino al pauroso abisso, donde, grazie alla Divina Provvidenza, lo abbiamo tirato fuori. Giammai avrebbero conservato od usurpato il potere quegli uomini nefasti che per tanto tempo hanno fatto traffico della ricchezza, dell'onore e dell'indipendenza del paese.

"Sono convinto che un regime sociale fondato sull'ingiustizia non può essere ne benefico, ne durevole. Per mio conto mi opporrei con tutte le mie forze a questa eguaglianza menzognera e detestabile. La mia opinione, come membro del governo, come cittadino, come figlio di Guayaquil, è che la Repubblica dev'essere una famiglia. Perciò, spezziamo le linee di separazione di un'altra età, e finiamola una buona volta con tutte queste pretese di provincialismo. Io so che questa opinione urterà certi politici, interessati a mantenere gli antichi abusi, o incapaci di comprendere le lezioni dell'esperienza. Non per essi io scrivo, ma per l'insieme dei miei concittadini, persuaso che il sentimento di giustizia non si spegne mai nel cuore di un popolo".

I giornali rivoluzionari si scagliarono contro questa lettera con tanto maggior furore quanto più essa sfidava ogni sembianza di confutazione. Ma

il governo riservava ad essi una ben altra sorpresa, voglio dire l'elezione per mezzo del suffragio universale e diretto.

Fino allora, il popolo formava dei comizi composti di trecento elettori per distretto, i quali nominavano in seguito i deputati. Tale elezione in due riprese costituiva una vera oligarchia delle classi dirigenti meno cattoliche e conservatrici dei semplici contadini. Isolato nelle sue montagne, preservato dai giornali che ogni mattina vengono a irritare le passioni o a pervertire il buon senso, il popolo ha conservato le abitudini di fede, di ordine e di sottomissione. Nelle città invece, eccettuato un piccolo numero di famiglie in cui si custodisce gelosamente il prezioso tesoro dei principi religiosi e sociale il liberalismo più o meno rivoluzionario ha invaso i letterati e, per soddisfare questo migliaio di ambiziosi, l'anarchia divora un milione di uomini. Per rovinare queste influenze demoralizzatici, García Moreno contò sopra il popolo e, nonostante l'esasperazione dei falsi democratici, stese in questi termini il decreto di convocazione alle urne: "L'elezione avrà per base la cifra della popolazione. Ogni frazione di ventimila abitanti nominerà un deputato. L'elezione sarà diretta e il suffragio universale, elettore ogni cittadino di ventuno anni che sappialeggere e scrivere".

A coloro che disapprovassero questo ricorso al suffragio universale, bisogna rispondere che nei paesi ridotti a regime parlamentare, il miglior sistema elettorale è quello che, attese le circostanze, produce una maggioranza di cattolici e di uomini onesti. Investito dal popolo del potere sovrano, per salvare la patria agonizzante, García Moreno usava di uno stretto suo diritto nell'adottare il mezzo più adatto a procurare il bene del paese. Gli amici segreti del regime decaduto non erano, è naturale, del suo parere; ma aveva forse egli conquistato il potere per piacere a loro e rimetterli in auge? D'altra parte, non applicava forse egli il principio fondamentale del diritto costituzionale repubblicano? ed allora perché dei sedicenti democratici si permettevano di lanciare invettive contro un decreto, cosi lusinghiero per il popolo sovrano, loro idolo?

Essi inveivano tuttavia, e senza neppure darsi la pena di dissimulare una collera che si prestava al riso. Nel suo giornale *l'Industriale*, il dottor Riofrio non aveva sufficienti anatemi per opprimere il governo provvisorio e García Moreno in particolare. *La Repubblica* di Cuenca si sollevò contro il decreto in nome delle "capacità". Il capo di questa opposizione, Pedro Carbo. dichiarò per l'organo del *Progresso* di Guayaquil, che in simili condizioni egli rinunciava al mandato di deputato, ciò che per parte sua significava altrettanta prudenza quanto sdegno. Nonostante queste vane declamazioni, il popolo si recò giubilante alle urne, felice di dare dei collaboratori all'uomo grande che l'aveva salvato. La vittoria dei

conservatori, la più completa che fosse possibile, riempì di speranza tutti i cuori sinceramente devoti alla repubblica.

Per vendicarsi dello scacco, l'opposizione democratica fece ricorso ai suoi mezzi ordinari: la sedizione ed il pugnale. Alcuni giorni dopo le elezioni, fu scoperto il filo di una cospirazione contro il governo. Tre individui di pessima fama, Cortez, Castro e Proano, avevano formato il progetto di assassinare García Moreno (che si trovava in questo tempo a Guayaquil), di far scoppiare nelle caserme la rivoluzione e di proclamare capo supremo Pedro Carbo. Chiamato improvvisamente a Quito prima del giorno fissato per l'assassinio, García Moreno vi sfuggì come per miracolo. Si seppe allora, non senza stupore, che Pedro Carbo, la cui coscienza meticolosa si ribellava all'idea di una riforma elettorale, si teneva in relazione cogli assassini. Senza dubbio, egli non era informato del loro esecrabile disegno, perché noi non possiamo credere che agli occhi di questo politico, poco intelligente, è vero, ma incapace di un delitto, il pugnale potesse sembrare un mezzo più onesto del suffragio universale, per portare al fastigio del potere la sua importantissima personalità. Nel frattempo, si aprì la convenzione, in cui García Moreno ebbe a riscontrare dei dissensi ben più inquietanti per i suoi grandiosi progetti, delle cospirazioni degli irriconciliabili. L'assemblea si componeva di una quarantina di deputati, e tutti, più o meno, avevano avuto parte nella crociata liberatrice. Erano tutti d'accordo nell'acclamare García Moreno, l'eroe di questa crociata; ma a parte questo punto d'unione, mai elementi più eterogenei avevano figurato in un parlamento. A capo di costoro, appariva il generale Flores, ancora brillante, benché sul principio della vecchiaia. I suoi colleghi non avevano perduto il ricordo dei quindici anni di dispotismo, né della disfatta d'Elvira, né dei tentativi di invasione; ma la sua nobile condotta nell'ora in cui la patria aveva bisogno dell'aiuto e della sua spada, il suo eroismo durante la campagna di Guayaquil, l'influenza di García Moreno, suo nemico di altri tempi, che non voleva più vedere in lui altro che il vecchio soldato dell'Indipendenza ed il salvatore della patria, lo fecero nominare presidente del congresso. Ciò nonostante, i vecchi lottatori del 1845, come pure i giovani patrioti allevati nell'odio del floreanismo, dissimulavano a stento il loro istintivo malcontento. Essi rimproveravano al generale la sua rigidezza, le sue idee di comando, le sue rivendicazioni pecuniarie. Da ciò nascevano sentimenti di ostilità che troppo spesso diedero luogo a vere battaglie parlamentari e talora alle più ingiuriose apostrofi. A proposito d'un disegno di legge da lui combattuto, Flores avendo detto che, se questo progetto otteneva la maggioranza dei voti, egli lascerebbe non solo il Parlamento, ma anche la Repubblica, — “Signor Presidente, gli rispose il più giovane dei deputati, sarebbe questo il più gran servizio che potreste rendere alla nazione”.

A fianco del presidente, si raggruppavano certe notabilità del partito conservatore e cattolico e perfino alcuni membri del clero; ma ai nostri tempi, grazie al liberalismo che va svisando ogni cosa, vi sono diverse sfumature di conservatori, diverse tinte di cattolici, e occorre forse dirlo? diverse tinte di ecclesiastici. La maggioranza dei deputati era composta di giovani, la maggior parte dei quali aveva fatto le prime armi nonché i primi passi nella politica, durante il periodo insurrezionale che si era appena attraversato. Cattolici più o meno praticanti, ma quasi tutti liberali esaltati, essi arrivarono al Parlamento colla testa infarinata di idee americane sulla separazione della Chiesa dallo Stato, sul sistema federativo ed altre utopie, allora levate al ciclo nella Nuova Granata. Ammiravano in García Moreno l'invincibile avversario del dispotismo, ma sarebbero rimasti molto imbarazzati se si fosse domandato loro una definizione della libertà. Non c'era forse motivo di temere che quest'assemblea a cui la nazione aveva affidato il compito di curare le sue piaghe uccidesse l'ammalato invece di guarirlo? Fortunatamente García Moreno vegliava sopra questo sovrano delle quaranta teste e quindi capace d'una infinità di errori.

Dopo la seduta d'apertura, che ebbe luogo il 10 gennaio 1861, il governo provvisorio rese conto dei suoi atti alla convenzione e le rimise i suoi poteri. Al racconto di quell'epopea di quindici mesi, senatori e deputati non poterono trattenersi dal battere le mani e dall'acclamare a lungo e, seduta stante, decretare che i membri del governo provvisorio avevano ben meritato della nazione e che i busti di questi illustri cittadini avrebbero figurato al palazzo del governo per perpetuare il ricordo dei loro servizi. García Moreno, calorosamente encomiato davanti a tutto il popolo, fu eletto presidente interinale. I rappresentanti non dimenticarono l'esercito, che, con il suo valore aveva salvato il paese, ne la Vergine della Mercede, la cui festa aveva avuto coincidenza colla presa di Guayaquil. Fu confermato il decreto che la dichiarava patrona speciale e protettrice della Repubblica. Disgraziatamente questo entusiasmo degli uomini, questa commovente unanimità diede luogo alla discordia quando si aprirono le discussioni sulla revisione della costituzione.

García Moreno desiderava ardentemente dotare l'Equatore di una costituzione cattolica, unico mezzo per “moralizzare il paese coll'energica repressione del delitto e colla soda educazione delle giovani generazioni, di proteggere la santa religione degli avi e di realizzare quelle riforme che ne il governo, né le leggi possono ottenere da soli” (Proclama del 1861). Sennonché, invece di mettersi in urto con dei legislatori, incapaci di comprenderlo, egli credette far meglio rimandare a tempi migliori ogni disposizione che potesse paralizzare l'azione della Chiesa.

Il progetto di costituzione dichiarava la Religione cattolica, apostolica, romana, religione dello Stato ad esclusione di ogni altra. Lungi dal

costituire un'innovazione, questo articolo consacrava un principio sempre ammesso nelle repubbliche americane ed inoltre un fatto più chiaro del sole. Ma il vento soffiava per la libertà dei culti. Non era forse questo il nuovo diritto, accolto nei due mondi e recentemente nella Nuova Granata, alle porte dell'Equatore? Dopo la cacciata dei tiranni che la opprimevano, la nazione ecuadoriana non doveva forse entrare risolutamente nel movimento di emancipazione che trascinava dietro a sé tutti i popoli, abolire una legislazione retrograda, cancellare le ultime tracce dell'Inquisizione? Una volta lanciati su questa via, i giovani politicanti proruppero in declamazioni scapigliate sulla libertà di coscienza, sui moderni progressi, e su altri argomenti stereotipati ad uso dei parlamentari a corto di idee. Un ecclesiastico, sotto l'azione di questo fuoco tutt'altro che sacro, dimenticò sé stesso al punto, da declamare con enfasi un discorso di Mirabeau, affermando con sussiego che Dio, visibile come il sole, s'impone a tutti e che, per conseguenza, è una superfluità quasi ingiuriosa il riconoscerlo ufficialmente. Invece di accogliere colle risa questa sciocca sconclusione, l'oratore fu applaudito. Tuttavia, per taluni, questa argomentazione nascondeva più malizia che scempiaggine. Sopprimendo l'articolo come inutile, si apriva fraudolentemente una porta segreta, per la quale sarebbero ben presto entrati i falsi culti. Quanto ai giovani, punti nel loro amor proprio nazionale, volevano mostrare a tutti i popoli che il sole della libertà splendeva sulle loro montagne come sulla Nuova Granata.

Queste ridicole declamazioni non ebbero fortunatamente altro effetto che quello di sollevare tutto il paese contro i loro autori. Scandalizzati di vedere l'abominevole eresia posta allo stesso livello dell'antica religione degli avi, il popolo fece sentire contro l'assemblea mormorii significativi. Da parte sua, García Moreno si servì di tutta l'autorità che godeva per ricondurre gli sviati a più sane idee, e l'articolo fu mantenuto. Nelle deliberazioni relative ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, egli riuscì anzi a spezzare certi ostacoli che impacciavano più o meno l'azione del clero.

Un'altra questione vitale venne allora a preoccupare gli animi dentro e fuori dell'assemblea. L'Equatore avrebbe conservato la sua forma unitaria, o si sarebbe frazionato in piccoli Stati indipendenti, legati tra di loro da un vincolo federativo come gli Stati Uniti od i cantoni svizzeri? Tale discussione era dovunque all'ordine del giorno, poiché la Nuova Granata, infatuata della repubblica modello di Washington, aveva esaltata con enfasi i vantaggi del sistema federale ed aveva avanzato la proposta di raggrupparvisi sotto la denominazione di Stati Uniti di Colombia. Bei tema per i nostri giovani costituenti, la cui fantasia abbondava di reminiscenze studentesche. Che cosa di più poetico dei cantoni svizzeri e di più grandioso degli Stati Uniti? Colla federazione, non più guerre, non più dispotismo, ma la più affettuosa fratellanza.

Senza dubbio, il governo federale svizzero opprime talora i cantoni cattolici; gli Stati del Nord, in America, schiacciano ogni tanto quelli del Sud; ma non si guardava troppo per il sottile. Per gli ambiziosi, la federazione costituendo parecchi Stati, aveva soprattutto l'immenso vantaggio di aver necessità di molti funzionari e di favorire in tal modo il sogno di tante nullità che volevano regnare ad ogni costo, fosse pure sugli infinitamente piccoli.

Non era difficile dimostrare anche ai meno chiaroveggenti che il frazionamento dell'Equatore in più Stati creerebbe tra di essi un detestabile antagonismo, fomenterebbe la guerra civile e rovinerebbe d'un colpo ogni speranza di progresso, annientando ogni risorsa in questo paese d'una immensa estensione e di una popolazione scarsissima. García Moreno si oppose con tutta la sua energia alla divisione. “Voi volete, diceva egli piacevolmente, spezzare il piatto per riunire poi i cocci. Oh, che, vi renderà maggiori servizi così rappezzato, che nella sua integrità?”Dopo discussioni tempestosissime, accompagnate da una colluvie di libelli, la maggioranza si raggruppò intorno al sistema unitario. Insomma, molto chiasso per nulla; quello precisamente che si possa sperare sovente di meglio da un'assemblea di costituenti.

La convenzione non aveva più che da deliberare sui diritti costituzionali del potere esecutivo, questione scottante all'indomani di un'insurrezione contro la tirannide. Che bella occasione per lanciare dei razzi oratorii sui diritti dell'uomo e sulle libertà imprescrittibili del cittadino! Si rammentò che il potere esecutivo non è che il rappresentante del popolo sovrano; si votarono i despoti agli dèi infernali; si dimenticò che il governo, incaricato di vegliare alla sicurezza di tutti, deve essere armato di poteri sufficienti per reprimere i perturbatori. Fu con mano parsimoniosa e come a malincuore che i deputati accordarono al presidente le facoltà necessarie per governare, anche in tempo di pace. Per impedirgli di tiranneggiare i cittadini, lo si rendeva zimbello degli impresari di rivoluzioni. Nei giorni di sconvolgimento, egli si troverebbe nell'alternativa o di dare in balia dei sediziosi la società di cui aveva la custodia, o di agire come dittatore per salvarla. Ma qual potere ha mai la ragione sopra i liberali, i quali credono di aver guadagnato tutto ciò che perde l'autorità?

García Moreno si accontentò di domandare per il potere una duplice garanzia contro le mene dei radicali: in primo luogo la ratifica della sua riforma elettorale, indi la scissione in due parti della provincia di Guayaquil, allo scopo di sottrarre la campagna all'influenza disastrosa della città. I due punti gli furono accordati e la costituzione nel suo complesso fu votata.

L'assemblea mise allora all'ordine del giorno l'elezione del presidente. Essa aveva decretato che per l'avvenire il suffragio universale avrebbe

nominato il capo dello Stato, riservandosene però l'attuale elezione. Ad unanimità di voti e senza discussioni, García Moreno fu elevato alla presidenza della Repubblica. In tal modo la nazione, per mezzo dei suoi rappresentanti, rendeva omaggio e giustizia al grande cittadino che da quindici anni non aveva vissuto che per essa. Ad eccezione degli Urbinisti, che fremevano di rabbia, il popolo rispose alla scelta dei deputati con unanimi applausi.

García Moreno rifiutò dapprima il mandato che gli si offriva, adducendo giustamente l'insufficienza dei poteri accordati al governo dalla nuova costituzione. Disarmare l'autorità di fronte alla Rivoluzione, era, diceva egli, un decretare in perpetuo l'anarchia. Più tardi, si vedrà quanto erano giuste le sue previsioni. Egli finì tuttavia col cedere alle istanze degli amici, i quali vedendo in lui il solo uomo capace di rigenerare la nazione, fecero appello alla sua coscienza e al suo sacrificio. Del resto, per provargli la loro buona volontà, i rappresentanti votarono, sotto il suo impulso, parecchie leggi organiche, delle quali forse essi non apprezzarono tutta l'importanza. Essi decisero di proporre al Sommo Pontefice un concordato e di metterlo in esecuzione *senza attendere la ratifica dal futuro Congresso*. Per questa porta che gli aprivano, il presidente si disponeva a far passare, a loro insaputa, tutta la libertà della Chiesa. Fu pure decretata la riorganizzazione delle finanze, dell'esercito, della pubblica istruzione, e la costruzione di una strada carrozzabile da Quito a Guayaquil. García Moreno, il cui genio e la cui attività erano ben note, ricevette la missione di porre in atto questo magnifico programma.

Era precisamente il piano del maestoso edificio di cui voleva dotare il suo paese. Abbozzandone il disegno, i deputati obbedivano alle sue ispirazioni, ma nessuno poteva immaginarsi le proporzioni colossali che egli gli avrebbe dato. In breve, nonostante le disposizioni poco favorevoli della convenzione, García Moreno aveva scartato ogni progetto di legge contrario agli interessi della Chiesa e dello Stato e aveva ottenuto pieni poteri per operare le riforme che egli avrebbe giudicato necessarie; era per i suoi princìpi un successo abbastanza lusinghiero.

VIII. Riforme (1861)

García Moreno mise immediatamente mano alla sua opera di riformatore, vera ripulitura delle stalle d'Angia in un paese in cui la Rivoluzione si era installata da un quarto di secolo.

Per apprezzare la necessità del colpo di scopa dato da García Moreno a tutti i gradi della gerarchia, bisogna mettersi sotto gli occhi un principio provato cento volte dai fatti: cioè che il partito rivoluzionario, lugubre sciame di calabroni ronzanti e divoratori, non ha di speciale che questo:

consumare senza produrre. Se esso arriva ad impadronirsi di un paese con un colpo di mano o per la balordaggine degli elettori, non è per aiutare il popolo a vivere una vita migliore, ma per vivere a sue spese. La sua tattica consiste nel mettere la mano sulla Chiesa per impedirle di gridare al ladro, e nello scacciare dalle amministrazioni gli uomini onesti e di coscienza, dei quali agogna i posti o teme gli sguardi; indi, quando tutte le api operaie e industriose di un paese sono cadute sotto il pungiglione di questi parassiti, la cuccagna incomincia. I calabroni si ficcano nei ministeri, nelle prefetture, nei municipi, nelle caserme, nei tribunali, nelle banche, negli uffici, nelle agenzie di finanza, dovunque c'è da ingrassare. Arrivati là, si mettono a divorare a più non posso, finché un altro sciame di fratelli e di amici li costringa a lasciare il posto. Dopo quindici o venti anni di un regime di questo genere, un popolo, per quanto ricco esso sia, viene roso fino alle ossa. Esso si sveglia un brutto mattino senza religione, senza onore, senza credito, senza agricoltura, senza industria, senza commercio, senza finanze, con miliardi dì debiti e con la bancarotta alle porte. Per consolare il povero Giobbe, i calabroni grossi e grassi ronzano al suo orecchio, cantandogli qualche monotono ritornello in onore del progresso e della libertà.

Tale era lo stato miserando al quale la Rivoluzione aveva ridotto l'Equatore, quando García Moreno prese in mano le redini del governo. Egli che considerava il potere come uno strumento non di piacere ma di beneficenza, come una leva posta nella mano di un uomo per lanciare un popolo nella via del progresso materiale, intellettuale, morale e religioso, dopo di aver strappato ai rivoluzionari il cadavere del suo paese già a metà roso, che cosa poteva fare per infondergli una vita novella se non sostituire ai calabroni le api, cioè circondarsi in tutti i pubblici servizi di cooperatori integri, a rischio di affrontare l'odio di una moltitudine di persone delle quali stava per disturbale la quiete o guastare i calcoli?

Sua prima cura fu d'associarsi un personale d'amministrazione irreprensibile, laborioso, votato anima e corpo alla realizzazione dei suoi grandiosi disegni. Senza alcun riguardo per la loro nobiltà o la loro ricchezza, egli allontanava senza pietà dagli impieghi, gli uomini incapaci di ben adempierli. Inoltre, le funzioni ed i servizi retribuiti dallo Stato, fino ad allora vere sinecure, ridiventarono cariche il cui titolare non poteva riceverne lo stipendio se non dopo di esserselo guadagnato con un assiduo lavoro. Gli impiegati d'ufficio restavano al loro posto dalle dieci del mattino alle cinque di sera. Il presidente stesso esercitava un controllo severo ed una giustizia così inflessibile, che i contravventori ai regolamenti, a qualunque grado della scala amministrativa appartenessero, erano puniti con immediata espulsione. In questo modo, egli allontanò dal bilancio una grande quantità di roditori i quali naturalmente conservarono

astio contro di lui. Se ai nostri giorni un presidente di repubblica si liberasse, per impossibile, dal nepotismo, dal favoritismo, o anche solo dal banditismo amministrativo, qual grido di rabbia si leverebbe da ogni parte contro questo Ercole di nuovo genere?

La questione delle finanze esercitò sopra tutto lo zelo e l'attenzione del riformatore. Per eseguire le imprese che egli meditava, gli occorrevano, oltre ad un personale intelligente ed attivo, delle finanze prospere. Ora, nei suoi trent'anni di esistenza, l'Equatore non era ancora arrivato ad equilibrare le entrate e le spese. Carico della sua parte del debito contratto dalla Colombia durante la guerra dell'Indipendenza, rovinato dai parassiti e dai soldati che s'ingrassavano a spese dello Stato, non aveva ne credito, ne rendite. L'agricoltura rimaneva allo stato primitivo, per mancanza di strade, di braccia e persino di strumenti per l'aratura. Il commercio languiva per non dire che andava morendo a motivo delle rivoluzioni incessanti che mettevano a soqquadro il paese, e più ancora per la difficoltà delle comunicazioni non solamente con l'estero, ma perfino tra abitanti d'una stessa provincia. Si era vissuto giorno per giorno del contributo degli indigeni, assai produttivo, ma che si era giustamente soppresso, come un'odiosa esazione, indi dei contributi forzati più odiosi ancora. Per procurarsi dei mezzi, un governo onesto non poteva ricorrere a brigantaggi da pretoriani ridotti agli estremi: ma come sussistere in un paese schiacciato sotto il peso di tasse esorbitanti e dove ogni prestito diventava impossibile, perché coloro che vi ricorrevano avevano da lungo tempo provato colle loro dilapidazioni la necessità che vi era di dar loro invece di denaro, un consiglio giudiziario? García Moreno risolvette il problema con certi mezzi, che nonostante la loro semplicità, sorpassano tuttavia le capacità dei nostri più illustri finanzieri.

Nell'attesa che un'amministrazione saggia progressiva lo mettesse in grado di moltiplicare i cespiti delle rendite, egli stabilì una stretta economia nelle spese. Ridurre le proprie spese quando la borsa è vuota, sembrerebbe la cosa più elementare, eppure ciò fa sorridere i nostri moderni economisti secondo i quali si è tanto più ricchi, quanto più cresce la cifra del debito. Incoraggiato da queste belle dottrine, un certo paese, di cui potremmo fare il nome, con un debito di trenta miliardi e dei deficit annuali di parecchie centinaia di milioni, non esita a votare nuovi milioni per fabbricare non delle scuole, ma dei palazzi scolastici! García Moreno affermava che solo gli speculatori ed i bancarottieri si arricchiscono per mezzo di prestiti che non potranno mai ammortizzare; tolse pure senza pietà dal bilancio ogni credito la cui necessità non gli sembrasse sufficientemente dimostrata. Un altro metodo, pure assai primitivo, per aumentare il tesoro, fu quello di non metterlo più in un sacco forato, o per dirla con altre parole, di riformare completamente l'amministrazione delle finanze. Inutile l'ingegnarsi a

diminuire le proprie spese, se poi le economie sono assorbite dai gabellieri e dai burocratici. Ora, sotto il governo precedente, lo spreco del pubblico denaro, la speculazione ufficiale, il contrabbando sfrontato fiorivano all'Equatore come nella loro terra nativa. I presidenti davano l'esempio di queste ciniche malversazioni: Roca speculava apertamente sui crediti degli impiegati; Urbina attingeva a piene mani nelle casse pubbliche e faceva dichiarare da una convenzione che un uomo del suo merito non si abbassava a rendere conti. Naturalmente è una stonatura pretendere di correggere i propri subalterni quando si accordano a se stesso tali licenze.

García Moreno si assunse l'impresa di fare la luce in quegli antri tenebrosi che si chiamano gli uffici di finanza. Prima di lui, le province, i cantoni, i municipi, chiudevano i loro conti particolari senza aver da temere l'occhio esperto d'un supremo verificatore. Questo eccellente regime di indipendenza sforzava un ministro delle finanze a fare davanti alle camere la seguente dichiarazione: "Dopo parecchi mesi di assiduo lavoro, io non mi trovo nella possibilità di presentare i conti al tempo opportuno. Le complicazioni del nostro sistema di contabilità, aggiunte alle inesattezze degli atti inviati al ministero, rendono impossibile ogni controllo. È un'impresa superiore alle forze umane lo stabilire sopra simili dati, uno stato serio delle nostre finanze. Io ho avuto la prova che la nostra contabilità è un vero caos e questo è l'unico frutto che ho potuto raccogliere dal mio lavoro" (Resoconto di Icaza, ministro di Roblez, nel 1857). Più volte si elevarono lagni per tale caos, ma si ebbe cura di conservarlo, perché le tenebre convengono ai malfattori". Ci voleva un uomo di ordine matematico e di rigorosa giustizia, un García Moreno per assumersi il compito di districarlo.

Per ordinare i libri dei conti, egli si condannò all'ingrato e penoso lavoro d'una verifica generale di tutti i debiti contratti dallo Stato dall'origine della Repubblica. Quanti giorni dovette egli passare tra registri ingannatori e ingannati creditori! I titoli non erano neppure registrati, i prestiti forzati che si decretavano ad ogni semestre sotto pretesto d'invasione non figuravano nel grande libro. García Moreno dovette farsi presentare tutti i buoni del tesoro, i quali spesso non erano legalizzati, per giungere alla liquidazione di un debito che egli vide salire fino a quattro milioni di piastre. Una volta uscito da questo labirinto, egli introdusse il sistema di contabilità francese, in modo da stabilire nettamente il quadro comparativo delle entrate e delle uscite, dell'attivo e del passivo.

Inoltre, una Corte dei conti centralizzò nella capitale il controllo di tutti gli impiegati. Dichiarati responsabili della loro gestione, gli agenti del fisco dovevano ogni anno comparire davanti a questo tribunale, per rendere un conto particolareggiato delle loro operazioni. In caso di negligenza o d'infedeltà, il colpevole era immediatamente giudicato, condannato

all'ammenda e destituito. Per prevenire anche ai capi della gerarchia ogni tentazione di connivenza o di frode, il presidente rivedeva egli stesso il lavoro della Corte e spesso i suoi occhi d'Argo scoprivano errori che erano sfuggiti alla perspicacia dei più rigidi revisori. Sotto il suo governo, non sarebbe stato possibile trovare un deficit di trecento milioni nella cassa di un ministro della guerra, senza che la Corte dei conti potesse mettere la mano sopra il ladro: García Moreno l'avrebbe trovato, e per di più avrebbe osato punirlo.

Venne poscia la volta degli speculatori che acquistavano a vile prezzo i crediti arretrati degli impiegati civili per farne traffico cogli agenti del fisco. Egli obbligò i colpevoli alla restituzione e licenziò i funzionari che si prestavano a queste vergognose speculazioni sulla miseria pubblica. Si approfittava pure dell'ignoranza dei contribuenti per sostituire ai moduli ufficiali delle ricevute falsificate che portavano soprattassa; l'impiegato autore o complice della frode intascava la differenza. Un decreto condannò questi malfattori ad una multa uguale alla somma indebitamente percepita, indi alla punizione comminata dal codice penale contro i falsificatori di documenti ufficiali! Egli non risparmiò maggiormente i contrabbandieri, né gli impiegati colpevoli di concussione che volgevano a loro profitto la sorgente principale delle rendite dello Stato.

L'incorruttibile finanziere dava a tutti l'esempio del più assoluto disinteresse. Sebbene privo di beni di fortuna, non volle mai approfittare delle dodici mila piastre destinate per l'annuo stipendio del presidente. Considerata la penuria del tesoro, consegnava allo Stato la metà di tale somma e consacrava il resto ad opere di carità. Questa nobile condotta non poté sottrarlo ai rancori delle numerose vittime dell'epurazione. I funzionari presi colle mani nel sacco e cacciati senza misericordia, i parassiti congedati, i poltroni forzati a lavorare, gli scrocconi smascherati gridarono all'intolleranza, e, bisogna pur dirlo, certi liberali trovarono questo novello Aristide un po' seccante, la sua caccia ai ladri troppo ostinata, e la sua giustizia troppo inesorabile. Il liberalismo ama le transizioni e le transazioni.

Una riforma non meno urgente, quella dell'esercito, s'imponeva al nuovo presidente. La Repubblica era in mano del militarismo. Come si è visto, dopo le guerre dell'Indipendenza, i soldati disponevano del paese, delle proprietà, della vita dei cittadini, e per mezzo delle loro dimostrazioni quotidiane, del governo stesso. I presidenti, portati alla sommità del potere da un pronunciamento, si appoggiavano sulle baionette per conservarsi. Questi vecchi soldati poi, senza costumi e senza pudore, fieri della loro importanza, mostravano un profondo disprezzo per l'elemento civile. Di questo male giunto al suo colmo sotto Urbina e Roblez, García Moreno era stato in grado di misurare la profondità nell'ultima rivolta di Riobamba.

Salendo al potere, egli giurò di finirla col dispotismo militare. “Un esercito così costituito, disse egli un giorno, è una vera cancrena che rode la nazione; bisogna riformarla o distruggerla”. Si mise all'opera senza indugio, pubblicò dei severi regolamenti contro le uscite notturne, l'immoralità, il brigantaggio e fece gettare in carcere tutti i ricalcitranti, ufficiali e soldati. Si reagì contro lo stimolo; vi furono di quelli che si fecero beffe di questo borghese che pretendeva dettare la legge ai generali, altri che si sforzarono di renderlo odioso nelle caserme, e già si ordivano delle congiure contro di lui; ma il suo occhio vedeva nelle tenebre e il suo braccio pronto al par della folgore s'appesantiva sopra i colpevoli.

Fin dai primi giorni del suo governo, un esempio mostrò agli agitatori di caserma che le insurrezioni sarebbero costate care ai loro autori. Abbiamo detto che dopo la resa di Cuenca, il generale Ayarza s'era ritirato come un semplice privato nella sua residenza di Quito. Approfittando della stima di cui giustamente godeva, egli non tardò a raggruppare attorno a sé un partito di malcontenti per ordire nuove trame contro l'autorità. García Moreno capì che bisognava disarmare con un atto di fermezza questi rivoluzionari di professione. Il colpevole fu trascinato alla caserma e frustato come un semplice soldato. “Fucilatemi, gridava Ayarza furibondo; non si percuote colla frusta un generale, un veterano dell'Indipendenza”.

— “Non si spreca della polvere per fucilare un traditore”, replicò García Moreno. Egli non acconsentì che dietro suppliche istanti a graziarlo d'una parte della pena. Vi fu chi, in quell'occasione, gli domandò dove voleva arrivare con la sua implacabile severità: “Voglio, esclamò egli nel suo stile pittoresco, voglio che l'abito nero abbia a comandare all'abito rosso. La mia testa sarà inchiodata ad un palo o l'esercito entrerà nell'ordine”. Domato da questa mano di ferro, l'esercito rientrò nell'ordine, ma quanta collera e quanto sordo rancore covavano in fondo ai cuori! Si perdonò difficilmente a García Moreno d'aver inflitto al vecchio generale una pena così infamante, e per quanto grande sia la nostra ammirazione per il grande uomo che non temette, secondo la frase di un liberale, “di porre uno dei suoi piedi sulla sovranità del popolo e l'altro sulla sovranità dell'esercito”, noi crediamo che, in questo caso, egli avrebbe potuto mantenere l'ordine senza ricorrere a tale estrema misura.

Una volta in possesso di questo triplice elemento d'azione, un personale affezionato, mezzi finanziari messi al sicuro, una forza militare sufficientemente disciplinata per mantenere la pace all'interno, egli gettò immediatamente le basi di quella civiltà cristiana di cui voleva dotare il suo paese e che egli riguardava a buon diritto come la condizione essenziale del vero progresso materiale, intellettuale e morale.

Il fondamento di ogni rigenerazione è l'istruzione pubblica, che, modellando, per così dire, lo spirito e il cuore dei fanciulli, prepara

l'avvenire di una società. Gli uomini della Rivoluzione lo sapevano tanto bene, che la prima loro cura, nell'impadronirsi del potere, era stata quella di laicizzare le scuole, cioè isolarle dalla morale e dalla Religione. Quest'idea massonica, o meglio, diabolica che fa ai nostri giorni il giro d'Europa, ha preso corpo in America, sotto il nome perfido di *neutralità scolastica*. Rocafuerte, e più tardi Urbina, lavorarono con tutte le loro forze per laicizzare l'Università, i collegi, le scuole e gli stessi seminari. Per riuscire nella sua opera, l'uomo della controrivoluzione doveva dunque riformare l'insegnamento da cima a fondo. Nella sua qualità di Rettore dell'Università, García Moreno aveva, sotto il governo precedente, indicato più volte la necessità di tale riforma, ma senza poterla mandare ad effetto. Era venuto il momento, se non di compierla nella sua interezza, perché egli non disponeva né di forze, né di elementi necessari, almeno di posarne la prima pietra colla istituzione di scuole libere, poste sotto la direzione di insegnanti religiosi.

Fin dall'anno 1861, egli fece appello alla devozione delle congregazioni francesi tra le quali si trovano sempre degli operai e delle operaie, per lavorare sotto tutti i climi nella vigna di Gesù Cristo. Colonie di fratelli delle Scuole Cristiane, di Dame del S. Cuore, di Suore di Carità fondarono in tutti i grandi centri delle scuole primarie e dei pensionati. I Gesuiti che egli aveva un tempo ricondotti nella capitale e difesi con tanto coraggio, furono richiamati e stabiliti a Quito nella loro antica casa di S. Luigi, indi in un istituto d'istruzione secondaria, donde sarebbero ben presto usciti sciami di professori per fondare i collegi di Guayaquil e di Cuenca. L'insegnamento cattolico s'impiantava nella nazione, a marcio dispetto dei radicali, sempre intenti a seminare l'ateismo nell'anima dei fanciulli, e sempre scandalizzati nel vedere i loro avversari riparare, per quanto loro è possibile, questo delitto di lesa divinità e di lesa umanità. Essi non mancarono di trasformare García Moreno in gesuita, disposto a fare dell'Equatore un immenso convento, tanto più che egli estendeva la sua sollecitudine religiosa, non solo alle scuole, ma anche agli ospedali ed alle prigioni. La direzione degli ospedali fu affidata alle Suore di Carità e quella delle carceri a uomini speciali che il presidente seppe animare del suo spirito.

Nello stesso tempo, il presidente eseguì ciò che né gli Incas, né gli Spagnoli, né i progressisti della Rivoluzione avevano osato concepire. Si trattava di costruire un'immensa rete di strade carrozzabili attraverso l'Equatore per unire fra loro le città e l'altipiano delle Cordigliere al porto del Pacifico: era aprire meravigliosi orizzonti a questo povero paese sperduto tra i monti, senza altra via di comunicazioni che sentieri appena praticabili dalle bestie da soma, e quindi privo di commercio, di agricoltura e di industria. Si tacciò questo progetto di utopia, di sogno assurdo, di

abisso senza fondo, che avrebbe inghiottito le ultime risorse delle città e delle campagne: García Moreno lasciò schiamazzare a loro posta empirici e gente dalle vedute corte, tracciò con mano ferma la grande strada dalla capitale a Guayaquil, e si pose risolutamente all'opera, a dispetto delle vane declamazioni e dei mille ostacoli che gli suscitarono l'infingardaggine, l'egoismo e la cupidigia. Questo lavoro gigantesco, intrapreso all'inizio della sua prima presidenza, continuato fino all'ultimo giorno di sua vita, come vedremo in seguito, basterebbe da solo per immortalare non uno, ma dieci presidenti di repubbliche.

Contentiamoci, per intanto, di assistere allo schiudersi di questi germi preziosi e, per così dire, al nascere dell'opera immortale realizzata da García Moreno. Noi la contempleremo nel suo sviluppo e nel suo splendore quando, dopo dieci anni di nuove lotte, padrone finalmente della Rivoluzione atterrata ed incatenata ai suoi piedi, egli potrà spiegare in servizio della civiltà tutta la sua attività ed energia.

IX. Il concordato (1862)

García Moreno aveva potato l'albero sopprimendo gli abusi più iniqui nell'ordine materiale e morale; ma avrà egli ora il coraggio di portare la scure fino alla radice del male, fino cioè al principio fondamentale della Rivoluzione ossia la sovranità del popolo e la subordinazione della Chiesa allo Stato? Da più di quattro secoli, legislatori, re, imperatori, parlamenti, professavano questa dottrina dell'antico dispotismo; ora un semplice presidente di repubblica avrà l'ardire di accusare di falso i nostri legislatori e di romperla a viso aperto coi nostri capi di Stato? Il Concordato conchiuso con Pio IX ci fornirà la risposta a questa grave questione.

I nostri lettori ricorderanno le origini del *patronato ecclesiastico*. Vista la difficoltà delle corrispondenze e per semplificare l'amministrazione, i re di Spagna avevano ottenuto dai Sommi Pontefici numerosi privilegi relativi alle proprietà ed alle persone ecclesiastiche, per esempio il diritto di presentazione ai Vescovadi. A poco a poco, il potere del re si sostituì al potere del Papa e le leggi della corona alle leggi canoniche. Di qui ne vennero abusi e conflitti; ma i Re Cattolici desiderando sinceramente il bene dei loro popoli, la disciplina ed i buoni costumi, avevano poco a soffrire per questa situazione di cose. La fede del resto era salva, poiché tali privilegi erano emanati dall'autorità legittima. Ma fu tutt'altra cosa, quando la Rivoluzione trionfante, dopo di aver spodestati i monarchi spagnoli, si dichiarò erede di tutti i loro privilegi, compreso quello di patronato.

Il congresso costituente della Grande Colombia pretese che il governo, oltre i diritti che esso possedeva come protettore della Chiesa, doveva

mantenere quelli che gli erano devoluti in virtù della disciplina sulla quale erano fondate le chiese del territorio.

"La repubblica, così il congresso, continuando l'esercizio del diritto di patronato sopra le Chiese metropolitane cattedrali e parrocchiali, esigerà dalla Santa Sede che non si faccia su questo punto nessuna innovazione". Quei legislatori non ignoravano che trasformando una pura concessione della Santa Sede in un diritto inerente alla nazione, essi commettevano un'usurpazione scismatica. Perciò, per non urtare troppo le coscienze, aggiunsero che più tardi si conchiuderebbe un Concordato col Papa, concordato però che rimase sempre tra i futuri contingenti.

Stabilite tali premesse, il congresso attribuì al governo la sovrintendenza di tutti gli affari ecclesiastici. In conseguenza, al potere civile spettava l'erigere nuove diocesi, il determinare le circoscrizioni, stabilire il numero delle prebende in ciascuna cattedrale; inoltre spettava la facoltà di permettere di convocare i concili nazionali o provinciali e perfino semplici assemblee sinodali; ad esso spettava l'autorizzare la fondazione di nuovi monasteri e il sopprimere gli antichi, secondo che giudicherà opportuno o conveniente; ad esso il diritto di nominare i Vescovi, i curati, i canonici e gli altri dignitari ecclesiastici, sino ai sacerdoti, sacrestani e vicari foranei; ad esso il potere di concedere l'*Exequatur* alle Bolle pontificie e alle costituzioni dei Regolari o l'interdirne la pubblicazione se questi documenti gli sembrassero attentare ai diritti dello Stato. Aggiungete a tutto questo il sequestro posto dal potere civile sui beni ecclesiastici, l'appello come da abuso contro i Vescovi, i chierici sottoposti al giudizio dei tribunali ordinari, ed avrete così l'intera infeudazione della Chiesa allo Stato. Insomma, il potere civile si sostituiva al Papa, anzi si aggiudicava delle attribuzioni più estese di quelle del Papa medesimo. La Chiesa lasciò ai Vescovi la libertà di riunire dei concili provinciali, quando ciò loro sembra conveniente e di nominare dei vicari generali, come pure abbandona alle comunità religiose la cura di designare i loro superiori: esso, il governo interveniva in tutte le questioni, sino ad esigere dai Vescovi la presentazione dei decreti fatti in visita pastorale per riformarli od annullarli a suo talento.

In fondo, era un saggio di Chiesa nazionale. I papi mantennero i loro diritti per mezzo di alcune riserve di cui facevano menzione le Bolle d'istituzione canonica spedite ai nuovi Vescovi: questi si mostrarono in generale degni, grazie alla bontà misericordiosa di Dio che volle salvare in quei paesi la Religione; ma la situazione non era per questo meno scismatica e disastrosa per la disciplina ed i costumi. Con governi che lasciavano i vescovadi vacanti per mezzo secolo per percepirne le rendite e nominavano delle loro creature per tutte le funzioni dei benefici, è forse da stupire se vediamo tornare a far la loro comparsa i preti cortigiani e

ripetersi gli scandali del secolo di ferro? Mentre i veri cattolici sospiravano il giorno della liberazione ed i curati coscienziosi, inquieti sulla validità della loro elezione, rifiutavano di prendere possesso dei loro benefici prima di aver ottenuto la sanzione del Sommo Pontefice, la forza dell'abitudine, l'ascendente delle dottrine liberali e la degenerazione morale avvezzavano alla schiavitù un gran numero di ecclesiastici, al punto da affezionarli alla maledetta legge del patronato, sorgente delle loro sventure. Ahimè! non abbiamo forse veduto in Francia i fanatici partigiani dei quattro articoli spezzare delle lance in favore delle libertà gallicane? Quanto ai laici, imbevuti generalmente delle teorie moderne strombazzate dalle università, dai legislatori e dai governi secolarizzati di tutti i paesi, vantavano la legge del patronato come la più completa applicazione del loro dogma fondamentale, cioè la supremazia dello Stato sulla Chiesa.

Dogma massonico questo, che García M. aveva in orrore. Cristiano, egli gemeva nel vedere la Chiesa, regina del mondo, curva come una schiava ai piedi del potere civile; uomo di stato, egli contava su questa divina istitutrice dei popoli per rigenerare la patria: come potrebbe essa adempire la sua missione, se prima non la si sollevava dal suo stato d'impotenza e di abiezione? Comprendendo perché "Dio nulla tanto ama quanto la libertà della sua Chiesa", risolvette di spezzare catene che sembravano per sempre ribadite. A questo fine, egli aveva sollecitato dal Congresso l'autorizzazione di conchiudere un concordato colla Santa Sede. Senza spiegare tutte le sue intenzioni a questo riguardo, il suo memoriale ai deputati le lascia tuttavia presentire. "Affinché l'influenza religiosa abbia ad esercitarsi con tutti i suoi vantaggi nella vita sociale, bisogna che la Chiesa cammini a fianco del potere civile in condizioni di vera indipendenza. Invece di assorbirla o di contrariarla, lo stato deve limitarsi a proteggerla in modo efficace e conforme a giustizia. Dunque, non più ingerenza del potere nella elezione dei prelati secolari o regolari, e voi non vedrete più sacerdoti indegni oscurare quelli che sono i veri apostoli di Cristo, con grande pregiudizio della religione e della società: non più appelli di tribunali ecclesiastici ai giudici secolari, e allora avrà termine l'immorale spettacolo di delinquenti sicuri dell'impunità. Indi fondiamo dei collegi, dei seminari, delle missioni, affinché l'influenza sociale del clero risponda finalmente allo scopo della sua istituzione". Si trattava ora di far passare queste idee negli articoli del concordato.

Sua prima cura fu di cercare un ambasciatore di retta intenzione, il che costituiva già una grave difficoltà. Parecchi cattolici auspicavano un'intesa con Roma per regolarizzare una situazione falsa: ma all'unico scopo di trasformare in leggi concordatarie le disposizioni un po' rimaneggiate del patronato ecclesiastico. Scegliere quale agente uno di questi uomini, voleva dire perdere tutto: se il Papa, ad evitare un male maggiore, cedeva, la

Chiesa diventava più schiava di prima; se invece il Papa esigeva il riconoscimento dei suoi diritti, si verrebbe ad una rottura, e forse anche allo scisma. Qualche tempo prima, il ministro di Buenos Aires, essendosi ostinato a fare entrare nel suo concordato una clausola favorevole alla libertà dei culti. Pio IX aveva rotto i negoziati. Fu cosi che parecchi personaggi influenti presentati o raccomandati a García Moreno per compiere questa missione delicata, si videro scartati. La sua scelta cadde sopra un sacerdote, giovane ancora, ma di cui aveva potuto apprezzare il disinteresse, le idee sane e le rette intenzioni; e questi era D. Ignazio Ordonez, in quel tempo arcidiacono di Cuenca. Don Ignazio Ordonez fu sempre onorato della confidenza di García Moreno, confidenza ch'egli si meritava per le sue doti e per le sue virtù. Senatore, difese la Chiesa nel Congresso; vescovo di Riobamba, creò a sue spese tutte le opere necessario a un nuovo vescovado; esiliato dalla Rivoluzione che diede la morte a García Moreno, passò parecchi anni in Francia, e si dimise dalla sede vescovile di Riobamba col più ammirabile disinteresse. Ristabilita la pace, Leone XIII lo promosse alla sede arcivescovile di Quito, e ve lo consacrò nonostante le preghiere e le suppliche dell'umile prelato, il quale considerava quel peso superiore alle sue forze. Il nome di questo costante amico e fedele collaboratore di García Moreno, rimarrà vivo nella memoria dei cattolici equatoriani.

Inviato in Francia verso la fine del 1861, coll'incarico di ricondurre una colonia di religiosi e di religiose per la riorganizzazione delle scuole primarie, D. Ignazio Ordonez si era spinto fino a Roma. Quivi egli ricevette dal suo governo le lettere credenziali che lo nominarono, con grande sorpresa, ministro plenipotenziario dell'Equatore presso la Santa Sede, allo scopo di stipulare il progettato concordato. La prima cosa che fece fu quella di declinare una carica a cui non si credeva sufficientemente preparato; ma Pio IX lo rassicurò con queste parole piene di saggezza e di bontà: “Come sacerdote, voi dovete conoscere i diritti della chiesa, e, come Ecuadoriano i bisogni della vostra patria; d'altronde, voi siete munito delle istruzioni del vostro presidente: che volete di più?”Ed aggiunse col suo fine sorriso: “Oh che! bisogna essere un Metternich per trattare con Pio IX?”

Si potrebbe dire che era ancor meno difficile trattare con García Moreno. Il grande uomo di stato dava al suo inviato queste istruzioni altrettanto semplici quanto sublimi:

“1° II governo dell'Equatore non ha la pretesa d'imporre al Santo Padre delle concessioni, ma lo supplica umilmente di porre termine, con quei mezzi che egli giudicherà più efficaci, ai mali che affliggono la Chiesa in questo paese. Il nostro ministro plenipotenziario esporrà alla Santa Sede lo stato degli affari ecclesiastici come un malato espone al medico, che può guarirlo, i dolori che ne minano Resistenza. L'unico desiderio del governo è

che la Chiesa goda di tutta la sua libertà, ossia di quell'indipendenza intera di cui ha bisogno per adempiere la sua divina missione; esso non ha altra ambizione che quella di difendere tale indipendenza e di garantire questa libertà.

2° La Costituzione della Repubblica stabilisce l'esercizio esclusivo della Religione cattolica, ed insieme con una legge recente autorizza la libera istituzione d'ogni corporazione approvata dalla Chiesa; ma non mancano spiriti fuorviati i quali per favorire l'empietà e l'apostasia, aprirebbero volentieri la porta ai nuovi culti. Converrà dunque nel Concordato determinare le disposizioni sopra menzionate, e lungi dall'autorizzare i culti dissidenti, proscrivere ogni società condannata dalla Chiesa.

3° Nessuna riforma è possibile finché le Bolle, i Brevi ed i Rescritti pontifici saranno sottoposti alla sanzione dell'autorità civile. La soppressione dell'*Exequatur* s'impone dunque come una necessità di primo ordine.

4° E' evidente che le empie dottrine inoculate all'infanzia e alla gioventù producono i disordini ed i cataclismi sociali, come i miasmi pestilenziali ingenerano le epidemie. A prevenire questi perniciosi effetti, i Vescovi devono avere la facoltà di richiedere, ed il governo il potere d'esigere che si bandisca dalle scuole, dai collegi, dagli istituti, dalle università ogni libro ed ogni dottrina condannata dalla Chiesa.

5° Ma ciò non basta: la riforma del clero non può effettuarsi finché la giurisdizione ecclesiastica sarà limitata dal ricorso all'autorità civile, ricorso che permette ai delinquenti di sfuggire ogni repressione. Bisogna sopprimere questo appello ai tribunali secolari, e se sarà necessario, ricorrere a Roma.

6° Il foro ecclesiastico è stato abolito per i delitti più gravi di diritto comune, di modo che risulta sovente l'impunità. Questo stato di cose pure esige una pronta riforma.

7° L'intervento dell'autorità civile nel provvedere ai benefici è sempre stato la causa di gravi abusi. L'ambizione, la cupidigia, la simonia, l'ignoranza, l'immoralità, la demagogia sono senza freno, dal momento che è facile, grazie alle rivoluzioni, ottenere dei posti che dovrebbero essere riservati al merito ed alla virtù.

Bisogna dunque che la Santa Sede elegga i Vescovi, ed i Vescovi gli altri beneficiari. Il governo può godere del diritto di fare opposizione alla promozione d'un ecclesiastico, ma per uno spazio di tempo brevissimo e a patto di fondare la sua opposizione sopra ragioni serie".

Seguivano due istruzioni speciali, l'una relativa ai beni ecclesiastici, dei quali lo Stato si arrogava ingiustamente una gran parte, l'altra riguardante la riforma del clero regolare, riforma urgente ma impossibile

secondo il presidente, se non si mettevano gli Ordini rilassati nell'alternativa o di riprendere la vita comune o di cessare di esistere. Domandava perciò al Sommo Pontefice d'inviare all'Equatore un nunzio munito di poteri necessari per trasformare o distruggere.

Dopo sei mesi di discussione, il progetto di concordato *ad referendum*, fu firmato, il 6 ottobre 1862 dal cardinale Antonelli, Segretario di Stato, e da D. Ignazio Ordonez, plenipotenziario dell'Equatore. Eccone i principali articoli, riproduzione quasi testuale delle istruzioni del presidente: "La Religione Cattolica, apostolica, Romana è la religione dello Stato ad esclusione di ogni altro culto o di ogni società condannata dalla Chiesa. Essa sarà per sempre conservata nella sua integrità, con tutti i suoi diritti e con tutte le sue prerogative, in conformità all'ordine stabilito da Dio ed alle prescrizioni canoniche.

"L'istruzione in tutti i gradi sarà modellata sui princìpi della Chiesa cattolica. Solamente i Vescovi avranno il diritto di designare i libri che si dovranno usare per l'insegnamento delle scienze ecclesiastiche e di quelle che interessano la fede od i costumi. Inoltre, essi eserciteranno con piena libertà il diritto che loro spetta di proscrivere i libri contrari alla Religione ed alla morale. Il governo prenderà tutte le misure necessario per impedire l'introduzione di tali libri nella Repubblica. In quanto all'università, ai collegi, alle scuole primarie, i Vescovi investiti da Dio del diritto di vegliare sulla dottrina e i buoni costumi, ne avranno l'alta ispezione.

"Il Sommo Pontefice, avendo giurisdizione in tutta la Chiesa, vescovi e fedeli potranno comunicare liberamente con lui, senza che le lettere od i rescritti pontifici siano sottoposti all'*Exequatur* del potere civile. I vescovi godranno piena libertà nell'amministrazione delle loro Diocesi, come pure nella convocazione o celebrazione dei Sinodi provinciali o diocesani.

"La Chiesa eserciterà senza ostacolo il diritto di possedere e di amministrare i suoi beni. Il foro ecclesiastico sarà ristabilito nella sua integrità. Le cause dei Chierici saranno devolute all'autorità ecclesiastica, senza possibilità di fare appello ai tribunali secolari. Gli appelli, come abuso, sono e rimangono soppressi.

"La Chiesa concede al Presidente della Repubblica il diritto di presentazione ai Vescovadi e alle parrocchie. I Vescovi designeranno al presidente tre candidati tra i quali egli dovrà scegliere entro tre mesi; trascorso tale tempo, la nomina spetterà alla Santa Sede" (Vedi testo del Concordato pubblicato su *El Nacional* del 22 Aprile 1863).

In ultimo, dopo alcune disposizioni relative ai bisogni speciali dell'Equatore, il Concordato portava quest'ultimo articolo: "La legge di patronato è, e rimane soppressa". A somiglianza di Gesù Cristo, la Chiesa dell'Equatore, risorgeva liberandosi dalle guardie, dai legami e dal Sudario in cui era stata involta. C'è da stupire del grido di rabbia dell'inferno e degli

sforzi disperati dei fautori della Rivoluzione, per ricacciare nuovamente la Chiesa nel suo sepolcro? Determinati così gli articoli del Concordato, lo scambio definitivo delle firme doveva aver luogo a Quito. Pio IX vi inviò un Delegato Apostolico a rappresentare la Santa Sede. Questo Prelato, Mons. Tavani, recava una lettera autografa di Sua Santità. In essa Pio IX si congratulava con García Moreno, "per la sua profonda devozione verso la Santa Sede, per il suo zelo ardente per gli interessi della Chiesa cattolica, e lo esortava a favorire con tutte le sue forze la piena libertà di questa Sposa di Cristo, come pure la diffusione dei suoi divini insegnamenti, sui quali si fondano la pace e la felicità dei popoli". Per parte sua, il Delegato, nel rimettere le sue credenziali, si rallegrava di adempiere la nobile missione che gli era stata affidata.

"Il Concordato, ebbe egli a dire, non avrebbe tardato a fornire al mondo una nuova dimostrazione dell'unità cattolica, del mutuo appoggio che devono prestarsi la tiara e la spada e dei vincoli indistruttibili che uniscono la Roma eterna alla terra privilegiata dell'Equatore".

García Moreno amava Pio IX, il mite, ed insieme fermo e valoroso Pio IX, in quel tempo in lotta coi Garibaldi e coi Cavour. Nel ricevere il suo ambasciatore, non poté trattenersi dall'esprimere tutto lo sdegno che gli ribolliva in fondo all'anima, contro gli odiosi persecutori d'un padre così tenero e così generoso (Vedi l'udienza di ricevimento del delegato apostolico: *El Nacional*, 25 Agosto 1862). "Ringrazio Dio, disse, per avermi procurato questo giorno di gioia e di speranza; ne ringrazio il Santo Padre che ci prodiga i tesori della sua bontà, proprio nel momento in cui viene ricolmato di amarezze e di tribolazioni; ne ringrazio parimenti voi, suo degno rappresentante, messaggero della buona novella, che venite a noi nel nome del Signore. Grande è il compito che vi incombe di stabilire in mezzo a noi questo Concordato destinato a diventare, mediante la nostra unione più stretta al centro dell'unità, la pietra angolare della nostra felicità sociale.

"Vi prego di trasmettere al Santo Padre i nostri sentimenti di riconoscenza e di fargli sapere che noi, Equatoriani cattolici di cuore e di anima, non siamo né possiamo essere insensibili agli attacchi diretti contro la Santa Sede e contro la sua sovranità temporale, indispensabile condizione per la sua libertà e per la sua indipendenza, come pure per la pace e per la civiltà del mondo. Ditegli che se ci manca la forza per elevare un baluardo di ferro contro l'empietà e l'ingratitudine degli uni, contro la viltà e l'indifferenza degli altri, a noi tuttavia spetta d'innalzare la voce per condannare il delitto e di stendere la mano per segnalare il delinquente. Ditegli in ultimo che uniti a lui più strettamente in questo tempo di calamità, dalla vetta delle Ande come dalle sponde dell'Oceano, noi preghiamo per il nostro Padre; noi domandiamo che Dio ponga un termine

ai mali che egli soffre, coll'intima e consolante convinzione che questi giorni di prova passeranno presto, poiché se la forza dispone del presente, Dio si riserva l'avvenire".

Alcuni mesi dopo il ricevimento solenne del delegato, giungeva a sua volta D. Ignazio Ordonez, latore del progetto del Concordato. Il Presidente ne accettò tutte le disposizioni; sennonché, prima di apporre la sua firma in calce all'atto, s'informò se si era tenuto conto della sua domanda relativa alla riforma del Clero. Orbene, su questa questione sussidiaria, l'accordo non era stato raggiunto. Compreso della necessità, come della difficoltà d'una simile riforma, García Moreno aveva sollecitato l'invio di un Delegato Pontificio che disponesse di mezzi di coercizione piuttosto energici per far rientrare nel dovere gli indisciplinati: riguardo ai religiosi prevaricatori, egli non ammetteva altra alternativa che la riforma o la secolarizzazione. Tali misure restrittive e di secolarizzazione ripugnavano nel loro complesso alla Santa Sede, ed il ministro Ordonez ebbe l'incarico di annunziare al Presidente, che era volontà del Santo Padre di arrivare alla riforma, ma non nel modo da lui inteso, sebbene colla dolcezza e colla persuasione.

Questa opposizione rovesciava tutti i piani di García Moreno sulla rigenerazione del paese, per mezzo della Chiesa. Egli ammirava la longanimità del Papa, ma credeva, non senza ragione, che uomini divezzati da ogni regola non si sarebbero mai rimessi pacificamente alla rigida osservanza della vita religiosa, e che era troppo attendere dalla sola persuasione questo miracolo di riforma. D'altra parte, lasciar sussistere questo stato di cose era temporeggiare colla cancrena, e lasciarle infettare col suo veleno l'intero corpo sociale. Il Concordato sarebbe rimasto lettera morta e non avrebbe neanche avuto la durata di due mesi di fronte all'opposizione dei liberi pensatori solidali coi liberi viziosi. Persuaso che questi due punti, concordato e riforma, fossero essenzialmente uniti insieme, egli ricusò nettamente di accettare il primo senza la seconda. "Ritornate immediatamente a Roma, disse egli al suo ministro, e dite al Papa che accetto tutti gli articoli del Concordato, ma a patto che Egli imponga la riforma. Se Egli non può imporre la riforma, io non posso imporre il Concordato".

Don Ignazio Ordonez si rimise dunque in viaggio e ricomparve ben presto davanti a Pio IX, stupefatto del suo pronto, quanto inatteso ritorno. "Senza dubbio, esclamò il Papa sorridendo, voi siete venuto a dirmi come Cesare: *Veni, vidi, vici*. Al contrario, io vengo ad annunziare a Vostra Santità che il presidente si rifiuta di firmare il Concordato". E poiché Pio IX manifestava un grande stupore, il suo interlocutore gli fece osservare che, se da una parte, nei negoziati si era tenuto conto delle istruzioni di García Moreno circa la libertà della Chiesa, si erano dall'altra scartate le

sue proposte relative alla riforma del Clero. “Io pure, disse il Papa, voglio la riforma, ma non cogli stessi mezzi. Egli afferma, replicò il ministro, che se la Santità Vostra conoscesse la situazione come la conosce lui, Ella si convincerebbe che i mezzi da lui proposti sono i soli efficaci. Ora, senza la riforma, e la riforma a breve scadenza, l'esecuzione del Concordato è impossibile”.

Pio IX conosceva per propria esperienza personale la difficoltà di operare riforme di questo genere colla sola persuasione, venisse pur questa dalla prima autorità del mondo. I suoi scrupoli scomparvero dinanzi alla coscienziosa energia dell'inflessibile presidente, e decise di spedire a questo fine pieni poteri al Delegato apostolico.

Un mese dopo, il 22 aprile 1863, tolto ogni ostacolo, il Concordato fu solennemente promulgato nella capitale e in tutte le città dell'Equatore. A Quito la cerimonia fu celebrata nella Chiesa metropolitana con uno sfarzo degno di questo grande avvenimento storico. Dopo la Messa pontificale, il Presidente e il Delegato, circondati da tutte le autorità civili e militari, procedettero allo scambio delle firme, e fu data lettura al popolo degli articoli del Concordato. Allora, al canto del *Te Deum*, al rombo delle salve d'artiglieria, fu inalberato il vessillo dell'Equatore e la bandiera pontificia, i cui colori confondendosi insieme simboleggiavano agli occhi di tutti l'unione che regnava ormai tra la Chiesa e lo Stato ecuadoriano.

Con questo atto di cristiana politica, atto unico nella storia delle nazioni moderne, García Moreno s'innalza al disopra di tutti gli uomini di Stato da S. Luigi in poi. Solo fra tutti gli uomini, sviati dal protestantesimo e dalla Rivoluzione, egli conobbe qual fosse lo stato normale delle società umane; solo, nonostante la fatale corrente del liberalismo che trascina all'abisso popoli e re, egli rese alla sua patria la vera libertà restituendole il governo di Dio. E’ vero: in sul principio del secolo XIX Napoleone, intravedendo la missione sociale della Chiesa, dichiarò in un Concordato solenne che la pratica della Religione cattolica sarebbe libera in Francia; ma l'istinto rivoluzionario del despota soffocò presto l'istinto del Cristiano, e, coi suoi articoli organici, ammanettò come una colpevole quella Chiesa, cui aveva dato la libertà. Carnefice senza pietà, si gettò sulla sua vittima, le legò le mani, indi i piedi, poi le serrò la gola fino a strozzarla. I pigmei che succedettero a questo Ercole, armati dei medesimi articoli organici, hanno trovato modo di sgozzare la Chiesa e di toglierle il sangue goccia a goccia, senza violare, aggiungono essi con un sorriso cinico, il Concordato. Dando uno sguardo a questi tiranni, appare in tutta la sua grandezza la sublime figura di García Moreno accanto a quella di Carlo Magno e di San Luigi.

X. Rigeneratore del clero (1862-1863)

Dopo la lunga schiavitù sotto la legge del patronato regalista adattato ed aggravato dalla Rivoluzione, la Chiesa ecuadoriana rassomigliava al disgraziato viandante il quale, sorpreso dai ladroni nelle gole di Gerico, percosso, spogliato, lasciato per morto sulla via, non fu debitore della sua salvezza che al buon Samaritano. Noi vedremo García Moreno liberarla dallo stato di fango di cui la si era ricoperta, e sotto il quale era ben difficile ravvisare ancora in essa "la luce del mondo e il sale della terra".

A quelli che si scandalizzassero nello scorgere talora delle macchie sulla fronte del Clero, ricordiamo che, se la Chiesa, per la dottrina che essa predica, è sempre immacolata; se sempre, per mezzo della grazia divina che conferisce, essa genera degli eletti e dei santi, nessuno dei suoi membri, sacerdote o laico, è tuttavia impeccabile. Il peccato d'origine, sorgente prima di ogni degradazione e di ogni corruzione, infetta tutti i cuori. Posto in certi ambienti, sotto l'egida e la sorveglianza tutelare dei suoi superiori gerarchici, il sacerdote s'innalza alle più sublimi virtù; ma se un potere corruttore si sostituisce fraudolentemente alle legittime sue guide, per condurlo negli sperduti sentieri dell'intrigo, dell'ambizione e del sensualismo, voi vedete immediatamente la luce oscurarsi, il sale diventare insipido, spegnersi la vita divina ed i vizi più grossolani disonorare il santuario. E' venuta per la Chiesa l'ora di piangere su di un nuovo Giuda, e per i rivoluzionari che hanno giurato di "soffocare il cattolicesimo nel fango", l'ora di tripudiare e di battere le mani. Guai al mondo, se allora non sorge un Gregorio VII a strappare ai principi l'investitura secolare e ridonare alla Chiesa colla libertà la sua forza ed il suo splendore!

Tali considerazioni s'impongono nel momento di trattare della riforma che García Moreno giustamente giudicava necessariamente connessa col Concordato. Amico sincero del Clero, egli voleva cancellare dalla sua fronte il marchio impressogli dalla Rivoluzione e sollevarlo a tale altezza, che la sua missione potesse essere riconosciuta da tutti. Anzi egli aveva tanto a cuore quest'opera di capitale importanza, che, concluso il Concordato a Roma, calcolò il giorno preciso in cui il suo plenipotenziario poteva essere di ritorno, e pregò l'Arcivescovo di fissare per tale data l'apertura d'un concilio nazionale, allo scopo di prendere cognizione delle leggi concordatarie, e di tradurle immediatamente in atto. Del resto, per tagliare corto alle probabili recriminazioni del futuro congresso, meglio valeva affrettare l'esecuzione del Concordato e mettere così i rappresentanti davanti al fatto compiuto. Dietro sua richiesta, il vecchio Arcivescovo di Quito, Mons. Riofrio, timido e pusillanime quanto García Moreno era audace e intraprendente, lanciò delle circolari di convocazione al Concilio. In esse, egli annunziava ai suoi suffraganei, che "per porre un rimedio alla corruzione dei costumi, ed alle macchinazioni degli empi contro la Chiesa ed il Clero secondo i desideri e le *premurose istanze* del primo magistrato

della Repubblica, il Concilio si sarebbe aperto a Quito la seconda domenica di gennaio 1863, *a condizione pero che a questa data il Concordato fosse entrato in vigore*". Tale clausola faceva risaltare la prudenza del venerando prelato; poiché la legge del patronato restando in vigore fino alla promulgazione del Concordato, i Vescovi non potevano prima di quell'epoca riunirsi in concilio senza l'autorizzazione del governo.

Ora, in conseguenza del secondo viaggio che dovette fare a Roma il ministro Ordonez per ottenere la riforma piena ed intera, accadde che i prelati giunsero nella capitale molto tempo prima della promulgazione delle leggi concordatarie. Perciò l'Arcivescovo non osò procedere all'apertura delle sessioni senza aver ottenuto il *placet* d'uso. Il presidente, non volendo riconoscere con un atto pubblico una legge scismatica, d'altronde moralmente abolita, negò l'autorizzazione richiesta ed invitò i Vescovi a proseguire. Ma l'Arcivescovo obbiettò che, date le pretese e le suscettibilità della Corte suprema, i membri del Concilio avrebbero potuto, nel caso che si riunissero senza le formalità volute dalla legge, essere messi in stato d'accusa. Non ci volle di meno della promessa formale del presidente di prendere sopra di sé la responsabilità del delitto per decidere il meticoloso prelato ad aprire il concilio.

Si dovette però subito riconoscere che non si era a torto opposto. Infatti, dopo la prima seduta, il procuratore fiscale non si peritò di tradurre i Vescovi davanti all'alta Corte di giustizia per avere essi violato audacemente la legge del patronato. Perciò lagnanze da parte dell'Arcivescovo a García Moreno che lo esorta a continuare le sessioni senza curarsi del procuratore di cui egli stesso si prendeva l'incarico di reprimere lo zelo indiscreto. Avendolo infatti citato in tribunale, gli tenne questo discorso: "Voi avete indirizzato un atto d'accusa contro i Vescovi e siete incorso per tal fatto, voi cattolico, in una doppia scomunica: prima per aver violato le libertà della Chiesa, poi per aver tradotto i ministri di Dio davanti ad un tribunale laico. Ma non termina qui la vostra responsabilità: come capo dello Stato, io ho il dovere di far rispettare la Costituzione; ora l'articolo primo di questa stabilisce che la religione cattolica, apostolica, romana, essendo la religione dello Stato, dev'essere rispettata da tutti. Voi volete condannare dei Vescovi all'esilio per aver violato una legge scismatica; io vi farò condannare alla stessa pena per aver oltraggiato la Costituzione, perseguitando la Religione dello Stato".

Non si poteva meglio dimostrare il fariseismo di quei legulei rivoluzionari i quali, nelle loro costituzioni, dichiarano la Chiesa libera, caricandola poi di catene nelle loro leggi. Il fiscale smarrito addusse a sua discolpa, che lungi dal volere commettere un atto d'irreligione, aveva creduto di obbedire ad una ispirazione del Ciclo, difendendo le leggi esistenti; tuttavia, benché tale ispirazione gli fosse venuta davanti al santo

altare, acconsentiva a ritirare l'atto d'accusa per rispetto verso il presidente. García Moreno paragonava il pietismo del fiscale a quello dei parlamentari giansenisti che supplicavano Dio a fornire loro armi contro i Gesuiti ed i Vescovi oltramontani.

Il Concilio continuò le sue conferenze sulla riforma del Clero secolare e regolare. Fu deciso che tutte le leggi canoniche relative ai costumi ed alla disciplina sarebbero state rimesse in vigore, gli scandali repressi, i riti e la santa liturgia osservati, gli articoli del concordato sinceramente eseguiti, per assicurare alla Chiesa la libertà e l'autorità di cui ha bisogno per riaffermare il sentimento morale e religioso della società. García Moreno esortò vivamente i Vescovi ad imporre i regolamenti del Concilio. "Per quanto sta in me, io vi aiuterò con tutto il mio potere; i vostri decreti saranno rispettati, ma tocca a voi giudicare e punire i colpevoli". Spaventato dalla difficoltà dell'impresa, il buon Arcivescovo manifestava i suoi dubbi a proposito della repressione degli abusi. "E che importa! esclamò il presidente, bisogna essere pronto a sacrificare la vita, quando Dio lo vuole, per l'onore della sua Chiesa. Io non permetterò mai, sappiatelo bene, che alcuno abbia a mancare al proprio dovere".

La riforma aveva il suo punto d'appoggio nel ristabilimento dei tribunali ecclesiastici; con gli appelli come abuso, e col ricorso ai tribunali civili, i colpevoli si abbandonavano impunemente a tutti i disordini. Quindi, non è da stupire che essi tremassero alla lettura di questo articolo del Concordiate: "Le cause degli ecclesiastici, riguardanti la fede, i sacramenti, i costumi, le funzioni sacre, i processi civili o criminali dipendono dai tribunali ecclesiastici, senza che si possa interporre appello ai tribunali secolari. Il magistrato civile presterà la propria collaborazione ai Vescovi per l'esecuzione dei loro decreti". García Moreno, sempre in guardia, segnalava i delinquenti e stimolava lo zelo dei giudici. Un miserabile aveva trovato modo di evadere, dopo di aver scandalizzato il pubblico con delitti enormi; il presidente mise sulla sua traccia tutti i governatori di provincia coll'offerta di cinquecento piastre da prelevarsi sul suo stipendio, a chi lo consegnasse alle autorità competenti. In altra circostanza, egli stesso deferì, con documenti alla mano, uno scandaloso, noto per i suoi disordini e contro il quale tuttavia il giudice competente esitava a procedere. "Una delle due, esclamò: o voi lo punirete come si merita, o sarò costretto a prendere le misure del caso per ottenere che giustizia sia fatta. Non posso tollerare che delitti di tal genere restino impuniti".

Quella severa repressione produsse un notevole miglioramento nella condotta del Clero, ma un mezzo di riforma ben più efficace, dovuto alla saggia iniziativa di Pio IX, la moltiplicazione cioè dei Vescovadi permise ai prelati di esercitare sopra tutti i parroci una sorveglianza più attiva e di imprimere al loro zelo un più continuato e vigoroso impulso. Al principio

del suo sacerdozio, Pio IX aveva visitato parecchie regioni dell'America Meridionale. L'immensa estensione di quelle repubbliche, le distanze che separano le città, le difficoltà di comunicazioni, avevano creato in lui la convinzione che il numero delle diocesi era ben lungi dal rispondere ai bisogni delle anime. Perciò, dopo la sua elevazione al Sommo Pontificato, niente aveva più a cuore che il crearne delle nuove (Pio IX da egli stesso questi particolari nella, bolla d'erezione delle nuove diocesi). Intrattenendosi un giorno intorno al Concordato insieme al plenipotenziario dell'Equatore, gli comunicò le sue intenzioni su questo punto: "Il vostro zelante presidente, gli disse, vuole rigenerare la sua patria ed inoltre moltiplicare la popolazione facendo appello agli emigranti delle varie regioni di Europa; ditegli che, per giungere a tale risultato, occorre piantare delle croci. Dovunque viene piantata una croce, una popolazione si raggruppa tosto intorno ad essa, fosse anche sulla cima del Chimborazo. Le vostre diocesi sono troppo vaste, perché possano essere amministrate da un solo. Noi creeremo tre nuovi Vescovadi e faremo menzione di questo progetto in un articolo del Concordato. Voi non avete poteri a questo riguardo; ma io conosco García Moreno; ditegli che il Papa lo desidera e questo basterà".

Il plenipotenziario si affrettò a trasmettere al presidente, oltre l'argomento della conversazione, anche un progetto così formulato da Pio IX: "Usando del suo diritto, la Santa Sede erigerà delle nuove Diocesi e ne traccerà i confini d'accordo col Governo e coi Vescovi interessati". A questa notizia, che sorpassava le sue speranze, García Moreno fece chiamare i suoi ministri e colla più viva commozione così parlò: "E' Dio stesso che, per mezzo del suo Vicario, ci suggerisce questa idea; bisogna mandarla ad effetto senza indugio". I municipi d'Ibarra, di Riobamba e di Loja, centri dei futuri Vescovadi, sollecitati a prestare il loro concorso a questa grande opera, risposero con indirizzi di felicitazione e di riconoscenza; e, alcuni giorni dopo, da uomo che non lascia dormire un affare, García Moreno inviava al Papa il piano topografico, insieme con la delimitazione delle nuove Diocesi, con preghiera di firmare immediatamente le bolle di erezione.

A questi insigni vantaggi del Concordato, bisogna aggiungere ancora la fondazione di un seminario in ogni Diocesi, e la libera elezione alle parrocchie e ai benefizi. Sciolti da ogni impaccio e da ogni ingerenza del potere civile, i Vescovi furono in grado di formare dei Sacerdoti secondo il cuore di Dio e provvedere a poco a poco le Chiese di veri pastori.

Restava la riforma più necessaria e difficile, quella del Clero regolare. In qual modo questi religiosi che, a prezzo dei loro sudori e talora del loro sangue, avevano guadagnata l'America alla Chiesa, arrivarono a perdere a poco a poco il loro antico splendore? L'Abbiamo detto nei ". orso di questa

storia. Il Regalismo che sa dove colpire per distruggere, li aveva costretti a ricevere dei superiori dalle sue mani. Da ben cinquant'anni, la Rivoluzione aveva trasformato i loro conventi in caserme, costringendo i monaci a vivere in mezzo a soldati corrotti e corruttori, o a lasciare la loro cella per abitare in mezzo al mondo, a dispetto delle loro regole, dei loro voti e delle sante abitudini della vita religiosa. Un tale stato di cose deve, a lungo andare, condurre ad una completa decadenza, ossia alla rovina dell'osservanza delle regole e della vita di comunità. Per infondere una nuova linfa a questo tronco inaridito, ci voleva l'intervento dell'autorità suprema, da cui direttamente dipendono gli istituti religiosi; ed è perciò che García Moreno aveva fatto appello al Sommo Pontefice reclamando la riforma o lo scioglimento degli ordini monastici.

Le lettere pontificie investivano il delegato di pieni poteri per operare questa riforma. Prevedendo una viva opposizione, García Moreno l'esortò vivamente a non lasciarsi smuovere né da promesse né da minacce. In nome del sommo Pontefice, il delegato intimò dunque a tutti gli interessati l'ordine formale di obbligarsi all'osservanza della regola e di riprendere la vita comune. Gli abusi in materia di povertà furono soppressi e gli esercizi di religione o di studio ristabiliti, secondo le costituzioni, in modo da far rinascere colla disciplina e col lavoro questi tre fiori dell'ordine monastico: la virtù, la scienza e la pietà. Ma poiché tale programma poco sorrideva alla massa dei religiosi, i quali, abituati da lungo tempo ad una vita mondana e talora dissoluta, avevano completamente perduto Io spirito del loro stato, il delegato lasciò loro la scelta tra la regola o la secolarizzazione. Naturalmente, essi moltiplicarono le loro proteste e le loro recriminazioni contro le *esigenze tiranniche* della Santa Sede, ma la resistenza era inutile: dietro l'inviato del Papa, vi era il braccio di ferro di García Moreno. La maggior parte preferì la secolarizzazione alla riforma: gli uni emigrarono sia nel Perù, sia nella Nuova Granata, gli altri furono incorporati al clero secolare. Coloro che rimasero fedeli alla loro vocazione poterono ritemprarsi nel fervore coll'esempio di un certo numero di loro confratelli che García Moreno fece venire dall'Europa per sostituire i disertori. Qui si vede la differenza che esiste tra un riformatore ed un rivoluzionario; il rivoluzionario acclama il monaco prevaricatore, proscrive i voti di religione e saccheggia i beni dei conventi; il riformatore traduce i colpevoli al tribunale della Santa Chiesa, non dispone della più piccola parte dei loro beni senza l'autorizzazione di questa stessa Chiesa, guarisce quelli che vogliono essere guariti e chiama i viventi a sostituire i morti.

I cristiani del vecchio stampo salutarono in questa rigenerazione del Clero l'aurora di una rinascita cattolica; ma tra questi rari applausi, scoppiò contro il riformatore un uragano di maledizioni represse di una moltitudine di voci. Gli spretati gridavano all'intolleranza, i loro amici alla crudeltà;

gl'indifferenti non potevano capire perché si facesse guerra ai religiosi del paese, mentre lo si inondava di religiosi stranieri; non era ciò forse sommamente arbitrario e antipatriottico? I liberali intonavano il solito ritornello sull'invadenza della Corte di Roma: sotto l'antica legge del patronato, dicevano, simili esecuzioni non sarebbero state possibili. Quanto ai radicali, essi dichiaravano compromessa l'opera della Rivoluzione se si continuava ad applicare il Concordato. Per liberarsi da questa schiavitù e ristabilire i veri rapporti tra la Chiesa e lo Stato, essi si appellavano alla sovranità nazionale, cioè al futuro Congresso.

García Moreno lasciò dire e continuò la sua opera. Egli sapeva che i delinquenti hanno l'abitudine di maledire i giudici e di chiamare persecutori coloro che vogliono correggerli. San Gregorio VII morì in esilio per aver amato la giustizia ed odiato l'iniquità. Poco mancò che S. Carlo Borromeo fosse avvelenato da coloro che egli aveva preso a riformare. Inflessibile nel compiere il suo dovere, García Moreno avrebbe affrontato mille volte la morte piuttosto di indietreggiare di un passo davanti ai clamori o alle minaccio dell'opposizione.

XI. Disfatta di Tulcan (1862)

Mentre queste riforme civili e religiose destavano numerosi e gravi rancori contro l'uomo audace che pretendeva (dicevasi) di spadroneggiare l'Equatore, una disgraziata spedizione militare, venne a porre nuove armi nelle mani dei suoi nemici. Verso la metà del 1860, il generale Mosquera, vecchio soldato dell'Indipendenza, vero cattolico di antico stampo, non avendo potuto ottenere dal partito conservatore il seggio presidenziale, si pose per ambizione a capo dei radicali per mettere gli Stati della Colombia in rivoluzione contro il governo centrale. Scoppiata la guerra civile, il presidente Ospina fece appello alla fedeltà di un granadino residente a Parigi colla sua famiglia, il valoroso Giulio Arboleda già designato come il futuro capo del governo. Oriundo da una famiglia antica e distinta, guerriero valorosissimo, oratore brillante, talora anche poeta, di animo religioso, ma di carattere avventuriero, Arboleda offriva più di un tratto di rassomiglianza con García Moreno. Chiamato dal potere legittimo, egli accorse a Santamarta che difese invano contro i ribelli; indi Mosquera, padrone di Bogotà, (Santa Fé di Bogotà, Capitale della Nuova Granata) avendo proclamato la dittatura e dato il segnale d'una atroce persecuzione contro la Chiesa, Arboleda si lanciò nella provincia del Cauca per organizzare in seno di quelle popolazioni sinceramente cattoliche la resistenza. Tutto l'Equatore con a capo García Moreno faceva voti per il suo trionfo, quando un disgraziato incidente venne a mettere alle prese questi due uomini così ben fatti per intendersi.

Il 19 giungo 1862, un battaglione d'Arboleda, alla caccia d'una banda di Mosqueristi, passato il Rio Carchi, confine dei due Stati, ferì gravemente il rappresentante dell'Equatore accorso per opporsi a questa violazione di territorio: anzi nel suo impeto fece fuoco sui soldati che gli sbarravano il passaggio. Non ci voleva di più per rivoltare García Moreno, sensibile all'eccesso quando si trattava dell'onore nazionale. Quattro giorni dopo la scaramuccia del Carchi, egli spedì al presidente Arboleda, residente a Pasto questo dispaccio sdegnoso, violento anzi, se si considera che esso è diretto ad un amico politico, ed in occasione di un fatto, da parte di costui, assolutamente involontario. "Il 19 del mese corrente, verso sera, quattrocento uomini delle vostre truppe hanno passato il Carchi e si sono spinti ad una lega dalla frontiera sul territorio della Repubblica. Dopo questo primo delitto, continuando le loro dimostrazioni ostili, essi hanno fatto fuoco sulla guarnigione ecuadoriana e hanno ferito il Comandante che rimproverava loro giustamente l'atto oltraggioso, di cui si rendevano colpevoli. Siccome non vi è attualmente nella Nuova Granata un governo generale col quale si possa trattare, il Presidente della Repubblica esige da voi una pronta soddisfazione per l'ingiuria fatta al paese con questa violazione di territorio e coi delitti che l'hanno accompagnata. A riparazione dell'offesa, egli domanda la destituzione del colonnello Erazo, capo della spedizione, e la consegna nelle nostre mani del maggiore Rosero che ferì il comandante militare della frontiera. Il delitto essendo stato commesso sul nostro territorio, l'estradizione è di diritto in virtù del trattato del 1856. Il governo spera di ottenere completa soddisfazione nel termine di quarantotto ore, altrimenti si vedrà costretto, sebbene con grande suo rincrescimento, ad impiegare i mezzi necessari per far rispettare i suoi diritti" (Dispaccio del 23 Giugno 1862).

A corroborare la sua giusta sua severa protesta, egli spediva nello stesso tempo alla frontiera una divisione di guardie nazionali e alcune centinaia di veterani, sotto il comando del colonnello Salvador, "non già, diceva egli, per intervenire a favore dell'una o dell'altra delle parti belligeranti, ma per assicurare il rispetto e l'integrità del territorio".

Fiero al pari di García Moreno, Arboleda fece valere le circostanze attenuanti e rifiutò la chiesta soddisfazione. "Il colonnello Erazo, di cui si esigeva la destituzione, combatteva su di un altro punto del territorio, mentre il distaccamento in questione passava la frontiera; egli dunque non era responsabile del delitto. Quanto al delitto stesso, commesso nonostante le raccomandazioni spesso ripetute delle autorità superiori, esso si spiegava con la precipitazione e l'impeto di una banda scalmanata, incosciente dei suoi atti. Pure senza premeditazione il maggiore Rosero aveva ferito il capo militare dell'Equatore, e pertanto, a termini del trattato, egli sfuggiva

all'estradizione. Si sperava che queste spiegazioni potessero sembrare soddisfacenti".

García Moreno le trovò semplicemente ridicole. Egli rispose colla ferrea sua logica "che se il colonnello Erazo non aveva passato il Carchi, egli domandava la destituzione del capo, quale fosse, che presiedeva all'invasione; che, se la banda aveva infranto la reiterata proibizione delle autorità, tale circostanza aggravava il suo delitto; che finalmente numerosi testimoni imputavano al maggiore Rosero di aver agito con perfetta cognizione di causa. Se Arboleda non si credeva responsabile dei delitti commessi dai suoi subalterni, l'Equatore non aveva altro mezzo per far rispettare i suoi diritti che quella di difenderli colle armi in pugno".

L'affare minacciava di prendere proporzioni gravissime. All'Equatore si biasimava quasi generalmente questa dimostrazione militare alla frontiera. I nemici del presidente, i moderati, ed anche un certo numero di suoi amici asserivano che egli avrebbe dovuto accettare le spiegazioni di Arboleda, per non compromettere una situazione già troppo difficile all'interno, e che sarebbe diventata disastrosa se si fosse complicata con una guerra contro lo straniero. A torto o a ragione, García Moreno pretese che si trattasse di una questione d'onore, e che un capo di Stato non lascia, finché vive, violare impunemente il suo territorio, e decise per conseguenza di recarsi in persona ad esigere da Arboleda una riparazione che costui, da uomo leale, non poteva rifiutare.

Ci voleva tutta la sua energia per prendere una risoluzione simile nelle circostanze in cui si trovava. Poco tempo prima, dirigendo degli operai occupati a tracciare una strada attraverso a boschi, si era fatto una profonda ferita alla gamba. Nonostante le cure dei medici, la piaga si era inasprita in maniera così allarmante, che costoro prescrissero al malato un riposo assoluto. Non badando a ciò, García Moreno voleva per forza montare a cavallo per raggiungere la frontiera. Espertissimo in medicina e in chirurgia, propose di bruciare la piaga, ma l'operazione parve così pericolosa agli uomini dell'arte, che essi ricusarono di assumersene la responsabilità. Allora, impazientito di questi indugi, García Moreno afferrò egli stesso una lama di ferro arroventata e l'applicò sulla viva piaga con tanta calma come se si fosse trattato di operare sopra altra persona. Tre giorni dopo, cicatrizzatasi perfettamente la ferita, l'uomo di bronzo faceva a cavallo le tre giornate di marcia che lo separavano dal Carchi.

Raggiungendo il suo piccolo esercito, García Moreno non aveva affatto l'idea di combattere, piuttosto sperava di far prendere sul serio la sua domanda di riparazione; ma già Arboleda, deciso di non dare soddisfazione di sorta, aveva lasciato il suo accampamento posto nei dintorni di Popayan e s'avanzava verso la frontiera con tremila cinquecento uomini. Persuaso nondimeno che una conversazione amichevole avrebbe potuto por termine

alla contesa, García Moreno gli inviò il suo aiutante di campo, Don Napoleone Aguirre, per proporgli un accomodamento pacifico. Tale offerta fu immediatamente respinta col pretesto che ad un parlamentare non è permesso presentarsi in uniforme e senza le formalità solite ad usarsi in tempo di guerra. Arboleda fece anzi arrestare Aguirre e condurre a due leghe dalla frontiera, dove lo si mise in libertà facendogli capire che il conflitto avrebbe avuto termine con una conferenza con García Moreno. Ora, quella notte stessa, dopo di aver spedito una lettera in cui esprimeva all'avversario il suo vivo desiderio di conciliazione, Arboleda passava la frontiera con il suo esercito, il che non permetteva più di trattare onorevolmente con lui, dal momento che invadeva il paese senza dichiarazione di guerra e senza avvertimento di sorta.

La truppa di García Moreno si trovava allora accampata nei dintorni di Tulcan. Non sapendo dove incontrarla, né in qual modo orientarsi in mezzo alle tenebre, Arboleda, seguito da alcuni compagni d'avanguardia, cercava di riconoscere i camminamenti, quando tutto ad un tratto scorse nell'ombra, ad una certa distanza, come una punta di fuoco. Fatta immantinente segno ai suoi di fermarsi, egli si avanza solo in punta di piedi verso il punto luminoso e piomba sopra un soldato di vedetta di García Moreno che con tutta tranquillità ma con altrettanta imprudenza, aveva acceso un sigaro. In preda allo spavento nel vedersi in potere del capo Granadino, costui dovette servire di guida all'esercito nemico fino a Tulcan.

Non c'era modo di indietreggiare. La piccola truppa, insufficientemente fornita di armi, non esercitata al fuoco, si difese tuttavia con incredibile eroismo, fino a tanto che, sopraffatta dal numero, si vide costretta a capitolare o a fuggire per scampare da certa morte. García Moreno solo non sapeva né fuggire, né capitolare. Nell'istante dello sbandamento, egli, accompagnato da cinque intrepidi cavalieri, si precipita in mezzo ai battaglioni nemici. Colpisce a destra e a sinistra senza preoccuparsi delle palle che gli fischiano alle orecchie, gettandogli a terra il cappello e crivellandogli il vestirò. Una palla lo colpisce al petto e sfiora una moneta d'argento senza ferirlo. Egli arrivò cosi fino agli ultimi trinceramenti di Arboleda, poi ritornò sui suoi passi, in mezzo ad una grandine di palle, senza che un sol nemico osasse sbarrargli il passaggio. Era già lontano dal campo di battaglia, fuori di ogni pericolo quando ritornò volontariamente a consegnarsi ad un ufficiale, dicendogli: “Conducetemi dal vostro capo, è a lui che voglio rendere la mia spada”.

Poco fiero della facile sua vittoria alla presenza di questo magnanimo vinto, Arboleda si sentì sconcertato. Egli non poté trattenersi dal confessare alla presenza di tutti i suoi ufficiali che una simile disfatta, onorevole per l'Equatore, aveva coperto di gloria il suo valoroso presidente. Trattò García Moreno col più profondo rispetto, gli restituì la spada e si dimostrò

dispostissimo a trattare immediatamente le condizioni di pace. Sinceramente riconciliati fin dal loro primo abboccamento, i due capi cattolici deplorarono il complesso di circostanze che li aveva condotti a partire in guerra l'uno contro l'altro, invece di rivolgere le armi contro il comune nemico, cioè contro la Rivoluzione tirannica che desolava allora la Nuova Granata e non cessava di ordire intrighi all'Equatore per riafferrare il potere. Dimenticando i loro antichi malintesi, conchiusero un trattato d'alleanza; indi García Moreno, dichiarato libero, riprese il cammino verso la capitale.

A Quito, come in tutto il paese, regnavano torbidi ed agitazione. Si era saputa la notizia della disfatta dell'esercito e della prigionia del capo. Nonostante l'atto di eroismo che aveva posto termine al combattimento di Tulcan, si gemeva sopra una sconfitta che, per le esigenze del vincitore, avrebbe potuto prendere le proporzioni di un vero disastro. Ma mentre il popolo, unito cordialmente a García Moreno, esprimeva il suo profondo dolore coi lamenti, colle lacrime, colle preghiere pubbliche nelle Chiese, i liberali, contenti per l'umiliazione subita dall'uomo che li schiacciava col peso del suo genio e del suo valore, godevano di far risaltare l'inutilità di quella funesta impresa. Senza tenere conto della sleale aggressione di cui il presidente era stato vittima, essi attribuivano la disfatta alla temeraria impetuosità del suo carattere. Non era forse venuto il momento di sbarazzarsi di quel riformatore turbolento e tirannico, il quale, sotto il pretesto di cattolicesimo e di civiltà, imponeva all'Equatore le proprie idee retrograde e nel medesimo tempo lo metteva in discordia collo straniero? Appoggiandosi sulla guarnigione di Quito e fors'anche su Flores, le cui idee politiche non quadravano con quelle di García Moreno, non era il caso di approfittare della confusione degli spiriti per abbattere il governo e concludere con Arboleda una pace meno onerosa?

Gli organizzatori di *pronunciamentos* dovettero contentarsi delle loro invenzioni. Seppero presto che il presidente, supposto prigioniero, si trovava al palazzo del governo, dove aveva ripreso le redini, dopo di aver conchiuso con Arboleda, sotto il titolo di *Atto addizionale al trattato del 1857*, un vero trattato d'alleanza. Le due parti contraenti s'impegnavano a rispettare l'inviolabilità del loro territorio, e a non permettere in nessun caso che i rifugiati, sotto il pretesto di diritto di asilo, turbassero la pace dei due paesi. Si sente nei preamboli di questa convenzione come un'eco delle parole scambiate al momento del loro incontro, tra García Moreno ed Arboleda: “I governi della Confederazione della Nuova Granata e dell'Equatore, vi si dice, dolenti che circostanze indipendenti dalla loro volontà, come pure dalla volontà dei loro popoli, li abbiano condotti ad una rottura, riconoscendo che gli interessi delle due nazioni esigono imperiosamente la dimenticanza dei loro dissensi, dichiarano non avvenuti

i disgraziati incidenti che hanno fatto loro impugnare le armi, e s'impegnano a non presentare reclamo di sorta per i fatti anteriori al presente trattato".

Arboleda non poté mai riparare l'imperdonabile imprudenza d'avere, per una vana soddisfazione di amor proprio, abbandonate le sue posizioni contro Mosquera. Poco tempo dopo, consegnato ad un vile assassino da nemici che non avevano potuto vincerlo né alla tribuna, né sul campo di battaglia, il nobile campione dei conservatori perì nelle gole dei monti di Berruccos, dove un giorno era perito il Maresciallo Sucre. La sua morte assicurò il trionfo del radicalismo nella Nuova Granata, e il regno dell'empietà per un quarto di secolo. Quanto a García Moreno, i suoi nemici non mancarono di sfruttare contro di lui l'episodio di Tulcan, ma senza giungere ad oscurarne la gloria; fu dimenticata la disfatta per non pensare che all'eroismo del presidente; non vi è nulla di disonorevole, si diceva da ogni parte, nel perdere una battaglia in tali condizioni, e la disfatta delle Termopoli non ha disonorato né Sparta, né Leonida.

XII. Violenta reazione (1863)

Erano appena due anni che García Moreno esercitava il potere, e, se aveva dalla sua il popolo cattolico, poteva vantarsi di essere per tutti i rivoluzionari, liberali e radicali, l'uomo più impopolare e più esecrato dell'Equatore. Noi assisteremo al gigantesco duello dell'eroe cristiano contro questa legione di nemici.

La lega, che da qualche tempo congiurava per abbattere García Moreno, aveva per capo quel miserabile Urbina, cacciato ignominiosamente dalla patria tre anni prima. L'astuto despota sentiva che García Moreno autore della sua caduta, non avrebbe mai permesso il suo ritorno; perciò gli aveva giurato un odio implacabile e lavorava a tutto potere ad organizzare contro di lui una congiura da parte dei suoi adepti all'interno e dei capi di Stato più o meno animati da rabbia settaria.

All'Equatore, soprattutto i democratici e gl'iniziati alla massoneria erano fieri del titolo di progressisti o liberi pensatori. Uno dei loro capi più ardenti, l'ambizioso Pedro Carbo, si dichiarava in ogni circostanza il nemico accanito di García Moreno, della sua politica cattolica, ed anche delle sue imprese più evidentemente favorevoli al benessere materiale del paese. Quando il presidente incominciò la strada carrozzabile da Quito a Guayaquil, tutti i cantoni interessati votarono sulla sua domanda dei sussidi annuali per l'esecuzione di quel colossale progetto; solo il consiglio municipale di Guayaquil, ad istigazione dì Pedro Garbo, rispose che la città, gravemente indebitata, non poteva sottoscrivere ai voti del governo; il che però non gli impediva di votare, seduta stante, dei fondi per l'acquisto

di una biblioteca e la creazione d'un giornale d'opposizione. Sotto l'influenza di uomini siffatti, l'ostilità contro García Moreno cresceva di giorno in giorno, al punto che alcuni energumeni a Guayaquil, rimpiangevano a voce alta la libertà di cui si godeva sotto Urbina e Roblez.

Un altro fanatico fautore di Urbina era il dottor Pedro Moncayo, ritornato ai suoiprimi amori. Dapprima ardente amico dell'ex-presidente, aveva in seguito fatto contro di lui la rivoluzione del 1859 con tanta animosità da voler spogliare i templi e fondere le campane per aumentare i mezzi e moltiplicare le armi. Ora, per odio contro García Moreno, rimpiangeva così amaramente il suo amico d'un tempo, che in attesa del suo ritorno, egli si espatriava per non morire soffocato in quell'Equatore "dove si mancava di ogni libertà, della libertà di stampa, della libertà d'elezione, della libertà di associazione, della libertà d'insegnamento, i grandi mezzi di cui dispongono tutte le società civili per propagare la verità; la giustizia, le scienze e le arti". Ciò vuol dire semplicemente che all'Equatore la setta non aveva le mani libere per poter lavorare al rovesciamento della Chiesa e della società. Coi suoi libelli, Pedro Moncayo si faceva all'Equatore e presso tutti i popoli dell'America l'ardente missionario dell'insurrezione contro García Moreno.

A queste accuse di tirannia rispondevano gli urli dei numerosi malcontenti dell'interno, impiegati collocati a riposo, soldati costretti alla disciplina, liberali irritati dal portamento autoritario del presidente e più ancora dal suo rispetto assoluto verso i diritti della Chiesa. In caso di sconvolgimento, tutti promettevano la loro adesione, ma nessuno osava tentare un movimento che avrebbe compromesso la propria testa. Cospiratore senza coraggio e senza vergogna, Urbina non esitò ad invocare l'appoggio del Perù e della Nuova Granata, i due cattivi ladroni, diceva il P. Solano, posti a destra e a sinistra dell'Equatore per spogliarlo ogni qualvolta se ne presenti l'occasione. Urbina gettò dapprima gli occhi sul peruviano Castilla, di cui conosceva le pretese sull'Equatore ed i risentimenti contro García Moreno.

Dopo i fatti di Guayaquil, Castilla viveva in buon accordo col triunvirato Urbina - Roblez - Franco che restavano fratelli e amici nonostante le loro antiche contese; sennonché, per invadere l'Equatore, il presidente del Perù doveva dare alle altre potenze una ragione che fosse almeno appena accettabile. Egli immaginò dunque d'intentare a García Moreno un processo per alto tradimento. I nostri lettori si ricorderanno delle disgraziate lettere spedite al rappresentante del governo francese sulla questione di un eventuale protettorato. Tali lettere, rimaste fino allora segrete, furono consegnate a Castilla per una colpevole indiscrezione di un agente diplomatico, e pubblicate in un giornale di Lima, e subito, dietro una parola d'ordine di Urbina, tutti i fogli americani svelarono con sdegno "il

grande tradimento di García Moreno. Come Flores, col quale del resto si era riconciliato, il presidente dell'Equatore aveva venduto allo straniero il suo paese!"Il traditore Franco, il quale non aveva arrossito di conchiudere con Castilla il vergognoso mercato del 25 gennaio 1861, impugnò la penna per denunciare García Moreno alla pubblica vendetta. Urbina, l'ipocrita! poco mancò che all'annunzio della fatale notizia cadesse in deliquio, a Dare l'Equatore in potere della Francia! esclamava, ma questo è il colpo mortale per l'America. No, io non ci volevo credere, nonostante la mia inimicizia contro l'usurpatore; io volevo vedere coi miei occhi e toccare colle mie mani i documenti autentici prima di abbandonare la risoluzione presa di rinunciare per sempre alla vita pubblica. Io venni dunque al Callao per accertarmene e mi feci portare a bordo le maledette lettere. Erano desse proprio autografe, era proprio l'Equatore trasformato in colonia francese, la mia patria venduta allo straniero e l'America minacciata da imminente rovina! I Francesi erano per invadere l'Equatore, come hanno invaso il Messico".

Quale odiosa ed impudente menzogna! García Moreno aveva parlato di protettorato, non di colonia. Egli aveva voluto, in un momento di pericolo, "salvare l'onore e l'esistenza della nazione", non già infeudarla ad un popolo straniero. Inoltre, ciò, da parte sua, non era che una semplice proposta "che avrebbe dovuto essere sottoposta, nel caso fosse stata presa in considerazione, al giudizio dei rappresentanti del popolo". Il testo medesimo della lettera ne fa fede. I due colleghi di García Moreno al governo provvisorio, Gomez de la Torre e Aviles, benché nemici politici del presidente, lo scolparono intieramente mentre mettevano a nudo l'indegna condotta di Franco a loro riguardo al tempo della conferenza di Guayaquil. Ma che cosa possono le dimostrazioni e le proteste contro una calunnia accreditata dalle mille voci della stampa e da tutte le logge massoniche? Rimase la persuasione che García Moreno avesse concepito l'idea di dare l'Equatore in potere della Francia. Castilla si credette tanto più autorizzato a sfruttare questo incidente, quanto aveva altamente protestato contro l'occupazione del Messico da parte dei Francesi. In un manifesto incendiario, egli aveva denunciato al mondo civile il governo di Napoleone "abbastanza audace per distruggere una repubblica nel Nuovo Mondo", aveva offerto a Inarez soccorsi in armi e in denaro contro gli invasori, e lanciato tali invettive contro i Francesi residenti al Perù, da coprirli di insulti. Questo energumeno doveva naturalmente partire in guerra contro García Moreno, l'amico dei Francesi, e di più l'autore della sconfitta subita nel 1859. Egli lo accusò pubblicamente d'aver più volte tentato d'incorporare l'Equatore a potenze straniere, e probabilmente, in vista di sottrarre alcune province a queste potenze, egli reclamò in tono minaccioso, l'esecuzione immediata del trattato di Mapasingue, col quale

Franco gli aveva ceduto una buona parte del territorio ecuadoriano Successore di Franco, García Moreno raccoglieva naturalmente, secondo il parere di Castilla, l'eredità di tutti gli impegni contratti “dall'ex-decano dei canonici”.

Fortunatamente, il chiasso dei giornali e le minacce de diplomatici erano poco atti ad intimidire García Moreno. Egli rispose a Castilla che le sue rivendicazioni non avevano nessun valore, “atteso che il trattato del 25 gennaio era nullo in pieno diritto. Franco non aveva potuto impegnare un paese che non lo riconosceva per suo capo; d'altra parte, né le camere dell'Equatore, né quelle del Perù avevano acconsentito a ratificare quella vergognosa convenzione. Inoltre, il governo dell'Equatore non si rifiutava di nominare dei commissari per intendersi con quelli del Perù sulla linea di confine dei due Stati, rimettendosi, in caso di conflitto, all'arbitrato del Chilì. Castilla nulla volle intendere e minacciò d'invadere l'Equatore per terra e per mare. Per tutta risposta, García Moreno fortificò Guayaquil e cominciò i preparativi necessari per mettere in pieno assetto di guerra un esercito di diecimila uomini.

Se le ostilità non scoppiarono, fu perché la Gran Bretagna interpose la sua mediazione, che fu accettata da García Moreno come mezzo di terminare la contesa in un modo conforme all'onore nazionale e da Castilla come un ottimo espediente per uscire senza troppo ridicolo dal cattivo passo in cui l'avevano impegnato le sue bravate.

Furioso per questo scacco, il presidente del Perù ruppe ogni relazione diplomatica col governo ecuadoriano ed aperse le braccia a tutti i cospiratori in cerca di un rifugio all'estero. Nell'ottobre del 1862, munito della sua autorizzazione, Urbina poté armare una nave nel porto del Callao per tentare uno sbarco sopra di un punto qualsiasi dell'Equatore e sollevare il paese. L'occasione sembrava favorevole; il generale Flores era ammalato abbastanza gravemente; García Moreno ritornava da Tulcan battuto e fors'anche diminuito; evidentemente il popolo, scaldalo dai democratici, avrebbe acclamato Urbina come un liberatore. Dovette però ricredersi ben presto: appena giunto nel piccolo porto di Payta, a bordo della Nuova Granada, il presidente l'aveva già scoperto sotto la sua maschera e lo segnalava, insieme a Roblez e agli altri suoi complici, come un pirata degno dell'ultimo castigo. Mentre a Guayaquil si formava un corpo d'armata per catturarli in caso di sbarco, una circolare di García Moreno diretta a tutto il corpo diplomatico si appellava al diritto delle cinicamente violato dal governo del Perù. Nel tempo medesimo, il suo delegato denunciava a Castilla l'atto brigantesco commesso sotto i suoi auspici, intimandogli, se voleva la guerra, di farla almeno lealmente. Messo alle strette dal governo dell'Equatore, dalle rappresentanze del corpo diplomatico, e dalle manifestazioni di sdegno della pubblica opinione.

Castilla si vide costretto a fermare i suoi fidati e a porre sulla loro nave il divieto d'uscita dal porto. Per colmo di sventura, il suo mandato presidenziale spirava nel momento di questa infelice impresa. Egli fu sostituito al seggio presidenziale dal bravo generale San-Roman che sconfessò il vergognoso trattato del 25 gennaio e conservò coll'Equatore relazioni di amicizia e di pace.

I rivoluzionari non avevano dunque più nulla da sperare da questo lato. Si rivolsero all'altro ladrone, cioè a Mosquera, il nuovo presidente della Nuova Granata. Quest'ultimo, trionfatore del partito cattolico che egli aveva abbattuto nella persona di Arboleda, persecutore implacabile della Chiesa, rivoluzionario della peggiore specie, odiava in García Moreno il patriota cristiano e il nemico dichiarato delle logge massoniche. Ambizioso come Castilla, ma più scaltro, il suo piano d'ingrandimento consisteva nel conglobare sotto il nome di Stati Uniti le tre repubbliche. Nuova Granata, Venezuela, Equatore che sotto Bolivar avevano formato la grande Colombia. Restauratore dell'unità sotto la forma federativa, fondatore degli Stati Uniti del Sud che ben presto rivaleggerebbero per importanza con quelli del Nord, egli sperava di mantenersi al potere e di annientare in questo vasto territorio il regno di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Perciò, tutti i rivoluzionari avevano salutato il suo avvento al potere con trasporti di gioia. Nella sua lotta ad ogni costo contro García Moreno, Urbina s'affrettò a ricorrere all'intervento del grande liberatore.

“Voi avete appreso, gli scriveva da Lima, come l'audace e cinico presidente dell'Equatore, camminando sulle tracce del generale Flores, volle annettere il nostro paese all'impero francese. Ho pensato che voi, uno dei gloriosi fondatori della nostra indipendenza, comprenderete la nostra sventura e non permetterete giammai che l'Equatore subisca un protettorato umiliante o diventi una semplice colonia. Ora, tale è la situazione deplorevole della mia patria, ch'essa non può riconquistare la sua libertà senza l'appoggio di un braccio straniero. Ecco perché; cedendo alle vive sollecitazioni del grande partito liberale che forma la maggioranza dei miei compatrioti, io lavoro per unire in lega tutti i governi dell'America ed in particolare quelli del Pacifico, contro i due uomini nefasti i cui sforzi incessanti hanno per unico scopo di consegnare di nuovo il continente alle monarchie europee. Disgraziatamente, se il Perù ha delle buone intenzioni, difficoltà senza numero gl'impediscono di realizzarle. Per diversi motivi, il Chili e la Bolivia non possono presentemente venirci in aiuto. Nell'attesa, il potere di García Moreno si consolida di giorno in giorno; la situazione dell'Equatore diventa di ora in ora più straziante e più disperata. Generale, è in voi ormai che l'Equatore e l'America ripongono la loro speranza. Voi avete posto termine alla guerra civile che desolava il vostro paese e fatto trionfare la buona causa; voi disponete di forze considerevoli; voi potete

contare sulla cooperazione efficace e decisa del gran partito liberale, di cui io sono presso di voi l'organo fedele; voi non avete che a volerlo, per operare la redenzione dell'Equatore e scongiurare la rovina da cui l'America è minacciata.

"Io non insisto sulla questione del federalismo; la mia unica ambizione è quella di cacciare dalla scena i due uomini che tengono in allarme l'America del Sud. Raggiunto questo scopo, la mia missione sarà finita, la maggioranza dei miei concittadini detterà la sua volontà. Siate persuaso che essa ripudierà il sistema gesuitico e coloniale inaugurato da García Moreno e da Flores".

Non si può tradire il proprio paese ne darlo in potere allo straniero con maggior apparenza di disinteresse e di patriottismo come lo fa questo Machiavelli da corpo di guardia. E quest'uomo osa accusare di tradimento Flores e García Moreno! Per impedire loro di trasformare l'Equatore in una colonia Europea, egli supplica Mosquera di invaderlo! Egli fa un delitto a García Moreno d'aver domandato il protettorato della Francia alla vigilia di uno smembramento del paese e fa premura a Mosquera di farne la conquista. Proprio vero che la scuola rivoluzionaria ha formato dei tipi di ipocrisia e di perversità che non si sarebbero potuto sospettare prima di essi!

Mosquera sapeva come regolarsi circa la famosa questione del protettorato francese; ma poiché l'appello di Urbina favoriva i suoi disegni sull'Equatore, rispose che e senza dubbio vi era un piano formato per schiacciare nuovamente l'America, sotto il giogo del fanatismo e del monarchismo, piano che non avrebbe nulla di inquietante, se nell'America stessa alcuni ambiziosi, disperando di poter rappresentare eternamente la parte di carico, non mendicassero il protettorato dello stesso straniero per perpetuarsi al potere". L'aruspice ha l'aria di prendere sul serio il suo collega, ma più fino di Urbina, che se ne stava muto a proposito della federazione Colombiana, il cui avvenimento avrebbe rovinato le sue speranze presidenziali, Mosquera afferma che "la salvezza è la risurrezione della Colombia sotto la forma federativa". Egli la ristabilirà, lo si voglia o non lo si voglia, "La Colombia fu, disse, la Colombia sarà nuovamente. Se García Moreno e Flores non vogliono sottomettersi alla volontà popolare, la loro caduta è certa, a dispetto di tutti i protettorati dei quali potranno coprirsi".

Tra questi due fratelli ed amici, si tratta unicamente di sapere chi farà cavare dall'altro le castagne dal fuoco. Urbina comprende che Mosquera vuoi prendere tutto per sé e nulla lasciargli, ma egli conta sulla resistenza degli Equatoriani i quali non acconsentiranno giammai a lasciarsi incorporare alla Colombia, e gli conserveranno in tal modo, nonostante Mosquera, il seggio presidenziale. L'affare più urgente è, rovesciando

García Moreno, di rendere quel seggio vacante. Perciò, in una nuova lettera al suo complice, egli insiste con forza sulla necessità di incominciare le ostilità. Il miserabile non si vergogna di dire "che ha scoperto nuove ed irrecusabili prove che stabiliscono come García Moreno e Flores persistono nel loro infame progetto di consegnare l'America allo straniero. Di più, le sofferenze della sua patria diventando intollerabili, il partito liberale si decide all'azione, e gli invia dunque un uomo di fiducia.ù

Mosquera accolse questa nuova proposta colla sua ordinaria prudenza. Per non scoraggiare l'ambizioso, lo scaltro fa questa volta balenare il seggio presidenziale. "Non è l'Equatore che egli vuole combattere, ma bensì i suoi mandatari. Certamente il partito liberale riceverà Urbina con entusiasmo. Il giorno in cui scoppieranno le ostilità, Mosquera verrà in suo soccorso con tutte le forze di cui potrà disporre. In tal modo, l'America sarà sbarazzata da un governo traditore, e l'Equatore sarà libero. Mosquera non vuol già forzarlo a far parte, suo malgrado, della grande Colombia, ma non può acconsentire di vederlo semplice colonia di Parigi o di Roma".

Ora, mentre questi due traditori, lavorando ciascuno per suo conto personale, si associavano nell'ombra per rovesciare García Moreno, ecco le lettere che Mosquera indirizzava al presidente dell'Equatore "suo grande e caro amico". "Avendo organizzato nuovamente questo paese sotto il nome di Stati Uniti di Colombia, vi invio un rappresentante allo scopo di stringere i vincoli che uniscono i nostri due popoli e di negoziare la ricostituzione dell'antica repubblica colombiana sotto il regime di un governo federale". García Moreno conosceva da lunga data le bricconate del vecchio rivoluzionario; egli comprese a meraviglia che sua intenzione era "di stringere i legami tra i due popoli"così strettamente da non farne che uno solo di cui egli sarebbe il padrone. Per conseguenza, senza neppur fare allusione al sistema federativo, il feticcio di Mosquera, egli rispose semplicemente che gradiva il suo inviato, "il quale per le sue qualità personali, avrebbe contribuito a mantenere le migliori relazioni e la più perfetta armonia tra i due popoli fratelli".

Mosquera non era uomo da contentarsi di queste parole di complimento. Egli consolidò il suo potere, lasciò crescere l'opposizione contro García Moreno, mise in attività, quanto più poté, le passioni rivoluzionarie, poi quando credette venuto il momento opportuno di pescare nel torbido, scrisse nuovamente al "suo buono e carissimo amico"il presidente dell'Equatore che "desiderando di dare una prova della sua stima per la nazione ecuadoriana, l'antica alleata della Colombia, egli aveva preso la risoluzione di trasferire la sede del suo governo alle frontiere del sud, allo scopo di poter conferire col presidente dell'Equatore sugli interessi dei loro rispettivi paesi, negoziare dei nuovi trattati, e così rinsaldare l'unione

dei due popoli, che, quantunque divisi di nazionalità, di animo non ne formavano che uno".

Questa condotta singolare ma significativa, fece comprendere a García Moreno che bisognava parlare chiaro e tagliare corto alle pretese del despota. Gli rispose dunque "che egli era molto sensibile a questa nuova manifestazione di cordiale amicizia non meno che di viva sollecitudine per la prosperità dei due paesi e ben lieto di accettare la proposta intervista, per offrire al presidente e al suo governo l'omaggio del suo profondo rispetto. Ma, aggiunse, noi mancheremmo di lealtà, se non vi dichiarassimo fin da ora che, in queste conferenze, non accetteremo nessuna proposta che tendesse a fondere le due nazionalità in una sola. sotto la forma di governo che avete adottato. L'Equatore ha affidato i suoi destini e il suo avvenire ad istituzioni diverse dalle vostre, istituzioni troppo care al popolo ed ai suoi rappresentanti, per essere giammai da essi sacrificate. La costituzione che regge le nostre personali convinzioni, e l'opinione generale della nazione ci comandano imperiosamente di restare quello che siamo".

Tra questi due capi, l'uno dei quali aveva giurato d'annettere l'Equatore ai suoi Stati e l'altro di morire mille volte piuttosto di cedere un palmo del suo territorio, la guerra diveniva inevitabile. In conclusione Mosquera non attendeva che un'occasione propizia per entrare in lotta, e siccome il Parlamento dell'Equatore stava per aprire le sue sessioni, egli contava sulle discussioni parlamentari, abbastanza burrascose, per preparargli il terreno. I suoi calcoli erano, disgraziatamente, anche troppo fondati.

XIII. Il congresso del 1863

Secondo la costituzione, il Congresso doveva aprire le sue sessioni nell'agosto del 1863. All'Equatore, come in generale nelle repubbliche americane, i legislatori non si radunano che ogni due anni e per un tempo limitato, meno nocivi in ciò dei nostri che passano l'anno intero a legiferare. Tormentato già dal Congresso del 1861, quando i suoi membri professavano una comune ammirazione per il salvatore del paese, García Moreno aveva tutto a temere dai nuovi rappresentanti, quasi tutti eletti sotto l'influenza delle consorterie liberali o della Rivoluzione cosmopolita. Diciotto mesi dopo infatti, i giornali si diffondevano in ingiurie contro "l'uomo nefasto, il quale, non contento di violare le leggi e di terrorizzare il paese, aveva rovinato le finanze con imprese insensate, macchiato a Tulcan la gloria dell'Equatore, sollevato l'America intera contro di lui e contro il popolo solidale della sua disastrosa politica, e infine imposto, senza aspettare la ratificazione delle camere, un odioso ed intollerabile Concordato, vera sfida lanciata al nostro secolo di liberalismo e di

progresso”. A proposito di quest'ultimo disastro, le accuse non finivano più. La famosa questione del protettorato francese scompariva anch'essa dinanzi all'infeudamento dell'Equatore alla Curia Romana. Quando i popoli tendevano a cancellare dalla loro legislazione fino le tracce delle leggi canoniche per arrivare gradatamente alla separazione della Chiesa e dello Stato, García Moreno non si era vergognato di ripudiare l'antica legge del patronato, questa gloriosa eredità della defunta Colombia, per mettere il proprio paese sotto il vassallaggio di Roma. Erano stati sacrificati i diritti imprescrittibili del potere civile, imposti ai Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi i Nunzi e i Visitatori Apostolici per tiranneggiarli sotto lo specioso pretesto di riformare una Chiesa sempre santa e senza macchia! I poveri monaci originari del paese, vittime di questi pascià italiani o dei tribunali ecclesiastici a loro servizio, senza possibile ricorso all'autorità secolare, erano trattati come eretici, rinnegati, o gente di cattivi costumi, privati dei loro beni, cacciati dai loro conventi e ridotti a domandare lettere di secolarizzazione per dar luogo a religiosi stranieri, che il presidente faceva venire da tutte le parti del mondo! Il principale istigatore del chiasso era il famoso Pedro Carbo, l'accanito nemico di García Moreno.

Ai nemici della Chiesa, i quali urlavano contro la restaurazione dei suoi sacri diritti, si univano certi cattolici, punti dalla tarantola liberale. La Rivoluzione ha talmente sconvolto le idee, anche nelle teste migliori, che il fatto di rendere alla Chiesa la sua inalienabile libertà, sarà quasi sempre considerato come una usurpazione sui diritti del potere civile. Del resto i nostri padri (L'autore — Padre Berthe — era francese) i non si battevano essi per difendere contro la Chiesa i quattro articoli del 1682, dichiarati libertà gallicane? Ai nostri giorni, (Il P. Berthe scriveva nel 1884, a 14 anni di distanza dal Concilio Vaticano) nonostante la definizione dogmatica dell'ultimo concilio, non si è forse respinta l'infallibilità pontificia come inconciliabile coi diritti delle potenze? E non si troverebbero per caso in Francia dei cattolici o pretesi tali per sostenere che gli articoli organici non violano per nulla la libertà della Chiesa? La levata di scudi contro un Concordato, di cui ogni articolo spezza una delle catene di questa Chiesa, non ha dunque nulla che ci debba stupire.

Questa opposizione generale e violenta delle classi dirigenti ebbe per effetto naturale di ingannare il popolo che nulla intende di tali questioni. Grazie alle declamazioni dovute in parte a sacerdoti ed anche a religiosi di cui egli rispettava il carattere sacro, gli elettori giunsero a questo di considerare il Concordato come una pubblica calamità, un vaso di Pandora, che nell'interesse medesimo di García Moreno bisognava allontanare al più presto dall’Equatore: perciò mandarono al Parlamento una grande maggioranza d'anticoncordatari, la più parte nemici accaniti del Presidente.

E’ molto se, nelle due camere, egli poteva contare una diecina di rappresentanti francamente fedeli alla sua politica.

Per descrivere il suo isolamento in questo momento critico della sua vita, ci basterà presentare ai lettori il cittadino Bonero, uno dei membri più intelligenti del Congresso, il futuro successore, per disgrazia sua e dello Stato, del presidente García Moreno. Poiché questo personaggio rappresenterà una parte importante in questa storia, è necessario farlo conoscere fin da ora. Antonio Bonero, di Cuenca, avvocato, distinto pubblicista, cattolico sincero, amico di antica data di García Moreno, dopo di aver combattuto con lui nei congressi del 1857 e del 1858, l'aveva sostenuto colla sua penna durante la lotta eroica del 1859 e difeso da allora contro i suoi numerosi e perfidi nemici. Alcuni anni prima, a proposito del protettorato francese, non pago di confutare brillantemente le stupide invenzioni dei giornali peruviani, egli aggiungeva a lode di García Moreno: “Essi ci rappresentano come un popolo d'idioti, abbrutiti sotto la sferza di un despota. La verità è che la nostra amministrazione giusta e legale, non ha nulla da temere da questi diffamatori senza coscienza, senza onore e senza fede e a noi non rimane che disprezzare i loro attacchi. Gazzettieri del Perù, senza di voi, e contro di voi, noi abbiamo una costituzione, delle leggi e dei magistrati per farle rispettare. La libertà presso di noi ha per salvaguardia la legge. Il proprietario dorme tranquillo, senza timore di svegliarsi alle grida di una vile soldatesca. Presso di noi l'uomo dabbene è tenuto in considerazione, il perverso punito. Il governo gode credito all'estero, lavora per il bene comune e può contare sull'amore e sull'appoggio di tutti i buoni patrioti, i quali, all'occorrenza, offriranno i loro beni e la stessa loro vita per salvare la loro istituzione. Oggi, noi abbiamo delle strade e dei ponti che riallacciano le nostre montagne; le città sono nella gioia; le campagne ci recano i frutti dei loro lavori; il capo dello Stato, a forza di disinteresse e di patriottismo, innalza dei monumenti che passeranno alla posterità”.

García Moreno contava sopra Bonero come sopra un amico di vent'anni. di cui apprezzava l'ingegno, la scienza ed il carattere. Nel 1861 egli lo pregava insistentemente di accettare un ministero: “Non rifiutate per umiltà, diceva; conosco gli uomini e vi dico senz'ombra di adulazione che voi siete di quelli che non si sostituiscono. Se mi obbiettate la vostra mancanza di esperienza nel maneggio degli affari, lo stesso possiamo dire anche noi tutti, senza eccettuare i nostri predecessori. Del resto, un uomo d'intelligenza, di probità, di patriottismo come voi, acquista presto esperienza, mentre altri non ne approfittano che tardi o mai”.

Ora, all'epoca a cui siamo arrivati, 4 gennaio 1863, García Moreno propose Bonero come candidato ufficiale alla vice-presidenza della Repubblica. Una circolare, indirizzata ai governatori delle province, si

esprimeva in questo modo: “Convinto dell'importanza d'una buona scelta per la vice-presidenza, il governo crede suo dovere di intervenire alla prossima elezione non in maniera ipocrita e sorniona, ma colla franchezza che si addice ai governi onesti. Senza pretendere in alcun modo d'imporre la propria volontà né di menomare la libertà di elezione, il governo propone il Dr. A. Bonero come il cittadino più adatto per adempiere, nell'interesse della patria, queste delicate e difficili mansioni. Disinteresse e patriottismo, educazione eminente, carattere onesto e fermo, morale rigida e pura, tali sono le qualità che lo raccomandano agli elettori. Liberi, come semplici cittadini, di votare a loro piacere, il governo non domanda agli impiegati altro che di non combattere il candidato da esso proposto, ciò che costituirebbe un vero tradimento. Egli spera che essi lavoreranno attivamente per questa elezione, non impiegandovi tuttavia che mezzi compatibili colla libertà, la giustizia e l'onore.

Invece di reclamare contro la sua candidatura, levata a cielo da tutti i giornali conservatori. Bonero dichiarò nella sua *Centinela* che il titolo di candidato ufficiale gli imponeva il dovere di restarsene neutrale a proposito dell'elezione. Egli era deciso ad accettare la vice-presidenza, se la maggioranza si fosse pronunciata in suo favore; ma essendo nel frattempo sopravvenuta la pubblicazione del Concordato, il cattolico liberale non poté trattenersi dal gettare la sua pietra contro l'opera di Pio IX e di García Moreno. Egli domandò nel suo giornale, “se tale convenzione, necessaria fino ad un certo punto per abrogare certe disposizioni ingiuste della legge di patronato, rispondesse completamente alle speranze dei legislatori della Colombia e dell'Equatore e soddisfacesse pienamente alle esigenze e necessità della Chiesa e dello Stato. Certo è che il Concordato non rispondeva affatto alle viste di Bonero, il quale intraprese subito la critica dei suoi diversi articoli. Giustamente stupito di vedere un cattolico suo intimo amico, suo candidato alla vice-presidenza, attaccare in pubblico una legge dello Stato e della Chiesa, García Moreno lo supplicò, per evitare lo scandalo, di sottoporgli le sue osservazioni impegnandosi a presentare egli stesso un progetto di riforma alla Santa Sede, se, dopo maturo esame, delle modificazioni gli sembrassero vantaggiose. Ma il vento del liberalismo, che soffiava contro il presidente ed anzi minacciava di trascinarlo nell'abisso, aveva fatto girare la testa ed il cuore di Bonero. Egli si separò pubblicamente dal suo antico amico, per non rendere solidale la sua politica con quella di lui. Ma ciò non bastava alla sua grande anima; per dare a questo dissenso tutto il significato di una rottura solenne, egli dichiarò di rinunciare alla vice-presidenza, di cui la maggioranza degli elettori l'aveva onorato, sotto il pretesto che “la raccomandazione, di cui era stato oggetto da parte del governo, poteva essere considerata come un mezzo di coazione, il che ripugnava ai suoi princìpi sulla libertà elettorale”. Si trovò

che questo Catone liberale aveva delle ripugnanze alquanto tardive sul capitolo della candidatura ufficiale; ma c'erano da aspettarsi delle lotte violente; questo voltafaccia d'un amico affezionato dimostrò quale fosse l'animosità dei membri del Congresso contro il presidente e la loro volontà, risolutissima d'imporre a viva forza l'annullamento, o almeno la riforma del Concordato.

Da parte sua, García Moreno, deciso a lottare contro le pretese del Congresso, risolvette di dare le sue dimissioni piuttosto che lasciar ritoccare un trattato che egli giustamente riteneva come la salvezza della nazione. Il suo messaggio alle due Camere, molto chiaro e fermo, aveva il carattere di un vero ultimatum. Nel rendere conto della sua gestione, con una franchezza che non è sempre dato di riscontrare in relazioni di tal genere, egli dichiarava che le sue contese col Perù, obbligandolo a grandi armamenti, avevano singolarmente oberato il tesoro. Nell'affare di Tulcan, "attaccato senza dichiarazione di guerra, egli si era trovato nell'alternativa o di deporre le armi, o di soccombere, come aveva fatto, affrontando, da solo, i battaglioni nemici. In tal momento, egli si trovava in relazione amichevole con tutte le potenze ed anche cogli Stati Colombiani. Invitato recentemente dal presidente Mosquera ad un'intervista sulle sponde del Carchi, egli aveva accettato l'invito, ma colla dichiarazione dell'assoluta impossibilità di qualsiasi fusione dell'Equatore colla Colombia. Le riforme religiose e politiche, introdotte in questo paese, non erano tali *da colmare il Carchi, ma piuttosto da allargarlo*, quand'anche la costituzione e l'opinione pubblica non opponessero a questa unione delle barriere insormontabili.

All'interno, "nonostante gli sforzi disperati d'una fazione turbolenta ed immorale per turbare l'ordine stabilito, egli aveva potuto realizzare notevoli progressi, eseguire quasi cinquanta chilometri della grande strada carrozzabile, costruire collegi e scuole, introdurre ordini religiosi insegnanti e soprattutto conchiudere un Concordato destinato a produrre nel paese una vera restaurazione morale, che sarebbe stata la sorgente di ogni progresso".

Detta la grande parola, senatori e deputati si domandavano se il Presidente avrebbe avuto l'audacia d'impeciare battaglia; conobbero però ben presto con quale tempra di uomo avevano a che fare. "A che cosa servirebbero i progressi materiali o scientifici, continuava il messaggio, se la moralità pubblica, anima e vita della società, dovesse cadere in una irrimediabile decadenza? L'assenza di moralità è dovunque la rovina, ma specialmente in uno Stato repubblicano, in cui la fragilità delle istituzioni, l'instabilità del governo e la frequenza delle rivoluzioni mettono ad ogni istante la società senza difesa alla mercé di passioni sfrenate. Ora, come riformare la moralità di un popolo, se il clero, almeno una parte notevole dei suoi membri, dimentica la sua missione evangelica? E come riformare

il clero, se non si restituisce alla Chiesa la sua libertà d'azione e l'indipendenza di cui l'ha dotata il suo Divino Fondatore? Il governo cattolico di un popolo cattolico ha dunque adempito il suo dovere, rivolgendosi alla Santa Sede per esporle la lamentevole situazione in cui si trova l'Equatore per causa della servitù della Chiesa, e scongiurarla nello stesso tempo di applicare a mali cosi grandi il conveniente rimedio. Il rimedio è il Concordato che stipuli la libertà della Chiesa e la Legazione Apostolica incaricata di eseguire la riforma. In virtù dell'autorizzazione, datami dalla convenzione del 1861, ho promulgato solennemente, dopo lo scambio delle ratifiche, il trattato conchiuso colla Santa Sede.

"Non mi stupisco che un atto così trascendente abbia incontrato degli accaniti contraddittori. Lo spirito di partito, le tendenze irreligiose e demagogiche, la lunga persistenza degli abusi e dell'andazzo, le abitudini di una vita scandalosa spiegano questo orrore di una Chiesa libera e pura. Per colorare questa opposizione inconfessabile, si sono messe avanti difficoltà inerenti a qualsiasi riforma e soprattutto la necessità di un'approvazione legislativa per dare forza di legge al Concordato".

Il terreno diventava scottante, perché coloro che dichiaravano il Concordato impossibile ed anticostituzionale si trovavano davanti ad esso armati di discorsi elaborati da tre mesi. In poche parole, egli mise in polvere l'obiezione che aveva sollevato.

"Se l'esecuzione delle leggi del Concordato presenta delle difficoltà non previste, nessun dubbio che la Chiesa ed il governo le risolvano di comune accordo; ma in nessun caso voi potete annullare il Concordato; resta libero a voi di disapprovare il governo che lo ha conchiuso, ma non di violare un trattato ratificato e promulgato da esso in virtù di un autorizzazione espressa del potere costituente. Se mi si obbietta che la stessa Costituzione interdice la delega del potere legislativo, rispondo distinguendo l'autorizzazione dalla delega, come si è sempre fatto nelle nostre repubbliche. Nel 1858, il Congresso della Nuova Granata autorizzò il presidente a conchiudere ed a ratificare un trattato cogli Stati Uniti; Rocafuerte pubblicò il regolamento attuale dell'istruzione pubblica in virtù di un'autorizzazione concessagli dal Congresso del 1837. Dello stesso genere sono le diverse autorizzazioni date dal Congresso del 1861.

"Finalmente, supposto anche che l'autorizzazione sia nulla e di nessun effetto, il Concordato resta in piedi come ogni contratto pubblico che emana da un governo legittimo. Evidentemente in questo caso la mia responsabilità s'accrescerebbe, ma la forza obbligatoria del trattato ratificato non sarebbe perciò menomata; poiché, secondo i princìpi della giurisdizione internazionale, il governo solo rappresenta la nazione nelle sue relazioni colle potenze estere. E' in virtù di questo principio che il nostro trattato del 1840 colla madre patria ci lega e ci legherà per sempre,

sebbene la legislatura del 1841, sciolta prematuramente, non abbia potuto né esaminarla, né approvarla.

"Io conchiudo che ogni attacco contro il Concordato trascinerebbe il paese al disonore. D'altra parte, né voi, né io permetteremo che la Chiesa abbia a ricadere nei ceppi, vale a dire che, rovinata la religione e la morale, il clero perduto per sempre, la Repubblica abbia a sprofondare in uno spaventevole disastro.

"Se dunque la condotta del governo merita la vostra approvazione; se voi lo aiutate ad uscire dalla crisi finanziaria come pure a riformare le nostre leggi anarchiche in materia di elezione, di istruzione pubblica, d'organizzazione municipale e giudiziaria; se voi date al potere le forze necessario per procedere nella via del progresso e reprimere i fautori di disordini, io rispondo che fra poco, grazie alla divina protezione, alle leali simpatie del popolo e dell'esercito, il governo trarrà l'Equatore dallo stato di prostrazione in cui l'ha trovato. In tal caso, terminato il mio mandato, discenderò dal seggio presidenziale colla coscienza di aver lavorato indefessamente per il bene della mia cara patria; se invece la maggioranza del Congresso, rifiutandomi il suo aiuto, si crede in diritto di censurare i miei atti, io lascerò immediatamente il potere, pregando la Divina Provvidenza di suscitare un magistrato tanto fortunato da assicurare la pace e l'avvenire della Repubblica". Questo messaggio fu accolto più che freddamente, dalle due camere. Le dimissioni, che sembravano la conclusione obbligata di questo conflitto, non sarebbero tanto dispiaciute alla maggioranza senza i sordi brontolii che annunziavano un uragano da parte della Nuova Granata. In tali circostanze, sbarazzarsi di García Moreno voleva dire abbandonare il paese in balìa di Mosquera, il quale giungeva, come Maometto, col Corano in una mano e la scimitarra nell'altra. Invece di colpi di mazza, si limitarono dunque a punture di spillo. In un indirizzo, sia pure alquanto sornione, il Senato si mostrò molto stupito di essere venuto a conoscere "che i preparativi di guerra contro il Perù avevano rotto l'equilibrio tra le entrate e le spese, soprattutto che già altre contese internazionali avevano prodotto funesti risultati". In seguito ad un'allusione, assai pungente, alla scaramuccia di Tulcan, il Senato deplorava amaramente il pessimo stato delle finanze: "Le rendite dello Stato, diceva esso, costituiscono l'elemento principale di ricchezza e di prosperità a cui aspirano tutti i popoli; se l'Equatore manca di fondi necessari, non soltanto per realizzare un progresso qualsiasi, ma per bastare ai bisogni di ciascun giorno, la vita pubblica si trova evidentemente, sotto questo rapporto, in uno stato pietoso". Niente di più evidente infatti, e Giuseppe Prudhomme non avrebbe detto meglio; ma di chi è la colpa? Questi legislatori che non hanno mai avuto finanze, non farebbero per caso l'insinuazione che la loro indigenza data da García Moreno? Tuttavia, il

Senato rendeva omaggio “alle migliorie introdotte nello stato materiale e morale del paese, grazie allo zelo, all'attività, non meno che alla lodevole abnegazione del presidente; esso sperava di vederlo appoggiare colla sua autorità le disposizioni legislative destinate a procurare il vero bene della nazione”.

Più aggressivi dei loro colleghi del Senato, i deputati ci tennero invece a fare atto di scortesia. Parlando del messaggio presidenziale, l'indirizzo si esprimeva in questi termini consacrati dall'uso: “Vi siete degnato di trasmetterci”. Bonero fece notare che un capo di Stato ha lo stretto *dovere* di dare i suoi conti e che, per conseguenza, la formula “vi siete degnato di trasmetterci”doveva far luogo a questa: “Ci avete trasmesso”. La camera s'affrettò a votare questo emendamento che salvò i grandi princìpi del 1789, perché dare al potere un segno di rispetto non è forse il riconoscere in esso una certa superiorità? e allora, che cosa diventa il popolo sovrano?

Bonero salvò la patria una seconda volta! Il messaggio, parlando del Messico, aveva detto: “La guerra sembra terminata: non ci resta che far voti perché questa regione dell'America, la più ricca e privilegiata tra tutte, si costituisca liberamente, evitando gli eccessi di una demagogia rapace, immorale e turbolenta”. Bonero credette riconoscere in queste espressioni il desiderio non equivoco di vedere i Francesi stabilirsi nel Messico, desiderio antirepubblicano al cento per cento. Così pure propose di aggiungere all'indirizzo questo paragrafo sensazionale: “La Camera dei deputati deplora i dolorosi estremi a cui si trova ridotta la repubblica del Messico, e formula i voti più ardenti perché nel momento in cui si dissiperà la nube che oscura il suo avvenire, essa si rialzi, libera, indipendente e prospera, dall'ignominiosa schiavitù dalla quale non ha potuto preservarla l'eroismo dei suoi figli”. Così, quest'uomo certamente abile si rendeva popolare a spese dell'autorità. García Moreno biasimò gli orribili eccessi di Jares; Bonero, sottolineando tale biasimo, ne fa un delitto contro l'indipendenza americana.

A questa scaramuccia d'avanguardia, succedette infine la grande battaglia del Concordato. Il governo propose al Congresso di mettere la questione all'ordine del giorno prima di ogni altra deliberazione; da parte sua, la camera dei deputati, su una petizione del consiglio municipale di Guayaquil che accusava il Capo dello Stato d'aver violato la legge costituzionale, promulgando il Concordato, rinviò l’affare alla commissione delle illegalità. La discussione s'impegnò sopra questo principio che un trattato pubblico non può aver forza di legge prima della ratifica del Congresso, donde si conchiudeva che il Concordato era nullo e come non avvenuto. Nel trattare questa questione pregiudiziale, non si mancò dal mettere sul tappeto gli articoli più o meno spinosi, allo scopo di irritare gli spiriti. Oltre alle ragioni allegate nel messaggio, gli amici del

presidente affermavano che un concordato non è un trattato sinallagmatico propriamente detto. Le concessioni fatte dal Papa al presidente sono privilegi graziosi, mentre quelle accordate dal presidente al Papa sono puramente e semplicemente la restituzione di diritti naturali o canonici usurpati dai re o concessi benevolmente dalla Santa Sede a titolo di privilegio. Né gli uni, né gli altri possono formare materia d'un trattato propriamente detto. In ogni caso, vi sia o no trattato sinallagmatico, il presidente, dandogli forza di legge, non aveva fatto che eseguire gli ordini della convenzione del 1861; poteva forse dichiararsi anticostituzionale il decreto d'una convenzione sovrana investita del diritto di fare una costituzione?

Su questo tema ingrato, i due partiti eseguirono delle variazioni più o meno noiose, con una sottigliezza da degradarne i teologi di Bisanzio. Temendo le risoluzioni estremiste del presidente, la maggioranza non osò trarre la conclusione delle sue premesse ed annullare il Concordato, ma nella speranza di riformarlo a suo modo, esigeva imperiosamente la discussione degli articoli. Mentre quei signori si trastullavano in tali questioni, tutto ad un tratto Mosquera, approfittando del conflitto, spinse più lungi le sue odiose provocazioni e rese la guerra inevitabile. Infatti, che mai aveva egli da temere da questi legislatori, i quali, secondo l'osservazione dello stesso Bonero, "avevano passato la metà delle loro sessioni a discutere le questioni ecclesiastiche, mentre il Gran Turco batteva alle loro porte?"

Tra Mosquera e il Congresso, García Moreno si trovava in un supremo imbarazzo. Egli non poteva dare le dimissioni senza tradimento in faccia all'invasore, ne combattere l'invasore senza sacrificare il Concordato alle esigenze del Congresso. Per finirla una buona volta con queste dispute insensate e rivolgere contro Mosquera tutte le forze vive della nazione, egli riunì i capi dell'opposizione, espose loro le sue ansietà e finì per dir loro che egli riteneva sempre il Concordato come un trattato inviolabile, ma che tuttavia, non poteva impedire al Congresso di lacerarne gli articoli, dal momento che tale era la sua cocciuta volontà: "Presentatemi dunque, egli disse, la vostra legge di riforma". Egli non aggiunse che, secondo i suoi diritti costituzionali, si riservava di apporre il suo veto all'esecuzione della loro legge, se avessero osato distruggere i diritti della Chiesa.

In questa revisione del Concordato, i deputati soppressero con un tratto di penna le immunità del Clero, ristabilirono di appelli come abuso davanti ai tribunali civili, e stavano già per gettarsi sui beni ecclesiastici, quando, per evitare un male più grave, si pregò l'Arcivescovo di cederne volontariamente una parte. L'Arcivescovo, avendo risposto che non si credeva in diritto di disporre dei beni della Chiesa senza l'intervento del

Sommo Pontefice, il Congresso fece passare al presidente la sua pretesa legge di riforma perché egli la sanzionasse e l'intimasse alla Santa Sede.

García Moreno conservò il documento, ed il Congresso si occupò delle pretese di Mosquera. Più tardi, quando il Congresso chiudeva le sue sessioni, il presidente annunciò che, stante i suoi diritti, egli rifiutava *l'Exequatur* alla legge di riforma come assolutamente contraria alle leggi imprescrittibili della Chiesa. Sei mesi dopo, in una riunione straordinaria del Congresso, essendosi calmate le passioni, egli giustificò la sua condotta: "Voi mi avete intimato l'ordine, disse, di rivolgermi immediatamente alla Santa Sede per introdurre nel Concordato le modificazioni che voi avete giudicato necessarie. Mi fu impossibile eseguire i vostri voleri, perché presentarmi al Papa con delle riforme imposte e col ripristino scandaloso degli appelli come abuso, sarebbe stato intraprendere un negoziato assurdo. Se si trattasse di un contratto col più insignificante dei governi, voi non permettereste che l'Equatore si disonorasse violando a suo riguardo delle stipulazioni accettate e meno ancora imponendogli degli obblighi che per la natura stessa del trattato non possono risultare che da un impegno libero e reciproco. E noi mancheremmo di parola, con gran detrimento dell'onore nazionale, verso la prima autorità del mondo! Popolo cattolico, noi dimenticheremmo i legami sacri che ci uniscono al centro dell'unità religiosa, fino a rifiutare al Santo Padre il rispetto e la considerazione che si accorda al capo della più piccola delle repubbliche! Se noi cerchiamo in buona fede delle modificazioni al Concordato, conchiuso, ratificato e promulgato in virtù dell'autorizzazione legislativa del 1861, non intimiamo le nostre pretese riforme, non lasciamo sussistere questi ricorsi odiosi ai tribunali civili. Imporre tali riforme sarebbe far passare il Sommo Pontefice sotto le forche caudine e preparare lo scisma. Invece di gettarci in questi eccessi terribili, voi ed io e tutto il popolo conserveremo intatta la fede dei nostri padri, fosse anche con pericolo della nostra vita".

Deliberando con tranquillità, i rappresentanti giudicarono la loro legge del tutto inattuabile, ed abrogarono le disgraziate disposizioni pubblicate, tra le altre il ricorso ai tribunali civili; e pregarono il presidente di mettersi d'accordo colla Santa Sede, ciò che egli accettò senza difficoltà. In tal modo fu conservato il Concordato; in tal modo l'invincibile energia di un vero capo di Stato trionfò, delle passioni della moltitudine. García Moreno non acconsentì mai di fare la parte della macchina che firma automaticamente o di un re travicello. Capo del popolo, egli pretendeva guidarlo, non obbedirgli, indicargli la strada e all'occorrenza costringerlo a seguirla, non gettarsi con esso in tutti i pantani. La Rivoluzione si mette al rimorchio del popolo e lo spinge all'abisso; la controrivoluzione cammina avanti a lui, alla luce della Chiesa per rischiararlo e condurlo alla salvezza.

XIV. Lo scomunicato Mosquera (1863)

Abbiamo lasciato Mosquera sulle sponde del Carchi a spiare il momento favorevole per invadere l'Equatore in pieno accordo col degno suo amico Urbina. Il progetto di confederazione non era che una lusinga e la conferenza un volgare tranello. García Moreno avendolo mandato a vuoto, Mosquera gettò la maschera; il 15 agosto, nel più forte delle lotte anticoncordatarie, egli lanciò agli abitanti di Cauca questa fulminante apostrofe: "Marciamo uniti alla frontiera per impiantarvi la libertà. Scambieremo una cordiale stretta di mano coi nostri fratelli, i Colombiani dell'Equatore. In questo momento, essi hanno bisogno, non dico delle nostre anni, ma dei nostri buoni uffici per sostituire il principio repubblicano all'oppressione teocratica sotto la quale geme la nobile terra d'Atahualpa che fu la prima, nel 1809, a salutare l'aurora della libertà. La valorosa guardia Colombiana, vittoriosa in mille combattimenti, formerà la vostra scorta. Illustri difensori del diritto, apostoli delle dottrine radicali, le repubbliche di razza latina contano sopra di voi per difendere l'indipendenza americana. La Colombia formerà ben presto una vasta confederazione di ventiquattro milioni di uomini".

La Rivoluzione, cioè lo Stato senza Dio, incarnata in Mosquera, veniva a distruggere l'unione della Chiesa e dello Stato, personificata in García Moreno. "I Colombiani dell'Equatore avevano da scegliere tra "l'oppressione teocratica del Concordato e l'oppressione satanica del massone che da due anni esiliava i Vescovi, imprigionava i sacerdoti refrattari alle sue leggi scismatiche, cacciava i religiosi e le religiose, spogliava i conventi e le Chiese e rinnovava, per dir tutto in una parola, gli orrori del 1793. Il miserabile, che tendeva loro la mano al di sopra del Carchi, era il Nerone senza cuore e senza viscere che aveva bandito dalla sua diocesi un suo parente, il Venerabile Mons. Herran. arcivescovo di Bogotà; era l'odioso vegliardo settantenne di cui Pio IX. piangendo, diceva: "Mosquera cammina a grandi passi verso l'inferno, aperto per accoglierlo "e che fini di scomunicare in una celebre enciclica in cui richiama le gesta di questo missionario della libertà.

"Noi gemiamo con voi, esclama il Santo Pontefice, rivolgendosi ai Vescovi della Nuova Granada, al pensiero dei criminosi errori che desolano il vostro paese, dei molteplici sacrilegi commessi dal vostro governo, degli oltraggi senza nome che egli osa rivolgere a noi, a questa Santa Sede, all'augusta Religione di cui calpesta i diritti, la dottrina, il culto, i ministri. Nel tempo stesso che egli interdice il sacro ministero, confisca i beni delle Chiese, mette al bando gli ordini religiosi, egli non teme di aprire le porte a tutti i falsi culti. Ogni comunicazione con noi è proibita ed ogni infrazione

alle leggi scismatiche punita colla multa, coll'esilio o col carcere. Dovunque Vescovi esiliati, sacerdoti e fedeli incarcerati, Chiese e Conventi trasformati in caserme, le vergini del Signore scacciate dai pii loro asili, erranti sui monti, o morenti di fame e di miseria: tale lo spettacolo desolante che si presenta al nostro sguardo!

"Noi eleviamo dunque la voce per intimare a voi l'ordine di rifiutare il giuramento che vi si domanda. Colla nostra autorità apostolica, condanniamo, riproviamo e dichiariamo nulle e di nessun effetto tutte le leggi attentatrici dei diritti della Chiesa di Dio, ricordando agli autori delle medesime che essi sono incorsi nelle pene e nelle censure promulgate nei Concili contro gli usurpatori di questi stessi diritti. Tremino al ricordo di questa parola del Signore: "Terribile sarà il giudizio di coloro che abusano del loro potere!"

Tra la libertà predicata da questo scomunicato e la libertà dei figli di Dio, quale la concepiva García Moreno, il popolo cattolico dell'Equatore non poteva esitare. Difatti, non appena apparve il proclama di Mosquera, prima di ogni manifestazione del governo, da tutte le province e da tutti i cantoni, giunsero delle proteste al Congresso contro l'unione alla Colombia e contro le ingiurie inqualificabili di Mosquera. I firmatari esprimevano in termini energici l'attaccamento del popolo alla Chiesa cattolica ed il suo orrore per le empietà del governo Colombiano.

"Noi siamo e vogliamo restare Equatoriani, dicevasi da ogni parte col consiglio municipale di Latacunza. Noi crediamo che Bolivar ha potuto creare la Colombia per fondare la nostra indipendenza, ma che ora il suo triste plagiario sarà colpito dalla folgore per aver portato le sue mani impure sull'arca dell'alleanza. Noi respingiamo il governo Colombiano con tutto l'amore che nutriamo per la nostra santa Religione; noi non vogliamo saperne del suo codice fondato sulla distruzione delle tavole del Sinai; noi siamo cristiani prima di essere repubblicani ed abbiamo la convinzione che l'albero della libertà non può nascere e crescere che ai piedi della croce. Rappresentanti dell'Equatore, se nei suoi trasporti di frenesia, la Colombia vuole la guerra, disponete dei nostri beni e del sangue dei nostri figli". Queste proteste, coperte da migliaia di firme, tracciavano alle Camere il loro dovere.

"Minacciati da una guerra il cui scopo e quello di annientare la nostra sovranità, diceva il consiglio cantonale di Quito, noi dobbiamo difenderci a prezzo di qualsiasi sacrificio. A nessuno spetta di cambiare colla forza il nostro sistema politico; d'altra parte, la confederazione colombiana non conviene a noi che vogliamo conservare la nostra Religione e le nostre istituzioni. Noi protestiamo con tutti i nostri compatrioti contro l'invasione che si prepara, e offriamo al governo la cooperazione più decisa nella lotta che dovrà sostenere per l'indipendenza della patria". Unito a questo popolo

che domandava di combattere *pro aris et focis,* García Moreno espose alla Camera "la situazione fatta all'Equatore, dal proclama del 15 agosto, colla ferma speranza, aggiungeva, che il patriottismo dei rappresentanti, la nazione gli sarebbe venuto in aiuto. Egli non aveva atteso questo momento per prendere, nella cerchia delle sue attribuzioni, le misure necessarie alla difesa del paese, ma credeva suo dovere associare l'assemblea nazionale alla salvezza della patria.

Le due camere si riunivano a Congresso, e dopo una discussione durata due giorni, inviarono separatamente il loro messaggio al presidente. Deputati e senatori condannavano il proclama di Mosquera nel quale ravvisavano giustamente un insulto alla nazione e l'equivalente di una dichiarazione di guerra. Si Trovavano d'accordo con García Moreno "per respingere ogni idea d'unirsi alla Colombia, unione contraria alla volontà del popolo ed alle istituzioni religiose dell'Equatore". Tuttavia, essi speravano che il presidente Mosquera, "rispettando il suffragio del popolo, i trattati esistenti, la parola data e ratificata in documenti autentici, avrebbe abbandonato ogni idea d'intervento o di conquista; ma, se per un impulso d'orgoglio che il mondo civile avrebbe riprovato, Mosquera avesse avuto la pretesa d'ingerirsi negli affari privati dei suoi vicini, il Congresso metteva la sua fiducia nell'energia e nell'ardente patriottismo del capo dello Stato per difendere l'autonomia della Repubblica, il suo onore e i suoi diritti ugualmente minacciati".

In questo brano riportato, si trovano le idee essenziali, ma si sente che il cuore del popolo non batte nel petto dei suoi rappresentanti. Il popolo cattolico si ribella al pensiero di essere governato da un persecutore della Chiesa; i deputati appena parlano dei princìpi religiosi; il senato non si fa neppure allusione, benché uno dei suoi membri avesse fatto osservare con ragione, che, se si voleva esaltare il patriottismo del popolo, bisognava insistere sul pericolo che correva la Religione dello Stato. Del resto, in che modo quei legislatori avrebbero potuto mettere innanzi la grande causa della Religione e della Chiesa, essi che in quel momento stesso scandalizzavano il popolo colle loro diatribe contro il Concordato e il cui presidente Gomez della Torre, rimproverava a Mosquera d'aver applicato al governo l'epiteto di *teocratico,* quando il Congresso s'accaniva a riformare il Concordato, a distruggere le immunità del Clero ed a secolarizzare i suoi beni? D'accordo con Mosquera per liberare il loro paese dall'oppressione teocratica", vale a dire dal governo di Dio, potevano essi senza derisione, toccare la corda religiosa? García Moreno non aveva le stesse ragioni per mantenere questa timida riserva. "L'appoggio deciso, entusiastico anzi, del popolo e dei suoi rappresentanti, disse egli al Congresso, era la migliore risposta che noi possiamo opporre all'inqualificabile provocazione del 15 agosto. A coloro che vorrebbero annientare la sua indipendenza, macchiare

il suo onore e distruggere la sua Religione, l'Equatore risponde insorgendo come un sol uomo, non per aggredire, ma per difendersi. L'unione, o per dir meglio, l'assorbimento dell'Equatore da parte degli Stati Uniti della Colombia, antipatica al nostro carattere, pregiudizievole ai nostri interessi, diventa radicalmente impossibile dal momento che si usano le minacce e le ingiurie per realizzarla. L'Equatore vuol restare libero e indipendente: piuttosto che subire il disonore, egli preferisce sparire sotto le onde o sotto le lave infiammate dei suoi vulcani" (Si veda la discussione del congresso, i due proclami, la risposta del presidente nei n. 2 e 3 *El Correo del Ecuador*).

Essendo la guerra così moralmente dichiarata ed accettata, García Moreno volle tuttavia, prima di venire alle mani, esaurire tutti i mezzi di conciliazione. Pertanto inviò a Pasto, quartiere generale di Mosquera, il dottore Antonio Flores (Figlio del celebre generale in capo dell'esercito eletto poi, sul principio del 1888, presidente della Repubblica ecuadoriana) con pieni poteri per conchiudere il trattato d'alleanza sollecitato dal capo della Nuova Granata. Lo scaltro Mosquera aveva contato sulla cooperazione attiva d'Urbina nei dipartimenti di Cuenca e di Guayaquil, come pure sulla sollevazione in massa del grande partito liberale, tanto vantato dal suo complice. Ora, vedendo il popolo correre alle armi, egli non fu spiacente di guadagnare tempo per arruolare nuove truppe e completare gli armamenti. Scrisse dunque al plenipotenziario che egli "sarebbe lieto di ricevere il figlio dell'illustre Flores, del vecchio soldato dell'indipendenza al quale l'univano relazioni di cordiale amicizia. In attesa della visita promessa da García Moreno, egli si offriva a negoziare le basi d'un trattato d'unione, che non avrebbe per nulla compromesso la sovranità o l'autonomia dei popoli unificati".

La seduta di ricevimento dell'ambasciatore fu una vera scena da commedia. Flores dichiarò francamente che "nonostante i sinistri rumori sparsi nel popolo dopo la proposta di una conferenza, il suo governo conosceva troppo bene gli antecedenti e lo spirito repubblicano di Mosquera per veder in lui un altro Maometto che, con la spada in mano, predica l'unione. Due frazioni limitrofe dell'antica Colombia non potevano lacerarsi a vicenda con il pretesto di unirsi. Parole mal comprese, fatti male interpretati, hanno commosso le popolazioni, paralizzalo il lavoro, e prodotto un'agitazione più nociva della guerra. E' giusto dunque che si ristabilisca la pace con un trattato di vera alleanza, e non per una risurrezione violenta, artificiale, sterile d'una unione effimera, il cui effetto, tutt'al più, sarebbe stato quello di galvanizzare un cadavere".

Il vecchio Mosquera che, in fatto di iattanza e d'enfasi, avrebbe dato dei punti ad uno sfrontato studentello, rispose che "ogni sentimento di diffidenza sparirebbe dal cuore degli Equatoriani, quando essi avessero sentito che il primo magistrato della Colombia arrivava alla frontiera delle

due repubbliche per difendere, in nome della legge e della volontà nazionale, il vessillo dell'indipendenza e della libertà, quel vessillo che l'unione dei popoli ha portato trionfalmente dall'Orenoco al Macara e che l'unione dei popoli saprà all'occorrenza vendicare. E' passata l'epoca dei Romani: i Colombiani non vogliono né conquiste né annessioni, né fusioni violente, ma un patto nuovo destinato a risuscitare l'antica Colombia, senza alcun detrimento per le diverse nazionalità. Come soldato, il presidente della Colombia assicura al figlio di Flores che il compagno d'armi dell'illustre suo padre non sguainerà la spada sul territorio d'Atahualpa che per difendere con lui la libertà della patria comune".

Sotto le frasi altisonanti dei due oratori, si scorge facilmente che, se il primo respinge assolutamente il progetto d'unione, l'altro imbroglia le idee per mantenerle. Le spiegazioni scambiate in seguito tra Flores e Quijano, plenipotenziario di Mosquera, sopra i soggetti di divisione sopravvenuti tra i due governi, mancarono egualmente di sincerità. Quijano pretendeva che il proclama del 15 agosto non costituiva né una minaccia né un'ingiuria, "L'Equatore, aveva detto Mosquera, reclama non un intervento armato, ma i nostri buoni uffici, per sostituire il principio repubblicano all'oppressione teocratica".Si trattava effettivamente di prevenire un conflitto inevitabile tra il potere esecutivo e il Congresso a proposito della riforma del Concordato, e di fatto il governo dell'Equatore non ha reso inutili "i buoni uffici"di Mosquera che piegando davanti alle esigenze del Congresso. In fondo, tale spiegazione doveva bastare ai mutilatori del Concordato, soprattutto a quel Bonero che domandava "se questo informe trattato fosse morto o vivo, e se non convenisse intonare un *requiem* per l'eterno suo riposo. Flores si dichiarò soddisfatto di questa ingegnosa giustificazione; e provò non meno perentoriamente che la frase di García Moreno sui princìpi colombiani "meno adatti a colmare il Carchi che ad allargarlo"non aveva niente di offensivo per Mosquera; il presidente della Colombia non aveva forse affermato che il Concordato elevava una barriera insormontabile tra le due nazioni? García Moreno aveva dunque constatato semplicemente, in stile figurato, un fatto stabilito dallo stesso Mosquera.

Dopo queste spiegazioni "franche e cordiali", si venne al trattato d'alleanza. Al progetto di Flores, Quijano oppose un controprogetto di futura unione e di confederazione tra i due Stati, che il rappresentante dell'Equatore, alla prima ispezione, dichiarò inammissibile, atteso che l'articolo primo, "specificando l'unione dei due popoli e il ripristino dell'antica Colombia sotto il sistema federale, era assolutamente contrario alle manifestazioni del paese e alle decisioni delle due camere". Flores inviò questa risposta, il 29 settembre, con preghiera di modificare il progetto nel senso che potesse essere accetto per l'Equatore. Quale non fu invece la sua sorpresa, quando, dopo quindici giorni di assoluto silenzio,

egli ricevette da Quijano questo volgare ultimatum: “La conferenza non ha altro fine che quello di soffocare, per mezzo di un patto solenne, i clamori patriottici di tutto il continente americano, contro le tendenze teocratiche e antirepubblicane fomentate e protette dall'Europa. Il governo Colombiano non può, senza mancare all'onore, attendere più a lungo il presidente dell'Equatore. Mosquera non era venuto alla frontiera che per lavorare alla rinascita della gloriosa nazionalità Colombiana, il solo mezzo di salvare l'autonomia delle repubbliche meridionali riunendole contro l'ambizione dello straniero e contro il tradimento dei rinnegati dell'interno; il suo governo aveva dunque preso la risoluzione di sospendere ogni relazione coll'Equatore, se entro ventiquattro ore il progetto di confederazione non fosse firmato.

Armata da capo a piedi, la volpe diventava cinghiale; la confederazione o la morte, e ciò entro ventiquattro ore! Flores rispose all'insolente Quijano “che se anche il trattato fosse accettabile, dal momento che gli veniva imposto il termine di ventiquattro ore, egli non vi avrebbe apposto la sua firma. L'Equatore non passava sotto le forche caudine ed il suo ministro sdegnava un ultimatum tanto contrario agli usi diplomatici ed ai trattati esistenti, quanto offensivo per l'onore nazionale”. Punto sul vivo, e perfettamente cosciente delle sue ingiustizie, Mosquera sentì il bisogno di giustificare agli occhi dei popoli la brusca rottura dei negoziati.

In un manifesto alla Colombia, vera diatriba o piuttosto ammasso di tutte le ingiurie che si leggevano nei giornali rossi contro García Moreno, egli lo accusò cinicamente di opporsi alla rigenerazione dell'America latina, d'aver voluto sottomettere il suo paese al protettorato della Francia, poi di averlo convertito in feudo di Roma con un Concordato disastroso per l'Equatore e l'intera Colombia, finalmente d'aver ristabilito l'ordine dei Gesuiti, vera batteria rivoluzionaria drizzata contro tutti i governi sotto il coperto della nunziatura di Roma. Questo vile persecutore dei Cristiani, le cui innocenti vittime gemevano a migliaia nelle prigioni o nell'esilio, osava rimproverare a García Moreno la prigione e il bando di alcuni cospiratori incorreggibili! Dopo tali invettive ed altre non meno grossolane, egli annunziava, a modo di conclusione, la convocazione di un Congresso ed una leva di trentamila uomini per difendere l'onore nazionale.

Da quel momento, Mosquera si diportò come un pazzo furioso. Senza alcuna dichiarazione di guerra, egli affisse a Pasto il manifesto della rottura con l'Equatore, proibì ogni commercio con esso e si permise di scrivere al generale Flores. allora a Tulcan per organizzare l'esercito “che egli l'avrebbe vinto sul campo di battaglia, e che ormai cessava di avere con lui ogni corrispondenza”. Tuttavia, autorizzato dal governo, Flores gli fece spedire un'ultima volta, da un aiutante di campo, delle proposte di

conciliazione, ma Mosquera, in preda alla collera gettò via la lettera, dichiarando che non avrebbe più trattato con gli agenti dell'Equatore. Accusò l'aiutante di campo, Colombiano di nascita, di tradimento della patria, minacciò di farlo fucilare e infine lo mise alla porta come un villano, vomitando un torrente d'ingiurie contro García Moreno. Non sperando più nulla da questo energumeno, Flores passò il Carchi il 22 novembre con seimila uomini (Perciò che riguarda i documenti citati in questo capo, si veda *El Nacional,* 24 Novembre 1363, all'articolo; *Documentos*).

Abbiamo voluto dare il resoconto di questo negoziato per dimostrare colla serie dei fatti la lunga pazienza di García Moreno, le ripetute provocazioni di Mosquera e l'impossibilità di sopportare più a lungo i suoi insulti senza abdicare ad ogni sentimento di onore.

Come diceva più tardi García Moreno, l'Equatore "non dichiarò la guerra, ma l'accettò per forza, perché il nemico non gli lasciava la scelta tra la pace e la guerra, ma semplicemente l'alternativa di aprire il fuoco o di aspettare che lo iniziasse l'avversario". Nonostante tutto, sebbene il presidente credesse preferibile prendere l'iniziativa prima che il nemico avesse potuto ammassare le sue forze, egli lasciò al generale in capo la facoltà di avanzare o di temporeggiare secondo che lo avesse giudicato vantaggioso per il trionfo delle sue armi. Passando la frontiera, Flores poté scrivere a Mosquera senza offesa della verità: "Noi abbiamo oltrepassato il Carchi, non per farvi la guerra, ma per costringervi a lasciarci in pace. Del resto Flores non attaccò battaglia che a malincuore, poiché egli scorgeva benissimo i pericoli della sua posizione. Dei seimila uomini condotti da Tulcan, non glie ne rimanevano che cinquemila, tanto le truppe, soprattutto quelle del litorale, avevano sofferto per la fatica della marcia e per il cambiamento di clima. Egli aveva dovuto lasciare a Guayaquil i suoi battaglioni meglio esercitati, perché avessero da far fronte agli anarchici, i quali, sotto la guida d'Urbina e colla connivenza del Perù. Organizzavano un'invasione nel porto di Payta. La metà dei suoi soldati vedevano per la prima volta il fuoco e sapevano appena maneggiare il fucile. Perciò si decise di stancare il nemico con combattimenti parziali, volendo assicurarsi una posizione vantaggiosa prima di attaccare una battaglia in regola.

La domenica, 22 novembre, dopo di aver lanciato un manifesto agli abitanti di Tuquerrés e di Pasto, Flores penetrò nell'interno della nazione, favoreggiato dagli abitanti, un certo numero dei quali s'incorporò nel suo esercito. Avendo invano tentato di fermarlo, Mosquera si stabilì il 4 dicembre a Cumbal, mentre le divisioni equatoriane, ad un miglio di distanza, si accampavano nei dintorni di Cuaspud. Nel medesimo tempo, seicento uomini, al comando del colonnello Erazo, s'impadronivano di Pasto dopo un combattimento terribile contro i soldati della guarnigione.

Tagliate le sue comunicazioni col capoluogo della provincia, Mosquera comprese che la sua posizione diveniva difficile e che, per vincere, gli conveniva giocare d'astuzia. Il cinque di sera, Flores venne informato dalle sue spie circa le disposizioni che Mosquera prendeva per dargli battaglia il giorno dopo. Egli passò la notte ad organizzare le truppe e a preparare i movimenti, quando, al mattino, nel prendere le sue posizioni, riconobbe che l'avversario, cambiato improvvisamente il fronte, si dirigeva da Cumbal verso il Carchi, quasi volesse fare una diversione e gettarsi sull'Equatore. Le sue spie, vendute al nemico, l'avevano ingannato. Costretto ad improvvisare sui due piedi un nuovo piano di battaglia, lanciò il grosso dell'esercito sulla retroguardia del nemico, mentre parecchi battaglioni, raggiunte le altezze del Cuaspud, minacciavano il centro dell'esercito. Appena Mosquera lo vide impegnato sopra questo terreno seminato di ostacoli, che paralizzavano lo slancio della cavalleria, comandò ai suoi di far fronte al nemico, di schierarsi a modo di tiratori e di prendere agli Equatoriani la minacciosa posizione di Cuaspud. Ma tutto fu vano, perché questi respinsero i suoi assalti con tale impeto, che dopo parecchie cariche inutili, l'esercito della Nuova Granata, decimato, prese la fuga e già le trombe suonavano la vittoria, quando alcuni battaglioni della seconda divisione, invece di appoggiare i vincitori, gettarono le armi in seguito a non so quale panico e si misero a fuggire gridando: si salvi chi può! e sparsero il terrore in tutte le file dell'esercito.

Invano furono eseguite varie cariche di cavalleria, invano molti capi fecero sforzi inauditi per evitare lo sbandamento: la sconfitta fu completa. Riprendendo l'offensiva, Mosquera rivolse tutti gli sforzi contro i battaglioni che gli avevano inflitto uno scacco in apparenza decisivo, e fini col restare padrone del terreno Cinquecento uomini restarono sul campo di battaglia di Cuaspud, i due terzi dalla parte di Mosquera.

Vincitore da principio, Flores dovette poi ritirarsi vinto e ferito. Colla sua solita iattanza, Mosquera cantò vittoria; ma questa vittoria la dovette meno al suo valore che ad altre cause assai poco onorevoli per un capo d'esercito: il tradimento delle spie di Flores che Mosquera riconobbe come sue, e l'ignobile viltà d'un capo che si sbandò gettando via le armi, quando già il grosso del nemico si dava alla fuga. Ora, come spiegare questa vile diserzione di una parte dell'esercito, se non col tradimento dei capi, complici di Urbina e come lui venduti a Mosquera? Le lettere d'Urbina provano ch'egli manteneva relazioni con alcuni capi dell'esercito. Uno di costoro che dichiarava di “non poter combattere contro Mosquera, l'amico d'Urbina”, ricevette un ordine e diede, si dice, il segnale dello sbandamento. Si seppe più tardi che un altro aveva proposto alle sue truppe di passare al nemico o di fare una rivoluzione. Si comprende ora perché Mosquera si dicesse sicuro di vincere Flores; ma quello che è difficile a

comprendersi è che egli abbia avuto l'imprudenza di esaltare una vittoria guadagnata a prezzo di delitto e di tradimento.

La notizia della disfatta di Cuaspud sparse la costernazione in tutto l'Equatore. Battuto l'esercito, in gran parte prigioniero, come opporsi alla marcia del vincitore? Mosquera, padrone del paese, voleva dire l'annessione alla Colombia, la persecuzione della Chiesa, un giogo più pesante e più odioso di quello dello stesso Urbina. García Moreno lo comprendeva meglio di ogni altro; perciò risolvette di vincere o di morire. Egli non ebbe del resto che a fare un cenno per far passare questa risoluzione nel cuore del suo popolo. L'otto dicembre, intesa la disfatta del suo esercito, lanciò il seguente proclama, in cui l'animo suo rassegnato, ma non infranto, si mostrò in tutta la sua energia:

"Compatriota! E"piaciuto a Dio di provarci; a noi non resta che adorare i suoi imperscrutabili disegni. Due ufficiali giunti ad Ibarra, hanno annunziato che il nostro esercito è stato battuto a Cuaspud. Sebbene ignoriamo ancora i particolari del combattimento, la disfatta non è dubbia.

"Equatoriani! ora più che mai, occorrono grandi sforzi per salvare la Religione e la patria; ora più che mai, bisogna opporre al nostro ingiusto aggressore la barriera del coraggio eroico e d'una invincibile costanza.

"Alle armi, dunque, o figli dell'Equatore! Volate alla frontiera per colmare i vuoti dell'esercito. Imploriamo tutti insieme la clemenza dell'Altissimo, e, forti del suo appoggio, otterremo la vittoria e la pace".

Da un'estremità all'altra dell'Equatore, gli si rispose correndo alle armi. "No, esclamarono i giovani di Quito, noi non tollereremo che un pugno di selvaggi venga a macchiare il nostro suolo e i nostri templi; noi non aspetteremo colle braccia conserte che il barbaro Mosquera, colle mani tinte del sangue dei nostri fratelli, venga a spezzare le nostre sante immagini, a chiudere le nostre chiese, ad esiliare i nostri sacerdoti. Noi mostreremo che sappiamo combattere per la Religione di Cristo e per la nostra nazionalità, doppia e preziosa eredità che noi lasceremo ad ogni costo a coloro che verranno dopo di noi".

Altri s'arruolavano colla cupa energia della disperazione: "Attila, dicevano, non forzerà la porta della nostra patria. Corriamo alla frontiera per vendicare il sangue dei nostri prodi e la gloria delle nostre armi. Marciamo alla difesa della patria, della fede, dell'onore delle nostre donne, della nostra nazionalità. Soccomberemo tutti in mezzo alle nostre città incenerite e alle nostre case in rovina, piuttosto che aprire le nostre porte a questi criminali e feroci nemici del nostro Dio" (Si veda *El Correo del Ecuador,* 29 dicembre 1863).

García Moreno aveva ragione di appoggiarsi sopra di questo popolo profondamente cristiano. A qual grado di nobiltà non l'avrebbe innalzato, se le false mire del cattolicesimo liberale non avessero costantemente

intralciato i suoi sforzi! Egli organizzò un nuovo esercito: tremila uomini a Ibarra componevano l'avanguardia; duemila a Guayaquil, parecchi battaglioni a Quito, rinforzati da coloro che accorrevano da Loja, da Cuenca, da Riobamba e da altre città, formavano un nuovo contingente da cinque a seimila uomini, senza contare i seicento che occupavano Pasto, nel centro del paese nemico.

Alla vista di questo sollevamento in massa, Mosquera perdette la consueta alterigia. Al momento d'invadere l'Equatore, egli si vide accampato tra due eserciti, uno dei quali, padrone di Pasto, poteva rivoluzionare dietro a lui la provincia eminentemente cattolica del Cauca, e l'altro si preparava a sbarrargli il passaggio col concorso di tutto un popolo deciso a morire piuttosto che arrendersi. Invece di marciare su Quito per dettarvi i suoi *ukase,* come aveva annunziato nel suo menzognero e altero racconto degli avvenimenti di Cuaspud, propose al generale Flores, allora investito di pieni poteri, un armistizio di alcuni giorni per trattare le condizioni della pace. Avendo Flores accettato, a patto che tali condizioni fossero onorevoli per l'Equatore, Mosquera lo tenne a bada ancora parecchi giorni con la speranza di una tregua d'anni, penetrò nell'interno del paese, e finalmente, il 25 dicembre, volle la consegna d'Ibarra con la promessa di firmare in quella città un trattato d'alleanza. Senza sospettare il nuovo tranello che gli si tendeva, Flores conchiuse un armistizio fino al 1° gennaio, e venne ad accamparsi ad Otavalo, mentre Mosquera colle sue truppe prendeva possesso d'Ibarra.

Orbene, all'ora in cui egli firmava l'armistizio, questo furbo matricolato, d'accordo coi fratelli ed amici (in massoneria), lavorava per porre in rivoluzione la provincia nella quale era penetrato colle sue macchinazioni fraudolenti. In corrispondenza continua con Urbina, egli sapeva perfettamente che una cospirazione, ordita dai principali complici di quel traditore, attendeva, per scoppiare, il giorno dell'invasione. Di fatto, il 28 dicembre, un gruppo d'Urbinisti con a capo Espinel, Eudara, Carthageno, Velez, Molineros, ed altri rivoluzionari della stessa qualità, redassero contro García Moreno un pronunciamento in tutta regola, i cui motivi erano presi in prestito dall'insultante manifesto di Mosquera. Essi dichiaravano il governo decaduto, Urbina capo supremo, e si appoggiavano, per far trionfare la loro causa, sopra “la spada vittoriosa del valoroso Mosquera, il più illustre dei figli di Bolivar”. Fortunatamente, in tutte le località dove si presentarono, il popolo, fedele al suo capo, li accolse con indignazione. A Quinche, perseguitati come criminali, ebbero appena il tempo di fuggire per non essere uccisi. Finalmente cacciati da ogni parte, costretti a doversi nascondere, essi caddero nelle mani del governo, che li consegnò ai giudici.

Decaduto da questa carica, il liberatore Mosquera si appigliò a miglior partito. Il 30 dicembre, egli firmò senza condizioni a Pinsaqui un trattato che stipulava il ripristino della pace e dell'amicizia tra le due nazioni. Accorso al Carchi, “con la sua vecchia guardia, già vittoriosa in mille combattimenti per liberare l'Equatore “dall'oppressione teocratica. ”, lo scomunicato se ne ritornò come era venuto, lasciando a Cuaspud tre o quattrocento cadaveri. Il vecchio lupo non ardeva più dalla voglia di esporsi a nuove avventure, poiché tre giorni dopo, scrisse al suo stimatissimo amico, il traditore Urbina, una lettera da vero agnello:

“Al principio delle ostilità, io vi facevo premura di recarvi al mio quartiere generale per combattere in qualità di capo del partito liberatore dell'Equatore coi vostri fratelli, i liberali della Colombia. Sennonché le circostanze sono del tutto cambiate ed io sento il dovere di avvertirvene. In seguito alla battaglia di Cuaspud, abbiamo conchiuso una pace onorevole per i due popoli, la quale non mi permette più di continuare le ostilità coll'Equatore. Finché dureranno le nostre divisioni, le repubbliche americane non faranno alcun progresso e finiranno col soccombere sotto i pericoli che le minacciano. Mettiamo termine a calamità che durano da mezzo secolo. Non vogliate del resto vedere nelle mie parole che una nuova prova della mia amicizia per voi”.

Urbina invece scorse in esse uno scherzo di pessimo gusto, tanto più che lo scaltro aveva spedito copia della sua lettera a diversi personaggi di Quito, tra gli altri a García Moreno, quale testimonio autentico delle sue buone intenzioni. Infuriato per questo voltafaccia, ch'era ben lungi dall'aspettarsi, Urbina rispose all'amico Mosquera “che i suoi proclami contro García Moreno non facevano presentire il trattato di Pinsaqui; che, senza dubbio, prima di conchiudere un trattato di alleanza con l'uomo “del protettorato francese” e dell'“oppressione teocratica”, egli forse aveva avuto le prove del suo pentimento e della sua conversione; ma che quanto a lui, dubitando, e con ragione, di questa conversione, non si sarebbe mai riconciliato, nonostante i buoni consigli di Mosquera, col tiranno della sua patria e con il nemico dell'America!”. Almeno su questo punto, mantenne la parola data.

Quanto a Mosquera, lasciando in pace l'Equatore, continuò tuttavia, tra i suoi, ad imprigionare e fucilare gli avversari fino a tanto che gli sventurati Colombiani, ridotti agli estremi, lo condannarono all'esilio. Naturalmente, si diresse verso Lima dove lo stava aspettando l'amico Urbina. Appena riuniti, questi due cospiratori emeriti, si obbligarono con un vero trattato ad abbattere il governo dell'Equatore per sottoporre questa nazione al giogo della Rivoluzione. Questo patto segreto, strana combinazione, di cui Mosquera neppure sospettava, capitò nelle mani di García Moreno. Quindi, appena fu permesso a Mosquera di ritornare nella

Colombia, non si vergognò di chiedere al presidente, del quale aveva giurato lo sterminio, l'autorizzazione di fermarsi alcuni giorni nella città di Guayaquil, qualora ne avesse avuto occasione. Ma da García Moreno ricevette la seguente risposta di un laconismo assai eloquente: "Se voi porrete piede su di un punto qualsiasi del territorio dell'Equatore e se potrete essere preso, io non rispondo affatto delle conseguenze!" Mosquera capì che ne andava di mezzo la vita, e, per altra strada, si diresse al Glauca.

XV. Uno contro tutti (1864)

Sul principio del 1864, oppresso dalle rudi prove per le quali era appena passato, García Moreno si domandò se gli fosse umanamente possibile continuare la lotta contro tutte le forze rivoluzionarie interne e dell'estero. Liberali e radicali si sarebbero ostinati a distruggere il Concordato, i massoni della Colombia si sarebbero uniti a quelli del Perù per allearsi con Urbina ed organizzare nuove invasioni; come dominare questa orda furiosa con un esercito al comando spesso di traditori, e con una costituzione così debole da forzare il potere a star con le mani in mano davanti all'anarchia?

Quest'ultima considerazione lo impressionava vivamente. Già nel 1861, egli dichiarava il governo impossibile, se non si modificava la costituzione: "Disordini, lotte sanguinose, calamità di ogni genere, diceva, ecco i mali che racchiude questo vaso di Pandora. Messo nell'alternativa di rovinare lo Stato o di violare la legge, io declino il potere". Egli ritornò su questa decisione per deferenza verso i suoi amici; ma ora che il Congresso del 1863 aveva notevolmente aggravato la situazione, distrutta la disciplina militare colla soppressione della redazione delle note informative segrete sugli ufficiali, assicurata l'impunità ai cospiratori coll'abrogazione della legge informata a grande prudenza e saggezza, che puniva il semplice tentativo di ribellione, e scoronato il potere togliendogli la sua più bella prerogativa, il diritto di grazia; non era una follia affrontare la tempesta sopra questa nave senza timone?

Davanti a questa situazione senza uscita, García Moreno manifestò, fin dal io gennaio, immediatamente dopo il trattato di Pinsaqui il suo proposito, ben deciso, di rientrare nella vita privata; ma questa notizia eccitò nel popolo una tale esplosione di suppliche e di lacrime, ch'egli dovette abbandonare questo progetto. Incoraggiato dall'attaccamento dei suoi amici politici. egli si rimise all'opera con una nuova energia, convocò il Congresso in sessione straordinaria per sottoporre alla sua approvazione il trattato recentemente conchiuso colla Colombia e per sostituire alla vice-presidenza il dimissionario Bonero, presentò ai voti degli elettori il valoroso Carvajal, suo ministro e suo amico, il quale venne eletto con

cinquemila voti, acclamante il popolo, a dispetto dei rivoluzionari di ogni risma. I buoni cittadini riprendevano a sperare, quando un verdetto scandaloso dell'alta Corte di giustizia provocò una crisi molto più grave.

Si ricordi che i congiurati di Quinche, Espinel, Molineros, Eudada, Velez, Carthageno e compagni erano stati deferiti alla Corte suprema per delitto di tradimento. Non vi era dubbio sulla colpevolezza degli accusati: l'atto stesso del loro pronunciamento, vero tessuto d'ingiurie contro il presidente, dichiarava il governo decaduto ed invocava per abbatterlo, il soccorso di Mosquera, le cui truppe avevano allora varcato la frontiera; nella sua deposizione, Molineros confessava che Espinel, il capo del complotto, aveva con lettere eccitato il presidente della Colombia ad invadere l'Equatore, promettendogli il concorso delle popolazioni; i prevenuti erano convinti d'aver percorso i villaggi per arruolare sotto il vessillo di Mosquera e combattere con lui le armate della nazione, delitto questo di tradimento contemplato da tutti i codici. Ora, la Corte suprema, calpestando ogni giustizia, dichiarò che una cospirazione a mano armata contro il governo, in presenza del nemico e col concorso del nemico stesso, non costituiva un atto di tradimento, ma un semplice tentativo di ribellione non seguito da effetto, e per conseguenza, non passibile di pena secondo il Congresso del 1863. Evidentemente con una simile giurisprudenza e con dei giudici così accorti, il potere cadeva, mani e piedi legati, in balìa della Rivoluzione.

Sdegnato e scoraggiato ad un tempo, García Moreno inviò le sue dimissioni al Congresso straordinario le cui sessioni si erano allora aperte. Un messaggio esplicativo, improntato a nobile tristezza, richiamava il disastro di Cuaspud “causato dalla scandalosa diserzione di alcuni corpi che la soppressione del giudizio verbale sul campo aveva abituato all'indisciplina”. L'energia delle popolazioni alle quali tutto si è tolto, “tranne la volontà di resistere fino alla morte”ha salvato il paese. Egli stigmatizzava poi i miserabili, senza onore e senza patria”che avevano tentato d'installare sotto la protezione del nemico un'ombra ridicola di governo. “Malgrado la loro scelleratagine, aggiungeva, io non avrei tardato a far loro grazia, se non si fosse spogliato il potere dello stesso diritto di perdonare. Oggidì ancora io domanderei volentieri un'amnistia illimitata per tutte le colpe commesse durante la guerra, ma dopo che la Corte suprema ha calpestato la verità e le leggi, dichiarando che autentici traditori sono innocenti del delitto di tradimento, io ritengo sommamente intempestivo qualunque atto di generosità”. Egli presentò in seguito i progetti di leggi che gli parevano necessari, sia per rimediare ai mali cagionati dai decreti del 1863, come per colmare alcune lacune della legislazione; indi rassegnò le sue dimissioni al presidente dell'assemblea in termini tali, che non lasciavano nessun dubbio circa le sue intenzioni.

“Prima di ogni altra decisione, diceva, vi prego di esonerarmi del potere affidatomi. Fin dalla precedente legislatura, io avevo stabilito di cedere ad un cittadino più degno il nobile ma ingrato compito di governare un paese in cui il bene è così difficile a farsi: il patriottismo e l'onore mi fecero un dovere di rimanere al posto allora minacciato dal nemico; oggi che la pace è ristabilita su salde basi, voi non dovete né potete impedirmi di cercare un po’ di riposo nella calma della vita privata. Se nell'esercizio del potere ho commesso degli sbagli, mi darete dei giudici; se credete invece che nulla io abbia trascurato per sviluppare la prosperità della repubblica, mi rimarrà la soddisfazione d'aver compiuto il mio dovere, la sola che io ambisco. Si degni il Cielo concedere alla mia patria dei giorni felici sotto il governo del mio successore”.

Questi nobili sentimenti produssero sui membri dell'assemblea un'emozione vivissima, consci com'erano che la causa di tali dimissioni erano le loro opposizioni litigiose e le loro brighe del 1863. Le loro prevenzioni contro García Moreno sfumarono davanti al volontario suo ritiro. Quell'ambizioso che tutti s'immaginavano affamato di potere, discendeva volenterosamente dal seggio. Quel despota, poco scrupoloso delle leggi, rassegnava le facoltà straordinarie di cui lo si era investito durante la guerra, senza aver mandato in esilio un individuo ne sottratto una piastra al più debole dei suoi subalterni. Dopo la guerra, invece di ritenere un esercito di pretoriani per terrorizzare il paese, egli non aveva serbato che un migliaio di uomini, lo stretto necessario per mantenere l'ordine. Senza dubbio egli rifiutava di sanzionare le riforme del concordato, ma queste riforme non erano forse contaminate da violenza e da esagerazione? D'altra parte, se questo uomo d'acciaio si ritirava, chi dunque sarebbe stato abbastanza forte per impedire il ritorno dei radicali? Sotto l'impero di siffatte considerazioni, i membri del congresso rifiutarono di accettare le dimissioni del presidente, e si unirono a1 popolo per costringerlo a tenere il potere fino al termine nel suo mandato; anzi a suggello della riconciliazione, votarono la ritrattazione dei decreti del 1863 come i diversi disegni di leggi presenta ti nel messaggio. Volere o no, l'Equatore non poteva fare a meno di García Moreno.

Lo scioglimento inatteso di questa lunga lotta tra i poteri pubblici esasperò il partito rivoluzionario. Abbandonato dal campione della Colombia, privato della cooperazione attiva del parlamento, non gli restava altro, per abbattere il presidente, che il pugnale del sicario. Questo mezzo non ripugnava niente affatto alle tradizioni della setta, tanto più che Urbina e i suoi complici non avevano a temere le conseguenze di un assassinio. In caso di riuscita, sarebbero portati in trionfo; in caso contrario, la Corte suprema di Quito ridurrebbe l'affare ad un semplice tentativo di ribellione non seguito da effetto. Essi combinarono adunque un piano d'azione che

doveva mettere in movimento tutte le loro forze e allacciare il presidente nelle maglie di un'immensa rete. Dal Perù, divenuto loro arsenale e loro baluardo, essi lancerebbero delle navi sopra Guayaquil o su altri punti della costa, mentre bande da loro organizzate invaderebbero l'Equatore dalla parte della Nuova Granata. Nel tumulto, i loro complici dell'interno si libererebbero di García Moreno coll'astuzia o colla violenza, e le popolazioni sollevate acclamerebbero il liberatore Urbina. I congiurati credevano di poter contare su parecchi ufficiali dell'esercito, e specialmente sul generale Tommaso Maldonado, da molto tempo nemico personale del presidente.

Coraggiosissimo sul campo di battaglia, Maldonado non aveva né abbastanza testa né abbastanza cuore per sacrificare al dovere la sua folle ed astiosa ambizione. Stimandosi il primo personaggio della Repubblica, egli odiava García Moreno, non soltanto perché questi lo eclissava, ma anche perché non riconosceva sufficientemente i suoi meriti e i suoi servizi. Il suo risentimento o piuttosto il suo odio gli creava il bisogno di unirsi ai più accaniti nemici del presidente. Fu persino accusato di aver tramato una specie di cospirazione militare sul campo di battaglia di Cuaspud. Nonostante gli ordini di Flores, egli avrebbe trascinato le sue divisioni d'avanguardia a quattro leghe dal grosso dell'esercito, sarebbe uscito in escandescenze come un furioso contro il tiranno e fors'anche avrebbe fatto insorgere le sue truppe se i suoi soldati sdegnati non gli avessero fatto presente che un patriota ed un uomo di guerra non doveva scegliere un momento come quello per censurare il capo dello Stato. Il fatto stesso di avere, sostenuto dagli organi del radicalismo, brigato la vice-presidenza contro il ministro Carvajal e di non aver ottenuto che una quarantina di voti nella circoscrizione di Quito, era ancora troppo recente. Con tutta ragione Urbina stava scontando la collera e il dispetto di quel tracotante personaggio. Ordito il complotto, e distribuite le parti, si trattava di preparare il popolo ai più esecrandi attentati, screditando il presidente. La stampa estera, al servizio del partito rivoluzionario, vomitava fuoco e fiamme contro “il tiranno che dell'Equatore faceva un ergastolo o meglio un vasto convento di fanatici: la libertà di stampa, la prima delle libertà, era morta sotto i colpi dell'autocrate”. Per legittimare le loro cospirazioni e sollevare l'America contro García Moreno, essi ricominciavano a sfruttare “il protettorato francese”e la “questione messicana”, quando un conflitto tra la Spagna ed il Perù scoppiò molto a proposito per servire di tema alle loro accuse.

L'ammiraglio Pinzon, capo delle forze navali spagnole, senza pretesto plausibile e senza istruzioni da parte del suo governo, aveva occupato le isole Chincha, parte integrante del territorio peruviano. L'agente diplomatico Mazarredo aveva pure in un *memorandum* imprudente lanciato

la grande parola di *rivendicazione,* sconfessata più tardi. Perciò ne nacque un rumore minaccioso in tutte le repubbliche dell'America meridionale. Si reclamava nientemeno che una confederazione di tutti gli Stati contro la Spagna, "questa matrigna che voleva per forza raccogliere i suoi figli emancipati per infliggere loro un novello martirio di tre secoli". Una volta lanciati su questa strada, i liberali, come il cattolico Bonero, lottarono coi radicali d'eloquenza e d'entusiasmo. Costretto a prendere una decisione, García Moreno dichiarò "che l'Equatore si manterrebbe in una prudente aspettativa ed in una stretta neutralità, fino a tanto che la Spagna non avesse approvato l'usurpazione del suo agente, riservandosi di agire di comune accordo cogli Stati sudamericani quando il pericolo dell'uno divenisse veramente una minaccia contro l'esistenza degli altri; ma fondato sullo spirito cavalleresco della nazione spagnola, egli esprimeva la convinzione che il governo di Sua Maestà Cattolica avrebbe disapprovato l'atto inesplicabile dell'ammiraglio Pinzon. Egli offriva nello stesso tempo la sua mediazione e i suoi buoni uffici per arrivare ad una soluzione pronta ed amichevole del conflitto". I giornali del partito rivoluzionario non mancarono d'interpretare questa condotta previdente e circospetta come un insulto al Perù ed un abbandono dei diritti dell'America. Il Gabinetto di Lima rifiutò la mediazione proposta sotto il ridicolo pretesto che non vi era materia per negoziati diplomatici. Da tutte le parti fu stigmatizzata sdegnosamente "questa politica di astensione e di indifferente neutralità".

Per nulla commosso da questi fulmini guerreschi, García Moreno domandò perché l'Equatore dovesse fare atto di ostilità contro la Spagna mentre a Bogotà, a Santiago ed anche a Lima s'incrociavano le braccia. Se il Perù, il principale interessato nella questione manteneva da lungo tempo un'attitudine di aspettativa, per qual motivo i suoi vicini dovrebbero uscire dalla neutralità?

Egli aveva non una ma mille ragioni: gli fu risposto con un torrente d'ingiurie. Il rossore sale alla fronte quando si vedono dei cattolici, sotto l'ispirazione dei loro odi liberali, unire la loro nota e talora la più oltraggiosa a questo concerto di banditi. Bonero scaricò come meglio poté la sua collera sull'amico degli antichi giorni e non arrossì di chiamare la politica di lui "l'onta dell'Equatore".

Il suo amico intimo, il dottor Vega, governatore di Quenca, sospeso dalle sue funzioni per abuso di potere, diede fragorosamente le sue dimissioni "per combattere senza tregua né quartiere la tirannia teocratica, la più umiliante e disastrosa di tutte". Il radicale Pedro Garbo, a nome del Consiglio municipale di Guayaquil, protestò violentemente contro l'occupazione delle isole Chincha rischiando così di mettere in discordia il suo paese con la Spagna, ciò che gli valse un acerbo rimprovero del presidente e la minaccia della deportazione se avesse continuato le sue

pratiche insensate contro un governo, amico dell'Equatore. I giornali del Perù, quasi tutti fedeli ad Urbina, declamavano contro “il Caino che nasconde il suo pugnale, ma la cui fronte è segnata del marchio del fratricidio”. Per sbarazzarsi d'un mostro come García Moreno, “il ferro, il fuoco, il veleno erano egualmente legittimi”. Il Perù, dicevano, doveva avventurarsi sopra questo nemico dell'America, odioso al suo paese come al mondo civile, e impadronirsi di Guayaquil per via di rappresaglia. Evidentemente era giunta l'ora per i congiurati di eseguire il complotto ordito contro l'Equatore e il suo capo.

Poco tempo prima, i cospiratori graziati dalla Corte suprema, gli Espinel, gli Eudara, i Molineros, avevano rappresentato sulla piazza di Guayaquil il prologo della lugubre tragedia di cui noi stiamo per svolgere le scene sotto gli occhi dei nostri lettori. Venuti a conoscenza della riconciliazione del presidente e del Congresso; quei forsennati si decisero di tentare un'insurrezione coll'aiuto dei briganti che dovevano massacrare gli oppositori, saccheggiare la città ed incendiarla in caso di resistenza. Fortunatamente un'indiscrezione mise il governo sulla traccia dei colpevoli, che furono tutti quanti messi in arresto. García Moreno si recò a Guayaquil, li fece giudicare secondo il rigore delle leggi; indi mostrando una longanimità ed una pazienza forse eccessive, egli usò a favore dei criminali recidivi del diritto di grazia che egli aveva poco prima sollecitato dal Congresso. Marco Espinel e i suoi complici furono dichiarati liberi, dopo di aver promesso per l'avvenire un'inviolabile fedeltà. In seguito ad alcuni speciali indizi, il presidente si convinse nello stesso tempo che Maldonado faceva intrighi presso alcuni ufficiali della guarnigione. Egli gli rinfacciò questa condotta sleale, e poiché il generale voleva difendersi: “Non voglio saperne di più, lo interruppe García Moreno; io vi perdono, ma se mai io vi ripiglio a cospirare, nonostante la vostra qualità di generale, vi farò fucilare sulla piazza di Quito”.

Orbene, non erano ancora trascorsi tre mesi dopo questo atto di clemenza quando al segnale dato dai loro complici del Perù, questi incorreggibili scellerati con a capo Maldonado, il 23 giugno, complottavano a Quito un assassinio in regola contro la persona del presidente. Il loro piano combinato con molta abilità consisteva nell'impadronirsi della caserma d'artiglieria, dove erano stati incarcerati i banditi condotti da Guayaquil. Quegli uomini sanguinari, liberati ed istigati da Maldonado, avrebbero approfittato dell'oscurità della notte per assassinare il loro implacabile nemico e i principali personaggi della capitale fedeli alla sua politica. Un antico Urbinista, Jaramillo, aiutante di campo di García Moreno, aveva assunto l'impegno di dar loro in mano il suo padrone. Compiuto l'assassinio, Urbina, o fors'anche Maldonado, sarebbe proclamato capo supremo, la rivoluzione si sarebbe propagata

come la miccia, grazie all'azione combinata dei radicali disseminati nei grandi centri e dei rifugiati, già imbarcati sulle navi del Perù per invadere le province marittime.

Questa volta, Maldonado nulla aveva risparmiato per assicurare il successo. I congiurati, tra i quali figurava l'audace Giovanni Borja, conoscevano perfettamente le loro parti. Si era corrotto l'ufficiale di guardia il quale doveva, il 23 giugno, consegnare la caserma. Per sviare i sospetti, Maldonado aveva lasciato la capitale alcuni giorni prima per confinarsi nella sua casa di Latacunga. Sennonché ogni precauzione diventa inutile quando Dio vuole sventare il complotto.

Il giorno dell'esecuzione, qualche ora prima di recarsi alla caserma, i congiurati si riunirono in una casa vicina per concertare sulle ultime misure da prendersi. In quel momento stesso, un loro amico, che una imprudente confidenza aveva messo al corrente del fatale segreto, vinto dai rimorsi, svelava al presidente tutti i particolari della cospirazione. Senza perdere un istante, García Moreno vola alla caserma, e chiama l'ufficiale di guardia: “Vi do cinque minuti di tempo, gli dice, per rivelarmi i nomi dei vostri complici e fornirmi le prove scritte della congiura che deve scoppiare questa notte; altrimenti sarete fucilato come un traditore”. Vedendosi scoperto, il disgraziato ufficiale si mise a tremare, designò i suoi complici, consegnò le carte di cui era depositario, e indicò la casa dove gli assassini si trovavano riuniti. Per sbarazzarsene in un modo spiccio, García Moreno non aveva che da attenderli e riceverli a fucilate: ma per non dare ai rivoluzionari il pretesto di far passare per un'insidia un atto di giustizia, egli preferì arrestare i colpevoli nel loro covo e gettarli in prigione. Disgraziatamente, l'arresto avvenne prima dell'arrivo di Maldonado, che al primo rumore di questo inatteso sconvolgimento disparve dalla capitale e fuggì nelle solitudini dei boschi.

Alla luce di quei lampi sinistri, García Moreno comprese meglio ancora l'estremo pericolo della sua situazione. La Rivoluzione aveva giurato la sua morte e non avrebbe disarmato. Il perdono generosamente concesso agli assassini non aveva fatto altro che inasprire il loro furore. Bisognava vincerli o perire con quel popolo che lo supplicava in ginocchio di non abbandonarlo. L'Ercole cristiano, solo contro tutti, accettò la sfida della Rivoluzione e giurò che, lui vivente, l'orribile megera non avrebbe regnato più nella sua patria.

Prima di tutto, egli risolvette di terrorizzarla con un atto solenne di giustizia. I sicari avevano messo la mano sopra un generale assai influente per demoralizzare l'esercito, assai pervertito per cospirare contro la sua patria coi radicali del Perù e della Colombia, assai criminale per farsi capo di briganti e di assassini; a quell'uomo che personificava i delitti e le speranze del partito, bisognava ad ogni costo dar un castigo che servisse

d'esempio a tutti. “Procuri di nascondersi bene Maldonado, disse egli un giorno, perché, se cade nelle mie mani, sarò costretto a spegnere la Rivoluzione nel suo sangue”. Perciò non si diede alcun pensiero degli altri cospiratori del 23 giugno, a Non è giusto, disse, che questi miserabili abbiano a perire, mentre il loro capo è in vita”. Egli si contentò di mandarli in esilio nel Brasile. In quanto a Maldonado, il colonnello Ignazio Vintimilla ricevette l'ordine di percorrere tutto il paese, valli e monti, haciendas e foreste per scoprire il suo rifugio. I governatori dovevano prestargli man forte, sorvegliare le loro province ed incarcerare quelli che avessero dato asilo al colpevole o avessero favorito la sua evasione. E tuttavia il presidente desiderava che il fuggitivo non si lasciasse cogliere per non avere a compiere a suo riguardo un terribile dovere.

Da parte loro, i rivoluzionari non risparmiavano alcuno sforzo per salvare il loro grande capo. Durante i due mesi in cui durarono le ricerche, il paese, al colmo dell'angoscia,, aspettava di giorno in giorno un'invasione, preparata dal liberatore Urbina nei porti del Perù.

“Urbina arriva con quattrocento soldati, scriveva García Moreno il 16 luglio. Vista la sua codardia, se egli intraprende la lotta con questo piccolo numero di uomini, gli è perché egli fa assegnamento sopra i traditori dell'interno. Ragione di più per sbarazzarci del traditore Maldonado. Ciò fatto, noi procureremo, coll'aiuto di Dio, di ricevere Urbina come si conviene”.

Da quel momento, l'Equatore fu assalito da tutte le parti da una vera banda infernale. Il 21 luglio, una compagnia di pirati, equipaggiata da Urbina a spese del Perù, si gettò sulla provincia di Manabi per farla insorgere e saccheggiarla. Essi mettevano tutto a fuoco e a sangue, quando il governatore Salazar, con una truppa di valorosi, mosse ad incontrarli. Ricevuti dapprima da un nutrito fuoco di fucileria, i soldati si lanciarono sui banditi alla baionetta, uccidendone un buon numero. Alcuni riuscirono a fuggire, ma i capi furono fatti prigionieri e fucilati senza misericordia. Dieci giorni dopo, il 27 luglio, la provincia d'Oriente diventava il teatro di un altro movimento insurrezionale. I complici di Maldonado, Lamotha, Jaramillo, Aguilar, Suarez ed i loro compagni spediti al Brasile, si rivoltarono contro la loro scorta nel traversare il Napo, s'impadronirono del governatore, e, dopo d'aver saccheggiato le proprietà, torturato i Gesuiti, e spogliato i selvaggi, pronunciarono la caduta “dell'autocrate García Moreno”per acclamare capo supremo “il restauratore della Patria, l'illustre don José Maria Urbina”. Nello stesso tempo, si veniva a sapere che altri soldati di Urbina arruolavano bande di filibustieri nelle province meridionali della Nuova Granata, per invadere il distretto d'Ibarra colla complicità delle autorità Colombiane notoriamente devote alla Rivoluzione. Finalmente, il 24 agosto, dopo parecchi mesi di preparativi, le

navi d'Urbina equipaggiate dal Perù, uscivano dal piccolo porto di Payta e sbarcavano centinaia di soldati in diversi punti della costa, specialmente a Machala e a S. Rosa.

In mezzo all'orribile tempesta, García Moreno, impassibile come la roccia battuta dai marosi, arruolava truppe, organizzava la difesa, dava ordini ai generali, persuadendosi sempre più della necessità di ispirare terrore ai rivoluzionari dell'interno con un gran colpo, quando il 24 agosto, il giorno stesso in cui i soldati d'Urbina mettevano il piede sul suolo dell'Equatore, Maldonado fu scoperto ed arrestato in un'hacienda nelle vicinanze di Guayaquil. Per ordine di García Moreno, il colonnello Vintimilla fece incatenare il prigioniero, e lo condusse sotto buona scorta a Quito.

Vi fu un momento di stupore nel partito radicale, ma la riflessione aprì alla speranza l'animo dei congiurati. Secondo la *'icsse* allora vigente, il presidente non aveva che due partiti da prendere; o condannare il colpevole alla deportazione in virtù dei suoi poteri straordinari, o consegnarlo ai giudici. La deportazione non era che uno scherzo, dopo che i complici di Maldonado, i Lamotha, i Jaramillo, avevano trovatoil modo di far insorgere il Napo e di fuggirsene al Perù; si sarebbe ben potuto trovare, non importa su quale strada, un contingente"di fratelli e di amici per sopprimere gli sbirri e liberare così Maldonado. In quanto ai giudici, non si temeva affatto il loro verdetto dopo l'affare di Quinche. Il tribunale non avrebbe veduto nella congiura del 23 giugno altro che un tentativo di ribellione incompiuto, non meritevole di castigo, e Maldonado, portato in trionfo dai radicali, avrebbe consegnato il paese all'invasore Urbina. Sarebbe stato la morte della nazione.

Sfortunatamente per i radicali, García Moreno non era del parere che una nazione debba rassegnarsi a perire piuttosto che violare la legalità costituzionale, ne che un capo di governo, a meno di esservi costretto, possa, senza colpa, obbedire alla Rivoluzione che gli grida di dimettersi o di sottomettersi. Egli credeva coi veri filosofi di i tutti i tempi e di tutte le nazioni, che le leggi eterne prevalgono sulle finzioni parlamentari, che le costituzioni sono fatte per i popoli e non i popoli per le costituzioni, e che per conseguenza, se la legge costituzionale mette una nazione in pericolo di morte, la salvezza del popolo diventa la legge suprema. "Quando basta la legalità, diceva egli con Donoso Cortes, evviva la legalità; quando la legalità più non basta per salvare un popolo, evviva la dittatura!"Nel caso presente, dopo di aver mostrato l'impiccio nel quale il paese si trovava ridotto, disse ai consiglieri che Io circondavano: "Nessuno potrà mai credere che per salvare quel pezzo di carta che qui da noi viene strappato ogni quattro anni, e che si chiama costituzione, io sia obbligato a consegnare la Repubblica nelle mani dei suoi carnefici". E di sua propria

autorità, incaricato da Dio a provvedere alla salvezza del popolo, in caso di supremo bisogno, egli decretò che il traditore Maldonado sarebbe stato fucilato il "giorno dopo, 30 agosto, sulla piazza S. Domenico.

La vigilia dell'esecuzione volle egli stesso scendere nel carcere per annunziare al condannato che stava per morire. Si sforzò di fargli comprendere l'atrocità del suo delitto, ma si trovò davanti ad un uomo duro ed impassibile, fiero dei suoi misfatti, perché si credeva sicuro dell'impunità.

“Maldonado, gli disse, non fate assegnamento sui giudici prevaricatori che si fanno giuoco di rovinare la società assolvendo i più grandi delinquenti. Vi dissi un giorno che, se vi avessi ripreso a cospirare, vi avrei fatto fucilare sulla piazza di Quito. Preparatevi a comparire dinanzi a Dio, poiché domani a quest'ora stessa voi avrete cessato di vivere”. Maldonado conosceva l'implacabile fermezza del suo capo: domandò un sacerdote e mise in ordine la propria coscienza.

Il 30 agosto, prima dell'esecuzione fissata alle cinque del mattino, il colonnello Dalzo ricevette l'ordine di scaglionare le truppe del suo battaglione lungo tutto il percorso che doveva seguire il condannato per recarsi dal carcere al luogo dell'esecuzione. Quando si scorsero i lugubri preparativi, la città intera si destò sotto un'impressione di sorpresa e di spavento. Il momento era tanto più critico, in quanto che tutti, cittadini e soldati, s'interessavano vivamente di Maldonado e della sua rispettabile famiglia. Si sperava ancora che il presidente, soddisfatto d'aver terrorizzato i rivoluzionari con quel lugubre apparato, avrebbe all'ultimo momento accordato la grazia. Anzi si formavano varie deputazioni per intercedere a favore del colpevole; ma García Moreno aveva dato ordine di non lasciare entrare alcuno in casa sua. Tuttavia, ad un suo amico che era riuscito a penetrare ugualmente, intimò il silenzio, e lo fece custodire a vista in una sala del palazzo. La moglie del generale Maldonado, appena giunta da Latacunga, venne a dare il suo ultimo addio al marito, ciò che mise al colmo l'emozione dei presenti. La parola *grazia* volava di bocca in bocca. Gente in folla che accorreva dalle vicinanze del palazzo annunziava che l'atto di clemenza stava per essere firmato, tanto che il colonnello Dalzo, inquieto e turbato in mezzo al tumulto, spedì il suo aiutante di campo a García Moreno per domandargli degli ordini definitivi.

Ditegli, esclamò il presidente, che se alle cinque precise non sento gli spari di fucile del plotone d'esecuzione, è lui che sarà fucilato. Alcuni istanti dopo, Maldonado pagava colla sua vita il suo infame tradimento.

La folla se ne ritornava silenziosa e in preda al terrore, quando tutto ad un tratto si vide García Moreno uscire solo dal suo palazzo, attraversare, con una calma imperturbabile, militari e cittadini, e recarsi fuori di città per

ispezionare certi lavori dei quali si occupava in quel momento. La sera stessa, egli redigeva e lanciava al paese intero questo proclama laconico.

"Equatoriani, la vostra quiete, i vostri beni, la stessa vostra vita da troppo lungo tempo sono minacciati per opera di criminali, corrotti dall'oro del Perù e sicuri dell'impunità per la nostra legislazione. L'invasione di Manabi, la rivoluzione sanguinosa tentata nel mese di giugno, le gesta brigantesche del Napo, l'insurrezione di Machala, gli arruolamenti della Nuova Granata, gli sforzi tentati in questi ultimi giorni per far insorgere le pacifiche popolazioni delle nostre coste, provano fino all'evidenza che l'immoralità e l'impunità di alcuni miserabili pongono in pericolo l'ordine pubblico.

"In questa crisi spaventosa, il governo deve scegliere tra due partiti estremi: o lasciare l'ordine pubblico, i vostri interessi più cari, le vostre leggi, la vostra costituzione, essere sommersi nell'anarchia sotto i colpi di quei briganti, o prendere sopra di sé la grave, ma gloriosa responsabilità di reprimere il loro furore con mezzi severi, ma giusti, tremendi, ma necessari. Sarei indegno della fiducia di cui mi avete onorato, se esitassi un istante solo ad addossarmi qualsiasi responsabilità pur di salvare la patria.

"Infatti è bene che tutti lo sappiano: coloro che saranno stati corrotti dall'oro straniero cadranno sotto il piombo vendicatore: al delitto succederà il castigo, e lo spero fermamente, ai pericoli che ci minacciano, la pace, oggetto dei nostri desideri. Se debbo sacrificare la mia vita per ottenere questo risultato, la immolerò volentieri per la vostra quiete e per la vostra felicità".

Era la giustificazione dell'esecuzione che aveva avuto luogo allora e l'annunzio delle severe misure per l'avvenire. Naturalmente i rivoluzionari gridarono alla tirannide, alla crudeltà, all'arbitrio. Per confonderli egli non ebbe che a rimettere loro sotto gli occhi i principi altre volte proclamati dalla *Democracia,* giornale del presidente Urbina, redatto dal suo ministro Espinel: "La generosità e la clemenza verso i nemici della patria, dicevano allora quei buoni radicali, sono virtù male intese. La compassione verso gli individui deve piegare davanti alla giustizia, quando lo esige la salvezza del popolo. Se la società può fare scomparire un colpevole per un delitto di diritto comune, a più forte ragione lo può fare per il criminali che cospirano alla sua rovina. I grandi malfattori devono subire fin in questo mondo il castigo dei loro misfatti: così vuole la giustizia, così reclama la pubblica vendetta". Tanto nel Congresso del 1865, come nel proclama più sopra riferito, García Moreno non ha invocato altro principio per giustificare la sua condotta: "Posto nell'alternativa o di dare la mia patria in balia di insigni malfattori o di salvarla, facendoli salire il palco di morte, io non potevo e non dovevo esitare".

Sbarazzatesi di Maldonado, il presidente rivolse le sue armi contro Urbina. Costui, alla testa di cinque o seicento banditi, occupava la città di Machala. Insieme coi suoi tre grandi capitani, Roblez, Franco e Leon, egli si credeva sicuro di suscitare l'incendio su tutti i punti della costa e di propagare la rivoluzione di città in città, fino alla capitale. In un enfatico proclama, egli si annunziava "quale liberatore inviato dal continente americano ad abbattere l'alleato della Spagna e a liberare il popolo dal Concordato e dalle istituzioni monarchiche. La sua politica, secondo lui, sarebbe sempre stata subordinata ai veri interessi della patria e dell'America. Chiamato dalla grande maggioranza della nazione, egli si presentava senza timore, persuaso che il suo ritorno soddisferebbe ai voti di tutti i veri patrioti". Ma quanto gradito riuscisse il suo ritorno apparve a Machala, quando vide le sue truppe indisciplinate far man bassa su tutti gli oggetti che loro convenivano, saccheggiare le casse pubbliche e trattare le persone come bestie da soma, tanto che gli abitanti, in preda allo spavento, scomparvero gli uni dopo gli altri, non restando, per firmare il suo pronunciamento, che gli scampati alle forche e alcuni infelici vinti dalla paura o racimolati a prezzo di denaro.

Già quest'accoglienza, poco rassicurante, congiunta coll'esecuzione di Maldonado. gli dava da pensare, quando un decreto di García Moreno, che lo metteva fuori della legge assieme ai suoi complici, abbatté completamente il suo coraggio. "L'Equatore, diceva il presidente, non è in guerra con alcuno, né all'interno né all'estero, e per conseguenza, Urbina e i suoi banditi, giunti dall'estero per mettere in rivoluzione e saccheggiare il paese, devono essere considerati quali corsari e trattati come tali. Perciò le autorità applicheranno nei loro riguardi non la legge dei belligeranti, ma quella degli incendiari e degli assassini". Battaglioni inviati da Guayaquil a Machala avevano ricevuto l'ordine di impossessarsi, con qualunque mezzo fosse loro possibile, del traditore Urbina per fargli espiare sul patibolo la lunga serie dei suoi misfatti.

Sempre prudente, invece di attendere le truppe di Guayaquil, il "liberatore"sgombrò in fretta e furia con trecento uomini, sotto il pretesto di far insorgere la provincia di Loja, ma in realtà per raggiungere, senza correre rischio alcuno, alla frontiera del Perù. Il suo amico Roblez scomparve insieme con lui, dicendo di recarsi a Payta in cerca di rinforzi, Franco e Leon, rimasti soli a sostenere l'urto delle truppe equatoriane, furono interamente sconfitti a Santarosa il 17 Settembre e dovettero fuggire coi resti della loro banda fino a Zapotillo, dove il bravo Urbina aveva stabilito il suo accampamento ed imponeva il suo *pronunciamento* alle popolazioni smarrite. Quando, un mese dopo, il generale Gonzales e il colonnello Vintimilla, interamente padroni della costa, giunsero a Zapotillo con la fanteria e colla cavalleria per sloggiare gli invasori, venne loro

annunziato che quei fulmini di guerra, tremanti di paura al loro arrivo, avevano passato la frontiera e si trovavano al sicuro presso i loro buoni amici del Perù.

In tal modo fallì quella spedizione, preparata da sei mesi dalla rivoluzione cosmopolita, per rovesciare il suo mortale nemico. Gli urbinisti, collegati cogli assassini dell'interno; appoggiati da due governi, avevano urtato contro l'energia di un sol uomo ed i loro piani criminosi si erano spezzati. Terminata la campagna, García Moreno percorse le province invase, visitò Guayaquil, Machala, Santarosa, Loja, Cuenca e distribuì ricompense a coloro che avevano combattuto valorosamente. Si congratulò colle popolazioni perla loro coraggiosa fedeltà, accordò la grazia agli infelici che s'erano lasciati corrompere per paura o per sorpresa, ma si mostrò inesorabile verso i sostenitori e i complici di Urbina. Nel carcere di Cuenca si trovava un capo di insorti, chiamato Campoverde. Quell'audace bandito non aveva avuto timore di sollevare il piccolo borgo di Canar in favore di Urbina e di attaccare alla testa di trecento uomini la città di Cuenca, che egli sapeva totalmente sprovvista di guarnigione. Ma gli abitanti, i proprietari, i commercianti, gli studenti si erano difesi con tanto coraggio, che dopo una mezz'ora di sanguinoso combattimento, Campoverde era stato costretto a rendere le armi e a darsi prigioniero. Condannato a morte da un consiglio di guerra, egli doveva subire la pena il giorno stesso in cui García Moreno faceva il suo ingresso a Cuenca. Si approfittò di tale circostanza per sollecitare la grazia in favore del colpevole. “Se voi invocate la giustizia, rispose l'inflessibile García Moreno, dimostrate che questo uomo non è colpevole; se fate appello alla carità, vi scongiuro di aver pietà degli innocenti che perirebbero per causa vostra, perché se io risparmio questo criminale, domani il sangue correrà in una qualche nuova rivoluzione”. E Campoverde fu giustiziato.

Questa fermezza invincibile che non gli permise mai di sacrificare la giustizia alla pietà, lo fece trionfare dei due potenti e cinici ladroni: La Colombia ed il Perù, i quali, durante quella guerra, non avevano arrossito di farsi palesemente gli ausiliari di Urbina. Giammai, a dispetto delle loro minacce, essi ottennero da lui la più piccola concessione: giammai essi l'attaccarono in modo ufficiale senza che egli stigmatizzasse pubblicamente la loro condotta e vendicasse in tal modo la sua dignità offesa. Mentre il governo di Bogotà lo faceva insultare dai giornali al suo stipendio, e permetteva agli Urbinisti di far reclute di soldati sul suo territorio, presso il governo dell'Equatore accreditava un incaricato d'affari, di nome Fierro, “per stringere, diceva, i legami di amicizia tra i due paesi”. Costui, non pago di ripetere tali banalità diplomatiche, nel suo discorso di ricevimento si permise delle divagazioni insolenti sull'indipendenza, l'unione e la libertà dei popoli, senza neppure darsi la pena di dissimulare le sue intenzioni

critiche. Il tracotante personaggio non tardò un istante ad aver il suo castigo.

"Sono ben lieto, gli rispose García Moreno, che col pronunciare questi bei nomi d'indipendenza, d'amore e di libertà, voi mi offriate una buona occasione per darvi, a tale proposito delle spiegazioni: non già che io mi abbassi giammai a difendermi contro calunniatori salariati o idioti, vittime delle loro invenzioni; ma perché voi, ministro degli Stati Uniti di Colombia, sappiate che io pure amò l'indipendenza, l'unione e la libertà e che per giunta i miei atti sono in perfetto accordo coi miei princìpi.

L'indipendenza essendo la vita di un popolo e per conseguenza il primo dei suoi beni, io voglio l'indipendenza per l'Equatore. E' appunto per questo che io detesto e combatto, con tutta la possibile energia, i grandi nemici di questa indipendenza che sono la licenza, la democrazia e l'anarchia.

L'unione, garanzia di pace e condizione di forza fu sempre il primo dei miei desideri. L'Equatore vuole stringere vincoli che lo uniscono alle altre nazioni, rispettando il diritto e la giustizia in confronto di tutti i popoli. Esso non ha mai sofferto che sul suo territorio si armassero in piena pace delle bande di perturbatori per mettere in rivolta i suoi vicini, ciò che del resto non permetterà mai un paese che comprende ancora le leggi dell'onore e della lealtà.

"*La libertà,* per ogni uomo sincero non è un grido di guerra o di sterminio, ma un mezzo di progresso, sempre ben inteso che la moralità regni nel popolo, la giustizia nelle leggi e la probità nel governo. Per conseguenza, il vero amico della libertà è l'uomo che consacra le sue forze per rendere morale il proprio paese, per correggere le ingiustizie sociali, per radunare insieme gli onesti a lavorare senza posa per il bene pubblico. Liberale ardente e sincero, io non dubito affatto che voi parteggiate tutte queste idee".

L'ironia era sanguinosa; ma che rispondere all'uomo franco e leale che col suo atteggiamento v'atterra e vi schiaccia sotto il peso della sua logica? Fierro trangugiò in silenzio la sua vergogna e gli stessi nemici politici di García Moreno fecero plauso a questa esecuzione. "Bisogna ammettere, diceva uno dei loro corifei, che questo uomo originale ha del valore e che onora in modo singolare il posto che occupa". Il Perù ricevette una lezione non meno rude che meritata. Per porre un termine al conflitto ispano-peruviano, i rappresentanti delle repubbliche del pacifico, compreso l'Equatore, si trovavano a Lima riuniti in assemblea. Orbene, in un memoriale diretto a quel congresso americano, il ministro del Perù osò lagnarsi "della freddezza che esisteva da parecchi anni tra l'Equatore ed il Perù, nonostante il buon volere del proprio governo. Lungi dal migliorare, la situazione andava piuttosto aggravandosi, dacché l'Equatore aveva preso

a difendere a spada tratta la Spagna contro il Perù. Del resto, certi atti del presidente erano in singolare contrasto coi princìpi sui quali si reggono le repubbliche americane ed accusavano la sua poca fiducia nelle istituzioni democratiche".

A questa denuncia ufficiale ed insolente, García Moreno fece rispondere dal suo ministro degli affari esteri "che egli non si abbassava a confutare accuse gratuite: che se il ministro peruviano desiderava sapere la ragione della freddezza esistente tra i due governi, non aveva che a consultare la sua memoria. Per ben due volte, in pieno periodo di pace, l'Equatore era stato invaso da banditi, arruolati nel Perù, armati ed equipaggiati a spese del Perù: arruolamenti ed equipaggiamenti effettuati alla luce del sole, senza che il governo di Lima si opponesse con un solo atto positivo a quelle aggressioni scandalose. Grazie a questa complicità, era stato possibile ai rifugiati di abusare del diritto d'asilo, ai giornalisti di favoreggiare i cospiratori, ai circoli di preparare l'invasione dell'Equatore e la caduta del suo governo. Stupirsi dopo simili violenze, che le relazioni tra l'Equatore ed il Perù manchino di cordialità, vuol dire stupirsi per nulla. Del resto, lungi dal mostrarsi ostile al Perù, il presidente dell'Equatore, fin dal principio del conflitto colla Spagna, aveva offerto una mediazione che il Perù aveva respinto. Tuttavia egli aveva inviato al Congresso il proprio rappresentante, ma senza uscire dalla più assoluta neutralità. Allora, come prima, egli acconsentiva ad unirsi alle repubbliche americane per interporre i suoi buoni uffici e far pressione sulla decisione della Spagna, ma si rifiutava di Trasformare un conflitto ristretto al Perù, in conflitto continentale prima che la Spagna avesse ratificato l'usurpazione dei suoi agenti".

Oltre a questo contegno riservato e dignitoso, il Perù dovette subire l'umiliazione di vedere la politica di García Moreno trionfare al Congresso. Obbligato a ricorrere a negoziati diplomatici di cui parlava con tanto sdegno, esso conchiuse con la Spagna un trattato onerosissimo, in virtù del quale rientrava in possesso delle isole di Chincha ma dopo aver ritrattato le ingiurie prodigate agli agenti spagnoli, e pagato un'indennità di tre milioni di piastre per avere, col rifiutare la mediazione di un governo amico delle due potenze, dato occasione con questa cattiva volontà alla Spagna di gravi spese. Esso si vendicò sull'Equatore di questa vergognosa disdetta. I cospiratori furono più che mai sostenuti ed incoraggiati, di modo che il termometro della cordialità discese a zero. García Moreno credette sua dignità il sospendere ogni relazione con un governo così poco curante della giustizia e delle convenienze internazionali. "Pronti a tutto dimenticare nell'interesse della pace del continente, diceva egli al congresso del 1865, noi non possiamo però sacrificare l'onore nazionale che esige riparazione per il passato e garanzia di sicurezza per l'avvenire. Oso sperare che

otterremo soddisfazione per mezzo di negoziati pacifici, il giorno in cui si vorrà seriamente corrispondere alla lealtà nostra, come ai nostri desideri di conciliazione: ma fino a che ci verranno negate queste riparazioni e queste garanzie, non vi è che una cosa da fare: sospendere ogni relazione col governo del Perù".

Così ebbe termine, al principio del 1865, quella lotta di quattro anni, sostenuta da un sol uomo contro i rivoluzionari del suo paese e contro due eserciti stranieri messi a loro disposizione e contro l'America intera che li acclamava. Il Concordato aveva messo salde radici e le riforme sociali erano in via d'esecuzione, nonostante l'opposizione dei congressi, i tradimenti di un Maldonado, le invasioni di un Urbina, le scaltrezze di un Castilla, ed i furori di un Mosquera. Cercando Dio e la giustizia, García Moreno aveva prevalso contro tutti. Alla rivoluzione non rimaneva altra risorsa che quella di allontanare, allo spirare del suo mandato, il colosso che essa invano aveva tentato di rovesciare.

XVI. Il combattimento di Jambeli (1865)

L'anno 1865 era l'anno fatidico dell'elezione presidenziale. L'uomo di genio che la Rivoluzione aveva inutilmente tentato di abbattere e di assassinare stava per scadere tranquillamente del suo mandato. Così voleva l'eguaglianza repubblicana che non affidava ad alcuno il potere che per la durata di quattro anni e senza facoltà di rielezione. I rivoluzionari affrettarono coi loro voti il periodo elettorale: García invece, non lo vedeva giungere senza inquietudine. Un nocchiero che ha guidato la sua nave in mezzo alle tempeste e che l'ha salvata tante volte dal naufragio non l'abbandona, senza tremare, a mani inesperte. E tuttavia, egli lasciava con gioia un potere che aveva accettato per forza nel 1861 e deposto volontariamente nel 1863. All'epoca in cui siamo giunti, egli scriveva ad un suo intimo amico: "quand'anche la Costituzione permettesse la mia rielezione, non l'accetterei. Questa nefasta Costituzione del 1861 è la causa di tutti i disordini senza dare al governo i mezzi per allontanarli. Ne segue che, nell'imminenza del pericolo, il governo si vede costretto per salvare il paese, di mettersi al di sopra delle leggi, e nei pericoli meno gravi, di tollerare tutto, lasciando in tal modo che la società discenda gradatamente la china del precipizio. Fin dal 1861 ho previsto questa situazione e sempre mi pentirò di aver accettato il potere così indebolito. Siccome confido in Dio, credo che l'Equatore uscirà un giorno da questo stato spaventoso, ma dopo un periodo più o meno lungo di sangue e di rovine, quando i legislatori, stanchi delle loro folli utopie e delle loro colpevoli esperienze sul corpo morente della nazione, prenderanno una buona volta la ragione per guida. La logica del male è inesorabile. Ogni fallo genera

un'espiazione: noi stiamo per espiare i falli dei costituenti del 1861" (Lettera a D. F. Serrade, 1865).

Egli lasciava dunque senza rincrescimento una carica troppo onerosa, "tanto più, aggiungeva egli, che non accettando la presidenza, renderò alla patria maggiori servizi che se la conservassi, anche nella supposizione che ciò fosse in armonia colla legalità. Nel nostro Equatore, nel quale gli ambiziosi brigano il potere col solo scopo di ingrassarsi delle miserie e delle lacrime del popolo, occorre dare l'esempio del disinteresse e del sacrificio, fare il bene senza domandare in questo mondo alcuna ricompensa. Dunque, personalmente disinteressato a riguardo dell'elezione, verso la patria non gli restava che un ultimo dovere da compiere: lavorare con tutte le sue forze, per procurarsi un successore cattolico al punto da comprendere l'opera di rigenerazione inaugurata dal Concordato ed in pari tempo tanto energico da non lasciarla rovinare dalla Rivoluzione.

García Moreno, come si è detto, non era del parere che il governo debba incrociare le braccia e starsene muto durante il periodo elettorale, mentre i suoi nemici, a colpi di menzogne e di calunnie, impediscono il passo ad ogni candidato onesto. Egli sosteneva che il governo ha il diritto e il dovere d'illuminare il popolo, presentandogli il candidato di sua scelta; in secondo luogo che, se gli impiegati sono liberi di votare personalmente per chi piace loro di più, non possono però, senza tradimento, lavorare contro il candidato ufficiale; in terzo luogo che, se spetta ai partiti di proporre i loro candidati vantandone i meriti, ciò a condizione che essi non vorranno mai impiegare contro i loro avversari la menzogna, l'oltraggio o la violenza. La licenza sfrenata della stampa in tempo d'elezione, lungi dal garantire la libertà del popolo, diventa il più terribile ordigno d'inganno e di oppressione che possa esistere.

Appoggiato a questi principi, García Moreno propose alla scelta degli elettori Don José Maria Caamano di Guayaquil, che possedeva, a parer suo, "le qualità essenziali d'un uomo di stato: onorabilità senza macchia, energia di carattere, buon senso, spirito religioso, del piccolo numero di quelli, che a Guayaquil non hanno mai arrossito di praticare i loro doveri di cristiani, per cui ha meritato l'odio dei massoni così numerosi in quella città. Nominato ministro delle finanze da Urbina, egli aveva caro delle prove non equivoche dei suoi princìpi conservatori. invocando le sue dimissioni fin dai primi atti di quel corifeo del radicalismo; più tardi, rappresentante del governo provvisorio di Guayaquil, la sua condotta franca e leale aveva attirato la collera di Franco.

I Comitati e i giornali fedeli al governo patrocinavano dunque caldamente quella candidatura, allorché un malinteso molto increscioso in una così grave circostanza venne a contrariare i disegni del presidente. Un'associazione Urbinista, composta in gran parte di radicali più o meno

compromessi nelle ultime insurrezioni, fu abolita dapprima a cagione delle sue violenze ed in seguito per il suo ostinato rifiuto di comunicare all'amministrazione i nomi dei suoi membri. Di qui, violente requisitorie dei radicali e dei liberali contro la tirannide del governo. Senza conoscere le circostanze che avevano condotto alla chiusura del circolo, Caamano dichiarò pubblicamente che egli rifiuterebbe una candidatura imposta dalla violenza e dalla coazione. Ciò sapeva di Bonero. Punto da un simile insulto, García Moreno scrisse al suo candidato che egli non aveva nessuna intenzione di impacciare la libertà degli elettori, ma che aveva dovuto prendere delle misure d'ordine contro una consociazione notoriamente composta di perturbatori e di sediziosi; che del resto questi clubisti godevano individualmente di tutte le franchigie accordate dalle leggi per sostenere il candidato di loro setta; sul che Caamano, meglio informato, dichiarò davanti alla nazione "che se egli avesse conosciuto l'esistenza di società sediziose, invece di scrivere la sua disgraziata lettera, avrebbe approvato le misure prese dal governo".Tuttavia García Moreno credette suo dovere scegliere un candidato meno pronto a subire l'influenza liberale. Egli gettò i suoi occhi sopra D. Gerolamo Carrion, di Cuenca, uomo semplice e religioso, amico dell'ordine e del lavoro, nemico irriconciliabile degli anarchici e fermamente risoluto a difendere il paese contro le loro mene. I conservatori, guidati da García Moreno, si riunirono intorno a questa candidatura.

L'opposizione parve dividersi tra Pedro Carbo, l'uomo dei radicali, e Gomez della Torre, candidato del partito liberale "ambedue ornati delle qualità richieste, per rovinare il paese meglio organizzato, figuriamoci poi una repubblica vulcanizzata come quella dell'Equatore".

Pedro Carbo, rivoluzionario esaltato, intimo amico di Urbina, non aveva nessuna probabilità di arrivare alla presidenza, tanto più che, nonostante le sue vanitose pretese, la sua poca capacità era ben nota. Vedendolo un giorno passare in compagnia del suo amico Eudara, altra testa esaltata, García Moreno disse ai presenti: e Ecco davanti a voi la nullità in due tomi". Meglio non si poteva dire. Ma quante ingombranti nullità aspirano a governare il mondo grazie all'ineffabile bestialità del suffragio universale! Tuttavia, per l'Equatore cattolico, radicalismo e incapacità era un peso troppo grave sopra una medesima testa. Pedro Carbo lo sentiva egli stesso. Niente meraviglia dunque se bruscamente prese la via dell'esilio, come già aveva fatto quattro anni prima, vomitando contro García Moreno le ingiurie "di assassino e di tiranno, che non contento d'aver confiscato durante quattro anni le pubbliche libertà, voleva sopravvivere a se stesso per finire di rovinare il paese". Nulla avendo da aspettarsi dall'Equatore, Garbo si recava a Lima per combinare, col suo amico Urbina, un nuovo piano d'insurrezione. Così, di fronte a Carrion non

rimaneva altro competitore che D. Manuel Gomez della Torre, personaggio tutt'altro che schiavo dei suoi principi politici e religiosi e d'un liberalismo così elastico, che gli era stato possibile di essere ministro di Roca, ministro di Urbina e membro del governo provvisorio, senza vulnerare le sue convinzioni. Eccellente uomo del resto, generoso e disinteressato, nonostante la sua ambizione, era incapace di far del male ai suoi nemici, ma ben più incapace, a cagione delle sue idee fantastiche e per mancanza d'energia, di ben governare un paese travagliato dalla rivoluzione. Da quattro anni egli si dimostrava l'implacabile avversario della politica autoritaria di García Moreno, il che bastava ai liberali di ogni tinta, per appoggiare la sua candidatura. Gli stessi demagoghi, in mancanza del loro candidato, Carbo, non trovarono nulla di meglio che raggrupparsi intorno a Gomez, persuasi che un liberale al potere avrebbe sempre fatto di scala all'avvento del radicalismo in breve lasso di tempo.

Cosa singolare! la battaglia fu impegnata non sul merito rispettivo dei due candidati, ma sopra la politica di García Moreno; che non era per nulla in causa: i liberali, senza dubbio credettero che, per rendere accetto il loro povero candidato, ci voleva un repulsivo molto fosco. All'assolutista García Moreno, bisognava dare per successore un uomo di un liberalismo a tutta prova, e questi era Gomez.

Fu ancora la *Centinela* di Bonero a dirigere questa opposizione poco logica, ma sommamente oltraggiosa per l'uomo della controrivoluzione. Bonero aveva asserito che Gomez avrebbe tenuto per sempre nelle sue mani il potere, checché avesse potuto succedere secondo la costituzione e le leggi. Gli si rispose che Carrion avrebbe potuto promettere altrettanto, ma gli si domandò in pari tempo che cosa avrebbe fatto il suo eroe nel caso particolare e niente affatto metafisico di non poter salvare il paese senza violare la costituzione. Troppo accecato dall'odio che nutriva contro García Moreno per accorgersi del laccio tesogli, egli rispose che "se la costituzione lega le mani al potere in una circostanza in cui la vita di un popolo si trova in pericolo, la rigida osservanza delle leggi non cessa perciò di esser l'unica garanzia delle persone, dei beni e della libertà".

Era un controsenso, giacché se la costituzione, con legare le mani al potere, fa trionfare la demagogia, essa invece di essere la salvaguardia della società ne diventa fatalmente la rovina; ma bisognava pure condannare ad ogni costo gli atti di García Moreno, e Bonero non era uomo da indietreggiare anche davanti all'assurdo.

Questo sbaglio gli costò caro. I suoi avversari conoscevano meglio diluì i precedenti del suo candidato, di quest'uomo "così profondamente rispettoso delle prescrizioni della legge". Ministro degli affari interni sotto il presidente Roca che non si faceva scrupolo di fare degli strappi alla Costituzione; Gomez della Torre aveva difeso il suo capo contro i

legislatori del 1848, che lo accusavano specificatamente di violazione delle leggi. Niente di più tipico e di più comico ad un tempo della seguente citazione estratta testualmente dal suo discorso al Congresso:

"Nelle circostanze terribili (l'invasione di Flores) in cui il governo si trovava sotto una costituzione che garantiva l'impunità ai traditori, ditemi sinceramente colla buona fede che deve essere la dote caratteristica di ogni buon Repubblicano, non dovevamo noi prendere le misure più rapide e più efficaci per purgare il paese dai nemici che si trinceravano dietro le garanzie che loro offriva la Costituzione? Di fronte a spaventose calamità, evidente si presentava al governo il dovere di scegliere il minor male, di salvare la Repubblica dal naufragio, salvo a rispondere della propria condotta davanti alla Nazione. Nei casi di forza maggiore, è necessario agire energicamente e senza alcun riguardo a queste pretese garanzie dietro i e quali s'imboscano gli scellerati per rovesciare l'ordine sociale".

Era quello che volgarmente si dice prendere il valent'uomo colle mani nel sacco. Voleva dire che il liberale Gomez de la Torre, in circostanze difficili, aveva agito allo stesso modo, nientemeno! dell'autoritario García Moreno! E per di più, aveva portato la prova, la più sensata ed eloquente, che un dovere imperioso esigeva tale linea di condotta. Da questo si vede dunque che il liberalismo altro non è, in sostanza, che una ipocrisia bella e buona e che alla politica di García Moreno di cui si diceva peste, non veniva messa in opposizione a quella di Gomez per nessun altro motivo che per trarre in inganno l'ingenuo elettore. Tali conclusioni si imponevano, e gli organi del governo non mancarono di farle valere.

"Così smascherato, Bonero pagò l'audacia, e fu così che, a proposito di alcuni impiegati destituiti per propaganda ostile al governo, scrisse che "soppressa la libertà di elezione e sotto il giogo di una più feroce oppressione che non ai tempi di Urbina, altro non restava che votare secondo gli ordini del Presidente. A Guayaquil come a Quito, regnava il terrore al punto che i tipografi più non osavano prestare al candidato liberale la loro stampa. Le destituzioni erano arbitrarie e ben presto non vi sarebbe più posto che per i fautori di Moreno (Morenisti) e quelli di Carrion (Carrionisti)".

Per qualche settimana, García Moreno lasciò che la *Centinela* blaterasse a suo agio; poi in virtù del diritto che gli dava la Costituzione, citò Bonero e il dottor Anzaga, uno dei suoi complici, a comparire alla sua presenza per rendergli conto delle loro calunniose asserzioni, che potevano qualificarsi come veri attentati contro l'ordine pubblico e il governo costituito. Invece di recarsi a Quito per difendere i propri articoli, Bonero prese la decisione di star nascosto, continuando a sparare nell'ombra sopra il suo avversario.

L'elezione ebbe luogo il 15 maggio 1865. Il candidato del governo ottenne ventitremila voti contro ottomila riportati dal liberale Gomez de la Torre sostenuto dai radicali di ogni gradazione. Era per García Moreno una novella vittoria. E poiché la lotta elettorale era stata impegnata unicamente sulla sua politica, ne veniva per conseguenza che il popolo, d'accordo col grande che l'aveva tratto dall'abisso, si rivolgeva al suo successore pregandolo di continuarne l'opera e di sterminare la Rivoluzione. E' impossibile descrivere il furore dell'opposizione sia liberale che radicale per questo smacco che sconcertava tutte le sue mire per l'avvenire. Il presidente Carrion, sotto l'egida del suo Mentore, avrebbe senza dubbio adottato la politica autoritaria, all'ombra della quale difficilmente fioriscono i pronunciamenti, ed era tutt'altro che improbabile il caso di dover vedere, dopo di lui, García Moreno riprendere le redini del potere, ciò che avrebbe gettato in un'inafferrabile lontananza i sogni ambiziosi, le grasse prebende e soprattutto, l'infernale soddisfazione di mettere nuovamente in catene e di opprimere la Chiesa ormai uscita di schiavitù. Questa desolante prospettiva fu quella che ispirò agli anarchici la risoluzione di giocare il tutto per il tutto e di tentare l'ultimo sforzo per impadronirsi della nazione. Del resto, il momento non sembrava loro troppo sfavorevole. Senza dubbio il popolo, trascinato al fanatismo, si era pronunciato nella sua grande maggioranza contro i liberali, ma si poteva tuttavia contare sull'appoggio di sette od ottomila membri dell'opposizione ancora sovreccitata dalle calunnie di Bonero e compagni. D'altra parte, l'esercito, considerevolmente ridotto, non aveva più capo: il generale Flores, così giustamente temuto per la capacità militare e la bravura dimostrata, era morto nello scorso mese di ottobre durante l'insurrezione di Machala.

Il generale Flores morì da valoroso, con le armi in pugno, durante l'ultima insurrezione di Machala e di Santarosa. Dopo aver disposte e dirette le operazioni e spedite le truppe per scacciare Urbina dalle località invase, si dirigeva personalmente, per mare, verso il teatro della guerra, nonostante gli accessi di un male che lo tormentava da parecchi anni. Appena salito sulla nave, senti che l'ultima ora si avvicinava, ma il suo spirito si preoccupava ben più dei fatti militari che delle proprie sofferenze. Il comandante Guerrero, suo aiutante di campo, stava accanto a lui:

— "E' vero, gli chiese, che abbiamo ripreso Santarosa?"

— "Sì, generale, dopo di aver scacciato il nemico!"

— "E i nostri soldati hanno combattuto bene?"

— "Ammirabilmente!"

— "E il popolo?"

— "II popolo è libero e tranquillo!"

— "Allora, riprese il vecchio guerriero con volto calmo e sereno, allora io posso morire!"Poco dopo, cadde in delirio. Morendo esclamò

— “O buona Madre della Mercede, sono vostro figlio!”

La Vergine della Mercede, che gli aveva dato la vittoria di Guayaquil, avrà udito l'ultimo grido di fede del vecchio soldato agonizzante. García Moreno pianse l'eroe dell'Equatore e tutto il popolo lo pianse con lui. Se Flores ebbe delle ore di traviamento, la sua devozione alla patria le fece dimenticare. Fondatore della repubblica con la sua spada gloriosa, la salvò, con quella stessa spada, dal giogo dei tiranni rivoluzionari: tutto scompare in questi grandi ricordi !

García Moreno, pure altrettanto temibile, usciva di carica; del resto non avrebbe avuto né la stessa influenza sui suoi soldati, né la stessa autorità per farsi ubbidire. A queste importanti considerazioni, bisogna aggiungere che i grandi capitalisti del Perù, coi quali Urbina aveva contrattato dei prestiti per preparare i suoi piani di invasione, vedendo le loro azioni in forte ribasso e molto problematico il rimborso, lo spingevano a vibrare un gran colpo mentre egli poteva ancora fare assegnamento sull'appoggio del governo peruviano.

Fu così che i fratelli e gli amici ricevettero l'ordine di eseguire immantinente un audace colpo di mano, concertato tra i rifugiati di Lima ed i loro complici di Guayaquil.

Il 31 maggio, verso sera, una cinquantina di Urbinisti, armati di pugnali e di rivoltelle, comandati dall'intrepido Josè Manos si nascosero in una piccola isola del fiume Guayas, non lungi da Zamboroddon. La nave mercantile *Washington,* essendosi avvicinata al luogo do ve i banditi erano nascosti, questi senza nessun pericolo per parte loro, se ne impadronirono, poiché si venne a sapere più tardi che il capitano aveva ricevuto mille piastre da Urbina perché gli consegnasse la nave munita di armi e di tutti gli attrezzi necessari per un abbordaggio. Seguendo dolcemente il corso del fiume fino a Guayaquil, i filibustieri padroni del *Washington,* attesero la notte fonda per continuare il resto delle operazioni.

Verso le undici di sera, essendo la città ed il fiume immersi in una completa oscurità, si avvicinarono silenziosi al vapore *Guayas,* l'unica nave da guerra dell'Equatore. Non avendo alcun motivo di sospettare del *Washington,* gli ufficiali credettero a una falsa manovra del capitano, e già s'accingevano a portargli soccorso, quando gli Urbinisti come tanti demoni, si lanciano nell'abbordaggio, sciabolano il comandante Matos e piombano a colpi di ascia e di rivoltelle sui poveri marinai disarmati. Indi, tagliati gli ormeggi, attaccano il *Guayas* diventato loro preda al *Washington,* e raggiungono l'alto mare. Quando, all'annuncio di questo brigantaggio, le batterie di terra svegliarono di soprassalto gli abitanti di Guayaquil, i pirati da molto tempo navigavano fuori d'ogni pericolo.

Il giorno dopo, si seppe che il *Washington* e il *Guayas,* in compagnia d'una terza nave, il *Bernardino,* erano ancorate nella baia di Jambeli a sette

od otto leghe da Guayaquil. Urbina e Franco, alla testa di parecchie centinaia di Equatoriani e di Peruviani, comandavano la spedizione. Come sempre, essi si preparavano ad invadere le province di Machala e di Santarosa dalle quali speravano spargere il seme dell'insurrezione per tutto il paese, mentre la loro flottiglia bloccherebbe Guayaquil ed i loro amici solleverebbero le caserme nel nome del liberatore Urbina. Tre giorni dopo, un corriere, arrivato a marcia forzata da Guayaquil, informava García Moreno circa i particolari di quella nuova congiura e del pericolo in cui si trova va l'Equatore. Egli era, in quel momento, affranto dalle fatiche e soffriva assai per una malattia di fegato. Allo scopo di concedersi alcuni giorni di riposo, aveva lasciato la capitale e si era stabilito alla distanza di qualche lega più in là nell'hacienda di Chillo. Ed ecco che ad un tratto gli viene annunziato, senza che alcun indizio avesse potuto far presagire una simile catastrofe, che Urbina dispone di una flottiglia armata di tutto punto, che è padrone del *Guayas* e minaccia, non solo la costa, ma anche lo stesso porto di Guayaquil. Come impedire la defezione di quella città turbolenta ed arrestare la marcia dell'invasore?

Per vincere, non restava all'eroico presidente che il genio, il coraggio e la confidenza in Dio. Rapido come il lampo, in un istante la sua decisione è presa ed il piano di battaglia è decretato. In quella stessa notte, egli percorre le tre leghe che lo separano dalla capitale, redige in tutta fretta parecchi decreti che rimette, in plico sigillato, al vicepresidente Carvajal, coll'ordine di farli inserire, il giorno dopo. nel giornale ufficiale. Poi, senza comunicare a chicchessia il segreto del suo viaggio, si mette in cammino col suo aiutante di campo alla volta di Guayaquil. In tre giorni, percorre una strada di ottanta leghe e piomba, come la folgore, in mezzo ai suoi nemici sbigottiti.

Ciò avveniva l'otto giugno, in piena notte. Nessuno si aspettava di vederlo comparire, giacché la cattura del *Guayas,* non datando che da otto giorni, gli era pressoché fisicamente impossibile di averne appresa tanto presto la notizia, da arrivare sul teatro della guerra. Il consiglio municipale, composto per la maggior parte di amici di Garbo, si trovava ancora riunito. Già si salutava anticipatamente il liberatore Urbina, e nessuno si metteva tanto in soggezione di fare tristi pronostici sul despota, il cui regno pareva ormai al termine, quando tutto ad un tratto un impiegato si precipita nella sala gridando: García Moreno! Fu come una nuova apparizione della testa di Medusa: in un attimo, la sala si vuotò ed i prodi consiglieri corsero colla più grande celerità a rinchiudersi nelle loro case. Il giorno dopo, i partigiani di Urbina lessero affisso sulle mura il seguente decreto: “Considerando che, nella notte del 31 maggio, cinquanta filibustieri imbarcatisi sul vapore mercantile *Washington si* sono impadroniti per sorpresa della nave da guerra nazionale il *Guayas* dopo di aver assassinato capitano e soldati; che

questo attentato, oltre l'avere per fine il sovvertimento dell'ordine pubblico e delle nostre istituzioni, costituisce, secondo le nostre leggi, un atto di vera pirateria; che la prima condizione per l'esistenza di ogni società è la repressione pronta ed efficace del delitto; per decreto del presidente della Repubblica, i possessori del *Washington* e del *Guayas* sono considerati come pirati. E' in potere di ogni nave da guerra straniera di inseguirli e di arrestarli anche nelle acque dell'Equatore. I pirati saranno giudicati da un consiglio di guerra e puniti secondo il rigore delle leggi, eccetto che, pentiti dei loro misfatti, non invochino di loro spontanea volontà la clemenza dell'autorità.

Coloro che favoriranno, in qualunque punto del territorio, le mene anarchiche dei pirati, saranno come questi giudicati da un consiglio di guerra e condannati alla pena di morte, qualora siano convinti di essere stati promotori o capi dei partigiani. Sarà tuttavia fatta eccezione per coloro che, lasciati i ranghi dell'insurrezione, verranno ad implorare la clemenza del governo".

Seguiva un altro decreto non meno rigoroso del primo: "Considerando che la pace della Repubblica è seriamente minacciata dall'attentato del 31 maggio, noi dichiariamo l'esercito in stato di guerra. Ogni militare disertore sarà sottoposto a giudizio verbale e punito in conformità delle leggi. Il Presidente della Repubblica assume in persona il comando dell'esercito".

Alla lettura di questi due decreti, ognuno poté comprendere che per ogni insorto colto in flagrante e per ogni soldato che "venisse meno al proprio dovere ne andava la vita. Era troppo nota l'inflessibile giustizia del Presidente per potersi illudere che i suoi decreti risuonassero lettera morta. Fu così che il terrore invase i rivoluzionari della città e delle caserme, e la turbolenta Guayaquil, dopo d'essersi agitata per otto giorni come un vulcano in eruzione, cadde ad un tratto in una calma perfetta. Tuttavia, pur unita ad un senso di naturale curiosità, si presentava spontanea la domanda che cosa farebbe García Moreno per vincere quei pirati, giacché s'era facile sterminarli a colpi di decreti, era anche più facile ch'essi a buon diritto, da bordo delle loro navi, si facessero beffe dei suoi soldati. Lo si vedeva in piedi da mane a sera a dare ordini ai diversi corpi d'armata, a spiare colla più scrupolosa attenzione le mosse dei nemici ed informarsi sulla posizione esatta delle navi insorte; ma quale mai poteva essere il suo piano d'attacco o anche soltanto di difesa? L'arrivo della nave inglese *Talea* che egli aspettava con impazienza febbrile rivelò la sua idea non meno audace dell'abbordaggio del *Guayas.* Senza attendere i pirati e per tagliare corto ai moti insurrezionali che essi stavano provocando sulla costa, egli si proponeva di andarli a combattere nella baia di Jambeli dove stazionava la loro flottiglia.

Si venne a conoscere il suo segreto, come sempre, al momento dell'esecuzione. Non appena il *Talea* entrò nel porto, García Moreno pregò il console inglese di cederglielo per un momento alfine di dargli l'attrezzatura di guerra e darla caccia ai filibustieri. Siccome tale richiesta pareva conforme al diritto delle genti, il console v'acconsentì dietro il corrispettivo di un'indennità. Già i lavori di armamento erano incominciati, quando il console, credendo senza dubbio la nave perduta, ne pretese il prezzo che stimò egli stesso a 50. 000 libre, pari ad un milione e duecento cinquantamila lire. Non avanzandogli il tempo per discutere col console circa il prezzo da lui richiesto dichiarò conchiuso il contratto. Fu allora la volta del capitano, il quale si mise a protestare contro la vendita di una nave di cui aveva la custodia, e, senza neppure prendersi il fastidio di portare i suoi reclami a García Moreno, ordinò ai suoi marinai di cacciare operai e soldati e di togliere la bandiera ecuadoriana, che già sventolava a bordo. Per appoggiare poi le sue proteste, egli domandò soccorso ad una fregata spagnola che gli promise di far fuoco sopra la nave, qualora, senza il suo consenso, fosse uscita dal porto.

Di fronte a tali difficoltà, il Presidente comprese ch'era tempo di agire da padrone. Egli fece presente al focoso capitano che il diritto delle genti lo autorizzava, nelle circostanze attuali, e prendeva a prestito la sua nave salvo a risarcirlo di ogni danno, e che per di più, avendo il console, a scanso di ogni contestazione, acconsentito a venderla, i suoi reclami divenivano del tutto ingiusti. Il capitano replicò che stava per inalberare la sua bandiera, e che, prima di toccarla, sarebbe stato necessario passare sopra il proprio corpo. “Ed io, disse García Moreno con un lampo negli occhi, vi farò fucilare sull'istante, e la vostra bandiera vi servirà di lenzuolo funebre”. Alla vista dei soldati pronti a far fuoco ad un cenno del loro capo, l'Inglese si ritirò bestemmiando. Ma non era finito tutto. Visitando la macchina, fu notato che essa era fortemente danneggiata e priva di parecchi pezzi necessari. García Moreno fece arrestare i due macchinisti ed ordinò loro, sotto pena di morte, di riparare i guasti sono la sorveglianza di un meccanico che poté controllare accuratamente le loro operazioni. Quattro soldati furono incaricati della sorveglianza dei medesimi con l'ordine di bruciare loro le cervella qualora si mostrassero ricalcitranti.

Terminati i preparativi, la nave fu armata di cinque cannoni di grosso calibro, di munizioni di ogni genere di asce e di argani per l'abbordaggio. Conservatori e liberali prestarono con slancio meraviglioso la loro assistenza ai soldati, i primi per attaccamento a García Moreno, i secondi per sbarazzarsene incoraggiandolo nella sua folle avventura. Un disastro pareva talmente inevitabile, che i marinai, per prestare i propri servizi, esigevano somme esorbitanti. Non si trovò nessun macchinista che a prezzo di ventimila piastre. Quando si fece appello all'opera disinteressata dei

medici, uno di essi si nascose vilmente. García Moreno lo dichiarò disertore e privato dei suoi diritti di cittadino. In quanto ai soldati, disse loro, prima dell'imbarco: “Non mi occorrono che uomini di cuore: chi ha coraggio si metta alla mia destra, i poltroni passino a sinistra”. In un batter d'occhio, tutti passarono a destra. Scelse duecentocinquanta con ufficiali risoluti per comandarli e li fece salire sulla nave. Un sacerdote accompagnava la spedizione come consolatore supremo nel momento del pericolo. Quando tutto il personale fu a bordo del *Talea* e del piccolo vapore *Smyrk* che gli serviva da esploratore, García Moreno incoraggiò soldati e marinai a compiere valorosamente il loro dovere. “Difensori della patria, disse loro, noi andiamo incontro a dei pirati che ci hanno rubato il *Washington* e il Guayas dopo di avere assassinato il comandante Matos. Essi si credevano sicuri dell'impunità perché ci mancavano navi per inseguirli: essi speravano in tal modo continuare i loro insulti alla nazione ed il brigantaggio di cui vivono a spese del popolo, ma la loro speranza criminale è crollata; noi abbiamo delle navi e confidiamo nella protezione di Dio, vendicatore della giustizia oltraggiata, di quel Dio il cui braccio onnipotente raggiunge gli scellerati dovunque essi si nascondano. Bisogna infliggere a questi banditi una punizione pronta ed esemplare, perché gli onesti possano respirare in pace. Soldati e marinai, io mi tengo onorato di accompagnarvi. Voglio esser testimonio oculare della vostra disciplina e del vostro valore per ricompensarvi degnamente. Confido nell'abilità e nell'intrepidezza dei vostri comandanti come nella vostra bravura a me già nota. Mi dispiace di non potervi dare per avversari che dei nemici indegni di voi, dei pirati, degli assassini, la feccia insomma degli scellerati. Ma è la patria che v'impone questo dovere, e per salvarla non vi è sacrificio che sia superiore al vostro coraggio. Avanti dunque per la patria, ed ognuno compia da valoroso il proprio dovere.

Entusiasmati da tali nobili parole, i soldati lasciarono il porto al grido di “Viva García Moreno!”I conservatori rispondevano loro dalla riva, mentre i liberali si scambiavano di soppiatto un sorriso di compassione. I marinai ed i soldati della fregata spagnola alzano le spalle vedendo quei bravi Equatoriani andarsene così stupidamente, insieme col loro capo, incontro ad una morte certa. Non si poteva difatti pensare, senza fremere, allo scontro che doveva aver luogo in tali condizioni di disuguaglianza. Oltre le tre navi armate di cannoni, i nemici avevano a loro disposizione anche un piccolo vascello ben equipaggiato che serviva loro di guida. Il Perù aveva loro fornito un numero considerevole di soldati, poiché si era venuto a sapere che, dopo un sanguinoso combattimento contro la guarnigione di Santarosa, la città era stata occupata da trecento di quei filibustieri. Urbina e Roblez, saliti sul *Washington,* ritornavano a Jambeli,

rimorchiando una imbarcazione carica di prigionieri che dovevano essere fucilati il giorno dopo.

García Moreno lasciò il porto di Guayaquil il 25 alle sei di sera. Il 26 alle otto del mattino i canotti esploratori riconobbero la posizione delle navi nemiche nella baia di Jambeli. Il *Guayas e* il *Bernardino* riuniti col piccolo vascello occupavano la posizione anteriore, mentre il *Washington,* arrivato di fresco da Santarosa, rimaneva ancorato in una baia assai lontana.

Il momento era solenne e decisivo. Non appena gl'insorti, dapprima stupefatti, riconobbero gli assalitori, si schierarono in ordine di battaglia e fecero fuoco con tutti i pezzi d'artiglieria. I duecentocinquanta eroi del *Talea,* vedendo tutte quelle batterie puntate contro di essi, sentirono un brivido scorrere nelle loro membra. "Nessuna scarica mutile, gridò García Moreno; pugnali alla mano e avanti!" Rincuorati dal sangue freddo del capo, i soldati afferrarono i pugnali. Il *Talea* marcia a tutto vapore, ma sempre contornando il *Guayas* per evitare le scariche del nemico; e quando si trova ben a tiro, García Moreno comanda il fuoco. Tutti i cannoni sparano insieme ed una palla diretta produce una larga breccia a fior d'acqua nel piano del *Guayas.* Rapido come la folgore, il *Talea* piomba sopra di esso e con un colpo di prua allarga la breccia rovesciando marinai e soldati. Nel furore della spaventosa mischia, i soldati di Moreno si slanciano sulla nave nemica e a colpi di pugnale, di ascia e di rivoltella massacrano i filibustieri, che cadono loro sotto la mano. Di essi soltanto quarantacinque, sfuggiti alla strage, furono portati a bordo del *Talca.*

Mentre essi s'impadronivano senza resistenza del *Bernardino e* del piccolo vascello, che essi pure avevano riportato forti avarie, lo *Smyrk* già filava a tutto vapore verso il *Washington* che aveva a bordo, come già abbiamo detto, i due eroi, Urbina e Roblez, ancora altamente fieri del successo della vigilia. Il *Washington* era ancorato e il riflusso lo aveva lasciato quasi interamente a secco a pochi metri dalla costa. Ufficiali e soldati, in un allegro convito, già avevano fatto, per festeggiare la vittoria del loro grande capo, copiose libazioni, quando il rombare del cannone venne a destarli dal sonno e dall'ebbrezza. La sorpresa e lo spavento produssero un tale panico che, soldati, ufficiali, e marinai si gettarono in acqua ad esempio del valoroso Urbina e raggiunsero al più presto, dimenandosi nella melma, l'ombra delle vicine boscaglie. Quando lo *Smyrk* seguito immediatamente dal *Talea* ebbe raggiunto il *Washington,* esso era completamente abbandonato. Nella loro fuga precipitosa, i fuggiaschi non avevano neppure avuto il tempo di trasportare la cassa né la corrispondenza interessantissima di Urbina coi fratelli trepuntini e cogli amici di Guayaquil. Tre giorni dopo, quella banda di avventurieri, compresa la guarnigione di Santarosa, ripassò la frontiera del Perù, fermamente decisa a lasciare per lungo tempo i combattimenti di terra e di mare.

I vincitori poterono allora conoscere appieno l'importanza del risultato della giornata. Ad eccezione del *Guayas,* sommerso pochi minuti dopo il combattimento, essi avevano nelle mani l'intera flottiglia di Urbina, il *Bernardino,* il *Washington,* il piccolo vascello, un altro veliero sul quale fortunatamente si trovavano i prigionieri di Santarosa ed alcune piccole imbarcazioni. Il *Talea,* nonostante il terribile colpo di sprone dato al *Guayas,* aveva sofferto poco e lo *Smyrk* era perfettamente intatto. Tutto sommato. non avevano che a lamentare perdite insignificanti, in confrontò del numero dei nemici uccisi, sconfitti o fatti prigionieri. Il solo rammarico di García Moreno fu quello di non avere avuto abbastanza uomini per inseguire i fuggiaschi ed impadronirsi di Urbina.

Si trattava ora, per quei vittoriosi, di fare il loro ingresso trionfale a Guayaquil, ma prima García Moreno si ricordò di un grande atto di giustizia che gli restava da compiere. I prigionieri dovevano essere giudicati verbalmente e seduta stante. Sopra i quarantacinque che comparvero davanti al consiglio di guerra, si poté riconoscere che diciassette erano stati arruolati per forza e furono graziati da García Moreno. Gli altri ventisette, dichiarati pirati, in conformità del codice"vennero condannati a morte per delitto di tradimento e di ribellione. Nel numero dei condannati, si trovavano Josè Marcos, il capo della banda che si era impadronita del *Guayas,* il colonnello Vallejo, Dario Viteri e Josè Roblez. Mentre la flottiglia s'avanzava verso Guayaquil, ognuno di quei delinquenti, dopo la condanna, s'avvicinava al sacerdote per ricevere il perdono delle proprie colpe, dopo di che successive scariche di fucileria annunziavano che giustizia era stata fatta. Il sacerdote che aveva prestato il suo ministero per quei disgraziati aveva implorato la grazia per l'ultimo di essi e già García Moreno, per ringraziarlo di aver accettato quel posto pericoloso, aveva annuito alla sua richiesta, quando, esaminando il condannato più da vicino, credette di riconoscere sopra la persona di lui, per un certo emblema distintivo, uno dei vestiti del Comandante Matos. "Voi avete assassinato il comandante del *"Guayas*", gridò egli con voce terribile. Sotto quello sguardo di aquila, il filibustiere si turbò e confessò di aver partecipato al delitto. "Nessuna grazia per gli assassini, soggiunse García Moreno, e la giustizia abbia il suo corso"

Intanto, si avanzava alla volta di Guayaquil che già non era lontana. Verso le cinque, lo *Smyrk* si mise in prima linea per portare la lieta novella. Tutta la città si era dato convegno sul molo in preda all'ansia più viva. Alla vista del vaporino, i vari gruppi si abbandonarono alle più disparate congetture a seconda dei segreti desideri del loro cuore. I conservatori ne pronosticavano il trionfo del Presidente, mentre i complici di Urbina venivano alla conclusione contraria cioè che il *Talca* fosse irrimediabilmente perduto. Scorgendolo avanzare preceduto dal

Washington e dalle altre navi, ognuno di essi poteva ancora credere al ritorno trionfale di Urbina. L'emozione era al colmo, quando finalmente García Moreno apparve ritto in piedi sul *Talca.* Un irrefrenabile, un immenso grido di gioia uscì da tutti i petti, mentre le campane della città riempivano l'aria dei loro gioiosi squilli e gli stessi marinai spagnoli, trascinati dall'entusiasmo, salutarono il vincitore con una salve di tutte le loro batterie.

Fu notato, senza che ciò per altro fosse causa di eccessivo stupore, che gli evviva calorosi partivano dai gruppi più o meno devoti ad Urbina. I liberali, alla presenza dell'inflessibile giustiziere, si sentivano a disagio poiché un certo numero di essi si trovava compromesso in questa ultima congiura. La sera, tra le esplosioni di gioia del popolo, García Moreno narrò davanti ad un gruppo di amici le emozionanti peripezie del combattimento di Jambeli e l'infame tradimento di certi complici di Urbina che gli era stato svelato dall'incartamento sequestrato sul *Washington.* "Essi ci accorderanno la pace o vedranno domani con quale cimento io la stabilirò". Il giorno dopo, verso le otto, fece chiamare un certo avvocato, il Dottor Viola, nativo di Buenos Aires, l'agente principale di Urbina a Guayaquil. Viola comparve davanti al Presidente e ai capi militari che lo circondavano, a fronte alta e col sorriso sulle labbra, come persona che non ha nulla a temere.

— Dottor Viola, gli dice García Moreno, nella vostra qualità di avvocato, voi dovete sapere quale pena merita un traditore!

— Difatti, io non la ignoro.

— Quale?

— La morte.

Gli presentò allora varie lettere trovate a bordo del *Washington,* dallo stesso Viola spedite al segretario d'Urbina per indicargli nei più piccoli particolari i piani dei cospiratori di Guayaquil, e persino la somma versata al comandante del *Washington* per averne la nave. In ultimo, egli invitava Urbina ad avvicinarsi a Guayaquil: potendo il pronunciamento aver luogo di giorno in giorno

— Dottor Viola, siete voi l'autore di queste lettere?

— Non posso negarlo.

— Preparatevi dunque a ricevere il castigo dei traditori. Voi sarete fucilato questa sera alle cinque.

Si cercò invano di intercedere per il colpevole. Il console di Buenos Aires mise in campo la sua qualità di straniero, ma García Moreno gli rispose che lo straniero non è dispensato dalle leggi della sua patria di adozione. Un altro personaggio che aveva conosciuto il disegno della rivoluzione e si trovava, per il suo colpevole silenzio, causa indiretta di

quelle scene orribili, venne egli pure a sollecitare la grazia in favore di Viola. García Moreno rimase inflessibile.

— Voi risponderete davanti a Dio del sangue che sarà versato per causa vostra, gli disse il suo interlocutore.

— Non io, rispose García Moreno, ma chi, potendo prevenire un tal delitto, non l'ha fatto.

— So perché mi parlate in tal modo.

— Ed io sono lieto che voi lo sappiate senza che io ve lo spieghi, ripigliò García Moreno.

Corse pure la voce che la madre sua, allora ottantenne, che egli teneramente amava, cercò di piegarlo.

— Madre, gli rispose con la più viva emozione domandatemi quanto volete, ma non un atto di debolezza che rovinerebbe la nazione.

Alle cinque, come egli aveva decretato, Viola fu condotto sulla piazza di Guayaquil e fucilato.

I rivoluzionari ed i liberali che, colle loro cospirazioni o colla loro vile complicità, hanno innalzato mucchi di cadaveri, grideranno alla crudeltà: i politici degni di tal nome, non potranno che ammirare questo eroe, degno del Cid e di Boiardo, che non esito a sacrificare la vita per salvare la patria dai furori dell'anarchia e che, con l'esecuzione necessaria di alcuni scellerati, salvò migliaia di innocenti. Era il solo risultato che avesse di mira, come ebbe a dichiarare ai suoi compagni d'armi prima di lasciare Guayaquil: “Il vostro coraggio diceva egli, ha salvato la repubblica. I pirati hanno dovuto cercare altri paraggi ed i sediziosi di Santarosa non hanno neppure osato di aspettarvi. Alcuni salvandosi, col rifugiarsi nei boschi, hanno potuto sottrarsi alla spada della giustizia, ma prima di continuare il loro infame mestiere, meditino bene queste parole: il palco rizzato per il criminale, garantirà d'ora innanzi agli onesti la tranquillità e la pace”.

Urbina ed i suoi complici se lo tennero per detto: Jambeli fu la loro ultima crociata finché visse Moreno. Essi potevano del resto gloriarsi delle loro prodezze: oltre il sangue versato in quelle guerre fratricide, esse erano costate in un anno un milione di piastre al loro paese. In quanto a García Moreno, partito dalla capitale seriamente ammalato ed in uno stato di estrema debolezza, vi rientrò perfettamente guarito. Le corse forzate, la vita movimentata, le violenti peripezie di una lotta la cui sola alternativa era la vittoria o la morte, avevano in pochi giorni dissipato il male di cui da lungo tempo soffriva.

XVII. L'uomo necessario (1865)

Già ritenuto come l'eroe dell'Equatore, García Moreno divenne per tutti, dopo la spedizione veramente romanzesca di Jambeli, l'uomo

provvidenziale mandato al popolo martire per domare il mostro della rivoluzione. Il suo ritorno a Quito fu un vero trionfo. I liberali ebbero un bel gettare grida di finto dolore sul sangue purissimo. sparso a bordo del *Talca;* la folla, al colmo dell'entusiasmo, continuò tuttavia a portare alle stelle il guerriero, il cui valore aveva strappato dalle mani di Urbina i prigionieri di Santarosa e preservato l'Equatore da una guerra civile in cui migliaia di vittime sarebbero state sacrificate alla rabbia dei banditi della Rivoluzione. Non si poteva leggere a ciglia asciutte il commovente: omaggio di uno dei diciassette graziati Urbinisti all'indirizzo di García Moreno: "Salve, nobile capo dell'Equatore, illustre guerriero il cui braccio di ferro ci ha salvato dalla rovina.

"Salve, patriota senza macchia, eroico soldato che, con un pugno di eroi, hai messo in fuga migliaia di traditori.

"Salve, o cuore veramente generoso. Chi mai può starti, a pari nel sacrificare la vita, nel disprezzare la morte? Al solo vedere la fiamma che brilla nel tuo sguardo, il pirata se ne fuggì sgomento.

"Fissa peranco mi sta nella mente, o novello Achille, la tua figura tra l'infuriare della battaglia, con la spada in pugno, infiammare di guerriero ardore i tuoi soldati. Risuonano ancora alle mie orecchie le grida d'entusiasmo dei vincitori che eretti sulla tua nave, ti acclamavano padre della patria!

"Ed ora lascia che io saluti in te l'angelo di pace, il magnanimo eroe di cui un giorno il mondo canterà le imprese. Io ti sono debitore della vita e dell'onore. Tu, seguendo l'impulso della tua coscienza e l'ispirazione di Dio, hai avuto pietà di me.

"La patria ti ringrazia per averla salvata, l'universo applaude al tuo valore, Guayaquil ti offre una corona ed io metto la mia vita al tuo servizio. Ben volentieri mi protesto pronto a spargere per te fino all'ultima goccia il mio sangue, Sii benedetto, mille volte benedetto, o García Moreno! (Correo del Ecuador, 4 Settembre 1865).

Questi accenti di riconoscenza che assurgono al valore di un poema sono una prova, ira mille altre, dei sentimenti che regnavano in tutti i cuori. Tuttavia alla gioia andava unita la mestizia: proprio in quel momento, García Moreno scendeva dal seggio presidenziale per installarvi il suo successore, il che porgeva occasione alla cittadinanza di Quito di esprimergli i suoi calorosi ringraziamenti in un indirizzo nel quale l'opera sua ed i suoi meriti risaltano fulgenti di tanta luce, che non possiamo resistere al desiderio di citarne alcuni brani: "Come i benefattori del genere umano, gli si diceva, voi discendete dal seggio presidenziale, cinta di lauro la fronte, in mezzo agli splendori della gloria ed agli omaggi riconoscenti di un popolo devoto.

“Durante questi quattro anni, si sono sferrati contro la nazione gli attacchi furibondi della demagogia e le traditrici invasioni dello straniero; ma ad onta delle tempeste, con lo sguardo fisso al cielo e con la mano al timone, voi avete guidato la nave tra gli scogli, per consegnarla al vostro successore più forte e più bella di quanto l'avete ricevuta.

“Tutte le classi della nazione vi ringraziano con effusione per i vostri eminenti servigi. I bambini che vi sono debitori di una educazione veramente religiosa, chiedono per voi a Dio lunghi anni di vita. Nascosti tra le gole delle Ande, nel fondo delle loro foreste selvagge, gli umili abitanti delle campagne non dimenticheranno giammai il degno magistrato che ha procurato loro vescovi e sacerdoti per consolarli e benedirli. Il cittadino si ferma pieno di ammirazione davanti ai sontuosi monumenti, che attesteranno alle future generazioni il vostro patriottismo e il vostro genio. Dal fondo degli ospedali, da voi eretti, vi benedicono gl'infelici colà accolti; i soldati da voi condotti alla vittoria, si sforzano per nascondere le lacrime che inumidiscono le loro ciglia nell'atto di separarsi dal loro capo valoroso; tutto l'Equatore piange il suo primo magistrato. Unica sua consolazione si è quella di pensare che sarete d'ora innanzi il suo primo cittadino” (Correo del Ecuador, 4 Settembre 1865).

A corroborare con la loro testimonianza i fatti gloriosi ricordati nell'indirizzo, le dieci società popolari della capitale rappresentate dai loro delegati, vennero in quel giorno stesso ad offrire all'ex-presidente una medaglia d'oro, ornata di pietre preziose, che portava l'iscrizione seguente: “*A García Moreno, modello di virtù, in ricordo dei servigi resi alla patria!*”.

“Le nostre società, gli dissero, composte di un numero considerevole di operai, di artigiani, di proprietari, di cittadini distinti, sperano che voi sarete per l'avvenire quello che foste per il passato, il fermo sostegno dell'ordine e della pace. Voi potete contare sopra di noi ogni qualvolta la patria richiederà i nostri sforzi per conservare quelle pubbliche libertà che il vostro valore, il vostro patriottismo e la vostra abnegazione hanno salvato dal naufragio”.

García Moreno rispose che egli non conosceva d'avere diritto alcuno a quella eccezionale ricompensa, ma che pure l'accettava volentieri come una prova eloquente della stima che gli portavano i buoni. Dei servigi resi alla patria non si attribuiva alcun merito, persuaso com'era che tutti debbono servire la patria. Il testimonio della coscienza, ecco il premio dell'uomo che nobilmente assolve tal dovere. Tutta via s'egli ebbe la ventura di fare di più di quello che esigesse lo stretto dovere, si trova largamente ricompensato dalla simpatia di tutti gli uomini degni di stima, intelligenti, laboriosi, veramente religiosi e veramente patrioti, che formano la gloria e la speranza del paese.

Sembrerebbe che nelle dimostrazioni di riconoscenza e di affetto l'Equatore avesse raggiunto l'ultimo limite possibile; tuttavia i cittadini previdenti avrebbero desiderato per García Moreno una ricompensa ufficiale che all'onore della persona unisse il vantaggio di conservare alla patria un difensore. A loro parere, il Congresso avrebbe dovuto nominare l'ex-Presidente generale in capo delle forze armate; fecero anzi di questo loro desiderio l'oggetto di una petizione ai deputati. "Ogni nazione, dicevano, ha saputo degnamente onorare i suoi grandi uomini. E' un fatto che in mezzo a noi García Moreno si è tra tutti distinto per il suo genio di uomo di Stato nonché per i suoi talenti politici e militari, tanto da cattivarsi il rispetto e l'ammirazione non solamente dell'America, ma del mondo intero. Senza voler diminuire i meriti di alcuno, noi possiamo proclamarlo un uomo eccezionale di cui la patria conserverà sempre con fierezza il glorioso ricordo. Egli ha incontrato sul suo cammino dei nemici implacabili; ma essi non hanno potuto oscurare il fulgore delle sue virtù; e d'altra parte, quale grande uomo non ha avuto i suoi invidiosi? García Moreno merita una ricompensa onorifica: noi domandiamo al Congresso di nominarlo generale in capo dell'armata. Che se si obbietta che egli non ha seguito la carriera delle armi, noi possiamo rispondere che al di sopra dei gradi sta il genio e che ha dato prove incontestabili delle sue cognizioni militari teoriche e pratiche, come pure di un coraggio a tutta prova".

Si è colla più grande soddisfazione che abbiamo esposto i pensieri ed i sentimenti del popolo intorno a García Moreno al momento in cui questi usciva di carica, un anno appena dall'esecuzione di Maldonado ed un mese dalla battaglia di Jambeli; pensieri e sentimenti che provano ad evidenza che tali atti di giusta severità non fu possibile renderli odiosi altrimenti che isolandoli perfidamente dalle circostanze che li resero necessari e che l'opinione dei contemporanei, a marcio dispetto dei Bonero, dei Garbo, degli Urbina e degli altri pigmei coalizzati per abbattere il colosso, l'opinione del popolo rappresentata da tutte le classi della società riconosceva in García Moreno l'uomo necessario nel passato per strappare l'Equatore dalle mani della Rivoluzione, necessario nell'avvenire per impedire a questa iena di riafferrare la sua preda. Ecco perché quel popolo non poté trattenersi dal piangere nel vedere il suo salvatore discendere dal seggio presidenziale, perché volle intrecciargli delle corone, perché soprattutto si decise a mettergli fra le mani la spada di generale in capo. Ai politici idioti che si ridono degli uomini necessari, egli, il popolo, risponde colla sua fede cattolica che vi sono uomini inviati dalla Provvidenza e che tali uomini, in virtù della elezione divina, diventano necessari per la salvezza di una nazione. Felice il popolo che sa riconoscere l'eletto di Dio, felice questo eletto di Dio se ha intelligenza sufficiente per comprendere la sua missione, ed abbastanza coraggio per adempirla.

Restava a sapere se questo giudizio del popolo sarebbe ratificato dai suoi manda tari, la maggioranza dei quali professava opinioni liberali. García Moreno doveva rendere conto della sua gestione al Congresso e già correva voce nella capitale che alcuni deputati, nemici accaniti dell'ex-presidente, stavano per domandare che fosse messo in stato d'accusa "per gli atti arbitrari ed illegali di cui si era reso colpevole durante gli ultimi anni". Indignati contro una simile infamia, i patrioti affissero la seguente nota sui muri della capitale: "Una diceria, di cui ignoriamo l'origine, fa presentire che l'illustre García Moreno sarà messo in stato d'accusa. Noi non possiamo che applaudire ai disegni degli accusatori, poiché avremo l'ambita soddisfazione di vedere il grande magistrato risplendere in tutta la sua gloria.

"Liberatore della patria, bisognerà accusarlo di aver tante volte strappato dalle mani dei suoi carnefici il pugnale che essi brandivano contro di lei. Al banco dei procuratori figureranno i pirati e i loro complici.

"Tutore della Religione e della morale, è più che naturale che demagoghi senza pudore vengano ad accusarlo di aver portato il ferro ed il fuoco nel cancro della dissoluzione sociale così ben alimentato dalle loro dottrine corrompitrici.

"Difensore dell'ordine e della proprietà, è ovvio che i traditori e gli anarchici, i filibustieri e i comunisti l'accusino d'aver salvato la nazione dalla schiavitù, dall'assassinio e dalla completa rovina a grande detrimento di un'orda di banditi assetati di sangue e di saccheggio.

"E affinché il corpo legislativo accolga più favorevolmente l'atto di accusa, questo residuo di cancrena urbinista, noi consigliamo i suoi autori ad avvolgerlo nel magnifico indirizzo che le dieci società popolari di Quito hanno testé inviato all'illustre García Moreno "*modello di virtù".* I *considerando* dell'indirizzo potranno servire d'intestazione al loro atto d'accusa.

"L'Equatore offrirà così al mondo uno spettacolo unico nel suo genere. Da una parte, un popolo intero prostrato ai piedi del suo Dio che domanda grazie e benedizioni per colui che chiama padre, che onora questo padre di una medaglia sulla quale sta scolpita la sua eterna riconoscenza e piange a calde lacrime nel vedersi privo dei servigi di un sì grande magistrato; e dall'altra, un pugno di scellerati, con il pugnale in una mano e la fiaccola della discordia nell'altra, che maledice l'uomo benedetto da tutto il popolo e oltraggiano l'eroe che il popolo onora. Sarà un contrasto senza precedenti che la storia sarà costretta a registrare.

"Noi verghiamo queste righe per rendere omaggio alla virtù, a quella nobile virtù che demagoghi di pessima vita vorrebbero offuscare. Né l'accusa di adulazione ci offende, dal momento che García Moreno, nulla più essendo, nulla può disporre a nostro vantaggio. Sì, noi fummo i suoi

amici, i suoi ammiratori e ci gloriarne di esserlo stati per le sue virtù e per i benefici immensi da lui resi alla nazione. Cittadini, noi vi diamo l'appuntamento al Congresso per il giorno dell'accusa: in quel giorno, avremo il piacere di conoscere i nemici del popolo!".

García Moreno rese conto al Congresso di tutti i suoi atti e ciò con sovrumana dignità. Passando in rassegna le invasioni di Urbina da Machala a Jambeli, egli non esitò ad affermare che il Congresso le aveva favorite sia disarmando il potere, sia accordando l'impunità ai fautori della ribellione. Indi la necessità a cui lo si era ridotto, necessità che lo costringeva ad assumere la responsabilità di mandare al patibolo i criminali. "A voi il dichiarare, aggiunse, se io ho adempito il primo dei miei doveri che era quello di salvare la patria, le sue istituzioni, i suoi interessi più sacri, nonostante gli ostacoli che mi sbarravano il cammino". Quelli che si aspettavano di vederlo andare in cerca di attenuanti, allibirono per l'attitudine di fierezza da lui presa e sostenuta fino all'ultimo.

Al pari del nobile cittadino romano, tradotto davanti al Senato come reo d'aver esorbitato dai suoi poteri, egli diceva semplicemente: "Giuro d'aver salvato la patria a dispetto dei vostri congressi!"

Allora, da vero uomo di Stato a cui sta a cuore il bene della propria patria e vorrebbe risparmiarle per l'avvenire le miserie del passato, denunciò ai rappresentanti tutti i vizi del sistema politico liberale: cioè il ripetersi frequente delle elezioni popolari, il dispotismo assoluto dei municipi in materia elettorale, la difettosa organizzazione giudiziaria e il regolamento scolastico più difettoso ancora: "A voi ora, mandatari del popolo, aggiungeva, il correggere i difetti della nostra legislazione; a voi il rinforzare il potere apprestandogli le armi necessarie per la repressione dei delitti; a voi il sopprimere l'antagonismo che attualmente esiste tra autorità assolutamente indipendenti l'una dall'altra; a voi il restituire al capo dello Stato il potere di scegliere o di revocare gli agenti posti sotto i suoi ordini. Senza un governo forte, il paese, in balia dei fautori della Rivoluzione, cadrà di crisi in crisi fino al giorno in cui sarà inghiottito dall'abisso dell'anarchia".

Dopo di aver esposto lo stato delle finanze, dell'agricoltura e dell'industria terribilmente provate dai rovesci periodici di cui era vittima il paese, aggiunse che intanto era degno d'ammirazione il fatto che, fra tante prove, grandi progressi si erano compiuti e particolarmente la strada da Quito a Guayaquil che un prestito, già stipulato avrebbe dato modo al suo successore di condurre a termine. "Avrei voluto, disse, ponendo fine al suo dire, offrirvi un quadro più soddisfacente dello stato del paese, ma se non ho potuto fare per esso tutto ciò che era nei miei desideri, porto tuttavia con me, ritornando a vita privata, l'intima convinzione di non aver omesso sacrificio alcuno per la sua difesa e la sua prosperità, come pure di non aver

avuto in tutti i miei atti altro movente che il suo interesse e la sua grandezza".

Tale messaggio, altrettanto franco che modesto, produsse una grande impressione sui membri del Congresso. Non solo si abbandonò ogni idea di muovere qualsivoglia accusa all'ex-presidente, ma, eccettuati alcuni energumeni invidiosi della sua gloria, liberali e conservatori si unirono per onorare l'uomo di stato e l'uomo virtuoso il cui patriottismo, la perfetta lealtà non meno del genio si rivelavano ad ogni pagina di questo resoconto.

La risposta del Congresso fu assai significativa: "Il governo ha dovuto sostenere una guerra continua, dicevano i rappresentanti; ci spiace senza dubbio per un sentimento d'umanità, che si sia versato sangue ecuadoriano, ma dobbiamo subito aggiungere che il presidente si è coperto di gloria imperitura restituendo alla Repubblica l'ordine e la pace ogni qualvolta si è tentato di turbarli. In considerazione della sua abnegazione, dei suoi nobili sforzi, dei suoi eroici sacrifici, noi dichiariamo che il capo dello Stato ha ben meritato della patria. Facendo assegnamento sullo zelo del presidente attuale, il popolo nutre fiducia che egli camminerà sulle orme del suo predecessore".

Ecco dunque i rappresentanti del popolo uniti ai loro mandatari per onorare in un atto ufficiale e pubblico il grande uomo dell'Equatore. Secondo essi, García Moreno non ha trasgredito alcuna legge che per obbedire alla legge suprema, alla legge naturale che gli comandava di salvare il paese; e fu allora soprattutto che egli ha ben meritato della patria. Ma il Congresso andò più in là: non contento di aver dichiarato che per il passato García Moreno si era ricoperto di gloria immortale, lo proclamò, al pari del popolo, l'uomo necessario per l'avvenire. La costituzione faceva divieto al presidente che aveva terminato il suo mandato di uscire prima di un anno dal territorio senza esserne autorizzato dal Congresso. García Moreno che voleva esser libero nell'operare, richiese tale autorizzazione. Da ciò nacque grande commozione nel pubblico, al solo pensiero che García Moreno potesse allontanarsi dall'Equatore. Pareva a ognuno di veder crescere l'ombra di Urbina a misura che lontano lontano andava scomparendo l'eroe di Jambeli. Alcuni foglietti a stampa sparsi nella capitale gettarono ovunque il grido d'allarme. "Autorizzare l'ex-Presidente a lasciare l'Equatore vuol dire, così si diceva, permettere il ritorno degli anarchici. Non era concepibile, che García Moreno. Il fondatore dell'ordine e del progresso, pensasse ad esporre il suo paese alle basse vendette del partito della strage. Né i patrioti del Congresso, né il presidente che si era interamente votato al bene della nazione, dovevano acconsentire all'allontanamento del primo cittadino dell'Equatore, della colonna dello Stato, del terrore dei suoi nemici".

Sotto il colpo dell'emozione popolare, fu sottoposta al Congresso, che la discusse con molto calore, una petizione che reclamava in modo formale il divieto. I fautori del sì e del no addussero in appoggio del loro modo di vedere le ragioni più curiose, ma che ridondavano insieme alla maggior gloria di García Moreno. Il divieto imposto dalla Costituzione di lasciare il paese, dicevano gli uni, non ha altro obbiettivo che quello di rendere effettiva la responsabilità dell'ex-presidente davanti al Congresso: non c'è dunque alcuna ragione di mantenerlo in vigore dopo la chiusura del medesimo, poiché d'allora non c'è alcuna autorità giuridica che abbia il diritto di metterlo in causa. Bisognava, per conseguenza, accordare la richiesta autorizzazione, pur facendo istanza presso il gran cittadino affinché volesse restarsene in seno alla nazione, atteso il bisogno che essa aveva ognora dei suoi importantissimi servizi. Appoggiare colla sua influenza l'amministrazione attuale, condurre a termine, a forza di sacrificio, la grande opera di rigenerazione sociale e politica dovuta alla sua iniziativa: tal era il suo compito per l'avvenire. D'altra parte, García Moreno, che delle pubbliche libertà rimaneva il più saldo sostegno, non poteva privare il paese del solo braccio vigoroso che potesse reprimere il furore di una demagogia senza freno. Con l'adottare questo mezzo termine, aggiungevano quei deputati, la rappresentanza nazionale darebbe all'ex-presidente un duplice attestato di confidenza: gli permetterebbe di uscire dal paese in un tempo in cui la Costituzione lo vieta, supplicandolo in pari tempo, per il bene generale, di non servirsi del permesso accordato eccettuato il caso in cui il servizio della Repubblica lo chiamasse all'estero". Gli avversari sostenevano che il bene pubblico doveva avere la prevalenza sulle convenienze di ordine particolaristico. Ora, sia all'interno come all'esterno, perturbatori incorreggibili sognavano il rovesciamento della nazione: la presenza di García Moreno si rendeva necessaria a prevenire o a reprimere i loro complotti. Era, quel che si dice, un uomo *insostituibile* non soltanto per le sue doti eccezionali, ma anche per il rispetto e per l'amore che il popolo e l'esercito gli professavano. E d'altra parte, il neopresidente della Repubblica, nell'atto della presa di possesso del seggio, non aveva forse enumerato tra gli elementi sui quali contava per la realizzazione del suo programma :'la patriottica cooperazione del suo illustre predecessore?"

"I nemici politici dell'Equatore, così egli, non ignorano che il braccio di ferro di García Moreno resta il nostro più saldo baluardo contro le loro mene: per questo vorrebbero allontanarlo da noi. Il Congresso ha il diritto e il dovere di frustrare le loro speranze".

Uno dei deputati insistette sulla considerazione che García Moreno, il padre del popolo, era pure il moralizzatore dell'esercito. "Ora, nell'ipotesi che sorga una vertenza con una potenza vicina e che scoppi una guerra con

il Perù, chi avrà il comando dell'esercito? Qualora si renda necessario lanciare una squadra all'assalto, chi la guiderà? L'unico capo d'armata tanto sulla terra, come sul mare, è García Moreno". Forse mai nessun uomo politico fu l'oggetto di sicule controversia in seno ad un parlamento. La maggioranza, d'accordo col desiderio popolare, votò l'internamento "dell'uomo necessario". La discussione e la decisione del Congresso provano, da sole, la grande posizione e l'influenza addirittura predominante di García Moreno all'uscire dalla sua prima presidenza; posizione ed influenza di cui converrà tenere conto per rendersi ragione degli avvenimenti straordinari che stanno per svolgersi sotto i nostri occhi.

XVIII. L'assassino Viteri (1866)

Il presidente Carrion iniziò la sua carriera presidenziale con un messaggio che fu una solenne staffilata contro la Rivoluzione. "La demagogia, diceva, tutto ha messo in opera per rovesciare l'ordine pubblico, e si deve agli eroici sacrifici del governo precedente l'aver potuto salvare i princìpi conservatori, tanto cari all'immensa maggioranza della nazione". A suo avviso, "si esaltava eccessivamente la libertà che poi non è altro che licenza, che i popoli affascinati hanno ereditato dalle teorie radicali della Francia rivoluzionaria per straziarsi a vicenda in mezzo alle rovine di ogni ordine e di ogni verità". Egli perciò dichiarava di volersi circondare di uomini di specchiata probità, intelligenti ed animati da vero patriottismo. Gol loro appoggio e con la cooperazione del suo illustre predecessore, egli si riprometteva di realizzare i miglioramenti politici e sociali richiesti dal paese e d'innalzare un baluardo inespugnabile contro i princìpi rivoluzionari, sorgente di tutte le sciagure".

Questo programma ebbe la più completa adesione e la firma di García Moreno, ma ad applicarlo con metodo e con speranza di successo, occorreva una volontà più energica di quella del presidente Carrion. Uomo onesto in tutta la forza della parola, devoto alla Religione ed alla Chiesa, dotato di buon senso e d'una certa abilità nel maneggio degli affari, mancava però di risolutezza quando si trattava di scegliere i mezzi necessari per giungere allo scopo. Per governare secondo le sue viste patriottiche, non aveva altro a fare che appoggiarsi con franchezza e senza sottintesi sull'uomo eccezionale che l'aveva scelto come suo successore; ma, sia che temesse un'influenza troppo dominante, sia che desiderasse raggruppare tutti quanti i partiti, si isolò presto da García Moreno. Circondato da uomini di tinta liberale, affidò la direzione della sua politica al ministro dell'interno, Manuel Bustamante, ben noto per la sua ostilità contro l'ex-Presidente.

Con simili ispiratori, il presidente Carrion governò in modo affatto opposto al proprio programma. Nemico della libertà licenziosa importata dalla Francia, non doveva ignorare che il liberalismo dei governanti non fu inventato dalla Rivoluzione che per favorire la licenza. E ciò nonostante, si è visto quell'uomo onesto in quel giusto mezzo tanto vantato dai moderni politici, che consiste nel fare sforzi inauditi per non piegare né a destra né a sinistra e giocare di equilibrismo tra i buoni ed i malvagi; gioco però di altalena in cui anche i più famosi acrobati hanno sempre finito di rompersi il collo.

La combriccola liberale applaudiva ad oltranza; i radicali stessi, di ritorno dal Perù o dalla Nuova Granata, muniti di passaporti in piena regola, si dichiaravano soddisfatti del nuovo governo. All'ombra del liberalismo, essi creavano giornali empi ed immorali che battevano egualmente in breccia la Religione e la società, organizzavano associazioni politiche destinate a divenire, al momento opportuno, le officine di nuove congiure contro l'ordine e gli onesti; non cessavano d'incensare il conciliante Carrion, e l'equilibrista Bustamante, la cui politica, perfettamente costituzionale, formava un contrasto così felice colle idee dispotiche di García Moreno!

Ad onta tuttavia di tutto ciò, l'ex-Presidente, pur senza esercitare alcuna influenza sopra il gabinetto, colla sola sua presenza all'Equatore, turbava il riposo dei rivoluzionari, tanto che costoro risolvettero di disfarsene alla prima occasione. "Il pugnale è democratico e l'assassinio repubblicano", come ha detto un contemporaneo, e le logge non fanno mai difetto di sicari per impossessarsi della preda.

Durante i primi mesi del 1866, tutti gli occhi erano rivolti al Cile che si dibatteva allora contro la Spagna. Dopo di avere cercato l'anno precedente un pretesto qualsiasi contro il Perù, la Spagna se la prendeva col Chili per l'atteggiamento, del resto correttissimo, che esso aveva assunto e mantenuto durante il conflitto. L'ammiraglio Pareja mise il blocco al porto di Valparaiso e nell'aprile 1866 fini col bombardare la città. Un grido di riprovazione, partito da tutte le repubbliche d'America, sollevò nuovamente la questione d'una lega continentale contro la Spagna. Il presidente Carrion, sempre indeciso, non sapeva a qual partito appigliarsi; il Congresso decise di tenersi in una prudente aspettativa", ma García Moreno, alla testa dei patrioti, giudicò non senza ragione essere giunto il momento in cui "il pericolo di un solo diventava una minaccia per l'esistenza di tutti". Non si trattava più dunque di neutralità, ma di prendere una seria offensiva contro un'invasione premeditata. Tali idee prevalsero, e in un trattato d'alleanza conchiuso tra l'Equatore, il Perù, il Chili e la Bolivia, fu stipulato che i confederati non avrebbero deposte le armi prima di aver costretto la Spagna ad una pace onorevole.

Si facevano perciò voti entusiasti per il trionfo del Chili. In una grande unione presso l'ambasciatore di quella Repubblica, García Moreno fece un brindisi “all'eroico Chili, ed ai generosi suoi figli che oggi nel difendere la causa dell'America aggiungono una pagina gloriosa ai loro annali”. Nello stesso tempo, fervevano i prepara rivi alla guerra, poiché la Spagna bloccava il Callao e nei giorni seguenti avrebbe minacciato Guayaquil. Il generale Darquea, comandante della provincia, prese sopra di sé l'impresa di fortificare la grande città marittima; ma chi avrebbe comandato l'esercito? Da ogni parte i patrioti designavano al governo l'eroe del 1859, il vincitore di Jambeli, l'intrepido García Moreno. Si vantava il suo genio, le sue cognizioni militari, la sua audacia e la sua bravura. Con Darquea per capo di Stato maggiore e con García Moreno per generalissimo, l'esercito poteva, senza nulla temere, marciare al combattimento. Ognuno andava dicendo tra sé che se l'esercito non avesse cessato da combattere contro gli Spagnoli, non avrebbe tardato a lottare contro i radicali, la cui organizzazione diventava minacciosa, a motivo dell'imperizia e della debolezza del governo.

Il presidente Carrion non fece nessun conto del voto dei conservatori, tanto più che gli Spagnoli erano tenuti in scacco al Callao e disposti alla ritirata, quindi gli animi avevano ben altro che occuparsi della questione militare. Ma i radicali; esasperati al solo pensiero che García Moreno era stato ad un pelo da avere la carica di comandante delle truppe. affrettarono l'esecuzione dei loro sinistri disegni. Allo scopo di eccitargli contro l'odio dei loro adepti, domandarono ad alte grida nei loro giornali che fosse messo in stato d'accusa. Davvero egli aveva commesso tanti delitti contro la legge e contro la libertà, che nessuna pena sembrava troppo rigorosa contro un così grande colpevole. Gli uni, come Juan Montalvo, redattore del *Cosmopolita,* empia gazzetta al servizio d'Urbina, dicevano che k se essi avessero avuto nelle loro mani D. Gabriele, lo avrebbero gentilmente condotto alla frontiera”. Gli altri, come Riofrio, reclamavano puramente e semplicemente una esecuzione capitale: “Sono nemico della pena di morte, urlava questo umanitario, ma non lo sarò finche vivrà García Moreno”.

Il liberalismo finì per dare soddisfazione a quei sanguinari. Barcamenandosi tra i conservatori che volevano García Moreno alla testa dell'esercito ed i rivoluzionari che domandavano la sua morte, il governo adattò un mezzo termine e l'allontanò dall'Equatore. Un bel giorno, l’ex-Presidente si vide giungere il diploma d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario al Chili per stipulare con quella Repubblica un trattato di commercio e di navigazione. Il trattato non era forse ne troppo urgente ne molto importante; le circostanze tanto esterne quanto interne sembravano assai gravi per reclamare “la cooperazione patriottica”dell'illustre predecessore”, dell'uomo necessario, al quale il Congresso, sei mesi prima,

aveva rifiutato il permesso di uscire dal territorio; sennonché il giuoco d'altalena amministrativo esigeva che fosse inflitta questa delusione ai conservatori, sempre pacifici e timidi, per compiacere i radicali, il malcontento dei quali poteva cambiarsi in ribellione. I rivoluzionari applaudirono. Non solo il governo veniva così privato del più valido appoggio, ma quel viaggio al Chilì forniva loro l'occasione, da tanto tempo cercata, di sbarazzarsi per sempre del loro mortale nemico. Qualche tempo prima, essi avevano formulato il progetto di assassinarlo alla Carolina, hacienda dove García Moreno si era ritirato, nei dintorni di Quito; ma alcune indiscrezioni dei congiurati li costrinsero a tardare il compimento del nefando disegno. Questa volta, le logge decisero che Sua Eccellenza l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario non sarebbe più ritornato dal Chili.

García Moreno doveva imbarcarsi a Guayaquil il 27 giugno, e fermarsi per qualche tempo a Lima per conferire col presidente Prado. Otto giorni prima della sua partenza, da ogni parte gli giungeva l'avvertimento che i suoi nemici lo avrebbero assassinato per viaggio e probabilmente lo avrebbero ucciso a colpi di rivoltella sulla nave. Una rispettabile signora, arrivata allora da Lima, lo scongiurò di prendere delle precauzioni, perché i rifugiati del Perù avevano giurato di immolarlo alla loro vendetta, sia al Callao, sia al suo arrivo nella capitale. A Guayaquil, gli si fece leggere una lettera di un Urbinista, il quale affermava con certezza che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio di García Moreno e che appena egli fosse scomparso dalla scena, sarebbe incominciato un nuovo ordine di cose. A Lima, i rifugiati annunziavano apertamente che al suo arrivo nella città, García Moreno sarebbe stato salutato a colpi di rivoltella. García sapeva per esperienza quello che ci si può aspettare da questi cavalieri del delitto, ma apparteneva alla razza dei valorosi che confidano in Dio e non indietreggiano mai davanti al pericolo. Partì dunque da Guayaquil il 27 giugno, in compagnia di D. Pablo Henera, suo segretario e di D. Ignazio di Alcazar, addetto all'ambasciata. Henera aveva con sé suo figlio, giovanetto di quattordici anni, e García Moreno una nipotina di otto anni che ritornava a Valparaiso. Era tutta quanta la sua scorta.

Il piroscafo arrivò al Callao il 2 luglio. García Moreno prese immediatamente, col suo seguito, un treno che giunse alla stazione di Lima verso mezzogiorno. Ignazio di Alcazar discese per primo per intrattenersi con un addetto all'ambasciata che era venuto loro incontro. Lo seguì tosto García Moreno che poi aiutò la nipotina a discendere. Nel momento in cui si voltava verso un amico, accorso per congratularsi del suo viaggio, un certo Viteri, parente di Urbina e fratello di Dario Viteri, uno dei pirati di Jambeli, con mossa fulminea si accostò a lui, chiamandolo brigante ed assassino e gli sparò due colpi di rivoltella alla testa prima che egli avesse

il tempo di muoversi. Il suo cappello, crivellato dalle palle, cadde a terra. Istintivamente e come mosso da una molla, si slanciò con la pistola in pugno sull'assassino, del quale afferrò con violenza il braccio, ciò che fece deviare la terza palla. Il sangue colava da due ferite leggere, l'una alla fronte, l'altra alla mano destra.

Mentre stringeva in tal modo il braccio dei suo avversario, uno dei suoi amici, D. Felice Lugue, benché senz'armi accorse per liberarlo, ma un nuovo colpo di fuoco tirato da un compagno di Viteri gli traforò la mano. Al rumore delle detonazioni, Ignazio di Alcazar si precipita a sua volta in mezzo ai combattenti e si getta sopra Viteri colpendolo fortemente col calcio della rivoltella. Ferito alla testa, l'assassino furibondo scarica per ben due volte l'arma sul nuovo assalitore, mentre Ignazio, rispondendo egli pure con una doppia scarica, l'obbliga ad abbandonare la partita. L'orribile scena non era durata che un istante.

Come accade sempre, la polizia comparve quando il pericolo era passato. Un ufficiale si mise a far mulinello colla sua sciabola ferendo gravemente Ignazio di Alcazar mentre voleva strappargli di mano la rivoltella. Ignazio non consegnò la sua arma che dopo una citazione del prefetto; tuttavia non poté trattenersi dal fargli notare che non si ha diritto di disarmare le vittime, quando non si è capaci di difenderle contro gli assassini, e gl'indico Viteri che ritornava alla carica colla pistola in mano, cercando cogli occhi García Moreno. L'assassino venne all'istante tratto in arresto, e allora García Moreno consegnò nelle mani del prefetto la rivoltella carica di tutte le palle. Era questo un atto di magnanimità sublime, benché si trovasse in stato di legittima difesa e disponendo in modo assoluto della vita dell'assassino. Invece di bruciargli le cervella come l'avrebbe fatto chiunque al suo posto, si era accontentato di deviare l'arma puntata contro il suo petto. Implacabile ogniqualvolta lo esigesse il pubblico bene, egli risparmiava un criminale quando non si trattava che della propria vita.

La notizia di quel vile attentato si sparse tosto nella città. Il presidente della Repubblica mandò la sua vettura incaricando il suo aiutante di campo di trasportare García Moreno al palazzo. Egli attraversò così la capitale tra la folla vivamente commossa. A palazzo, venne accolto con tutti i riguardi dal presidente Prado, che non sapeva come testimoniargli il suo vivo dispiacere. Fece imprigionare l'assassino Viteri e ordinò di giudicarlo senza dilazione.

E' qui che risplende in tutta la sua luce e sotto il suo aspetto più cinico la scelleratagine di quella banda infernale che governa il mondo. L'aggressione era avvenuta alla presenza di numerosi testimoni i quali ne raccontavano tutti i particolari, di modo che l'agguato era manifesto; ma si trattava di un assassinio del quale le logge massoniche erano le mandatarie;

i giudici, amici o complici di Urbina, trovarono il modo di differire il processo fino al momento in cui, cancellate le prime impressioni e dispersi i testimoni oculari, fu possibile agli avvocati di imbrogliare l'affare. Allora Viteri, giocando d'audacia, non si vergognò di atteggiarsi a vittima e di accusare García Moreno di averlo voluto assassinare. Egli narrò con serietà al tribunale "di non avere mai sognato di commettere un assassinio, ma al vedere García Moreno discendere dal treno, e ricordatesi di quanto l'ex-Presidente aveva fatto di male alla sua famiglia e alla sua patria, aveva provato un senso di vivo sdegno, che lo aveva spinto a provocarlo a duello, e mentre gli si avvicinava per proporgli uno scontro leale, alla prima parola García Moreno gli aveva risposto con un colpo di rivoltella, seguito da parecchi altri, sparati dai membri della legazione. L'ex-Presidente dell'Equatore, aggiunse Viteri, non merita un colpo di pugnale; egli deve cadere sotto l'anatema e il disprezzo dell'universo!" (Exposicion de Juan Viteri - America Latina, 4 Settembre 1867)

Questa farsa grossolana non poteva far restare indecisi, anche per un solo istante, dei giudici seri. Se García Moreno meritava un colpo di pugnale, come mai Viteri aveva potuto concepire il pensiero di misurarsi con lui? Nonostante il suo disprezzo affettato, Viteri, prossimo parente di Urbina, fratello d'uno dei pirati fucilati a bordo del *Talca,* per abbattere García Moreno si appigliava piuttosto al pugnale della setta che "*agli anatemi dell'universo*". Si avevano prove perentorie che l'assassinio, preparato in un conciliabolo rivoluzionario, era già di dominio pubblico prima dell'avvenimento: che vi era stata premeditazione, visto che l'assassino passeggiava in lungo e in largo nella stazione di Lima, aspettando la vittima molto tempo prima dell'arrivo del treno; che García Moreno non aveva per nulla fatto fuoco sopra Viteri, poiché aveva rimesso nelle mani del prefetto la sua rivoltella senza aver sparato neppure una cartuccia; che la notizia dell'assassinio si era sparsa a Guayaquil prima dell'arrivo dei dispacci da Lima, ciò che provava in modo evidente l'esistenza di un complotto Urbinista; finalmente che, fallito il colpo, Viteri e i suoi complici urlavano con rabbia: "In mancanza di rivoltelle, faremo uso del pugnale". A tutti quei fatti, si univano le deposizioni dei testimoni, i quali raccontavano tutti in maniera uniforme i più minuti particolari del delitto.

La colpa era dunque evidente e la condanna s'imponeva. Sennonché la giustizia massonica suole adottare delle procedure che farebbero stupire lo stesso Caifa. Il tribunale di Lima si rifiutò di sentire i testimoni oculari col pretesto che essi erano amici e confidenti di García Moreno, per stare alle deposizioni ridicole e spesso contraddittorie di cinque o sei complici di Viteri. L'assassino venne assolto col più vivo plauso della setta, e i giudici, non contenti di aver consumata questa infamia, dichiararono in seconda

istanza che si doveva procedere contro García Moreno sotto l'imputazione di assassinio sulla persona di Viteri. Quei miserabili ben sapevano che non potevano raggiungerlo, perché, nella sua qualità di plenipotenziario, non era soggetto alla loro giurisdizione, ma cercavano se non altro di disonorare la loro vittima.

Questa vergognosa prevaricazione dei giudici, più ancora dell'attentato del 2 luglio, eccitò in tutto il pubblico conservatore di Quito sentimenti di sdegno e di collera. Al vedere come era trattato un ambasciatore dell'Equatore, c'era da domandarsi se esisteva ancora un governo e che cosa faceva il presidente Carrion. Costui si era accontentato di scrivere alla vittima una lettera di condoglianza, in cui narrava "la profonda impressione prodotta dall'assassinio di Lima in tutti i cittadini di Quito ed anche nei partigiani dell'infame Viteri, i quali si davano un gran da fare per travisare i fatti senza però poterne venire a capo. Non c'è alcun dubbio sulla loro complicità nell'attentato, aggiungeva egli, poiché era risaputo all'Equatore, otto giorni prima dell'arrivo del corriere da Lima" (Lettera del 4 Agosto 1866). Il ministro Bustamante. informato dell'accaduto dallo stesso García Moreno. rispondeva a sua volta "che sarebbe stato tentato di credere ad una vendetta personale, se la notizia dell'assassinio sparsa prima dell'avvenimento e l'insistenza dei rifugiati per ottenere dalla corte suprema la messa in stato d'accusa della loro vittima non avessero tradito un complotto della setta". Non una parola sui mezzi presi per impedire questa esecranda iniquità. A Lima, l'incaricato d'affari dell'Equatore, rimaneva più che mai indifferente al cinismo dei progetti resi pubblici dai rifugiati, dagli avvocati e dai giudici. Anzi insinuava che García Moreno "farebbe bene a non valersi del suo titolo di plenipotenziario per rimettersi completamente al tribunale, ma di nominare un procuratore e di sostenere il processo", ciò che, visto il partito preso dai giudici, avrebbe inevitabilmente portato alla sua condanna.

In quanto ai liberali, anche cattolici, pur levando grida di orrore e di esecrazione contro l'assassino di García Moreno, trovavano in ciò stesso un'ottima occasione per diffamare la vittima. "Essi erano costretti a confessare che quello uomo straordinario, per i suoi innumerevoli sbagli e perii suo scandaloso abuso di potere, aveva una grazia speciale per farsi aborrire. Tuttavia essi non avrebbero mai creduto che all'Equatore si potesse ricorrere al pugnale per vendicarsene" (*El Asesinato y los Republicanos;* pag. 2 Quito 1866). Ah! i finti galantuomini! mai certamente hanno sentito parlare dell'attentato del 23 giugno 1865, ne dell'assassinio del comandante Matos! Essi altro non ricordano che "*gli scandalosi abusi di potere di García Morena",* contro l'innocente Maldonado e i non meno innocenti pirati che, a colpi di sciabola e di rivoltella, avevano catturato il *Guayas* e messo l'Equatore sull'orlo della rovina. Sì, è vero, egli ha una

grazia speciale per farsi esecrare da quei falsi conservatori; quell'uomo eroico che, per ben venti volte li ha salvati dal radicalismo esponendo la propria vita per salvare la loro.

Troppo grande per rilevare l'indifferenza dei diplomatici e l'insolenza degli ingrati, García Moreno, appena guarito dalle ferite, riprese il mare per ritornare al Chili, benché i suoi amici lo mettessero sull'avviso che altri congiurati lo attendevano a Valparaiso, e che, d'altra parte, il governo Cileno avrebbe opposto un reciso rifiuto ad accettare un plenipotenziario giuridicamente incriminato per tentativo di assassinio. I radicali avevano sparso quella falsa voce, allo scopo di impedire una missione che doveva accrescere la considerazione e la gloria del loro nemico.

Il presidente del Chili, i suoi ministri, i personaggi distinti della capitale, ricevettero l'illustre ambasciatore con tutti i riguardi dovuti al suo merito personale, come pure all'alta carica che rivestiva. I giornali di quella nazione avevano narrato le sue lotte contro la Rivoluzione, gli atti di eroico valore che lo avevano segnalato all'ammirazione del mondo, la sua amicizia costante verso il Chili durante i quattro anni di presidenza e in fine l'assassinio di cui per poco non fu vittima a Lima, di modo che già si era in antecedenza guadagnati tutti i cuori. Il discorso che egli pronunciò il giorno del suo ricevimento ufficiale, fece comprendere ai Cileni che avevano davanti a sé non solamente un eroe, ma un diplomatico e un amico: “Da lungo tempo egli desiderava conoscere quel bel paese che è il Chili, la gloria delle Repubbliche americane, e pur tuttavia ne questo desiderio, ne l'onore di essere presso il popolo Cileno l'interprete delle profonde simpatie della sua patria e del suo governo l'avevano indotto ad accettare la carica d'inviato straordinario, bensì la speranza di stringere e di rendere più intima l'alleanza fra i due paesi. Iniziatore di tale alleanza molto prima del blocco di Valparaiso per opera della Spagna, egli voleva stabilire col Chili i mezzi più efficaci per rendere tale unione utile e duratura, tanto forte da assicurare a tutti una pace onorevole, abbastanza intima da garantire il rispetto dell'indipendenza all'estero, condizione essenziale per il progresso all'interno”.

Si elevò quindi a considerazioni tali da annientare tutte le accuse di antiamericanismo che per quattro anni gli si erano sollevate contro. “Per quaranta anni. esclamò, abbiamo lavorato contro la natura e contro i nostri interessi più cari. La natura ha voluto fare di noi un grande popolo, nella parte più bella e più ricca del globo, e noi, invece di considerarci come famiglie distinte di una medesima nazione, ci siamo trattati come stranieri e talvolta anzi come nemici. Nonostante i nostri interessi economici che si combinano a meraviglia, poiché una regione produce quello che manca alla sua vicina, noi abbiamo per mezzo di dogane e di tariffe ostacolato lo scambio dei nostri prodotti e paralizzato il progresso della nostra industria.

Ma ecco spuntare il giorno in cui tutte queste invenzioni di una politica egoista si sveleranno a tutti quali sono in realtà, inutili e dannose. Il pericolo ha rivelato i vantaggi dell'unione. Come il lampo e la folgore servono a purificare l'atmosfera, cosi l'ingiusta aggressione della Spagna ci darà quella coesione che ci è necessaria e che ci è mancata fino a questo punto" (*America Latina*; 20 Agosto 1866).

La sua missione ebbe un esito perfetto. Convenzioni postali, diplomatiche, consolari; trattati di alleanza, di commercio e di navigazione; determinazione delle regole comuni nelle relazioni internazionali; tutto venne regolato in modo da riuscire a maggior vantaggio delle parti contraenti. Inoltre, durante i sei mesi che passò al Chili, García Moreno ebbe l'occasione di entrare in rapporto colla nobiltà e cogli uomini celebri della capitale. Dovunque fu oggetto di ammirazione la sua profonda scienza, il suo nobile carattere e quell'insieme di doni eminenti che formano l'uomo superiore. Nelle società scientifiche, dove ebbe occasione di farsi sentire, fece stupire per le sue vaste cognizioni e soprattutto per il suo sistema di rigenerazione sociale basato sulle leggi della Chiesa, vale a dire sul cattolicesimo integrale. La società Cilena si appassionò per questo grande uomo, che tutto felice di incontrare cuori assai cristiani da comprenderlo e da amarlo, le si uni ramo più in quanto il liberalismo del suo paese lo aveva poco abituato a questa buona fortuna. Più tardi, egli non parla va mai, senza commuoversi, del suo viaggio al Chili.

Tale l'ultimo risultato di questa nuova congiura radicale. Il nome di García Moreno brillò di più vivido splendore in tutta l'America, e al vedere i furori della Rivoluzione contro l'ex-Presidente, si comprese che egli era il solo uomo di cui temeva la potenza. Gli eventi proveranno che le sue previsioni non la ingannavano.

XIX. Caduta del presidente Carrion (1867)

Al suo ritorno dal Chilì, García Moreno trascorse alcuni giorni nella capitale tra i suoi amici, riferì al Presidente l'esito della missione affidatagli, dopo di che si ritirò a Guayaquil, in casa del fratello Paolo, per attendere insieme a lui ad un modesto negozio. Privo di patrimonio personale e troppo scrupoloso per procurarsi delle rendite a spese del pubblico, non gli restava altra risorsa per vivere che quella di lavorare. D'altra parte, colla politica inconsistente del presidente Carrion e le diffidenze ostili del ministro Bustamante, un uomo della sua tempra non aveva più nulla da fare a Quito, fino al momento in cui i conservatori avrebbero implorato il suo aiuto per arrestare la marea crescente del radicalismo.

Da un anno i circoli rivoluzionari ed i giornali della setta pervertivano gli spiriti. Riassumendo le questioni che erano causa di litigio tra la Chiesa e lo Stato, il governo aveva sospeso l'esecuzione del Concordato per rimettere in vigore l'iniqua legge del patronato ecclesiastico, mentre si stava deliberando sopra alcune riforme proposte alla Santa Sede.

Invano il Delegato apostolico aveva elevato le sue proteste contro l'illegalità di un decreto, che veniva a ledere i diritti di una delle parti contraenti, poiché il Concordato non era per nulla infirmato dalla proposta di una riforma parziale; con grande applauso dei radicali, Bustamante tenne duro e mantenne il suo decreto, per eccitarne poi le ire quattro mesi dopo, ridonando al Concordato la sua forza obbligatoria. In un'altra circostanza, egli prese le difese di certi religiosi i quali, volendo sottrarsi alle riforme imposte da Roma, non si vergognarono di sollevare il popolaccio contro i loro superiori. Nonostante la sdegnosa protesta del Delegato Apostolico, il ministro avanzò il pretesto che quei religiosi erano oppressi da ingiuste vessazioni compromettendo così l'opera di riforma. Era in altre parole il ritorno a quel vergognoso passato che García Moreno si era in tutti i modi adoperato ad impedire, tanto più che il riconoscere ai tribunali civili il diritto di giudicare nelle cause ecclesiastiche, togliendo di mezzo la principale tra le riforme concordatarie, assicurava ai criminali una quasi certa impunità.

Con un governo senza bussola come quello, non c'era meraviglia se i rivoluzionari non si mettessero affatto in soggezione; e indice di questo stato di cose era la tracotanza dei loro giornali i quali combattevano la Religione dello Stato e lo Stato medesimo. Montalvo, sul suo giornale il *Cosmopolita,* levava alle stelle il paganesimo, affermandone la superiorità sullo stesso cristianesimo. I clubisti lanciavano fiere invettive contro il presidente Carrion e reclamavano ad alta voce il ritorno d'Urbina. Al termine del 1866, la loro influenza era già tanto potente che, dopo di avere ripreso colla loro incessante propaganda il possesso del paese, si credettero capaci di forzare la porta del corpo legislativo. Nella lotta elettorale che precedette il Congresso del 1867, essi opposero ai moderati della scuola governativa i candidati più compromessi, i Carbo, i Parrà, gli Eudara: il flusso anarchico veniva nuovamente a battere in breccia i baluardi della Società. Al contrario, i conservatori di Quito, persuasi che era ormai tempo di far rientrare in scena il difensore dell'ordine, scelsero García Moreno per rappresentarli al Senato.

La lotta prese delle proporzioni gravissime. Per causa della debolezza del governo, il quale imprudentemente aveva permesso la riorganizzazione della *Società Repubblicana,* club anarchico disciolto due anni prima da García Moreno, si videro bentosto apparire immonde pubblicazioni infiorate di invettive contro l'ex-Presidente e di tenerumi sentimentali

all'indirizzo del governo di Carrion, “quel governo morale, rispettoso della legge, che assicurava ai cittadini il libero esercizio dei loro diritti e agli uomini di cuore quel tanto di libertà che occorreva per sbarrare la via al potere, alla fazione ebbra di sangue ed umiliante che non conosce altro metodo di governo che la tortura ed il patibolo”. Un tale certificato di moralità dovette senza dubbio ingenerare negli elettori la persuasione che tanto la *Società Repubblicana* quanto i candidati da essa proposti godessero la piena fiducia del presidente Carrion nonché del suo ministro Bustamante; tanto più che quest'ultimo, da buon liberale, si credette in dovere di rimanere inerte durante il periodo elettorale e ciò per far sapere a tutti il suo onore per la candidatura ufficiale ed il suo religioso rispetto per la sovranità del popolo. Ne venne che il popolo sovrano, l'eterno ingannato, votò in modo veramente detestabile. La Camera dei deputati, tutta composta di giovani, rimase nella sua maggioranza liberale, ed anche il Senato fu invaso dai più arrabbiati liberali. Nondimeno, ad onta d'una feroce opposizione, il nome di García Moreno uscì vittorioso dalle urne insieme a quelli dei settari Urbinisti che tante volte l'avevano insozzato con le loro infami calunnie. Tanto riesce difficile lo sviare i suffragi di un popolo allorché si tratta di un uomo che la nazione è costretta a chiamare suo salvatore!

Pur tuttavia, e non senza ragione, gli Urbinisti gongolavano di gioia. Padroni del parlamento, forse che non lo erano anche del paese? difatti essi, senza correre il rischio di una sommossa, erano giunti al potere colle vie legali. D'altra parte, le circostanze per abbattere il presidente Carrion erano tali, che migliori non si potevano aspettare: Mosquera, il loro alleato e, all'occorrenza, loro aiuto, aveva fatto scoppiare la rivoluzione nella Nuova Granata e si era stabilito a Bogotà quale dittatore; al Perù i fratelli e gli amici avevano abbattuto, quanto ancora restava del partito conservatore. Era proprio il caso di mandare Carrion a Cuenca a meditare sull'eccellenza e sui vantaggi del “*governo morale e rispettoso della legge*”, mentre si starebbe riorganizzando a colpi di decreti ministeriali, — capestro il glorioso regno dei Tauras, i contributi forzati, le deportazioni arbitrarie e il martirio della Chiesa. Ma poiché la presenza di García Moreno al Senato avrebbe potuto rovesciare tutti i loro piani, nelle loro conventicole segrete risolvettero di rendere invalida la sua elezione. All'eventuale obiezione che la giunta provinciale, giudice inappellabile in materia di elezione, l'aveva creato Senatore”non si smarrivano per nulla, giacché ben avrebbero trovato il modo di equivocare sulla decisione della giunta e di annullarla. Gridassero pure i conservatori all'arbitrio; li avrebbero lasciati gridare e l'esecuzione del nemico non sarebbe: perciò stata un fatto meno compiuto. Del resto, allo scopo di preparare le vie ai senatori, i radicali si misero a protestare nelle loro riunioni e nei loro giornali contro gli iniqui decreti

della Giunta Provinciale. Licenziando dal Senato Manuel Angulo, il primo eletto del popolo, sotto il pretesto che, quale membro del consiglio generale della pubblica istruzione, le sue funzioni erano incompatibili con quelle di Senatore, essa aveva voluto accogliere in Senato García Moreno, "l'intruso, l'usurpatore del suffragio popolare, il despota la cui audacia giungeva fino al punto di forzare le porte del Senato per ricominciare il corso delle esecuzioni illegali e sanguinarie".

Per rassicurare poi i senatori timidi, si faceva loro sapere che "García Moreno, il tiranno, il Catilina, la belva feroce, non più circondato dai suoi birri, non era più tale da far paura a chicchessia, al pari di Nerone quando i suoi pretoriani l'abbandonarono. L'annullamento della sua nomina poteva dunque aver luogo senza esporsi a pericolo di sorta. In un libello dal titolo "*Il giorno del giudizio*", Montalvo si rallegrava che García Moreno, "dopo di aver giudicato gli altri, stesse egli stesso per essere a sua volta giudicato. Ad onta delle grandi sue imprese, ha contro di sé le sue guerre, le sue disfatte, le lacrime, la rovina del popolo. Contro il suo disinteresse, grida la sua ambizione; la sua religione è smentita dalla sua crudeltà: bisogna dunque giudicarlo senza alcuna misericordia". Soltanto metteva sull'avviso i Senatori, affinché stessero bene in guardia, "che se ad accaparrarsi i loro voti l'ex-Presidente non poteva più mostrare loro il patibolo, li avrebbe comprati col miraggio dei portafogli". Agissero dunque con audacia; i funzionari, l'esercito, il governo avrebbero saputo far rispettare le loro deliberazioni". Ben conoscendo la stupidità dei liberali, Montalvo era più che sicuro che il governo presterebbe man forte a coloro che, per rovesciarlo, volevano allontanare il suo più saldo appoggio.

García Moreno seppe, durante il viaggio, l'intenzione dei suoi avversari di escluderlo dal Senato ne poteva sfuggire alla sua perspicacia che se alla verifica dei poteri fosse loro fallito il colpo, essi sarebbero stati capaci di invocare contro di lui l'eccezione d'indegnità, dal momento che rimaneva tuttora sotto l'imputazione di un assassinio premeditato. Né soltanto la maggioranza gli era ostile, ma anche tra i suoi partigiani di un tempo che a titolo di riconoscenza avrebbero dovuto erigersi a suoi difensori, ve n'erano di quelli che l'avevano abbandonato del tutto. Però, sebbene non si facesse illusione sull'eventuale verdetto, all'apertura delle camere si trovò puntuale al suo seggio, in faccia ai terroristi e ai timidi. La nomina dei dignitari gli fece capire che Urbina non era lontano. Pietro Garbo, la sua lancia spezzata, l'organizzatore di tutte le insurrezioni, venne eletto presidente. Parra, altra creatura di Urbina, fu nominato alla vice-presidenza. Restava da nominarsi il segretario, e questi fu presto trovato nella persona di Eudara, il redattore del pronunciamento di Quinche e uno dei graziati del 1864. Decisamente **il** Senato si trasformava in club Urbinistico.

A questa banda di massoni, venne letto un messaggio tutto latte e miele. Il presidente viveva nei migliori rapporti coi vicini, e grazie al Cielo, anche all'interno regnava la pace. “Dall'ultimo Congresso, l’ordine non aveva subito alcun turbamento e nulla faceva presagire il minimo timore per l'avvenire. Egli aveva osservato a puntino la Costituzione e le leggi, garantito la libertà di tutti i cittadini senza distinzione di sfumatura politica, steso la sua mano paterna su tutti i rifugiati, e a dirla in breve, pacificata la repubblica. Se nonostante i desideri del suo cuore, la clemenza non aveva abbracciati tutti gli espatriati, ciò dipendeva dal fatto che la prudenza deve accompagnare la generosità. Del resto alla prima prova di pentimento, di obbedienza e di buona condotta, le porte della patria si sarebbero spalancate per accoglierli. Del potere straordinario, di cui lo si era per un istante investito, egli non aveva fatto uso né per molestare i cittadini né per esiliarli”. La banda radicale applaudì fragorosamente nella persuasione che, se questo presidente troppo buono avesse usato meglio dei suoi diritti, essi sarebbero in carcere a gemere invece di pavoneggiarsi al Senato.

Compiute tali formalità, si passò immediatamente alla verifica dei poteri. Al pari di tutti i suoi colleghi, García Moreno rimise nelle mani del segretario Eudara l'atto ufficiale della sua elezione perché ne fosse data lettura all'assemblea. Eudara, turbato sia dall'ascendente come dallo sguardo di García Moreno, balbettava e andava tentoni in maniera tale, che quest'ultimo, dal suo banco, calmo ed imperturbabile, l'ebbe più volte a correggere. Il giorno dopo, la Commissione, incaricata di esaminare le relazioni delle giunte, conchiuse per l'ammissione di tutti i senatori, eccetto il solo García Moreno.

Vi era però tra i senatori un uomo retto e di coscienza, il quale, pur essendo nemico politico dell'ex-presidente, era tuttavia amico appassionato della verità e della giustizia; costui era il dottor Antonio Mata. La Commissione aveva appena formulato le sue conclusioni, che egli le impugnò in nome della legalità. “Al pari dì me, disse egli, voi vi professate sottomessi in modo assoluto alla legge. Senza la completa subordinazione della volontà umana alla legge, non vi può essere Repubblica di sorta, ma l'anarchia eretta a sistema. Ora la legge costituzionale in materia di elezioni legislative è che la giunta provinciale sola ha la facoltà di deliberare sull'ammissibilità dei candidati eletti. Per infirmare il suo giudizio, non resta che appellare alla corte suprema. In mancanza d'appello, le sue decisioni hanno forza di legge. Esse sono assimilate nell'ordine politico al verdetto dei tribunali in materia civile e criminale. Benché ingiuste ed abusive, esse sono irreformabili, salvo il ricorso alla giurisdizione competente. Voi siete dunque assolutamente incompetente, secondo la nostra legislazione, per squalificare un senatore qualificato come tale dalla

giunta provinciale. Il vostro diritto si limita a deferire il suo verdetto al tribunale superiore".

La maggioranza era perfettamente a conoscenza della legge, ma questi ipocriti predicatori di eguaglianza non si peritano di metterla sotto i piedi ogni qualvolta essa contrasta le loro passioni. A tale ragionamento d'una trasparente lucidità, essi non seppero opporre che arguzie ridicole, clamori contro la giunta e invettive contro García Moreno. Con un tratto della sua logica inesorabile, il dottor Mata provò che essi cercavano dei sotterfugi e li sfidò a trattare la questione di diritto. Esasperati per quell'opposizione così inaspettata, gli Urbinisti diventarono insolenti. L'avvocato Mestanza, convinto di saper maneggiare l'ironia, affermò che tutti i mali da cui era afflitto l'Equatore avevano la loro origine nel carattere di certi Equatoriani, dolci ed umili di cuore e appunto perché troppo evangelici, sempre disposti a presentare la guancia sinistra a chi li aveva percossi sulla destra ed a baciare la mano dei miserabili che li avevano coperti di disprezzo. Seguiva a questo insulto una sfuriala caustica contro García Moreno, e ciò allo scopo di coprire la mancanza assoluta di ragione.

Il dottor Mata scattò per la terza volta dal suo seggio, lanciando questa frase che dovette far abbassare gli occhi ai più sfrontati: "Lo vorrei, ma per mia disgrazia non sono io l'uomo evangelico di cui ha parlato or ora il preopinante. Non ho mai piegato il ginocchio davanti a chiunque mi abbia oltraggiato, ne baciato la mano a colui che abbia avuto l'ardire di farmi un affronto. Circola nelle mie vene un sangue che per un nonnulla si scalda. Il mio cuore è impressionabile e sensibile all'eccesso di fronte all'ingiuria; tuttavia vi è al fondo dell'anima mia una coscienza, ed essa mi dice che sono in parlamento non già per portarvi le mie querele ed i miei risentimenti personali, ma un sentimento di giustizia che nessuno può strapparmi dal cuore".

Tre o quattro senatori votarono col dottor Mata l'ammissione di García Moreno; tutti gli altri, trascinati dallo spirito di vendetta o dalla rabbia rivoluzionaria, pronunciarono l'esclusione. Questo rifiuto di giustizia non li impedirà per altro di asserire che la Repubblica personifica la legalità e che essi non perdoneranno mai a García Moreno di aver violato la costituzione e le leggi! Sennonché, questi tartufi, non osando comparire nel giornale ufficiale sotto le verghe del dottor Mata, soppressero dagli Atti del Congresso i discorsi che li bollavano col marchio dell'iniquità in quel modo che il ferro rovente imprime sulla spalla del condannato lo stigma del suo delitto. In quanto al Senatore invalidato, conoscendo in antecedenza il verdetto che avrebbero emesso questi grotteschi attori da commedia, non aveva atteso l'epilogo della farsa a disporsi per il ritorno a Guayaquil.

Una volta sbarazzato il terreno coll'aver tolto di mezzo García Moreno, che era il più saldo appoggio dell'ordine, ai rivoluzionari non

rimaneva che puntare le loro batterie contro lo stesso ordine impersonato dal governo. A smantellare la fortezza, bastarono loro due piccoli progetti di legge: il primo che sopprimeva l'alta polizia, e ciò allo scopo di lasciare la più ampia libertà ai cospiratori, e l'altro che dichiarava responsabili gli alti funzionari per intimidirli in caso di crisi e di isolare il potere. Ciò fatto, il senato mise in stato d'accusa il presidente Carrion e il suo ministro Bustamante per delitto d'illegalità amministrative.

Il presidente aveva la scelta o di spazzare quell'assemblea composta di radicali, o di soccombere sotto i loro colpi. Invece di agire con forza e risolutezza, egli si mostrò, come sempre, indeciso ed incoerente. Per avere il pretesto d'armarsi di poteri straordinari, immaginò un non so quale complotto contro la sicurezza dello Stato e condannò alla deportazione cinque o sei individui che si dicevano compromessi in tale cospirazione. Subodorando in questa faccenda una manovra del ministro Bustamante, il Senato volle essere informato dei fatti che avevano dato motivo agli arresti operati, ma il governo si contentò di rispondere che teneva in mano le fila di una grave congiura i cui particolari avrebbe a tempo opportuno svelato. Per cui il dottor Mestanza irritato gridò che “non vi era altra congiura in corso all'infuori di quella del governo contro il popolo e la costituzione”.

Era una dichiarazione di guerra.

Bustamante, credendosi forte abbastanza per tenere testa al Congresso, fece incarcerare Mestanza assieme a cinque altri rappresentanti, il che mise in subbuglio la capitale. Invece di arrendersi, il Senato dichiarò di sedere in permanenza fino a che gli fossero resi i prigionieri. E poiché una decisione s'imponeva, Bustamante decretò lo scioglimento del Congresso e pose un battaglione nei dintorni della Camera per disperdere i rappresentanti in caso di resistenza. Ma la legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari produsse così bene il suo effetto, che il governatore della provincia, Don Mariano Bustamante, sebbene prossimo congiunto del ministro, si rifiutò di far noto al Congresso il decreto di scioglimento.

Durante questo imbroglio, i rappresentanti, furibondi nel vedere i soldati circondare il palazzo, si diffondevano in discorsi incendiari contro il dispotismo: Carbo lanciava invettive contro Carrion e Bustamante; Angulo esortava i suoi colleghi a compiere da valorosi il proprio dovere; un altro richiamava l'esempio dei senatori romani che attendevano la morte sulle loro sedie curuli. Invece di accoglierli a colpi di fucile, furono loro presentate le dimissioni di Bustamante, il che valse ad acquietarli per alcuni giorni. Fu allora che, per sfuggire ai radicali, resi onnipotenti da queste concessioni, Carrion prese la decisione estrema di circondarsi di conservatori dichiarati, e scelse per ministri Raffaele Carvajal, Manuel Ascasubi e il generale Davallos, tutti e tre intimi amici di García Moreno. Volle anzi che all'ex-presidente fosse offerto il comando dell'esercito.

Questi, per non compromettere la sua responsabilità in una situazione umanamente inestricabile, rispose che bisognava lasciare ai militari di professione l'onore dei gradi gerarchici, ma “che tuttavia. Si sarebbe messo a disposizione del governo qualora l’indipendenza nazionale fosse minacciata”. In fondo però, egli non nutriva nessuna fiducia nella sincerità del governo. “Avrei motivo di rallegrarmi dell'installazione del nuovo gabinetto, se avessi la speranza che il presidente non si volgerà nuovamente al disgraziato Bustamante per farne anche questa volta il vero ed unico capo della Repubblica. Non illudiamoci; il nuovo ministero non fa che l'ufficio di parafulmine; se esso si incaglia, perde il suo prestigio senza che il paese ne guadagni; se poi arriva a salvare la nave dalla tempesta, Bustamante l'allontanerà in bella maniera appena si crederà in grado di poter riafferrare il timone. Ci troviamo di fronte ad una nuova peripezia, non allo scioglimento del dramma”.

Sta il fatto che il Congresso, irritato per il voltafaccia del governo, si vendicò mettendo all'ordine del giorno l'accusa lanciata contro Carrion e Bustamante d'aver violato la costituzione nel conflitto coi deputati, ciò che suscitava uno strano imbarazzo

“La soluzione della crisi, scriveva in tale occasione García Moreno, dipenderà dal verdetto di condanna o di assoluzione che emetterà il Congresso. L'assoluzione significa la riconciliazione degli accusati coi rossi e il trionfo dei banditi di Urbina. La condanna o l'abdicazione del presidente che forse si ritirerà, per muovere il senato a compassione, trarrà fatalmente a nuove elezioni sotto il governo del vicepresidente ed è forse, in mezzo a tanti casi pericolosi, quello che presenta minor probabilità di rischi. Che se il presidente e il suo favorito si gettano nelle braccia di Urbina e dei suoi rossi per ingraziarseli, questo atto d'iniquo tradimento non tarderà a ricevere il suo castigo. La crisi sarà allora violenta, ma definitiva, e, a Dio piacendo, ne usciremo vittoriosi”.

La predizione s'avverò. Per salvare sé stesso e il suo ministro Bustamante, Carrion non si vergognò di proporre al senato la più ignominiosa delle transazioni. Egli si offerse a buttare a mare il suo ministero conservatore per sostituirgli un ministero liberale e ad operare altri cambiamenti del genere nei comandi dell'esercito, purché i giudici acconsentissero a pronunciare in suo favore un verdetto d'assoluzione. Questo procedimento indegno però fu quello che affrettò lo scioglimento di questo atto tragicomico. Messo in sull'avviso di quanto succedeva, il ministro dell'interno, Carvajal, si presentò davanti al Senato per chiedere schiarimenti su quei fatti scandalosi che gli furono pubblicamente accertati dai senatori liberali. I ministri non indugiarono un momento ad inviare al presidente le loro dimissioni così motivandole: “Non abbiamo esitato ad assumere la carica di ministri al momento del pericolo, e ci lusingava il

pensiero che un nuovo programma politico, esposto con lealtà e con franchezza, avrebbe posto termine alla crisi, ed ecco l'ex-ministro Bustamante — ne abbiamo avuto la conferma — ricorrere alle transazioni per procurarsi una vergognosa assoluzione. Davanti ad una tale doppiezza, già sorgente di tanti conflitti, noi, per salvaguardare la nostra dignità e provvedere al bene della nazione, lasciamo il potere". I sotto segretari di Stato, Leon Mera e Vicente Salazar unirono le loro sdegnose proteste a quelle dei ministri e si ritirarono da un governo che "si faceva giuoco dei suoi funzionari come dell'onore della patria".

Il presidente e il ministro Bustamante, abbandonati e disprezzati da tutti, si videro allora in balia dei loro giudici. Bustamante fu condannato alla privazione di ogni pubblico impiego per la durata di due anni, ed il Congresso, mediante un voto solenne di biasimo, decretò per il presidente Carrion un vero e proprio brevetto d'incapacità che lo costrinse a rassegnare le sue dimissioni. "Col cedere a perniciose influenze, dicevano i rappresentanti, col sacrificare la Repubblica a miserabili interessi di famiglia, il capo dello Stato si è reso indegno del posto eminente in cui la confidenza del popolo lo ha elevato. Lasciare la presidenza in mani siffatte sarebbe un'immensa sventura per il paese".

Non era proprio il caso di compiangere troppo il presidente e il suo ministro, ma non era meno vero che la loro caduta apriva la via al potere dei radicali. Caduto Carrion, quelli che, approfittando delle sue debolezze, gli avevano dato l'ultima spinta, avrebbero approfittato del loro credito per fare pressione agli elettori in favore di Urbina, e il cattolico Equatore, per un magico effetto di quella scatola a sorpresa che si chiama regime parlamentare, era esposto a svegliarsi un bel mattino con tutte le apparenze della legalità e della costituzionalità in piena repubblica radicale.

Si attendeva di giorno in giorno questo ardito colpo di Stato senza che nessuno si sentisse il coraggio di impedirlo, quando si venne a conoscere l'arrivo improvviso e del tutto inaspettato di García Moreno. Ritiratesi a Guayaquil, dopo la sua espulsione dal Senato, una malattia grave della sua figlioletta l'aveva improvvisamente richiamato alla capitale. Sconcertati da tali notizie, i radicali del Congresso incominciano a turbarsi; i conservatori ricorrono a García Moreno come al loro salvatore inviato da Dio: popolo e deputati lo scongiurano a prendere in mano le redini del governo e preservare così il paese da un nuovo disastro. Padrone assoluto della situazione non aveva che da dire una parola per determinare un pronunciamento in suo favore; egli non volle dire quella parola, ma prese tuttavia la risoluzione ferma di sbarrare il cammino alla Rivoluzione, sventando il piano dei senatori radicali.

In un'adunanza, composta di suoi amici politici, García Moreno fece prevalere l'idea che un cambiamento di governo. compiuto con prontezza e

risolutezza, avrebbe ristabilito l'ordine e la pace. Il presidente Carrion, resosi ormai inutile, lascerebbe il potere e sarebbe sostituito dal vicepresidente Arteta che procederebbe immediatamente all'elezione del nuovo capo dello Stato. Come candidato alla presidenza si faceva il nome di D. Saverio Espinosa, avvocato da tutti stimato per il suo amore alla giustizia e per giunta cattolico eccellente. Questa combinazione che andava a genio del pubblico e delle camere raggruppò così bene tra di loro conservatori e liberali da far perdere ai partigiani di Urbina qualsiasi influenza.

Con quella energia che gli era abituale, García Moreno, incaricato dell'esecuzione del programma, significò al presidente che, viste le circostanze, il bene pubblico esigeva le sue dimissioni, e poiché questi non voleva saperne nonostante le premurose sollecitudini che gli aveva fatto rivolgere a mezzo di Paolo Bustamante, fratello dell'ex-ministro, gli inviò questo ultimatum d'un laconismo significativo: "Ricordatevi che la salvezza della Repubblica dev'essere tenuta in maggior considerazione della stessa vita di chi la trascina all'abisso". Il 6 novembre, finalmente Carrion rassegnò le proprie dimissioni, dopo di essersi formato la convinzione che l'esercito non l'avrebbe più sostenuto. In virtù del suo ascendente sulle camere, García Moreno ottenne che Arteta, in qualità di vicepresidente, emanasse immediatamente il decreto che convocava gli elettori per la nomina del nuovo presidente. Il nome di Espinosa fu accolto da tutto il popolo con tale entusiasmo, che i radicali non osarono opporgli alcun concorrente. Un mese dopo, la crisi era terminata, ed il nuovo governo istallato per la durata di 18 mesi, vale a dire fino al termine del periodo costituzionale.

Il 25 Dicembre, ritornando a Guayaquil, García Moreno così scriveva ad un amico: "Ritorno da Quito dove sono andato a trovare la mia bambina morente. A quest'ora saprai per qual motivo la Provvidenza mi ha condotto in quella città. Il Candidato che ho presentato, il cattolico e virtuoso Saverio Espinosa, è stato accolto con entusiasmo anche da un certo numero di rossi. Le elezioni, ultimate il 21 di questo mese, hanno ristabilito la concordia e la pace. Noi possiamo darci il vanto di avere il migliore dei presidenti. Il nostro povero Equatore, aggiungeva, ha attraversato senza scosse una crisi che poteva terminare in una guerra civile disastrosa" (Lettera a don Felice Luque. Cfr. *Verdadera situacion politica;* pag. 8, Lima, 1875).

Con tutti i conservatori, possiamo dire. terminando questo capitolo, che se in quei conflitti fra incapaci ed ambiziosi la guerra civile non ha insanguinato il paese, ciò si deve ancora una volta all'energia dell'eroe cristiano che non ha mai voluto saperne di venire a patti coi princìpi e cogli uomini della Rivoluzione.

XX. Catastrofe d'Ibarra (1868)

Vi è forse un'eresia più difficile da sradicare dell'eresia liberale quando sia penetrata nel cervello sia pure dell'uomo più onesto di questo mondo? Avete un bel dimostrargli che il governo, che ha il dovere preciso di guidare al bene gli spiriti, non può, senza venire meno al suo compito"tenere una bilancia di eguaglianza tra il bene ed il male; essi vi tacceranno di assolutista. Se il cattolicesimo, che ben conosce la debolezza della natura decaduta, reclama dal governo la protezione della verità, perché questa non venga oppressa dall'errore e gli onesti non siano messi dalla canaglia sotto i piedi, essi scioccamente affermano che la verità trionfa naturalmente dell'errore nello stesso modo che il sole vince sulle tenebre e che Dio saprà perfettamente difendersi da sé solo. Supponete che un documento pontificio colpisca solennemente di anatema i loro errori e dichiari doversi oggi, come altre volte, proclamare la Religione cattolica, Religione dello Stato ad esclusione di tutti i falsi culti; potete essere sicuri ch'essi tratteranno il Papa da retrogrado e il *Sillabo* di anacronismo. Si degneranno almeno di accettare le lezioni che va loro impartendo giorno per giorno l'esperienza? Disingannatevi. Ogni dieci, oppure ogni venti anni, padroni per un istante di applicare i loro princìpi, trascinano il carro dello Stato nel pantano del radicalismo, in Francia come in Belgio, in Europa come in America. Provatevi a rinfacciare loro le catastrofi di cui la politica del liberalismo è periodicamente la causa fatale; essi vi rideranno in faccia e nel nome delle loro divinità giureranno di morire liberali impenitenti, e correranno verso nuovi abissi trascinando seco i governanti dalle migliori intenzioni, se a costoro mancherà il coraggio di sottrarsi alla loro funesta direzione.

Don Saverio Espinosa, uno dei migliori uomini, fornito di vasta intelligenza come di provata virtù, conservatore come pochi e profondamente cattolico, avrebbe potuto dare all'Equatore, come era ferma speranza di García Moreno, il miglior dei presidenti, se non si fosse lasciato ingannare dai liberali. Lasciatesi tuttavia persuadere che, nominato da tutti i partiti, qual più qual meno opposti al radicalismo, aveva il dovere di chiamarli tutti al governo, come esige il sistema liberale, egli, per mostrarsi conciliante, affidò il ministero dell'interno e degli affari esteri al suo congiunto Camillo Ponce, cattolico senza sottintesi, associandogli due colleghi di partito avversario. I liberali, che ben s'avvidero dell'errore madornale, applaudirono e lo colmarono di lodi; anzi gli stessi radicali fecero promessa di diventare angeli di pace e di dolcezza sotto il governo paterno, legale e conforme in tutto alla costituzione, del saggio Espinosa.

Così composto, il governo diveniva tanto più difficile in quanto la costituzione, così spesso biasimata da García Moreno, inceppava ad ogni momento l'azione del presidente. Perché la nave non facesse naufragio, ci voleva un uomo dotato di tanta energia da poter evitare lo scoglio virando di bordo anche illegalmente, appoggiandosi sul principio di García Moreno: "Ho il dovere di salvare la Repubblica piuttosto che la Costituzione". Di carattere timidissimo e scrupoloso all'eccesso, Espinosa divenne invece schiavo delle funzioni parlamentari e legali, con grave danno del partito conservatore. Gli venne un giorno presentata la lista di tre nomi, tra i quali, secondo le disposizioni della costituzione, egli avrebbe dovuto scegliere un governatore di provincia. Due di essi declinarono l'onore e la carica. Rimaneva il terzo che militava nel partito liberale. Non c'era via di mezzo: o accettarlo, per quanto indegno egli fosse, od esigere la presentazione di tre nuovi candidati. Il presidente non volle saperne di prendere questo secondo partito che era il più saggio, e così il liberalismo acquistò una nuova forza col nuovo governatore di provincia. Se poi si aggiunga che Espinosa, poco esperto, e non sospettando nessun intrigo, rifiutava il credere ad ogni misfatto, bisogna convenire che egli aveva tutti i requisiti per servire di zimbello a tutti i mestatori della Rivoluzione.

García Moreno ben conosceva il carattere debole del nuovo presidente, ma sperava che, intelligente e coscienzioso com'era, si sarebbe lasciato guidare da consigli di uomini sperimentati, affezionati alla sua persona come pure agli interessi religiosi e sociali, di cui i conservatori gli avevano dato la custodia. Ma egli ebbe un bei segnalargli i pericoli che la situazione presentava ed illuminarlo sopra gli uomini che sorprendevano la sua buona fede, denunciargli le trame dei radicali; Espinosa trovava che egli si inquietava per nulla, dal momento che la legalità era stata appuntino rispettata. A togliere del resto qualsiasi influenza all'ex-presidente, s'incaricarono i radicali rappresentando la sua politica come la quintessenza della tirannia e una cosa addirittura mostruosa. In un odioso libello dal titolo: "*La Repubblica e García Moreno*", essi, rifacendo a loro modo la storia degli otto ultimi anni, denunciarono il loro mortale nemico come incurante della costituzione e violatore delle leggi. Dicevano che causa di tutte le sciagure del paese era il suo dispotismo, aggiungendo come conclusione del tutto naturale, che dal principio della legalità di cui Espinosa si era fatto paladino, come da sorgente perenne, sarebbe sorta una nuova era di prosperità e di gloria per l'Equatore. Si rimbeccarono i conservatori mostrando colla storia i alla mano con quale spudoratezza gli esponenti del partito radicale, quegli uomini da essi tanto esaltati, vale a dire: Roca, Gomez de la Torre, Franco, Roblez e più che tutti Urbina, abbiano passato sopra con ambo i piedi al loro decantato principio della legalità, e ciò non in via di eccezione e per salvare la patria, ma

sistematicamente e per il proprio tornaconto. “II partito anarchico, che García Moreno aveva dovuto richiamare alla ragione, più che un partito politico si poteva dire un serraglio di bestie feroci evase dalla loro gabbia e che bisognava far rientrare per amore o per forza sotto pena di esserne divorati” (*El señor G. García Moreno y los liberales del Quayas,* Quito, Aprile 1888). Nulla di più vero; ma intanto, le calunniose dicerie, riprodotte e commentale nei giornali non cessavano d'impressionare vivamente il governo, già prevenuto contro García Moreno.

Da quel punto il processo di disgregazione ricominciò con maggior lena nei club, nelle gazzette, negli uffici dei governatori di provincia e dello stesso ministero. L'impresa di minare il terreno con arte subdola e senza rumore per non svegliare il troppo buon Espinosa, fu assunta dai radicali, ed ecco in qual modo: Incominciarono dal far coprire, a dispetto dei conservatori ormai senza più nessuna influenza e caduti in discredito, i pubblici impieghi da persone di loro fiducia o da complici incoscienti; indi, sotto lo specioso pretesto della libertà di stampa, furono rimessi in questione i princìpi religiosi e sociali. Invano García Moreno tentò un'altra volta di aprire gli occhi al governo su questi maneggi ipocriti: Espinosa reclamava il corpo del delitto, il fatto materiale che gli permettesse di essere severo senza uscire dai limiti della più stretta legalità.

L'Equatore stava per assistere ad una seconda rappresentazione della commedia recitata un anno prima sotto la presidenza di Carrion. Non potendo sopportare più oltre questo spettacolo penoso, García Moreno risolvette di ritirarsi in campagna e affittò nella regione del nord, non lungi da Ibarra, l'hacienda di Guachala coll'intenzione di coltivarla egli stesso in persona: mezzo eccellente questo, d'altra parte, per rifare la propria salute fortemente scossa dalle agitazioni della vita politica e dalle dolorose prove della vita domestica subite in quegli ultimi anni. Scesa nella tomba la sua degna e virtuosa consorte. Rosa Ascasubi, egli aveva sposato in seconde nozze la nipote della medesima, Marianna d'Alcazar. Quando egli comunicò il suo progetto di matrimonio alla madre della giovine, la nobildonna gli rispose piangendo ch'ella temeva per lei i giorni turbati e le notti d'angoscia che avevano abbreviato la vita della sua povera sorella. Ella non avrebbe augurato a sua figlia un'esistenza che consistesse nel domandargli ogni giorno se le si riporterebbe il suo marito col cuore trapassato da una palla o da un colpo di pugnale. Tuttavia, poiché non si resisteva alla volontà di García Moreno. egli aveva unitela propria sorte a quella della signorina Marianna, la cui giovinezza, l'amore ed il coraggio non temettero ci affrontare le tempeste che spaventavano l'amorosa e tenera sua madre. Da quel giorno le angoscio non erano cessate: l'attentato di Lima, l'odiosa invalidazione pronunciata dai Senatori e per ultimo la perdita di una figlioletta, primo frutto del loro amore, avevano iniziato la

giovine sposa al suo lungo martirio. Egli condusse dunque la dolce Marianita, come la chiamava in famiglia, nel mezzo dei boschi, delle praterie e dei greggi dei Guachala, deciso d'impiantarvi la sua dimora per procurarsi, colla calma e colle gioie del focolare, un mezzo di aumentare le sue risorse.

Ma Dio non voleva che quest'uomo straordinario, vero strumento della sua Provvidenza, avesse quaggiù un momento di riposo, e non l'aveva chiamato in questa oasi che per fargli esercitare una volta ancora il suo ufficio di salvatore. Il 13 agosto 1868, eruzioni vulcaniche, accompagnate da terremoti, cominciarono a scuotere tutta quanta la provincia d'Ibarra. Nella notte dal 15 al 16, verso l'una del mattino, mentre i vulcani vomitavano torrenti di lava, una scossa formidabile destò dal sonno gli abitanti in preda al terrore. La terra tremava; case e chiese crollavano con fragore spaventevole; uomini, "donne, bambini, armenti sparivano sotto le macerie, in fondo ad abissi aperti dalle oscillazioni del suolo. Non si sentivano che le grida dei morenti e le urla degli infelici scampati come per miracolo all'orribile catastrofe. Il mattino seguente, dei diecimila uomini che componevano la popolazione d'Ibarra, più della metà era sepolta sotto le rovine: gli altri giacevano sulle macerie in mezzo ai cadaveri, muti di stupore, senza pane, senza vesti, senza letto, senza speranza! Né solamente la città, ma l'intera provincia d'Ibarra presentava l'immagine d'un vasto cimitero, dove i sopravvissuti al cataclisma piangevano sulle tombe aperte dei congiunti e degli amici.

Per colmo di sventura, bande di predoni, come uccelli rapaci sopra i cadaveri, s'abbatterono su quel campo di morte. Invece di prestare soccorso ai poveri morenti che imploravano la loro pietà, li finivano allo scopo di spogliarli. A tale vista, i selvaggi indiani delle regioni vicine, credendo prossima la distruzione finale della razza spagnola, urlarono il loro grido di guerra e discesero dalle montagne, come demoni usciti dall'inferno, gridando con tutte le loro forze: "Viva il grande Athahualpa!"Gl'infelici cittadini d'Ibarra, all'approssimarsi di questi sinistri figuri, se ne fuggivano in preda allo spavento, ma dovunque essi incontravano sui loro passi il furto, il saccheggio e la morte.

Quando queste spaventevoli notizie si sparsero nel paese, la costernazione si dipinse sopra il volto di tutti e tutti gli occhi si riempirono di lacrime. Il governo, vivamente commosso, cercò subito il mezzo di mettere in salvo quella provincia; ma in qual modo ristabilire un po' di ordine in mezzo a quell'orribile caos? Esso non trovò nulla di meglio che rivolgersi all'uomo che tutti designavano come il solo capace di eseguire questo compito sovrumano. Il 22 agosto, il ministro Camillo Ponce annunziava a García Moreno la sua nomina di capo militare e civile della provincia d'Ibarra. "La situazione dolorosa del paese, gli diceva, esige

soccorsi straordinari e più che tutto un uomo della vostra capacità e della vostra energia. Nel desiderio pertanto di mettere in opera tutti quanti i mezzi che sono a sua disposizione per alleviare e rialzare queste infelici popolazioni, il governo vi investe di tutti i poteri ordinari e straordinari che richiede lo stato eccezionale della provincia. Come capo civile e militare voi avrete ai vostri ordini le autorità politiche, amministrative, militari e finanziarie; e voi prenderete le misure che crederete necessario per salvare questo popolo dall'estrema rovina. Il governo e la nazione esigono da voi questo servizio di umanità: e di patriottismo, persuasi che corrisponderete alle loro aspettative,. accettando la missione che vi viene affidata".

Quando questa nomina comparve sul giornale ufficiale, vi fu un sussulto di speranza in tutto l'Equatore. Solamente i rivoluzionari, più feroci dei predoni e degli Indiani, coprirono d'invettive il governo per aver chiamato García Moreno ad un posto di pericolo senza dubbio, ma altresì di onore. Col suo genio e col suo coraggio egli avrebbe fatto risorgere la provincia d'Ibarra dalla sua rovina, e allora quale aureola di gloria attorno alla sua fronte, quali acclamazioni al nome del liberatore! E toccava proprio ad un governo liberale, aumentare in questo modo l'influenza del tiranno, investito di un potere quasi dittatoriale di cui non avrebbe mancato di abusare, prima contro i cittadini d'Ibarra e ben presto contro l'intera nazione? Decisamente il delitto era così grave, che il buon Espinosa. venne senza ambagi accusato di alto tradimento ai danni della Repubblica.

García Moreno non stette in forse neppure un momento e volentieri sacrificò per quest'opera umanitaria il meritato riposo di cui godeva nella solitudine di Guachala. Lasciando blaterare a loro agio gli uomini dell'odio, si recò immediatamente sul luogo del disastro, accompagnato da parecchi battaglioni che avevano il compito di ristabilire l'ordine e di dirigere, sotto i suoi ordini, i lavori di salvataggio, di costruzione e di vettovagliamento, indispensabile per strappare alla morte i poveri sopravvissuti al terremoto. Ad una certa distanza da Ibarra, la truppa fu arrestata nella sua marcia dal largo torrente Ambi, le cui acque ingrossate da piogge torrenziali, si stendevano come un fiume attraverso la campagna. - Anche i più audaci indietreggiavano all'idea di avventurarsi in quegli abissi senza canotti né zattere, quando l'intrepido loro capo lanciò il suo cavallo in mezzo al torrente, manovrando con tanta abilità, che i suoi compagni stupefatti, dopo di aver più volte trepidato per la sua vita, lo videro comparire sano e salvo sull'altra sponda. Spinti dalla sua audacia, varcano a loro volta il terribile passaggio, preludendo in tal modo agli atti eroici che avrebbe richiesto la loro difficile missione.

Appena giunti sulle rovine d'Ibarra, García Moreno organizzò tutti i servizi e le barche di salvataggio furono messe all'opera senza indugio, che il minimo ritardo nei soccorsi avrebbe potuto causare la morte di un gran

numero di vittime. Alcune compagnie di soldati furono lanciate contro i predoni e gli Indiani riuscirono, dopo parecchie lotte sanguinose, a ricacciarli nelle loro grotte di montagna. Per ristabilire nella popolazione il sentimento della giustizia e del diritto di proprietà, un tribunale che sedeva in permanenza condannò alle pene più severe coloro che furono riconosciuti colpevoli di delitto e di crimine. Ed era tempo, poiché si raccontavano misfatti inauditi. Di una numerosa famiglia, due fratelli soltanto erano sopravvissuti al disastro. Uno di essi, essendo riuscito a disbrigarsi dalle rovine, invece d'aiutare il fratello ad uscire da un ammasso di macerie tra le quali era sepolto vivo, afferrata un'ascia, gli assestò un gran colpo sul capo, diventando, a causa di questo fratricidio mille volte esecrando, l'unico erede della famiglia.

Mentre si punivano i criminali, squadre di becchini seppellivano i cadaveri e dissotterravano i viventi ritrovati svenuti e vicino a dare l'ultimo respiro sotto mucchi di macerie o entro caverne scavate dal franamento del suolo. García Moreno ebbe in tal modo la consolazione di salvare centinaia di vittime che avevano dato l'addio alla vita, e tra esse, la sorella dell'incaricato d'affari della Colombia, virtuosa carmelitana rifugiatasi ad Ibarra dal giorno in cui la persecuzione aveva chiuso i monasteri della sua nazione.

La grande difficoltà era quella di trovare provvigioni sufficienti per alimentare la città e la provincia, egualmente sprovviste di sussistenza. La popolazione moriva d'inedia. Ebbene, mediante i suoi calorosi appelli alla carità, García Moreno promosse nella capitale e nelle altre città di maggior importanza delle sottoscrizioni volontarie ed organizzò nelle campagne dei convogli di viveri, di cui egli stesso s'incarico di fare la distribuzione. Per parte sua, sebbene le sue finanze fossero molto ristrette, sottoscrisse per mille piastre e diede ordine al suo intendente di spedire da Guachala tutte le provvigioni che l'hacienda poteva fornire. La distribuzione dei viveri veniva effettuata nel modo più equo, poiché egli vigilava colla più gran sollecitudine sopra tutti gli impiegati per impedire che gli ingordi speculassero sulla pubblica miseria. Alcuni commercianti, per i quali tutto era mezzo di infame traffico, vendevano a prezzi esorbitanti gli stessi generi di prima necessità: egli li condannò ad essere puniti pubblicamente alla stessa maniera degli scrocconi e dei ladri.

In breve tempo, grazie alla sua infaticabile attività, l'ordine incominciò a regnare in tutta la provincia. Gli uccelli di rapina erano scomparsi; la popolazione rassicurata viveva nelle capanne; le famiglie si riavvicinavano mettendo in comune le loro deboli risorse. Si guardava all'avvenire con minor timore. Si tracciavano strade attraverso le macerie; erano le prime linee d'una nuova città che doveva sorgere presto sulle rovine dell'antica

Ibarra. Il genio organizzatore di García Moreno presiedeva al risorgere di quel popolo, felice di chiamarlo suo protettore e padre.

Al racconto di tali meraviglie, i radicali di Guayaquil e di Quito si rodevano di dispetto. Anzi ad Ibarra stessa, si videro testimoni infastiditi dell'opera compiuta da García Moreno, formare odiosi conciliaboli in mezzo alle rovine per cercare un pretesto qualunque per incriminare il sacrificio e per gettare il fango sulla carità. L'avvocato Mestanza, loro portavoce e presidente della *Società patriottica* di Quito, aveva insinuato nei giornali della setta che "tutte le risorse accumulate dall'epoca del terremoto erano passate nelle mani impure di impiegati senza vergogna".Tale ingiuria non toccava minimamente García Moreno, il cui disinteresse congiunto coll'estrema rigidità usata coi suoi subalterni era troppo noto ai liberali; tuttavia i notabili d'Ibarra si levarono come un sol uomo per gettare in faccia a Mestanza l'epiteto di "miserabile calunniatore".

Tale protesta ebbe per effetto d'irritare maggiormente la collera dei radicali, i quali, a proposito d'un contratto conchiuso con una persona sua amica ed unicamente per renderle un servizio, accusarono García Moreno d'essersi approfittato della pubblica sventura per acquistare mercanzie a vile prezzo per poi rivenderle con grande guadagno. Fortemente sdegnato per questa vile manovra, Manuel Fierro, che era stato il venditore protestò solennemente e sotto la fede del giuramento attestò "che era stato lui stesso ad offrire a García Moreno le sue mercanzie, ma che questi le aveva rifiutale per non averne alcun bisogno e per non voler fare alcun acquisto in tempo di pubblica calamità; né aveva ceduto che dietro le ripetute sue istanze, per fargli un piacere e pregandolo di fissare egli stesso il prezzo che aveva senz'altro accettato senza diminuirlo neppure di un centesimo" ("Al Publico",foglio volante 1. 12. 1868). García Moreno, per parte sua, aggiunse che se i radicali trovavano il mercato vantaggioso, era pronto a cederlo loro senza nessun proprio utile.

Era necessario citare tali enormità per mostrare l'odio satanico che rode il cuore dei liberali ed i mezzi ignobili da essi messi in opera per gettare il disonore sull'uomo più onesto e leale. I cittadini d'Ibarra, riconoscenti, seppellirono quelle indegnità sotto gli attestati non equivoci, non dico della loro simpatia, ma di un amore veramente filiale verso García Moreno. Infatti, non appena l'ebbero veduto all'opera, in un indirizzo ai loro benefattori delle vicine province, lo esaltarono "come un salvatore inviato loro dalla Divina Provvidenza in mezzo al diluvio di mali in cui erano stati come sepolti"— "La protezione che ci accorda García Moreno, dicevano, questo uomo che una ispirazione del Cielo ha fatto nominare capo civile e militare della provincia, è di tal natura, che non ci bastano le parole per celebrare il nostro salvatore. Si direbbe che questo illustre eroe è

stato creato appositamente da Dio per consolarci in mezzo a questa immensa sventura. Le lacrime che scorrono dai nostri occhi, sole possono testimoniargli l'emozione dei nostri cuori alla vista della sua dedizione. Ben presto, grazie all'infaticabile attività che gli è caratteristica, all'audacia delle sue concezioni, alla prontezza ed alla sicurezza dei suoi mezzi di esecuzione, noi gli saremo debitori del nostro risorgimento sociale e politico. Noi non saremo più delle ombre erranti nel mezzo di un campo di desolazione coperto di ventimila cadaveri. La provincia d'Ibarra non perderà il suo nome, né la bandiera dell'Equatore una delle stelle più brillanti" (*Un sentimiento de gratitud,* firmato; *Los Ibarrenos,* — Quito, settembre 1868).

Un mese più tardi, quando García Moreno dovette lasciare la rinascente Ibarra, tutto il popolo accorse per dargli il suo addio, proprio come si farebbe alla partenza di un padre. Tutti si struggevano in lacrime e Io coprivano di ringraziamenti e di benedizioni. Qualche tempo dopo, le signore d'Ibarra, a nome della provincia, gli fecero omaggio di una medaglia d'oro con gemme portante questa dedica: *al salvatore d'Ibarra.*

Ahimè! quel terremoto coi suoi guasti spaventosi e colle sue ecatombi di cadaveri, non è che una debole immagine dei disastri compiuti nel mondo dalla Rivoluzione, e se "il salvatore d'Ibarra" merita una medaglia d'onore, quali corone non gli devono i suoi compatrioti per averli strappati, per ben dieci volte, dagli artigli dei rivoluzionari? Noi lo vedremo procedere, contro questi implacabili nemici dell'ordine, all'ultimo e definitivo salvataggio della Repubblica.

XXI. Caduta del presidente Espinosa (1869)

Il presidente ed i suoi ministri fecero calorose felicitazioni a García Moreno per il grande interessamento di cui aveva dato prova nella sua missione d'Ibarra ed egli, approfittando delle loro buone disposizioni, cercò ancora una volta di indurli a prendere i necessari provvedimenti reclamati dalla situazione per impedire che l'onda del radicalismo sommergesse ogni cosa. Parole al vento, perché i liberali inclinati a vedere tutto roseo non s'accorgono mai di alcuna nube all'orizzonte. Espinosa, sempre più cullato dalle sue illusioni ottimistiche, dormiva i suoi sonni tranquilli. Il suo ministro agli interni Camillo Ponce, divenuto inutile Cassandra, non aveva ormai più alcuna influenza sopra di lui ed ogni qualvolta lo scongiurava di porre a freno gli intrighi degli anarchici, andava ad urtare contro i dubbi e gli scrupoli del più stretto legalismo. Nessuna speranza di aprire gli occhi a questi ciechi volontari. Impazientito e scoraggiato, García Moreno si ritirò nuovamente nella sua solitudine di Guachala, lasciando a Dio la cura dell'avvenire.

Tuttavia, poiché l'anno 1868 era sul finire ed i poteri di Espinosa spiravano nell'agosto del 1869, i conservatori si occupavano attivamente per trovargli un successore. García Moreno aveva posto gli occhi sul generale Darquea, soldato leale e valoroso, il quale comandava allora il distretto di Guayaquil. uanto a sé, nonostante le istanze dei suoi numero s amici, declinava ogni candidatura: "La sola colpa di cui mi devo rimproverare nel corso della mia vita politica è quella di aver accettato nel 1861 la presidenza nonostante le assurdità della costituzione rafforzata dai nostri rappresentanti. Il paese sta per scontare le follie della convenzione, anzi questo sarebbe già un fatto compiuto, se non mi fossi sacrificato a tempo per porre un argine al torrente rivoluzionario" (Lettera al Dott. Leone Mera, 12 luglio 1868). Ed in questo medesimo ordine di idee egli scriveva in quei giorni: "Non agogno il potere; ma se i rossi mi sforzassero ad assumerlo, accetterei, convinto di salvare, colla grazia di Dio, il paese entro il termine di pochi mesi, dopo di che cederei il posto all'eletto dal popolo che sarebbe certamente il generale Darquea". In un viaggio che fece a Quito, propose senz'altro in modo ufficiale ai membri della *Società patriottica* nonché a tutti i suoi amici d'appoggiare il detto generale "come il più degno per il suo patriottismo, i suoi meriti personali ed i suoi importanti servizi, di reggere i destini dell'Equatore" (*Verdadera situaciòn.* per P. Luque; pag. 10 e 11).

Ma i conservatori non furono del suo parere. Per uscire dal labirinto liberale e riprendere l'opera della civilizzazione secondo Io spirito cristiano, ci voleva altro uomo che un onesto generale, e quest'uomo era García Moreno.

Risolvettero dunque di proporre la sua candidatura. *La Società patriottica,* prendendo l'iniziativa del movimento, rivolse agli elettori, fin dal 28 novembre 1868, un manifesto firmato da tutti i suoi membri e da altre notabilità del partito dell'ordine nel quale non temeva d'affermare "che dopo di aver consultato tutte le società provinciali, le persone di maggiore autorità, in una parola la maggioranza della nazione; presentava la candidatura di García Moreno come una necessità nelle attuali circostanze ed in pari tempo come un attestato di riconoscenza e di stima per i servizi resi alla patria da quest'illustre cittadino. Sarebbe inutile, si aggiungeva, enumerare i benefici di cui ha colmato la nazione nel periodo" dell'ultima sua presidenza, ed i sacrifici che si è imposti a pro della provincia di Ibarra nell'occasione della catastrofe del 16 agosto scorso: questi atti li abbiamo veduti coi nostri occhi e la gratitudine li ha impressi in tutti i cuori. Aprendo vie di comunicazioni, chiamando Istituti religiosi per riformare i costumi sotto la dolce influenza del cattolicesimo, moltiplicando scuole e collegi, García Moreno ha gettato le basi della nostra prosperità. E' vero che la calunnia mette in opera ogni mezzo per oscurare la fama di questo

grande patriota, ma noi disprezzeremo le invettive di questi calunniatori, troppo spesso ispirate da rancori personali e dall'ira vendicativa dei criminali che egli ha punito. La loro voce si smorzerà come col tempo svanisce il fetore di un cadavere putrefatto. Allora più non si vedranno che le grandi opere di García Moreno, monumento immortale del suo genio e del suo patriottismo".

Tale manifesto, atteso con impazienza, venne accolto in tutto l'Equatore colla più grande esplosione di giubilo. Da tutte le province, da Cuenca, da Riobamba, da Loja, da Guaranda, da Babahoyo giunsero adesioni entusiastiche e motivate. I giornali, i fogli volanti furono presto coperti da migliaia di firme a favore di García Moreno, al punto che i suoi avversari, liberali e radicali, furono costretti a darsi la mano e unirsi in blocco per opporgli un candidato che potesse presentare una qualche probabilità di successo. Il cattolico.

Bonero fondò il *Costituzionale* per fare una campagna contro il tiranno in lega col *Cosmopolita* del pagano Montalvo, e per trovare nell'unione quella forza che era loro necessaria. Montalvo si sforzò di ritirare alquanto i suoi artigli, Bonero allungò un poco i suoi, e la fusione si compi sotto il nome di "*grande partito liberale".* Si sperava con questa truccatura d'ingannare il gregge ingenuo degli elettori che il colore rosso suole per lo più spaventare. Ma la difficoltà stava nel trovare un rappresentante del grande partito liberale che fosse accetto agli autori della fusione ed avesse l'energia necessaria per lottare contro il nemico comune. E' ben vero che gli aspiranti non facevano difetto, ce n'era anzi più del bisogno, ma a tutti mancava qualche cosa: Garbo era troppo empio e troppo demagogo, Angulo troppo gotico, Montalvo troppo satanico, Espinel troppo infeudato al suo messia Urbina, Mestanza troppo infatuato di sé stesso e troppo mordace verso i suoi cari amici. In quanto a Bonero, il Catone di Cuenca, ne usavano come di un cavallo di rinforzo per salire la costa. Non sapendo dove battere il capo, l'unione libero-radicale finì di scegliere per suo candidato Don Francisco Aguirre, di Guayaquil, uomo d'ingegno e colto, poco o nulla combattivo, ma di colore pronunciato a cagione della sua parentela con Urbina del quale si dimostrava partigiano zelante. Bisognava essere cieco come un cattolico liberale per non vedere drizzarsi, dietro la persona di Aguirre, l'ombra del losco rivoluzionario. Si presentò questa candidatura come l'espressione del più puro liberalismo, la quintessenza di ogni perfezione e la pace eterna nella fusione dei partiti, mentre nei loro fogli, manifesti, e proclami i fusionisti presentarono come ombra nera il loro ritratto abituale di García Moreno ritoccato dai loro migliori artisti. Era nientemeno che il tiranno, l'assassino, l'ipocrita, il violatore delle leggi, il carnefice dei galantuomini. Queste velenose calunnie si andavano spacciando tra il buon popolo colla connivenza, per

non dire col favore del governo, tanto che si faceva imperioso il dovere di alzare la voce per confondere i criminali e disingannare le loro vittime. Inquieti per il silenzio di García Moreno, i conservatori si domandavano, se, continuando a declinare qualsiasi candidatura, egli non li avrebbe per avventura abbandonati in un momento così critico, quando pubblicò il 18 dicembre il seguente manifesto in cui i fusionisti sono trattati secondo i loro meriti, ed i propri atti messi in luce senza ambagi.

"Nel periodo anti-elettorale, diceva egli, fui il primo a proporre ad un gran numero di amici la candidatura di un illustre generale. In seguito alle esitazioni di quelli e al rifiuto reciso di quest'ultimo, non feci ulteriori insistenze, ben deciso questa volta di disinteressarmi della lotta. Del resto, già in altre circostanze della mia vita pubblica, io avevo dato la prova di non aspirare al mandato presidenziale. Tanto prima come dopo il 1865, avevo detto e ripetuto che, data l'insufficienza delle nostre leggi per la repressione degli uomini del disordine, io non mi sarei più sobbarcato al potere, eccetto che i nemici irriconciliabili della Chiesa e della patria, voglio dire i partigiani d'Urbina, camuffati per il momento da liberali, tentassero una restaurazione della sua esecrabile tirannide.

"Orbene, ciò che nessuno avrebbe immaginato né creduto possibile, diventa una realtà. La candidatura di D. Francisco Aguirre, congiunto, alleato e fautore di Urbina, candidatura appoggiata da tutti i radicali, fa presagire anche ai meno perspicaci il ritorno a breve scadenza dell'uomo nefasto che non deve rientrare nell'Equatore che per salire il patibolo. I partigiani di D. Francisco Aguirre sono quelli che mi costringono ad accettare la candidatura, offertami dai conservatori. Infatti se, davanti all'insufficienza delle leggi a punire questo trafficante di rivoluzioni, mi tirassi in disparte, ogni uomo serio e leale rifiuterebbe al par di me la presidenza, e l'Equatore sarebbe irremissibilmente perduto. Spetta al popolo dunque il compito di allontanare l'ostacolo, dando al governo la forza di repressione che gli necessita per difendere la società.

"Ai complici d'Urbina, ai traditori di Cuaspud, di Quinche, di Machala e di Santarosa, ai pirati di Jambeli si uniscono oggi uomini mossi da soli interessi o da ignobili rancori e cattolici sedicenti liberali, nemici del Sillabo e del Concordato, i quali non si vergognano di camminare sulle orme dei giansenisti, chiamando *ultramontani* i veri figli della Chiesa. Questa mostruosa fusione, ben lungi dall'arrestarmi, mi offre un secondo e potente motivo di accettazione, poiché è evidente che il mio rifiuto metterebbe in pericolo i più cari interessi del popolo.

"A corroborare poi i motivi ispiratimi dalla mia fede religiosa e dalle mie convinzioni politiche, s'aggiunge quello dell'onore. Attaccato giornalmente con ostinazione implacabile, fatto bersaglio alle ingiurie di ogni genere e alle più oltraggiose calunnie, perdono volentieri ai miei

nemici; ma credo sia suonata l'ora in cui il popolo deve pronunciarsi tra la mia persona e quella dei miei calunniatori. Sì, il giorno delle elezioni sarà il giorno di questo solenne giudizio; trame ed i miei accusatori vi è il popolo ed è la giustizia di questo popolo a cui faccio appello. Se mi ritirassi dalla lotta essi non mancherebbero di dire che ho voluto eludere la sentenza perché convinto della mia colpevolezza. Sarebbe un attentato al proprio onore di cui non posso, non debbo rendermi reo. I miei avversari a furia di oltraggi mi hanno messo così nell'impossibilità di rifiutare una candidatura alla quale io ero ben lontano dall'aspirare.

"Per concludere, debbo far conoscere alla nazione i princìpi ai quali si conformerà la mia condotta, se essa mi vorrà chiamare all'onore di governarla. Questi princìpi sono: rispetto e pro lezione alla Chiesa cattolica; vera adesione alla S. Sede; educazione della gioventù basata sulla fede e sulla morale; diffusione dell'insegnamento in tutti i gradi; compimento delle strade incominciate ed inizio di vie nuove, secondo i bisogni e possibilità del paese; garanzie per le persone, le proprietà, il commercio, l'agricoltura e l'industria; *libertà per tutti e per tutto, eccetto che per il male ed i malfattori;* repressione giusta, pronta ed energica della demagogia e dell'anarchia; mantenimento delle nostre buone relazioni con tutti i nostri alleati; promozione ai pubblici impieghi di tutti i cittadini onesti, a seconda dei loro meriti e delle loro attitudini, ecco il mio programma. Voglio insomma tutto quanto può contribuire a fare dell'Equatore un paese morale e libero, ricco e veramente civile. Tali sono i miei princìpi, tale sarà la mia linea di condotta, se i suffragi del popolo mi chiameranno ad esercitare il potere".

Ecco, diremo noi a nostra volta, in tutto il suo splendore il programma della civiltà cattolica. Questo pieno linguaggio è quello di un grande cristiano e di un grande patriota che non vuole ingannare ne i conservatori, ne i rivoluzionari. I conservatori devono sapere che questo cattolico d'un pezzo, non si piegherà al dottrinarismo liberale, ed i rivoluzionari che hanno davanti a sé l'angelo sterminatore. Avremo più avanti l'agio di constatare che la sua non era una volgare professione di fede del genere di quelle che si appiccicano sui muri nei giornali di elezione, ma il piano meditato e preciso in tutti i suoi particolari del grande edificio che questo politico di genio intendeva innalzare sopra le rovine della Rivoluzione.

Se alla lettura di tale manifesto, dal cuore degli amici dell'ordine sfuggì un sospiro di sollievo, la lega libero-radicale, smascherata e svergognata, uscì in urli di rabbia e di furore, tanto più che essa era convinta che García Moreno non si sarebbe ripresentato alle urne. Era per disgustarlo e rendergli del tutto odiosa la vita pubblica che lo aveva coperto di oltraggi; ed ora doveva amaramente constatare d'aver sbagliato tattica. Non ci voleva altro per richiamare al combattimento il leone ferito, e

combattere, per lui, voleva dire vincere, perché dall'entusiasmo con cui veniva commentato il manifesto e dalle migliaia di firme che ogni giorno si leggevano in calce alle circolari elettorali, si poteva, con tutta legittimità, congetturare che il candidato fusionista non avrebbe raggiunto neppure il terzo dei suffragi. Disperando perciò di vincere alle urne, i radicali risolvettero di conquistare il seggio presidenziale con una nuova cospirazione.

Allo scopo di preparare il popolo ad un colpo di mano, i club, coll'appoggio delle pubbliche gazzette, sparsero la diceria che l'Equatore non avrebbe sofferto per una seconda volta il dominio di García Moreno. I veri repubblicani avrebbero preso sopra di sé il compito di impedire al despota di rimettere in catene la nazione. A qualunque costo, doveva eliminarsi l'assassino di Maldonado, il carnefice di Jambeli, l'autocrate che da otto anni s'imponeva al paese. Montalvo anzi intimò a García Moreno di rinunziare alla propria candidatura, se non voleva veder lampeggiare quanto prima la lama di un pugnale: "Sappia, così andava esclamando, che noi siamo legati irrevocabilmente a Don Francisco Aguirre: o il tiranno ci schiaccerà *o* morirà per le nostre mani". Rumori di una prossima rivoluzione circolavano nella capitale e nelle province. In quanto al formalista Espinosa, egli lasciava tranquillamente predicare la rivolta e l'assassinio, visto che l'Equatore godeva della libertà di stampa e del diritto di associazione. A Cuenca, i fusionisti organizzavano un corteo grottesco e ridicolo in favore del loro candidato: per le strade, con grande sussiego, un cero alla mano, avanzavano l'avvocato Bonero, i suoi amici liberali ed i suoi alleati radicali. Teneva loro dietro il popolaccio che urlava a squarciagola: "Viva Aguirre! abbasso García Moreno!"Dal mezzo di quella calca, spuntava un vessillo, sul quale fiammeggiava il motto sacramentale: *Costituzione!* A Guayaquil, a Quito, in tutti i centri veniva preparandosi una sollevazione che tutti, ad eccezione dei liberali e del troppo placido Espinosa. s'aspettavano scoppiasse da un momento all'altro. A tutta questa buona gente non passava neppure per la mente la più lontana idea che i loro alleati rivoluzionari non avevano, nell'esaltare il presidente e la costituzione, altra mira che quella di rovesciare il primo e lacerare la seconda.

In quello frattempo, García Moreno, a Guachala, s'occupava tranquillamente dei suoi campi e dei suoi armenti. Egli aveva accettato, dietro istanza degli amici, di porre la sua candidatura, ma lasciava loro la cura di propagarla e di difenderla. Sul principio del 1869, vedendo delinearsi un colpo di stato rivoluzionario, alcuni di essi, senza essersi prima avvisati, giunsero simultaneamente a Quito per conferire con lui sui pericoli che la situazione presentava, e non avendolo trovato colà, insieme ad altri conservatori della capitale, perfettamente edotti delle intenzioni dei

radicali, non esitarono un momento ad intraprendere il viaggio di Guachala, giungendo nell'hacienda verso le undici di sera. Già García Moreno si era ritirato nella propria stanza, quando, i suoi servitori indiani vennero ad annunziargli che parecchi cavalieri si trovavano alla porta, e domandavano di parlargli"Il primo suo movimento istintivo fu quello di afferrare una grande sciabola che pendeva accanto al suo letto e la rivoltella collocata sul tavolo, perché, il giorno innanzi, era stato prevenuto che alcuni assassini della Nuova Granata volevano assassinarlo. Ma quale non fu la sua sorpresa nel riconoscere i suoi amici più affezionati! In poche parole, gli spiegarono i motivi urgentissimi della loro visita, vale a dire l'insurrezione dei radicali che era sul punto di scoppiare e l'inconcepibile inerzia del presidente di fronte ai pericoli che lo minacciavano. Egli solo poteva salvare il paese, se pure era ancora in tempo. Essi perciò erano accorsi a lui per scongiurarlo di riprendere con essi il cammino della capitale. Rispose che non vedeva alcuna speranza di salute e che del resto era stanco di lottare per uomini stupidi quali erano i liberali i quali avevano troppo meritato di passare sotto le verghe di Urbina "E' vero, replicarono i suoi amici, ma voi avete giurato di non lasciare ricadere il popolo nelle mani di quell'odioso despota". Poche ore dopo, lo conducevano con sé alla volta di Quito.

Nella capitale, si trovò immediatamente circondato dai conservatori giunti dalle province, dalle cui informazioni apprese i più precisi particolari sul piano dei congiurati. Urbina era giunto di fresco a Tumbez coi suoi generali Rios e Franco e dalla frontiera manteneva attiva e continua corrispondenza coi suoi amici fidati; la rivoluzione doveva scoppiare senza indugio a Guayaquil; dopo di aver assassinato il generale Darquea, i congiurati si proponevano di aprire le prigioni e di comprare gli ufficiali per impadronirsi delle caserme; le autorità, messe sull'avviso, avevano prese precauzioni contro un'imminente invasione. A Cuenca, i capi del movimento avevano ricevuto la parola d'ordine. Tre Urbinisti famosi, Zamorra, Villaviciencio e Tarquinio Franco compromessi nelle ultime insurrezioni, distribuivano le parti ai congiurati. Uno scritto dal titolo: *Occhiali per miopi,* aveva messo in luce tutti questi fatti colla pubblicazione di lettere emananti dalle autorità di Guayaquil e relative al complotto. Del resto, a Quito i settari già s'armavano di pugnali e di rivoltelle; a Riobamba, a Latacunga a Cuenca gli Urbinisti annunziavano che essi avrebbero trionfato sopra i cadaveri dei loro avversari e che il 15 gennaio avrebbe segnato l'inizio di un'era novella. [Questi fatti, riportati nei giornali del tempo *(Estrélla de Mayo* 22-28 Gennaio) non sono mai stati smentiti]

Nel frattempo, lettere private, giunte da Pasto, annunziavano che un tal Vittore Proano al soldo di Urbina si era poco prima recato in quella città

per arruolare dei volontari, facendo sapere ai suoi confidenti che Urbina muoveva incontro a Rios e a Franco che si trovavano a Tumbez, cosa del resto attestata dal fatto, e che si disponeva in seguito a impadronirsi di Guayaquil mentre l'Equatore sarebbe stato invaso dalla parte del nord, subito dopo l'arresto di García Moreno a Guachala. Si sparse inoltre la notizia dell'esistenza di un patto segreto tra Urbina e Mosquera, patto svelato da indiscrezioni epistolari di quest'ultimo e in forza del quale l'Equatore doveva essere diviso e le province del Nord, unite a quelle del Cauca, avrebbero dato origine ad una nuova nazionalità.

Queste dicerie allarmanti correvano sulle bocche di tutti, e il governo, che ne era meglio di chicchessia a cognizione, rifiutava di prendere le necessarie misure d'ordine. Anzi faceva di peggio: rievocava cioè gli impiegati sospetti di propendere verso i conservatori e manteneva al loro posto, nonostante i reclami sdegnosi degli stessi ministri, 20 vernatori di provincia, notoriamente favorevoli agli Urbinisti. Espinosa, diventato lo zimbello dei liberali, aveva gli occhi ricoperti di una triplice benda. Amici e parenti, dopo parecchi avvisi sempre riusciti inutili, l'avevano abbandonato ai suoi consiglieri favoriti. Il suo fedele ministro, Camillo Ponce, a lui sinceramente devoto, esitò a lungo davanti ad una rottura che gli spezzava il cuore; pure, per non assumere la responsabilità dei malanni che per l'incuria del presidente si sarebbero abbattuti sopra la nazione, si vide obbligato a “dare le dimissioni.

Il ritiro del ministro dell'interno, facendo passare il governo interamente nelle mani dei liberali, agghiacciò di spavento i conservatori. Si aspettava da un momento all'altro di veder scoppiare un moto rivoluzionario. Fu allora che García Moreno credette suo dovere intervenire un'ultima volta presso il presidente, e, come sempre, la sua grande anima ed il suo nobile cuore furono quelli che gli dettarono le sue risoluzioni. Al di sopra dei miserabili interessi di partito o di persona, egli si offriva a rinunziare spontaneamente alla propria candidatura a patto che il presidente acconsentisse a prendere nel suo consiglio Camillo Ponce e Josè Maria guerriero per studiare con essi i mezzi per salvare la Repubblica. Espinosa oppose un reciso rifiuto. Tre mediatori, che sotto diversi titoli avrebbero dovuto esercitare qualche influenza su di lui, Don Carlo Agurrie, suo rispettabile amico, il R. P. Cruciali suo direttore di coscienza e il delegato Apostolico, lo scongiurarono invano di tenere nel debito conto le suppliche dei conservatori e ad accogliere la proposta di García Moreno: egli rimase inflessibile.

Abbandonato così a sé stesso, i conservatori, con a capo García Moreno, si riunivano segretamente a consiglio per esaminare i pericoli che la situazione presentava. Dall'insieme dei fatti potuti constatare, nonché dai movimenti dei clubisti, era ovvio dedurre che la rivoluzione era prossima a

scoppiare. Era inutile fare assegnamento sul governo per sopprimerla, poiché sarebbe stato rovesciato prima che esso acconsentisse a riconoscerne l'esistenza. Ora era egli lecito abbandonare il paese in balia di Urbina ed assistere a braccia incrociate all'asservimento della patria, alla rovina della Religione, al trionfo della Massoneria, che ben presto inaugurerebbe contro i preti, i religiosi ed i vescovi una persecuzione sull'esempio di quella di Mosquera? Era lecito abbandonare il popolo alle vendette d'un pugno di anarchici? Tutti furono d'avviso che, se vi era un mezzo legittimo di salvare il paese, a quello si doveva ricorrere sotto pena di alto tradimento. Ora, nel caso presente, era impossibile eliminare gli uomini della rivoluzione senza sostituire un'autorità forte e possente a quella dell'inetto e debole Espinosa. Ma il mezzo era esso legittimo? A questo secondo quesito, fu facile rispondere che i conservatori avevano investito del potere Espinosa, per impedire ad Urbina di impossessarsene e non per fargli scala ad acciuffarlo. Del resto, un *pronunciamento* da parte dei radicali stava per rovesciare il presidente Espinosa; perciò, col sostituirgli un uomo di energia, l'attacco non era diretto a lui"ma piuttosto agli anarchici che si apprestavano ad atterrarlo.

Una volta decisa la resistenza ad oltranza, García Moreno prese su di sé l'incarico di studiarne le vie ed i mezzi e poi di assumere il comando non appena fosse giunto il momento di agire. E siccome occorreva far presto per non essere prevenuti da Urbina, il suo piano fu deciso il giorno dopo. Egli incominciò dall'intavolare relazioni colla caserma, indi ordinò ai suoi amici di ritornare immediatamente nelle località in cui avevano il loro domicilio, d'informare i loro confidenti del moto che andava preparandosi nella capitale e di suscitare dovunque adesioni al *pronunciamento* da parte dei conservatori, non appena fosse loro giunta da Quito una notizia favorevole. Egli poi riservava a sé la città di Guayaquil, come il posto più particolarmente difficile e pericoloso.

Nei due giorni che seguirono, l'Equatore fu in fermento. I radicali avevano notato, non senza inquietudine, la presenza simultanea r. ella capitale di personaggi importanti del partito cattolico, e nel timore di un intervento qualsiasi di García Moreno, erano venuti nella risoluzione di anticipare di qualche giorno l'esecuzione del loro complotto e di rovesciare Espinosa il lunedì, 18 gennaio. Il sabato, 16 a sera, i loro uomini di azione si riunirono in una casa del quartiere San-Juan per concertare le ultime misure da prendere. García Moreno che li faceva sorvegliare molto da vicino dai suoi emissari, indovinò il loro segreto, e convocò i suoi amici ai quali fece conoscere le proprie intenzioni.

"Se vi preme salvare il paese, disse, non domani, ma oggi, ma questa sera stessa, bisogna agire. Sono le dieci; verso mezzanotte, andrò alla

caserma per guadagnare l'esercito alla nostra causa. Per non destare l'attenzione, voi mi seguirete a piccoli gruppi.

"Se, come ho ferma fiducia, il mio piano riesce, entrerete nella caserma ed io darò a ciascuno di voi una squadra di soldati affinché prendano in consegna il presidente ed i suoi ministri e dichiarino in arresto i radicali in mezzo al loro conciliabolo". Distribuite a ciascuno le parti, all'ora fissata, García Moreno s'incamminò verso la caserma, seguito dai suoi amici, scaglionati nell'ombra. Allo scorgere uno sconosciuto che era diretto verso di lui, il soldato di sentinella gridò il tradizionale

"Chi va là?"— García Moreno — fu la risposta. Alla presenza del capo che aveva imparato a rispettare, il soldato, in preda a gran turbamento, gli domandò che cosa volesse a quell'ora. "Voglio salvare la Religione e la patria. Tu mi conosci; lasciami passare"— "Viva García Moreno!"rispose il soldato. Giunto al corpo di guardia, incontrò l'ufficiale di picchetto coi suoi soldati ed annunciò loro che, avendo l'infame Urbina assunto l'impresa di rovesciare la nazione, egli veniva ancora una volta a chiedere l'appoggio dell'esercito per difendere la Religione e la patria

— Viva García Moreno!"gridò l'intero corpo di guardia.

Al rumore che facevano i loro camerati, i soldati, svegliatisi di soprassalto, discesero in preda a viva agitazione. García Moreno li mise a parte dei pericoli che il paese correva, pericoli che del resto già erano a cognizione di tutti. Il tono energico ed incisivo della sua parola non tardò a convincere tutti i cuori ed a strappare dai loro petti il grido entusiastico della loro adesione: "Viva García Moreno!"

I capi dell'esercito, pur non avendo voluto prendere l'iniziativa del pronunciamento, deploravano vivamente l'imperdonabile debolezza del presidente e si dissero ben lieti di unirsi al movimento. Colla più viva soddisfazione di tutti, García Moreno prese immediatamente il comando delle truppe, fece prendere la consegna della persona di Espinosa nella sua propria casa, ed inviò una compagnia ad impadronirsi dei clubisti della via San-Juan. Ma già la città era in subbuglio; i radicali, avendo subodorato quanto accadeva, avevano giudicato prudente di svignarsela al più presto; la musica militare colle sue gioiose fanfare annunziava a tutti il grande avvenimento, mentre i cittadini di Quito, nel trasporto della loro gioia, percorrevano le strade della città gridando con tutta la forza: "Viva García Moreno!"

I padri di famiglia ed i notabili della città, riuniti nel palazzo del governo, sotto la presidenza di Raffaele Carvajal, redassero subito il seguente atto di cui fu data lettura al pubblico sotto lo scroscio di interminabili applausi.

"I sottoscritti, riuniti per studiare i mezzi coi quali salvare la nazione dalla crisi terribile che attraversa in questo momento, considerando:

“Che il presidente della Repubblica, abusando della fiducia che il popolo ha riposto in lui, ha nominato alle pubbliche cariche dei nemici giurati dell'ordine, i quali approfittano del potere rimesso nelle loro mani par preparare il ritorno all'antica schiavitù;

“Che il governo, non contento di porre alla testa delle province degli Urbinisti dichiarati, contempla colla più stupida indifferenza gli attentati che essi vanno commettendo per arrivare al trionfo del loro partito, e questo, nonostante le denunce della stampa e nonostante i documenti di una evidenza schiacciante;

“Che Urbina attende alla frontiera l'ora stabilita dai traditori per consegnare nelle sue mani l'importante piazza di Guayaquil senza che il presidente della Repubblica prenda alcuna misura per la sicurezza dell'ordine e della pace;

“Che a Riobamba, a Cuenca e altrove i demagoghi cospirano apertamente, senza che il governo si preoccupi in modo alcuno di preservare la patria da una rivoluzione sanguinosa e disastrosa; I”Che il ristabilirsi dell'umiliante dispotismo, da cui ci ha liberato la gloriosa rivoluzione del primo maggio 1859, porta come necessaria conseguenza la distruzione dei princìpi religiosi, morali e politici, senza i quali non vi può essere per la nazione ne progresso, ne stabilità;

“Che non tenendo in nessun conto la Costituzione, la quale dichiara la Religione cattolica, apostolica, Romana la Religione dello stato ed obbliga, i pubblici poteri a difenderla e a farla rispettare, il presidente lascia che si divulghino infami libelli destinati a minare i fondamenti del cattolicesimo;

“Che in conseguenza di tutto ciò, il ministro dell'interno ha rassegnato le sue dimissioni, non volendo rendersi complice di una siffatta politica:

“Deliberano di comune accordo:

“II governo attuale è dichiarato privo di qualsiasi autorità. Don Gabriele García Moreno in qualità di presidente interinale, eserciterà il potere con tutte le facoltà necessario per riorganizzare la Repubblica e per conservare l'ordine all'interno e la pace all'esterno; “La Costituzione e le leggi dello Stato rimangono in vigore per quanto lo permetteranno le circostanze in cui si trova la nazione. Sarà poi convocata una convenzione nazionale allo scopo di riformare la Costituzione e il codice. Il progetto di Costituzione sarà sottoposto alla ratifica del popolo”.

Degli evviva cento volte ripetuti accolsero queste dichiarazioni e soprattutto la nomina di García Moreno a capo del governo. Seduta stante, il nuovo presidente redasse il seguente proclama alla nazione in cui si sente vibrare ad ogni linea la sua anima di patriota: “Miei cari concittadini! Dopo di aver esauriti tutti i mezzi immaginabili presso il presidente Espinosa per salvare la Repubblica, che minacciava di divenire quanto prima preda dei suoi più inconciliabili nemici, ho dovuto mettermi alla testa dell'esercito

per impedire una nuova effusione di sangue ed il ritorno agli orrori della guerra civile.

"A Guayaquil, agenti di Urbina negoziavano con dei traditori la resa della piazza; nelle altre città, alla presenza delle autorità stesse, si applaudiva al ritorno dell'infame despota. Accecato da perfide suggestioni, il presidente autorizzava colla sua tolleranza questa odiosa cospirazione. Pazientare più a lungo voleva dire rendersi responsabile dei mali che stavano per piombare sul nostro capo e commettere un delitto di tradimento.

"Ho accettato l'incarico pieno di pericoli di salvare il paese da questa nuova congiura di Catilina, non da altro mosso, lo posso dire, che dalla mia dedizione alla patria. In prova della mia sincerità, prometto davanti a Dio e davanti al popolo, sulla mia parola d'onore non mai smentita, che appena assicurato l'ordine e riformate le istituzioni, lascerò il potere per rimetterlo nelle mani del cittadino che la libera volontà del popolo designerà. In quanto a me, se anche fossi eletto, ricuserò la presidenza".

Come si vede, García Moreno ritornava alla sua prima idea: impadronirsi del potere per sbarrare il passo ad Urbina, indi ritirarsi. Ed ora si dica un ambizioso volgare quest'uomo che volontariamente rinuncia a governare il proprio paese nel momento in cui tutto il popolo lo acclama quale un liberatore! Eppure, a sentire la cricca massonica, García Moreno non avrebbe deposto il presidente Espinosa che per assumere il suo posto! Occorreva ora ottenere l'adesione delle province al *pronunciamento* della capitale.

Dopo di aver spedito dei corrieri in tutte le direzioni per dare la parola d'ordine ai suoi amici, García Moreno partì in tutta fretta verso Guayaquil, dove già aveva mandato Don Filippo Sarrade per informare il governatore Darquea degli avvenimenti sopraggiunti ed indurlo a mettere in opera tutta la sua influenza a favore del *pronunciamento.* Nel suo passaggio, e per cosi dire a volo, il nuovo capo stabili la propria autorità a Latacunga, ad Ambata, a Guaranda, a Babahoyo. Giunto a Guayaquil il 20 verso le ore 9 di sera, senza concedersi un momento di riposo, si recò alla caserma di artiglieria che era la più minacciata da un assalto Urbinista, e non appena spiegò ai capi e ai soldati l'avvenuta trasformazione nella capitale, tutti ad una voce gridarono: "Viva García Moreno!"Nel frattempo, il dottor Sarrade parlamentava con Darquea, il quale non era così facile a darsi vinto. Gli è che entrambi non sapevano della presenza di García Moreno, quando un corriere sopraggiunse improvvisamente ad interrompere la loro conferenza: *El señor García Moreno si trova alla caserma d'artiglieria e domanda di voi.* "García Moreno!" esclamò stupefatto il governatore; "dottore, andiamo a fargli visita". Giunti alla caserma, furono assai sorpresi nel vederlo tranquillamente seduto ad un tavolo a scrivere e a dettare ordini. Il lavoro

era finito: Darquea si mise colle sue truppe a piena disposizione del nuovo capo, di modo che quest'ultimo poté rivolgere questo discorso ai suoi compatrioti: “Cittadini di Guayaquil! Una rivoluzione iniqua, tramata nel modo più insolente dagli agenti del vile Urbina e favorita dalla connivenza del governo, stava per ripiombare la nostra patria nelle mani della tirannide. Già i rivoluzionari avevano ricevuto dal Perù le armi destinate ad assalirci; già le lame dei pugnali scintillavano nelle mani dei banditi pagati per assassinarci.

“Miei cari concittadini! Colui che non vi ha abbandonato nel 1860, quando la Repubblica era agonizzante, non poteva, senza commettere il delitto di lesa patria, abbandonarvi nella crisi attuale. Per difendervi contro i vostri implacabili nemici e ridonare al paese l'ordine e la pace, ho lasciato la mia solitudine e mi sono recato nella capitale dove il popolo e l'esercito mi hanno affidato la grande impresa di salvare il paese.

“E’ mia ferma volontà adempire questa difficile missione; ma io faccio assegnamento sul valore e sulla lealtà dei generali, capi, ufficiali e soldati dell'esercito, sulla cooperazione di tutti i buoni, sull'attaccamento del popolo e soprattutto sulla Divina Provvidenza, il cui soccorso imploro con inalterabile fiducia.

“Equatoriani! Il 17, lasciando la capitale, ho fatto giuramento solenne e pubblico di deporre il potere non appena organizzato il governo e riformata la legislazione d'accordo con un'assemblea nazionale: l'ho giurato e manterrò la parola data. Il giorno in cui, ridotti all'impotenza i nostri nemici, potrò rimettere il potere nelle mani dell'eletto del popolo, sarà il più felice di mia vita”.

La folla accolse queste parole con applausi ed evviva fragorosi ed interminabili. Coloro però che gridavano più forte erano gli Urbinisti. Come al ritorno da Jambeli, per smorzare un entusiasmo della cui sincerità era lecito dubitare, García Moreno mise la provincia in stato d'assedio. Gli agenti di Urbina avevano fatto di Guayaquil il loro arsenale: tutti i detentori d'armi, di fucili, pugnali ed altri ordigni di rivoluzione, furono invitati a portarli entro il termine di 24 ore all'ufficio di polizia, sotto pena di essere trattati come pubblici nemici. Fu pure emanato un decreto col quale Pedro Carbo, insieme agli altri perturbatori di professione, veniva condannato a lasciare il paese, e si stabiliva che chiunque fosse convinto di aver favorito i traditori sarebbe giudicato dal tribunale militare e passato per le armi. In tal modo, l'insurrezione era spenta nel suo nascere.

Alcuni giorni dopo, di ritorno a Quito, García Moreno riceveva calorose adesioni da Riobamba, da Cuenca, da Loja e da tutte le province, tanto che le colonne del giornale ufficiale non erano sufficienti a registrarle tutte. Era un felicitarsi da uno capo all'altro dell'Equatore, per aver potuto effettuare questa contro-rivoluzione senza versare neppure una goccia di

sangue, senza sparare una sola cartuccia, e tutto questo grazie all'energia dell'uomo incomparabile, che da dieci anni appariva in tutte le crisi come l'invincibile difensore della Religione e della società. Così pure, ad eccezione dei settari. i quali del resto lo glorificavano coi loro oltraggi, tutti con un cuor solo ed una sola anima intonarono in onore di García Moreno l'inno della lode e della riconoscenza. Il consiglio municipale di Quito decretò che il busto del liberatore venisse collocato nella sala delle sedute, "in segno di riconoscenza per il magnanimo coraggio e il grande spirito politico di cui aveva dato prova nella trasformazione da lui operata. Dopo tanti anni, consacrati alla rigenerazione dell'Equatore, diceva il decreto, García Moreno lo vedeva nuovamente andar sommerso nell'immoralità e nell'anarchia: fu il suo braccio vigoroso quello che scongiurò la tempesta ed aperse a tutti, ai commercianti come ai lavoratori, una nuova era di prosperità". La *Società patriottica* gli presentò le proprie congratulazioni per avere "con una rapidità che ha del prodigioso, preservato la nazione da una guerra civile". La *Società conservatrice* fece celebrare una Messa solenne per ringraziare Dio "dello splendido trionfo riportato dai princìpi conservatori e per esaltare la ripresa del potere da parte del nobile capo, il cui cuore non ha mai palpitato che per il bene della patria".

A tutti questi indirizzi; e ad altri simili, García Moreno rispose che "consacrandosi alla salvezza della patria, non aveva fatto altro che il proprio dovere, il che non gli conferiva alcun titolo ai ringraziamenti dei suoi concittadini. La nostra gratitudine, aggiunse, si deve innalzare fino al cielo. E' Dio che ci ha salvato, con una prontezza inaudita, dalle calamità che ci minacciavano; a Dio solo dunque amore, lode e gloria!"

A questo grande cristiano, a questo grande uomo di Stato, vincitore della Rivoluzione, incombe ora il compito, non meno difficile e non meno glorioso, di far passare nelle leggi e nei costumi la contro-rivoluzione, di fondare cioè la Repubblica cristiana. Quest'opera di vera civiltà, dichiarata impossibile nel secolo XIX, García Moreno l'ha realizzata. E' ciò che dimostreremo nella terza parte di questa storia.

PARTE TERZA

LO STATO CRISTIANO

I. Presidente per la seconda volta (1869)

Nel riprendere le redini del governo, García Moreno era fermamente deciso di compiere l'opera di cristiana civiltà, di cui non aveva potuto che porre le basi durante la sua prima presidenza. A differenza dei rivoluzionari, i quali, come già Satana nell'Eden, si intrufolano nello Stato per togliere al popolo tutti i suoi beni, cioè la religione, la morale e la stessa borsa, l'uomo della contro-rivoluzione non giungeva al potere che per ristabilire il regno di Dio e la sua giustizia. Avendo rinunciato fin da principio al mandato presidenziale, l'unica ambizione di lui come capo interinale, era quella di accaparrare l'avvenire, regalando al paese una costituzione veramente cattolica.

Sennonché questa costituzione aveva bisogno di una salda base sulla quale fondarsi, né ciò era possibile senza un'opera preliminare, diremo così, di distruzione, senza cioè prima scalzare le istituzioni anarchiche create dalla Rivoluzione. Ed eccolo subito all'opera. Il 12 febbraio, non appena fatto ritorno alla capitale, egli sopprime con un tratto di penna l'Università di Quito, di cui da lunga data aveva potuto apprezzare le dottrine liberali. Come studente, là aveva attinto gli errori più perniciosi sul diritto assoluto dello Stato. Come rettore, aveva lottato invano contro difetti incurabili" come capo dello Stato, le sue buone intenzioni erano state costantemente paralizzate dal consiglio della pubblica istruzione, questo quarto potere, come egli soleva chiamarlo nei suoi messaggi. In quei giorni poi, l'Università, triste scuola di sofisti, non cessava di declamare contro l'autorità della Chiesa e i principi regolatori dell'ordine sociale. Egli mise risolutamente la scure a quella radice dell'albero rivoluzionario. "Considerando, dice il decreto, che l'organizzazione e la direzione dell'istruzione pubblica sono assurde; che l'università della capitale, oltre ai funesti effetti provenienti dall'insufficienza. del suo insegnamento, è sempre stata, con le detestabili dottrine che vi si insegnano, un focolare di perversione per la gioventù, noi dichiariamo sciolta l'Università e soppresso il consiglio dell'istruzione pubblica". Un altro decreto ordinava la chiusura del collegio nazionale di Cuenca "altro focolare d'immoralità, fondata con grandi spese due anni prima, al solo scopo di nuocere ad un istituto cattolico floridissimo". La massoneria, cotanto premurosa nel distruggere l'insegnamento cattolico dovunque esso regni, non dovrebbe trovare niente a ridire se il capo di uno stato cristiano condanna le sue scuole diaboliche.

Non è questione che di logica. Soltanto i partigiani della conciliazione tra Dio e il diavolo potranno biasimare la condotta di García Moreno.

I liberali erano riusciti, durante gli ultimi quattro anni, ad impedire, almeno in parte, i buoni effetti del Concordato, specialmente la riforma del Clero, A forza di istanze, essi avevano potuto ottenere dal Santo Padre la soppressione del foro ecclesiastico ed il ristabilimento del diritto comune nelle cause giudiziarie. Spogliati così i Vescovi di ogni autorità coercitiva, ne seguì un grande rilassamento nei costumi. García Moreno, che voleva la Chiesa libera perché la Chiesa libera vuol dire la Chiesa pura, aveva lottato con tutte le sue forze contro la mutilazione del Concordato: ridiventato presidente, egli abolì senz'altro la pretesa riforma. "Considerando, così egli, che se la Santa Sede, avuto riguardo alle circostanze, ha potuto permettere che le cause ecclesiastiche sì civili che criminali fossero deferite ai tribunali secolari, è nella facoltà del governo rinunciare a tale concessione quando lo richiede il bene pubblico; che lungi dal produrre buoni risultati, la soppressione del foro ecclesiastico non ha servito troppo sovente che a molestare i sacerdoti virtuosi e ad assicurare l'impunità ai colpevoli, noi ordiniamo il ristabilimento delle ufficialità. Il presente decreto sarà sottoposto all'approvazione della Santa Sede, mentre il governo si dichiara pronto ad apportarvi le modificazioni volute dal Sommo Pontefice".

Compiuti questi lavori che possiamo chiamare di sgombro, e prese altre misure non meno urgenti di ordine amministrativo e finanziario, ed aperta così la via al suo successore ed alla convenzione nazionale, a cui aspettava decidere in modo sovrano dei destini del paese, pubblicò il decreto che convocava i cittadini alle urne. L'assemblea doveva essere composta di trenta deputati, tre per ciascuna provincia. Non potevano essere eletti che i cittadini che avessero compiuto trent'anni di età e possedessero un ceno patrimonio. L'assemblea aveva il compito principale di votare una nuova costituzione da sottoporsi in seguito alla ratifica del popolo.

La prospettiva di una assemblea cattolica, che sotto l'influenza e la direzione di García Moreno avrebbe costituito uno Stato cristiano, gettò i radicali in una specie di disperazione furibonda, per cui nonostante l'espatrio forzato di Pedro Carbo e degli altri esponenti del partito, risolvettero di tentare il colpo di mano che l'inattesa trasformazione del 17 gennaio aveva fatto aggiornare. A Guayaquil, il generale José Vintimilla, divenuto da qualche tempo il nemico politico di García Moreno e l'agente segreto d'Urbina, dopo di aver subornato alcuni ufficiali della caserma di artiglieria, credette di poter approfittare del giorno del suo onomastico 19 marzo, per dare il segnale dell'insurrezione. Fin dalle tre del mattino, raggiunti i complici alla caserma e corrotti i soldati a prezzo d'oro, combinò il suo piano d'attacco. Alle sei, accompagnato da una squadra d'insorti,

penetrò per una porta segreta nella casa del comandante generale Darquea, lo sorprese a letto e lo condusse prigioniero alla caserma coll'ordine ai soldati di guardia di bruciargli le cervella al minimo tentativo di fuga.

Ciò fatto, i congiurati si diressero alla volta della caserma di fanteria al grido di Viva Urbina, viva Garbo, viva Vintimilla! Sennonché, grazie all'energia di alcuni capi intrepidi, la resistenza era già organizzata. Ne seguì un combattimento di parecchie ore per le strade. I rivoluzionari, ricacciati nella loro caserma, si difendevano col coraggio che dava loro disperazione, quando tutto ad un tratto il generale Darquea, confinato nella prigione, accorgendosi dall'emozione dei suoi soldati, divenuti suoi carcerieri, che essi a malincuore adempivano il loro ufficio, li commisera per essere stati indegnamente tratti in inganno, li decide a prestargli man forte e si mette con essi in stato di difesa. Mentre sta osservandole mosse del nemico, uno dei suoi soldati, appostato ad una finestra, scarica l'arma e colpisce alla fronte Vintimilla, il quale cade morto sull'istante. Approfittando allora della confusione e del panico degli insorti, Darquea si slancia fuori della prigione, si mette alla testa delle sue truppe fedeli e compie la disfatta" dei rivoluzionari. I capi prendono vilmente la fuga, lasciando dietro a sé centocinquanta tra morti e feriti.

García Moreno ricevette contemporaneamente la notizia della rivolta e quella della vittoria e si rallegrò col popolo e coll'esercito perché “il tradimento che covava da un anno nell'intento di dare la Repubblica in mano ad Urbina, terminava nella tomba dell'ignominia” — “Gloria e benedizione al Dio degli eserciti! diceva egli. I traditori contavano sopra un sicuro trionfo, dimenticando che vi è nel cielo una giustizia vindice. Lode e gratitudine imperitura agli eroici generali Darquea e Uraga, a tutti i capi, ufficiali, soldati ed impiegati che hanno vinto l'insurrezione. Possano i criminali lasciarsi vincere dalla clemenza ed il loro pentimento costringerci a mostrarci verso di loro generosi. Il braccio terribile della giustizia cadrà unicamente sui grandi colpevoli, su coloro che seminano l'oro per far scorrere il sangue”. Il risultato di questa presa d'armi fu l'internamento dei rifugiati al Perù e la deportazione di parecchi capi. Il generale Ignazio Vintimilla, fratello e complico dell'iniziatore del moto insurrezionale, ricevette l'ordine di lasciare l'Equatore e di non rientrarvi se non dopo trascorso un anno. Lo stato d'assedio esteso a tutte le province tolse ai perturbatori la tentazione di continuare un mestiere divenuto pericoloso, e la destituzione di parecchi membri del consiglio di guerra, che non si erano peritati di lasciare impuniti gli insorti presi con le armi alla mano dimostrò, se ve n'era bisogno, che non è lecito farsi beffe della giustizia.

L'insurrezione del 19 marzo accrebbe le preoccupazioni che agitavano molti spiriti. Si andava dicendo che, essendo García Moreno l'unico uomo capace di mantenere la pace nell'Equatore, bisognava ad ogni costo ottenere

da lui che disdicesse il giuramento e già si firmavano petizioni in questo senso, quando sul giornale imperiale comparve la seguente nota: “Il presidente della Repubblica è venuto a sapere, e ciò con non minore sorpresa che sdegno, l'eccessiva libertà che certuni si prendono di accattare firme per obbligarlo moralmente ad infrangere un giuramento solenne. Si sappia che nessuna cosa al mondo potrà mai indurlo a disonorarsi, violando la sua parola, e per conseguenza ammonisce cotali troppo zelanti ad astenersi da inutili tentativi, che anzi ne fa loro espresso divieto. Alla patria tutto si deve sacrificare, eccettuato la fede, la coscienza e l'onore”.

Cessarono le petizioni, ma non venne meno la volontà di avere García Moreno per capo. I deputati all'assemblea, quasi tutti conservatori e buoni cattolici, arrivarono alla capitale coll'idea ben precisa di far prevalere tale volontà del popolo, e perciò in alcune riunioni private, in cui García Moreno aveva loro spiegato il suo progetto di Costituzione, gli rappresentarono la necessità di un braccio energico per difendere questa *Charta* cattolica contro gli assalti della Rivoluzione. A ciò aggiungevano che, dopo di aver veduto all'opera Carrion ed Espinosa, si poteva sempre temere di trovare un liberale sotto la maschera d'un conservatore. Tale riflessione sembrava tanto più opportuna in quanto che il suo candidato; il generale Darquea aveva rivolto ad un personaggio notabile di Cuenca una lettera assai compromettente. Questo corrispondente, uno dei corifei del liberalismo, avendogli espresso il timore che una volta arrivato al potere, egli si lasciasse influenzare da García Moreno, Darquea rispose che egli si sarebbe unicamente appoggiato sulla volontà nazionale, ed avrebbe governato coll'approvazione di tutti i buoni cittadini; che d'altra parte l'indipendenza ben nota del suo carattere offriva a tutti una sicura garanzia che avrebbe adottato una politica personale in conformità delle sue opinioni. Era dunque farsi illusione il contare su Darquea come su un altro sé stesso. García Moreno non trovò nulla a ridire a queste osservazioni giustissime; tuttavia; considerando il suo giuramento come assolutamente obbligatorio, rimase inflessibile.

Il 16 maggio, all'apertura delle sedute dell'assemblea; egli si presentò da vanti ai suoi deputati per rendere conto della sua breve gestione. I membri dell'assemblea erano per la più parte suoi amici devoti: il suo antico ministro, Carvajal presiedeva l'assemblea. Egli aperse loro il cuore come ad uomini capaci di comprendere i suoi grandi disegni. A spiegazione della sua condotta e della rivoluzione del 17 gennaio, egli ricordò che “il governo di Espinosa stava osservando con una serenità che aveva dell'incredibile, l'uragano che si avanzava minaccioso e che doveva completare le rovine del terremoto del 1868. La stampa demagogica insultava la Religione, scatenava le passioni, predicava l'anarchia. I congiurati, durante una delle loro orge, avevano anzi annunziato il giorno

della progettata insurrezione. Di fronte ad un governo inerte e refrattario a qualsiasi rimostranza, egli era stato costretto ad appoggiarsi sul popolo e sull'esercito per salvare il paese. Nel giro di pochi mesi, nonostante la scaramuccia, del giorno 19 marzo, l'ordine era stato dovunque ristabilito".

In quanto ai particolari della sua amministrazione, essi erano tutti interi nei decreti sottoposti alla loro approvazione.

L'avvenire, un avvenire brillante per l'Equatore, dipendeva in gran parte dalla Costituzione che essi stavano per dare al popolo. Il progetto da lui elaborato e sul quale erano per deliberare, conteneva le riforme imperiosamente richieste per realizzare l'ordine e il progresso, vale a dire la vera felicità della nazione. In questa impresa, egli aveva avuto di mira due cose: cioè di armonizzare a costituzione politica colle credenze religiose e dare all'autorità la forza sufficiente per resistere agli assalti dell'anarchia. Nello spiegare il suo pensiero, egli aggiungeva queste parole che i nostri uomini di Stato farebbero bene a meditare: "La civiltà, frutto del Cattolicesimo, degenera ed inselvatichisce a misura che si allontana dai principi cattolici; di qui appunto proviene la debolezza progressiva e generale dei caratteri, vera malattia contagiosa del nostro secolo. Per fortuna, noi finora abbiamo riconosciuto nelle nostre istituzioni l'unità delle credenze, l'unico legame che ci resta in questo paese diviso da interessi di partito, di razze, di province, ma questa ricognizione, puramente di nome, lascia aperta la porta a tutti gli attacchi contro la Chiesa. Tra il popolo prostrato ai piedi degli altari del vero Dio ed i nemici della nostra santa Religione, bisogna innalzare un muro di difesa, ed è quello che mi sono proposto come riforma essenziale in questo progetto di costituzione. In quanto alle attribuzioni del potere esecutivo, la ragione e l'esperienza hanno dimostrato che un potere debole è insufficiente, nei nostri paesi agitati, per difendere l'ordine pubblico contro gli impresari di rivoluzioni. Del resto poiché il mio giuramento del 17 gennaio mi vieta di accettare il potere, non mi si vorrà accusare d'egoismo o di mire ambiziose se io vi domando di rafforzare un'autorità il cui esercizio non può essermi devoluto".

Egli pose termine al suo messaggio con una dichiarazione ancora più formale relativamente alla futura presidenza: "Mi sono sforzato, durante questi quattro mesi, di corrispondere alla fiducia che il popolo ha posto nella mia persona; altro ora non mi resta, ritornando a vita privata, che di chiedervi scusa degli errori in cui sarò indubbiamente caduto nonostante la rettitudine delle mie intenzioni ed il patriottismo che è stato la costante mia guida. L'infallibilità e la perfetta rettitudine sono l'attributo esclusivo di Colui che viene chiamato la sorgente eterna della verità e della giustizia; si degni Egli illuminarvi e dirigervi in un'impresa dalla quale dipenderà il bene della patria nostra".

Ritornatesene alla propria dimora, inviò immediatamente al presidente dell'assemblea le sue dimissioni in modo ufficiale. “Aveva accettato la carica di presidente interinale fino alla riunione dell'assemblea, coll'obbligo formale di rimettere il potere nelle sue mani: egli considerava dunque proprio dovere il cedere ad altri le redini del governo”. I deputati però furono di parere contrario: usando del loro diritto, giacché il presidente definitivo non doveva essere nominato che in seguito al voto della costituzione, lo ridessero all'istante presidente *ad interim.* Inutilmente! Ligio al giuramento prestato, egli declinò di nuovo la carica che gli si voleva addossare, e con termini così risoluti, che i deputati dovettero per il momento rinunciare alla speranza di piegarlo. L'assemblea accettò dunque le sue dimissioni, ma insieme dava l'incarico a Carvajal di fargli sapere che se essa “cedeva a ragioni di deferenza. i motivi da lui addotti non erano sufficienti per esonerarlo dai potere”. “La convenzione nazionale, gli si diceva, non può riconoscere ai buoni cittadini il diritto di ricusare i loro servizi alla patria. Gli uomini amanti del bene, di provata moralità e propugnatori del progresso, si devono consacrare in modo assoluto alla nazione, per cui né i giuramenti di non accettare pubbliche cariche, né le contraddizioni più o meno violente incontrate nella difesa dei principi sociali vi possono liberare dall'imprescrittibile dovere di mettervi a sua disposizione ogni qualvolta essa richieda il vostro concorso. Persuaso che i doveri sacri del cittadino devono prevalere ad ogni scrupolo di delicatezza, la Convenzione spera che García Moreno rimarrà, come sempre, disposto a servire il paese con quell'onore, con quella lealtà e con quel patriottismo che gli sono caratteristici”.

Questa nota, firmata da tutta la presidenza dell'assemblea dimostra che la convenzione del 1869, come già il Congresso del 1865, vedeva in García Moreno l'uomo provvidenziale e necessario. Per sostituirlo temporaneamente nel seggio presidenziale, essa elesse il suo cognato Manuel Ascasubi, il quale volle immediatamente associato al suo governo García Moreno, affidandogli il portafoglio delle finanze. Ma ciò non bastava a neutralizzare la cattiva impressione prodotta nel popolo per il ritiro del grande cittadino, ne forse a comprimere la gioia malcelata dei radicali, e venne proposto di nominarlo generale in capo dell'esercito. La mozione fu sottoposta all'assemblea che la votò d'urgenza e per acclamazione su proposta di Carvajal: “A che tanto deliberare: esclamò costui, sopra una questione già da anni risolta con un voto indeclinabile del popolo? Niun dubbio sui meriti di García Moreno, il cui genio ed i cui servizi sono scritti a caratteri splendenti su ciascuna pagina della nostra storia da dieci anni in qua, dieci anni di lotte tra l'ordine e l'anarchia. E dopo dieci anni, possiamo noi essere sicuri che gli eterni partigiani del disordine ci lasceranno riposare da tante scosse? E' dunque debito di

somma giustizia, come di urgente necessità, dare García Moreno come centro di unione al nostro valoroso esercito".

Il decreto, votato d'urgenza, portava che "l'illustre cittadino García Moreno, avendo già parecchie volte comandato l'esercito della repubblica e combattuto per terra e per mare con un valore veramente eroico, i generali, i capi, gli ufficiali sia dell'esercito come della guardia nazionale, a motivo dei suoi meriti di guerra e dei servizi eminenti resi alla nazione, l'avevano costantemente chiamato con tutti i loro voti a capo della gerarchia militare: che per conseguenza, la giustizia e la pubblica utilità esigendo che tale desiderio venisse soddisfatto, la Convenzione lo proclamava generale in capo dell'esercito". Alla notifica di questo decreto, García Moreno dopo sette giorni d'esitazione rispose: "Mi decido ad accettare non già perché io sia convinto dei miei meriti o perché confidi nelle mie proprie forze, ma per continuare a difendere la Religione e la patria. Per adempiere tale dovere, io conterò sulla cooperazione del popolo, sul valore e sulla lealtà dell'esercito e soprattutto sulla protezione della Provvidenza".

La Convenzione mise all'ordine del giorno il progetto di costituzione elaborato da García Moreno e di cui si parlerà nel prossimo capitolo. Ogni articolo è stato oggetto d'uno studio coscienzioso e serio. E' vero che alcune disposizioni, per la loro diretta opposizione allo spirito moderno, hanno punto sul vivo il liberalismo di alcuni deputati che si misero a combatterle con accanimento, ma García Moreno nella sua qualità di ministro prese la parola per difenderle e trascinare la maggioranza. Il progetto passò tutto intero quasi senza modificazione. Ora, occorre dirlo? quantunque si trattasse di un'opera capitale dal punto di vista dei suoi destini futuri, il popolo non s'interessava che mediocremente a tali deliberazioni. Tanto vale l'uomo, tanto vale la costituzione, sembrava dire ai deputati il buon senso pubblico, e a nulla vi giova il darvi tanta pena per edificare, se non ci date un uomo tanto forte da impedire ai demolitori di abbattere il vostro edificio. Il popolo attendeva dunque con impazienza il voto della costituzione per giungere finalmente alla questione scottante della presidenza definitiva.

I deputati, più che mai decisi a tenere in nessun conto gli scrupoli di García Moreno. non ne facevano mistero nelle loro conferenze con lui. Un giuramento, gli dicevano, che affligge tutti i buoni cittadini e colma i voti dei rivoluzionari, un giuramento che non si può osservare senza un grave svantaggio del pubblico bene, non può essere obbligatorio. In virtù del suo potere dominativo, la nazione ha il diritto e il dovere d'annullare tali giuramenti. In simili congiunture, declinare la suprema magistratura vuoi dire addossarsi la responsabilità di tutti i mali che risultano da tale rifiuto; non è più un atto di virtù, ma una colpa vera e propria. García Moreno non ignorava questi principi di sana teologia, ma ne contestava l'applicazione. Egli sentiva già la canea rivoluzionaria chiamarlo spergiuro e traditore e

denunciarlo al popolo per la sua mancanza di parola. Il popolo troppo poco versato in teologia, non guarderebbe che al fatto materiale, e quale influenza potrebbe egli avere ancora sul paese, quando avesse perduto il suo prestigio di uomo onesto e di cristiano? A tale obbiezione, risposero i deputati che da molto tempo egli doveva aver fatta l'abitudine agli oltraggi dei rivoluzionari.

In quanto al popolo, al vero popolo, perfettamente al corrente di una questione che da cinque mesi si andava dibattendo, non gli avrebbe giammai perdonato di averlo dato per un falso sentimento di onore in balia dei nemici della Religione e della patria.

Il 29 Luglio, la convenzione si riunì nella Chiesa della Compagnia di Gesù, dove, dopo una messa solenne, procedette all'elezione del presidente della Repubblica. García Moreno venne eletto all'unanimità meno un voto. Il presidente Carvajal gli trasmise la decisione dell'assemblea, sperando dal suo patriottismo, soggiungeva, che egli si sarebbe inchinato davanti a questa nuova manifestazione della fiducia nazionale. Ma Carvajal s'ingannava: quella volontà di ferro non sapeva piegarsi, né quella coscienza delicata poteva star sicura. Egli supplicò la convenzione a prendere in considerazione i motivi, tante volte addotti, e ad accettare la sua rinuncia. Per vincere l'ostinazione di lui, non le rimaneva altro che comandargli in virtù del supremo suo potere: l'assemblea non indietreggiò davanti a questo dovere. All'unanimità i deputati si rifiutarono d'accogliere le scuse del presidente eletto "atteso che i suoi servigi erano indispensabili per consolidare l'ordine e la pace e per lanciare la Repubblica nella via del vero progresso". Carvajal lo informò di questa definitiva risoluzione dell'assemblea, "nella persuasione, diceva, che cedendo una buona volta alla volontà nazionale, rappresentala dalla convenzione, si sarebbe all'indomani presentato alla Chiesa metropolitana per prestare il giuramento costituzionale.

Dinanzi ad un ordine formale; García Moreno non aveva che a sottomettersi, non già perché egli ammettesse la sovranità assoluta della nazione sopra l'individuo, ma perché in questa circostanza la voce del popolo gli parve la voce di Dio. Il giorno dopo, 30 del mese di luglio, circondato dalle autorità civili e militari, si portò alla Cattedrale per la solenne cerimonia del giuramento. Là, in cospetto del Clero, dell'assemblea e del popolo, con voce ferma egli disse: "Giuro per Dio, nostro Signore, e per questo Santo Vangelo di adempiere fedelmente la mia carica di presidente della Repubblica: di professare la Religione Cattolica, apostolica, Romana; di conservare l'integrità e l'indipendenza dello Stato; di osservare e di far osservare la costituzione e le leggi. Se mantengo la parola data, che Dio sia il mio aiuto e la mia difesa; se no, Dio e la Patria siano i miei giudici!"

Carvajal si fece l'interprete dell'intera nazione felicitando il neopresidente. “Religione e patria! disse, voi nel vostro giuramento avete unito questi due nomi, perché dalla loro unione dipende il benessere sociale. All'infuori di questa, il potere non è se non uno strumento di dominio. Il popolo che ha sentito le vostre parole, ha il diritto di attendere molto da voi, poiché è nel nome del Dio della giustizia che voi avete promesso dedizione alla patria, fedeltà alle leggi, protezione alla Religione cattolica. Ma se esso molto attende, ha pera anche la certezza che la sua fiducia non sarà delusa, poiché essa riposa sul vostro ben noto patriottismo, e sui nuovi mezzi che il popolo mette nelle vostre mani, perché le sue speranze diventino realtà.

"Otto anni or sono, nelle identiche circostanze ed in questo medesimo tempio, voi avete prestato lo stesso giuramento. Avete lealmente tenuto la parola: sotto il vostro governo, la patria ha cambiato aspetto; la Religione è divenuta presso di noi un elemento di vita e di progresso. Ma per giungere a questo risultato, quanti ostacoli quasi insormontabili avete dovuto vincere, ostacoli nati da istituzioni assurde, prodotto ibrido di teorie più assurde ancora. Oggi questi ostacoli sono scomparsi. Voi avete in mano un potere rafforzato da istituzioni che la situazione reclama. Voi siete alla testa di un esercito fedele che sarà sempre il saldo sostegno dell'ordine pubblico e dell'indipendenza nazionale. Voi potete contare sul patriottismo e sulla moralità di un popolo che, affidandovi per la seconda volta i propri destini, dimostra eloquentemente quanto egli sappia discernere l'uomo onesto e testimoniargli la sua gratitudine. Finalmente voi potete soprattutto fare assegnamento sull'aiuto di Dio onnipotente, sempre pronto ad esaudirci, quando le nostre labbra mormorano i nomi sacri di Religione e di Patria!”

Ed ecco la risposta sublime di García Moreno: “Sottomesso alla volontà del popolo, rappresentato dall'assemblea nazionale, la quale non tenendo conto del mio reiterato rifiuto, mi ha costretto a prendere in mano il potere in vista di eventualità sempre minaccianti, ho prestato davanti agli altari il giuramento richiesto dalla costituzione. Non è senza trepidazione che io scorgo la tremenda responsabilità che mi sono assunta, soprattutto al pensiero dei grandi doveri che mi incombono e della mia impotenza ad adempierli. Il ricordo dell'indipendenza, di cui celebriamo oggi il glorioso anniversario, l'esperienza acquistata nell'esercizio del potere negli anni così movimentati, ai quali avete fatto allusione, le speranze che il paese e voi. suoi onorevoli rappresentanti, fondate sopra la mia elezione, non giustificano che troppo i miei timori e le mie angoscio.

“Il mio giuramento mi obbliga a sacrificarmi per la Religione e per la patria; senza temere la morte, senza sperare altra ricompensa che la soddisfazione del dovere compiuto. E spesse volte le forze mi sono venute meno; molte volte vinto dallo scoraggiamento, avrei perduto ogni speranza,

se i miei occhi ed il mio cuore non si fossero rivolti al cielo. Che sono io di fronte agli illustri fondatori della nostra emancipazione politica, il cui patriottismo, ardente talora fino alla temerarietà, ci insegna a sacrificarci come hanno fatto essi, per l'indipendenza e la libertà del nostro bei paese? D'altra parte, i quattro anni di una presidenza di cui voi avete fedelmente condiviso le fatiche, mi hanno dato la prova che sulle nostre montagne riesce più difficile all'uomo onesto procurare il pubblico bene, che non al malvagio il rovinarlo: questo trova sempre dei cooperatori interessati, mentre il riformatore di abusi deve incessantemente lottare contro l'indifferenza egoista o l'opposizione abitudinaria. In qual modo dunque, corrisponderò alle speranze della nazione e alla fiducia di cui voi ed i vostri onorevoli colleghi vi degnate onorarmi? Come potrò io governare, là dove governare vuoi dire combattere? Come potrò assicurare l'esistenza e la libertà della Repubblica, e lanciare la nazione nella via della civiltà e del progresso, alla presenza dei fautori del disordine che fanno rivoluzioni per innalzarsi al potere, come si agita l'acqua per farne salire il fango alla superficie?

"Nel vostro troppo benevolo discorso, voi avete risposto a queste domande. La moralità e l'energia del popolo che ritempra il suo vigore alle sorgenti rigeneratrici del Cattolicesimo, la virtù e la lealtà dell'esercito epurato dai traditori che disonoravano le sue file, l'osservanza delle leggi, la saldezza delle istituzioni che il vostro patriottismo, illuminato dall'esperienza, ha saputo dare al paese, istituzioni che il popolo si è dato premura di ratificare coll'immensa maggioranza dei suoi suffragi; l'unione stretta della Repubblica coi suoi alleati del Nuovo e dell'Antico mondo; la buona fede e la giustizia, le sole ispiratrici ormai di una politica dignitosa, sicura e conciliante, e, più che tutto, la fiducia in Dio che non ci abbandona né nei rovesci né nelle sventure: ecco gli aiuti sui quali io conto per vincere i miei timori e mantenere le mie promesse. Me felice, se mi sarà dato di suggellarle col mio sangue in difesa della Religione e della patria! "

Così ebbe termine questa memorabile discussione tra i rappresentanti dell'Equatore e l'uomo che essi avevano scelto perché lo governasse. In tempi in cui tutti i mezzi per arrivare al potere sono ritenuti leciti, anche la scalata e l'effrazione, la storia non può rappresentarci nulla di più bello di questo dibattito eroico tra un popolo che reclama il suo capo, e questo capo che, sottraendosi ostinatamente alla volontà del popolo, per non venire meno alla parola data, non cede alla fine che all'imperioso dovere di difendere la Religione e la patria! Dopo questo, si possono ben lasciare i liberali e radicali a declamare a loro agio contro Io spergiuro e l'ambizioso García Moreno: la gloria di questo grande non sarebbe completa, se gli mancasse l'onore dell'odio dei farisei e degli assassini.

II. La costituzione (1869)

García Moreno riteneva la costituzione come l'anima di una nazione, ossia la grande molla della sua vita morale e materiale: pensava pure, e con ragione, che Dio non ha lasciato agli utopisti la cura di costituire o ricostituire, a seconda dei loro capricci, ne le nazioni, ne le famiglie. Autore dell'umana società, come dell'uomo, Dio ha dovuto provvederli di organi costitutivi essenziali, di cui i filosofi e i politici devono tenere conto nei loro esperimenti di riforma. Di grazia, quale Ippocrate, dopo d'aver studiato il corpo dell'uomo, ha mai formato il disegno di rifarlo a nuovo o di riorganizzarlo per migliorarne la salute? Si può modificarne il temperamento, ammorbidire il giuoco degli organi, ma sopprimere o spostare questi organi, bisogna essere folle per pensarvi. Non passava adunque neppure per la niente a García Moreno di fare una nuova costituzione, ma solamente egli intendeva rendere all'Equatore la sua costituzione normale e divina, cioè la costituzione cattolica, adattandola alla forma repubblicana, di cui i popoli dell'America si mostrano generalmente ammiratori ferventi.

Vero politico cristiano, García Moreno credeva che Dio ha inviato il suo Figlio su questa terra per governare tanto le nazioni quanto le anime; che per conseguenza la vera costituzione dei popoli ha per autore Gesù Cristo e per formula il codice evangelico. Al vertice del corpo sociale, la Chiesa, l'immacolata sposa del Cristo, depositarla della sua potenza e dei suoi tesori, che sono la verità, la giustizia, l'ordine e la pace, tesori di cui essa è la dispensiera presso i popoli; al di sotto di quest'organo principale, di questo cuore del mondo, lo Stato, armato di spada, avente per compito principale di difendere la Chiesa contro i malvagi, per assicurare la sua libertà d'azione, cioè la libera comunicazione dei suoi beni ai popoli e per compito secondario, quello di provvedere al benessere materiale della nazione affinché i figli della Chiesa abbiano a godere quel di più che è promesso a quelli che cercano prima di ogni cosa il regno di Dio e la sua giustizia. Quest'organo secondario si unisce alla Chiesa come il corpo all'anima, e dal loro regolare funzionamento, dipende il buon ordine degli Stati, il benessere delle società e la vera libertà degli individui.

Ora, questa impresa così semplice e naturale di dare ad un popolo cristiano una costituzione cristiana, può a buon diritto passare per l'opera più audace, (altri direbbe la più stravagante) di García Moreno. La rivoluzione ha talmente penetrato e incretinito gli spiriti da un secolo in qua, che essi hanno dimenticato perfino la nozione più elementare dell'organismo sociale. Essi eliminano da questo organismo la nota principale: la Chiesa, sorgente dei beni fondamentali, che sono la verità e la giustizia; essi spostano in seguito l'organo della sovranità civile, facendo

del popolo suddito un sovrano assoluto; e naturalmente le società così costituite, non avendo né testa né cuore, né Dio, né padrone, diventano preda dei rivoluzionari che se ne spartiscono i brandelli. In tal modo, la rivoluzione satanica sfrutta i popoli in nome del liberalismo e dell'indipendenza. Già nel 1869, l'Equatore aveva fatto uso di sette costituzioni più o meno anticristiane e antisociali: tutti gli stati d'America si vantavano di datare dal 1789 e di calcare le loro costituzioni sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo. In quanto all'Europa, invece di risalire la corrente rivoluzionaria, essa si allontanava sempre più da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa. Le nazioni ancora dotate di organi essenziali alla vita, come l'Austria, l'Italia e la Spagna, li andavano a loro volta spezzando. La Rivoluzione aveva conquistato i due mondi abbattendo dovunque passava gli altari del vero Dio, per offrire alle adorazioni dei popoli la sua criminale e sanguinaria dea: la libertà. Alcuni cattolici, anche tra i più influenti, non sfuggivano all'infatuazione liberale. Essi non si peritavano di vantare costituzioni politiche basate sull'abominevole dottrina della sovranità del popolo, ed anche sulla subordinazione della Chiesa allo stato, che essi avrebbero voluto mascherare sotto l'ipocrita formula di *libera Chiesa in libero Stato,* come se due autorità indipendenti potessero coesistere e funzionare nell'unità del meccanismo sociale. Bisogna essere del proprio tempo, dicevano, e non romperla con la civiltà moderna! Così chiamavano questo stato di convulsione, di rivoluzione, di distruzione, per dir tutto con una parola, questo stato selvaggio; *e* poco manca che essi preferiscano queste costituzioni dalle quali è stato bandito Gesù Cristo, agli statuti cristiani di Carlo Magno e di S. Luigi!

La Chiesa, infallibile, aveva il dovere di sfolgorare questo liberalismo di Stato, la grande eresia del secolo XIX. Nelle sue encicliche e nell'ammirabile *Sillabo* che le riassume. Pio IX aveva condannato le tesi favorite dei liberali, p. e. “che la Chiesa deve riconciliarsi con la moderna civiltà, vale a dire coi principi del 1789 che ne formano l'essenza”, “che ai nostri giorni la religione cattolica non deve più ritenersi quale la Religione dello Stato ad esclusione di ogni altro culto”, *“*che la libertà dei culti e la facoltà di manifestare pubblicamente le proprie idee ed opinioni non conduce affatto all'immoralità e all'indifferentismo”. Non c'è dubbio che la prudenza consiglia talora di tollerare l'errore per evitare mali maggiori, ma sempre alla condizione di non erigere la stessa tolleranza a diritto, o peggio, di vantare come un progresso Io Stato di un popolo tanto decrepito ed ammalato, da bandire dalla propria costituzione Gesù Cristo e la sua Chiesa.

La Rivoluzione lacerò il documento pontificio, nella stessa maniera che un toro infuriato fa a pezzi il cencio rosso del torero. Per calmarla, i cattolici liberali affermarono che Pio IX ha condannato il liberalismo

unicamente per salvare il principio, ma che in realtà tutte queste teorie di un'altra epoca ed oggi inattuabili non hanno bisogno d'essere seguite; anzi arrivarono persino a pretendere con un celebre personaggio inglese, che il *Sillabo* non avesse alcun valore dogmatico e non dovesse neppure tenersi in conto di documento pontificio. La condanna delle dottrine liberali aveva in essi prodotto un tale disappunto, che all'epoca del Concilio Vaticano si opposero con tutte le loro forze alla definizione dell'infallibilità del Papa, per rovinare, fin dalle sue basi, l'edificio del *Sillabo* e riconciliare in tal modo la Religione col mondo moderno. Un uomo tuttavia ascoltava con amore e rispetto gli insegnamenti di Pio IX, ed era García Moreno. Al leggere i commenti di certi cattolici sopra il *Sillabo, aveva esclamato* con la più grande tristezza: "Non si vuol dunque capire, che se il Sillabo restasse lettera morta, ciò sarebbe la fine della società e che se il Papa ci pone sotto gli occhi i veri principi sociali, è perché il mondo ne ha bisogno per non perire". La costituzione di García Moreno, conforme in tutto ai principi del *Sillabo,* fu la confutazione perentoria delle asserzioni scandalose dei liberali sull'impossibilità di restituire alla Chiesa i suoi diritti sociali e per conseguenza sull'inopportunità del Sillabo. A questo punto di vista, l'atto veramente straordinario di García Moreno merita l'attenzione dei cattolici e soprattutto degli uomini di Stato.

Sul frontespizio delle costituzioni sorte dalla Rivoluzione, i legislatori scrivono il nome della novella divinità: il popolo sovrano; in testa alla sua costituzione, García Moreno scolpì questa frase piena di maestosa grandezza, tolta dalle antiche nostre istituzioni: "Nel nome di Dio, uno e trino, autore, conservatore e legislatore dell'universo, la convenzione nazionale ha decretato la presente costituzione. Ciò significava separarsi radicalmente dai razionalisti di ogni sfumatura, condannati dai primi quaranta articoli del Sillabo, i quali, non ammettendo altro Dio all'infuori della natura, si arrogavano il diritto di costituire una nazione senza tenere conto né della rivelazione sovrannaturale, né della Chiesa, sua interprete. Per García Moreno, il Dio vivente o la SS. Trinità, il Dio della Chiesa Cattolica è il legislatore supremo; e per conseguenza, nessuna potenza di questo mondo, imperiale, reale o popolare ha il diritto di legiferare se non in suo nome e sotto la sua dipendenza.

Perciò il primo articolo della costituzione dichiara la Religione Cattolica, Apostolica Romana. Religione dello Stato, ad esclusione di ogni altra, e la mantiene nel possesso inalienabile dei diritti e delle prerogative di cui le leggi di Dio e le prescrizioni canoniche l'hanno investita con obbligo, per i pubblici poteri, di proteggerla e di farla rispettare". E' la ricognizione solenne ed effettiva della regalità del Cristo e della sua Chiesa. Ho detto *effettiva,* poiché da quarant'anni gl'impresari di costituzioni nel Sud America avevano tutti quanti dichiarato il

Cattolicesimo, Religione dello Stato, ma per più facilmente aggiogarlo allo Stato medesimo con lo spogliarlo di tutti i suoi diritti e privilegi. La costituzione Ecuadoriana, stipulando che la Chiesa avrebbe goduto di tutti i diritti e di tutte le prerogative che le assicurano le leggi di Dio e le prescrizioni canoniche, autenticava ufficialmente il Concordato liberatore e l'abolizione di tutte le pastoie per mezzo delle quali il potere civile restringeva o annullava l'azione del Clero. La chiesa riprende il suo posto di regina, le viene riconosciuto il diritto di possedere; di amministrare i beni propri, di sorvegliare l'insegnamento, di organizzare i suoi tribunali, di convocare sinodi e concili, di scegliere i suoi pastori, in una parola di adempiere la divina sua missione senza aver da temere gli appelli come da abuso e i rifiuti di *Exequatur.* E' insomma l'unione intima della Chiesa e dello Stato, quale la formula il Sillabo con la condanna formale ed esplicita delle proposizioni contrarie.

Sennonché, a questa unione vitale, bisognava assicurare la perpetuità e perciò allontanare dal potere gli uomini della discordia. A tale effetto, nell'articolo della costituzione, relativo ai diritti dei cittadini, García Moreno introdusse la clausola "che non si può essere elettore o eleggibile, o funzionario di qualunque categoria, senza professare la Religione Cattolica", e poiché tale esigenza sembrava eccessiva a certi deputati liberali, fu risposto "che non bisogna accontentarsi di dichiarazioni platoniche, ma che occorre trarre con coraggio la conseguenza dai principi stabiliti. Infatti se i diritti di cittadino possono esercitarsi senza essere cattolico, ne seguirà che un giudeo, un protestante, un rinnegato, potrà diventare magistrato, professore, ministro o anche presidente della Repubblica, e senza che ne la legge, ne il popolo, possano opporvisi, infiltrare nel cuore della società principi immorali ed empi che ben presto la condurrebbero a rovina. Così appunto Rocafuerte aveva approfittato della sua salita al potere, per introdurre nell'Equatore istituzioni protestanti e favorire la propaganda biblica. L'unità religiosa è l'onore, ad un tempo, e la fortuna del popolo ecuadoriano: non bisogna permettere agli empi di seminare la zizzania in mezzo a questo popolo. Perché le nazioni cattoliche dovrebbero lasciar scalfire in casa propria l'unità della fede, quando i sovrani di Londra e di Pietroburgo fanno l'impossibile per unificare sotto il rapporto religioso i loro sudditi d'Irlanda e di Polonia? Gli oppositori arrivarono al punto di pronosticare rappresaglie e vendette, nell'eventualità di nuove rivoluzioni politiche. "Quando l'autorità ecclesiastica gode di un potere eccessivo, esclamò un oratore, come in altri tempi in certi paesi d'Europa, basta un monaco per propagare in tal paese la riforma". García Moreno, al sentire questa minaccia e questo sofisma storico, scattò dal suo banco. "Bisogna alzare, rispose, un muro di separazione tra gli adoratori del vero Dio e quelli di Satana. Il timore della persecuzione in caso

d'invasione radicale è un timore vile e vergognoso. Un simile timore non c'impedirà giammai di affermare, in tutta la sua integrità, la verità cattolica. In quanto alla riforma protestante, la causa non è stata l'eccessiva autorità della Chiesa, ma le passioni di un monaco orgoglioso e di principi dissoluti. Proclamando il libero esame, Lutero non ha declamato contro gli eccessi d'autorità, ma contro l'autorità stessa".

Questo articolo fondamentale, fu votato all'unanimità meno due voti. Il muro di separazione, di cui aveva parlato García Moreno, raggiunse la sua massima altezza quando si adottò un'altra clausola che dichiarava "decaduto dai suoi diritti di cittadino, chiunque appartenesse ad una società condannata dalla Chiesa". Nulla di più logico. Infatti se viene allontanato dalle urne e dai pubblici impieghi il semplice razionalista che non aderisce alla Chiesa, a più forte ragione lo deve essere il massone, che ha giurato di distruggerla! La Costituzione priva dei diritti del cittadino l'ubriacone, il vagabondo, l'interdetto, il bancarottiere, il recidivo: orbene nessuno di questi esseri degradati è così dannoso alla società quanto il settario, occupato da mane a sera a scalzarne le basi. Occorreva tuttavia dell'audacia a García Moreno per sbarrare il passo ai cavalieri della squadra e del triangolo, e dichiararli indegni del più piccolo impiego su poveri paesi di montagna, quando essi troneggiano in tutti i ministeri, a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Berlino! Da quel giorno, nel seno dei loro conciliaboli, il nome di García Moreno non sarà più pronunciato che tra le rivoltelle e i pugnali. Stabilito lo Stato Cattolico, si trattava di restaurare il potere civile, menomai o annullato dai teorici del liberalismo. Secondo essi, il potere è un nemico che bisogna mettere nell'impotenza di agire, per l'eccellente ragione che la Rivoluzione, madre del disordine, nulla maggiormente teme, quanto un potere sufficientemente armato per reprimere i suoi misfatti.

Ciò che gli abbisogna è la libertà del male, la libertà di stampa spinta al più brutale cinismo, la libertà dei circoli, la libertà delle sette immorali, la libertà di cospirare apertamente contro i governi stabiliti. Siffatte libertà essa va predicando come se fossero diritti imprescrittibili; che se il potere da essa preso di mira apre un occhio o leva un braccio per difendersi, essa grida che si attenta alla santa libertà dei popoli. L'ideale di un capo di Stato non è che un automa collocato sopra un seggio o sopra un trono per apporre la propria firma, senza aprire bocca, ai decreti sovente stupidi e talora criminali di un'assemblea d'ideologici che si chiama il parlamento sovrano. Sotto questo bel regime l'anarchia si alterna fatalmente con la dittatura. Essa stritola legalmente i popoli fino al giorno in cui l'istinto della conservazione suscita un uomo tanto forte da ristabilire l'ordine, ossia d'afferrare le redini, quando i cavalli s'impennano e trascinano il carro nell'abisso. Per uscire da questo stato precario, bisognava ad ogni costo

dare al potere esecutivo i mezzi coi quali difendere la società contro i perturbatori.

Di questi ve n'ha due specie, quelli dell'alto detti anche rappresentanti del popolo o legislatori. Una volta il Capo dello Stato, assistito da un consiglio di uomini saggi, esercitava personalmente l'autorità legislativa. Qualora le sue disposizioni sembrassero poco conformi alla giustizia e all'interesse generale, i magistrati incaricati di applicarle, glie ne facevano umili rimostranze; se ad onta di queste, il potere degenerava in tirannia, il Sommo Pontefice, custode della giustizia e della morale, richiamava a sua volta il sovrano al dovere; se poi il despota si ostinava nella sua via, il Papa aveva modo di fermarlo, sciogliendo i *suoi* sudditi dal giuramento di fedeltà. La Rivoluzione ha inventato un modo tutto affatto radicale, per impedire al sovrano di emanare cattive leggi; essa l'ha spogliato del mandato legislativo per conferirlo ad un parlamento indipendente da qualsiasi autorità civile, ecclesiastica o divina, tiranno dalle sette ad ottocento teste, dichiarato inviolabile ed irresponsabile, libero di calpestare i diritti di Dio" e della Chiesa, della famiglia e dell'individuo. E questo assolutismo parlamentare, il più formidabile strumento di dispotismo che il mondo abbia mai conosciuto, lo si presenta al popolo come il modello del governo liberale. E' il vero capolavoro dell'ipocrisia rivoluzionaria.

García Moreno oppose delle potenti dighe al potere delle camere. Coll'accordare alla Chiesa il godimento dei suoi diritti e privilegi canonici, egli toglieva ai parlamentari il tema ordinario degli abusi di potere. Se in tutte le nazioni i legislatori si obbligassero a rispettare le leggi di Dio e della Chiesa, il più delle volte la tribuna parlamentare se ne starebbe silenziosa. Infatti i Congressi dell'Equatore non avevano a deliberare che sopra questioni di ordine temporale. Non avendo più a trattare come i nostri, *de omni re scibili,* bastavano loro pochi mesi ogni due anni per regolare gli affari correnti. Anche nelle questioni puramente civili, la nuova costituzione mise un freno all'onnipotenza del Congresso, coll'attribuire al governo un diritto di *veto* serio ed efficace. Fino ad allora. se il presidente si rifiutava di sanzionare una legge votata dalle due camere, i rappresentanti passavano ad una seconda deliberazione, e se essi mantenevano la legge nonostante le obiezioni del presidente, a costui non rimaneva che inchinarsi o rassegnare le proprie dimissioni, come capita ai nostri capi di Stato repubblicani, ai quali, senza tante cerimonie, si offre l'alternativa: o sottomettersi o dimettersi. La costituzione modificò tali disposizioni nel senso che il veto del presidente rinviava la legge al prossimo congresso. A due anni di intervallo, muta tè le circostanze, calmate le passioni e maggiormente illuminati gli spiriti, il dissenso preesistente non formava più che un motivo di stupore.

Non restava che a prendere le necessarie precauzioni contro i perturbatori del basso popolo, anarchici di professione, impresari di plebisciti. Allo scopo di circondare il governo di cooperatori fedeli, lo si investì del diritto di nominare o di revocare tutti i dignitari di ordine civile e militare, ministri, consiglieri di Stato, governatori di province, di distretto o di semplici comuni. Anche l'esercito fu sottoposto alla diretta dipendenza del potere esecutivo sia riguardo alla sua organizzazione come pure alla sua distribuzione secondo il bisogno sopra tutto il territorio. In quanto ai magistrati appartenenti all'ordine giudiziario, il governo interveniva nella loro nomina in unione col Congresso. Quando tutto il personale amministrativo, civile, militare e giudiziario non forma che una cosa sola col capo dello Stato, i malfattori si trovano già a disagio. Così pure certe disposizioni aggiunte al codice penale diedero loro molto da pensare. Si è visto come i tentativi di ribellione restassero impuniti o per il tradimento dei giudici o per l'insufficienza delle leggi. García Moreno propose e fece adottare le seguenti modificazioni: "Il fatto di resistenza a mano armata o di occupazione d'una parte del territorio costituisce reato di ribellione e di sedizione. I depositari dell'autorità o gli impiegati che direttamente o indirettamente avranno preso parte, alla ribellione o alla sedizione, saranno giudicati come colpevoli di tradimento". I tentativi di ribellione o di sedizione non seguite da effetto per un motivo indipendente dalla volontà dei loro autori, erano puniti severamente, e in ultimo, i membri delle società segrete erano dichiarati colpevoli per il solo fatto di tentativo di ribellione.

Tali pene poi spaventarono tanto più i rivoluzionari, in quanto che, a togliere loro ogni speranza di potervisi sottrarre, la costituzione aveva conferito al governo il diritto, nel caso d'insurrezione, di mettere il paese in stato d'assedio, con facoltà durante quel tempo, di ordinare visite domiciliari, di arrestare le persone sospette e di trasportarle all'estero, di impossessarsi delle armi e delle munizioni, di proibire le pubblicazioni e di chiudere i circoli che gli sembrassero pericolosi per l'ordine pubblico; di aumentare la forza armata e di mettere la guardia nazionale su piede di guerra, d'imporre ai fautori di disordine dei contributi di guerra e di far giudicare militarmente gli autori, i complici o semplici ausiliari nell'atto d'invasione o di sedizione. Ai liberali che trovavano queste misure troppo energiche, García Moreno fece osservare che i poteri straordinari, conferiti dallo Stato d'assedio, sono consegnati in tutte le costituzioni serie; e se dappertutto il governo deve trovarsi armato contro i sediziosi, a più forte ragione ciò deve essere nelle Repubbliche ispano-americane, dove la ribellione contro l'autorità, malattia passata allo stato cronico, diventa per certi speculatori il mezzo ordinario per campare la vita. Armare il governo vuoi dire difendere gli onesti, e sarebbe un vero delitto legare le mani al

potere per usare dei riguardi verso dei ladri e degli assassini di professione. I politici della Rivoluzione non mancheranno di sfoderare qui il loro vecchio sofisma contro i governi forti, pericolosi sempre, essi dicono, purché i depositari ne possono abusare. Ma non di questo si tratta, si può rispondere a questi signori, se cioè il capo dello stato possa abusare dei poteri a lui affidati, ma se questo potere stesso sia eccessivo, che altrimenti sotto il pretesto di possibili abusi, si dovrebbe abolire l'autorità paterna, l'autorità coniugale, l'autorità giudiziaria e la stessa autorità religiosa. Ciò che bisogna farete prendere le debite precauzioni contro i possibili abusi come fece García Moreno nella sua costituzione. Al suo entrare in carica, il presidente doveva, alla presenza del popolo, prestare giuramento solenne di rispettare la costituzione e i diritti dei cittadini. Egli era assistito da un consiglio di Stato composto di ministri e di dignitari dell'ordine civile, giudiziario ed ecclesiastico, senza il cui parere non poteva prendere nessuna grave misura, dare o rifiutare la sua sanzione agli ani legislativi, dichiarare la guerra, procedere alla nomina degli agenti diplomatici e degli altri principali funzionari, infine dichiarare lo stato d'assedio. Inoltre il presidente, responsabile dei propri atti davanti al Congresso, poteva essere messo in stato d'accusa, sia nella durata delle sue funzioni, sia nei due anni che la seguivano. Più in là non si poteva andare senza aumentare lo stesso potere e creare, col fatto stesso, l'abuso che si vuole evitare dando pieni poteri ai terroristi della piazza, o, che fa lo stesso, ai terroristi del parlamento.

Determinati i poteri del Presidente, si trattava di porre rimedio all'instabilità del governo, difetto, questo, caratteristico del regime repubblicano. Nell'Equatore, la carica di presidente durava quattro anni e ciò in forza della legge sacrosanta degli Stati Uniti che gli Stati del Pacifico venerano come un feticcio. Spiralo che fosse il suo mandato, il presidente non poteva brigare la propria rielezione, qualunque fossero stati i suoi servizi od i suoi meriti. Deputati e senatori nascevano e morivano ogni due anni, cioè ad ogni legislatura. Si arrivava così al moto perpetuo, tanto caro agli ambiziosi, al voto perpetuo, il sogno dei mestatori e dei sovversivi, alle rivoluzioni senza fine, alla decrepitezza progressiva, come aveva fatto notare García Moreno nel Congresso del 1865. Egli si decise dunque a romperla col sistema americano: “Il presidente, dice la nuova costituzione, eletto per sei anni, rieleggibile per un secondo periodo, non potrà essere investito di un terzo mandato che dopo l'intervallo di altri sei anni.

I deputati saranno egualmente eletti per sei anni ed i senatori per nove, gli uni e gli altri rinnovabili per un terzo ogni due anni”. Liberato in tal modo dal flagello delle elezioni a getto continuo, il paese poté approfittare del genio di un uomo di Stato, senza timore di vederlo eternarsi al potere.

Tale ci appare, nelle sue grandi linee, la Costituzione di García Moreno, costituzione cattolica, dove l'autorità divina ed umana si danno la mano per lavorare di comune accordo al benessere eterno e temporale del popolo, il più magnifico sforzo che da cento anni si sia compiuto e anche dopo la riforma protestante, per reagire contro il paganesimo rivoluzionario. Quale stato al giorno d'oggi riconosce ufficialmente la Chiesa di Cristo coi suo diritti e colle sue prerogative, e si sottomette alla legge di Gesù Cristo, promulgata, spiegata ed applicata sovranamente dal Papa? Di questa nuova Carta, opera sua e dei deputati, García Moreno ne fece l'opera e la gloria dell'intero popolo mediante la ratifica che egli sollecitò dai collegi elettorali. Questo plebiscito oltrepassò le sue aspettative. Quattordicimila elettori contro cinquecento, acclamarono la costituzione cattolica e mostrarono che in mezzo all'apostasia generale delle nazioni, si trova ancora sulla terra un popolo che si gloria di essere cristiano.

III. L'assassino Cornejo (1869)

La Rivoluzione era battuta di tatto e di diritto: di fatto per l'avvento di García Moreno al potere nonostante gli sforzi disperati della setta; di diritto per la nuova costituzione che rovinava tutti i suoi principi. Ma lascerà essa che venga ristabilito il regno di Dio, e Satana sia detronizzato senza ricorrere all'espediente supremo? Era questo il caso. ormai, di assassinare García Moreno, il temerario tanto audace d'aver attaccato l'altissima e potentissima maestà davanti a cui s'inchinano tutti i sovrani del mondo.

Dopo lo scacco subito il 19 marzo, i rivoluzionari nutrivano quest'idea fissa, che qualsiasi insurrezione diventava impossibile prima della scomparsa del presidente. Se bisogna prestare fede alle parole d'un futuro assassino, nell'imbarcarsi per l'Europa in seguito alla scaramuccia di Guayaquil, Ignazio Vintimilla fece vive raccomandazioni ai settari di sbarazzarsi, con un colpo di pugnale, del tiranno. “Date, avrebbe egli detto, date questa buona lezione a tutti i despoti dell'America. Bruto uccise Cesare in pieno Senato, senz'altra legge che il dovere di vendicare la libertà romana, senz'altra formalità che quella di ventitré colpi di pugnale ben affilato. Oh. forse la libertà vai meno a Quito che a Roma, e la razza di Bruto sarebbe per avventura estinta?”

A preparare gli spiriti alla reazione, la parola d'ordine fu di declamare nei circoli e sui giornali contro la costituzione maledetta. I cinquecento che nel giorno del plebiscito avevano ricusato di ratificare il voto delle camere, si misero all'opera con vero furore. Essi speravano di guadagnare in primo luogo alla loro causa la gioventù dissoluta, il cui orecchio si abitua presto all'aria di libertà, e poi d'arruolare poco a poco, tutti i conservatori più o

meno intinti di liberalismo. Essi ben sapevano che quei paurosi, riuniti per un istante all'uomo che li ha tratti dall'abisso, si fanno premura, una volta passato il pericolo, di rientrare nelle file dell'opposizione.

Si faceva a García Moreno soprattutto l'appunto di aver infeudato lo Stato alla Chiesa, al che egli rispose colle parole di Enrico IV: "Questo paese è incontestabilmente il regno di Dio, è sua proprietà ed Egli non ha fatto altra cosa che affidarlo alle mie cure. E' mio dovere, per conseguenza, d'adoperarmi in tutti i modi perché nel regno che è suo, Iddio regni, perché i miei comandi siano subordinati ai comandamenti suoi" perché le mie leggi siano rivolte a far rispettare le sue".

Il buon senso del popolo Cattolico applaudì a queste massime, ma i liberali fremettero all'idea del Regno di Dio, perché, pur dicendo come Cristiani: "Signore, venga il tuo Regno!" condannavano tuttavia la regalità di Cristo, come se questo significasse un attentato contro i diritti dello Stato.

Si andava pure dicendo che la nuova costituzione annullava qualsiasi libertà. Fu allora che García Moreno, in risposta a questa insinuazione, ripubblicò la sua massima favorita: "*Libertà per tutti e per tutto, salvo che per il male e per i malfattori*". Nessuna vera libertà egli aveva sacrificato: garantite la libertà del padre di famiglia e quella del proprietario, la libertà di stampa e di associazione esistevano a patto di rispettare la Religione, la morale e l'ordine pubblico. Che si voleva di più? La libertà dell'irreligione, dell'immoralità, della sedizione, della distruzione? Ma il male ed i malfattori non hanno alcun diritto alla libertà. Ancora una volta il popolo applaudì, ma il liberalismo, essenzialmente fondato sul diritto dei malfattori alla libertà, trovava queste dottrine intollerabili.

Si cercò soprattutto di incutere spavento agli ignoranti, rappresentando lo stato d'assedio, di cui il popolo sentiva parlare la prima volta, come un diritto mostruoso, devoluto al presidente per ristabilire l'Inquisizione, trascinare i propri nemici davanti al consiglio di guerra e organizzare il terrore. Fu facile ai conservatori mostrare che lo staio d assedio non aveva altro scopo all'infuori di quello di proteggere i buoni e di far tremare i malvagi.

Tuttavia, dopo tre mesi di discussione appassionata, contando sopra un certo numero di spiriti creduli, i congiurati credettero venuto il momento di porre in atto il loro infame disegno. Al principio di dicembre parecchi giovani, a capo dei quali si trovava un certo Manuel Cornejo, prossimo parente del rivoluzionario Espinel, tennero nella casa di quest'ultimo un conciliabolo per concertare il mezzo d'assassinare il presidente e di impadronirsi delle caserme di Quito, mentre i loro fidi farebbero insorgere Guayaquil e Cuenca. Perché il colpo non fallisse, furono d'avviso che la manovra più sicura fosse quella di avvolgere il presidente in un cerchio di

omicidi che lo colpirebbero tutti insieme: ma Espinel non approvò simile tattica, la quale, a suo parere, esponeva i congiurati a ferirsi vicendevolmente. Meglio l'attacco frontale piombando simultaneamente sulla vittima designata. Una volta abbattuto il presidente, gli assassini avevano l'intenzione di lanciarsi immediatamente sulla caserma con un certo numero di complici, di trucidare il generale Saenz, comandante delle truppe, e di proclamare Urbina capo della nazione. Tuttavia, il prode Espinel non mancò di dar loro il consiglio, nel caso si presentasse il minimo pericolo, di rimettere ad un altro giorno. l'attacco della caserma. Non si doveva rinnovare l'errore di Maldonado al quale il colpo andò fallito per mancanza di precauzione. Espinel aggiunse che, se García Moreno non cadeva sotto i colpi loro, non rimarrebbe a lui, povero vecchio, altro mezzo di scampo che quello di lasciare la propria famiglia e andarsene ramingo, senza risorse, in paese straniero. Se non fosse per la sua età, per i figli e per il timore che lo si accusasse d'aver soddisfatto una vendetta personale, egli stesso, col pugnale alla mano, si costituirebbe guida dei conquistatori. Che uomo eccellente questo Espinel, e con quanta ragione questi banditi urlavano contro lo stato d'assedio!

Ancora una volta la Divina Provvidenza sventò quelle trame infernali. Il 14 dicembre, nel momento di porle in esecuzione, uno degli iniziati, Sanchez, cedendo ai rimorsi che straziavano il suo cuore, scoperse al presidente il suo fatale segreto e il nome degli assassini. Tutti furono arrestati, eccetto il vecchio praticone Espinel che scappò al primo grido d'allarme. Cornejo e i suoi complici, tradotti davanti al consiglio di guerra, udirono pronunciare contro di loro la sentenza capitale: ma nelle vene dell'adolescente Cornejo, scorreva come si vedrà, del sangue di Espinel.

Ricondotto alla caserma in attesa dell'esecuzione, Cornejo piangeva a calde lagrime. Verso l'una del mattino, il colonnello Dalzo, facendo la ronda consueta, lo vide con stupore cadere ai suoi ginocchi e supplicarlo per tutti i santi del Cielo di ottenergli in quell'ora stessa un'udienza di García Moreno. Il povero condannato voleva, prima di morire, fare delle rivelazioni che interessavano la sicurezza dello Stato; rivelazioni che egli non aveva avuto il coraggio di fare al consiglio di guerra, ciò di cui si doleva sino al fondo dell'anima. Dalzo ebbe un bel fargli osservare che egli non osava in quell'ora turbare il riposo del presidente; Cornejo insistette, supplicò e pianse tanto e cosi bene, che il valoroso soldato, tocco da compassione, prese sopra di sé l'impegno di svegliare García Moreno per presentargli la richiesta del suo prigioniero. Subodorando un inganno, il presidente sulle prime rifiutò: “Questo giovane non cerca che di ingannarmi colle sue menzogne, disse; ci sarà sempre tempo di ascoltarlo nella mattinata di domani”. Ma Dalzo fece a sua volta tante insistenze a favore del suo protetto, che il presidente finì per cedere.

Introdotto davanti "all'uomo di cui aveva giurato la morte e che ora disponeva della sua vita, il povero Corneo si gettò per terra in preda a una specie di disperazione, rotolandosi ai piedi del presidente, abbracciando le sue ginocchia e singhiozzando in modo da spezzare il cuore. Soffocato dalle lacrime, egli non poteva articolare che una sola parola: Perdono, perdono!" e tanto minacciava di svenire, che García Moreno, gridando al soccorso, gli fece dare una bevanda corroborante. Ma per restituirgli la parola, ci voleva un ionico ben più efficace e la sua agonia non ebbe termine se non quando il presidente, vinto dall'emozione, gli fece la grazia della vita. Allora, espandendosi in effusione di gratitudine e di pentimento, egli fece l'umile confessione dei suoi delitti, aggiungendo quello dei suoi complici. García Moreno rinvio questo penitente contrito e umiliato senza imporgli altra pena, che un'espiazione di otto anni.

Il candido Cornejo non dimenticò il suo benefattore. Giunto alla frontiera, egli pubblicò contro García Moreno un infame libello nel quale lo tratta di criminale, di tiranno, di spergiuro e dichiara in nome della Religione e della storia che "l'assassinio di un tal mostro altro non è che un atto di legittima difesa e un diritto senza il quale, la libertà di cui Iddio ha dotato l'uomo diventerebbe un immenso inganno". E' bene conoscere in particolare i fatti e le sesta di quei vili ed ipocriti scellerati per convincersi che se García Moreno ha commesso una colpa, questa è stata di aver loro fatto la grazia.

Mentre a Quito venivano tratti m arresto i capeggiatori delle Rivoluzioni, il loro programma era messo in esecuzione a Cuenca, dove dei giovani sediziosi tentarono di assassinare il governatore, Don Carlos Ordonez. Si rammenti con quale accanimento i liberali e i radicali di questa città avevano combattuto la candidatura di García Moreno. Divenuto presidente, essi si attaccarono alle sue opere, anche a quelle che si compivano nel loro stesso interesse, come la strada carrozzabile da Cuenca al porto di Naraujal. Il governatore Ordonez, affezionatissimo al presidente, avendo requisito per lavorare in questa strada, un certo numero d'Indiani addetti alle *haciendas* dei dintorni, i proprietari, irritati, ordirono contro di lui dei miserabili intrighi e lo segnalarono alla pubblica vendetta, nella speranza o di strappare da lui le proprie dimissioni o di provocare la sua destituzione. Ma il governatore rimase al suo posto, appoggiato dal presidente che non intendeva sacrificare i suoi fedeli servitori ai rancori di una consorteria.

Coll'adoperarsi a screditare il rappresentante del governo, i liberali non si accorgevano di fare il giuoco dei loro nemici. Il mercoledì, 15 dicembre, all'ora fissata da Espinel e da Cornejo per fare insorgere la capitale, una truppa di giovani esaltati risolvettero di uccidere Ordonez e di saccheggiare la città di Cuenca. Il loro capo Jeronimo Torres diceva

chiaramente che le popolazioni della costa erano in piena rivoluzione. Trafiggendo con la sua lancia un ritratto di García. Moreno, egli affermò che in quel giorno stesso il presidente avrebbe cessato di vivere. Verso le due, un centinaio di questi forsennati, la più parte dissoluti e oberati di debiti, sapendo la piazza sguarnita di truppe, si riunirono dinanzi al palazzo del governo e disarmarono la sentinella. Il governatore attendeva al lavoro insieme ai suoi impiegati, allorché Torres, seguito dai suoi complici, penetrò nella sala in cui egli si trovava, facendolo prigioniero insieme a tutti i suoi cooperatori e caricandolo di catene come un malfattore. Per tutta la notte, quei miserabili colmarono la loro vittima di vessazioni e di oltraggi, non lasciandola che per riempire le loro tasche dopo di aver svaligiato le casse del pubblico denaro. "E' questo che ci abbisogna, scriveva Torres, e pur di procurarcelo" i mezzi ci sono indifferenti. Addosso ai proprietari!" Egli impose al governatore una taglia di diecimila piastre.

Il giorno dopo, 16 dicembre, "per ristabilire l'ordine", come diceva Torres, gli insorti convocarono i padri di famiglia ad una pubblica riunione nella quale si doveva pronunciare la caduta del governo. Ma già i liberali, che avevano provocato quella sommossa, si erano pentiti della loro imprudenza. Troppo pusillanimi per strappare il governatore dalle mani degli assassini, si rifiutarono però di farsi loro complici. Torres e i suoi, abbandonati da tutti, furibondi fino all'esasperazione, trascinarono sulla piazza il loro prigioniero, lo legarono ad un palo e fecero fuoco sopra di lui. Colpito da numerose palle, cadde bocconi a terra e stava per essere infallibilmente massacrato, quando un centinaio di uomini, armati di fucile, accorsi in tutta fretta da un vicino cantone, dispersero i banditi e si resero padroni del campo. Ordonez, crivellato di ferite, scampò come per miracolo da una certa morte.

Dal giorno della scoperta della cospirazione, il presidente mise in stato d'assedio la provincia di Quito, misura che poi estese a tutta la Repubblica quando venne a cognizione dei disordini di Cuenca. "Equatoriani, così egli nel suo proclama, un pugno di uomini degenerati scavava nuovamente sotto i nostri piedi l'abisso della rivoluzione; ma la Divina Provvidenza, l'adesione del popolo alla costituzione e la fedeltà dell'esercito hanno reso impossibile l'assassinio del 14 di questo mese, preludio di una serie di orribili delitti. I principali autori di questo attentato sono assicurati alla giustizia, e subiranno il rigore delle leggi. Alcuni traditori, scontando l'impunità che doveva loro assicurare il vile assassinio di Quito, hanno cercato di ribellarsi a Cuenca, ma l'apparizione di una compagnia di guardie nazionali li ha costretti ad arrendersi o a rientrare nell'ombra. Essi riceveranno il giusto castigo dei loro misfatti. Siate dunque senza timore,

poiché Dio vi protegge visibilmente. Sotto il riparo della sua salvaguardia, noi rispondiamo della pace e della prosperità della nostra diletta patria".

I ribelli di Cuenca furono tradotti davanti ad un consiglio di guerra. Si tentò d'intimidire i giudici affiggendo sui muri delle minacele di morte, e Voi siate, vi si diceva, per giudicare degli amici della libertà, il cui delitto è di aver voluto liberare la loro patria e la vostra dagli artigli insanguinati di un vile oppressore. Guardatevi bene dal condannarli, perché le vostre teste risponderanno della loro. In mancanza di spada per combattere all'aperto, il pugnale vi colpirà nell'ombra; lo giuriamo". Quanto valessero queste minacce, i terroristi lo impararono a proprie spese. Il consiglio di guerra condannò i principali colpevoli alla pena di morte, gli altri ai lavori forzati. Alcuni liberali si impietosirono allora sulla sorte di quei sicari, e per implorare loro la grazia, alcune signore sentimentali inviarono al presidente una lettera piena di lagrime. Ne ebbero la seguente sdegnosa risposta: "E' sulla sorte del governatore che i cittadini di Cuenca avrebbero dovuto impietosirsi: quando si è sordi al grido delle vittime, non si ha il diritto d'invocare la clemenza in favore degli assassini".

Dopo dieci anni di lotta, il presidente restava, senza contrasto, il dominatore. Battuta per ben tre volte in questi ultimi mesi, a Guayaquil, a Quito, a Cuenca, la Rivoluzione comprese una buona volta che il popolo si univa al governo per congedare gli anarchici. I capi presero la strada del Perù *o* della Nuova Granata, aspettando giorni più favorevoli per le imprese massoniche. La calma più completa si ristabilì nel paese, e ciò permise a García Moreno di dedicarsi interamente alla sua opera civilizzatrice.

IV. Il clero, l'esercito, la magistratura (1869-1875)

Per lavorare efficacemente alla rigenerazione di un popolo, l'uomo di Stato deve reclamare una triplice classe di collaboratori: sacerdoti zelanti, soldati fedeli, magistrati integri. Il sacerdote insegna la verità, la giustizia, la moralità: il soldato le custodisce, le difende; il magistrato, all'occorrenza, ne è il vindice.

In tal maniera, la società si trova al possesso di questi beni fondamentali che producono e salvaguardano beni di second'ordine. La Rivoluzione, vera e propria incarnazione del male, odia per istinto questi tre agenti della civiltà: il sacerdote, essa l'affama, lo manda in esilio o lo assassina; del soldato ne fa un bandito al suo stipendio; del magistrato un esecutore delle sue losche imprese, García Moreno ne sapeva qualche cosa, perché la demoralizzazione dei grandi corpi dello Stato aveva, durante la

sua prima presidenza, reso in parte sterili i suoi sforzi per il bene. Egli dunque risolvette di approfittare del suo prestigio e dell'autorità che la nuova costituzione gli conferiva per innalzare l'uomo pubblico, sacerdote, soldato, magistrato all'altezza delle sue sublimi funzioni.

La riforma del clero, sua principale preoccupazione dal 1863 al 1865, era andata languendo negli ultimi quattro anni in conseguenza dell'abolizione dei tribunali ecclesiastici, della cattiva volontà delle autorità civili e forse anche dell'eccessiva accondiscendenza del delegato apostolico troppo conciliante per lottare con vantaggio contro delle volontà ostinate fino alla ribellione. Era necessario riprendere ad ogni costo quest'opera di rigenerazione così gravemente compromessa.

García Moreno espose le difficoltà che vi si opponevano al Santo Padre il quale lo ringraziò del suo zelo per la Religione e gli inviò un nuovo delegato incaricato di concertare col governo e coll'episcopato le misure necessarie "per raggiungere, diceva Pio IX, il fine che desideriamo e che voi con tutto fervore andate proseguendo". In quella occasione, i nemici di García Moreno spacciarono la favola che il delegato apostolico era staio rimandato vergognosamente ed in modo grossolano: calunnia ridicola che Mons. Tavani stesso s'affrettò a smentire, ringraziando il presidente, nella sua udienza di congedo, della deferenza e del religioso rispetto cui era stato fatto segno nei sette anni del suo soggiorno all'Equatore.

Sotto l'impulso del presidente, che li favoriva con tutto il suo potere, parecchi concili provinciali fecero rifiorire la disciplina ecclesiastica. Saggi regolamenti richiamarono i chierici allo studio delle sacre scienze come pure alla predicazione nei borghi più poveri ed abbandonati. Una volta rimessi in vigore i tribunali ecclesiastici secondo le disposizioni concordatarie, il terzo Concilio di Quito, nel 1873, si occupò nello stabilire il codice di procedura e nell'assicurare la moralità mediante pene severe contro i delinquenti. Nessuno avrebbe osato ricalcitrare contro la legittima autorità delle ufficialità, poiché a fianco del Vescovo inerme si trovava il vescovo laico, deciso a prestargli man forte. La riforma fece in tal modo rapidi progressi, non senza però eccitare opposizioni violente e recriminazioni talvolta scandalose.

Un religioso di grande eloquenza, ma di mediocre giudizio, predicando un giorno a Latacunza dimenticò se stesso al punto da formulare, davanti ai suoi numerosi uditori, una vera requisitoria contro il presidente. Il discorso terminava con un appello all'insurrezione troppo poco velato. Dinanzi all'emozione della folla, l'oratore comprese tanto bene il suo errore, che il giorno dopo, si recò spontaneamente dal governatore della città a presentargli le sue scuse. Ma una simile pazzia non poteva restare impunita: tre giorni dopo, il governatore ricevette l'ordine dal presidente di arrestare il focoso oratore improvvisatesi a tribuno, e di

procedere contro di lui secondo le regole canoniche. Benché i liberali menassero grande scalpore per l'incarceramento del poco prudente religioso, egli, trattato dai giudici coi più grandi riguardi, e subito graziato da García Moreno, confessava volentieri che la *sua* colpa aveva di gran lunga sorpassato la pena e ricredutosi dei suoi errori e delle sue prevenzioni, non cessò d'allora in poi di predicare la necessità della riforma e di portare alle stelle García Moreno, che non contento d'averla intrapresa, aveva avuto il polso tanto fermo, da condurla a termine.

Questa trasformazione del Clero unita all'arrivo di religiosi stranieri che García Moreno prepose alle sue opere, avente per scopo la moralizzazione d'istruzione, fecero andare su tutte le furie i liberali dell'Equatore e della Nuova Granata, e sui loro giornali, come nei loro circoli, presentarono la Chiesa come se fosse asservita al presidente teocrate: i vescovi, i curati e gli stessi sacrestani trasformati in docili strumenti della sua politica. S'indignavano fortemente questi difensori del patronato, di vedere "il sacerdozio avvilito, la predicazione evangelica sminuita, i ministri del culto esposti agli oltraggi e alle vessazioni di un potere dispotico". L'Arcivescovo di Quito si credette in obbligo di rispondere a queste declamazioni ingiuriose che colpivano ad un tempo il governo ed il Clero. "La Chiesa è libera, disse, quando i suoi ministri possono senza contrasto esercitare i poteri che hanno da Gesù Cristo, vale a dire quando i diritti inerenti alla sua divina istituzione non sono ne misconosciuti ne manomessi dall'autorità civile. Ora tale precisamente è la condizione della Chiesa nell'Equatore. Altre volte i Vescovi non erano liberi di giudicare i propri sudditi, di governare a norma dei sacri canoni, di promulgare una costituzione sinodale, ne di radunarsi in concilio, senza il beneplacito dei pubblici poteri: era il tempo della schiavitù. Oggi i Vescovi godono di tutte le prerogative loro concesse dal diritto divino: è il tempo della libertà. E si fa un indegno abuso di parole quando il presente regime viene chiamato regime di oppressione: che non soltanto la Chiesa è libera, ma è protetta dall'autorità civile. E' nostro dovere esaltare il presidente della repubblica che tanto degnamente adempie i doveri di un uomo di Stato in un tempo in cui molti altri li mettono sotto i piedi. Che se voi chiamate oppressione questa nobile condotta, lasciate che io con tutta la mia anima benedica questa oppressione".

L'Arcivescovo comunicò questa apologia al presidente, che ne lo ringraziò, aggiungendo però che la libertà della Chiesa nell'Equatore costituiva un fatto di una tale notorietà, da permettere a chiunque di sprezzare gli indegni libelli che i massoni della Colombia non cessano di pubblicare. Per conto mio, ne faccio quel conto che si fa dei miasmi pestilenziali che emanano dalle lontane paludi".

Se non eguali, egualmente necessari sono i servizi del Sacerdote che sparge la buona semente e del soldato che custodisce il territorio della patria. L'uno è il diritto, l'altro la forza con la quale il capo di stato fa trionfare il diritto. Già abbiamo detto come l'esercito dell'Equatore, troppo spesso comandato da uomini votati alla Rivoluzione, si distinguesse per il suo libertinaggio, il disprezzo assoluto delle istituzioni, e le sue sfrenate violenze. Durante la sua breve permanenza al potere, García Moreno aveva cercato di astringerlo alle leggi della moralità e di fargli contrarre abitudini di disciplina: ma quando il male raggiunge certi limiti, riesce più facile trasformare che riformare. Il presidente intraprese una riorganizzazione radicale dell'esercito. Alieno per indole da spirito di conquista, non sentiva minimamente il bisogno di circondarsi di forze considerevoli. Alcune migliaia di soldati bastavano in tempo di pace per mantenere l'ordine e sorvegliare le frontiere. Per avere alla mano in caso di guerra truppe numerose e convenientemente preparate, egli creò una guardia nazionale composta di uomini dai diciotto ai quarantacinque anni, capaci di portare le armi.

Incorporati da principio nella guardia nazionale attiva, i cittadini prendevano parte ad esercizi militari periodici per passare in seguito, secondo il bisogno, come riserva, nei quadri dell'esercito. Più tardi, semplici ausiliari, servivano di guarnigione in caso di mobilitazione dei battaglioni attivi. In forza di questa combinazione, il presidente si trovava armato per la difensiva, pur economizzando sul bilancio di guerra delle risorse considerevoli che erano meglio impiegate nell'agricoltura e nel commercio che non in parate militari.

Il reclutamento dell'esercito, fino a quel tempo, veniva effettuato come in paese selvaggio. Una squadra di soldati di truppa percorreva la nazione, penetrava violentemente nelle famiglie e trascinava alla caserma tutti gli uomini che le occorrevano. Gli agiati si riscattavano a prezzo d'argento, ma succedeva che un'altra banda di cacciatori d'uomini invadeva a sua volta il paese e costringeva l'esonerato a sborsare una seconda volta la somma già versata per il suo riscatto. Avveniva così che quando si prevedeva, una nuova leva, i giovani fuggivano sui monti o nei boschi, non avendo altra risorsa che quella di nascondersi nelle *haciendas* più remote e lavorarvi per guadagnare di che vivere. Per mettere fine a questa specie di brigantaggio, García Moreno aveva ottenuto dal Congresso, fin dalla sua prima presidenza, una legge di coscrizione che favoriva tutti gli interessi, autorizzando la sostituzione; ma grazie agli intrighi dei liberali, quella legge rimase lettera morta.

Essi avevano fatto credere al popolo che una volta che il prezzo della sostituzione fosse caduto nelle casse del governo, i reclutatori farebbero man bassa sui giovani come per il passato. La classe dei ricchi che si

esentava dal servizio militare mediante alcune piastre, fece causa comune coi liberali. Da ogni parte si elevò una tale protesta contro la legge, che García Moreno già impigliato in gravi difficoltà, non credette di proseguirne l'esecuzione. Tuttavia, egli tolse egualmente gli abusi dell'antico sistema incaricando dell'arruolamento non più dei soldati reclutatori, ma i depositari dell'autorità civile. I casi di esenzione furono determinati con precisione, le illegalità severamente represse, le violenze deferite ai tribunali.

Questo esercito d'un effettivo ristrettissimo, il presidente lo voleva forte, disciplinato, morale, istruito, pieno d'abnegazione e di patriottismo. Per formarlo alle virtù militari come al maneggio delle armi, la sua prima cura fu quella di provvederlo di ufficiali dotati di capacità e pronti al sacrificio. Nell'attesa che fosse istituita una scuola militare, fondò la scuola dei cadetti, vivaio di luogotenenti e di sotto luogotenenti, specie di collegio di Saint-Cyr, in cui i giovani delle migliori famiglie venivano iniziati alle scienze matematiche e alla tattica militare. Diretti da capi eccellenti, ne uscivano solidamente istruiti e ornati di tutte le qualità che fanno del soldato un vero patriota, anzi un eroe quando suona l'ora della suprema dedizione.

L'esercito si arricchì in tal modo ogni anno di ufficiali seri, risoluti a fare della carriera delle armi una professione onorevole fra tutte. Il presidente stimolò il loro zelo col distruggere un flagello che da lungo tempo disonorava l'esercito: voglio dire la prodigalità dei gradi. Invece di conferirli all'anzianità, come in Prussia, all'anzianità e al merito, come in Francia, si accordavano per favoritismo, per timore od anche per il bisogno di reclutare dei complici per tentare una qualsiasi avventura. Non vi era incidente insignificante che non desse luogo a nuove promozioni. Per conseguenza, molti lauri, ma ben pochi colti sul campò dell'onore. Non altro che oggetto di scherno erano questi mendicanti svergognati, cuciti di titoli e di decorazioni, il più delle volte dovuti ad atti di bassa cortigianeria, talora a vergognosi misfatti. García Moreno pose fine a quello scandalo che uccideva nel loro stesso germe l'emulazione e l'onore. Le distinzioni venivano una buona volta a ricompensare i servizi prestati e il vero merito. Ogni atto di parzialità era talmente odioso al presidente, che per non ottenere un favore, bastava sollecitarlo.

Perfettamente edotto sui moderni progressi, egli non temette di andare incontro a spese rilevanti per sostituire alla vecchia armatura le armi di precisione adottate in tutta l'Europa. Inoltre inviò degli ufficiali esperti a seguire le manovre degli eserciti stranieri, soprattutto in Prussia, per studiare le modificazioni di tattica che l'uso di armi perfezionate ha reso necessarie. Così pure sopra un campo di manovre, le sue truppe equipaggiate alla francese, armate a perfezione ed addestrate, non la

cedevano in nulla per l'aspetto guerriero, l'ordine e la precisione dei movimenti, alle nostre migliori truppe d'Europa.

Dobbiamo dirlo? Quelle sotto altri rapporti erano a queste ben superiori. Pare al giorno d'oggi ammesso nella nostra Francia che una caserma debba trasformarsi necessariamente in una cloaca d'empietà e d'immoralità: altrimenti come spiegare che a giovani ventenni, senza famiglia, condannati al celibato, si tolga il freno della religione privandoli di cappellani e di esercizi religiosi? García Moreno non si arrogava il diritto di levare al padre e alla madre il figlio allevato nella pietà e nella virtù per farne una specie di mostro senza Dio e senza pudore. Egli fece istituire dal Sommo Pontefice una cappellania militare in piena regola. I sacerdoti destinati dall'arcivescovo alle diverse sezioni dell'esercito, avevano per mansione non solo di celebrare alla domenica una Messa, a cui assistevano tutti quanti i soldati, ma altresì di impartire ad essi l'istruzione religiosa e di prepararli a ricevere i santi Sacramenti. Oltre gli esercizi di pietà di ogni settimana, veniva ogni anno predicato un ritiro speciale a quei soldati cristiani che si facevano un piacere ed un dovere di approfittarne. Il primo di questi ritiri produsse su questi giovani poco abituati alla riflessione, degli effetti così straordinari. che la maggior parte si convertirono e contrassero in seguito, a grande edificazione del pubblico, delle abitudini di pietà e di regolarità perfetta. Nel tempo loro lasciato libero, invece di abbandonarsi all'ozio e al libertinaggio, frequentavano le scuole che zelanti cappellani aiutanti aggiunti avevano aperto in loro vantaggio. Imparavano a leggere, a scrivere e a far di conto o si perfezionavano nello studio della dottrina cristiana e delle scienze profane. Così risanata, la caserma divenne un focolare di rigenerazione invece di essere come quasi dappertutto una sentina di corruzione.

Un ladro famoso in tutto il paese scontava in carcere il suo troppo lungo brigantaggio. García Moreno gli fece dire che se si fosse ravveduto ed avesse contratto abitudini di lavoro e di onestà, egli avrebbe ridotta la sua pena. Docile alle esortazioni del presidente, il condannato condusse per tutto il tempo una vita irreprensibile, tanto da meritare la grazia. Uscito di carcere, lo si ricondusse alla presenza di García Moreno che così gli parlò: “Se io ti concedo la libertà, tu riprenderai l'antico mestiere, cadrai nuovamente nelle mani della giustizia, e noi saremo costretti a farti fucilare. Ma siccome io voglio risparmiarti questa disgrazia e fare di te un uomo onesto ti arruolo nella milizia. Sii buon soldato e salirai in grado”. Il prigioniero servì nell'esercito fedelmente, e poiché non mancava di capacità, vi ottenne il grado di luogotenente.

In questo esercito di soldati cristiani, la moralità s'innalzava alla più squisita delicatezza. Durante una ronda notturna, un luogotenente di fanteria aveva trovato in mezzo alla strada un grosso pacco di biglietti di

banca che si affrettò a rimettere la mattina dopo nelle mani del presidente. Questi fece ricercare il proprietario dei biglietti, un commerciante straniero, che nello slancio della sua gioia e della sua riconoscenza, offri al leale militare cento piastre come gratificazione. Ma, con sua grande sorpresa, Fuinciale ricusò il regalo nonostante le sue ripetute insistenze e nonostante le premurose sollecitudini di García Moreno. “Voi non avete nessuna ragione, gli disse, di rifiutare un dono che viene offerto con tutta spontaneità e per riconoscere un atto di lealtà e di onore”. —“Signor presidente, rispose l'ufficiale, è precisamente il mio onore che mi vieta di accettarlo; io non ho fatto altro che il mio dovere e non merito ricompensa di sorta” — “Benissimo, riprese il presidente, commosso fino alle lacrime di trovarsi di fronte ad un carattere così nobile, ma anch'io ho il diritto di darvi una cosa che non potete rifiutare". E in quello stesso giorno, fece rilasciare al bravo luogotenente la nomina a capitano.

In tal modo allevati e disciplinati, ufficiali e soldati si attaccavano al presidente, come a loro padre. Essi temevano la sua severità, poiché le minime infrazioni alla disciplina venivano punite severamente, ma lo amavano perché s'interessava al loro bene. Egli prodigava loro le sue cure come se fossero suoi figli, s'inquietava per i loro bisogni, provvedeva mediante pensioni alle necessità dei feriti o degli infermi e, soprattutto, non permetteva che il pagamento della decade subisse anche un solo istante di ritardo. Avendo un giorno scorto sorto le finestre del suo ufficio un vecchio invalido che passeggiava in su e in giù da parecchie ore, gli domandò che cosa aspettasse: “Aspetto Vostra Eccellenza, rispose il soldato, per pregarla di farmi pagare il mio stipendio. E' da un mese che non ricevo nulla ed io muoio di fame”. Il presidente interroga il tesoriere che protesta di essere in regola. Rivolto allora al vecchio soldato: “Voi m'avete ingannato, gli grida con collera. Voi meritereste che vi facessi sferzare”. L'invalido rispose tranquillamente: “Se il tesoriere dice il vero, i suoi registri ne faranno fede”. Colpito da questa osservazione, il presidente sì fa portare immediatamente i registri della contabilità e constata che non il soldato ma il tesoriere negligente s’era sbrigato con una menzogna. Indicando allora al colpevole la pagina delle esazioni: “Scrivete, gli disse: ricevuto dal tesoriere della nazione cinquanta piastre quale ammenda inflittagli dal presidente della Repubblica in punizione d'una vile menzogna”. Il tesoriere pagò l'ammenda, ben contento d'essersela cavata con poco, e il vecchio invalido si rallegrò vivamente di aver un capo così compassionevole da interessarsi delle strettezze di un povero soldato, così giusto da rendergli giustizia.

Un altro tratto in cui la compassione va unita alla giustizia, fece comprendere all'esercito che in lui la sensibilità non avrebbe giammai avuto il sopravvento sul dovere. Uno dei suoi antichi servitori, al quale

portava un grande interesse, avendo abbracciato la carriera militare, in un eccesso di collera, giunse a colpire il capo della sua compagnia. Si tentò di sottrarre il colpevole al consiglio di guerra, ma il presidente volle che la giustizia avesse il suo corso. Naturalmente il consiglio di guerra pronunciò la sentenza capitale. Subito ricorso in grazia, suppliche di parenti, di amici, del pubblico in favore del disgraziato. Convinto che sarebbe stata la fine della disciplina militare se avesse ceduto agli impulsi del suo cuore, il presidente, pur lasciando scorgere la sua profonda emozione, rimase inflessibile. "Vorrei far grazia, disse, ma vi si oppone la mia coscienza". Il giorno dell'esecuzione, per non sentire i colpi di fucile, si ritirò nella chiesa di un sobborgo dove rimase in preghiera inginocchiato al suolo fin dopo il momento fatale.

Restava ancora da creare dei magistrati per completare la serie degli agenti civilizzatori. Senza dubbio non si può affermare con García Moreno nel suo sdegnoso messaggio del 1865, che non vi era nell'Equatore vera giustizia, né magistrati degni di questo nome: la memoria di Paolo Vascones, di Agostino Salazar, di Manuel Espinosa e di altre illustrazioni della magistratura protesterebbe contro questa asserzione troppo assoluta; ma non si può neanche negare che vi fossero molte riforme da introdurre. I codici erano incompleti o ingiusti: il presidente intraprese l'opera gigantesca di renderli conformi al diritto naturale e canonico e di colmare le lacune. Per cancellare fin gli ultimi vestigi della legislazione oppressiva di cui la Chiesa aveva tanto sofferto per un mezzo secolo, pregò i Vescovi a segnalargli gli articoli del codice che loro sembrassero in contraddizione colle disposizioni concordatarie e nel suo messaggio al Congresso del 1873 ne sollecitò l'abrogazione. " Poiché noi abbiamo la fortuna di essere cattolici, disse, siamolo logicamente e francamente nella vita pubblica come nella vita privata, nei nostri discorsi come nelle nostre opere. Cancelliamo dai nostri codici fin l'ultima traccia di ostilità contro la Chiesa, fin l'ultimo vestigio dell'antico regalismo spagnolo. Tollerare più a lungo queste leggi abusive, sarebbe da parte nostra una vergognosa contraddizione ed una miserabile incoerenza!" Sotto la direzione di quest'uomo audace e geniale, il Congresso non indietreggiò davanti ad una revisione generale del codice, armonizzando tutti i diritti in modo da realizzare la missione del Divino Maestro: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Se non si cancellò dalla legislazione fino all'ultimo decreto più o meno improntato allo spirito regalista o rivoluzionario il motivo si è che il Congresso, meno perspicace del suo capo non riuscì sempre a distinguere il veleno nascosto sotto la scorza di un testo apparentemente innocuo.

Epurato il codice, bisognava completarlo. García Moreno si era a buon diritto lamentato, durante quattro anni, della insufficienza delle leggi, sia

per mettere un argine all'onda rivoluzionaria, come per reprimere i disordini morali. Non si era tenuto nel debito conto questo principio così ben formulato da Donoso Cortes, che quanto più discende il termometro della coscienza, tanto più deve salire il termometro della repressione, se non si vuole vedere la società andar sommersa in un diluvio di delitti. Sotto l'ispirazione di García Moreno, il Congresso appropriò il codice penale allo stato morale del mondo moderno, introducendovi delle disposizioni severe contro i bestemmiatori, i concubinari, gli ubriaconi, i dissoluti, i perturbatori della quiete pubblica ed in generale contro tutti quelli, la cui condotta compromettesse l'ordine o la moralità.

Accadeva non di rado che i delinquenti sfuggissero alla vendetta delle leggi, grazie agli articoli sulle circostanze attenuanti. Il codice ammetteva come circostanze che diminuivano la gravità del delitto, la collera, il timore, l'indigenza, un indizio favorevole sul carattere del prevenuto". Un giurista, per poco perspicace egli sia, scoprirà sempre in qualsivoglia malfattore dei sintomi d'irritazione o di timore o quanto meno un indizio favorevole al suo carattere; non avesse egli fatto che un atto di gentilezza nella sua vita. La pena capitale non era più che un ricordo, e i mostri più esecrabili se la cavavano con alcuni anni di detenzione. García Moreno poté ottenere dal Congresso l'autorizzazione di modificare questo articolo come quello che "alterava ed annullava tutte le altre disposizioni del codice, per l'impunità che assicurava ai delinquenti.

Venne poi la volta dell'epurazione dei giudici, ancor più necessaria dell'epurazione delle leggi. Troppo sovente non si davano sentenze, ma si vendevano al miglior offerente. Avvocati e magistrati andavano d'accordo per cavare dal cliente fino all'ultima piastra. Del resto gli uni e gli altri avrebbero potuto addurre come scusa il bisogno di guadagnarsi la vita esercitando il proprio mestiere. Gli avvocati pullulavano all'Equatore, come un po' dovunque, anzitutto perché la professione d'avvocato conduceva agli impieghi, e poi perché per ottenere il diploma non era necessario essere un'aquila. Bastava seguire per un determinato tempo i corsi dell'Università, imbottirsi la testa di un certo numero di testi, e soprattutto avere dei parenti ricchi per pagare il titolo. Allora era la corsa agli impieghi o, per arrivarvi più presto, alle avventure rivoluzionarie. Ridotto a patrocinare per vivere, l'avvocato sfruttava i disgraziati che si gettavano nelle sue reti, imbrogliava le cause più chiare e il processo terminava con la rovina del cliente. In quanto ai giudici dei tribunali ordinari, erano tanto poco retribuiti, che si vedevano costretti ad esercitare un mestiere o a vendere le loro sentenze. Nelle sfere superiori della giurisdizione, la politica rivoluzionaria influiva troppo spesso sui giudizi. Due volte lo stesso García Moreno fu vittima di tali iniquità nell'affare di Quinche in cui la corte suprema liberò degli anarchici presi in flagrante delitto di ribellione nell'occasione dell'agguato

di Lima, quando un verdetto del tribunale lo condannò quale assassino del suo oppressore. Nel 1868, approfittando d'un increscioso incidente che aveva sollevato la popolazione contro i cittadini di nazionalità colombiana residenti nell'Equatore, alcuni giovani, per soddisfare vendette private, si fecero lecito di aggredirli, percuotendoli con bastoni e maltrattandoli gravemente. Purtroppo, si trovarono dei giurati per assolvere questi criminali, il che venne a creare delle difficoltà col governo colombiano. Nel congresso del 1871 García Moreno non poté trattenersi dal denunciare le "frequenti prevaricazioni dei giurati irresponsabili e l'arbitrio di certi alcadi che violano le leggi e si ridono della giustizia fino al punto di compromettere le relazioni internazionali. Ricordatevi, soggiungeva, che dove non c'è giustizia non esiste libertà vera, e prendete le misure necessarie per prevenire gli abusi o per reprimerli con severi castighi".

García Moreno si occupò intorno a questa riforma della magistratura durante il tempo della sua seconda presidenza. per arrivare al difetto capitale dell'istituzione, egli pretese dal candidato ai gradi uno studio serio del diritto: il favoreggiamento e il denaro cessarono d'influire sugli esami di maniera che la moltitudine dei poltroni e dei viziosi, non potendo più fregiarsi del berretto dottorale, dovette, per vivere, ricorrere ad un'altra industria. Egli stesso assisteva agli esami e interrogava i candidati. Un giorno, un aspirante al dottorato aveva risposto agli esaminatori in modo soddisfacentissimo. "Voi conoscete bene il diritto, signore, gli disse il presidente, ma sapete anche il catechismo? perché per amministrare la giustizia, un magistrato deve prima di tutto conoscere la legge di Dio". E interrogò lo studente che rimase a bocca chiusa. "Signore, gli disse gravemente García Moreno, voi siete nominato dottore, ma non eserciterete la vostra professione, prima che sappiate il catechismo. Chiudetevi, per impararlo, nel convento dei padri Francescani". Il governo intervenne nella nomina dei giudici, fino allora riservata al corpo legislativo. Gli fu facile da quel momento scartare gli inetti e gli indegni, affidando una buona volta la sublime missione di amministrare la giustizia non a trafficanti senza coscienza, ma a veri magistrati degni di questo nome. Del resto, a prevenire, per quanto fosse possibile, qualunque tentativo di prevaricazione, i giudici inferiori, dichiarati passibili di pena da pane della corte suprema, dovevano rispondere da vanti alla medesima della loro sentenza e si vedevano, in caso d'ingiustizia flagrante, sospesi dalle loro funzioni e talora anche destituiti del loro ufficio. Gli avvocati, convinti d'aver accettato una causa notoriamente cattiva, incorrevano anch'essi in gravi penalità,

Il presidente sorvegliava le minime infrazioni e le puniva con severità inesorabile. Una signora, celebre per le sue sregolatezze, avendo commesso un omicidio, i giurati, persone d'altra parte onestissime, per salvare quella

disgraziata, dopo di avere, come è loro costume, questionato sulla natura del delitto, la condannarono solamente ad alcuni mesi di esilio. Stomacato per un simile scandalo, ma impotente a ripararlo per via giudiziaria, García Moreno risolvette di svergognare la viltà di quegli infelici giurati. Fattili comparire alla sua presenza, rivolse loro questo discorso: Voi avete condannato a qualche mese d'esilio una criminale notoriamente colpevole di assassinio. Ora bisogna eseguire la sentenza. Poiché i miei soldati hanno altro a fare, la legge mi autorizza a chiedere dei semplici cittadini per il trasporto dei condannati. Ora io ho scelto voi per condurre questa donna alla Nuova Granata". Senza mettergli nessuna rimostranza, i giurati se n'andavano a preparare i loro cavalli per il viaggio, ma il presidente aveva altresì pensato alla cavalcatura. Furono condotti davanti ad essi dei muli zoppicanti male allestiti/atti a muovere il riso: "E' un servizio pubblico che state per fare, e viaggiate a spese del governo. Non lagnatevi di questi muli: essi sono meno zoppicanti delle vostre sentenze". E dovettero attraversare le vie della città, con la rea donna in mezzo, sotto una. tempesta di fischi e di frizzi.

Nonostante il suo rigore, il presidente ebbe a lottare fino alla morte contro le iniquità dei giudici e i loro rifiuti a far giustizia, al punto che nell'ultimo suo messaggio fece al Congresso formale domanda di autorizzare il potere esecutivo a sospendere l'istituzione della giuria, "là dove i cittadini, spaventati dell'impunità accordata ai malfattori, reclamano altri giudici. Senza rettitudine nei giudizi, disse, non c'è più giustizia e la società crolla".

Né soltanto esigeva nei magistrati l'integrità professionale, ma sorvegliando la loro condotta morale, non tollerava nei medesimi nessun disordine che fosse tale da diminuire il loro prestigio o da intaccare la loro onorabilità. Come il Sacerdote, diceva, così pure il magistrato dev'essere irreprensibile. Gli si riferì un giorno che un giudice, suo amico, distinto per i suoi talenti non meno che poi suoi servizi, manteneva una relazione sospetta con una persona del suo vicinato. Vedovo da alcuni anni, questo suo amico, si prestava, come è naturale, ai pettegolezzi del pubblico. Desiderando di aprirgli gli occhi senza offenderlo, García Moreno gli domandò famigliarmente un consiglio, per calmare, diceva egli, le inquietudini della sua coscienza. Egli aveva tra i suoi impiegati un uomo al quale voleva un gran bene e di cui non aveva avuto mai motivo di lagnarsi, ma che disgraziatamente da qualche tempo si disonorava con una condotta indegna. L'affetto che gli portava lo consigliava a chiudere gli occhi per non vedere, ma la sua coscienza lo rimproverava di rendersi, con questa debolezza, complice dello scandalo. Aveva l'obbligo di avvertire l'amico e di revocarlo nel caso che questi rimanesse sordo all'ammonizione? Il magistrato che era uomo rettissimo, rispose che un capo di stato deve in

coscienza vegliare sopra i suoi sudditi e reprimere ogni disordine pubblico, “Permettetemi adunque, gli disse il presidente, di adempire ciò che voi stesso reputate un dovere: questo scandaloso siete voi. Si critica a buon diritto la vostra relazione con una certa persona, e voi fareste lo stesso se non foste interessato nell'affare”. Il magistrato lo ringraziò vivamente della sua carità come pure della sua discrezione, e da quel giorno si rimise sulla buona via.

Nel pensiero del presidente, la riforma delle leggi e della magistratura doveva terminare nella riforma dei costumi. Grazie alle nuove disposizioni del codice, il governo poteva estirpare dalla città i vizi degradanti che ne sono il disonore, quali la prostituzione, il concubinato, l'ubriachezza. A dire il vero, nell'Equatore vi era ancora troppa ripugnanza alle pratiche della civiltà europea, per tollerare delle case ufficiai; di dissolutezza: vi si ha in troppa stima la dignità del battesimo per discendere a questo stato d'infamia notorio e permanente: ma, come dappertutto, vi si trovavano anche nel suo seno persone sfrontate, che speculando nel vizio, trovavano più comodo vendersi che lavorare. Un regolamento di polizia pose fine a questa industria in modo così radicale, che ragazze di famiglie rinomate, convinte di cattiva vita, furono internate senza pietà in una casa di correzione. In quanto ai concubinari, prima di consegnarli ai giudici, il presidente li faceva comparire alla sua presenza, rimproverava la loro condotta e li costringeva a scegliere tra il matrimonio e la separazione. “Voi siete liberi di perdervi, ma non di scandalizzare il pubblico coi vostri disordini”. Cedendo ai suoi rimproveri, i colpevoli contraevano un'unione legittima o si separavano con promessa, sotto cauzione, di non più coabitare insieme: ma egli contava cosi poco sulle promesse delle persone invischiate nel vizio, che spesso le costringeva o a rompere i loro legami o a contrarre matrimonio, seduta stante. Avendo un giorno, in uno dei suoi viaggi, mandato in tribunale una di queste coppie criminali, insensibili agli avvertimenti come alle minacce, rimproverò vivamente, soprattutto, alla donna più attempata del suo complice, l'ignominia della sua vita sregolata. La disgraziata si mise a piangere dirottamente, mentre l'uomo prometteva di legittimare al più presto la sua situazione. Inquieto a buon diritto sull'avvenire, García Moreno ottenne dal Vescovo le necessarie dispense e fece celebrare il matrimonio prima della sua partenza. La donna più stupita, forse del marito, esaltava con chiunque parlasse, la saggezza del presidente e il suo modo sbrigativo di trattare gli affari.

Anche più del libertinaggio, lo preoccupava il vizio dell'ubriachezza a motivo della degradazione e dell'abbrutimento che genera e sviluppa soprattutto in mezzo alle popolazioni operaie. Gli ubriaconi di professione perdevano, in forza della costituzione, i loro diritti di cittadini: ma vedendoli disposti a sopportare con pazienza questa privazione, il

presidente pubblicò un editto in cui erano specificate numerose pene contro di essi. Gli individui sorpresi in stato di ubriachezza nei caffè, nelle taverne ed in altri luoghi pubblici, subivano un'ammenda e una prigione di parecchi giorni: in caso di recidiva, la pena era raddoppiata: l'ubriacone incorreggibile veniva deportato in un'altra provincia. I bettolieri, complici di questi degenerati. pagavano con una forte ammenda la loro accondiscendenza: la recidiva era punita con la chiusura della bettola. Tuttavia, nonostante queste disposizioni severe, applicate dovunque con costanza e vigore. García Moreno dovette confessare nel 1875 gli insignificanti risultati ottenuti sugli ubriaconi di professione. "Il vizio dell'ubriachezza ha piuttosto bisogno di un trattamento curativo che di repressione.

E' tempo di adottare il partito, che prudenza ed umanità consigliano, quello cioè di creare una specie di ospizio per questa classe di pazzi volontari, come ve ne sono per gli idioti e per i lebbrosi. In questo asilo, gli ubriaconi incorreggibili, sottoposti ad un regime igienico ed al salutare esercizio del lavoro agricolo, diventeranno suscettibili di riforma e finiranno di ritornare a Dio".

Grazie a questa rigenerazione nell'ordine religioso, militare e giudiziario, l'Equatore si trovò dunque in possesso dei beni fondamentali: Religione, giustizia, moralità donde risultano l'ordine e la pace. Appoggiata su queste basi di ogni vero progresso, questa nazione poteva, seguendo il glorioso suo capo, slanciarsi verso nuove conquiste.

V. L'istruzione pubblica (1869-1875)

Prima di García Moreno, la pubblica istruzione non esisteva che allo stato rudimentale. Sotto il dominio spagnolo, l'università di Quito aveva prodotto dei latinisti, dei filosofi, dei teologi, dei giureconsulti, ma pochi che fossero versati negli studi letterari e scientifici.

Alcuni rari collegi, accessibili soltanto ai privilegiati della fortuna: per la massa del popolo, nient'altro che embrioni di scuole primarie, tenute con ragione in nessun conto; per gli Indiani, il semplice insegnamento della Dottrina cristiana impartito ogni domenica dai parroci. Eppure, anche questi piccoli germi la Rivoluzione aveva distrutto in mezzo ai conflitti, alle guerre, alle insurrezioni: si sentiva meno il bisogno di collegi che di caserme, di professori che di capitani. Durante un quarto di secolo, le aule dell'università, i collegi, i seminari, i conventi si riempirono non di studenti, ma di soldati. Le pareti annerite di fumo, coperte d'ignobili motti o di disegni osceni: le opere d'arte, di pittura o di scultura imbrattate o mutilate, indicano chiaramente il livello dell'istruzione in quell'epoca. Rocafuerte fece uno sforzo vigoroso per riorganizzare l'insegnamento, ma

Urbina, come abbiamo visto, lavorò con tutte le sue forze per rovinarlo da cima a fondo. Il memoriale presentato da García Moreno nel 1863, espone "il triste e lamentevole stato dell'istruzione pubblica, da quando Urbina aveva pubblicato la legge degli studi e convertito in caserma l'unico collegio della capitale". E' il completo fallimento dell'insegnamento scientifico e letterario. Si direbbe che i legislatori del 1850 hanno avuto a cuore di condurre la repubblica in un abisso di mali per il sentiero della barbarie.

Lo stesso fatto era stato constatato due anni prima, da D. F. Cevallos, in occasione del suo ricevimento *nell'Accademia nazionale* recentemente fondata a Quito. "Poiché i membri di questa Accademia si conoscono appena, così egli, e non ho sotto mano né autori, né libri, mi astengo da qualsiasi panegirico. L'idea di una Accademia all'Equatore sembrerà talmente strana, che se la nostra società non prende la ferma risoluzione di sopportare con pazienza i diluvi di sarcasmi che su di lei pioveranno da tutti i collegi, dalle università, dalle tribune, dai giornali, dalle riviste e dai salotti, io posso annunziarvi che non vivrete neppure un giorno. Se si pensa agli illustri accademici che dominano in Europa il mondo scientifico e letterario, difficilmente si potrà guardare a voi senza un sorriso di compassione. Dove sono i nostri sapienti, i nostri letterati, i nostri laboratori, le nostre biblioteche? Ove si trova in mezzo a noi, poveri figli dell'ignoranza e della rivolta, quella classe di pensatori così alieni dalle preoccupazioni domestiche da dedicarsi esclusivamente allo studio della filosofia e delle scienze?"

Dopo questo esordio che stabiliva il livello presente dell'istruzione, l'accademico spingeva il suo sguardo nel futuro, e metteva in guardia i suoi confratelli contro l'incostanza *e* l'impazienza: "Noi vorremmo appianare le Ande in un anno e dissodare le nostre foreste in un giorno. Con una volontà calma e sempre uguale, gli uomini trionfano dell'impossibile. Chissà? un giorno forse non per noi, ma per la patria che non muore, splenderà, in cui l'Ecuadoriano, penetrato dalla scienza degli altri popoli, solleverà insieme ad essi il velo con cui la natura avvolge i suoi segreti ed aprirà nuovi sentieri al progresso del genio umano. L'intelligenza e la ragione non hanno né età, né stirpe, né patria: esse sono di tutti i tempi e costituiscono il privilegio di tutti i popoli. Con una volontà forte si faranno risplendere al Napo quanto nella dotta Alemagna".

Di questo bel sogno, accarezzato per un lontano avvenire, l'accademico poté, dieci anni dopo, constatare la realtà. Un uomo di genio e di buon volere pronunciò il *fiat lux* in mezzo a quelle folte tenebre e la verità; sotto ogni suo aspetto, sorse ad illuminare gli spiriti. Ci vorrebbe un volume per narrare le meraviglie operate da García Moreno? in pochi anni,

meraviglie tanto più ammirabili in quanto egli dovette vincere, per riuscire, delle vere impossibilità materiali e morali.

Come indurre allo studio quelle razze apatiche per temperamento che dal loro sole, dal loro clima, dalle loro montagne, prendono volentieri pretesto per dispensarsi dal lavoro? Come risalire il torrente di abitudini secolari, vincere le opposizioni di municipi schiavi degli usi antichi ed i sofismi dei politici dalle corte vedute? Dove trovare, in un paese povero come questo, il denaro per fondare scuole e collegi? Dove reclutare professori per l'insegnamento? Orbene, quest'impresa veramente gigantesca non spaventò García Moreno.

Preoccupato di elevare il livello morale ed intellettuale del popolo, egli s'adoprò dapprima a riformare l'istruzione primaria, triste eredità d'un ristrettissimo numero di bambini che vegetavano in scuole male organizzate e ancor più male dirette. Fin dalla sua prima presidenza, egli pose le basi di un completo rinnovamento, chiamando all'Equatore diverse congregazioni insegnanti: Fratelli delle Scuole Cristiane, Suore della Carità, Dame del Sacro Cuore, Religiose della Provvidenza che egli collocò nelle grandi città, a Quito, a Cuenca, a Guayaquil per fondarvi scuole gratuite e libere.

Egli distrusse cosi, con un sol colpo, il monopolio dell'università, la ruppe coi vecchi metodi e suscitò delle scuole modello che ben presto misero in discredito quelle dello Stato. Quella per altro non era che la prima pietra di saggio nell'attesa del giorno in cui, rivestito di una sufficiente autorità, potrà agire come padrone.

Il messaggio, letto al Congresso del 1871, svelò tutto intero il suo piano. “L'istruzione pubblica, vi si diceva, è l'oggetto costante della nostra sollecitudine. L'insegnamento primario, il primo in importanza, perché si impartisce a tutti e serve di preparazione agli studi più elevati, ha ricevuto di preferenza le cure del governo. Disgraziatamente la legislazione attuale ci lascia senza mezzi di azione sufficienti per dare a quest'opera vita ed impulso. Che cosa importano infatti l'apertura di un certo numero di classi gratuite poste sotto la direzione dei Fratelli e la costruzione di edifici costosissimi destinati alle Figlie della Carità e alle Religiose del Sacro Cuore? Fino a tanto che l'istruzione primaria dipenderà dai consigli accademici di provincia per la scelta dell'istitutore, e dai municipi per le dotazioni, si sarà costretti a vedere moltissime parrocchie prive di scuole ed altre in pericolo di perdere quelle che hanno, sotto un colpevole pretesto di economia, oppure perché gli istitutori, non abbastanza retribuiti, ricusano di consacrarsi a questo compito laborioso ed ingrato. Non ci resteranno che quelli la cui ignoranza e cattiva condotta obbligano a questo lavoro divenuto loro unico capitale di guadagno. L'insegnamento primario da noi è sempre stata la carriera di coloro che sono incapaci a prenderne un'altra, ed

il risultato di questa deplorevole situazione è che dopo parecchi anni, perduti senza rimedio, i fanciulli escono da questi covi di ignoranza con la testa vuota d'idee utili e con il cuore pieno di esempi perniciosi. Si aggiunga che per mancanza di Maestri o di buona volontà da parte dei genitori, la metà dei fanciulli forse non riceve istruzione alcuna. E allora, quale meraviglia se l'ignoranza e l'abiezione si trasmettano come un'eredità fatale, se la pigra indolenza, come una macchia indelebile, vada perpetuandosi, e se la razza indigena in particolare infracidisca nella sua degradazione? Per rimediare a questo male supremo, il progetto di legge che io vi presento concede al governo l'autorizzazione di aprire nuove scuole in modo da provvedere all'educazione di duecentomila fanciulli, e dichiara l'istruzione primaria gratuita ed obbligatoria per tutti, eccettuati gl'indigenti".

Questa legge, votata dal Congresso, svegliò i più indolenti. La scuola obbligatoria per tutti i fanciulli dagli otto ai dodici anni, i genitori dichiarati responsabili e passibili di un'ammenda di parecchie piastre, delle prestazioni corrispondenti a dieci giorni di lavoro imposti agli adulti illetterati, senza contare la privazione dei diritti civili stipulata dalla costituzione: tali erano le disposizioni relative ai privati. In quanto ai Comuni, ogni agglomerazione che potesse fornire cinquanta fanciulli, da sei a dodici anni, aveva il diritto di esigere una scuola primaria. Al governo, tenuto a stabilirla anche se la parrocchia non ne facesse domanda, la responsabilità di ogni ritardo colpevole nel compimento di questo dovere.

Per giungere all'esecuzione di questa legge, ci volevano dei maestri. Il presidente fece nuovamente appello ai Fratelli delle Scuole Cristiane (*osservazione di un lettore*: *e quando andarono via i "fratelli"?) che accorsero dalla Francia in aiuto dei loro compagni primi arrivati. Vasti locali furono loro preparati non soltanto nelle città di primo ordine, ma in tutti i centri popolari, quali Latacunza, Guaranda, Ibarra e Loja. Nulla arrestava il presidente, né spese importate da quei lunghi viaggi, né debiti incontrali per l'arredamento e per la manutenzione dei locali, e poiché malgrado tutto, il numero degli istitutori congregazionisti era ancora insufficiente, egli creò sotto la loro direzione una scuola normale di maestri laici profondamente cristiani, che formati sul metodo dei Fratelli, divennero i loro collaboratori nelle campagne.

In breve tempo l'istruzione primaria, per cui il presidente erogava la somma annuale di più di centomila piastre, prosperò in modo meraviglioso. Nell'intervallo da un congresso all'altro, sorsero più di cento nuove scuole. Se ne contavano duecento nel 1869, quattrocento nel 1873 e cinquecento al principio del 1875. Il progredire del numero degli allievi seguiva la stessa proporzione. Le statistiche ufficiali stabiliscono che, prima del governo di

García Moreno, la cifra degli allievi che frequentavano la scuola primaria era di circa ottomila. Questa cifra, nel 1865, cioè appena dopo la sua prima presidenza si elevava a tredici mila, a quindicimila nel 1871, a ventiduemila nel 1873, e a trentaduemila nel 1875.

In questa recensione le ragazze non entrano che in minima parte. Riportando le cifre che abbiamo esposte, García Moreno aveva constatato che il numero delle ragazze frequentanti le scuole era di tre quarti inferiore a quello dei ragazzi. Ciò dipende, diceva, dalla penuria di maestre e di locali e soprattutto dalla difficoltà per le piccine di recarsi alla scuola, trovandosi le popolazioni disseminate attraverso campagne d'una estensione immensa, il più delle volte molto accidentate e senza altre vie di comunicazione all'infuori di sentieri stretti e pericolosi. Egli studiava i mezzi per vincere le difficoltà che la natura stessa opponeva alla sua opera.

Gli Indiani che formano quasi un terzo della popolazione totale, figurano pure per un numero insignificante nel prospetto sopraindicato. Fino a quel tempo, essi erano vissuti senz'altra istruzione che quella del Catechismo. García Moreno creò delle scuole speciali a profitto di quei poveri indigeni e delle borse di studio alla scuola normale per formare dei maestri indiani. Nonostante tutti questi sacrifici, egli dovette adoperare tutta quanta la sua energia per vincere la loro nativa indolenza e più ancora i loro pregiudizi, tanto più che allo scopo di attraversare l'opera e l'influenza di García Moreno, i liberali avevano fatto credere agli Indiani, fino a quel tempo esenti dal servizio militare, che il presidente non li metteva a scuola se non per farli passare alla caserma. C'erano anche degli impudenti; i quali osavano dire agli ingenui indigeni che il loro destino essendo di vivere nell'ignoranza e nell'infortunio, se essi l'accettavano francamente, i loro figli non sarebbero costretti a frequentare le scuole. Quei poveri infelici perciò indirizzavano ai governatori di provincia petizioni in questo senso redatte dai capi dell'opposizione e ci andava del buono e del bello per disingannarli.

Se a queste creazioni si aggiungono i corsi speciali per i soldati ed i prigionieri, si vedrà che nessuna classe del popolo, neppure l'infima fra tutte, venne esclusa dal beneficio dell'istruzione. Quanto al programma degli studi, fu adottato quello delle nostre Congregazioni insegnanti, programma in cui la scienza della Religione occupa il primo posto. García Moreno avrebbe mille volte preferito lasciare il fanciullo nell'ignoranza, piuttosto che insegnargli a vivere senza Dio. Era tutto felice nel vedere quelle migliaia di allievi. grazie all'educazione ricevuta da maestri cristiani, progredire ad un tempo nella pietà e nella scienza. Con uomini di questa tempra, diceva, ci sarà facile rigenerare le famiglie e la società.

Tuttavia, se l'istruzione primaria eleva le masse popolari, l'istruzione secondaria èquella che forma le classi dirigenti e perciò stesso esercita la

più grande influenza sui destini di una nazione. Così 'dal momento che prese in mano le redini del governo, il presidente volle riorganizzare sopra basi stabili i pochi deficienti collegi dell'Equatore. Domandò a questo fine il concorso dei Gesuiti, questi educatori modello, ai quali aveva riaperto una prima volta le porte della nazione dieci anni prima e che la Rivoluzione stupida quanto empia aveva espulso. Dietro sua proposta, il Congresso autorizzò la Compagnia di Gesù a fondare istituti d'istruzione in tutto l'Equatore, con piena ed intera libertà di seguire i loro metodi tradizionali, quali sono esposti dalla *Ratio studiorum.* I loro corsi pareggiati a quelli dei Collegi universitari, godevano degli stessi privilegi come avviamento ai gradi accademici.

Arrendendosi alle istanze reiterate del governo e del popolo, i Gesuiti, fatti più accorti alla scuola dell'esperienza, stipularono mediante un trattato in piena regola che "nel caso assolutamente improbabile che il Governo sopprimesse la Compagnia, i membri della medesima non potrebbero essere deportati od espulsi prima di un intervallo di otto mesi a partire dal giorno della soppressione, e durante tutto questo tempo, godrebbero di tutte le garanzie costituzionali e legali per regolare il loro viaggio e disporre dei loro beni". In un tempo come il nostro, e sotto un regime repubblicano, i Gesuiti non avanzano la pretesa di non essere più espulsi; essi domandano soltanto il tempo necessario per mettere insieme un po' di biancheria per il viaggio e il permesso di scegliere essi stessi la via dell'esilio. Sotto la prima presidenza di García Moreno, essi non fondarono che due istituti, uno a Guayaquil, l'altro a Quito; ma in seguito alla soppressione dell'Università nel 1869, l'insegnamento secondario prese un grande slancio e quasi tutte le province ebbero i loro collegi, oltre il Seminario Diocesano. Il presidente fondò a Quito un magnifico edilizio destinato ai Gesuiti, collegio che egli voleva dedicare a S. Giuseppe, ma che l'Arcivescovo volle intitolare a S. Gabriele per onorare la memoria dell'illustre fondatore. Insomma duecento professori, impiegati nei collegi e seminari, impartivano l'istruzione a più di mille allievi. La Chiesa e lo Stato rivaleggiavano in sacrifici per lo sviluppo e il perfezionamento di quest'opera. In questa via il presidente non si arrestava neppure un momento: "Purché i collegi siano buoni, diceva, purché offrano tutte le garanzie che si possono desiderare in fatto di moralità e di progresso, non bisogna guardare a spese per moltiplicarli; se sono cattivi, meglio non averne, poiché la più tremenda sciagura per una nazione è quella di vedere la giovinezza perdere nell'ozio i suoi anni migliori o non arricchire lo spirito che di nozioni monche, inutili e false".

Sotto questo rapporto, egli non aveva di che temere. Nell'Equatore, come dappertutto, la Compagnia di Gesù formava degli uomini e dei cristiani, non dei semiscienziati orgogliosi, senza educazione e scostumati. In una distribuzione di premi a Quito, il rettore del Collegio, spiegando il

metodo d'insegnamento, non nascose che l'istruzione religiosa e l'educazione cristiana sarebbero sempre in prima linea presso i Gesuiti e, ad appoggio della sua tesi, citava queste parole di Quintiliano che i professori e i padri di famiglia farebbero bene a meditare: "Se le scuole, impartendo l'istruzione, dovessero corrompere i costumi, io non esito a dire che bisognerebbe preferire la virtù al sapere".

Più fortunati che in Francia, dove sono obbligati a conformarsi alle esigenze balorde del baccellierato universitario, i Gesuiti dell'Equatore donavano agli studi delle lingue, delle lettere e delle scienze la parte che loro spetta nella formazione dell'intelligenza e del cuore. Essi non erano di quegli utilitari che uccidono l'umanità per compiacenza verso il materialismo, applicandola esclusivamente agli studi professionali. Essi insomma seguivano alla lettera quella *Ratio studiorum* che aveva servito di base agli studi durante tutto il secolo decimosettimo.

Il presidente non dimenticava che le giovani appartenenti alle classi superiori della società reclamavano, come i loro fratelli, un'istruzione adeguata alla loro posizione sociale. Fino allora, ogni tentativo più o meno liberale di educazione femminile era andato fallito completamente a cagione dell'incapacità delle insegnanti o per la mancanza assoluta di principi religiosi. García Moreno risolvette anche questa difficoltà come tutte le altre, facendo appello alle Congregazioni. Le religiose dei Sacri Cuori aprirono a Quito e in altre città dei vasti pensionati in cui veniva impartito in modo particolare l'insegnamento pratico. Ogni anno, il pubblico poteva ammirare la graziosa esposizione delle meraviglie prodotte dall'industria infantile sotto la direzione di insegnanti abili e dedite fino al sacrificio al compimento del loro dovere. Fanciulli e genitori, penetrati della più viva riconoscenza verso il presidente, si univano di gran cuore ai sentimenti che gli furono espressi al pensionato di Quito, nel giorno della distribuzione dei premi: "Questa casa è l'opera delle vostre mani. Tutta questa giovinezza vi guarda come suo padre e benefattore. Ciascuno di noi pronuncia il vostro nome con gratitudine e venerazione e quelli che verranno dopo di noi vi benediranno fino alla fine dei secoli".

In questo stesso ordine di idee, bisogna aggiungere ai collegi e pensionati una scuola professionale, conosciuta sotto il nome di protettorato cattolico e diretta dai Fratelli venuti da New York. Abili operai, carpentieri, ebanisti, meccanici, reclutati presso i popoli più spiccatamente distinti per i loro progressi nell'industria, presero possesso d'uno spazioso stabilimento nel sobborgo di Quito e vi aprirono laboratori di tirocinio. Per apprezzare nel suo giusto valore questa istituzione, è necessario pensare a quale grado di penuria in fatto di oggetti di prima necessità, di strumenti di lavoro e anche del più elementare mobilio si

trovavano ridotti gli abitanti delle Cordigliere, se non si procuravano in Europa i prodotti delle nostre varie industrie.

Formando degli artigiani indigeni, García Moreno evitava ai suoi compatrioti delle spese di trasporto che raddoppiavano e triplicavano il prezzo degli oggetti importati. Un insegnamento tecnico della stessa natura per le giovani venne affidato alle suore della Provvidenza del Belgio. Le giovani povere trovavano in esse un asilo sicuro in un ospizio preparato per riceverle. "In tal modo, diceva il presidente, il lavoro e l'istruzione, uniti alla pratica delle virtù cristiane strapperanno alla corruzione queste vittime del vizio e della miseria.

Resi accessibili a tutte le classi della società, l'insegnamento primario e secondario, García Moreno non indietreggiò davanti ad una concezione più grandiosa ma in apparenza assolutamente chimerica: la creazione, in quelle regioni montagnose, di un insegnamento superiore che gareggiasse con quello delle nazioni più rinomate nel mondo scientifico. Il suo genio appassionato per le alte scienze, congiunto al desiderio di formare dei professori capaci di sviluppare l'istruzione nei collegi e nelle scuole, lo spronava a dare l'ultima mano all'edificio da lui innalzato sopra solidissime basi.

Per non esporsi alle stragi di una scienza empia e corruttrice, egli comprese che la Religione doveva presiedere all'insegnamento superiore ancor più che a quello dei collegi e delle scuole. Perciò il primo suo atto nel riprendere il potere era stato quello di sciogliere l'antica università di Quito, troppo poco iniziata, a dire il vero, ai progressi moderni, ma in compenso avanzatissima nelle idee rivoluzionarie e di fondarne sopra le sue rovine una nuova, veramente cattolica e sanamente progressiva. A norma delle prescrizioni concordatarie ed in forza del: *Docete omnes gentes,* i Vescovi avevano piena giurisdizione sopra l'insegnamento. I libri di Religione e di Storia Sacra dovevano essere designati da essi, e le opere letterarie o scientifiche munite della loro approvazione. In quanto ai professori, García Moreno sceglieva i più istruiti e soprattutto i più cristiani per poter essere pienamente sicuro della loro dottrina. Al vertice, come il sole che illumina tutto quanto lo scibile, stava la Teologia dell'Angelo delle Scuole e presiedeva alle altre Facoltà. Qualche tempo prima che Leone XIII rimettesse in onore la Somma dell'Aquinate, i Padri Domenicani di Quito, in una loro seduta letteraria; avevano propugnato questa tesi: "Per estirpare dalla nostra società moderna gli errori di cui è infetta, niente è più necessario al presente, come già nei secoli passati, che insegnare nei corsi teologici le dottrine di S. Tommaso".

La facoltà di diritto che confina con la teologia fu riorganizzata sulla base di principi assolutamente cattolici. Fino allora, il vecchio diritto romano commentato da autori liberali, protestanti o rivoluzionari aveva

servito di base al diritto pubblico. Indi giureconsulti ed avvocati imbevuti di idee pagane ed assolutamente estranee al diritto naturale e canonico. Ci volevano uomini nuovi e libri nuovi. García Moreno affidò questo insegnamento a membri distinti della Compagnia di Gesù, con la missione di farvi penetrare lo spirito cristiano, il che dispiacque singolarmente ai liberali. Un corso di diritto naturale non può non urtare la Rivoluzione i cui principi fanno violenza alla natura delle cose. Il P. Terenziani aveva poi il dono particolare di confondere gli avvocati, perché nel suo corso di legge basava il diritto pubblico sui principi di Tarquini e di Taparelli, del tutto conformi alle teorie di governo di García Moreno.

Ma una ben più seria difficoltà si drizzava davanti al presidente; ed era quella non più di riorganizzare, ma di creare di sana pianta una Facoltà di scienze. Si trattava, in altre parole, di trovare un corpo di professori all'altezza dei progressi moderni e di procurarsi tutto l'apparecchio degli strumenti necessari per le dimostrazioni pratiche. Ora gli scienziati sono pochi, anche in Europa, e quei pochi non si decidono molto facilmente a recarsi fuori patria, tanto più quando bisogna intraprendere viaggi lunghi e faticosi, senza contare che il frequente susseguirsi di rivoluzioni negli Stati d'America, con relativa instabilità di governo, non è il più lusinghiero invito per lo straniero a cercare fortuna in quelle regioni. García Moreno si rivolse ancora una volta a quella classe speciale di scienziati il cui attaccamento al dovere, ispirato dalla fede, non si arresta mai neppure davanti al sacrificio, ed è ai Gesuiti tedeschi che egli domandò dei chimici e dei fisici, dei naturalisti e dei matematici. Non è a dire che per averli non abbia incontrato qualche difficoltà, ma finalmente poté averli e tali che ad una profonda cultura univano uno zelo infaticabile. Insieme ad essi, nei reparti dell'antica università, esclusivamente dedicati alla cultura delle scienze esatte, fisiche e naturali, egli organizzò, sotto il nome di Scuola politecnica, un centro d'insegnamento che poteva gareggiare colle nostre migliori facoltà di scienze.

I corsi della scuola politecnica erano speculativi e pratici. I primi corrispondevano alla facoltà di scienze propriamente dette; gli altri, assolutamente tecnici e di applicazione, erano destinati a formare i futuri ingegneri, geometri, architetti, meccanici, fabbricanti, chimici, direttori di ponti e di argini. Si aprivano in tal modo agli Equatoriani dei nuovi posti per i loro figli, i quali fino allora, in fatto di carriere liberali, non avevano altra scelta che fra il Sacerdozio, la magistratura e la medicina.

Per insegnare le scienze e le loro applicazioni a tutte le branche della industria moderna, oltre a professori di capacità non comune, si richiede un apparecchio immenso di strumenti e di macchine. Il presidente aprì larghi crediti per acquistare in Europa e trasportare a Quito tutti gli oggetti occorrenti all'insegnamento, ed in pochi anni se ne poté avere la completa

posa in opera. Non guardando a spese, García Moreno volle assolutamente avere gli oggetti più perfezionati sotto ogni riguardo. Al suo rappresentante diplomatico di Parigi, il quale gli faceva osservare come una delle sue ordinazioni sarebbe costata centomila franchi, egli rispondeva: "Acquistate ciò che c'è di meglio e di più bello e non inquietatevi per il resto".

Percorrendo le sale dell'Università, gli stranieri non finivano di ammirare le meraviglie che vi si trovavano raccolte. Gabinetto di fisica munito di tutti gli strumenti di meccanica e di ottica; gabinetto di chimica; collezioni complete di zoologia, di mineralogia e di botanica: nulla mancava a questa esposizione della scienza moderna. Dopo averla percorsa e studiata, personaggi di scienza non esitavano a definirla la più bella, la più ricca e la più completa dell'America e superiore perfino a molte altre appartenenti ad Università Europee.

E tuttavia, bisogna pur dirlo, mentre gli stranieri esprimevano in tal modo la loro ammirazione, la scuola politecnica aveva da sostenere dei rudi attacchi nell'Equatore. Gli ignoranti si domandavano: a quale scopo tante macchine e tanti politecnici? I commercianti e gli agricoltori trovavano che il governo avrebbe dovuto limitarsi a favorire l'agricoltura e l'industria; gli economisti lamentavano le pazze spese, incontrate all'unico scopo di una miserabile vanità; i liberali invidiosi ruggivano di rabbia al vedere al timone dello Stato un uomo la cui gloria eclissava la loro boriosa nullità; i radicali massoni non arrossivano di scrivere: *"*. Il giorno in cui il presidente cadrà, il suo successore dovrà distruggere quanto egli ha fatto, opere di carità, strade carrozzabili, collegi e musei. No, sul suolo dell'Equatore, non deve rimanere il minimo ricordo di un'opera cattolica".

Nei primi tempi, l'indifferenza ed il cattivo volere giunsero al punto che oltre le iscrizioni gratuite al corso della scuola politecnica, si dovettero accordare venti piastre al mese agli studenti che le frequentavano. Ma ben presto, l'evidenza del beneficio impose il silenzio ai declamatori più astiosi, le prospettive del futuro che si aprivano ai giovani studenti trionfarono dell'apatia generale, e García Moreno ebbe la grande gioia di vedere il crescente sviluppo di quell'insegnamento scientifico sul quale egli voleva fondare la prosperità materiale del paese. Ne seguiva con interesse il cammino ed i progressi, era per lui una festa l'assistere ai saggi pubblici che ogni anno attraevano il fior fiore dei cittadini di Quito, e più di tutto si compiaceva di trovare i giovani della scuola saldi nella fede come nella scienza. Calpestando ogni umano rispetto, questi giovani si unirono in congregazione sotto la direzione del P.Menten, l'illustre decano della Facoltà. Il 30 giugno 1873, questa nuova congregazione, intitolata alla SS. ma Vergine, si installò nella cappella dove un secolo prima si riunivano, i *Senores* di Quito. L'Università laicizzata aveva bandito la crociata contro la Religione; i figli dell'Università cattolica, felici di rinsaldare la catena delle

antiche tradizioni, ripigliavano in mano, sotto gli auspici della Vergine Maria, il vessillo di Cristo e della sua Chiesa.

La facoltà di scienze diede origine a quella di medicina. A dire il vero, se prima di García Moreno vi furono nell'Equatore dei medici distinti, essi furono debitori della loro capacità al loro genio più che all'insegnamento medicale che s'impartiva nel paese. Prova ne siano i tre o quattro professori di Quito e di Cuenca, i quali obbligati, per campare la vita, a farsi una clientela o dedicarsi all'agricoltura, facevano consistere le loro lezioni nella recita pura e semplice dell'autore classico imposto all'allievo. E' facile quindi comprendere quale effetto dovettero produrre sugli allievi in medicina le dotte conferenze dei professori della scuola politecnica. Le *recitazioni* morirono di colpo apoplettico. Per riorganizzare la Facoltà, García Moreno ottenne dalla scuola di Montpellier due eccellenti professori, i Signori Guayrand e Domèe, l'uno di chirurgia, l'altro di anatomia, che egli fornì di tutti gli apparecchi e strumenti necessari allo studio delle diverse parti della scienza medica. Ciò che le nostre facoltà europee impiegano molti anni ad ottenere, García Moreno lo faceva acquistare in un sol giorno. Gli bastarono alcuni anni per adattare dei locali ai diversi lavori della Facoltà, costituire il collegio dei professori, tracciare un piano di studi e preparare in un ospedale che contava in media trecento ammalati, ammirabili risorse chimiche. Per farsi un'idea delle difficoltà che si dovettero vincere, si consideri che l'Università cattolica di Parigi, dopo tanti anni di esistenza, non ha ancora la facoltà di medicina.

A completare queste istituzioni, aggiungendo all'utile il piacevole, García Moreno fondò un'Accademia di Belle Arti, in cui veniva in modo speciale coltivata la scultura, la pittura e la musica. Per il suo splendido e pittoresco paesaggio e per il suo cielo di fuoco, l'Equatore è atto ad esaltare la fantasia ed a sviluppare nel cuore una squisita sensibilità. Perciò i suoi abitanti andarono celebri in ogni tempo per le loro disposizioni artistiche, disposizioni, che in mancanza di maestri, rimanevano allo stato di natura. García Moreno fece venire, con grandi spese, da Roma dei professori distinti e nel contempo inviava a questa capitale delle arti alcuni allievi scelti tra i migliori, affinché si perfezionassero e divenissero a loro volta maestri. In tal modo, si formavano Raffaele Salas, Luigi Cadena e Giovanni Monosalvos, tutte e tre pittori di merito. Senza uscire dal loro paese, Velez e Carillo si fecero un nome nella scultura. La musica poi aveva in modo particolare attirato l'attenzione del presidente, e ciò a motivo delle sue relazioni con la sacra liturgia. Egli stabilì a Quito un Conservatorio nazionale di musica religiosa e profana con corsi completissimi di canto, di organo, di piano e di strumenti di ogni specie, impartiti gratuitamente. Pure da Roma fece venire maestri di organo e di canto, per risollevare, mediante la diffusione delle nozioni musicali; lo

splendore delle cerimonie della Chiesa. Uno di quei maestri, intrattenendosi un giorno col presidente, fu tutto stupito nell'udirlo dissertare con tanta competenza sulle teorie dell'arte, che meglio non avrebbe saputo farlo egli stesso.

Non possiamo terminare questa rapida rivista dei progressi compiuti all'Equatore per rapporto all'insegnamento, senza segnalare un'opera monumentale che rivelò in tutta la sua luce il genio e l'ardimento di García Moreno. Celebri astronomi avevano diverse volte espresso lì desiderio che venisse elevato un Osservatorio internazionale nei dintorni di Quito. Quella posizione eccezionalmente vantaggiosa avrebbe, a loro avviso, facilitato la soluzione di problemi ritenuti insolubili, García Moreno studiò personalmente la questione e trovò, come Hambold e Secchi, che un osservatorio a Quito sarebbe senza fallo divenuto il primo del mondo "per la sua posizione a tremila metri sul livello del mare, l'ammirabile purezza del cielo e la trasparenza dell'aria, la sua situazione sotto la linea equinoziale, in un clima sano e delizioso in cui si gode una perpetua primavera ". Ma siccome si trattava di un'opera di utilità generale e allacui esecuzione occorrevano spese ingentissime, credette suo dovere di fare ai governi esteri la proposta di costruire a spese comuni questo gigantesco monumento. Cominciò pertanto a comunicare il suo progetto alla Francia, richiamando al governo di Napoleone la missione scientifica di La Cordaire e dei suoi compagni, nell'ultimo secolo. La Repubblica dell'Equatore sarebbe ben lieta di vedere i Francesi tentare nuove esperienze e nuove scoperte in seno alla sua capitale. Nel 1865, il ministro Ronland, assorbito da altre preoccupazioni, rispose evasivamente. García Moreno si rivolse allora ai governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti che pure fecero isordi. Vista ostinatamente chiusa ogni porta, il presidente non ebbe un momento d'incertezza e risolvette di eseguire da solo un'impresa così vantaggiosa alla scienza, così gloriosa per il suo paese. Nel 1870, furono aperti crediti illimitati per la costruzione dell'edificio e l'acquisto degli strumenti. Gli apparecchi completi, costruiti secondo i migliori sistemi, uscirono dai laboratori di Monaco. Un telescopio di una potenzialità prodigiosa venne a costare seimila piastre. Nel compiersi del quarto anno, il monumento era in piedi e il P. Menten. l'illustre collega del P. Secchi all'osservatorio di Roma. stava per installarvisi, quando il delitto del 6 agosto fece scomparire il fondatore. Alcuni mesi dopo, il busto del suo successore si offriva agli sguardi di una popolazione sorpresa e sdegnata.

Molti si immaginano che il rivoluzionario sia necessariamente un progressista ed il cattolico un retrogrado. Orbene, dal presente capitolo balzano evidenti due verità: la prima è questa, che in un mezzo secolo, la Rivoluzione non ha saputo fondare nulla nell'Equatore: né istruzione primaria, né insegnamento secondario, né insegnamento superiore; la

seconda, che in sei anni il cattolico García Moreno ha fatto passare il suo paese, sotto questo triplice aspetto, dalle tenebre più profonde alla più splendente luce. Un terzo fatto ancora più significativo: dopo l'assassinio del Grande a cui si dovevano tante meravigliose creazioni, la Rivoluzione trionfante ripiombò il paese nel caos primiero; i Gesuiti della scuola politecnica portarono in altre nazioni la loro scienza e la loro esperienza, e nel volgere di poco tempo, come si esprime un testimonio oculare, "noi provammo il dolore di vedere quei laboratori così ben provvisti e ben tenuti, completamente abbandonati, quegli strumenti, quegli apparecchi, quelle macchine smontate, deteriorati, ricoperti di un denso strato di polvere". Tolta la chiave di volta, l'edificio era crollato. Il nome di García Moreno protesterà eternamente contro questa ignobile menzogna che è quasi diventata un assioma storico: la Chiesa arresta il progresso delle scienze e la Rivoluzione lo favorisce.

VI. Opere di carità (1869-1875)

In García Moreno, il cuore era all'altezza dell'intelligenza. Basterà gettare uno sguardo sopra le sue opere di carità, più ammirabili delle sue opere d'istruzione, per comprendere quale tesoro di bontà si nascondesse in quella grande anima.

Tra le piaghe che affliggevano l'Equatore, bisogna porre il pauperismo. Esaurito dalle imposte, dal militarismo e dalle rivoluzioni, privo di commercio e di agricoltura, indolente per indole, il popolo viveva nella miseria, in quella miseria degradante che troppo spesso si accompagna al vizio e al delitto. Conseguenza: un grande numero di mendicanti, di vagabondi, di ragazze perdute, di figli abbandonati, di banditi e di ladri. Le strade, anche solo da un villaggio all'altro, erano poco sicure per chiunque non avesse una rivoltella in tasca. García Moreno assunse sopra di sé il compito di combattere il pauperismo, ma prima di tutto, egli si occupò di venire in aiuto alle vittime di esso.

I fanciulli, privi delle cure della famiglia, furono i primi ad eccitare la sua sollecitudine. Egli fondò, per soccorrerli, due orfanotrofi a Quito. Il primo, affidato alle Suore della Carità, ricoverò sotto il suo tetto i fanciulli abbandonati per causa del vizio o dell'indigenza. Una dama generosa (la signora Virginia Klinger d'Aguirre) fece le spese di un magnifico edificio ed il governo fornì quanto era necessario per la sua manutenzione. Nel secondo, retto dalle suore della Provvidenza, furono raccolti i veri orfani. Grazie alla protezione del presidente e al disinteresse delle religiose, questi fanciulli ritrovarono delle madri, che formandoli alle virtù cristiane, preparavano alla società dei membri sani ed utili in luogo di membri imputriditi e cancrenosi. Simili orfanotrofi sorsero a Guayaquil ed a

Cuenca, su proposta di García Moreno e per mezzo dei sussidi che egli poté ottenere dal Congresso.

Un'altra classe di disgraziati, le figlie di cattiva condotta più o meno dedite al libertinaggio e contro le quali egli aveva pubblicato, come già abbiamo detto, dei regolamenti di polizia severissimi, richiamò subito la sua attenzione. Era bensì facile gettare quelle poverette in prigione; ma l'esperienza ci dice che il più delle volte la prigione diventa per esse una scuola di corruzione ancora più raffinala. La sola religione, per mezzo delle grazie che essa conferisce, ha la facoltà di guarire queste nature doppiamente viziate. La prova della sua azione dolce insieme ed onnipotente, anche sopra le più incorreggibili, García Moreno la vedeva in quelle tristi vittime della nostra civiltà, le quali dopo di aver dimorato dieci, venti anni nei luoghi disonorati, dove i nostri filantropi le trattengono, finiscono, tra le mani delle ammirabili figlie del Buon Pastore, per trasformarsi in Maddalene penitenti e ben presto in modelli d'innocenza e di purezza. Per tal motivo, egli fondò nella capitale un rifugio diretto dalle Suore del Buon Pastore. Cacciate dalla polizia che non diede loro quartiere, le dissolute fuggirono dalla. loro casa d'infamia e rinunciarono al loro infame mestiere. Le recidive furono internate senza misericordia al Buon Pastore. In questo asilo, grazie alla vita regolare, al lavoro, alle pie esortazioni, alle cure premurose delle buone Suore, esse si convertirono sinceramente. Alcune rientrarono nelle loro famiglie per vivervi onoratamente, la maggior parte restarono nel loro ritiro e si consacrarono a Dio.

Quest'opera di morale salubrità spiacque ai liberali. Infatti con quale diritto si erano private queste dissolute della loro libertà e i dissoluti delle loro vittime? Alla morte di García Moreno, la Rivoluzione riparò questa ingiustizia e pose fine a questo disordine. Una compagnia di giovani civilizzati, con la musica in testa, circondò l'Istituto del Buon Pastore, fece un baccano indiavolato contro le Religiose, forzò le porte della loro casa e diede la libertà alle figlie pentite, vale a dire le ripiombò nell'infamia e nella miseria donde le aveva strappate García Moreno. Ed a lui si affibbia il nomignolo di despota, mentre gli scassinatori del Rifugio sono, essi. i veri amici dell'umanità!

Le prigioni, a loro volta, reclamarono una riforma tanto più urgente, in quanto un regime in tollerabile e ributtanti abusi torturavano un gran numero di vittime. In conseguenza di guerre, di frequenti insurrezioni e della demoralizzazione che ne è l'ordinario effetto, questi covi infetti rigurgitavano di assassini, di ladri, di dissoluti e di criminali di ogni specie. Il corpo vi deperiva per mancanza d'aria e di alimento, mentre l'anima infracidiva nella crapula e nell'ozio. Nessun esercizio religioso all'infuori della Messa alla Domenica: non istruzione, non consolazione per questi

paria dell'umanità; nessuno sforzo per convertirli e riabilitarli. Troppo spesso davasi loro per cappellano un sacerdote di nessuna stima o inetto alle altre funzioni del ministero ecclesiastico. Il prigioniero non aveva altra preoccupazione che quella di fuggire dalla tomba in cui era sepolto vivo.

In seguito ad una minuziosa ispezione, il primo pensiero di García Moreno fu quello di porre rimedio ai disordini materiali più gravi e poi di studiare i mezzi da adottare per fare della prigione una scuola di riabilitazione morale. I così detti filantropi ed umanitari dei nostri giorni hanno versato fiumi d'inchiostro sul regime carcerario, sui diversi sistemi penitenziari, sulla segregazione cellulare e sulla vita in comune dei carcerati, coll'unico risultato di mettere in evidenza il loro odio contro Dio e contro il Sacerdote e di provare alla loro maniera coi loro continui insuccessi, l'impossibilità di farne a meno.

La riforma di García Moreno fu, come tutte le altre di quel grande Uomo di stato, basata sopra la Religione. Egli incominciò a cercare due uomini uniti di cuore e capaci ad attuare i suoi disegni: un cappellano che si aprisse la via del cuore dei poveri detenuti: un direttore intelligente e di polso fermo per fare eseguire i regolamenti e prestare man forte al cappellano. Ad ottenere il fine prefisso, venne combinato un ordine del giorno ed imposto ai prigionieri, i quali si dovettero piegare sotto la minaccia delle pene più severe.

Da quel momento, tutto cambiò aspetto. La prigione divenne di volta in volta una scuola ed un laboratorio. A certe ore determinate, il cappellano Don Abele de Corral, giovane sacerdote ripieno di spirito di sacrificio, insegnava ai suoi singolari uditori la dottrina cristiana, i precetti del Decalogo col quale avevano assai poca famigliarità, i doveri dell'uomo onesto, gli esercizi del cristiano, quali la preghiera quotidiana e la frequenza dei Sacramenti. Vi aggiungeva poi lezioni di lettura, di scrittura e di calcolo, come pure altre nozioni e cognizioni utili. In seguito, veniva il lavoro manuale, applicandosi ciascuno al mestiere più conforme alle proprie attitudini. Il direttore Don Francese Arenano, assecondava il cappellano con zelo intelligente, castigando gli indolenti o i riottosi, allo scopo di costringerli al dovere col timore della pena. Questa giusta severità non gli vietava però di mostrarsi in ogni occasione il padre e l'amico di coloro che egli soleva chiamare i suoi cari prigionieri. Li esortava con dolcezza a correggersi dei loro difetti, ascoltava con longanimità i loro lamenti, addolciva per quanto gli era possibile le condizioni penose della loro vita materiale, aiutava il cappellano al momento delle lezioni, assoggettandosi in tal modo a passare le intere giornate in quell'ambiente triste ed oscuro che è la prigione.

A stimolare la buona volontà dei detenuti, García Moreno fece loro intravedere la libertà, quale ricompensa del loro progresso nella vita onesta,

nell'amore del lavoro e nella pietà. Egli promise non solamente di abbreviare il loro tempo di detenzione, ma di condonare anche l'intera pena a coloro che avrebbero meritato un tal favore, e per dire il vero, l'impegno non era per nulla temerario, poiché a misura che Dio riprendeva il suo impero sopra quei cuori che non lo conoscevano più, la prigione si trasformava in un vasto convento dove regnava, coll'amore dello studio e del lavoro, la più stretta regolarità.

Alla fine dell'anno, il presidente, circondato dai suoi ministri, da una scorta militare e da personaggi distinti della capitale, si recò in grande pompa nella prigione per procedere all'esame scolastico dei detenuti. L'esame si aggirò sulla dottrina cristiana, la storia sacra, la lettura, la calligrafia, l'ortografia e l'aritmetica. Il presidente volle egli stesso interrogare questi scolari di nuovo genere, di cui la maggior parte avevano raggiunta l'età matura. Tutti nelle loro rispettive classi fecero stupire gli astanti per le loro risposte e più ancora per il loro contegno eccellente. Dopo essersi vivamente rallegrato del loro progresso e della loro condotta, García Moreno si mise a distribuire dei premi ai più meritevoli, ridusse la pena ad alcuni di essi, e rese la libertà, seduta stante, a colui che si era distinto più di tutti nell'adempimento del dovere. I prigionieri applaudirono, piangendo di gioia. Essi non potevano comprendere come un capo di stato potesse abbassarsi fino alla loro miseria e si adoperarono più che mai per meritare i suoi favori.

Si trattava ora di inseguire i banditi ed i ladri che infestavano il paese per sottoporli alla stessa prova. L'impresa era ardua in quelle montagne che offrivano ai briganti dei ripari numerosi e sicuri. Nei dintorni di Quito, bande organizzate, provvedute di capi abilissimi e di eccellenti punti di concentramento e probabilmente d'intesa con la polizia stessa, sfidavano le spie più astute del governo. Il presidente, tra queste ultime, scelse un uomo sul quale poteva contare, gli promise una forte ricompensa se fosse riuscito a condurgli il capo più temuto dei briganti del paese e lo autorizzò a prendere, nella polizia o nell'esercito quanti uomini credesse necessari per operare quella cattura. Dopo pochi giorni, il brigante veniva arrestato. Condotto davanti al presidente, egli si aspettava una sentenza di morte immediata: ma quale non fu il suo stupore al vedersi accolto invece con benevolenza da García Moreno, il quale, dopo di aver fatto appello ai suoi sentimenti di onore e di religione, gli promise la sua protezione se avesse acconsentito a cambiare vita! E per tutta pena, non gli impose che di passare tutti i giorni un'ora in compagnia di un santo religioso da lui destinatogli e di recarsi da lui stesso mattino e sera. Commosso fino alle lagrime, il brigante si convertì e riformò interamente la sua vita. Sicuro allora delle sue disposizioni, il presidente mise la polizia agli ordini di lui e lo incaricò a condurgli i suoi antichi compagni “perché io possa, disse,

trasformarli in gente onesta, come ho fatto con voi". Pochi giorni dopo, i banditi, inseguiti fino nei loro più riposti nascondigli, cadevano nelle mani dei due fedeli cooperatori di García Moreno, il cappellano e il direttore della prigione. In tal modo, venne a cessare questa piaga del brigantaggio che da tempo immemorabile desolava il paese.

Per apprezzare, come si conviene dal punto di vista della rigenerazione morale, il sistema penitenziario escogitato da García Moreno, se ne giudichi da un fatto forse senza precedenti nella storia. Durante i sei ultimi suoi anni, il presidente aveva fatto, sorgere con grandi spese un vastissimo edificio chiamato *Parropticum* che egli destinava a sostituire la malsana prigione di Quito. Orbene, nel 1875, ad edificio compiuto, esso fu trovato inutile per mancanza di prigionieri da collocarvisi. García Moreno ebbe il piacere di annunziare ai deputati che nella prigione rimanevano appena cinquanta condannati. Ma poiché, aggiunge egli, il penitenziario è capace di cinquecento detenuti in cinque scompartimenti, e d'altra parte, i municipi non hanno a loro disposizione redditi sufficienti per costruire in ogni provincia una casa di reclusione, vedete nella vostra saggezza se non sia vantaggioso il trasportare dalle province al *Parropticum* forzati e semplici detenuti. Essi subirebbero così la loro pena sotto la sorveglianza della corte suprema, e noi vedremmo scomparire quelle barbare ed immonde prigioni, veri focolai di corruzione, in cui il prigioniero soffre senza punto emendarsi, quando non eviti con la fuga il castigo che si è meritato". Ahimè! pochi giorni dopo aver vergato queste righe, il presidente non era più, e la Rivoluzione, in odio all'opera civilizzatrice, cacciava dalla sua carica il troppo fedele Arellano.

Nel tempo stesso che si occupava di fondare orfanotrofi, rifugi e penitenziari, García Moreno lavorava con non minor zelo alla riforma degli ospedali per rendere più sopportabile la sorte dei poveri e degli ammalati che la miseria vi faceva affluire. Eravi a Quito un grande ospedale, conosciuto sotto il nome di S. Giovanni di Dio, il quale conteneva fino a trecento ammalati, un lebbrosario e un asilo per gli alienati. Questi istituti, come gli ospedali delle altre città, erano amministrati da speculatori e da mercenari che non arrossivano di arricchirsi a spese degli infelici. "I nostri rari istituti di beneficenza, diceva García Moreno ai deputati, presentano un quadro ripugnante, indegno d'un popolo cristiano e civile, non solamente a motivo dell'assoluta insufficienza delle rendite, ma soprattutto dell'assenza totale di carità in coloro che li amministrano". Certo egli ne parlava con cognizione di causa, poiché dai primi giorni della sua presidenza egli si costituì direttore del grande ospedale che visitava tutti i giorni per costringere gli impiegati a compiere con esattezza il loro dovere. Egli percorreva le sale, controllava gli ordini del medico, insegnava agli

infermieri il modo di preparare le medicine o di curare gli ammalati, e puniva con estremo rigore anche le più piccole negligenze.

Quando arrivava in una città, la prima sua visita era per l'ospedale. A Guayaquil, egli trovò parecchi ammalati stesi per terra sopra una semplice stuoia. Vivamente impressionato a tale spettacolo, disse al governatore che l'accompagnava: "Questi poveri infelici riposano troppo male; perché non procurate loro quanto è necessario perché siano trattati convenientemente?"

— "Eccellenza, rispose il governatore, siamo a corto di risorse".

—"Questo però non impedisce a voi, che pur state benissimo, di dormire sopra un buon materasso, mentre queste membra doloranti di Gesù Cristo non hanno per riposarsi che la nuda terra".

— "Tra qualche settimana, provvederci ad ogni loro bisogno".

— "Non già tra qualche settimana, ripigliò García Moreno, poiché non hanno tempo da aspettare. Voi intanto riposerete qui questa sera accanto ad essi, sopra una stuoia, e così per le notti seguenti, sino a che tutti quanti gli ammalati abbiano ciascuno un letto ed un materasso".

Prima di sera, letti e materassi affluivano all'ospedale, e così il governatore poté tranquillamente dormire a casa sua sopra il suo letto a molle.

Essendosi i lebbrosi lagnati del regime alimentare, egli venne un giorno di sorpresa a sedersi alla loro tavola, divise il loro umile pasto e dispose per il miglioramento dell'ordinario. Poco tempo dopo, in una sua seconda visita, poté constatare che il nutrimento fosse più che soddisfacente. Eravi tuttavia uno di quegli infelici che non se ne mostrava ancora contento. "Sappiate, amico mio, gli disse García Moreno, che non sono così ben servito io stesso che sono il presidente della Repubblica!"

Egli non si diede riposo finché non ebbe fatto beneficiare i poveri ammalati dei soccorsi che la Religione ha loro procurati. Invece di infermiere mercenarie senza viscere, diede ad essi delle Suore di Carità per curarli e guarirne le piaghe dell'anima come quelle del corpo. Nel tempo stesso, pubblicò un regolamento al quale tutti dovettero conformarsi: ispettori, sorveglianti, medici, infermieri ed infermi. Sotto l'alta direzione delle Suore, l'ospedale S. Giovanni di Dio divenne un ospedale modello. Volle poi anche dotare altre città di simili edifici che affidò parimenti alle ammirabili figlie di S. Vincenzo de' Paoli. Ahimè! che cosa direbbe questo grande uomo di Stato dei nostri laicizzatori di ospedali?

Pieno di una tenera affezione per tutti quegli esseri sofferenti, egli prodigava loro le sue sollecitudini e consacrava, nell'alleviare la loro miseria, parte del suo onorario. All'epoca della sua prima elezione alla presidenza, sua moglie, la Signora Rosa Ascasubi, gli fece notare che un presidente di Repubblica non poteva dispensarsi, nell'entrare in carica, di offrire un banchetto ufficiale ai ministri, diplomatici e agli altri personaggi

distinti. Le fece osservare che l'umile sua fortuna vietava un tal lusso. In quanto al suo onorario, ne rilasciava una parte allo Stato ancor più povero di lui, destinando l'altra alle opere di carità. La nobildonna soggiunse che ella stessa s'incaricherebbe delle spese e gli contò cinquecento piastre raccomandandogli di fare le cose in grande. García Moreno, munito di una borsa ben rifornita, s'incamminò col suo aiutante di campo verso l'ospedale, provvide ai bisogni più urgenti dei suoi ammalati e per essi ordinò un magnifico pranzo. Al suo ritorno, la generosa donna gli domandò se il denaro elargitogli era sufficiente: "Ho pensato, le disse ridendo di tutto cuore, che una buona refezione avrebbe fatto più bene agli ammalati che non ai diplomatici. Ho dunque portato il denaro all'ospedale, dove ho avuto l'assicurazione che per cinquecento piastre si sarebbe allestito un pranzo eccellente".

La sua carità del resto si estendeva a tutti i poveri senza eccezione, e soprattutto alle miserie nascoste. Fino a tanto che le rendite del tesoro bastarono alle spese pubbliche, egli ricevette il suo onorario integrale e continuò nondimeno a vivere come un semplice cittadino, con la più grande semplicità. Si credette che egli facesse dei risparmi, cosa del resto di cui nessuno gli faceva colpa, sapendolo assolutamente privo di beni di fortuna. Alla sua morte, l'amministratore incaricato dei suoi affari, presentò un conto dettagliato delle sue ricevute e delle sue spese, da cui risultò che il presidente aveva consacrato l'intero suo salario ad opere di carità e soprattutto a soccorrere famiglie bisognose, i cui membri vivevano dispersi al Perù ed al Chilì. La moglie di Urbina, il suo più mortale nemico, riceveva dal presidente un sussidio mensile. Chi non dovrà ammirare una generosità così grande e così umile in pari tempo?

Non è possibile trattenersi dal notare le notevoli differenze tra i governanti democratici ed il nostro grande Capo cristiano nei loro rapporti col povero popolo. Quelli riempirono la loro borsa sfruttando la sua semplicità; questi vuota la sua alleviando le loro miserie. Il cristiano passa, come il suo maestro, facendo del bene; i democratici, beneficando la loro carissima ed importantissima persona. Del resto, questo fenomeno è naturale quanto il levare del sole ogni mattina, poiché l'egoismo deve fatalmente trionfare finché non viene in lotta nel cuore umano con l'influenza soprannaturale che sola può debellarlo. Quello che non si potrebbe facilmente spiegare, se non fosse risaputo che l'umana stupidità la vince ancora sulla stessa malvagità, si è che il popolo tante volte divorato dai lupi, non manca mai di mettersi sotto la loro verga ogni qualvolta viene loro il capriccio di camuffarsi da pastori.

VII. Le missioni (1869 -1875)

L'opera civilizzatrice di García Moreno guadagnava terreno: le città ed i villaggi avevano i loro pastori; tutte le classi del popolo l'insegnamento in tutti i suoi gradi; gli orfani un pio asilo per ricovero e per formarsi alla vita cristiana; i poveri ammalati delle suore, o piuttosto delle vere madri che li curavano; gli stessi paria della società, figli perduti, vagabondi o criminali, mezzi di riabilitazione. Tuttavia, nella sua sollecitudine universale, García Moreno non dimenticava che a fianco di questi infelici, per quanto diseredati essi fossero, esisteva un'altra classe di Equatoriani ben altrimenti disgraziata.

Al di là delle Cordigliere e del versante orientale dei grandi picchi nevosi si estende un'immensa pianura di dodicimila leghe quadrate. In questo territorio che confina col Brasile, in mezzo a foreste vergini, sulle rive del Napo, del Maranon, del Putumajo e di altri fiumi e riviere affluenti dell'Amazzone, vivono duecentomila indiani selvaggi, quasi tutti nomadi, la più parte di indole semplice e buona, alcuni, quali i Jivaros, crudeli e bellicosi. La loro Religione consiste in certe favole stravaganti tra cui tuttavia domina la credenza in uno spirito superiore al quale l'uomo s'accosterà nella vita futura se sfugge quaggiù alle influenze dello spirito malvagio.

Nel secolo XVIII, penetrando in quelle lontane regioni, i Gesuiti vi avevano fondato, come al Paraguay, una vera civiltà. La provincia di Maranon contava sei grandi divisioni, settantaquattro popolazioni diverse e centosessantamila neofiti. Si possono segnare sulla carta geografica le tracce del loro passaggio, leggendo i nomi dei luoghi dove si erano fermati gruppi di cristiani. Sono i nomi di Gesù, di Maria, la Trinità, S. Michele, Loreto, Santa Rosa, S. Salvador, pomi benedetti che non si possono leggere senza richiamare alla mente lo zelo di quei generosi missionari che piantavano la toro tenda e passavano la loro vita in mezzo alle tribù indiane, non soltanto per trasformarle in popoli civili, ma in cristianità degne della Chiesa primitiva. Naturalmente, la filosofia liberale insorse furibonda contro queste usurpazioni della Religione sul mondo selvaggio. I Gesuiti vennero espulsi e gli Indiani restituiti alla vita nomade. Si cercò bensì di sostituire ai religiosi dei preti secolari, ma di questi, gli uni non se la sentivano di starsene con l'abitante delle grandi foreste, gli altri mancavano dell'attitudine e del tatto necessari per governarlo. Poco a poco, i pastori scomparvero e gli Indiani lasciarono i villaggi per riprendere le loro abitudini e le loro superstizioni.

Dal 1862, García Moreno aveva concepito il disegno di tentare nuovamente l'evangelizzazione del Napo. Per questo, nel suo trattato con la Compagnia di Gesù, egli assegna va a quei religiosi un duplice compito, cioè di fondare dei collegi all'interno e delle missioni nella provincia d'Oriente. Infatti coi sussidi forniti loro dai vescovi e dallo Stato, i Gesuiti

si stabilirono nei quattro centri principali, Macas, Napo, Gualaguza e Zamora, donde estendevano il loro raggio d'azione fra le tribù nomadi.

Nel 1864, il P. Pizarro, già eletto Vicario Apostolico, predicava coi suoi Missionari il Vangelo sulle rive del Napo, quando i complici di Maldonado, Jaramillo, Lamotha e compagni che erano stati, come a suo luogo abbiamo detto, condannati alla deportazione, invasero quella regione e piombarono sulla casa dei Gesuiti, che essi chiamavano complici del tiranno. I missionari furono incatenati, scherniti, colmati d'insulti e di maltrattamenti. Dopo di aver devastata la cappella, profanati i vasi sacri e commesse le più odiose esazioni, quei forsennati si disposero a raggiungere la frontiera del Perù, trascinando seco i missionari della nascente cristianità e costringendoli a montare sul canotto che doveva trasportarli, alla presenza degli Indiani, che, in piedi sulla riva, piangevano a calde lagrime. Uno di quei poveri indigeni, vedendo i prigionieri incatenati come fossero dei criminali, esclamò quasi per confortarli: "Padri, Gesù è morto sulla croce!" E quando l'imbarcazione si allontanò, i selvaggi si misero a gridare disperatamente, domandando in ginocchio un'ultima benedizione, poi si misero a correre lungo il fiume per seguire il canotto fino al momento in cui lo perdettero di vista. Ed ora una domanda: Quali erano i veri selvaggi? Quei poveri Indiani che piangevano i loro benefattori, o quei civili che, per odio contro il nome di Gesù, li strappavano dal loro fianco? Che cosa vi è di più selvaggio del satanismo rivoluzionario?

Al suo rientrare al potere nel 1870, García Moreno, che nessun ostacolo e nessuna difficoltà riusciva a stancare, si mise tosto a ristabilire su più salde basi l'opera delle Missioni. Senza tenere conto dell'animosità settaria contro i Gesuiti, investì il Vicario Apostolico di poteri civili estesissimi. Il 12 Aprile 1870, uscì il seguente decreto che fece trasalire i liberali: "Essendo impossibile organizzare un governo civile fra popoli selvaggi, ne potendosi, d'altra parte, concepire la vita sociale senza una qualunque autorità, i padri missionari nomineranno un governatore in ogni centro di popolazione e lo investiranno del diritto di mantenere l'ordine e di amministrare la giustizia. Essi potranno imporre delle pene leggere per i delitti ordinari, bandire dal territorio della missione i perturbatori incorreggibili e trasferire a Quito gli omicidi per esservi giudicati. In ogni centro una scuola, fondata a spese del governo, sarà obbligatoria per tutti i fanciulli inferiori ai dodici anni. Vi si insegnerà, oltre la dottrina cristiana, la lingua spagnola, l'aritmetica e la musica". Il governo vietava poi la vendita a credito, sotto pena di confisca degli osteiti venduti e di espulsione dei venditori dal territorio orientale. Tale provvedimento s'imponeva perché i venditori a credito, speculando sulla ingenuità degli Indiani, esigevano dai medesimi degli interessi così enormi, da non differire per nulla dalla spoliazione pura e semplice. Il decreto accordava infine aiuto e protezione

ai missionari, promettendo di farli rispettare e all'occorrenza, di difenderli anche con la forza.

Quest'ultima clausola non era superflua. Fin dall'inaugurazione della Missione, i mercanti, danneggiati nei loro interessi, per mezzo di calunnie misero in cattiva luce i Missionari presso gli Indiani. Costoro, difatti, genie semplice e candida, persuasi che la vendita a credito procurasse loro dei grandi vantaggi, incendiarono la casa dei Gesuiti. Ma una compagnia di soldati, inviata dal Governo, ristabilì l'ordine, e fece ripassare i monti agl'indegni trafficanti. Gli Indiani si sottomisero ad eccezione di una sola tribù, quella dei Jivaros. "Non è lontano il giorno, diceva García Moreno al Congresso del 1871, in cui noi dovremo inseguire questi perfidi antropofagi per cacciarli dal nostro suolo e disseminarli sulle nostre frontiere. In seguito colonizzeremo quelle fertili regioni; come altre parti del nostro paese spoglie di popolazioni facendo appello agli emigranti cattolici della Germania che ci arriveranno in gran numero se voi mi accordate i fondi sufficienti.

A partire da quel momento, le fatiche dei Missionari produssero i medesimi frutti come per il passato. Si poterono formare nuovi gruppi di convertiti a Loreto, Archidona, Avila. La Conception, aprire scuole in cui migliaia di fanciulli ricevettero l'istruzione, fissare dei centri o punti di raggruppamento per i nomadi che i Padri evangelizzavano in determinati giorni. Due anni dopo, la missione del Napo contava già una ventina di villaggi e circa diecimila cristiani. Ahimè! García Moreno scomparve quando stava per aprire al commercio ed all'industria quelle regioni così ragguardevoli per la loro vastità come per le ricchezze e la magnificenza del paesaggio vario e pittoresco. L'opera era già così avanzata, che egli aveva creduto giunto il momento di fare istanza presso la S. Sede, per ottenere un secondo Vicario apostolico. Ma purtroppo queste magnifiche prospettive sfumarono con la sua scomparsa. I trafficanti rientrarono al Napo, ne cacciarono i Gesuiti e dispersero le *riduzioni.* Religiosi isolati riuscirono bensì a dimorare per qualche tempo in mezzo a quelle tribù erranti, ma nell'impotenza quasi assoluta di fare del bene, in seguito agli ostacoli frapposti dai loro rapaci avversari. Gli stati liberali dell'America meridionale hanno tutti, nella loro parte orientale, una provincia selvaggia. Solo García Moreno si assunse il compito di portare la fiaccola della civiltà al di là delle Cordigliere, provando una volta ancora ai pretesi amici dell'umanità che il cristiano possiede un cuore così largo da abbracciare tutti i popoli e così generoso da portare loro, a prezzo di sacrifici immensi, i benefici di cui Gesù Cristo lo ha colmato.

Sotto l'influsso di questo medesimo zelo, il presidente si era sforzato di ravvivare la fede non solamente nei paesi selvaggi, ma anche tra i cristiani dell'interno. Gli abitanti delle montagne non erano meno privi dei

soccorsi religiosi dei rivieraschi dell'Amazzone. Solo di quando in quando un sacerdote veniva a visitarli nelle loro solitudini. Non ricevendo che uno stipendio insufficiente per poter vivere, il curato non si credeva in obbligo di risiedere nella sua parrocchia. Ritirato presso la famiglia o in una vicina città, faceva atto di presenza tre o quattro volte all'anno per essere autorizzato a percepire i frutti del suo beneficio. Le famiglie marcivano nell'ignoranza, i malati morivano senza il conforto dei Sacramenti, i fanciulli non venivano neppure battezzati. Per ridare la vita a quelle parrocchie abbandonate, García Moreno aumentò il numero dei pastori, li provvide di un assegno conveniente e li obbligò alla residenza. I governatori avevano la consegna di vigilare affinché il servizio parrocchiale procedesse con regolarità e di rendere conto, a chi di dovere, delle più piccole infrazioni.

Sul litorale, le due province di Esmeraldos e di Manabi languivano anch'esse per causa della lontananza da Quito e da Guayaquil, che erano i capoluoghi delle rispettive diocesi. Venti o trenta parrocchie molto popolose si trovavano, per così dire, prive di vita e di movimento. Il presidente perciò fece pervenire una supplica al Sommo Pontefice perché ne facesse il centro di una nuova diocesi, vera diocesi di missione il cui capoluogo fosse Portoviejo. Un Vescovo fissò la sua residenza in mezzo a queste pecore senza pastore; sacerdoti infiammati di zelo percorsero le parrocchie predicando la parola di Dio, e la vita cristiana, qual linfa vigorosa, poté di nuovo circolare in queste regioni da tanto tempo desolate.

In ultimo, nelle città e nelle campagne, non era raro il caso di doversi incontrare in cristiani che più non adempivano i loro doveri religiosi. L'ignoranza, le passioni sregolate, il rispetto umano, l'empietà rivoluzionaria e talora tutte queste cagioni insieme riunite li facevano fermare sulla soglia della Chiesa. Il numero esiguo di pastori, trecento appena, dispersi e come sperduti in quelle immense parrocchie, spiega l'indifferenza delle pecorelle, soprattutto nei comuni rurali, in cui il sacerdote era appena conosciuto. García Moreno comprese che l'opera delle missioni doveva necessariamente congiungersi col ministero parrocchiale per ricondurre alla pratica della Religione quelli che da molto tempo se n'erano allontanati. Perciò fece appello ai Religiosi del SS. Redentore, i figli di S. Alfonso de' Liguori, la cui vocazione speciale è quella di portare a tutti, specialmente ai più abbandonati, il beneficio della Redenzione. Due colonie di Redentoristi francesi si stabilirono una a Cuenca, l'altra a Riobamba, per diramarsi da questi due centri sui fianchi come nelle vallate dell'Azuay e del Chimborazo. Grazie alla generosità del presidente, che prese a suo carico le spese del viaggio e spesso quelle di assegno, e sotto gli auspici dei Vescovi il cui zelo assecondava i loro sforzi, i missionari riuscirono in breve tempo a creare nelle città dei focolari di pietà vera e

soda ed a risvegliare le campagne dal loro torpore. Essi andavano a due a due a cavallo alla conquista di una popolazione lontana, sperduta nelle foreste o appollaiata sui fianchi di un vulcano. Spesse volte, questa povera gente, all'annunzio d'una missione, abbandonava le proprie capanne ed il lavoro e intraprendeva un viaggio da cinque a dieci leghe per assistere ai Santi Esercizi. Là dove non vi erano Chiese, si costruivano in fretta tende di foglie, e durante quindici giorni, il popolo si pigiava in quei santuari improvvisati per udire le istruzioni, recitare il Rosario e cantare devote canzoncine. Tutti poi, dopo di aver pianto i loro peccati e ricevuto nella S. Comunione il loro Dio, si consacravano alla Vergine SS. ma implorandone il perpetuo patrocinio per sé e per le loro famiglie. Allora avveniva la separazione accompagnata spesso da scene strazianti.

Quella buona gente non poteva assuefarsi all'idea di non più sentire gli inviati del Cielo che l'avevano tirata fu ori dall'abisso per metterla sulla via della salvezza. Li si vide talora, al momento della partenza, gettarsi in ginocchio, sbarrare il passo ai cavalli e scongiurare colle lagrime i padri delle anime loro — così li chiamavano — a rimanere con essi. Non minore entusiasmo le missioni destavano nelle città. Nel 1873, i Redentoristi predicavano i Santi Esercizi nella capitale ad un immenso uditorio composto di tutte le classi. Il presidente alla testa del suo popolo assisteva a tutte le prediche. Dopo di aver ricondotto a Dio parecchie migliaia di uomini, la Missione ebbe termine coll'impianto della Croce, cerimonia che diede occasione ad una scena degna degli antichi tempi. La vasta chiesa metropolitana non poteva contenere la calca di popolo che vi si pigiava. Al posto d'onore, figurava il presidente circondato dalle autorità civili e militari. Prima che si svolgesse la processione, comparve sulla cattedra uno dei padri missionari che parlò del segno augusto della Redenzione e del rispetto ad esso dovuto. Egli disse che la processione della Croce perle vie della capitale doveva essere il trionfo di Dio Salvatore; ricordò che l'imperatore Eraclio non aveva arrossito di portare sulle sue spalle il santo Legno del Calvario. “Ed io spero, soggiunse rivolgendosi agli uomini, che ognuno di voi, calpestando il rispetto umano, ambirete lo stesso onore”. Aveva appena terminato queste parole, che il presidente, rivestito di tutte le sue insegne, lascia il suo posto, si accosta alla Croce, e seguito dai suoi ministri, si carica del prezioso peso e attraversa la capitale portando sulle spalle, sotto gli occhi del popolo, lo stendardo di quel Dio che egli voleva far regnare nelle leggi e nei cuori. Quale lezione per i repubblicani della nostra Europa, i quali si fanno un vanto di abbattere la Croce nelle scuole, nelle pubbliche piazze e persino nei cimiteri!

Questo zelo del presidente per la rigenerazione religiosa del paese fu coronato dai più magnifico successo. Lo si può giudicare da quello che attesta il P. Lorenzo, superiore di una nuova società di missionari

cappuccini stabilitasi ad Ibarra, la sfortunata città vittima del terremoto del 1868: e La Religione, scrive egli, è qui universalmente tenuta in onore, dovunque sorgono nuove chiese. La popolazione, venutaci incontro per più leghe, ci ha accolto col più vivo entusiasmo. Più di cinquanta archi di trionfo s'erano innalzati sulla via che percorrevamo e la musica ci accompagnava coi suoi allegri concenti. Ibarra è in piena ricostruzione, il governo sta edificando un vasto ospedale, il Vescovo rialza la sua cattedrale, i domenicani il loro convento, il presidente ci offre mille piastre per riparare quello di S. Francesco. Qui tutto respira la pietà: non si sentono bestemmie, ne maledizioni; si santificano le domeniche e le feste: l'esercito stesso osserva la divina legge e fa ogni anno gli Esercizi spirituali".

García Moreno godeva di questo cambiamento prodigioso di cui era ad un tempo il promotore e il testimonio. In seguito alla missione di Quito egli scriveva ad un amico: "Dio ci benedice, perché il paese fa veri progressi. Dovunque si manifesta la riforma dei costumi, grazie ai Gesuiti, ai Domenicani; ai Redentoristi, ai Minori Osservanti ed agli altri religiosi che aiutano i nostri buoni sacerdoti già pieni di zelo essi stessi. Non si può calcolare il numero di coloro che durante la Quaresima furono rigenerati dalla penitenza. Nella nostra gioventù si potevano contare quelli che adempivano i loro doveri religiosi; ora si possono contare quelli che li trascurano. Per altra parte non è meno ammirabile il progresso materiale. Si direbbe veramente che Dio ci solleva con la sua mano, come fa un tenero padre con il suo bambino, allorché lo aiuta a tentare i suoi primi passi!"

VIII. Lavori pubblici e finanze (1869-1875)

Per i nostri moderni pagani è un assioma che la civiltà consiste non già nel perfezionamento morale e religioso di un popolo, ma unicamente nel progresso materiale. Lo studio della materia nelle sue intime forze, come nelle sue forme esteriori, per trame con nuovi mezzi tecnici e mediante una sempre più crescente produzione tutto quello che essa può fornire al benessere di questo discendente dalla scimmia, come essi chiamano l'uomo, in modo ch'egli abbia una più conveniente dimora, un cibo migliore e sia più ricco e più grasso che non i suoi antenati: ecco il progresso. Ed infatti, non se ne può logicamente pretendere uno diverso dai sedicenti filosofi che nei loro sistemi sopprimono Dio e l'anima. Se non c'è Dio, invece della Religione, avremo la superstizione; se l'anima è un mito, l'ordine morale diventa un assurdo. E' questa la teoria del positivismo, la nuova religione ad uso dei gaudenti, disgraziatamente più in voga e meglio praticata della Religione di Gesù Cristo.

Altro assioma del mondo moderno: il progresso materiale non si può raggiungere se non alla condizione di stabilire in tutti gli Stati dei governi

materialisti e perciò ostili alla Chiesa. Troppo mistico, troppo dedito alla contemplazione delle cose celesti, si dice, il cattolico non può capire l'importanza dei problemi economici, ne soprattutto trovarne la soluzione. E difatti il Vangelo non ha forse proclamato beati i poveri e maledetta la ricchezza? Per conseguenza, se volete aumentare la ricchezza e il benessere di una nazione, sviluppare l'agricoltura e l'industria, utilizzare tutte le scoperte dell'economia sociale e politica per raggiungere la più grande somma di benessere quaggiù, non c'è da esitare: mettete dei materialisti al potere; altrimenti i cattolici, sotto il pretesto di salvare l'anima vostra, costringeranno il vostro corpo a dormire sulla paglia e gli daranno da mangiare il pane nero come si usava prima della grande rivoluzione del 1789.

Frottole confutate le centinaia di volte! Ma a che pro mettersi a ragionare con sofisti nemici giurati non solo della Religione, ma anche della ragione? Il meglio che si possa fare è quello di metterli con le spalle al muro e schiacciarli addirittura con un fatto al quale non si può contraddire, perché il più luminoso della storia moderna. Eccolo:

L'Equatore era sempre vissuto nella povertà. Si incontravano bensì qua e là alcuni proprie tari di vaste e ricche aziende, ma si può dire che la massa del popolo, compresa la borghesia, vegetava nella miseria. Non è a dire che questo male non avesse una causa naturale, voglio dire l'indolenza dei suoi abitanti; ma bisogna anche ammettere che mai nessun governo si era preoccupato di incitarli al lavoro. Spagnoli e rivoluzionari avevano gareggiato di zelo nell'ingrassarsi a spese dei sudori dell'operaio, il che non l'impegnava affatto all'operosità. Un'altra ragione per cui l'agricoltura e l'industria, le due sorgenti della ricchezza, non potevano prosperare nell'Equatore era la mancanza assoluta delle vie di comunicazione e, per conseguenza, l'impossibilità dei trasporti e degli scambi. Se ben si ricorda la topografia del paese, vero labirinto di montagne raggruppate l'una attorno all'altra da robusti contrafforti, in mezzo ai quali si delineano profonde vallate, precipizi e torrenti che diventano spesso dei veri fiumi, si comprenderà facilmente la difficoltà che ha fatto recedere in ogni tempo dall'idea di aprire sopra di questo suolo accidentato, delle strade carrozzabili. L'Ecuadoriano viaggiava a cavallo e trasportava le sue mercanzie a dorso di mulo o degli indiani. La salita di Guayaquil a Quito per sentieri impraticabili, in mezzo a spaventosi precipizi, passava a buon diritto come una delle più pericolose spedizioni. Nessuno mai, ne sotto il regno degli Incas, né durante i tre secoli della dominazione spagnola, né dopo l'avvento dei repubblicani al potere, aveva sognato di aprire delle strade e di lanciare un qualsiasi veicolo in quelle frane. Si sentiva parlare di diligenze, di ferrovie, di locomotive come di oggetti strani che l'Equatore doveva rassegnarsi a non possedere giammai. La semplice riparazione del

ponte di Machanzara parve un'opera talmente meravigliosa, che Urbina ebbe a dire quel ponte senza rivale in tutta l'America del Sud.

In conseguenza di questa situazione materiale, le popolazioni dell'interno, imprigionate nei loro distretti, si trovavano, durante la stagione delle piogge, letteralmente sequestrate dal resto del mondo. Non si comunicava con la costa che per mezzo di un corriere settimanale, il quale si rassegnava a valicare abissi e torrenti per arrivare a Guayaquil. E' facile capire che l'agricoltura, l'industria ed il commercio sono condannati a restarsene in una eterna infanzia, là do ve i prodotti, in mancanza di mezzi di trasporto, devono consumarsi sul posto. Il commercio all'esterno non arrivava a due milioni di piastre. L'articolo principale d'esportazione, il cacao, si vendeva in ragione di tre o quattro piastre ogni cento libre. Ne veniva che la produzione eccedendo di molto il consumo, i terreni restavano incolti. In quanto alle piccole economie, ammassate a forza di pazienza e di lavoro, venivano depositate in una cassa dove rimanevano improduttive, perché le banche e gli altri istituti di credito erano sconosciuti nell'Equatore.

Per trarre il proprio paese da tale stato di prostrazione, García Moreno concepì il progetto di allacciare l'altipiano delle Ande al resto del mondo per mezzo di una via carrozzabile che da Quito andasse fino a Guayaquil, progetto gigantesco che ai nostri pretesi progressisti, nei cinquant'anni che amministravano il paese, non era mai passato neanche per la mente, e di cui questo uomo di genio decise l'esecuzione fin dal primo giorno della sua presidenza. Ma non crediate che questi sedicenti amici della civiltà abbiano salutato il progetto con grida di entusiasmo: come Colombo che annunziava il Nuovo Mondo, anche García Moreno fu trattato da visionario, da utopista, da maniaco, le cui pazzesche intraprese sta vano per inghiottire le ultime risorse del paese. Egli lasciò dire e si mise all'opera.

Il suo antico compagno nell'audace esplorazione del vulcano Pichincha, l'ingegnere Sebastiano Wyse, da lui incaricato di studiare il terreno per avvisare ai mezzi di vincere gli ostacoli, riconobbe che, mediante un buon numero di ponti e di viadotti, si sarebbero potuti riallacciare i contrafforti delle Ande alla capitale fino al Chimborazo senza dilungarsi di troppo dai sentieri praticati dai viaggiatori a cavallo. Fino allora, dopo questo primo tratto di percorso di circa duecento chilometri, i viaggiatori continuavano il loro cammino in mezzo alle spaccature della montagna sopra un terreno ineguale, tagliato da burroni e da precipizi, a quattro e fino a cinquemila metri di altezza, quasi a livello delle nevi perpetue, per discendere poi il versante scosceso della Cordigliera fino al piano di Guayaquil: bisognava cercare per questo nuovo tragitto di circa centocinquanta chilometri un punto minimo di elevazione che permettesse di stabilire la via in migliori condizioni di temperatura e di esecuzione.

L'ultimo troncone, di una quarantina di chilometri; si sarebbe proseguito fino alla costa sopra un terreno basso e paludoso che avrebbe richiesto grandi lavori e spese considerevoli.

Era un lavoro titanico e perciò stesso tale da tentare García Moreno. Venne immediatamente dato l'incarico ad un ingegnere europeo di fare il tracciato generale della strada secondo il piano generale sovraesposto. Ma questo dotto che era riputato di una capacità eccezionale, sperduto tra le montagne e le foreste, prese una falsa direzione. Invano gli abitanti del paese gli fecero notare il suo sbaglio: egli persistette nelle sue idee. Fatto per questo bersaglio di mille accuse, il presidente rispose che era ben lieto di essere venuto a sapere l'esistenza, fino allora sconosciuta, di tanti abili ingegneri, ma che i loro talenti essendosi rivelati troppo tardi, egli aveva dovuto fare appello all'estero: in vita va perciò i critici a non immischiarsi in cosa che non li riguardava, ma ad attendere piuttosto ai propri affari. L'esperienza tuttavia provò che i critici avevano ragione. La necessità d'un nuovo tracciato ritardò quest'opera sì costosa e difficile. Ci fu anzi chi sperò che questo primo scacco avrebbe scoraggiato García Moreno, ma ciò proveniva dal non conoscere la sua invincibile tenacia.

Stabilito definitivamente il percorso e cominciati i lavori, il presidente vide drizzarglisi davanti l'egoismo dei grandi proprietari di cui la via progettata doveva attraversare le ricche aziende. Costoro, dopo di avere per molto tempo gridato all'utopia, evocarono le idee di giustizia e di proprietà, contestando al governo il diritto di espropriarli per una pretesa causa di pubblica utilità. Egli rimase sordo a tutti i reclami, a tutte le invettive, a tutte le minacce.

Non lontano dalla capitale si trovava l'azienda di Tambillo, il cui proprietario, oriundo di Granata, non abitava nell'Equatore che da una trentina di anni. Poiché la strada veniva a tagliare la sua proprietà, egli manifestò il suo vivo malcontento, minacciando di appellarsi alla Nuova Granata e di farsi rimborsare il valore totale dell'azienda. Invano García Moreno gli fece osservare che la Nuova Granata aveva nulla a che vedere negli affari dell'Equatore e che le sue pretese erano semplicemente ridicole: “Voi reclamate, aggiunse, il prezzo integrale della vostra proprietà: ebbene, a quale valore può ammontare a vostro avviso?”

— “A cinquecentomila piastre”.

—“Ebbene, poiché voi ci tenete a questo prezzo, io l'acquisto e ve le pago in contanti. Quando si trattò di fissare la cifra dei vostri contributi, l'avete stimata cinquantamila piastre, mentre a vostra confessione ne vale cinquecentomila: voi avete dunque per trent'anni frodato il governo di una somma enorme che voi pagherete coi relativi interessi. Dopo di che il mio ministro delle finanze vi conterà cinquecentomila piastre, valore della vostra azienda ".

Preso nelle sue reti, il proprietario oriundo di Granata, ritirò la sua opposizione e si guardò bene di intentare causa al governo. Amici, parenti, usarono della loro influenza per far deviare la strada e risparmiare in tal modo certe proprietà: García Moreno rimase inflessibile. Passerete sul mio corpo, prima di penetrare nel mio terreno, gli disse un suo intimo amico. "Si passerà, se bisogna, sul vostro corpo, gli rispose il presidente, ma io vi giuro che il tracciato non devierà neppure di una linea".

Queste prime difficoltà non erano del resto che giuochi di bambini in confronto di quelle che si moltiplicarono a misura che l'esecuzione dei lavori progrediva. Fu necessario trovare degli ingegneri capaci di dirigere i lavori di livellamento e la costruzione di viadotti e di ponti enormi: bisogno requisire compagnie di operai ed assoggettarli a dispetto della loro mollezza e della loro mancanza di volontà ad un lavoro continuo e penoso. Per dieci anni, migliaia di lavoratori divisi in squadre che costituivano, per così dire, delle parrocchie ambulanti, furono impiegate a solcare boscaglie e montagne, accompagnati da un medico che li curasse in caso di malattia e da un sacerdote che recitasse assieme a loro le preghiere del mattino e della sera. Ogni domenica le cerimonie religiose si compivano all'aperto, e si prendeva lena per i lavori del giorno dopo. L'operaio riceveva regolarmente il suo salario grazie ai contributi volontari che il presidente aveva sollecitato dalle province e soprattutto alle risorse sempre in aumento del pubblico tesoro.

Iniziata nel 1862, la strada venne ultimata nel 1872 almeno nelle sue parti principali. Il primo troncone da Quito a Sibambe, punto estremo dell'altipiano aveva richiesto, sopra un percorso di duecentocinquanta chilometri, la costruzione d'un centinaio di ponti e di quattrocento acquedotti. Il terzo da Guayaquil a Milagro, ai piedi della montagna, consisteva in una ferrovia di circa quaranta chilometri, provvista di tutto il materiale necessario per l'utilizzazione. La sezione intermedia sul versante della Cordigliera, di una esecuzione difficilissima, avanzava rapidamente dal principio del 1872. Già si era acquistato il materiale e il Congresso aveva votato un prestito di parecchi milioni di piastre per ultimare i lavori e stabilire il telegrafo elettrico su tutta la linea; ma il presidente, la cui saggezza non era da meno della sua attività, ricusò di prendere in prestito da usurai, a condizioni che soltanto la demenza o la mala fede possono accettare, preferendo piuttosto compire l'opera lentamente secondo che lo avrebbero permesso la protezione di Dio e le rendite dello Stato, che impegnare l'avvenire.

Il 23 aprile 1873 fu per la capitale un giorno di grande letizia. La compagnia generale dei trasporti inaugurava sulla strada nazionale due diligenze costruite di fresco, la *Sangai* e la *Tunguragua* che furono solennemente benedette in mezzo ad una folla immensa riunita sulla piazza

della Cattedrale. Dalla galleria del palazzo vescovile l'Arcivescovo, circondato dal presidente e dai suoi ministri, benedisse le vetture che tosto si aprirono per ricevere quegli illustri personaggi e si misero in movimento sotto uno scroscio di applausi da parte del popolo. García Moreno era vendicato! L'impresa che dieci anni prima era giudicala da amici e nemici una follia, era ora un fatto compiuto che destava la meraviglia di tutti. "Senza questo uomo di genio, si diceva, l'Equatore sarebbe rimasto all'eterno *statu quo,* al quale la stessa sua naturale posizione sembrava averlo irrimediabilmente condannato. La sua energia ha vinto tutti gli ostacoli, ha trionfato della pusillanimità degli, uni, dell'indolenza degli altri e di tutte le passioni sollevategli contro. L'Equatore non ha parole sufficienti per benedirlo e celebrare la sua gloria".

Questa strada grandiosa che basterebbe da sola ad immortalare il suo ideatore, non l'aveva per altro impedito di aprirne simultaneamente quattro altre nelle province del nord e del sud. La prima, partendo da Quito per finire alla baia di Caraques presso Manabi, attraversava il paese nella sua larghezza, a nord della strada nazionale e dava la vita a due province. Era intenzione del presidente di fondare un nuovo porto sulla baja di Caraques e di diminuire in tal modo l'importanza di Guayaquil, le cui idee rivoluzionarie costituivano per il paese una causa permanente di torbidi e di agitazioni. Iniziata nel 1870, irta di difficoltà come quella di Guayaquil, questa strada doveva essere ultimata nel 1875. La seconda, da Quito ad Esmeraldas, svegliava dal marasma, in cui erano immerse, le due provincie settentrionali di Ibarra e di Esmeraldas. Questa via di comunicazione con la costa era stata in ogni tempo ritenuta così indispensabile, che si era pensato di aprirla fin dal principio della conquista spagnola; ma gli ingegneri, attesa la mancanza di risorse e le enormi difficoltà dell'impresa, non ebbero il coraggio di affrontarla. Nella speranza di superare tali difficoltà, nel 1734 furono ripresi i lavori, ma senza successo. Questo esempio che avrebbe scoraggiato qualunque altro, non scoraggiò García Moreno. La prima sezione della via, quella da Quito ad Ibarra, richiedendo una grande moltitudine di ponti, doveva costare quasi ottocentomila piastre. Il presidente ne aggiornò l'esecuzione per intraprendere immediatamente la seconda, quella da Ibarra ad Esmeraldas che gli procurava il vantaggio di far rinascere a nuova vita la disgraziata provincia annientata dal terremoto del 1868. Il lavoro fu rude e penoso. García Moreno volle egli stesso addentrarsi nella montagna per visitare gli operai ed affrettare l'esecuzione di un'impresa che non aveva potuto riuscire in tre secoli. A questa strada doveva riattaccarsi un terzo porto che egli voleva creare nei dintorni di Esmeraldas.

Per completare quest'opera gigantesca. rimaneva da trarre dal loro isolamento le due province del sud. Cuenca e Loja. Il presidente

incominciò con l'aprire una strada carrozzabile da Cuenca al piccolo porto di Naranjal, ma nel 1871 confessava che il lavoro camminava lentamente sia per causa di grandi ostacoli di ordine materiale, sia per la resistenza degli abitanti. Nel 1875 l'opera avanzava ancora a stento e serviva di pretesto alle eterne lamentele di coloro che ne erano i più interessati. In quanto alla provincia di Loja, egli voleva riallacciarla, mediante una quarta strada, alla piccola città marittima di Santarosa, allo scopo di facilitare lo sfruttamento del *condurango,* vegetale di recente scoperta, le cui proprietà ricostituenti sorpassavano tutte le sostanze finora conosciute. Ma avendo gli altri lavori assorbito le risorse disponibili, questa via non fu incominciata che nel 1875.

In tal modo García Moreno aveva dotato la sua patria d'una sorgente eternamente feconda di ricchezza e di progresso. Per mezzo di queste cinque grandi arterie, le città e le province raggruppate tra di loro, sarebbero entrate in comunicazione con la capitale, il porto di Guayaquil, gli Stati d'America e le nazioni europee, il che avrebbe immediatamente condotto un considerevole movimento nel paese. Già l'agricoltura e l'industria, trovando degli sbocchi, si davano alla produzione, dando origine al commercio che fino allora mancava lo scopo; l'Equatore si svegliava da un sonno millenario, quando piombò fulminea la catastrofe del 1875. Furono abbandonati i lavori, le strade rimasero incompiute e la stessa via nazionale non poté mai unirsi alla ferrovia di Guayachi. Nell'assistere a questo fallimento di un'opera colossale, si può ripetere dopo tanti anni ciò che fu detto il primo giorno.

"Coll'assassinare García Moreno i sicari hanno assassinato la Repubblica. Non la finiremmo cosi facilmente se volessimo enumerare tutti i lavori compiuti da García Moreno per elevare il suo paese all'altezza delle nazioni più civili d'Europa. Senza parlare qui del porto di Guayaquil che, a mezzo di draghe acquistate a grandi spese, sbarazzò dagli ostacoli accumulate da secoli all'imbocco del Guayas, né dei fari magnifici che egli fece costruire in quel porto e sui diversi punti del litorale, né della ricostituzione della città d'Ibarra, ci limiteremo a menzionare la trasformazione completa della capitale, che fu, con la strada carrozzabile nazionale, la sua opera prediletta.

L'antica città di Quito, nonostante il suo passato così ricco di ricordi, la sua importanza presente sotto il punto di vista civile e religioso e la sua popolazione di ottantamila anime, non aveva via carrozzabile. Era pure assai malagevole l'attraversarla a piedi per le sue vie ripide che si elevano a modo d'anfiteatro sui fianchi del Pichincha. Appena afferrate le redini del potere, il presidente assunse l'impresa di rialzare il terreno nelle parti basse della città e di abbassarlo in quelle più alte. Ma poiché questo lavoro di livellamento aveva come conseguenza il nascondere alcune case e

sopraelevarne altre, l'egoismo dei singoli ebbe il sopravvento sul bene generale e sollevò una tempesta di maledizioni contro l'insensato che metteva sottosopra la città. Secondo il solito suo costume, il presidente lasciò urlare a loro agio i malcontenti, si pose alla testa degli sterratori e di quelle strade sporche e fangose, cadute in tanto discredito presso i turisti, fece delle vie magnificamente lastricate e d'una pendenza così dolce, da permettere alle vetture di circolare liberamente. Ciò fatto, restaurò i pubblici edifici che cadevano in rovina, ne elevò altri della più bella architettura, trasformò la *Plaza mayor,* che era niente altro che un'infetta cloaca, in un giardino pubblico coperto di fiori e di arbusti in modo che la vecchia ed accigliata Quito ebbe a svegliarsi un giorno trasformala in una graziosa e sorridente città che forma la meraviglia degli stranieri. Essa applaudì allora come tutto il mondo, l'uomo di genio troppo elevato al di sopra del comune per arrestarsi davanti ad idee meschine o ad ingiurie grossolane.

Qui noi incontriamo necessariamente la questione delle finanze, questione che si sarà affacciata ben venti volte allo spirito dei nostri lettori man mano che si svolgevano al loro sguardo le opere di García Moreno. Dove trovava egli i capitali per far fronte a siffatte spese? Non certo nelle riserve lasciate dai suoi predecessori, troppo liberali per fare delle economie, ne nelle casse delle banche, scontando l'avvenire con prestiti rovinosi: egli ricusò, come abbiamo veduto, di ricorrere ad un tale espediente per il compimento di una strada carrozzabile che gli stava tanto a cuore. Aveva dunque, questo cattolico, inventato un sistema economico e finanziario ignorato dai nostri uomini della scienza e del progresso? E' quanto si dovrebbe ammettere appena si getti una semplice occhiata al prospetto completo delle sue spese.

In dieci anni le opere di beneficenza e d'istruzione, unite ai lavori pubblici, assorbirono, per la parte che spettava allo Stato, oltre sei milioni di piastre, vale a dire circa trenta milioni di franchi. A ciò si aggiungano le somme considerevoli destinate all'ammortizzamento del debito pubblico. Dall'epoca delle guerre dell'Indipendenza, l'Equatore era gravato di un debito schiacciante verso l'estero, debito che proveniva, dai prestiti contratti da Bolivar a nome della Colombia. I governi succedendosi si trasmettevano l'un l'altro questo pesante fardello aggravato dagli interessi che non paga vano neppure più ai vari loro creditori. Inoltre a furia di prodigalità e di sciupio, essi (i giovani) avevano trovato il modo di costituire un debito interno da sei a sette milioni di piastre, senza altra prospettiva di liberarsene che con una bancarotta a breve scadenza. L'uomo della giustizia, García Moreno, trasse l'Equatore da questa critica situazione. Leggiamo infatti nel suo messaggio del 1875: “Coi risparmi di questi ultimi sei anni noi abbiamo destinato circa sei milioni di piastre sia all'estinzione totale del

debito angloamericano, sia all'ammortizzamento del debito interno. Ho il piacere di annunziarvi che il debito inscritto sarà estinto l'anno prossimo venturo e il debito fluttuante in un piccolo numero di anni". In quanto al debito così detto dell'Indipendenza, il presidente non volle saperne di riconoscere l'iniquo e fraudolento trattato stipulato da Urbina cogli speculatori sostituitisi ai primi creditori. Egli negoziava invece con questi su basi di equità il regolamento definitivo di questo importante affare. In ultimo, se si pensa che egli aumentò di un terzo lo stipendio di tutti gli impiegati e che anche per questo dovette spendere somme considerevoli, l'equilibrio dei suoi bilanci diventa un problema, la cui soluzione sarà molto istruttiva per i nostri finanzieri ed economisti.

Né si creda di aver trovato la chiave dell'enigma in un aumento progressivo di imposte dirette ed indirette. Questo segreto molto primitivo, ma pure sempre in onore, di riempire le casse dello Stato vuotando le tasche dei contribuenti è all'incirca il solo che conoscono i liberali in materia di finanze. Invece di imitare i suoi predecessori che avevano esaurito la lista delle materie imponibili, García Moreno ridusse alcuni contributi, altri ne abolì completamente come per esempio l'imposta del cinque per cento sulle rendite dei Vescovi, canonici, curati, avvocati, medici ed impiegati dallo stipendio eventuale, come pure l'imposta di manomissione sulle successioni ereditarie. I diritti di porto sugli arrivi dall'estero, erano stati notevolmente diminuiti e nel 1875 domandava alle camere di abbassare della metà, la tassa stabilita sull'alienazione delle proprietà fondiarie.

Prendiamo dunque una buona volta in esame questo sistema miracolosamente produttivo, che permise di eseguire nel termine di dieci anni dei lavori prodigiosi, di liquidare i debiti dello Stato e di dotare abbondantemente i funzionari, pur riducendo la cifra dei contributi. A rischio di far sorridere i nostri atei materialisti, diremo loro che tutta la scienza economica di García Moreno, si trova nella massima del Divino Maestro, di cui egli aveva fatto la sua divisa: "Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto, cioè la felicità temporale, vi sarà dato come un soprappiùmassima che porrebbe tradursi nella frase di un celebre economista: Fatemi della buona politica ed io vi farò delle buone finanze. La buona politica è la politica cristiana della giustizia, vera pietra filosofale sulla quale si appunta lo scherno dei nostri moderni alchimisti, ma che è tuttavia l'unico segreto dei fantastici tesori di García Moreno.

Il magro bilancio dell'Equatore, veniva soprattutto divorato dalle insurrezioni diventate periodiche come le stagioni a cagione della politica rivoluzionaria che vi imperversava. Le invasioni d'Urbina, dal 1859 al 1864 costarono allo Stato un milione di piastre, spesa assolutamente improduttiva che avrebbe potuto essere impiegata in lavori utili. E' proprio

vero che i paesi rivoluzionari finiscono fatalmente nella rovina e nella bancarotta. Le imposte di un paese ricco, quale il Perù, bastano appena a coprire le spese dei suoi *pronunciamentos.* Se volessimo calcolare ciò che sono costate in Francia le rivoluzioni dopo il 1789, noi cadremmo nel più alto stupore. Il primo mezzo impiegato da García Moreno per risanare le finanze, fu quello di chiudere l'era delle rivoluzioni, facendo della buona politica, cioè mettendo la mano sopra gli anarchici. con la sua costituzione, basata sulla giustizia, l'ordine non fu neppure per un istante turbato, durante il periodo della sua seconda presidenza, il che gli permise di economizzare le spese di repressione.

All'estero, la politica consiste nel vivere in pace coi propri vicini. García Moreno era un vero patriota e sensibilissimo sotto il punto di vista dell'onore nazionale; tuttavia egli non suscitò mai, come si esprime uno dei suoi amici, nessuna querela contro i governi esteri, ne mai s'intromise nella loro politica, se non allo scopo di prendere delle buone e patriottiche misure. Altri forse nutrivano intenzioni meno pacifiche a suo riguardo, ma conoscendo la sua bravura e l'eccellente organizzazione del suo piccolo esercito, si guardavano bene dall'attaccarlo, persuasi come erano che sarebbe in stato da potersi difendere. Infatti egli non spese negli ultimi sei anni neppure un centesimo in preparativi di guerra. Noi abbiamo d'altronde veduto, come egli abbia ridotto in modo considerevole l'esercito permanente ed alleggerito altrettanto i carichi del tesoro. Provino i governi di Europa ad instaurare una politica di giustizia ed i loro popoli non soccomberanno più sotto il peso schiacciante del bilancio della guerra.

A rovinare il tesoro s'aggiungeva alle spese improduttive lo sperpero. Noi abbiamo detto come García Moreno abbia epurato l'amministrazione, sbrogliata l'intricata matassa del debito pubblico, istituita una corte di conti che mettesse un termine alle malefatte e alle depredazioni degli impiegati, cioè come egli salvasse l'erario facendo regnare la giustizia. Aveva bene il diritto d'imporre a tutti la più rigorosa probità, questo presidente che rimetteva al tesoro metà del proprio stipendio e non consentì mai a farselo aumentare, mentre egli aumentava quello dei suoi funzionari. “Sono presidente, diceva, non per arricchirmi ma per servire il mio paese”. Egli rimase povero per tutta la sua vita e se poté in ultimo farsi edificare una casa a Quito, non lo fece coi denari del fisco, ma con le rendite procurategli dalla coltivazione di Guachala. Se tutti i capi di stato vivessero come questo Cincinnato cristiano, rispettando e facendo rispettare il tesoro pubblico invece d'asciugarlo con vergognose dilapidazioni, l'oro abbonderebbe nelle casse dello stato.

Per mezzo della sua politica cristiana, García Moreno arricchì il paese di tutte le somme derubate o spese inutilmente. Allora, sempre in nome della giustizia, deliberò la riforma del sistema tributario. Era impossibile

trovare, nel labirinto delle leggi finanziarie, una via d'uscita, dal momento che erano sfuggiti ai legislatori i primi elementi della scienza economica. “Qui, diceva un giornale nel 1869, si ritiene da tutti che il primo venuto sia in grado di fare il ministro delle finanze, purché sia un animale ragionevole e sappia esporre la sua firma in calce ad un credito. Non è necessario che sappia le quattro operazioni; sia un speculatore ovvero sia un imbroglione e tanto basta”. García Moreno riformò il codice finanziario in modo da ripartire l'imposta tra tutti i cittadini, con maggiore equità verso i contribuenti e vantaggio per il tesoro. L'imposta dell'uno per mille sulla rendita era stata l'origine di una moltitudine di frodi e di ingiustizie. Coloro che facevano la ripartizione nell'estimo della proprietà fondiaria e dei capitali seguivano i propri capricci o gli interessi dei loro favoriti. Talora le loro valutazioni, arrivavano appena al decimo del valore reale. Simili abusi furono estirpati, vennero rimaneggiate le tariffe doganali e si pubblicarono severi editti contro il contrabbando e la frode. Questa nuova applicazione della pietra filosofale, cioè della giustizia, ebbe quale effetto un sensibile aumento nelle esazioni dello Stato.

La politica cristiana, diede origine ad una sorgente ancora più abbondante di rendite: il lavoro produttore ed il movimento commerciale. Coll'ordine ricomparve la fiducia e con la fiducia l'attività. Le vie di comunicazione creare dal governo, aprendo degli sbocchi all'agricoltura ed all'industria, raddoppiarono le rendite dei singoli e per conseguenza quelle dello Stato. Nulla è più eloquente del quadro comparativo delle esazioni dello Stato in questi ultimi venti anni.

Sotto Urbina, nel 1856, il totale delle esazioni ammonta ad 1. 372. 800 piastre. Il bilancio resta quasi stazionario nei dieci anni che seguono; raggiunge nel 1868, sotto Espinosa la cifra di 1. 421. 611 piastre. Dal 1869 al 1875. sotto García Moreno il moto ascensionale è sensibilissimo:

Anno 1869 — 1. 678. 759 piastre
” 1870 — 2. 248. 308 piastre
” 1871 — 2.483. 359 piastre
” 1872 — 2. 906. 348 piastre
” 1873 — 3. 064. 130 piastre
” 1874 — 2. 944. 647 piastre.

Dunque già nel 1872, cioè dopo tre anni di amministrazione, García Moreno aveva raddoppiato le rendite dello Stato, giacché l'eccedenza del 1872 sopra il 1868 era di 1. 467. 637, somma pari alla rendita totale del 1868.

Davanti ad un'esposizione, per quanto troppo succinta delle meraviglie realizzate nell'ordine materiale e finanziario nonché in quello intellettuale e religioso, i nostri politici materialisti oseranno ancora accaparrare a loro profitto il titolo glorioso di civilizzatori? Un cattolico, un nemico acerrimo

delle loro dottrine anticristiane e antisociali, solo, in sei anni, grazie alla sua politica cristiana, trasse l'Equatore dall'abisso del deficit e della bancarotta scavato sotto ai suoi piedi dai pretesi uomini del progresso, per lanciarlo in seguito in una via di prosperità e di gloria, sconosciute alle Repubbliche americane ed agli stessi popoli d'Europa dal momento che questi hanno cessato di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia. E dopo tutto questo, negheranno un fatto più splendente del sole? No, anzi protesteranno tutta la loro ammirazione per l'uomo del progresso, ma non gli perdoneranno giammai il suo cattolicesimo, ostinandosi per odio contro Dio nel volere l'effetto senza la causa. Questa specie di partito preso contro le più palmari dimostrazioni della verità, la vediamo impudentemente sostenuta in una nuova *Storia dell'America meridionale.*

García Moreno non è per lo storico che "un compiacente strumento di passioni clericali e di monaci fanatici, un autoritario per istinto e per principio, un giustiziere eccessivamente severo, un dittatore ambizioso, deciso nonostante la volontà contraria del popolo ad eternarsi al potere". E' un'affermazione, in stile settario, della politica cristiana inaugurata da García Moreno contro la politica rivoluzionaria, di cui l'autore si appalesa ardente difensore. Tuttavia, dopo la sua lunga diatriba, egli è costretto a riconoscere che durante questa dittatura, l'Equatore ha veduto la realizzazione d'importanti progressi. Alla morte di García Moreno, le rendite del tesoro, ammontavano a tre milioni di piastre. Il debito consolidato doveva estinguersi nel 1876 e il debito fluttuante raggiungeva appena la cifra di un milione e mezzo di piastre. L'Equatore ha dato sviluppo al suo commercio, ha moltiplicato le sue vie di comunicazione e, per mezzo di innumerevoli ponti, congiunto tra di loro i monti sopra gli abissi. Né le dissensioni intestine, né il disordine delle sue finanze, né il terremoto del 1868, hanno potuto rallentare i suoi progressi economici, che faranno ben presto di questa Repubblica lo Stato più fiorente del Continente sudamericano".

Attaccato ai suoi pregiudizi rivoluzionari ben più che non García Moreno all'influenza clericale, lo storico, constata i progressi compiuti senza risalire alla loro sorgente. Egli lancerà la sua parola di biasimo contro il cattolico ed il giustiziere, senza accorgersi che soltanto un cattolico ed un giustiziere poteva inaugurare; con la distruzione delle fazioni empie ed anarchiche, la nuova era della rigenerazione.

IX. L'uomo

Prima di narrare il lugubre dramma che venne ad interrompere bruscamente il corso delle opere di cui abbiamo abbozzato il quadro, i nostri lettori ci permetteranno di attirare per un istante la loro attenzione

sopra le virtù intime di García Moreno. Senza dubbio i suoi fatti e le sue gesta ci hanno rivelato l'animo di un vero pastore di popoli: ma, sia per la sua gloria come per la nostra istruzione, è necessario osservare il misterioso meccanismo di questa nobile esistenza tutta quanta permeata di eroica dedizione. Ciò costituirà in pari tempo la risposta a certe accuse formulate da persone oneste ma poco riflessive.

La natura aveva dotato García Moreno di qualità eminenti che formano l'uomo d'azione. La sua intelligenza acuta e vasta abbracciava, con un colpo d'occhio, gli affari complicati e le azioni più capaci ad influire sopra le sue decisioni. Questo dono prezioso, congiunto allo studio profondo dei problemi di governo, imprimeva alle sue risoluzioni quell'impronta di brusca subitaneità che sconcertava talora i suoi migliori amici. A primo colpo d'occhio egli si rivelava l'uomo di comando. Statura slanciata, costituzione vigorosa, contegno nobile e dignitoso, andatura risoluta, alquanto precipitata come di uomo che non ha tempo da perdere: tutto in lui rivelava, con un'attività che lo divorava, una sovrana energia. La sua bella testa portata con nobiltà e fierezza e coperta anzitempo di capelli incanutiti per il lavoro e le veglie; la sua fronte alta e spaziosa imponevano il rispetto: i suoi grandi occhi pieni di vivacità lanciavano, in certi momenti, lampi disdegno che facevano tremare; la sua voce virile e possente, le sue frasi incisive, tronche e per nulla accademiche, il suo stile fortemente immaginoso, il suo tono animato e veemente conferivano alla sua parola un'autorità a cui non era possibile replicare. Ogni tratto della sua fisionomia ardente ed espressiva denotava un'incrollabile forza di volontà.

I fisiologi, che spiegano tutto con la natura fisica, attribuiranno al temperamento bilioso del nostro eroe gli atti meravigliosi di cui si compone la storia della sua vita. In quanto a noi, pur senza negare l'influenza del temperamento sull'attività dell'uomo, faremo notare che l'energia naturale, buona o cattiva secondo l'oggetto a cui si applica, produce indifferentemente dei grandi santi o dei grandi scellerati. Strumento potente al servizio della volontà, questa se ne serve per distruggere o per edificare, a seconda che essa stessa si sottomette all'impero del vizio o della virtù. Per fortuna le quattro virtù che formano come i quattro punti cardinali del mondo morale: la prudenza, la temperanza, la giustizia, la fortezza, avevano così bene informato l'anima di García Moreno, che la sua naturale energia divenne quell'eroismo cristiano di cui la sua vita privata, più ancora che i suoi pubblici atti, ci fornisce prove innumerevoli.

L'uomo di azione ha bisogno di una guida sicura che tenga costantemente fisso l'occhio sopra il fine da proseguire e i mezzi da mettersi in opera per raggiungerlo. La *prudenza,* bussola del mondo morale, adempie quest'ufficio. Senza la sua direzione, il genio fa dei grandi passi, ma fuori di strada; è il cavallo indomito che trascina il carro

nell'abisso; è l'uragano devastatore che tutto abbatte sul suo passaggio. L'audacia delle grandi imprese non faceva difetto ai Mirabeau, ai Danton, ai Napoleone: quello che mancava loro era quella prudenza speciale e perfetta, che Aristotele chiama prudenza regale o di governo.

García Moreno ben sapeva che un capo di Stato, vero ministro di Dio per il bene, non per altro fine detiene il potere che per assicurare a tutti la felicità vera, ne mai gli passò per la mente di approfittare del medesimo per fare i suoi affari, piuttosto che quelli del popolo. Egli aveva inoltre l'intima convinzione che le leggi del cattolicesimo sono leggi di salute, sia per le nazioni come per gli individui e che, per conseguenza, il primo dovere d'un capo di Stato, nel secolo XIX in cui viveva, era quello di reintegrare la Chiesa in tutti i diritti di cui la Rivoluzione l'ha spogliata, a Tutto per il popolo e per la Chiesa, diceva. Chi cerca prima di tutto il regno di Dio, ottiene il resto per soprappiù". Dove trovare ai giorni nostri, in Europa come in America, questo principio fondamentale di ogni sana politica?

Ma per riedificare il cattolicesimo sulle rovine della Rivoluzione, la prudenza esige che vengano adottati mezzi controrivoluzionari. Col liberalismo di governo, inventato espressamente per favorire la licenza, propagare i falsi culti, pervertire l'opinione pubblica, scatenando contro la verità i club, i circoli ed i giornali, il regno del male è assicurato. Ora, poiché García Moreno voleva assolutamente e con tutta forza il regno del bene, alle massime liberali sostituì la divisa dell'autorità: *Libertà per tutti e per tutto, fuorché per il male ed i malfattori.* Non si fa il bene che costrettovi dalla forza, diceva, ed ecco perché la forza è a servizio del diritto. Questa prudenza sembrava elementare, ma se si pensa che, dopo un secolo e mezzo di rivoluzione, i sedicenti conservatori osano ancora vantare i benefici delle costituzioni liberali ed i principi del 1789, ben ci parrà come il dono del consiglio abbia dovuto aggiungersi alla prudenza elementare per far uscire quest'uomo dal fango in cui guazzavano tutti i suoi contemporanei.

Gli si è fatto una colpa, oltre che della sua costituzione cattolica ed autoritaria, anche di certi atteggiamenti da dittatore, in circostanze in cui la sicurezza dello stato, gravemente compromessa, reclamava una punizione severa di criminali induriti nel male. Bisognerebbe poter provare che la salvezza del popolo non lo obbligava a ricorrere a tali mezzi, oppure che un capo di Stato deve assistere impassibile all'eccidio del proprio paese. Gli viene mossa l'accusa d'aver ricusato ogni concessione ai partiti rivoluzionari. Non è invece il caso di esaltare la sua prudenza? Dopo di aver veduto Luigi XVI salire il patibolo, Carlo X prendere la via dell'esilio. Pio IX fuggire a Gaeta, si può forse, senza essere tacciati di demenza, vantare il sistema di tutto concedere? Si è anche detto che egli non teneva in nessun conto la pubblica opinione e non ammetteva consiglio di sorta.

Sta il fatto che egli non piegò mai il ginocchio davanti a quella che si chiama l'opinione pubblica. Il governo, secondo lui, deve dirigere, non seguire l'opinione, comandare alla moltitudine, non obbedirle. Ciò è in contraddizione col sistema parlamentare, non però col senso comune, o meglio, col buon senso. In quanto noi ai consigli, egli li accoglieva con animo riconoscente ogni qualvolta gli sembrassero dettati dalla saggezza: in caso contrario, si riservava il diritto, come qualsiasi altro, di non seguirli. "Noi vi abbandoneremo, gli dicevano un giorno alcuni conservatori, se non accettate le nostre idee liberali".

— "Tanto peggio per voi, rispose loro. Io non ho bisogno di voi, ma voi avete grandemente bisogno di me. Il giorno in cui non sarò più al potere per difendervi, questi rivoluzionari, ai quali fate l'occhio di triglia, vi divoreranno senza pietà". La profezia, avveratasi a distanza di un anno, dimostrò, ma disgraziatamente troppo tardi, che García Moreno aveva ragione contro tutti. Era, se volete, caparbietà, ma questa caparbietà nel camminare nella via della salvezza, nonostante gli esempi contrari di tutti i capi di Stato, nonostante le sollecitazioni dei suoi amici, nonostante i clamori della Rivoluzione, non sarebbe, per avventura, l'atto eroico della più alta prudenza? I suoi nemici l'hanno spesso accusato di agire con precipitazione temeraria ed irriflessiva: "All'Equatore, rispondeva col suo abituale sorriso, noi troviamo giornalmente, nei pubblici fogli e negli atti del Congresso, un'infinità di progetti che non avranno giammai esecuzione: ecco perché io faccio stupire il mondo per la rapidità dei miei atti. Non si tiene conto della lentezza e della maturità dei consigli che precedono le mie risoluzioni. Io rifletto assai prima di agire, ma, presa una volta la mia decisione, non mi do tregua finché essa non sia eseguita".

Quando la prudenza ha indicato il fine e tracciata la via, la volontà si mette risolutamente all'opera, purché tuttavia le passioni egoiste dell'anima o gli istinti grossolani del corpo non vengano a paralizzare i suoi movimenti. Troppo spesso, specialmente nelle regioni elevate del potere, l'uomo si concentra, per orgoglio, nella propria personalità; oppure, schiavo della voluttà, dimentica, come Ercole, i suoi alti destini ai piedi di Omfale. Per salvare la volontà, occorre che un'altra virtù, la *temperanza,* imbrigliando le passioni ed i vizi, le impedisca di soccombere sotto il vergognoso loro giogo.

Nonostante il suo carattere imperioso ed i suoi talenti eccezionali, García Moreno seppe restare umile. Quest'uomo, che i suoi nemici si compiacquero di tacciare d'orgoglio e di ambizione, non desiderò mai, ne mai conservò il potere per un sentimento di soddisfazione personale. Egli abbatté i malvagi, non già per regnare in loro luogo, ma per fare regnare Dio. Non accettò nel 1861 la presidenza che a malincuore, e nel 1869 gli si dovette fare violenza per portarlo una seconda volta al seggio presidenziale,

e quando, per l'insufficienza delle leggi, gli parve impossibile di fare quel bene che si era prefisso, diede generosamente le proprie dimissioni. Non ambì giammai la popolarità, non fece un passo, né la più piccola concessione, per ottenere il favore dell'idolo. I giornali della Rivoluzione non gli risparmiarono la calunnia e l'ingiuria; egli li leggeva senza commuoversi "ben fortunato, diceva, di essere trattato come Gesù Cristo e la sua Chiesa". Un religioso, che si lagnava un giorno con lui per certi insulti cui era stato fatto segno, ebbe questa risposta nobilissima e cristiana: "Compatisco le vostre pene, ma voi avete avuto una magnifica occasione di arricchirvi per l'eternità. I colpi, di cui siete fatto bersaglio, vi sembreranno meno ruvidi se li paragonate a quelli che piombano ogni giorno sopra la mia persona. Fate a mio modo, deponete gli oltraggi ai piedi della Croce e pregate il Signore che perdoni i colpevoli. Pregatelo che mi conceda la forza non solo di fare del bene a quelli, che colle parole o cogli scritti versano sopra di me i flutti dell'odio che hanno nel cuore, ma anche di rallegrarmi davanti a Lui, per essere fatto degno di soffrire qualche cosa per Suo amore. E' per me una vera fortuna, e nello stesso tempo una fortuna immeritata, quella di subire insulti della Rivoluzione in compagnia degli ordini religiosi, dei Vescovi e dello stesso Sommo Pontefice.

Gli capitava talvolta di difendere un'idea con animosità, dirò meglio, coll'accanimento appassionato di un campione deciso a stravincere; ma durante le dispute le più violenti, si sentiva che quell'anima, franca e leale, lottava non tanto per deprimere un avversario, quanto per esaltare e vendicare la verità oltraggiata. con la sua intelligenza superiore, con la sua fede ardente, con la sua ferrea dialettica egli giudicava severamente le moderne teorie che egli, in unione con la Chiesa. Riteneva sovversive di ogni società. Se qualche liberale avesse osato menarne vanto in sua presenza, o mascherare, sotto vane ragioni di opportunità, le tendenze del proprio spirito sviato, García Moreno reagiva violento contro il sofisma e con uno dei suoi motti, riduceva al silenzio l'avversario, indi, penetrando nel cuore della questione, tagliava corto alle arguzie con una dimostrazione che non lasciava luogo ad alcun sotterfugio. "In matematica, diceva, valgono le cifre, non l'eloquenza; in filosofia ed in politica, le parole non bastano, ci vogliono ragioni". Del resto, sopra le materie che non interessavano ne la verità, ne la giustizia, come ad esempio sui problemi di scienza o di storia, egli discuteva con la più grande calma e tollerava facilmente di essere contraddetto. "Mi sono ingannato, diceva un giorno ad un suo avversario, voi conoscete questa questione meglio di me".

Come tutti i grandi cuori, egli sapeva riconoscere i propri torti e ripararli coraggiosamente. Un giorno in cui era occupatissimo e per di più in preda al malumore, per la dappocaggine di un architetto a cui aveva affidato dei lavori importanti, un ecclesiastico venne ad interrompere le sue

occupazioni per fargli, così diceva, una comunicazione urgentissima. Lo ricevette molto bruscamente, e poiché l'affare di cui si trattava era di poco o nessun rilievo, lo congedò in modo ancora più brusco. "Non valeva la pena, gli disse, che vi foste disturbato e che aveste disturbato me per siffatta bagatella". Il sacerdote si ritirò mortificatissimo. Il giorno dopo questi non pensava più al rabbuffo del presidente, quando se lo vide davanti a domandargli scusa del suo contegno violento ed irrispettoso. Molte volte, in seguito ad uno scatto di vivacità, egli si umiliò fino a domandare scusa alle persone che aveva afflitto. Un ufficiale, suo amico, per ragioni futilissime, non lo degnava più né di uno sguardo, né di un saluto, Incontratolo un giorno, il presidente, senza tante cerimonie, lo abborda: "Ti nomino mio aiutante di campo", gli dice; e siccome l'ufficiale, in preda allo stupore, non sapeva che rispondere, *i* tieni, aggiunse, inchinandosi davanti a lui, se vuoi la mia testa, eccotela". Si riconciliarono e rimasero buoni amici.

Mai si gloriò delle sue opere, sebbene fossero tali da destare l'ammirazione del mondo intero. Nei Congressi non prendeva la parola che per rendere gloria a Dio, persuaso come era di essere in tutto debitore alla sua grazia. Era perciò suo costume costante il richiedere l'aiuto della preghiera. Durante la sua seconda presidenza spediva, alla fine di ogni anno, una circolare ai Vescovi per sollecitare azioni di grazie a Dio e presentargli nuove suppliche. Nelle sue lettere private a prelati che godevano di tutta la sua fiducia, faceva loro istanza perché volessero segnalargli quelli, tra i suoi atti, che potessero sembrare loro riprensibili, come pure il modo di rendere il suo potere sempre maggiormente utile alla causa di Dio e della sua Chiesa. Convinto poi della propria impotenza ad operare il più piccolo bene, senza il soccorso dall'alto, attribuiva tutti i suoi successi alla protezione di Dio e della Vergine Maria, alle benedizioni di Pio IX, alle preghiere della santa sua madre e di una sorella cieca, per la quale professava una grande venerazione. Un professore di botanica, avendo messo la mano sopra un fiore non ancora elencato nella flora del paese, gli chiese il permesso di denominarla *Taesonia García Moreno.* "Se volete farmi un piacere, gli rispose il presidente, lasciate da parte la mia povera persona; se il vostro fiore è raro, grazioso, sconosciuto all'Equatore, fate omaggio della vostra scoperta al Fiore del cielo, chiamandola *Taesonia Mariae*". L'uomo, che sa dimenticare se stesso a questo segno, non lascerà certamente che l'amor proprio abbia a sviare la sua volontà dai grandi interessi commessi alle sue cure.

La voluttà non aveva maggiormente presa sul suo cuore. Nonostante il suo carattere ardente ed appassionato, non permise mai all'incantatrice, di asservire ai sensi le sue nobili facoltà, trattando il suo corpo come schiavo o piuttosto come una bestia da soma, la cui funzione è quella di eseguire gli

ordini dell'anima, sua padrona sovrana. Per lui, non c'erano né festini, né piaceri, né divertimenti più o meno onesti; non passatempi più o meno licenziosi, ma la vita di lavoro regolare ed uniforme. In piedi fin dalle cinque del mattino, si recava verso le sei alla Chiesa per ascoltare la S. Messa e rendersi conto, mediante una seria meditazione, dei grandi doveri che gl'incombevano e come cristiano, e come uomo di Stato. Alle sette, dopo una visita ai poveri dell'ospedale, si rinchiudeva nel suo gabinetto per lavorare fin verso le dieci. Prendeva allora un pasto molto frugale e breve, indi lo si vedeva incamminarsi verso il palazzo del governo, dove, insieme ai suoi ministri, si occupava fino alle tre dei pubblici affari. Dopo il pranzo, che aveva luogo verso le quattro, il suo svago consisteva nel fare alcune visite, ispezionare i lavori pubblici o nell'appianare le vertenze che venivano sottoposte al suo giudizio. Rientrato in casa propria verso le sei, passava la serata in famiglia in compagnia di alcuni amici. Allo scoccare delle nove, quando tutti andavano a riposo, si ritirava per sbrigare la sua corrispondenza, leggere giornali e lavorare fino alle undici, spesso anzi fino a mezzanotte. Tale era il suo orario giornaliero nei momenti di calma.

Ma spesso, come abbiamo avuto modo di vedere, la calma cedeva il posto all'uragano, la vita regolare alla vita tormentata. Allora camminava o lavorava giorno e notte, secondo le necessità del momento. La sua anima indomabile non conosceva impossibilità, il suo temperamento di ferro resisteva a tutte le fatiche. Nelle sue ispezioni, nei suoi combattimenti, nei suoi viaggi si accontentava di alcune ore di sonno, il più delle volte sulla nuda terra o avvolto in una semplice coperta. Un sacerdote gli offrì un giorno un letto da campo: “No, disse, non bisogna viziare il corpo. Se oggi gli date un letto, domani la terra gli sembrerà dura”. Quando il dovere lo chiamava, montava a cavallo con qualunque tempo, anche il più pauroso, ed attraversava foreste e montagne con una celerità che aveva dell'incredibile. Sulla strada da Quito a Guayaquil, che egli percorse innumerevoli volte, arrivò un giorno in un villaggio, dove non si trovava altra casa abitabile all'infuori di quella del curato. Era la stagione delle piogge ed il povero viaggiatore si presentò tutto molle fino all'osso. Dopo una modesta refezione, il buon prete gli offerse un letto perché andasse a riposarsi. “Bagnato come sono, gli disse il presidente, non posso né svestirmi né togliermi gli stivali: domani poi mi sarà impossibile il rimetterli”. Si contentò pertanto di coricarsi sopra un canapè e dormì fino al mattino. Alle quattro, fresco e ben disposto, rimontava a cavallo e continuava la sua strada.

Al lavoro ed alla fatica, aggiungeva, per indurire e fortificare il corpo, la più rigida sobrietà. Nelle difficili escursioni, di cui or ora abbiamo parlato, il presidente si contentava, per tutto nutrimento, di un po' di biscotto, di cioccolato e di alcuni sorsi di caffè nero. Del resto in ogni

tempo la sua mensa fu semplice e quasi povera. Raramente si permetteva l'uso del vino, non dava mai pranzi, né accettava inviti. “Un capo di Stato, diceva, deve vivere per lavorare, non per ingrassare”. Ad onta delle indisposizioni, degli eccessi di fatica, della mancanza assoluta di alimento sostanzioso, praticava, religiosamente i digiuni e le astinenze imposti dalla Chiesa.

Addestrato in tal modo al lavoro e alla disciplina, il corpo si rimetteva ogni giorno alla rude sua opera, senza mai ricalcitrare contro il pungolo. García Moreno faceva il lavoro di dieci operai, controllava personalmente tutte le corrispondenze, spediva ai suoi subalterni lettere, resoconti, ordini di ogni genere, discuteva, cogli interessati, affari, imprese, progetti di legge, piani di campagna e dopo tutto ciò trovava ancora il tempo di approfondire i problemi della filosofia, della Storia e delle scienze, nonché i misteri della Religione. Non rimandò mai, per noia o per stanchezza, al giorno seguente la risposta ad una lettera o ad un affare. “Non avete il diritto di uccidervi, gli si diceva talora; questo tale può ben attendere.

— Dio solo può fare attendere, rispondeva sorridendo; io non ne ho il diritto. Quando a Lui piacerà che mi riposi, mi manderà la malattia o la morte”.

Un giorno tuttavia, il suo ministro Carvajal, volendo procurargli alcune ore di sollievo, d'accordo cogli altri ministri, lo trascinò in un'azienda da lui comperata. Dopo una corsa a cavallo di parecchie leghe, García Moreno ispezionò lo stabilimento; Carvajal offrì agli ospiti un pranzo sontuoso e poi eccellenti sigari ed un giuoco di carte. Il tempo passa presto in questi ameni esercizi ed i ministri mostravano di non accorgersi. Quando verso sera, García Moreno diede il segnale della partenza, Carvajal lo supplicò di prolungare la visita, aggiungendo che si riterrebbe offeso qualora non accettasse di passare la notte sotto il suo tetto.

“Acconsento volentieri a rimanere, disse García Moreno, ma siete voi capaci, signori ministri, di passare qui la notte ed a trovarvi domani alle undici al vostro posto?” Un sì clamoroso e solenne fu la risposta, e il giuoco venne ripreso. A mezzanotte si rifece il cammino alla volta della città. Il giorno dopo, alle undici, García Moreno arrivava come il solito al palazzo del governo per mettersi al lavoro. Non trovandovi nessuno, spedì una staffetta a ciascuno dei ministri coll'ordine di recarsi immediatamente al rispettivo loro ufficio.

La virtù della temperanza, che recide le radici dei vizi sottomettendo le passioni alle esigenze della ragione, suppone già l'energia della volontà: tuttavia, per toccare le cime elevate dei grandi doveri, senza indietreggiare davanti alle difficoltà, né davanti ai pericoli, né davanti alla stessa morte, la volontà dev'essere rinvigorita da un'altra virtù che, con nome proprio, si chiama fortezza ed il cui officio, nell'ispirare l'audacia delle grandi cose, è

quello di bandire assolutamente ogni timore, Dio aveva dotato García Moreno di questa virtù che forma gli eroi. Bastava vederlo nel momento del pericolo, per essere colpiti della sua intrepidezza. La sua parola concisa e tonante, il suo gesto imperioso, il suo sguardo lampeggiante, il suo imperturbabile sangue freddo, facevano pensare al giusto di Orazio che nessun cataclisma, neppure il crollo del mondo intero, avrebbe potuto turbare. La naturale sua energia si era andata sviluppando mediante inauditi atti di coraggio. Fin dalla sua giovinezza, come si è già detto, egli s'adopera va a vincere i moti istintivi di timore, familiarizzandosi coi più grandi pericoli, sotto le rocce minaccianti rovina e nei crateri dei vulcani. Le battaglie, le rivoluzioni, le congiure di ogni giorno dei suoi nemici lo mettevano di fronte, nonché al probabile pericolo della morte, alla certezza di essa come di un evento da attendere ad ogni momento. Trovandosi un giorno a Guayaquil, viene a sapere che si ordisce contro di lui una cospirazione e che in quel momento stesso i congiurati tengono un conciliabolo presso un barbiere della città. A tale notizia, si reca immediatamente da lui, prende una sedia e domanda che gli si taglino i capelli.

Stupiti e tremebondi, invece di scagliarsi sopra di lui ed assassinarlo, i sicari se la svignano al più presto. Per amor di patria egli accettava la morte come un sacrificio necessario. Si spiegano così le parole dell'ode a *Fabro* che hanno l'accento della profezia: “Sinistri presagi attristano l'anima mia; immagini di sangue turbinano intorno a me durante i miei sonni agitati. . . la palla di uno scellerato mi trapasserà il cuore; ma purché la mia patria, strappata dagli artigli dell'oppressore, possa finalmente respirare le aure della libertà, scendo volentieri nel sepolcro”. La grazia divina, penetrando ogni giorno più intimamente nella sua anima così profondamente cristiana, la temprò ancora più fortemente: non solo non temette più la morte, ma come i santi, come i martiri, la desiderò per amore del suo Dio. Quante volte nelle sue lettere, nelle sue conversazioni, nei suoi messaggi alle camere, gli capitò di formulare questo voto: “Quale fortuna e quale gloria per me, se potessi versare il mio sangue per Gesù Cristo e per la sua Chiesa!”

Giunta a questa altezza, la volontà, al sicuro di ogni influenza malsana, si stabilisce in una rettitudine perfetta, cioè nella giustizia, la quarta virtù che perfeziona l'uomo morale. “Fa quel che devi, avvenga che può” tale è là sua divisa, divisa che si potrebbe scolpire sulle armi di García, come sullo scudo di qualunque pio cavaliere. Come il Divino Maestro, di cui nella sua qualità di capo di Stato era il rappresentante, García Moreno risolvette “di compiere tutta la giustizia” e di porre al servizio del diritto tutta la sua anima.

Il primo diritto conculcato che incontrò sul suo cammino, fu quello di Cristo "Re dei re e Signore dei signori". Invece di rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, il Cesare rivoluzionario aveva trovato comodo di confiscare tutti i diritti di Dio per aggiudicarseli in nome dei diritti dell'uomo. García Moreno non si arrestò davanti a questa secolare usurpazione, accettata dalla pubblica opinione, difesa dai potenti e sanzionata dalla Corte e dalle Costituzioni dei due mondi, ma in nome della giustizia eterna e del diritto del popolo, che la ribellione contro Dio conduce fa talmente all'abisso, con un colpo di mano, gettò a terra l'edificio della Rivoluzione. I liberali si appellarono alle leggi scritte di loro mano; egli oppose a quelle le leggi scritte da Dio nel cuore dell'uomo. Essi presero contro di lui le armi; egli li batté in mille scontri; complottarono la sua morte; egli trascinò gli assassini al patibolo. Vincitore, a forza di eroismo, egli tracciò con mano ferma la costituzione cristiana che pose termine ai diritti dell'uomo, tanto decantati dalla Rivoluzione, con una nuova e solenne promulgazione dei diritti di Dio.

Durante questa lotta ad oltranza contro il satanismo moderno, lotta di ben venti anni e della quale abbiamo narrato gli emozionanti episodi, egli non cessò un istante solo di sfidare la morte senza nessun atteggiamento teatrale, ma con la semplicità dell'uomo a cui l'eroismo nulla costa dal momento che si tratta di un dovere da compiere. Supponiamo un secolo meno positivo e meno empio del secolo XIX. García Moreno sarebbe diventato uno di quegli eroi leggendari, le cui gesta *avrebbero formato il tema di poemi immortali, come avvenne* delle imprese del Cid e di Rolando.

Dopo Dio, il popolo. La giustizia distributiva esigeva. una più equa ripartizione delle dignità e degli impieghi. A rischio di attirarsi odi implacabili, nel conferire le cariche, García Moreno non consultò altro che il merito e le attitudini. Non parzialità, non compromessi, non viltà di sorta; sollecitatori, protettori, parenti o amici, si vedevano inesorabilmente messi alla porta. "II male del secolo, diceva, è quello di non saper più dire di no. Voi brigate per avere quest'impiego, come se esso fosse un favore; io vi rispondo: l'uomo per l'impiego, non l'impiego per l'uomo". La Rivoluzione, che, poco scrupolosa in fatto di coscienza, crea, all'occorrenza, delle sinecure per ingrassare i suoi adepti a spese dei contribuenti, si farà beffe di questo uomo giusto che credette di poter governare secondo i principi della sana morale, senza comprare ne corrompere le anime: ma gli onesti ammireranno un tal fenomeno, rarissimo ai nostri giorni negli Stati retti a Repubblica, anzi persino in quelle repubbliche camuffate chiamate monarchie parlamentari.

Il suo amore per la giustizia lo rendeva inesorabile verso chiunque approfittasse della propria posizione od autorità per spogliare gli infelici. Il

suo rispetto per la giustizia era talmente da tutti conosciuto, che i deboli, oppressi dai potenti, preferivano sottoporre le loro querele al suo arbitrato, che ricorrere ai tribunali. Nelle sue ispezioni attraverso le province per le strade, negli alberghi egli era assalito da una turba di poveri che reclamavano giustizia. Egli li accoglieva con *bontà,* ascoltava i loro lamenti, come S. Luigi sotto la quercia di Vincennes, e quando aveva pronunciato il suo giudizio, la causa era finita ed ognuno se ne partiva contento.

Alcuni Indiani gli riferirono un giorno che un ricco proprietario non aveva trovato di meglio, per accrescere le sue già vaste possessioni, che d'incastrarvi, mediante una linea retta, alcune strisce di terreno di loro proprietà. Troppo poveri per essere in grado di muovere questione ad un avversario di quella specie, avevano atteso sulla strada il presidente per domandargli che facesse loro giustizia. Il signore e l'Indiano erano uguali al tribunale di García Moreno. Egli condannò il ricco proprietario a restituire il terreno rubato e lo destituì inoltre dalle sue alte funzioni. Un'altra volta si vide arrivare una povera vedova alla quale erano state estorte diecimila piastre; ella gli raccontò la sua storia e si mise a singhiozzare. Commosso e sdegnato, García Moreno disse al suo tesoriere: "Contate a questa donna diecimila piastre" ed avendo il tesoriere chiesto chi le avrebbe poi rimborsate, "il tal dei tali, rispose, facendo il nome del ladro, iscrivete pure la somma a suo carico". Fece chiamare l'individuo, gli rinfacciò la sua colpa e gli fece versare le diecimila piastre. E tanto più volentieri si rivolgevano a lui per aver ragione di una ingiustizia dovuta subire, in quanto con la sua naturale rettitudine, il fine suo spirito, perfezionato dalla prudenza cristiana, la sua abitudine di sondare il cuore dei malvagi, scopriva la verità più presto e con maggior sicurezza del miglior giudice istruttore. Di tale perspicacia, quasi intuitiva, si citano tratti meravigliosi. Egli trovava nel suo spirito inventivo i mezzi più originali per costringere i colpevoli a punirsi da sé stessi, anche quando la legalità si dichiarava impotente. Un giorno una povera vedova, in un albergo, gli espose che uno scroccone l'aveva spogliata di ogni suo avere. Per avere di che allevare i suoi bambini, aveva dovuto disfarsi d'una piccola proprietà ceduta al prezzo di un migliaio di piastre, che il compratore aveva promesso di pagarle entro un mese, ma di cui egli si era fatto rilasciare immediatamente la ricevuta. Trascorso il mese, poiché il denaro non veniva, la poveretta si recò dal compratore a reclamare la somma che le aspettava; ma questi per tutta risposta le mostrò la ricevuta debitamente legalizzata e la mise sgarbatamente alla porta. A questo racconto della cui sincerità non si poteva dubitare, García Moreno non poté trattenere un moto di sdegno, ma dominandosi subito cercò nella sua testa di quale stratagemma avrebbe

potuto servirsi per costringere quel trincato malfattore a restituire il denaro rubato.

La giustizia era evidentemente e sfacciatamente vulnerata, ma la legalità nulla poteva, fare per guarire la ferita. Fatto comparire lo spogliatore alla sua presenza, gli domandò se era vero che aveva comperato la proprietà di una povera vedova. Alla sua risposta affermativa, gli aggiunse con tono paterno: "Questa donna ha bisogno di denaro e si lamenta che le abbiate fatto aspettare tanto la somma di cui le siete debitore. Il ladro ardito giurò per tutti gli dei dell'Olimpo di aver pagato il suo debito, di cui anzi esibiva la quietanza in piena regola. García Moreno aspettava tale protesta. "Amico mio, gli disse, fingendo che la sua buona fede fosse stata sorpresa, ho avuto torto di sospettare della vostra lealtà; io sono obbligato verso di voi ad una riparazione, E' da molto tempo che io cerco un uomo onesto, della vostra specie, per un nuovo posto che io sto per creare: vi nomino fin da questo istante governatore delle isole di Gallapagos, e poiché non è decoroso che un grande dignitario viaggi senza scorta, due agenti vi accompagneranno al vostro domicilio, dove farete immediatamente i vostri preparativi per la partenza". Indi congedò lo scroccone gettandogli un'occhiata terribile. Costui si ritirò più morto che vivo, sognando le isole di Gallapagos. quelle rupi sperdute in mezzo ai mari, sulle quali, più abbandonato di Robinson, non avrebbe trovato altra compagnia che quella dei serpenti e delle bestie selvagge. In preda alla disperazione, fece chiamare la vedova, e le contò il suo denaro supplicandola in pari tempo in ginocchio di ottenergli la revoca della fatale sentenza. Costei ebbe poi a raccontare al presidente come il furbo fosse stato colto al proprio laccio e domandasse in grazia di non essere mandato alle isole Gallapagos. Al che García Moreno sorridendo: "Io ne lo avevo tuttavia nominato governatore; ma siccome egli, a quanto pare, non ci tiene alle dignità, ditegli che accetto le sue dimissioni".

García Moreno non commise mai coscientemente un'ingiustizia in danno del prossimo. Gli stessi danni causati involontariamente turbavano la sua coscienza delicata. Durante la guerra del 1859, alcuni soldati avevano distrutto una casa per procurarsi del combustibile. Essendosi più tardi ricordato di questo fatto, credette suo dovere indennizzare il proprietario ed incaricò il Vescovo di rintracciarlo.

Costretti a rendere omaggio alla sua giustizia, i nemici del presidente gli hanno fatto colpa d'aver spinto questo sentimento di giustizia, fino al punto di mostrarsi inesorabile e spietato. Sta in contrario il fatto che se egli peccava, peccava piuttosto per troppa clemenza: più d'una volta infatti egli dovette pentirsi di aver accordato la grazia a cospiratori incorreggibili; che approfittando del perdono, spontaneamente e generosamente concesso, ordivano nuove congiure contro il suo governo. Uno di questi rivoluzionari

emeriti, il colonnello Vivere, si vide costretto, per evitare l'inseguimento dei birri, a nascondersi nei dintorni della capitale. Ben presto, stanco di questa vita d'ilota, decise di allontanarsene e fece richiedere ad un commerciante di Quito, una certa somma di denaro che gli aveva affidato. Costui dopo di aver messo alla porta il suo messaggero sotto vari pretesti, finì di promettere a Vivere stesso, accorso a lui nottetempo per domandargli delle spiegazioni, che il giorno dopo gli avrebbe rimborsato il suo denaro. Nell'intervallo l'astuto mercante informò García Moreno che il colonnello Vivere, nascosto sotto un travestimento, andava tramando una nuova insurrezione, ma che essendo riuscito ad attirarlo aduna certa ora di notte nella sua casa, i birri avrebbero potuto con tutta facilità impadronirsene.

Vivere, preso al laccio, comparve dinanzi al presidente che gli domandò spiegazioni delle sue corse notturne minacciando di sottoporlo al consiglio di guerra. — "Fate di me ciò che volete, rispose il colonnello, ma che almeno questo scellerato non abbia a godere del suo tradimento". E gli spiegò in qual modo questo disgraziato l'aveva dato in mano della polizia, per liberarsi del suo debito. Obbligato a confermare la deposizione di Vivere, il mercante fu gettato in carcere come traditore e scroccone. "In quanto a voi, colonnello, disse García Moreno, siete libero: andate e non cospirate più". Ci vuole della grandezza d'animo a lasciar libero un nemico mortale, quando lo si tiene nelle mani, ma questa generosità esercitata fuori di tempo, avrebbe potuto degenerare in colpevole debolezza. Con un capo che avesse perdonato ai Maldonado, ai Campoverde, ai briganti del *Talca,* l'Equatore sarebbe divenuto preda degli anarchici. Per risparmiare il sangue di alcuni colpevoli, il presidente avrebbe lasciato versare a fiotti il sangue degli innocenti. Questa ragione di alta giustizia, egli la fece valere ad un religioso venuto ad intercedere a favore di un giovane sorpreso colle armi in mano, nell'ultima sommossa di Cuenca e deportato per questo delitto. Né il pentimento del deportato, né l'inconsolabile dolore della sua madre riuscirono a piegarlo.

— "Abbiamo già troppi assassini nell'Equatore senza che ce ne sia bisogno di quello, disse all'intercessore. Voi vi intenerite sulla sorte dei carnefici; io ho compassione delle vittime".

Terminiamo questo ritratto mostrando che nelle anime superiori, la giustizia non esclude mai la bontà. La giustizia che consiste nell'adempimento del dovere verso tutti, conta tra i suoi annessi, dice S. Tommaso, la dolcezza, l'affabilità, la pietà filiale, che sono pure doveri. Non stupirà dunque il conoscere che alla forza del carattere, all'amore appassionato della giustizia, andava unita, nel cuore di García Moreno, la più squisita bontà. Ciò che abbiamo riportato della sua affettuosa carità per gli orfani, i poveri, gli ammalati, i prigionieri, lo prova ad esuberanza. Il

popolo del resto non s'ingannava. Quando egli rientrava nei suoi privati appartamenti per prendere un *po' di riposo,* lo si vedeva continuamente scortato da poveri e da ricchi, da sacerdoti e da secolari che gli domandavano udienza. Egli ascoltava pazientemente gli uni e gli altri, aiutava questi col consiglio e quegli altri con la sua borsa. Se tutti gli infelici che egli ha soccorso potessero parlare, lo si ammirerebbe ancor più quale benefattore dei suoi sudditi, che quale liberatore del suo paese. Lo spettacolo del dolore soprattutto lo inteneriva e faceva nascere nel suo cuore vivi sentimenti di compassione. Una sera, mentre s'incamminava verso la sua dimora in compagnia di alcuni amici, incontrò per via un piccolo fanciullo tutto in lacrime.

—"Che hai dunque, gli disse, da essere così afflitto?

— Mi è morta la mamma!" rispose il bambino singhiozzando. La defunta era la moglie di un ufficiale dei più degni.

Addoloratissimo a tale notizia, il presidente si sforzò tuttavia, con qualche buona parola, di calmare il povero piccino e, congedatesi dai suoi compagni, si diresse immediatamente verso la casa dell'ufficiale per porgergli le sue condoglianze.

Coi suoi amici si mostrò sempre semplice, espansivo e perfino scherzoso, pur conservando una certa dignità. La sua conversazione facile, interessante, istruttiva, forma va l'incanto di tutti. Iniziato ai diversi rami della scienza, egli era in grado di parlare di medicina coi medici, di giurisprudenza cogli avvocati, di teologia cogli ecclesiastici e ciascuno dei suoi interlocutori trovava la serata troppo corta. Si poté notare sotto questo rapporto che il suo animo si modificò sensibilmente durante i venticinque ultimi anni della sua vita. Durante la sua prima presidenza, la fermezza che impone il rispetto, dominò nella sua fisionomia come in tutti i suoi atti; ciò era necessario per contenere la canea feroce sguinzagliata contro di lui. Nell'ultimo periodo della sua vita, ridonata la calma e la pace al paese, si vide la sua figura rasserenarsi e la bontà del suo cuore manifestarsi più liberamente. Vi furono degli scienziati europei, poco prevenuti in suo favore, i quali dopo alcune conversazioni private con lui, se ne tornarono più stupiti della sua perfetta amabilità, che non della vastità delle sue cognizioni. Ma è soprattutto in seno alla sua famiglia chela tenerezza della sua anima si espandeva tutta intera. Egli amava vivere in mezzo a quelli che lo amavano e dai quali il lavoro e gli eventi lo costringevano troppo spesso a separarsi. Sua moglie, per la quale non aveva nessun segreto, condivideva le sue gioie e le sue pene.

Quando Dio gli rapì la sua piccina, questo uomo così ruvido in apparenza e cosi austero, inconsolabile; per lungo tempo non fece altro che piangere. Ohi quanto sono debole esclamava, io che mi credevo così forte! La sua tenerezza si concentrò sopra il suo figlio di cui voleva fare un altro

se stesso. Egli lo allevò per altro senza debolezza, nell'amore di Dio e del dovere. Nel 1874 egli lo presentò al direttore dei Fratelli delle Scuole Cristiane con questa semplice raccomandazione: “Ecco mio figlio, egli ha sei anni: ciò che desidero è che formiate di lui un buon cristiano. La scienza e la virtù ne faranno un buon cittadino. Non risparmiatelo, ve ne prego, e se merita una punizione, non vogliate vedere in lui il figlio del presidente della Repubblica, ma un semplice scolaro che bisogna raddrizzare”.

Abbiamo già detto che egli amava appassionatamente sua madre. Il Signore gliela conservò fino all'età di novantaquattro anni e sempre professò per lei la stessa tenerezza e venerazione. Essa morì nel 1873 nel giorno della festa di Nostra Signora del Monte Carmelo. Ai sentimenti di condoglianza che gli furono espressi in quell'occasione, egli rispose come un perfetto cristiano: “Congratulatevi piuttosto con me: mia madre ha vissuto quasi un secolo: ella era una santa: è morta nel giorno della B. V. del Carmelo: ella è in paradiso”. Suo cugino, Arcivescovo di Toledo, nipote della defunta, gli scrisse per l'occasione una lettera. Nella sua risposta, vero capolavoro di sentimento cristiano, dopo di aver ringraziato il degno presule per aver voluto offrire il Santo Sacrificio in suffragio di quell'anima cara, aggiunge queste parole: “Sono certo che Dio ha già ricompensato le ammirabili sue virtù. Al di sopra di tutto, risplendeva nella sua bell'anima la fede più viva che io abbia mai conosciuto, fede capace veramente di trasportare le montagne. Sebbene di temperamento timido all'eccesso, era coraggiosa fino all'eroismo quando si trattava di affrontare una disgrazia o un pericolo qualunque per adempiere un dovere. Quante volte nella mia infanzia, ella si adoperò col più grande zelo a farmi comprendere che il solo male da temersi quaggiù è il peccato! Ella mi ripeteva spesso che sarei sempre stato felice qualora sapessi sacrificare i beni materiali, gli onori, la vita stessa per non offendere Dio. Non finirei più questa lettera, se volessi ridire quello che fu la mia santa madre e quello di cui le sono debitore. Il più grande favore del quale possiate onorarmi è di pregare per lei e di raccomandarla a tutti i membri della nostra famiglia”.

I nostri lettori conoscono ora le virtù che formavano la fisionomia morale di García Moreno. Non ci resta che di rivelare ad essi il grande motore di quelle virtù, e se si vuole, il principio primo della sua vita eroica.

X. Il cristiano

Le virtù morali di cui abbiamo parlato, non crescono su l'albero della natura decaduta che per mezzo dell'innesto, cioè della grazia, la quale ci innesta in Gesù Cristo, e in tal modo ci fa partecipare alle operazioni della sua prudenza, della sua giustizia, della sua fortezza e della sua temperanza. I filosofi pagani hanno riempito i loro libri delle più belle massime sulla

bellezza delle virtù, sul disprezzo delle ricchezze, degli onori, delle sofferenze, della morte stessa: ma quei virtuosi s'immergevano nei vizi più degradanti; quei temperanti improvvisatisi poeti, cantavano il vino e le donne; quegli stoici, insensibili al dolore, per sfuggire al medesimo, si suicidavano. Quelle incurabili debolezze dell'antico paganesimo, si univano agli insegnamenti della fede per predicare a García Moreno che se il genere umano, degradato fin dalla sua origine, può ancora rialzarsi dalla sua caduta, ciò avviene in grazia del soccorso di Dio. Perciò per divenire un uomo eroicamente virtuoso, volle essere un cristiano sinceramente pio.

La pietà in un uomo di Stato, soprattutto in mezzo alle nostre agitazioni politiche ed al progresso del mondo moderno, potrà sembrare una cosa assai singolare. I S, Luigi, i Sant'Edoardo, i San Ferdinando, non sono più di moda sul trono dei nostri re costituzionali o sul seggio dei nostri presidenti di Repubblica. La pubblica opinione in questi tempi di volterianesimo e di massonismo, non tollera più un principe dedito alla pietà. Per aver troppo amato la giustizia e la Religione, un discendente di S. Luigi è morto in esilio, dopo di avere bussato invano, per un mezzo secolo, alla porta della Francia. García Moreno era a cognizione di un tal pregiudizio, ma ne trionfò come di tutti gli altri. Ad onta della moda trionfante, delle passioni scatenate, dei sarcasmi volteriani, delle ire massoniche, delle occupazioni assorbenti, egli non dimenticò mai il principio che l'uomo deve provvedere alla propria santificazione personale, se vuole intraprendere, con speranza di successo, la rigenerazione di un'anima e, a più forte ragione, quella di un popolo.

La vita soprannaturale ha degli slanci paragonabili agli slanci dell'aquila, che col suo occhio penetrante fissa il sole e con un sol moto delle sue ali robuste, piomba sulla preda. Così l'occhio della fede permette al cristiano di contemplare Dio e queste due ali di angelo, che si chiamano la speranza e la carità, lo portano in un attimo fino a Lui. La pietà che vivificava l'anima di García Moreno, non era altro che l'ascendere a Dio, per mezzo delle tre virtù teologali. Noi l'abbiamo sentito esprimere la propria riconoscenza verso l'eccellente madre, le cui pie istruzioni lo avevano affezionato dall'intimo del cuore alla Chiesa e a tutti i suoi dogmi. Il figlio, immagine vivente della madre, fu anzitutto uomo di fede, ma di quella fede viva e forte che ben di rado si trova nei cristiani dei nostri giorni. Senza dubbio questo dono, tra tutti prezioso, si deve attribuire a Dio e al beneficio di una educazione solidamente cristiana, forse alla fortuna d'aver avuto per antenati i figli della cattolicissima Spagna: ma conviene aggiungere che l'opera personale di García Moreno per acquistare l'intelligenza delle cose della fede, fortificò nell'anima sua questa virtù.

La mezza scienza allontana dalla religione, la vera scienza vi riconduce, diceva Bacone. Indi si spiega quell'indifferenza, quell'incredulità

e anche quell'empietà propria delle nostre classi dirigenti: istruite tanto da comprendere le obbiezioni che si oppongono contro i misteri della fede, mancano poi delle cognizioni primitive e della filosofia necessaria per risolverle. Perciò tante discussioni assurde alla tribuna parlamentare, nei giornali e nei libri, discussioni che facevano sorridere di compassione García Moreno. Filosofo armato di logica e di buon senso, teologo versato nella scienza della Sacra Scrittura, della storia e del dogma, iniziato a tutte le scienze fisiche e naturali, con una frase egli stritolava e riduceva in polvere le obbiezioni dei falsi detti e non aveva che disprezzo per le menti meschine che vi si lasciavano prendere. Le arguzie dei naturalisti e dei geologi contro il testo scritturale gli erano familiari. Essendo un giorno caduto il discorso sulle isole di Gallapagos e sugli oggetti curiosi dal punto di vista scientifico che vi si trovano, egli trattò la questione delle epoche della creazione, dell'ordine assegnato da Mosè alle evoluzioni del globo, del diluvio e dei suoi rapporti coi fatti geologici recentemente constatati, e ciò con tanta erudizione, con tanta scienza e con tanta logica, che tutti i suoi uditori ne furono altamente meravigliati. Il Delegato Apostolico Mons. Vannutelli che era presente a quella conversazione, non aveva probabilmente incontrato, nelle sue missioni diplomatiche, molti sovrani di quella levatura. Illuminato dalla teologia che definisce in maniera precisa i diritti di Gesù Cristo e della sua Chiesa, non capiva come l'entusiasmo di certi cattolici per i principi del 1789 potesse conciliarsi con la fede, ne in che modo la pretesa di salvare il mondo, eliminandone il Salvatore, potesse andare d'accordo col buon senso. Per conto suo considerava il *Sillabo* come il Credo dei popoli che non vogliono perire.

Al lume naturale che ci rivela le armonie della ragione e della fede, García Moreno univa il lume divino che ci fa penetrare più intimamente e più soavemente le verità rivelate. Questo lume si ottiene mediante la meditazione quotidiana dei misteri divini.

Nonostante le numerose sue occupazioni, egli consacrava tutti i giorni una mezz'ora a meditarci come Davide, sulla legge di Dio, sulle diverse manifestazioni del sua amore per l'uomo, sopra i novissimi. Queste pie considerazioni risvegliavano la sua fede, riscaldavano il suo cuore, rassodavano nel bene la sua volontà. Il testo del vangelo gli serviva abitualmente di soggetto per l'orazione. Ne faceva le sue delizie e lo sapeva tutto a memoria; *l'Imitazione di Cristo* lo nutriva di santi e sublimi pensieri non solo nella casa ma anche durante i suoi viaggi, poiché ne aveva fatto il suo compagno inseparabile. Si è potuto trovarne la copia regalatagli da un amico affezionato il 24 settembre 1860, giorno della presa di Guayaquil, e del quale si servì fino alla morte. E' facile arguire dallo stato del piccolo volume, dal colore delle sue pagine che il suo possessore ne aveva fatto il suo *vademecum.* Santa Teresa, nel libro della sua *vita,* si lascia sfuggire

questa esclamazione:. ” Ah! se i re facessero tutti i giorni una mezz'ora di meditazione. quanto presto si rinnoverebbe la faccia della terra!” E' probabile che García Moreno sia stato il primo capo di governo che dal tempo di S. Teresa in qua, abbia realizzato il voto1 del suo cuore apostolico ed è appunto per questo che bisogna contarlo per il primo uomo di Stato che dopo il 1789 abbia cambiato la faccia del suo paese.

In tal modo, coltivata e sviluppata mediante lo studio e la meditazione, la fede non rimane inattiva. Essa infatti si rivelò ben presto nell'anima di García Moreno con tali atti che il grande Pontefice Benedetto XIV dichiara eroici, quali “il sentimento profondo della grandezza di Dio, il disprezzo dei beni della terra, il coraggio in mezzo alle tribolazioni, la costanza nelle opere intraprese, la confessione pubblica e coraggiosa delle proprie credenze e la pratica puntuale e gioiosa dei doveri che la fede ci prescrive”.

García Moreno aveva concepito dell'Essere e degli attributi di Dio un'idea così grande, che a tutte le obbiezioni, difficoltà ed impossibilità che si accampavano, rispondeva invariabilmente col suo motto preferito: “Dio non muore” come volesse dire: “Vi è Dio e tanto basta. Che cosa vi può essere d'impossibile a Dio?” Egli considerava Dio come l'oceano di tutti i beni e perciò non ne parlava che coll'effusione d'un cuore penetrato dalla più viva riconoscenza, non soltanto nell'intimità ma anche nelle assemblee ufficiali. Quale capo di Stato ha mai inserito in un messaggio alle Camere un paragrafo come questo? “Tra i grandi benefizi, di cui Dio nella sua inesauribile bontà ricolma la nostra Repubblica, io annovero quello di vederci ancora una volta riuniti sotto la sua protezione tutelare, all'ombra della pace che ci conserva e di cui godiamo noi che nulla siamo, che nulla possiamo e che troppo spesso non sappiamo riconoscere la sua paterna bontà che colle nostre colpevoli e mostruose ingratitudini”. E' sempre scusandosi che egli parla degli atti della sua amministrazione, quasi temesse di rapire a Dio l'onore che a Lui spetta di pieno diritto. “Se io entro in questi particolari, non è già per la gloria della mia povera e meschina persona: ma per la gloria di Colui al quale tutto dobbiamo e che adoriamo come nostro Redentore, nostro Padre, nostro Salvatore e nostro Dio”.

Quale diversità tra Dio vivente proclamato da García Moreno, e quella fredda edimpersonale “Provvidenza” di cui i nostri sovrani laici si degnano ancora, quando non sono atei del tutto, fregiare i loro meschini discorsi! Quest'alta idea di Dio gli ispirava sentimenti di venerazione per i sacerdoti, ministri di Dio sulla terra. Un povero cappuccino, di passaggio per Quito, essendosi recato a fargli visita, gli si accostò col cappello in mano. Copritevi, Padre mio, gli disse García Moreno, scoprendo sé stesso.

— Un povero religioso non deve coprirsi alla presenza del presidente della Repubblica.

— Padre, soggiunse il presidente, mettendogli il cappello sul capo, che cosa è mai dunque un presidente dell'Equatore alla presenza di un Sacerdote dell'Altissimo?”

E si mise ad ascoltare col più grande rispetto, l'umile figlio di S. Francesco. Da questa alta stima di Dio e delle cose divine, nasceva nella sua anima un vero disprezzo per le cose terrene e periture. Indi il suo disinteresse assoluto e la sua felicità nel gettare l'oro e l'argento nel seno dei poveri, degli ammalati, delle vedove e degli orfani. Questo denaro che la cupidigia ammassa per appropriarsi la terra, la fede gl'insegna va ad impiegarlo per guadagnare il cielo. Così pure la sua pazienza nelle tribolazioni, che fecero della sua vita una lunga e dura passione. Non si udì mai uscire un lamento dalle sue labbra. Agli attacchi, alle calunnie, alle persecuzioni, ai complotti omicidi, egli rispondeva con un atto di abbandono nelle mani di Dio. “L'ingiuria, diceva, è il mio salario. Se i miei nemici mi perseguitassero a cagione di un atto cattivo di cui mi fossi reso colpevole, domanderei loro perdono e procurerei di emendarmi. Ma essi mi odiano a motivo dell'amore che porto alla mia patria; perché voglio conservarle la fede, il suo più prezioso tesoro; perché sono e mi dimostro in ogni circostanza il figlio obbediente della Santa Chiesa. A questi uomini di odio non ho altro a rispondere che “Dio non muore”.

Quanto agli altri caratteri segnalati da Benedetto XIV, quale la professione pubblica delle proprie credenze e la pratica dei doveri imposti dalla fede, si trovano riuniti al più alto grado in tutti gli atti della vita privata e pubblica di García Moreno. I liberali gli rinfacciavano anzi i suoi atti esteriori di pietà che qualificavano di ipocrisia. Egli con la solita sua logica rispondeva che “l'ipocrisia consiste nell'agire in modo diverso da quello che si pensa. I veri ipocriti sono dunque i liberali che hanno la fede, ma che per rispetto umano non osano tradurla nella pratica”. Tale viltà lo irritava e lo portava a moltiplicare le dimostrazioni esterne di fede e di pietà. “Il popolo dell'Equatore, diceva, è profondamente religioso; io non potrei rappresentarlo degnamente senza proteggere e difendere il cattolicesimo. Tuttavia, nonostante la sua fede, io temo che esso soffra della malattia endemica del nostro secolo, voglio dire la debolezza di carattere. Una persecuzione violenta, lo dico tremando, non farebbe tra di noi un gran numero di martiri. Bisogna assolutamente rialzare il coraggio dei nostri Equatoriani!”

Ben lungi dall'appartenere al numero di quei cattolici che pur professando apertamente la loro fede, non si danno grande pena a praticare quello che essa prescrive, García Moreno, come abbiamo veduto, adempiva tutti i doveri del cristiano con la più esemplare fedeltà, andando anche al di là del semplice comandamento. La sua fede gli aveva ispirato lo zelo della legge. Un'infrazione grave dei comandamenti di Dio o della Chiesa, un

pubblico scandalo, lo gettavano in una profonda tristezza. Un giorno che gli venne riferito un caso di notoria immoralità: “Voi mi recate maggior dispiacere, che se mi annunziaste un'eruzione del Cosopaxi!”

Né credette di doversi spogliare di questa fede pratica sui gradini del seggio presidenziale. Cattolico come privato, egli lo volle essere anche come capo di governo. Da ciò si spiega il Concordato, la costituzione cattolica del 1869, la revisione dei codici, la lotta senza tregua ne quartiere contro le fazioni rivoluzionarie ed infine la restaurazione completa del Regno di Dio per mezzo della sua Chiesa.

Nell'Equatore non mancavano uomini i quali rimproverassero al presidente la sua fede troppo pratica. Gli uni pretendevano che si può essere buon cattolico separando la Chiesa dallo Stato, per lasciare ad ognuno la libertà di praticare la religione di propria scelta; gli altri, più teologi, accettavano in teoria le tesi ortodosse sulla Religione dello Stato, ma sostenevano che nell'ipotesi del mondo moderno, più attaccato alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo che ai precetti del Decalogo, una costituzione cristiana dello Stato non potrebbe funzionare, senza essere occasione di una guerra civile, e perciò il liberalismo di Stato è un male che bisogna tollerare per evitarne uno maggiore. García Moreno ai primi rispondeva che ammettere come principio la separazione dello Stato dalla Chiesa, vuoi dire negare il diritto di Gesù Cristo sui popoli e rinunciare, per il fatto stesso, alla fede cattolica; ai secondi faceva osservare che il riconoscere delle tesi e dichiararle inapplicabili in modo assoluto è lo stesso che imitare quei cattolici i quali accettano in teoria i comandamenti di Dio, ma si dispensano dal metterli in pratica per non fare violenza al nemico, vale a dire alla natura ribelle. Allo stesso modo che la fede senza le opere non salva il cristiano, soggiungeva egli, le tesi sociali non salveranno la società dall'anarchia, se non si tenta neppure di applicarle. Senza dubbio le difficoltà sono grandi, ma sono forse insormontabili? Questo cristiano di altri tempi, era convinto che con un po' più di fede nei principi in cui è riposta la salvezza e con un po' più di forza d'animo, i cattolici trionferebbero ancora della Rivoluzione in Europa come in America.

Significative, a questo proposito, sono le parole da lui pronunciate un giorno sulla Francia: “Se in Francia, a capo del potere vi fosse un uomo energico, essa riprenderebbe ben presto il suo posto di figlia primogenita della Chiesa!” con la fede e col coraggio di García Moreno, Napoleone I nel 1800 e Napoleone III nel 1850, avrebbero rifatto l'opera di Carlo Magno. Da questa fede viva ed attiva procedono, come da loro radice, due altre virtù che sostengono l'anima nel suo slancio verso Dio: la speranza si getta ai suoi piedi per implorare il suo soccorso; la carità si getta nel suo cuore per darsi generosamente a Lui. Tutte e due queste virtù si

manifestarono in García Moreno mediante i sentimenti e gli atti della pietà più fervorosa.

L'uomo, inflessibile davanti ai tiranni, piegava il ginocchio davanti a Dio con la semplicità di un bambino. Egli aveva passato i suoi anni giovanili, come abbiamo veduto, nella pietà più tenera, col pensiero di consacrarsi al servizio degli altari. Durante le vacanze che prendeva allora a Monte-Christi presso suo fratello, curato di quella città, non lo si vedeva che nella Chiesa, ove pregava con fervore. Il resto del tempo lo passava nella sua camera da studio. Se le prime tempeste della sua vita pubblica rallentarono alquanto gli slanci del suo cuore verso Dio, noi abbiamo detto come si ritemprò nelle prove dell'esilio. Da quel momento non cessò più di fare progressi nella vita spirituale. Le risoluzioni che troviamo scritte di sua mano sull'ultima pagina del libro dell'Imitazione, potranno dare un'idea della sua vita intima con Dio: "Farò l'orazione mentale ogni mattina e domanderò in modo speciale la virtù dell'umiltà. Assisterò quotidianamente alla Messa, reciterò il Rosario e leggerò, oltre un capitolo *dell'Imitazione,* questo regolamento e le annesse istruzioni.

"Avrò cura di conservarmi, il più che mi sia possibile, nel pensiero della presenza di Dio, specialmente nelle conversazioni, per non eccedere nelle parole. Offrirò sovente il mio cuore a Dio, principalmente prima di incominciare le mie azioni. Dirò ad ogni ora: Sono peggiore di un demonio e l'inferno dovrebbe essere la mia dimora. Aggiungerò nelle tentazioni: che penserò di tutto questo all'ora della mia agonia?

"In camera non mai pregare seduto, quando posso farlo in piedi. Fare atti d'umiltà, per esempio baciare la terra; desiderare ogni genere di umiliazioni procurando tuttavia di non meritarle; rallegrarmi tutte le volte che la mia persona od i miei atti saranno oggetto di censura. Non parlare mai di me stesso se non per confessare i miei difetti o le mie colpe.

"Sforzarmi, dando uno sguardo a Gesù ed a Maria, di frenare la mia impazienza e di contrariare la mia inclinazione naturale: essere amabile anche con gli importuni, non sparlare mai dei miei nemici.

"Tutte le mattine prima di dar principio alle mie occupazioni, metterò in iscritto quello che devo fare e starò attento a ben distribuire il tempo, a non dedicarmi che a lavori utili, a continuarli con perseveranza. Osserverò scrupolosamente le leggi e non avrò altra intenzione in tutti i miei atti che la maggior gloria di Dio.

"Farò l'esame particolare due volte al giorno sopra l'esercizio delle virtù e l'esame generale alla sera. Mi confesserò ogni settimana.

"Eviterò le famigliarità anche le più innocenti, come vuole la prudenza. Non passerò mai più di un'ora al giuoco e, per regola ordinaria, mai prima delle otto di sera.

Questo regolamento di vita rivela l'anima di García Moreno. Quelli che l'hanno potuto avvicinare, narrano con quale coscienza, anzi con quale scrupolo egli eseguiva gli impegni assunti. Nessuno degli esercizi di pietà veniva omesso; nelle passeggiate, nei viaggi, s'inginocchiava dovunque anche in un *tambo* sperduto in mezzo ai boschi e recitava il rosario col suo aiutante di campo e le persone presenti. Quando anche la necessità lo avesse costretto ad una lunga assenza, trovava sempre il modo di assistere ad una messa alla domenica e spesso la serviva egli stesso in luogo dell'Indiano incaricato di questo ufficio. Talora, dopo una corsa a cavallo di un giorno e di una notte, giungeva alla capitale rotto dalla stanchezza e tuttavia non rientrava in casa prima di aver assistito alla S. Messa.

Un professore tedesco della scuola politecnica, che aveva avuto l'occasione di conoscere nell'intimità il presidente e anche di visitarlo nell'azienda dove di quando in quando, prendeva alcuni giorni di riposo, non poté trattenersi dall'esprimere la sua ammirazione al ricordo delle sue virtù. "Egli mi ha sempre edificato, scrive, con la sua bontà, con la sua graziosa per quanto austera amabilità e soprattutto con la sua pietà profonda. Al mattino, giunta l'ora della Messa, si recava alla sua cappella, preparava egli stesso i sacri paramenti e la serviva alla presenza della propria famiglia e degli abitanti del villaggio. Se lo aveste veduto con la sua alta statura, coi suoi tratti vigorosamente scolpiti, coi suoi capelli brizzolati, col suo fare soldatesco; se aveste potuto leggere come noi sul suo volto il timore di Dio, la fede viva, la pietà ardente da cui era penetrato il suo cuore, comprendereste il rispetto che la presenza di questo uomo di Dio imponeva a tutti".

Lo stesso edificante spettacolo si rinnovava alla sera. Circondato dalla propria famiglia, dai servi, dagli aiutanti di campo, il presidente recitava la preghiera a cui si aggiungeva una pia lettura che egli spesso commentava, esprimendo i sentimenti di amore e di confidenza in Dio di cui il suo cuore era ripieno. Le domeniche e i giorni di festa, bisognava sentirlo spiegare il catechismo ai suoi domestici e vedere con quale religioso rispetto assisteva agli uffici divini, accompagnato dalla moglie e dal figlio. Nelle grandi solennità si recava in forma ufficiale alla Chiesa metropolitana, circondato dai suoi ministri e da tutti i dignitari civili e militari. Si ammirava il suo contegno nobile e dignitoso, il suo raccoglimento, la sua attenzione più pia e più costante. Del resto egli esigeva da tutti lo stesso rispetto per le sacre cerimonie: nessuno avrebbe potuto mancare al dovere e neppure alle più semplici convenienze senza attirarsene le sue serie osservazioni. Dovunque e sempre nelle dimostrazioni religiose, lo si trovava in prima linea. In occasione di un giubileo, richiedendosi per l'acquisto dell'indulgenza l'assistenza a tre processioni, gli si fece osservare che, date le sue gravi occupazioni, egli poteva a buon diritto domandare una commutazione di

opere. “Dio me ne guardi, rispose, io non sono che un cristiano come tutti gli altri”. E prese parte alle tre processioni tra sua moglie e suo figlio, a capo scoperto senza ombrello, nonostante gli ardori di un sole cocente. Un giorno diede presso a poco la stessa risposta al superiore di un ordine religioso, il quale per risparmiargli ogni settimana un quarto d'ora di cammino si offriva ad inviargli il confessore: “Padre, gli disse, tocca al peccatore recarsi dal giudice e non al giudice correre al peccatore”.

La sua pietà fatta di confidenza e di amore lo portava verso tutte le devozioni approvate dalla Chiesa ed in primo luogo verso il SS. Sacramento, l'oggetto privilegiato del suo culto. Gli faceva visite frequenti, rimanendo proteso davanti all'altare in un sentimento di profonda adorazione. La sua felicità era il poter fare la santa Comunione ogni domenica ed anche durante la settimana, quando si presentasse un giorno di festa. Quando si portava il SS. Viatico ad un moribondo, il presidente si recava ad onore di scortare il suo Dio con un cero in mano, in mezzo al suo popolo. Nella ricorrenza della processione del Corpus Domini si vedeva il Capo dello Stato, in tenuta di generale supremo, fregiato di tutte le sue decorazioni, afferrare il gonfalone e incedere davanti al baldacchino come il servo che annunzia il suo padrone. Gli altri ufficiali si cedevano gli uni agli altri i cordoni del baldacchino, o cercavano un po' di ombra costeggiando i muri: il presidente durante tutta la processione si teneva in mezzo alla strada, non curante del sole, pur di non scostarsi dal SS. Sacramento. Fu pregato un giorno di coprirsi, per non esporsi al pericolo di una insolazione, ma egli protestò che non si sarebbe mai coperto davanti al suo Dio.

Egli conosceva troppo bene la dottrina della Chiesa sulla devozione alla SS. Vergine, per separare nel suo affetto il Figlio dalla Madre. Abbiamo detto come dopo la presa di Guayaquil, Le attribuisse tutto l'onore della vittoria. Il 24 settembre, festa di N. S. della Mercede, anniversario di quella vittoria memorabile, rimase il giorno della grande festa patronale. Professava una fiducia illimitata nell'intercessione di Maria: perciò portava con devozione la sua medaglia, i suoi scapolari ed il rosario che recitava ogni giorno con inviolabile fedeltà. Per appartenere in modo tutto particolare a Colei che chiamava la sua buona Madre celeste, risolvette, di entrare nella congregazione che i Padri Gesuiti avevano istituito nella capitale. Questa congregazione si componeva di due sezioni. Dell'una facevano parte persone distinte, entravano nell'altra operai e persone del basso popolo. Ora siccome nella prima sezione si trovava un certo numero di avversari politici, che la sua presenza avrebbe potuto indisporre, si rivolse al direttore della sezione operaia per farsi iscrivere nella medesima. All'osservazione che il suo posto sarebbe stato piuttosto nell'altra: “Vi ingannate, rispose, il mio posto è proprio in mezzo al

popolo”. Da quel punto assistette regolarmente alle adunanze, alle comunioni generali ed agli altri esercizi della congregazione, felice ad un tempo e fiero di portare la medaglia di Maria in mezzo ai suoi cari operai, fieri essi pure di avere in mezzo a loro il presidente della Repubblica.

Docile alle istruzioni e alle raccomandazioni della Chiesa, mise pure la sua confidenza nel grande patriarca S. Giuseppe. Quando Pio IX lo proclamò solennemente patrono e protettore della Chiesa universale, il decreto portava la clausola che la festa di S. Giuseppe sarebbe stata elevata alla dignità di una festa di precetto là, dove i sovrani ne avessero fatto domanda. Ma i sovrani, sempre pronti a sopprimere le feste della Chiesa sotto il pretesto di ragioni di economia, moltiplicando tuttavia le feste profane per ragioni politiche, rimasero sordi agli invitidel Sommo Pontefice. García Moreno invece, non consultando che la sua fede e la sua pietà, su conforme avviso dei Vescovi, presentò la sua supplica al Papa e là festa di San Giuseppe, prima d'allora giorno feriale, si celebrò d'allora in poi in tutto l'Equatore con la più grande solennità.

Insieme alla Sacra famiglia, cara ad ogni cuore cristiano, l'Equatore venera la sua santa particolare: la B. Marianna di Gesù, nativa del paese e soprannominata *il giglio di Quito,* a cagione della sua purezza verginale. La si considera come la protettrice della città che Ella ha parecchie volte con veri prodigi salvato dalla rovina. Il popolo ama ricorrere a Lei con la preghiera e le giovani portano ancora volentieri il suo costume quando si recano alla Chiesa. Pieno di confidenza nella Beata Marianna, García Moreno soffriva nel vedere il suo culto decaduto dall'antico splendore e le sue reliquie presso che dimenticate nella povera cappella del convento che in altri tempi era appartenuto ai Padri Gesuiti. Durante la sua prima presidenza, consacrò una parte del suo stipendio per abbellire quel santuario che egli coronò di un maestoso campanile. Nel 1865, le reliquie venerate furono trasportate con grande pompa, mentre tutto il popolo scoppiava in fragorosi applausi, in quella magnifica dimora.

Più tardi, volendo associare il paese alla sua opera, il presidente fece votare dal Congresso l'acquisto di una splendida urna in cui furono deposti i resti della Beata. A tutte queste prove di pietà e di amore, il presidente aggiunse nel 1873, un atto grandioso che basterebbe a rendere immortale la sua memoria ed a perpetuare nel suo paese il Regno di Dio. García Moreno aveva sempre dimostrato una grande devozione al Sacro Cuore di Gesù. Orbene, un amico gli disse un giorno, durante una conversazione intima, che nella sua qualità di magistrato cattolico, egli avrebbe dovuto interpretare la fede del suo popolo e consacrare l'Equatore, con un decreto ufficiale, al S. Cuore. Grazie all'alta pietà dell'uomo che regge i suoi destini, diceva quest'amico. l'Equatore forma una felice eccezione in mezzo a tanti popoli che muoiono di naturalismo, ma questo uomo è mortale e un

assassino può colpirlo nell'ombra; ed allora chi sosterrà i diritti di Dio, chi impedirà all'Equatore di andare sommerso nella voragine spalancata? Lasciateci sotto la protezione del Cuore di Gesù, dateci la grande festa nazionale, e gli spari che saluteranno ogni anno la sua aurora, spegneranno i rumori dell'empietà".

Il presidente rispose che era suo dovere di conservare, fosse anche a prezzo della sua vita, il deposito della fede nel suo paese; perciò egli non indietreggerebbe, per ottenere questo risultato, davanti a nessuna considerazione; ma per offrire e consacrare l'Equatore al Dio di ogni santità, si erano sufficientemente moralizzate le masse, si era purificato il focolare domestico, restaurata la giustizia, ricondotta la pace nelle famiglie, la concordia tra i cittadini, il fervore nel tempio? L'Equatore possiede la fede, ma bisognerebbe lanciare in tutti i suoi angoli, anche i più riposti, cinquanta missionari dallo zelo ardente per convertire i peccatori e lavare le anime nel Sangue divino; solamente allora, soggiungeva, potremmo presentare al Sacro Cuore un'offerta meno indegna di Lui".

"La perfezione, replicò l'interlocutore, si acquista coll'aiuto della grazia e Dio ricompenserà, con grazie elette, il popolo che darà al mondo una testimonianza solenne della sua fede, in riparazione dell'apostasia generale dei governi". García Moreno ne convenne volentieri, ma osservò che prima di procedere ad un atto di tale natura, era suo dovere consultare i pastori della Chiesa e le anime pie. "Sono figlio della Chiesa, disse, e devo essere sottomesso al suo divino magistero; rispetto pure profondamente le anime pie, il cui giudizio è tanto più sicuro quanto più si accostano a Dio nell'orazione".

Il terzo concilio di Quito coincideva con la riunione del Congresso. Il presidente manifestò ai Vescovi riuniti il proposito che egli aveva formato di consacrare l'Equatore al Sacro Cuore di Gesù, proposito che i Vescovi accolsero con vivo entusiasmo e tradussero, dietro invito di García Moreno, in decreto conciliare.

Questo decreto pubblicato il 13 aprile 1873, porta che il più gran bene d'un popolo è quello di conservare la fede cattolica, apostolica, romana; che questo bene dipende non già dai nostri meriti, ma dalla misericordia di Dio; che la nazione l'otterrà se essa si getta con umiltà nel Cuore di Gesù. Perciò il concilio di Quito offre e consacra solennemente la Repubblica al Sacro Cuore di Gesù, supplicandolo d'essere il suo protettore, la sua guida e la sua difesa affinché essa non abbia mai ad allontanarsi dalla fede cattolica, apostolica, romana e che gli abitanti dell'Equatore, conformando la loro vita a questa fede, vi trovino la felicità in questa e nell'altra vita". García Moreno invitò le Camere a redigere un decreto conforme a quello del Concilio, allo scopo di unire lo Stato alla Chiesa in questo atto solenne. Questo decreto di un parlamento al secolo XIX è troppo curioso per non

darlo nella sua integrità: “Considerando che il terzo concilio di Quito, ha con decreto speciale, consacrato la Repubblica al Sacro Cuore di Gesù, mettendolo sotto la sua difesa e protezione; che è conveniente che i rappresentanti della nazione si associno ad un atto conforme ai suoi sentimenti altamente cattolici; che questo atto, il più efficace per conservare la fede, è nello stesso tempo il miglior mezzo di assicurare il progresso e la prosperità dello Stato; il Congresso decreta che la Repubblica, ormai consacrata al Cuore di Gesù, Lo adotta per suo Patrono e Protettore. La festa del S. Cuore, festa civile di prima classe, si celebrerà in tutte le cattedrali con la più grande solennità che sia possibile. Inoltre, per eccitare lo zelo e la pietà dei fedeli, verrà eretto in ogni cattedrale un altare al Sacro Cuore, sul quale sarà collocata, a spese dello Stato, una lapide commemorativa che porterà inciso il presente decreto”.

Il Congresso diede prova della grande fede che animava tutti i suoi membri nel votare questo atto all'unanimità e senza discussione. Qualche tempo dopo nello stesso giorno, alla stessa ora, in tutte le chiese della Repubblica ebbe luogo la cerimonia solenne. Il presidente in grande uniforme, si recò alla Cattedrale circondato da tutte le autorità civili e militari. Dopo che l'Arcivescovo ebbe pronunciato l'atto di consacrazione a nome della Chiesa, García Moreno ripeté la formula a nome dello Stato. I fedeli non avevano mai assistito ad uno spettacolo così commovente e si può anche aggiungere che forse Dio, dall'alto del cielo non ne contemplò mai uno cosi bello dai tempi di Carlo Magno e di S. Luigi. Speriamo che non permetta ai malvagi di laicizzare la Repubblica del S. Cuore.

Sotto l'impressione dell'entusiasmo suscitato da questa grande dimostrazione di fede, alcuni membri del Congresso concepirono l'idea di innalzare nella capitale un tempio al S. Cuore per lasciare ai posteri un ricordo più monumentale che non una semplice tavoletta di marmo. Altri emisero un parere contrario, allegando la ragione d'economia ed il pericolo di eclissare troppo il culto di Nostra Signora della Mercede, patrona della Repubblica. La questione fu portata al tribunale di García Moreno, il quale si pronunciò, come sempre, per il progetto favorevole all'onore di Gesù Cristo. “Volete dunque destituire Nostra Signora della Mercede? gli disse uno dei suoi ministri — a Pensate voi che Ella sia gelosa dell'onore che si tributa al Suo Figlio? replicò il presidente”. Tuttavia il Congresso non volle saperne dell'erezione di un tempio al Sacro Cuore. Ci vollero dieci anni di nuove lotte e di nuove vittorie per decidere un nuovo Congresso a glorificare, con un voto unanime, l'idea di García Moreno.

Terminiamo il presente capitolo ricordando che le medesime virtù cristiane: fede, speranza e carità, producono nelle anime, secondo la loro tempra particolare; lo spirito proprio che le caratterizza. Esse crearono in García Moreno lo spirito apostolico, cioè lo spirito di Gesù Cristo e dei

valorosi campioni che gli conquistarono il mondo, spirito ammirabilmente riassunto in quel grido del *Pater* "Venga il tuo regno!" Il regno di Dio nelle anime: ecco l'idea fissa di García Moreno, l'ambizione del suo nobile cuore, il movente dei suoi atti pubblici e privati.

Sacerdote, García Moreno sarebbe stato un Saverio: capo di Stato, volle almeno aprire la via alla Chiesa, ai suoi sacerdoti, ai suoi missionari, abbattendo gli ostacoli che la Rivoluzione aveva accumulato sul loro passaggio e con la sua pietà, coi suoi esempi, colle sue parole; trascinare le masse a Dio. Il fuoco della carità lo divorava talmente, che non poteva nasconderlo, ne lasciarlo inoperoso anche in mezzo ai contadini della campagna. "Quando il presidente si recava tra di noi per vivere come semplice privato, così raccontavano poveri lavoratori, non ci risparmiava né castighi, né correzioni, ma era anche un vero santo: egli ci dava vistosi salari e ci ricompensava generosamente; recitava insieme a noi la dottrina cristiana ed il rosario; ci spiegava il Vangelo, ci faceva ascoltare la Messa e ci preparava tutti alla confessione e alla Comunione. La pace e l'abbondanza regnavano allora nelle nostre campagne perché la sola presenza dell'eccellente *Caballero* ne teneva lontani tutti i vizi". Trovandosi un giorno in mezzo ad operai Irlandesi, che aveva fatto venire dagli Stati Uniti per impiantare una segheria meccanica, esaminò i loro lavori; indi, dopo un pranzo campestre servito a sue spese, interrogò i convitati sulle abitudini religiose del loro paese, ed in ultimo domandò loro se sapevano dei cantici in onore della SS. Vergine. I buoni Irlandesi si misero a cantare con slancio. "Si ama molto la S. Vergine nella vostra patria? domandò il presidente — "Oh noi L'amiamo con tutto il cuore!"

— "Ebbene, figlioli miei, mettiamoci in ginocchio e recitiamo la corona, perché abbiate a perseverare nell'amore e nel servizio di Dio". E tutti insieme, inginocchiati attorno al presidente colle lacrime agli occhi, recitarono devotamente la corona.

Il suo zelo gli suggeriva i mezzi più ingegnosi per guadagnare anime a Gesù Cristo. Egli aveva a Quito un amico di cui apprezzava altamente il carattere, le buone qualità ed anche i segnalati favori, perché gli forniva sovente i capitali di cui aveva bisogno per le sue grandi imprese. Questo amico andava a Messa, soccorreva i poveri, assisteva anche agli esercizi spirituali, ma per causa di una lunga abitudine stava lontano dai Sacramenti. García Moreno lo riprendeva di questa incoerenza, senza ottenere per altro che vaghe promesse per l'avvenire. Ora è consuetudine a Quito, che al termine del mese di Maria i fedeli offrano alla Vergine Santa, a guisa di fiori, le loro risoluzioni per iscritto. Verso la fine del mese, García Moreno chiese un giorno al suo amico se avesse offerto a Maria il suo mazzetto di fiori. Questi comprese l'allusione e cercò di schermirsi.

“Sappiate dunque, ripigliò egli, che io stesso Le ho presentato un ricco mazzetto, e come sempre bisognerà che voi ne paghiate le spese”.

—“Parlate: la mia borsa vi è sempre aperta, gli rispose il suo interlocutore, credendo si trattasse di una nuova anticipazione di denaro per un dono che il presidente avesse in animo di fare.

— Posso contare sopra di voi?

— Certamente.

— Ebbene, io ho promesso alla Vergine che voi avreste fatto la Comunione nell'ultimo giorno del suo mese: come vedete, non mi è possibile offrirle il mio mazzetto senza il vostro aiuto”. Il povero amico, abbastanza imbarazzato, gli disse che il presidente aveva delle idee molto singolari e che un atto di tale importanza richiedeva una grande preparazione.

— E' precisamente per questo che vi ho avvisato per tempo, replicò García Moreno.

Tocco da questa sollecitudine per la sua anima, il ritardatario si rinchiuse per alcuni giorni in una completa solitudine, e quando venne la chiusura del mese di Maria, lo si vide alla Santa Mensa a fianco del presidente, il che riempì di giubilo tutti i cuori. In queste circostanze, la grande anima di García Moreno era al colmo della felicità. Si sarebbe detto il padre del figliolo prodigo che ritrova il figlio. Così pure ogni qualvolta i pubblici fogli annunciavano un qualunque progresso della Religione nel mondo.

— “Gloria a Dio ed alla Chiesa, scriveva nel 1874, per le numerose conversioni che si operano tra i nostri fratelli dissidenti, specialmente quelle di Lord Ripon, di Lord Grey e di S. M. la Regina madre di Baviera! Tali esempi non possono mancare di esercitare una grande influenza sopra tutti i protestanti di cuore retto”.

Ed ora che abbiamo mostrato l'intenzione di García Moreno, se ci fosse alcuno che gli attribuisse un'altra intenzione all'infuori di quella di dare gloria a Dio, gli potremmo rispondere ch'egli nulla conosce del cuore umano. I suoi atti bisogna giudicarli non dai bassi fondi dove si agitano le passioni politiche. ma dal punto di vista in cui questo grande cristiano si è collocato egli stesso prima di agire, cioè dalle altezze della fede e della carità

XI. L'intrepido assertore dei diritti della s. sede

Intessuta di virtù preclare e di azioni egregie, la vita di García Moreno non si sarebbe tuttavia rivelata in tutta quanta la sua nobiltà e grandezza senza il doloroso evento che privò il Capo della Chiesa dell'ultimo residuo di quel principato civile che la Divina Provvidenza, governatrice ed arbitra

delle vicende umane, da tanti secoli aveva posto a guarentigia ed a tutela della libertà del Sommo Pontefice, vale a dire l'occupazione di Roma da parte delle truppe di Vittorio Emanuele di Savoia il 20 Settembre 1870. L'atteggiamento di García Moreno di fronte a questo fatto, che spogliando il Papa della sua effettiva sovranità veniva, per sé stesso, ad abbassare il Vicario di Cristo alla condizione di suddito di una potenza umana, ha contribuito, più di ogni altro suo atto, a mettere in luce agli occhi di tutto il mondo l'intrepida persona del Presidente dell'Equatore, additandola, in pari tempo, quale bersaglio alle ire del liberalismo massonico. Infatti, mentre nessuno, tra i capi di stato, ebbe il coraggio di opporsi ai così detti fatti compiuti, alta invece, solenne e terribile tuonò, dalle Ande e con la rapidità della folgore percorse il mondo, a difesa del diritto violato, la voce di García Moreno!

Che importa se quella voce gridò al deserto? Che importa se le Cancellerie del vecchio e del nuovo mondo l'accolsero con un sogghigno di scherno e non la degnarono di una risposta? Nell'alone di gloria che circonda i servitori devoti e gli invitti difensori della Chiesa brillerà nei secoli, abbellita della porpora del suo sangue vermiglio, la figura del grande Presidente della piccola Repubblica ecuadoriana!

Da un secolo le società segrete lavoravano senza tregua per abbattere il potere temporale dei Papi. Sotto la ispirazione di Satana, loro capo. esse avevano compreso che una chiesa spogliata non può essere che schiava o martire. Da qui la confisca dei beni ecclesiastici e soprattutto la guerra a quel potere temporale che assicura al Vicario di Cristo indipendenza e assoluta libertà. La Rivoluzione del 1789 detronizza Pio VI; la "Rivoluzione a cavallo" del 1804 imprigiona Pio VII; la Carboneria tenta parecchie volte di abbattere Gregorio XVI e riesce a rovesciare Pio IX. Durante le lotte che condussero all'occupazione di Roma, García Moreno aveva seguito scena per scena, la passione di Pio IX. Egli aveva applaudito alle sue commosse, ma ferme proteste dell'agnello in lotta contro i lupi: la crociata degli zuavi pontifici contro le truppe Piemontesi lo aveva colmato di ammirazione. Quante volte non gli occorse di esclamare con qualche variazione alla frase di Clodoveo: "Oh perché non sono io alla testa dei Franchi? Ma se gli mancava la spada di Clodoveo o di Carlo Magno, il gran cuore di quegli eroi batteva nel suo petto. Quando il fatto fu compiuto, egli risolvette di lanciare almeno il grido del Centurione romano sul Calvario: "Colui che avete crocifisso è il figlio di Dio". I rivoluzionari affileranno i loro pugnali, i grandi re d'Europa fremeranno di collera al pensiero di questo principotto americano che li denuncia all'indignazione del mondo civile. Ma che importa? Dio non muore.

Il mondo cattolico applaudì volentieri alla nobile protesta del presidente dell'Equatore, da quel punto considerato quale un autentico eroe.

“L'Equatore, diceva un giornale di Bogotà, nulla sarebbe senza García Moreno, e questo uomo illustre, nonostante il suo genio, nulla sarebbe anch'egli senza l'intrepida sua difesa della Chiesa Romana. Onore e gloria a colui che ha avuto il santo coraggio di dire che un popolo cattolico non può rinnegare socialmente Gesù Cristo! Nel vederlo protestare contro l'usurpazione degli Stati pontifici alcuni ridevano di questo atto, ma ben presto la sua voce gagliarda risuonò per tutto il mondo ridestando dovunque echi così possenti, da far tremare gli spogliatori. Questo uomo ha salvato l'onore del nostro secolo e nel nimbo di gloria che lo circonda, si dimentica la debolezza della nazione che si è assunto l'onore di parlare per tutte”. Un giornale spagnolo. *La Crux,* fece risaltare l'atto di García Moreno in termini per lui così gloriosi. “Dall'altra parte dei mari, vi è un paese in cui si è conservata la lingua e la fede della vecchia Spagna: una nazione, il cui governo, le leggi e i costumi sono fondati sul Cattolicesimo, un popolo, che sebbene repubblicano, ha saputo vomitare il veleno liberale. Questa nazione, la sola che abbia ascoltato la grande voce di Pio IX, la sola che abbia protestato con un atto ufficiale, solenne, energico contro i sacrileghi spogliatori di Roma, la sola ch'abbia inflitto una nota di biasimo, col suo esempio, all'umiliante apatia di coloro che avrebbero dovuto e potuto accorrere in aiuto del Sommo Pontefice, la sola che inalbera senza timore il glorioso vessillo della Croce; questa nazione, dico, non figura nel numero delle nazioni di Europa, né di quei regni che portano, non si sa bene il perché, il titolo di cristianissimo, di fedelissimo, di cattolicissimo; né di quegli imperi che la moltitudine dei guerrieri o dei cannoni rende invincibili; è la piccola repubblica dell'Equatore, piccola materialmente, ma grande per la sua fede. Onore e gloria al suo nobile Capo, che, fedele interprete delle aspirazioni popolari, ha saputo vendicare la Chiesa oppressa, la Religione oltraggiata, Roma invasa”. La stampa cattolica Francese non fu meno prodiga della sua ammirazione al valoroso difensore della Chiesa. L'*Univers* lo citò come esempio all'assemblea del 1871 che eletta per fare la monarchia, sdrucciolava giù verso la repubblica, e le propose d'imitare con la sua fede lo Stato dell'Equatore o il solo cattolico, il solo che approfitta del diritto di un paese libero per protestare contro la violazione del diritto delle genti, il solo che fa sentire alla Corte di Firenze la parola franca della giustizia, ciò che procaccia ora al suo presidente le felicitazioni del mondo intero.

In mezzo agli insulti di cui non gli furono avari i giornali rivoluzionari, García Moreno poté rallegrarsi di aver dato, per così dire, una voce alla coscienza pubblica, ma soprattutto d'essere venuto a sapere che la sua protesta aveva grandemente consolato e confortato il prigioniero del Vaticano. Alla lettura della energica riprovazione Pio IX esclamò: a Ah se quello fosse un sovrano potente, il Papa avrebbe un appoggio in questo

mondo!" Il 21 marzo 1871, egli inviava al presidente questo breve di felicitazione e di riconoscenza: "Alle numerose e magnifiche testimonianze di pio attaccamento che ci avete dato nell'adempimento dei doveri della vostra carica, voi aggiungete una prova splendida di fedeltà alla Sede Apostolica e all'umile Nostra persona. In un'epoca triste per la Santa Chiesa, non avete esitato di condannare pubblicamente, fra le acclamazioni di tutti i cuori onesti, l'usurpazione del nostro potere temporale che uomini ingrati e perfidi hanno perpetrato. Questo atto di energia ci ha sommamente consolato in mezzo alle afflizioni che ci opprimono. Perciò abbiamo deciso, a testimonianza dell'affettuosa Nostra benevolenza e per stimolarvi a nuovi atti di generosità verso la Chiesa Cattolica, di crearvi, come di fatto vi creiamo in forza delle presenti lettere, cavaliere di prima classe dell'ordine di Pio IX. Ammesso a far parte di questa illustre corporazione, voi potrete d'ora in avanti portare la grande decorazione di questo ordine e godere di tutte le distinzioni e privilegi dei quali l'abbiamo arricchito".

Pio IX non poteva trovare un cuore più generoso e più cattolico per collocarvi la croce di cavaliere. García Moreno ringraziò il Papa con effusione. Egli non si credeva degno di un tal onore e trovava la cosa più naturale del mondo l'avere fatto quello che chiamava un dovere della sua carica. "Se l'ultimo degli Equatoriani, diceva al Congresso del 1871, dovesse subire nella sua persona o nei suoi beni, le vessazioni di un governo potente, noi crederemmo di dover protestare altamente contro l'abuso della forza, per non autorizzare l'ingiustizia con la complicità del nostro silenzio. E' chiaro dunque che io non potevo starmene zitto, quando, togliendo al Papa la sua indipendenza e la sua libertà, gli usurpatori del potere temporale violavano il diritto più prezioso degli abitanti dell'Equatore, il diritto cioè della coscienza e della libertà religiosa". La protesta non era che l'adempimento di uno stretto dovere; occorreva al neo-cavaliere, per legittimare ai propri occhi il titolo onorifico, un atto di generosità più significativo e più spontaneo. L'usurpazione del potere temporale glie ne fornì l'occasione.

Il Papa, spogliato dei suoi Stati e per conseguenza delle sue rendite, era per il fatto stesso ridotto all'indigenza. Per sovvenire alle spese della sua immensa amministrazione, i cattolici avevano creato l'opera dell'obolo di S. Pietro, alimentato dalla pietà dei privati. García Moreno si domandò perché il governo nella sua qualità di cattolico non avrebbe mandato anch'esso il suo obolo al Papa, come lo mandavano le famiglie, come lo mandavano gli individui. Ed ecco che al Congresso del 1873, dopo di aver dimostrato la rinascita dell'Equatore sotto l'influenza del cattolicesimo, lo stato delle finanze sempre più florido, la necessità di moltiplicare le missioni sulle rive del Napo, formulò nettamente la sua proposta: "Non è meno imperioso, disse, il dovere che ci incombe di venire in soccorso del nostro Santo Padre

il Papa ora che lo si è spogliato dei suoi domini e delle sue rendite. Voi potete destinare in suo favore il dieci per cento sulla porzione della decima concessa allo Stato. L'offerta sarà più che modesta, ma ci permetterà almeno di provare che noi siamo i figli leali ed affezionati del Padre comune dei fedeli.

"Poiché abbiamo la fortuna di essere cattolici, siamolo logicamente, apertamente; siamolo nella nostra vita pubblica come nella nostra vita privata e confermiamo la verità dei nostri sentimenti e delle nostre parole con la pubblica testimonianza delle nostre opere.

"Tale in ogni tempo dovrebbe essere la condotta d'un popolo cattolico, ma ai giorni nostri, in quest'epoca di guerra implacabile ed universale contro la nostra santa Religione, oggi che gli apostati arrivano al punto di rinnegare nelle loro bestemmie la divinità di Gesù Cristo, oggi che tutto si unisce, tutto cospira, tutto si accanisce contro Dio e il suo Cristo, oggi che un torrente di malvagità e di furore erompe dai bassifondi della società sconvolta, contro la Chiesa e contro la stessa società, come in un terremoto sorgono da profondità sconosciuta torrenti di fango; oggi questa condotta conseguente, risoluta, coraggiosa, s'impone in modo assoluto, poiché l'inazione durante il combattimento è tradimento o viltà.

"Continuiamo dunque l'opera nostra con fedeltà invincibile, fortunati, mille volte fortunati se piacerà al Cielo a questo prezzo colmare la nostra cara patria delle sue benedizioni, fortunato io stesso se giungo in tal modo a meritare l'odio, le calunnie e gli insulti dei nemici di Dio e della nostra fede".

Infiammato dal fuoco di queste parole e rapito dalla sublimità di questi sentimenti, il Congresso votò il progetto, dopo che i vari oratori ebbero esposte le ragioni di diritto naturale e di diritto divino che obbligavano le nazioni cattoliche a sostenere il Sommo Pontefice. Nello stesso modo che ogni nazione deve sovvenire alle necessità dello Stato, così ogni Stato per il fatto stesso che fa parte di questa immensa associazione che si chiama la Chiesa, deve provvedere ai bisogni del Capo che la regge. Del resto l'Equatore vi è obbligato sia per gratitudine che per giustizia, poiché la decima appartiene tutta intera alla Chiesa ed è in grazia della generosità del Santo Padre che lo Stato può appropriarsene una parte. Infine, per un altro motivo l'Equatore deve attestare la sua riconoscenza a questo Pontefice magnanimo che all'epoca del terremoto d'Ibarra venne con tanta generosità in nostro soccorso, come del resto fa ogni qualvolta si tratta di alleviare qualche grande calamità. Sotto l'impero di queste considerazioni, il Congresso accordò al Santo Padre una somma di diecimila piastre a titolo di dono nazionale "meschina offerta della nostra piccola Repubblica, dicevano i rappresentanti al Delegato apostolico, che vi

preghiamo far gradire all'immortale Pio IX da parte di un popolo che venera le sue virtù e ammira la sua grandezza".

"Cessate, rispose il Delegato commosso fino alle lacrime, cessate di rappresentarmi la vostra Repubblica come umile e piccola: non sono piccoli gli Stati che sanno innalzarsi a tale altezza".

Nel ricevere il messaggio del presidente e il dono filiale della Repubblica ecuadoriana, l'angelico Pio IX non ne fu meno commosso del suo Delegato. La sua risposta al presidente è tutta soffusa di affettuosa tenerezza: "Noi non sappiamo, gli diceva, se i nostri ringraziamenti devono avere per oggetto le prove del vostro insigne attaccamento a nostro riguardo o piuttosto i favori dei quali Dio si compiace ricompensarvi. Infatti senza un intervento tutto speciale di Dio, non si potrebbe comprendere come in sì breve tempo abbiate potuto ristabilire la pace, pagare parte notevole del debito pubblico, raddoppiato le rendite, soppresso le imposte vessatorie; restaurato l'insegnamento, aperto strade, creato ospizi, ospedali. Tuttavia se prima di tutto è doveroso ringraziare Iddio, l'autore di ogni bene, bisogna pure lodare la vostra prudenza e il vostro zelo, voi che sapete far camminare insieme a tanti altri oggetti della vostra sollecitudine, la riforma delle istituzioni, della giustizia della magistratura, della milizia, nulla dimenticando di ciò che procura la pubblica prosperità. Ma soprattutto Noi vi felicitiamo della pietà con la quale riferite a Dio e alla Chiesa ogni vostro successo, persuaso che senza la moralità di cui solo la Chiesa cattolica insegna e conserva i precetti, non vi potrebbe essere per i popoli vero progresso. E' con ragione dunque che, con tutte le vostre forze, avete stimolato il Congresso a propagare la nostra santa Religione e fatto rivolgere tutti i cuori verso la Sede apostolica, centro dell'unità contro la quale imperversa un'orribile tempesta, invitandoli molto opportunamente a sovvenire le nostre necessità. Continuate a vivere in questa santa libertà cristiana, a conformare le vostre opere alla vostra fede, a rispettare i diritti e la libertà della Santa Chiesa, e Dio, che non dimentica la pietà filiale, spanderà sopra di voi. carissimo figlio, delle benedizioni più abbondanti ancora di quelle di cui vi ha colmato finora".

Questo elogio particolareggiato dei suoi atti da parte della più alta autorità che esista sopra la terra sbigottì la modestia di García Moreno al punto che se ne aperse al Papa coi sentimenti della più profonda umiltà: "Santissimo Padre, Gli diceva, non mi è possibile tradurre in parole l'impressione di gratitudine che ha prodotto in me la lettera così paterna e così affettuosa di Vostra Santità. L'approvazione che Vi siete degnato di dare ai miei sforzi è stata per me la ricompensa più grande che io potessi ambire sopra la terra, ma essa è troppo superiore ai miei meriti. Io confesso in tutta giustizia che tutto dobbiamo a Dio, non solamente la crescente prosperità del nostro piccolo Stato, ma anche i mezzi che io adopero per

svilupparla e lo stesso desiderio che Dio mi ha ispirato di lavorare per la sua gloria. Io non merito dunque alcuna ricompensa: ma ho ben maggior ragione di temere che all'ultimo giorno Dio non mi renda responsabile del bene che col soccorso della sua bontà avrei potuto fare e non ho fatto. Si degni pertanto la Santità Vostra di supplicarlo affinché mi perdoni e mi salvi, nonostante le mie colpe. Dio voglia illuminarmi, dirigermi in ogni cosa e accordarmi la grazia di morire per la difesa della Fede e della Santa Chiesa. Animato da questi sentimenti, Santissimo Padre, imploro una novella benedizione per la Repubblica, per la mia famiglia e per la mia persona. Io sento crescere con la vostra benedizione la mia confidenza in Dio, sorgente di ogni forza e di ogni coraggio".

Tali i rapporti di cordialità e di perfetta unione che regnarono sempre tra Pio IX e García Moreno. Pio IX amava in García Moreno l'uomo retto, l'uomo giusto, l'ostinato avversario della Rivoluzione. Fiero con lo Csar, con Bismarck, con Napoleone, egli si mostrava pieno di tenerezza per questo Capo di uno stato sconosciuto, il cui nobile cuore batteva all'unisono col suo. Da parte sua; García Moreno amava appassionatamente questo eroico Pontefice sempre sulla breccia per difendere i diritti della Chiesa, questo novello Gregorio VII, che in un secolo d'indifferenza e di nazionalismo, ebbe tanto coraggio e prestigio da imporre il *Sillabo,* organizzare una crociata e celebrare il Concilio Vaticano. Queste due anime non ne formavano che una nell'amore della verità integrale: Pio IX predicava questa verità con tutto l'ardore del suo petto apostolico; García Moreno; il vescovo laico; si levava per prestargli l'aiuto del suo braccio e per offrirgli, se tanto fosse necessario, il sacrificio della stessa sua vita. Egli scriveva un giorno ad un suo amico che era stato ammesso all'udienza di Pio IX: "Io ti invidio per la fortuna che hai avuto di baciare i piedi del Vicario di Gesù Cristo e di conversare con Lui, Lui che amo più di mio padre stesso, perché per Lui, per la sua difesa, per la sua libertà darei anche la vita di mio figlio".

XII. La rielezione (1874-1875)

Durante i cinque anni trascorsi da che García Moreno aveva ripreso le redini del potere, il paese cambiò materialmente e moralmente aspetto al punto che gli stranieri più non riconoscevano il triste e povero Equatore di altri tempi. La capitale era trasformata, le altre città abbellite; la provincia d'Ibarra, sepolta sei anni prima sotto le macerie, sorgeva dalle sue rovine. S'aprivano scuole nei più piccoli villaggi, collegi e pensionati nei centri popolari, un'università, dotata di quattro facoltà; una scuola politecnica, musei, laboratori, un conservatorio di belle arti, un osservatorio astronomico innalzavano Quito all'ordine delle più illustri città del

continente americano. L'Equatore offriva lo spettacolo dell'Italia al tempo dei Medici. E tuttavia, ciò non era ancora che il fiore e come la vernice della nuova civiltà che animava il paese. Il freddo egoismo aveva ceduto il posto alla carità; i poveri, gli ammalati, lebbrosi raccolti negli ospedali vi trovavano soccorso e gli orfani negli asili, i giovani operai nei laboratori, gli indiani nelle loro capanne imparavano a diventare uomini; i prigionieri sotto l'azione benefica della Religione si trasformavano nei costumi; gli stessi selvaggi dell'Oriente, grazie alle cure dei loro zelanti missionari, si civilizzavano: su tutte le strade, da Quito a Guayaquil, a Manabi, alle plaghe d'Esmeraldas, migliaia di operai lavoravano per riallacciare l'altipiano delle Ande alle spiagge dell'Oceano. Ancora pochi anni e l'agricoltura e l'industria avrebbero arricchito questo paese, gli emigranti avrebbero dissodato le sue boscaglie, le ferrovie avrebbero solcato le sue vaste aziende. L'avvenire si apriva alle più rosee prospettive, tanto più che l'Equatore fino allora così agitato, godeva da sei anni la pace più perfetta.

All'interno, regnavano la calma e la tranquillità negli spiriti, grazie alla Costituzione che garantiva tutti i diritti legittimi e costringeva i malvagi a rispettarli. Nel 1871 e 1873, si riunì il Congresso non più per organizzare la sommossa contro il governo, ma per aiutarlo nei suoi lavori. Deputati e Senatori, uniti di spirito e di cuore al presidente, esaminavano coscienziosamente i progetti di legge sottoposti alle loro deliberazioni non consultando nei loro voti che il bene pubblico, e non il desiderio delittuoso di assicurare il trionfo di un partito o di dare scacco al governo. Questa armonia tra i pubblici poteri, fenomeno sconosciuto ai paesi retti a Repubblica, era causa del più lieto stupore nel popolo. " Una volta, cosi si esprimeva un giornale di quell'epoca, i Congressi erano temuti come i terremoti, le epidemie, le pubbliche calamità. Le camere si trasformavano in concili per attaccare i diritti della Chiesa, la sua disciplina, le sue proprietà, oppure in fazioni di opposizione sotto la pressione del più vile egoismo e talora delle più basse vendette. All'approssimarsi di quei Congressi si indicevano preghiere pubbliche, si recitavano litanie, si emettevano grida di terrore come all'avvicinarsi di un'invasione. Fortunatamente quei tempi sono passati; il Congresso ed il governo sono uniti in un solo e medesimo pensiero: assicurare la prosperità del paese sotto la salvaguardia della morale e della Religione.

I rivoluzionari avevano bensì tentato di mettere in scompiglio il popolo, ma alcuni giorni di stato d'assedio erano bastati per ridurli alla ragione". "La poca o nessuna importanza di questi tentativi, diceva García Moreno al Congresso del 1871, sventati appena conosciuti, prova che il popolo d'accordo col governo oppone un baluardo incrollabile ai complotti dei faziosi. Se per l'avvenire alcuni di questi imbroglioni avessero l'ardire di alzare contro la patria le loro mani parricide, faccio assegnamento sulla

lealtà dell'esercito e della guardia nazionale, sui sentimenti patriottici del popolo e soprattutto sulla protezione di Dio per farne buona e pronta giustizia". I rivoluzionari se lo tennero per detto e restarono quieti durante tutto questo periodo, tanto che il governo con un decreto del 1873 riaperse le porte dell'Equatore a tutti i deportati politici, senza pregiudizio tuttavia della loro responsabilità dinanzi ai tribunali per delitti di diritto comune. E poiché la maggior parte d'essi avevano da temere dei seri contrasti con la giustizia, pochissimi approfittarono di quell'atto di clemenza.

Il governo manteneva altresì relazioni se non cordiali, pacifiche cogli Stati vicini che avevano finalmente imparato a rispettarlo. Al principio di questo periodo, la *Gazzetta Ufficiale* di Nicaragua si permise un giorno delle insinuazioni maligne sul conto del nuovo governo. García Moreno chiese delle spiegazioni. "Egli lasciava stare in pace i suo vicini, ne si era mai permesso il linguaggio sarcastico e ingiusto di cui si serviva la *Gazzetta* contro i magistrati dell'Equatore, magistrati scelti dal popolo per far rispettare i suoi diritti indegnamente traditi. Che volevano dire dunque quelle continue denigrazioni?" II governo di Nicaragua si affrettò a rispondere che non aveva giammai avuto l'intenzione di offendere i rappresentanti di uno Stato col quale desiderava di vivere in pace e che per l'avvenire i giornalisti ufficiali serberebbero un maggior riserbo. Ispirati dalla setta massonica, i giornali della Colombia si studiavano d'imbrogliare le carte, ricantando le vecchie idee di Mosquera sul dispotismo teocratico dell'Equatore. Essi versavano lagrime di coccodrillo sopra i loro compatrioti del Cuenca, costretti a vivere in quel paese disgraziato. García Moreno fece rispondere che, se gli imbroglioni si trovano a disagio nell'Equatore, lo straniero pacifico vi trova sempre benevolenza e cordialità; che del resto quelli che non volessero accomodarsi alle leggi del paese non dovrebbero considerarsi come rinchiusi in un carcere Mamertino, ma in una Tebe dalle cento porte per le quali ciascuno può uscire da questa terra ingrata per andare a respirare le aure dolci del paradiso colombiano. In quanto al Perù, sempre in ebollizione rivoluzionaria, non aveva il tempo di ordire intrighi a danno dei suoi vicini, per cui nono stante le mene, i furori ed i libelli dei rifugiati di Lima, García poté dire nel 1873 ai membri del Congresso: "Niente è venuto a turbare la buona armonia che noi vogliamo conservare con tutte le nazioni mediante il leale adempimento di tutti i nostri doveri".

Ma c'è di più; ad onta dei libelli ingiuriosi che la rivoluzione vomitava contro di lui, la gloria di García Moreno s'irradiava in tutta l'America. "L'Equatore, diceva nel 1872 1'*Echodes deux mondes,* ha avuto il buon senso di unire i beni del passato con quelli del presente, il diritto colle garanzie di un paese libero. Cauterizzando le piaghe sanguinolenti di cui lo aveva ricoperto la demagogia libertina di un'altra epoca, esso ha fatto

comprendere ai suoi figli che la Repubblica non è la Rivoluzione, come l'indipendenza non è il caos". A proposito del pagamento del debito americano, l'incaricato d'affari degli Stati Uniti scriveva al giornale ufficiale dell'Equatore: "E' giusto che io vi presenti le mie felicitazioni per i vostri progressi materiali compiuti e per quelli che sono in via di esecuzione. Pochi ne sono più a conoscenza di me per poterne parlare con competenza. Perciò è con tutto il cuore che taccio voli perché la presente prosperità abbia a crescere sempre maggiormente". Il ministro plenipotenziario della Colombia, Gonzales Carazo, avendo ricevuto dal suo governo le lettere di richiamo in patria, diceva al presidente: "Nel lasciare il vostro bei paese, non posso trattenermi dall'aprirvi il mio cuore. Di ritorno alla mia cara Colombia, proclamerò altamente che l'Equatore semina dovunque la preziosa semente della pubblica istruzione, apre con tenacia degna di ammirazione vie di comunicazione fino al litorale, amministra le proprie finanze con una probità esemplare, che qui l'amministrazione della giustizia non è una garanzia illusoria per i beni, l'onore, la vita dei cittadini e degli stranieri; che, adagiata sopra i suoi vulcani donde possono scaturire ad ogni istante la rovina e la morte, la nazione s'inginocchia davanti a Dio, nostra speranza in tutti i nostri pericoli; che la moralità vi fiorisce magnificamente sotto la protezione della legge, e che, infine, la beneficenza ufficiale sotto l'ispirazione della carità cristiana mantiene degli ospizi che si direbbero lussuosi, in cui l'ammalato dimentica i suoi dolori e l'orfanello il suo abbandono".

Tale lo stato floridissimo dell'Equatore, i suoi progressi all'interno, la sua gloria all'estero, quando nel corso dell'anno 1874, la questione dell'elezione presidenziale venne nuovamente ad appassionare gli spiriti. Tale elezione, a termini dello Stato, doveva aver luogo nel mese di maggio del 1875. Ora, nelle condizioni che abbiamo ricordato, a nessuno poteva venire il dubbio che García Moreno, l'idolo e il benefattore del popolo, avrebbe ottenuto una seconda volta l'immensa maggioranza dei voti. Si diceva apertamente che tanto la riconoscenza quanto la necessità imponevano la rielezione. Se per far piacere ad alcuni energumeni, avesse abbandonato l'uomo di genio e di abnegazione che Dio gli aveva concesso per somma sua grazia, l'Equatore si sarebbe disonorato davanti a tutto il mondo. D'altra parte chi avrebbe mai potuto prendere il posto di García Moreno, condurre a termine le sue opere, tenere il timone con mano così ferma da preservare la nave dagli scogli dell'anarchia, vinta sì, ma sempre fremente? Quando un uomo s'innalza a tal punto al di sopra dei suoi contemporanei, vuol dire che Dio lo vuole alla testa di un popolo e questo popolo, se non ha fatto getto del buon senso, non si priva dei suoi servigi per gettarsi in braccio al primo venuto. La saggezza della costituzione

consisteva appunto nella facoltà che essa lasciava al popolo di conservare alla sua testa l'uomo necessario.

Queste idee dominavano talmente il pubblico, che le province dell'Equatore le esprimevano nei manifesti spontaneamente firmati da migliaia di elettori. Dopo un brillante elogio di García Moreno, si dimostrava la necessità di continuargli il mandato presidenziale per finirla una buona volta con la Rivoluzione.

"Votiamo, dicevano i firmatari, votiamo per il grande che non appartiene alla scuola radicale, ma. alla chiesa cattolica, apostolica, romana; per l'illustre cittadino del quale conosciamo la nobile intelligenza, la vasta scienza, la parola ardente, l'onore senza macchia, l'indomabile valore, l'indiscutibile patriottismo; per il guerriero che diresse la gloriosa e salutare crociata del 1859; per l'uomo di Stato che ha rimesso l'ordine nelle nostre finanze, propagato l'istruzione, moltiplicato gl'istituti di carità, dotato il paese di numerose vie di comunicazione; votiamo per l'integro cittadino che vede nel potere non una miniera da sfruttare ne un treppiede di vana gloria, ma una carica a cui continuerà a sacrificare il suo tempo, le sue sostanze, la stessa sua vita per la salvezza della patria".

Queste dimostrazioni popolari, mentre anche per i meno perspicaci erano la prova della certezza della rielezione, esasperarono la fazione libero-radicale che, battuta nel 1869, sperava di prendere la rivincita nel 1875. Per non urtare troppo il popolo, essi opposero al presidente non più un amico di Urbina, ma il cattolico Borrero, il campione del liberalismo, l'antagonista preferito dell'autoritario García Moreno. Invano questi aveva cercato alcuni anni innanzi di disarmare il suo antico amico, nominandolo visitatore fiscale delle province di Cuenca e di Loja: Borrero rifiutò recisamente, ben risoluto a non accettare nessuna carica, per quanto onorevole, dalle mani di colui che egli riteneva come assolutamente traviato. García Moreno non gli portava tuttavia nessun rancore. Nel 1873. il governatore di Cuenca; violentemente irritato contro Borrero, lo fece arrestare e deportare. Ebbene, il presidente destituì quel funzionai io energico e reintegrò Borrero nel suo domicilio. In tale occasione, anzi, gli propose un'intervista; sennonché il "Catone dell'Equatore" allegò dei motivi di salute per declinare la benevole offerta. Tra questi due uomini, il primo cattolico integrale, il secondo cattolico liberale, l'unione era impossibile, e poiché si parlava a García Moreno della possibile fusione dei partiti, egli rispose senza esitazione: "Ho detto fin dal 1861 che la lotta tra il bene e il male è eterna: perciò la causa che noi sosteniamo, la causa del bene, della Religione, della patria, in nessun modo si può amalgamare con la causa dei nostri avversari. Accoglieremo sempre con piacere quelli che in buona fede verranno a collocarsi nelle nostre file; non procederemo contro nessuno se non per colpa o delitto; marceremo alla testa nel sentiero

del bene spezzando ogni resistenza. Le mie convinzioni hanno salde radici nella mia anima e nulla al mondo varrà a scuoterle. Ecco perché nei miei atti non si trovano incoerenze. Lasciate dunque in disparte ogni idea di conversione e di fusione di partiti!"

Borrero lo chiamava sviato, ma si tratta precisamente di sapere chi è che svia, chi adotta i principi della Rivoluzione o chi li combatte. Il fatto si è che il suo liberalismo, aggiuntavi la sua ben nota inimicizia per García Moreno, gli valse l'onore di figurare in testa ai giornali come candidato della setta. *L'Era nuova di Guayaquil,* redatta da giovani, aiutati da collaboratori che se ne stavano nell'ombra, gettò fuoco e fiamme in suo favore.

Tuttavia, questa candidatura aveva così poca probabilità di successo, che lo stesso Borrero, come sembra, supplicò i suoi amici a non esporlo ad un certo scacco. Perciò i rifugiati di Lima, di Bogotà, di Santiago giudicarono prudente di venire alla riscossa cercando di intimidire gli elettori con una recrudescenza d'ingiurie e di minacele contro García Moreno. In una pretesa biografia dei presidente dell'Equatore, Pedro Moncayo lo rappresentò come un tiranno appoggiato sulla Chiesa per schiacciare tutti gli uomini anelanti a libertà: "Ecco il segreto, egli diceva, del suo cattolicesimo. Devoto per convenienza, egli si dichiara partigiano del *Sillabo* per commettere a suo agio ogni furfanteria. Comunicarsi, condannare alla fucilazione, alla proscrizione, alle verghe, alla confisca: ecco le offerte gradite al Dio dei Gesuiti. Cieco ed implacabile come un tiranno del medioevo, García marcia audacemente verso la meta senza arrestarsi davanti a qualsiasi ostacolo. Cospiratore, egli scende fino allo spergiuro ed al tradimento, calpestando onore, religione, coscienza, patria. Vincitore, si lascia trasportare dalla passione e la sua vendetta non conosce limiti. La sua fisionomia rivela la ferocia del suo carattere; i suoi occhi come quelli dell'uccello di rapina, vanno in cerca di vittime; sotto il suo sguardo, la patria inebetita, e pazza di terrore non ha più che un pensiero, un grido, una volontà: la scure del carnefice". Alla lettura di questo ritratto, agli elettori non restava evidentemente che conchiudere: un mostro simile merita non il seggio presidenziale, ma il patibolo.

Un altro libello, stampato a Lima, fa la storia dell'Equatore allo scopo di dimostrare che quel valoroso paese ha sempre saputo sbarazzarsi dai mostri che l'opprimevano. L'autore termina col seguente selvaggio appello agli assassini: "La nazione che ha sterminato tanti tiranni, possiede tanta energia per sottrarsi al più detestabile dispotismo. Il feroce terrorista ed i suoi complici, tremino davanti al giusto sdegno del popolo sovrano. I giovani, le folle non hanno bisogno di capo per spingerli alla lotta. Quando la sofferenza arriva ad un certo grado d'intensità, il martire si leva solo ed inerme per abbattere l'oppressore".

L'empio Montalvo pubblicò *la Dittatura perpetua,* vero tessuto di oltraggi e di bestemmie. García Moreno vi è trattato da tiranno, da ladro e da antropofago. Lo accusa di aver provocato dei suicidi sequestrando al Buon Pastore le giovani di cattiva vita; si fa beffe cinicamente della consacrazione al S. Cuore e presenta l'Equatore come un vasto convento di idioti in mezzo al quale si drizza un patibolo in permanenza. Ogni pagina di questo ignobile opuscolo è un appello all'odio, all'assassinio, motivato da calunnie così ributtanti, che un ex-console degli Stati Uniti nell'Equatore, il signor Carlos Weile, credette suo dovere di smentire. "Queste accuse, diceva, faranno sorridere di compassione e di disprezzo coloro che conoscono l'uomo e la sua vita. Avendo passalo lunghi anni nell'Equatore, perfettamente al corrente di quanto vi è accaduto, posso parlare con piena cognizione di causa e non esagero affatto, quando affermo che García Moreno mi sembra l'uomo più illustre dell'America del Sud". Prova quindi la sua tesi con un quadro magnifico delle opere di civiltà compiute da "quest'uomo che i suoi nemici si accanivano a vilipendere ed i cui atti vengono quotidianamente denigrati con la più stridente ingiustizia". García Moreno, meno suscettibile di questo straniero, sopportava con pazienza, direi anzi quasi con gioia, questo scatenamento dell'inferno. Scrivendo ad un amico a proposito dei progressi materiali realizzati in questi ultimi tempi, egli aggiunge: "Per colmo di fortuna, Dio ha permesso che uscisse un opuscolo di Montalvo contro la mia persona e contro i Vescovi, contro il clero e la Chiesa Cattolica, nel quale, mi si riferisce, io sono qualificato come un tiranno e un ladro. Ho ragione di credere che questo opuscolo, sparso in due migliaia di esemplari, è stato ispirato dalla Massoneria, ma ancora una volta siano rese grazie a Dio, poiché io vi sono calunniato come cattolico".

D'altra parte, le sleali manovre adoperate per impedire la sua rielezione, tanto meno lo impressionavano, dal momento che egli non la desiderava affatto. Tale asserzione potrà scandalizzare i liberali, i quali nei loro giornali e libelli si sono sforzati in tutti i modi di denunciare il "dittatore perpetuo", l'ambizioso divorato dalla sete del potere, il tiranno trascinante come un gregge di pecore gli elettori alle urne: non stupirà coloro che conoscono a fondo l'anima di García Moreno. Senza nascondersi che il suo ritirarsi dalla lotta avrebbe potuto mettere in serio pericolo le istituzioni dell'Equatore, egli contava sopra l'aiuto di Dio, sopra il popolo e, all'occorrenza; sulla sua spada, per difenderle. Egli acconsentì dunque ad essere rieletto, qualora tale fosse la volontà della nazione, ma interdisse rigorosamente ai suoi dipendenti ogni propaganda in favore della sua candidatura. Di quest'ultimo fatto abbiamo una prova irrefutabile. Il 29 luglio 1874, il suo suocero, Ignazio de Alcazar, gli esprimeva per lettera, quanto Io addolorasse questa indifferenza per la sua elezione, ed

insorgendo con forza contro il sistema di neutralità da lui imposto ai suoi amici: “se la setta radicale, diceva, trionferà, la Religione sarà perseguitata, i lavori pubblici saranno abbandonati e la guerra civile verrà ripresa con maggior furore, senza contare che essi vi assassineranno per non aver da combattervi un'altra volta. Disceso allo stato di semplice cittadino, io non vedo per voi altro mezzo per sfuggire al pugnale che quello di abbandonare il paese”. Afflitto per questa insistenza, García Moreno gli rispose in maniera da non lasciargli alcun dubbio circa i suoi sentimenti. “Tu hai dimenticato, sembra, che io non ambisco la presidenza e che se anche la desiderassi, nulla debbo fare per ottenere i voti degli elettori. Se per timore della morte e di altre sventure, che tu vai predicendomi, io brigassi per la mia rielezione, sarei un vile ed un ambizioso, e perciò stesso, indegno di essere rieletto. E' inutile che mi si parli di rielezione. Se è volontà di Dio che il popolo mi accordi i suoi suffragi, accetterò, perché in tal caso non potrei rifiutarmi senza mancare al proprio dovere”. Ignazio non si tenne per vinto: il 12 settembre ritornò alla carica, lagnandosi amaramente perché “il ministero restava inattivo, mentre i radicali lavoravano accanitamente contro la rielezione”.

“Non capisco, gli rispose García Moreno, ciò che vorresti veder fare ai ministri. Come cittadini, essi sono liberi di agire a loro talento; come funzionari, non hanno da far nulla, ed io esigo formalmente che si astengano da qualsiasi propaganda”. Se si pensa che García Moreno parlava così non al pubblico, ma ad un parente, ad un amico che amava teneramente e che godeva tutta la sua fiducia, si vedrà chiaramente che García Moreno ha subito, non desiderato, la propria rielezione. Non così era del popolo, il quale lo voleva ad ogni costo, e le cui manifestazioni, sempre crescenti, sconcertavano i partigiani di Borrero, i quali si affannavano inutilmente a sciorinare i suoi titoli alla presidenza, che la sua candidatura non guadagnava per questo terreno, né evidentemente ne avrebbe guadagnato in seguito, se non si scartava il nome di García Moreno dalle urne elettorali. *'L'Era nuova* intraprese a tale effetto una pericolosa campagna. Si trattava anzitutto di dimostrare agli elettori che l'Equatore non aveva nessun bisogno di García Moreno, e secondariamente di impugnare la costituzione del 1869 che autorizzava la rielezione del presidente. I manifesti degli elettori esaltavano García Moreno come l'uomo necessario al mantenimento della pace, della Religione; della morale, al progresso materiale ed intellettuale dell'Equatore. Ora, dicevano i Boneristi, la pace fondata sopra un individuo non sarà mai altro che una tregua, un armistizio, un'oppressione; nessuno sogna di attaccare la religione e la morale nell'Equatore, il paese più religioso del mondo; in quanto poi ai progressi realizzati in questi ultimi tempi, essi sono l'opera della legge, non del presidente: l'Equatore va progredendo, come del resto

progrediscono tutti i popoli e può benissimo fare a meno di García Moreno. Ciò posto, perché sostenere una rielezione inconciliabile col principio democratico della presidenza alternativa, con la libertà di voto che il prestigio di un presidente candidato paralizza in modo assoluto, con la Repubblica la cui indole è proprio quella di impedire la perpetuità del potere? La costituzione, è vero, autorizza la rielezione, ma tutti sanno che questa Carta antirepubblicana emana da una convenzione preoccupata unicamente di assicurare a García Moreno un'eterna presidenza". Dopo questa carica a fondo contro la legge fondamentale, i Borreristi passavano alla nazione "troppo dimentica dei suoi diritti per perorare la causa della rielezione su ordine delle autorità locali, contro le proprie convinzioni e la propria coscienza. Un popolo che trema in tal modo davanti alla minaccia è un popolo morto.

Sopra la tomba, si inciderà il suo nome; ma i posteri non lo chiameranno un popolo libero. Prima di spirare sotto il pugnale di Bruto, Cesare si coperse la testa col proprio mantello: i popoli che soccombono sotto un colpo di forza devono almeno avvolgersi nel mantello della legge e reclamare i loro diritti fino alla soglia della tomba. In queste condizioni di servilismo, aggiungeva *l'Era nuova,* noi siamo pronti a ritirare la candidatura del cittadino Borrero. Dal momento che il sistema elettorale degenera in farsa ridicola, non vogliamo che il nome di un illustre cittadino abbia a figurare in tale farsa. Accorrano pure alle urne quelli che preferiscono la mano che da il pane a quella che è disposta a dare la libertà. García Moreno avrà la presidenza a cui egli agogna nonostante la volontà del vero popolo, ma egli cadrà ben presto, poiché il suo governo già screditato in antecedenza, non avrà nessun appoggio nella pubblica opinione".

Gli estensori di questa diatriba avevano fatto eccessivo assegnamento sulla pazienza di García Moreno. Indifferente agli oltraggi dell'esiliato Montalvo, non poteva permettere al primo venuto di prorompere in ingiurie alla sua presenza, di insultare la costituzione, i rappresentanti dell'autorità, le migliaia di elettori decisi a votare la rielezione e finalmente il popolo dell'Equatore che per merito di lui marciava alla testa della civiltà. Valendosi perciò del suo diritto, citò i due editori responsabili a comparire dinanzi al Tribunale di Guayaquil, perché rispondessero degli articoli sediziosi ed ingiuriosi comparsi *sull'Era nuova* contro la persona del presidente della Repubblica. Il disgraziato giudice, credendo già la Rivoluzione vittoriosa, ebbe paura ed emanò un'ordinanza di non luogo a procedere. García Moreno, sdegnato per tale sentenza, appellò al tribunale di Quito.

Nel frattempo, lettere provenienti da Cuenca lo avvertirono di un colpo di mano che veniva preparandosi a Guayaquil in favore di Borrero.

Disperando di vincere alle urne, si tentava di strappare la vittoria con la sommossa. Alcuni giovani, parenti di Borrero, partiti da Cuenca alla volta di Guayaquil, dovevano avere un abboccamento col colonnello Polanco, capo dell'artiglieria e preparare insieme a lui un pronunciamento. Altre informazioni venute da Guayaquil, lo accertavano che i giovani avevano realmente conferito con questo colonnello e che si tramava certamente una congiura. Il governo destituì subito Polanco. Sopraggiunse allora la sentenza del tribunale di Quito nel processo dell'ara *nuora.* Per non compromettersi, i giudici di Quito, ad imitazione dei precedenti, giudici di Guayaquil, assolsero gli imputati. Sennonché García Moreno non era uomo che disarmasse al momento della battaglia: "Se ognuno, esclamò, perché sono presidente, può impunemente insultarmi, e se i ministri della legge non sanno far valere i miei diritti e rendermi giustizia, mi farò giustizia da me". Dopo di aver denunciato al paese il pericolo di nuove turbolenze e preso parere dal suo Consiglio di Stato, mise in stato d'assedio le province di Cuenca e di Guayaquil, fece comparire alla sua presenza i due redattori incriminati, Proano e Valverde, ordinò loro di smentire le loro ingiurie, e sul loro rifiuto, li condannò all'esilio nel Perù. Il dottor Arizoga, la lancia spezzata di Borrero, sospettato di aver collaborato *all'Era nuova* e di complicità nella congiura, fu internato a Quito.

Questo incidente ebbe luogo nel gennaio del 1875. Cinquanta giorni di stato d'assedio furono sufficienti a calmare la setta liberale. Impotenti a demolire "il tiranno", i Borreresti si ritirano dal combattimento, lasciando ai vili schiavi la cura di innalzarlo nuovamente alla presidenza. L'elezione si fece in maggio con la più grande calma. Senza promesse né minacce, senza sollecitazioni di sorta, così come aveva voluto García Moreno, ventitremila elettori liberamente e spontaneamente si pronunciarono per la rielezione del presidente.

I Borreristi si consolarono portando al loro attivo i numerosi astensionisti dei quali, per altro, i due terzi, in caso di ballottaggio, avrebbero sicuramente votato per García Moreno. I radicali, meno portati all'illusione, preparavano le loro rivoltelle ed affilavano i loro pugnali.

XIII. L'assassinio

Nello scorso secolo, non era lecito ignorare l'esistenza di una società occulta chiamata Massoneria, il cui segreto, assai poco misterioso, consisteva nell'unirsi al demonio per distruggere il regno di Dio sulla terra. E poiché Dio regna per mezzo di Gesù Cristo e Gesù Cristo per mezzo della Chiesa cattolica, i massoni facevano l'orribile giuramento di

schiacciare Gesù Cristo e la Chiesa, come diceva l'infame Voltaire, uno dei principali loro iniziati. Per molto tempo, sia in pubblico che nelle primitive loro logge, essi dissimularono l'infernale congiura, perché né i popoli, né i re avevano ancora fatto sufficienti progressi per poterla comprendere. “Il clericalismo, ecco il nemico! esclama uno dei capi del movimento fra gli applausi di tutti gli adepti. E perché non si prenda abbaglio, la loggia si assume il compito di spiegare ai suoi membri, che essa adopera la parola clericalismo per adescare coloro che conservano ancora un certo attaccamento alla Chiesa Cattolica, ma che in fondo clericalismo e cattolicesimo non fanno che una sola cosa. Del resto, conosciamo al presente la massoneria, i suoi statuti, i suoi rituali, le sue esecrabili iniziazioni, i suoi giuramenti di cui solo l'inferno ha potuto dettare le formule e il tutto può riassumersi nella turpe bestemmia dell'empio Proudhon, l'esponente autentico della setta: “Io dico: il primo dovere dell'uomo intelligente è quello di ricacciare incessantemente l'idea di Dio dal suo spirito e dalla sua coscienza, ecc. ecc. ”. (Ci ripugna riferire le parole che seguono alla dichiarazione preliminare di antiteismo, parole che sono l'urlo bestiale di un'anima venduta a Satana e ripiena dell'odio di quello spirito maledetto).

Non tutti i massoni parlano il linguaggio di Proudhon, ma tutti hanno in cuore lo stesso amore per il male e lo stesso odio per il bene. Fanno consistere la loro felicità nel propagare la Rivoluzione, che si può definire l'opera satanica per antonomasia, ed il loro trionfo nell'abbattere la Chiesa che è il regno di Dio e di Gesù Cristo. “Essi più non si celano nell'ombra, dice Leone XIII, ma alzano audacemente il braccio contro Dio, tramano apertamente e pubblicamente la rovina della Chiesa cattolica e vogliono ad ogni costo strappare al mondo Gesù Cristo e i suoi benefizi”. Con quegli dati sulla setta, i nostri lettori comprenderanno il motivo per cui ogni buon massone ha dovuto considerarsi come il nemico personale di García Moreno, il distruttore accanito della Rivoluzione. Il Concordato del 1862, col ripudiare il liberalismo, venne a spezzare nelle mani della Massoneria il suo grande mezzo d'azione; la costituzione del 1869 osò condannarla come un pubblico flagello; e infine, la consacrazione dell'Equatore al Sacro Cuore offerse lo spettacolo unico al mondo di una nazione che, sfuggita alle unghie di Satana, si getta nel Cuore del suo Dio per amarlo, glorificarlo e servirlo. Era troppo, evidentemente; il capo di Stato che aveva tanto ardire da risollevare il vessillo di Cristo e calpestare quello di Satana, fu condannato a morte dal gran consiglio dell'Ordine.

Da quel punto, tutti i giornali della setta, in Europa come in America, si unirono insieme per gettare il disonore sulla vittima e preparare in tal modo il mondo a vederlo cadere senza troppa sorpresa. Sotto la penna dei massoni, García Moreno divenne un Caligola, un Nerone, un mostro che

incute orrore all'umanità, e il popolo da lui formato un popolo di fanatici esaltati fino alla barbarie. Mai non si vide così feroce scoppio di ira contro un povero paese sperduto nelle Cordigliere. “L'ultramontanismo, diceva la *Gazzetta di Colonia;* esercita sopra questa miserabile Repubblica un potere assoluto che richiama i bei tempi del duca d'Alba e di Torquemada. Un consiglio composto dagli alti dignitari della Chiesa tiene le redini del governo. Le deliberazioni sono segrete; ma tuttavia, per mezzo di certe indiscrezioni che traspirano qua e la, si è venuto a sapere in modo certo, che si vuol ristabilire in tutti i paesi l'inquisizione, e condannare ad una multa chiunque non s'inchina davanti ad un prelato. Il Clero ha talmente abbrutito quelle popolazioni ignoranti, che le esigenze anche più mostruose di un potere senza limiti, gli sembrano la cosa più naturale del mondo. L'incretinimento delle masse si è rivelato per mezzo di un fatto inaudito. Un giovane Inglese, essendo stato sepolto nel cimitero protestante, la popolazione volle, come sempre, dissotterrare il cadavere per mutilarlo in modo infame. Si montò la guardia per un mese per impedire la sacrilega profanazione; ma una notte in cui gli agenti si erano ritirati, il popolo di Quito ruppe la barriera, aperse la tomba e si abbandonò ai più orribili oltraggi sopra il cadavere, lasciandone i resti sparsi per il cimitero ". Ci volevano i profanatori delle tombe dei re per inventare simili infamie, ma era necessario accusare di cannibalismo il popolo di García Moreno per dimostrare che, sgozzando questo capo di Caraibi, si rendeva un servizio alla civiltà.

In Francia, il *Mondo Massonico,* foglio ufficiale della setta, narrava, colle lacrime agli occhi, che una volta esisteva una loggia ben organizzata a Quito, ed un'altra a Guayaquil, in cui regnava uno straordinario fervore. “Nel 1860, aggiungeva, in seguito al trionfo dei conservatori, il capo del partito, García Moreno, fece domanda di essere iniziato alla soprannominata loggia di Guayaquil. Ma il carattere altero e violento dell'uomo non era una qualità massonica. D'altra parte, egli aveva condannato parecchi membri della loggia e pretendeva di entrarvi come padrone. Gli furono poste certe condizioni alle quali rispose autorizzando i Gesuiti a rientrare nel paese. Nel 1869, procedette contro un gran numero di Equatoriani ed emanò un decreto, per cui ogni individuo, denunciato come massone, doveva essere tradotto davanti ad un consiglio di guerra”.

Sempre lo stesso giuoco: fare dei loro più inconciliabili nemici, quali Benedetto XIV, Pio IX e García Moreno, dei massoni o dei postulanti per designarli come traditori e carnefici alla vendetta dei fratelli e degli amici. In America, era una vera colluvie di libelli contro il presidente dell'Equatore ed una continua provocazione all'assassinio. Abbiamo già citato le velenose pubblicazioni di Moncayo e di Montalvo, ma ora a questi rifugiati si univano anche dei diplomatici.

Un segretario della legazione Cilena a Lima, scrisse un esecrabile libello del quale ogni paragrafo terminava con un grido di morte contro García Moreno. I diversi complotti, di cui il presidente rischiò di essere vittima, non meno che i tentativi criminali di Viteri, di Maldonado e di Cornejo, erano tramutati dalla massoneria. L'attentato di Cornejo nel 1869, fu predetto ad un giovane scienziato di Berlino il quale si preparava a lasciare quella città per recarsi nell'Equatore coll'intenzione di occupare una cattedra all'università di Quito. La vigilia della sua partenza, in una visita di addio, un suo professore matematico e massone di primo grado, gli espresse tutto il suo rincrescimento per vederlo partire per un paese lontano e soggetto a periodici sconvolgimenti, tanto più, aggiungeva, che non doveva lusingarsi di servire García Moreno, poiché questi, al suo arrivo, non sarebbe più con tutta probabilità al potere. Il giovane non diede alcuna importanza a quelle parole, ma, sbarcando a Guayaquil, venne a conoscenza della cospirazione fortunatamente andata a vuoto. Nell'ottobre del 1873, il presidente si disponeva a partire per Guachala e soggiornarvi per qualche tempo, ma le deliberazioni del Congresso lo trattennero molto fortunatamente nella capitale. Immediatamente dopo l'abbandono di questo progetto di viaggio, si venne a sapere che alcuni assassini, appostati lungo la strada, l'avevano atteso nei dintorni dell'azienda. Certe domande indiscrete rivolte agli Indiani di servizio a Guachala sulle abitudini e sulle uscite di García Moreno, svegliarono i sospetti di quelle persone dabbene. Anzi, uno di quei vagabondi si presentò ad esse travestito da Indiano delle foreste orientali, il che fece pensare, dopo l'assassinio, che quegli poteva essere il principale assassino, Rayo, il quale aveva vissuto al Napo e conservava presso di sé delle armi e delle vesti del paese. Checché ne sia, avvisati senza dubbio dalle loro spie di Quito che il viaggio non avrebbe avuto luogo, scomparvero tosto dalla “contrada; ma i radicali avevano così bene contato questa volta sull'assassinio del presidente, che lo annunciarono come un fatto compiuto a Popojan, indi a Bogotà donde la notizia si sparse sopra tutti i giornali. In quell'occasione, ognuno espresse la propria opinione sulla persona del presidente dell'Equatore. In un articolo necrologico dei più laudativi, un giornalista della Colombia, Don José Gioacchino Borda, ricordò le grandi opere di García Moreno e le vittorie riportate sui rivoluzionari. “.Non avendo potuto vincerlo, diceva terminando, essi lo hanno assassinato. Dio non voglia che la scomparsa di questo grande uomo abbia a trascinare con sé la rovina dell'Equatore! Vi sono delle colonne maestre che non possono cadere senza far crollare l'edificio”.

Se García Moreno si prese il fastidio di leggere i pubblici fogli di quel tempo, poté conoscere, durante la sua vita mortale, quale sarebbe stato sul suo conto il giudizio dei posteri. Ma quella era, e ciò senza timore di essere

contraddetti, la minima delle sue preoccupazioni. Talora la setta metteva in giro notizie di assassinio, nella speranza di suscitare qualche buona ispirazione nell'animo di un fratello zelante. Il 26 ottobre 1873, i giornali del Perù portavano da Guayaquil la seguente notizia: "Una sanguinosa tragedia ha seminato il terrore nella città di Quito, capitale dell'Equatore. Il presidente è caduto sotto i colpi del suo aiutante di campo, il colonnello Salazar, col concorso di una folla ostile ai Gesuiti. Ventitré di questi religiosi sono periti insieme al presidente. Il popolo andava in cerca del nunzio pontificio per ucciderlo in eguale modo, ma egli ebbe il tempo di fuggirsene verso i monti". I giornali aggiungevano che Io si inseguiva con rabbia e che difficilmente sarebbe sfuggito alla collera popolare.

All'approssimarsi della rielezione, i rumori di un prossimo assassinio presero tanta consistenza, che molti si credettero in dovere di esporre a García Moreno i loro timori e di consigliargli misure di prudenza. Ma non si poté mai fare entrare nel suo animo il minimo sentimento di inquietudine. Ad un religioso, incaricato di trasmettergli una comunicazione gravissima, rispose in questi termini: "Vi sono riconoscente del vostro avviso ispirato dalla carità, benché esso non venga ad insegnarmi nulla di nuovo. Certuni, lo so benissimo, desiderano la mia morte: ma questi desideri malvagi, originati dall'odio, non portano pregiudizio che a coloro che li concepiscono. Dite alla persona dalla quale avete avuto tali notizie, che io temo Iddio, ma Iddio solo. Perdono di cuore ai miei nemici e farei loro del bene, se li conoscessi e ne avessi l'occasione". Don Ignazio gli segnalò un agente della setta, denunziato per aver voluto attentare alla sua vita: Non faccio nessun caso, rispose, di tali miserabili denunzie, e guardo con profondo disprezzo il modo di agire di questi scellerati. Da lungo tempo sarei impazzito, se avessi dato la minima importanza ai loro intrighi". Nel 1873, scriveva ad un amico: "Dalla Germania mi giunge la notizia, che le logge di quel paese hanno impartito ordini a quelle d'America, di muovere cielo e terra pur di rovesciare il governo dell'Equatore. Può darsi che in questo affare c'entri per qualche cosa il Gran Maestro X,. . . ma se Dio ci protegge e ci copre con la sua misericordia, che cosa dobbiamo temere, benché non siamo che un puro nulla ed il nostro potere sia uguale a zero davanti a questo colosso dai piedi d'argilla?"

Soprattutto, non permetteva che si avesse l'aria d'implorare in favore suo la pietà di quei vili assassini. Un giorno, il redattore del *Nacional,* Proano, che combatteva palmo a palmo i nemici del presidente, sotto l'impero di non so quale presentimento, mostrò questi Caini scagliarsi sull'innocente Abele. "Ora, diceva egli, quando Abele vide il suo fratello che stava per ucciderlo, esalò il suo triste lamento! Fratello, perché uccidermi? Siamo usciti dallo stesso seno, e se le mie offerte sono state preferite alle tue, non è mia colpa. Se Iddio avesse gradito il tuo dono, io

non ne sarei stato affatto geloso. Caino si precipitò sul povero Abele e lo ammazzò. Abele gli accordò il perdono, ma il suo sangue non gridò meno vendetta al cielo. Colpite dunque, o novelli Caini, colpite la vostra vittima, ma sappiate che Dio la vendicherà"

— "Questo tono mi dispiace, disse García Moreno all'autore dell'articolo surriferito. Non è questo il linguaggio di un governo che fa il bene senza temere chicchessia. Se questi banditi hanno volontà d'uccidermi, vengano pure: essi non ci scanneranno come timide pecore; noi disputeremo loro il terreno palmo a palmo ed intraprenderemo una nuova crociata per la santa causa. Dio sarà il nostro scudo contro gli strali del nemico. Se noi soccombiamo, nulla di più desiderabile né di più glorioso per un cattolico: la nostra ricompensa sarà eterna".

Con questa fiducia in Dio che non si smentì giammai, García Moreno continuò le sue opere senza inquietarsi dell'uragano che rumoreggiava sul suo capo. Non appena rieletto, egli combinò dei nuovi piani, cercando i mezzi migliori per rendere utile questa terza presidenza al bene pubblico. In una conversazione intima col redattore del *Nacional,* suo confidente ed amico, egli esponeva in questi termini le proprie idee sull'avvenire: " Quando nel 1851 mi decisi ad intervenire nella politica del paese, io pensavo che la Repubblica, per aprire davanti a sé un'era di vera prosperità, avesse bisogno di un triplice periodo di giusta e saggia amministrazione: periodo di reazione, periodo di organizzazione, periodo di consolidamento. La mia prima presidenza ebbe un carattere di reazione contro i mali che opprimevano la patria, e poiché quei mali inveterati erano penetrati profondamente in tutto il corpo sociale, fui costretto talora, con mio grande rincrescimento, ad adoperare mezzi violenti per estirparli. La seconda presidenza, tutta consacrata all'organizzazione del paese, non ha più avuto bisogno di ricorrervi, ed anche i miei avversari devono riconoscere la moderazione e la temperanza con cui ho governato la nazione. Se la Divina Provvidenza non dispone altrimenti, il terzo periodo sarà un periodo di consolidamento. I popoli avvezzi all'ordine, alle dolcezze della pace, godranno d'una più grande libertà, sotto un governo paterno e tranquillo. Poi, assicurato l'avvenire del nostro caro paese, ritornerò a vita privata con la dolce soddisfazione di averlo salvato e collocato in modo definitivo sulla via del progresso e della vera grandezza".

Ahimè! Dio, i cui segreti sono impenetrabili, aveva disposto altrimenti, e questi sogni del grande capo cristiano stavano per dissiparsi sotto lo scoppio della folgore.

Si venne presto a sapere, non più per dicerie vaghe, ma per fatti precisi, che la Massoneria avrebbe a breve scadenza posto in esecuzione la sentenza emanata dalle alte logge. Un giornale spagnolo, pubblicato a Bruxelles, *"La Gazeta internacional,* aveva domandato ed ottenuto, nel

1873, corrispondenze all'Equatore “in risposta ad appassionate accuse che si pubblicavano ogni giorno contro il governo di García Moreno”, ma questa benevolenza fece ben presto luogo alle insinuazioni più ingiuriose. Il Direttore avrebbe voluto inserire articoli d'interesse generale sull'agricoltura o la pubblica istruzione, ma egli trovava che gli apprezzamenti politici del suo corrispondente avrebbero potuto urtare i nervi dei suoi lettori “tanto più che i medesimi contrastavano in modo particolare contro quelli di parecchi giornali americani e soprattutto con la *Dittatura perpetua* di Juan Montalvo”.

Sorpreso e sdegnato, il corrispondente, letterato di valore ed amico intimo di García Moreno, rispose che egli scriveva senza dubbio per far conoscere i progressi compiuti nel suo paese, ma anche per onorare il governo cattolico e conservatore a cui si dovevano tutti quei progressi. Cattolico egli stesso e conservatore, Spagnolo di sangue, americano di nascita e di affetto, egli scriverebbe per difendere la verità o cesserebbe di scrivere. Del resto, quando un uomo dichiara di riferirsi alle diffamazioni di odiosi libellisti senza prestare attenzione alle ragioni che ad esse vengono opposte, è inutile discutere con lui. Il direttore della *Gazeta* riprodusse questa risposta dettata dall'onore e dalla coscienza, aggiungendovi, per dissimulare il proprio imbarazzo, delle riflessioni, sopra “l'atmosfera d'intransigenza che regnava nell'Equatore”, a prova di che, ristampava la pretesa esumazione del protestante e faceva menzione di un fatto nuovo, la destituzione del console dell'Equatore a Bruxelles. Era la verità; García Moreno aveva revocato questo console, per aver saputo da fonte sicura che egli apparteneva alla Massoneria. La *Gazeta* poneva fine alla discussione con queste frasi profetiche: “Per conchiudere, noi daremo ai nostri contraddittori un avvertimento ed un'informazione: si trama attualmente contro l'Equatore una rivoluzione che lascerà nel paese, il giorno in cui scoppierà, delle traccio memorabili. Non lo si dimentichi!” Ciò avveniva nel mese di marzo 1875, alcuni mesi prima dell'assassinio del presidente, assassinio decretato dalle logge per gettare l'Equatore nella rivoluzione. Molto probabilmente, il direttore della *Gazeta* conosceva il complotto attraverso le rivelazioni dell'ex-console massone di cui era amico intimo. Questo linguaggio ingiurioso della *Gazeta,* queste minacce, della cui gravita non era lecito dubitare, furono posti sotto gli occhi di García Moreno, ma egli, senza voler entrare in quest'ordine d'idee, si contentò di dire: “Quella brava gente lavora per chi la paga e non per la buona causa: di qui, il discredito in cui sono caduti i giornali del liberalismo.

Frattanto, la congiura si ordiva nell’ombra. Incaricati a far scomparire il gran nemico della setta. ; massoni d America avevano inviati rappresentanti del Chili, del Perù, dell'Equatore e della Colombia a Lima, la città massonica per eccellenza, a designare i sicari e fornire loro i mezzi per

compiere la loro delittuosa missione. Poco tempo dopo, gli abitanti di Quito, notarono, non senza inquietudine, che parecchi giovani esaltati si riunivano ogni sera presso il ministro del Perù. Lettere misteriose pervenivano ad essi attraverso vie oblique. Tutti, più o meno nemici di García Moreno, recitavano delle farse pompose in onore della libertà. Alla loro testa, si distingueva l'avvocato Polanco, giovane di buona famiglia, rovinato in seguito a sfortunate vicende di affari e soprattutto a cattivi costumi. Costui, entrato nella vita religiosa con la speranza che il convento pagasse i suoi debiti, vi affettava delle arie di virtù che però non tolsero che fosse espulso. Si rivolse allora al presidente di cui era stato altre volte servitore affezionato, ma non avendone potuto ottenere i richiesti favori, gli giurò un odio implacabile. Dopo di lui, veniva Moncayo, oscuro personaggio, ma altero ed orgoglioso. Sostenuto dalla borsa del presidente, egli aveva passati parecchi anni in una comunità religiosa prima di cercare fortuna nel mondo. Egli contava sul suo antico protettore, ma il presidente che aveva poca simpatia per gli sfratati, rimase sordo a tutte le sue richieste. Trascinato dal suo risentimento, Moncayo giurò di vendicarsi. In questo gruppo, figuravano anche Campuzano, da lungo tempo legato ai cospiratori, Roberto Andrade e Manuel Cornejo, entrambi pervertiti dagli abominevoli scritti di Montalvo. Andrade, figlio di un contadino d'Ibarra, povero studente in diritto, si credeva un nuovo Bruto. Egli aveva disegnato sopra una pagina del suo portafoglio il ritratto di García Moreno assassinato e del P. Terenziani decapitato. Secondo questo schiavo dei massoni; García Moreno doveva morire per avere esercitato la tirannia, e il P. Terenziani per averla insegnata nel suo corso di legislazione. Assoldatore di assassini, è lui che aveva trascinato Cornejo nel complotto, assicurandogli che un capo di corpo, il comandante Sanchez, avrebbe assecondato i congiurati colle forze di cui disponeva. Cornejo, giovane onesto fino allora, preso un tempo d'entusiasmo per García Moreno, al punto di fargli insieme ad altri giovani una scorta d'onore, dimenticò la propria famiglia ed i propri principi per attaccarsi ai suoi detestabili compagni.

Veniva finalmente lo sciagurato Rayo, che pure di quando in quando aveva amato e detestato il presidente. Di famiglia povera, egli aveva lasciato la Nuova Granata, sua patria, per servire, in qualità di mercenario, nelle truppe dell'Equatore. Era uno di quegli strani cristiani che si vedono un giorno in ginocchio in Chiesa a pregare con una pietà angelica, e il giorno dopo, brandire un pugnale. Dopo di avergli affidate delle importanti funzioni al Napo, García Moreno l'aveva destituito in seguito alle sue malversazioni. Divenuto, per guadagnarsi la vita, un semplice sellaio, invece di accusare sé stesso come causa della sua caduta, Rayo non pensò più che a vendicarsi del presidente.

Tali erano gli strumenti scelti dalla setta per mandare ad esecuzione il suo criminoso disegno. I conciliaboli notturni di quei giovani apparivano molto sospetti al popolo e allo stesso García Moreno, quando improvvisamente giunse dal Perù un altro personaggio, originario dal Guatemala, dall'andatura strana che attirò le sue attenzioni. Questo individuo, chiamato Cortes, s'introdusse a Quito sotto le apparenze della povertà e ben presto, con grande stupore della città, fu visto frequentare assiduamente le sale del ministro peruviano.

Legato per amicizia cogli ospiti abituali dell'ambasciata, egli passava il suo tempo a cantare inni alla libertà e a declamare contro i despoti. Un giorno, spinse così oltre le sue violenze ed i suoi insolenti propositi, che García Moreno gli ordinò di abbandonare immediatamente il territorio della Repubblica. Si sospettò, non senza motivo, che questo inviato del Perù avesse la missione di distribuire le parti ai principali attori del dramma. Costoro però non continuarono meno coi loro confidenti di Lima le loro segrete corrispondenze, che sottraevano alle investigazioni della polizia, grazie ai più audaci sotterfugi. L'aiutante di campo di García Moreno gli presentò un giorno alcune lettere deposte nel suo ufficio per ricevere la stampiglia del governo. Sospettando una frode, il presidente straccia la busta e trova l'indirizzo di Urbina. Era un comunicato dei rivoluzionari al loro capo del Perù. Mons. Vannutelli, delegato apostolico, si trovava a Guayaquil nel mese di luglio 1875, pronto ad imbarcarsi per l'Europa. Avendo aperto un pacco di lettere spedite da Lima al suo indirizzo, lesse sopra una seconda busta il nome dell'avvocato Polanco, che egli non conosceva, ed al quale spedì, per l'intermediario di un gesuita, delle lettere che probabilmente contenevano le ultime istruzioni delle logge.

Non era più possibile lusingarsi; il pericolo era imminente e si consigliò il presidente di mettersi in guardia contro gli assassini. Un prelato suo amico, di passaggio per Quito, così gli disse in una conversazione famigliare: a E' un fatto notorio al pubblico, che la setta vi ha condannato a morte e che i suoi sicari affilano i loro pugnali; prendete dunque le precauzioni necessarie per mettere in salvo la vita.

— E quali precauzioni mi suggerireste? rispose il presidente. — Circondatevi di una scorta.

— E chi mi difenderà contro la scorta, poiché infine anch'essa la si può corrompere? Preferisco affidarmi alla guardia di Dio".

E aggiunse le parole del Salmista: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* In queste lugubri circostanze, egli scrisse l'ultima sua lettera al Sommo Pontefice, lettera di cui ogni linea respira la pietà di un santo e il coraggio di un martire: "Imploro la vostra Benedizione, Santissimo Padre, essendo stato senza alcun merito da parte mia rieletto per governare, durante sei anni ancora questa Repubblica

cattolica. Il nuovo periodo presidenziale non incomincia che al 30 agosto, data in cui devo prestare il giuramento costituzionale, ed è allora soltanto che sarebbe mio dovere il darne ufficialmente notizia alla Santità Vostra; ma voglio farlo fin da adesso per ottenere dal cielo la forza ed il lume di cui ho bisogno più di tutti per rimanere per sempre il figlio devoto del Nostro Divino Redentore, il servo leale ed obbediente del Suo Vicario infallibile.

"Oggi che le logge dei vicini paesi, eccitate dalla Germania, vomitano contro di me ogni sorta di atroci ingiurie e di orribili calunnie, procurandosi in segreto i mezzi per assassinarmi, ho più che mai bisogno della protezione divina per vivere e morire per la difesa della nostra santa Religione e di questa cara Repubblica che Iddio mi chiama a governare ancora. Quale più grande fortuna può arrivarmi, che quella di vedermi detestato e calunniato per l'amore del nostro Divino Redentore? Ma quale fortuna più grande ancora; se la vostra Benedizione mi otterrà dal Ciclo la grazia di versare il mio sangue per Colui che, essendo Dio, ha voluto versare il suo per noi sulla Croce!"

Mai cristiano dei primi secoli, alle prese coi carnefici, espresse sentimenti più belli! Egli domandava poi al Santo Padre una duplice grazia: delle religiose per l'ospedale dei poveri lebbrosi e le Reliquie del B. Pietro Claver" abbandonate a Cartagena.

"La santità Vostra, diceva egli, ha beatificato questo apostolo della carità cattolica; e non vorrà che i suoi resti preziosi abbiano a rimanere in un luogo dove nessuno li apprezza e li venera. Il nostro povero Equatore non cerca ne desidera altra protezione, che quella di Dio, e si terrà fortunatissimo di avere un avvocato di più in cielo".

Pieno il cuore di questi corroboranti pensieri, García Moreno si accinse a comporre tranquillamente il messaggio che doveva essere letto il io agosto all'apertura del Congresso. Gli avvisi più solenni e più gravi venivano a distrarlo ad ogni istante da questo lavoro, ma egli si rimetteva immediatamente all'opera con la più grande calma. Il 26 luglio, festa di S. Anna, patrona della sua consorte, tra le lettere a lei dirette, ve n'era una nella quale le si raccomandava di vegliare sopra suo marito, perché i sicari erano pronti a porre in esecuzione le loro minacce. In questa occasione, parecchi dei suoi amici gli tornarono a ripetere, che se non si metteva in guardia, sarebbe certamente caduto un giorno sotto il ferro di un assassino. " Ebbene, rispose loro con lieto volto, che cosa desidera un viandante se non di arrivare al termine del suo viaggio; un navigatore se non di salutare le rive della sua patria? Non mi farò affatto scortare; la mia sorte è nelle mani di Dio, che mi chiamerà da questo mondo quando e come piacerà a Lui".

Il 2 agosto, un religioso gli scrisse da Latacunza che la cospirazione ordita contro di lui dai massoni sarebbe scoppiata tra pochi giorni, e che

aveva sentito pronunciare il nome di un certo Rayo tra quelli dei congiurati. “Rayo! esclamò García Moreno: è un'infame calunnia; l'ho visto pochi giorni or sono a fare la comunione: un cristiano non può essere un assassino!” Costui aveva saputo nascondere il suo risentimento ed il presidente diffidava così poco di lui, che, volendo fare una passeggiata a cavallo col figlio il io agosto, festa dell'indipendenza, aveva ordinato a Rayo una sella per il piccolo Gabriele.

Il 4 Agosto, scrisse un'ultima lettera al suo amico Giovanni Aguirre, di cui aveva fatto, fin dai suoi anni di collegio, l'intimo compagno di sua vita. Alcuni mesi prima, al momento di partire per l'Europa, Giovanni Aguirre era venuto a porgergli i suoi saluti. Dopo una lunga conversazione, durante la quale si mostrò molto espansivo, García Moreno accompagnò il suo amico fino alla porta e gli disse stringendolo al cuore: “Non ci rivedremo più, lo sento; è il nostro ultimo addio!” Poi volse la testa per nascondere le sue lacrime gridandogli un'ultima volta: “Addio, non ci rivedremo più”. Il 4 agosto, dopo avergli ricordato i suoi presentimenti, aggiungeva: “Sto per essere assassinato: sono felice di morire per la fede; ci rivedremo in cielo”.

Il 5 agosto, egli s'intratteneva col suo Consiglio di Stato circa il complotto che formava l'oggetto di tutte le conversazioni. Don Vincenzo Piedrahita gli aveva scritto da Lima che in quella città l'assassinio si considerava come un fatto compiuto. A Quito, del resto, il capo della polizia era sulla traccia dei principali congiurati e dei loro complici. Poiché non veniva presa alcuna misura per sventare i loro piani, i Consiglieri di Stato lo esortavano ancora a prendere delle precauzioni contro il pericolo, ma egli dichiarò che era impossibile evitare il pugnale dell'assassino, deciso a colpire la sua vittima, sempre in agguato e pronto a piombare sopra di essa nel momento e nel luogo dove meno si crederebbe. “I nemici di Dio e della Chiesa possono uccidermi, aggiunse, ma Dio non muore!” Verso sera, volendo terminare il suo messaggio al Congresso, aveva dato ordine al suo aiutante di campo di non ricevere chicchessia, quando si presenta un sacerdote e domanda di vedere il presidente. Sul rifiuto dell'ufficiale, il sacerdote insiste perché la comunicazione che deve fare non può essere rimandata all'indomani. Introdotto alla presenza di García Moreno, gli rivolse queste parole: “Già vi si è prevenuto, che la massoneria aveva decretato la vostra morte, ma non vi si è detto quando il decreto sarebbe stato messo in esecuzione. Io sono venuto ad avvisarvi che i vostri giorni sono contati, che i congiurati hanno risoluto di assassinarvi nel più breve tempo, e forse domani, se l'occasione si presenta loro propizia. Prendete per conseguenza le vostre misure!

— Parecchi avvisi del genere ho già ricevuto, rispose il presidente, ma ho sempre visto, e ciò dopo mature riflessioni, che la migliore e sola misura che io possa prendere, è quella di tenermi pronto a comparire dinanzi a

Dio". E continuò il suo lavoro, come se gli si fosse stata data notizia di cosa di nessuna importanza. Si notò per altro che passò in preghiera una parte della notte.

Il giorno dopo, 6 agosto, festa della Trasfigurazione di Nostro Signore, verso le sei del mattino, egli si recò, come al solito, alla chiesa di S. Domenico per ascoltarvi la Messa. Era il primo venerdì del mese, giorno consacrato in modo speciale al S. Cuore. Insieme a molti altri fedeli, anche il presidente si accostò alla S. Mensa e ricevette il Dio dell'Eucaristia, senza dubbio come viatico del suo ultimo viaggio, poiché dopo tanti avvisi ricevuti da ogni parte, egli non poteva più farsi illusione; si trovava in pericolo imminente di morte e perciò prolungò il suo ringraziamento fino alle otto.

I congiurati, nei quali riconosceremo ben presto gli ospiti dell'ambasciata peruviana, lo spiavano fin dal mattino. Essi l'avevano seguito da lontano fin sulla piazza di S. Domenico, dove si fermarono per tutto il tempo che durò la Messa, ora a piccoli gruppi, ora riunendosi gli uni agli altri per comunicarsi le reciproche osservazioni. Si congetturò che volessero assalirlo all'uscire di Chiesa, ma che un ostacolo impreveduto, forse il concorso molto numeroso di popolo, avesse loro impedito di mandare ad effetto il loro disegno. Il presidente rientrò tranquillamente in casa propria, passò qualche tempo in seno alla sua famiglia, indi si ritirò nel suo gabinetto di lavoro per dare l'ultima mano al messaggio di cui voleva, in quel giorno stesso, dare comunicazione ai suoi ministri.

Al tocco, munito del prezioso manoscritto che doveva essere il suo testamento, uscì in compagnia del suo aiutante di campo, per recarsi al palazzo del governo. Per istrada, si fermò presso i congiunti di sua moglie, la cui abitazione era attigua alla *Plaza Major.* Ignazio de Alcazar, che molto lo amava, gli disse con mestizia: "Non dovreste uscire, poiché non potete ignorare che i vostri nemici osservano tutti i vostri passi.

— Non succederà, rispose, che quello che Dio vorrà permettere. Io sono nelle sue mani in tutto e per tutto". Poiché il calore era eccessivo, egli prese non so quale bevanda che lo mise subito in traspirazione e lo costrinse ad abbottonare il suo soprabito, circostanza questa insignificante, ma che importa rilevare. Alcuni istanti dopo, lo si vide incamminarsi alla volta del palazzo del governo, sempre seguito dall'aiutante di campo Pallares. In quel momento, i congiurati si trovavano riuniti in un caffè attiguo alla piazza, donde spiavano i passi della loro vittima. Appena lo scorsero, uscirono gli uni dietro gli altri e si misero in agguato dietro le colonne del peristilio, ciascuno al posto assegnategli dal loro capo Polanco, il quale si portò all'altro lato della piazza, per rimuovere gli ostacoli e tenere fronte ad ogni evento. Vi fu allora per gli assassini un momento di terribile angoscia. Prima di fare il suo ingresso nel palazzo, il presidente

volle recarsi ad adorare il Santissimo Sacramento esposto nella cattedrale, e rimase a lungo inginocchiato sul pavimento marmoreo del tempio, assorto in un profondo raccoglimento. Come all'approssimarsi delle tenebre, gli oggetti creati scompaiono e la natura si riposa in una calma solenne, Dio in quel momento supremo, allontanando dall'anima del suo servo ogni ricordo delle creature, l'attirava dolcemente al riposo della celeste unione. Uno dei congiurati, Rayo; impazientito per un ritardo che poteva divenire pericoloso, fece dire al presidente da uno dei suo complici che lo si attendeva per un affare di premura. García Moreno si alzò tosto, uscì dalla Chiesa, salì i gradini del peristilio e già aveva fatto sette od otto passi verso la porta del palazzo, quando Rayo, che gli veniva dietro, traendo di sotto al suo mantello un enorme coltellaccio, gli assestò un colpo terribile sopra la spalla. "Vile assassino!" gridò il presidente voltandosi e facendo inutili sforzi per afferrare la rivoltella nel suo soprabito chiuso; ma già Rayo gli aveva fatto una larga ferita al capo, mentre gli altri congiurati scaricavano sopra di lui le loro rivoltelle. In quel momento, un giovane che si trovava per caso sulla piattaforma, cercò d'afferrare il braccio di Rayo, ma ferito egli stesso e stremato di forze, dovette abbandonare l'impresa. Crivellato di pallottole, la testa insanguinata, l'eroico presidente si dirigeva tuttavia, sempre cercando la sua arma, verso il punto donde partivano i colpi, allorché Rayo con un ripetuto colpo del suo coltellaccio, gli sfregiò il braccio sinistro e gli recise la mano destra in modo da distaccarla quasi del tutto. Una seconda scarica fece barcollare la vittima che s'appoggiò contro la balaustrata e cadde sulla piazza dall'altezza di quattro o cinque metri. Steso al suolo, il corpo tutto insanguinato, la testa appoggiata sul suo braccio, il moribondo era immobile, quando Rayo, più feroce di una tigre, discese la scala del peristilio e si precipitò sopra di lui per finirlo. "Muori, carnefice della democrazia" gridò colpendolo alla testa col suo coltellaccio.

— Dio non muore! mormorò un'ultima volta l'eroe cristiano, *Dios no muere!*

Frattanto, il rumore dei colpi da fuoco attira i curiosi alle finestre nello stesso tempo che il panico invade tutti i cuori. Funzionari e servi si barricano entro il palazzo, credendo che una banda di insorti salga per sgozzarli. L'aiutante di campo, Pallares, corre alla caserma in cerca di rinforzi, mentre Polanco, Cornejo, Andrade e gli altri assassini se ne fuggono in tutta fretta gridando: "Il tiranno è morto!" Le donne si precipitano fuori delle botteghe situate sotto il peristilio e mandano grida lamentevoli attorno al presidente steso per terra ed intriso nel suo sangue. La piazza si riempie di persone spaventate, di soldati in cerca degli assassini, di sacerdoti che arrivano in tutta fretta dalla cattedrale per amministrare al ferito, se ancora respira, gli ultimi soccorsi della Religione. Egli non può rispondere a coloro che gli rivolgono la parola, né fare il

minimo movimento, ma il suo sguardo tradisce un resto di vita e di conoscenza. Lo si trasporta nella cattedrale ai piedi di Nostra Signora dei sene dolori, e di là, nella dimora del Sacerdote sacrestano, per fasciare le sue piaghe aperte: cure inutili, poiché tutti s'accorgono, dalle sue labbra scolorite e livide, che è sul punto di spirare. Un sacerdote gli domanda se egli perdona ai suoi assassini; il suo sguardo morente risponde che perdona a tutti. Sopra di lui allora discende la grazia dell'assoluzione; gli viene amministrata, tra le lacrime ed i singhiozzi degli assistenti l'Estrema Unzione, e spira circa un quarto d'ora dopo la spaventosa tragedia del palazzo del governo.

Durante questo quarto d'ora di agonia, un'altra scena non meno sanguinosa gettava lo spavento tra la folla sulla *Plaza Major.* Consumato l'assassinio, i congiurati scomparvero l'uno dopo l'altro ad eccezione di Rayo, che una palla destinata al presidente aveva ferito alla gamba. Egli si allontanava faticosamente, sperando tuttavia in una rivolta radicale, quando si vide accerchiato da un popolo furente e da soldati che minacciavano di linciarlo. La sua arroganza cedette allora il posto al turbamento e al terrore. Alle maledizioni della folla, ai soldati che lo tenevano fra le loro mani per trascinarlo in caserma, egli rivolgeva delle parole incoerenti come queste: “Non ho fatto niente che cosa volete? Niente, niente”.

Nonostante le sue suppliche, l'onda popolare lo ricacciava dalla piazza alla strada della caserma, allorché tutt'ad un tratto un soldato, fuori di sé per la collera, gridò verso il popolo: “Come potete soffrire dinanzi ai vostri occhi questo vile assassino? Allontanatevi da lui. La folla ubbidì ed il soldato scaricò il suo fucile sull'assassino che, colpito alla testa, cadde morto disteso. Il suo cadavere fu calpestato e trascinato ignominiosamente fino al cimitero, ove più tardi la sua vedova gli fece scavare una tomba. Gli furono trovati addosso degli assegni sulla banca del Perù, prova questa eloquente che la venerabile, virtuosa massoneria, come il gran Consiglio dei giudei, non lesina i denari ai Giuda di cui si vale nelle sue losche imprese.

La sera di quel giorno nefasto, il decano della Facoltà di medicina, Guayrand, riconobbe ufficialmente la salma del presidente e ne fece l'autopsia. Il martire aveva ricevuto cinque o sei colpi da fuoco e quattordici dell'infame coltellaccio, uno dei quali era penetrato nel cranio. Furono riscontrate sette od otto ferite mortali. Sul petto del presidente si trovarono una Reliquia della vera Croce, lo scapolare della Passione e quello del Sacro Cuore di Gesù; dal collo pendeva una corona del Rosario a cui era attaccata una medaglia con impressa, da un lato, l'effigie del Papa Pio IX e dall'altra il Concilio Vaticano. L'effigie di Pio IX era tinta del sangue di García Moreno, come per significare, con quel commovente simbolismo” che l'amore della Chiesa e del Papato era stata la causa della

morte del martire glorioso. Fu pure trovato, sopra di lui, un taccuino tutto annerito dalle sue note giornaliere. Sull'ultima pagina egli aveva in quel giorno stesso tracciato a matita tre motti che bastano per dipingere l'anima di un santo: “Mio Signore Gesù Cristo, datemi l'amore e l'umiltà e fatemi conoscere ciò che debbo fare oggi per il vostro servizio”. In risposta a questa generosa domanda. Dio richiese il sangue dell'eroe cristiano e certamente egli lo versò di gran cuore, come aveva scritto a Pio IX un mese prima “per Colui che, essendo Dio, ha voluto versare il suo per noi sulla Croce”.

Se ora si domanda: perché Dio lascia in tal modo spargere da uomini criminali il sangue di uno di quegli uomini creati espressamente, sembra, per la rigenerazione del loro paese ed il trionfo della chiesa, bisogna rispondere che Dio si compiace soprattutto di glorificare quelli che sempre hanno confessato la verità. Ora la gloria suprema è quella di sigillare col proprio sangue la verità che si è difesa a parole ed a fatti. Dio diede questa gloria al proprio Figlio, la diede ai martiri, l'ha data a García Moreno. In quanto al mondo, se Dio gli toglie i suoi liberatori, gli è che troppo sovente il mondo non se ne mostra degno. Quanti cristiani hanno respinto García Moreno, dileggiato i suoi principi, intralciata l'opera sua in nome della democrazia? Non è forse giusto che Dio per punirli li abbandoni alla tirannia democratica? Ma il popolo così affezionato a García Moreno, meritava egli forse un tal castigo? No, certamente; ma il popolo si rassicuri, allo stesso modo che il sangue dei martiri è stato seme di altri cristiani, così il sangue di García Moreno produrrà non soltanto nell'Equatore, ma in altre nazioni, dei difensori del popolo e della Chiesa. Muore l'uomo, ma Dio non muore, *“Dios no muere*”.

XIV. Il lutto (1875)

Non appena venne appresa la notizia della morte di García Moreno, la città si coperse spontaneamente di gramaglie. Le vie si paravano a lutto, i vessilli funebri sventolavano alle finestre d'ogni casa, le campane suonavano a morto, il cannone mescolava, di quando in quando, il suo lugubre brontolio al triste concerto; le lagrime scorrevano da tutti gli occhi; si sarebbe detto che ogni famiglia avesse perduto uno dei suoi membri. Invece di trovarsi in rivolta, come si sarebbe potuto temere, la capitale cadde in una costernazione inesprimibile. Il giornale ufficiale interpretò perfettamente il sentimento pubblico dicendo che “sotto il peso del dolore, il movimento della vita s'era quasi arrestato, le labbra rimanevano mute ed i cuori in deliquio”. Esso esprimeva nello stesso tempo, che l'ordine non sarebbe turbato: “Sacrificando il nostro capo, una banda di scellerati ha creduto di sacrificare, collo stesso colpo, la Religione e la patria, ma con

noi resterà lo spirito di García Moreno; il martire, dall'alto del cielo. pregherà per il suo popolo!”

Infatti non vi fu neppure un'apparenza di disordine. Gli assassini dovettero fuggirsene al più presto per non cadere sotto i colpi della pubblica vendetta. In forza delle disposizioni costituzionali, il vicepresidente Don Saverio Leon, si dichiarò capo del potere esecutivo e mise la Repubblica in stato d'assedio. Per mezzo di una circolare, indirizzata ai governatori di provincia; egli impartì l'ordine di mettere in opera tutti i mezzi possibili per impadronirsi degli assassini. Rivolgendosi quindi all'esercito, fece appello al suo amore per il capo immortale che aveva perduto: “Ufficiali e soldati, diceva egli, delle mani ancora rossegggianti del suo sangue vi presenteranno forse un altro vessillo che non è quello della religione e della patria, ma voi vi ricorderete degli insegnamenti del vostro generalissimo; voi sarete fedeli alle leggi dell'onore. Bravi soldati, rivolgete i vostri occhi al ciclo; vedete sul capo di colui che piangete la gloriosa corona del martirio e giurate di difendere le istituzioni per le quali egli ha sacrificato la sua vita”. Da Cuenca, da Guayaquil, come pure da Quito, giunsero proteste di attaccamento alla patria assieme alle espressioni del più vivo dolore. Il corpo diplomatico intero volle associarsi al popolo ed all'esercito in quelle commoventi manifestazioni di lutto nazionale.

Assicurato in tal modo l'ordine, un decreto del potere “esecutivo fissò al 9 agosto i funerali del presidente.

Considerando, diceva giustamente il decreto, che l'Eccellentissimo Don García Moreno è stato uno dei più grandi uomini dell'America, e per le sue importanti riforme, il patriottico autore della prosperità di cui gode la Repubblica; che la sua morte prematura sarà, per tutto il popolo, motivo di eterno dolore; che le nazioni hanno il dovere di onorare gli uomini generosi al punto di consacrare la loro vita al servizio della patria; i funerali dell'eccellentissimo Gabriele García Moreno saranno celebrati solennemente nella Chiesa metropolitana. Sul catafalco si leggeranno queste parole che riassumono la sua vita: “*Al rigeneratore della patria, all'invincibile difensore della Fede Cattolica*”. Durante i tre giorni che trascorsero tra la morte e i funerali, la salma fu esposta in una cappella ardente. Assiso sopra una poltrona vestito delle insegne della sua carica, circondato dalle sue guardie, lo si sarebbe detto semplicemente assopito. Gli assassini avevano crivellato di ferite il suo corpo, ma avevano rispettato il nobile suo volto di cui ognuno poteva riconoscere i lineamenti espressivi e la maschia fisionomia. I visitatori affluirono senza interruzione, durante quei tre giorni non soltanto dalla capitale; ma da dieci leghe tutt'intorno. Recandosi al congresso, i deputati incontravano sul loro cammino delle processioni interminabili di uomini, di donne e di bambini che avevano

pregato accanto alla salma e se ne ritornavano piangendo a calde lacrime. Abbiamo perduto il nostro padre, dicevano, egli ha versato per noi il suo sangue".

Non fu mai visto, esclamavano i testimoni oculari, spettacolo più straziante.

Il giorno dei funerali, sopra un grandioso catafalco eretto nella cattedrale, la salma del presidente in divisa di generale, con la testa scoperta, apparve un'ultima volta alla folla immensa che gremiva la Chiesa e le sue adiacenze. Ben presto si vide entrare l'Arcivescovo col suo clero; i membri del governo circondati dalle autorità civili e militari presero posto a loro volta. Tutti gli occhi si portarono allora sul palco d'onore occupato dal presidente nelle cerimonie pubbliche, ed il popolo, vedendolo vuoto, si mise a gemere e a singhiozzare. L'emozione raddoppiò, quando il Decano della Cattedrale di Riobamba e senatore Don Vincenzo Cuesta, interpretando il sentimento generale, applicò al novello Giuda Maccabeo le seguenti parole della Sacra Scrittura così ben appropriate alla circostanza: *il popolo d'Israele pianse tutte le sue lacrime, e il lutto durò per lunghi giorni e dicevano: come è caduto il valoroso che salvava Israele?* Se il silenzio, esclamò l'oratore, è l'espressione dei grandi dolori allorché si tratta di un infortunio privato, lo è, a più forte ragione, allorché sopravviene uno di quei terribili eventi che accasciano tutto un popolo. Che dire in questa lugubre cerimonia alla presenza dei resti mortali di questo capo illustre di cui la vita feconda e l'eroico trapasso lasceranno un eterno ricordo negli annali dell'Equatore? O Dio delle nazioni, perché dunque avete permesso che la sentinella della vostra casa, il difensore della vostra Chiesa, l'orgoglio del vostro popolo, cadesse così all'improvviso, intriso nel proprio sangue? O mio Dio! prostesi davanti alla vostra infinita maestà, non possiamo fare altro che adorare i vostri imperscrutabili disegni. Voi ce lo avete dato, voi ce lo avete tolto: che il Vostro Nome sia benedetto! Noi soffocheremo nel nostro cuore ogni sentimento di vendetta, noi diremo neppure agli assassini che ce lo hanno ucciso: "Caini, che avete fatto del sangue del giusto?"

I singhiozzi dell'uditorio soffocavano la voce dell'oratore. Lasciando da parte gli atti pubblici del presidente, "come appartenenti agli annali dell'Equatore, alla storia dell'America, alla galleria dei grandi uomini di questo secolo ', egli ricordò le sue virtù intime, la sua fede. la sua metà; il suo zelo e la nobile sua protesta contro l'invasione degli Stati Pontifici a che aveva attirato sopra una nazione, ignorata da tutti, gli sguardi del mondo intero. Lo stesso Pio IX aveva fissato il suo occhio riconoscente sopra questo piccolo popolo delle Ande, in mezzo al quale, in quel tempo di generale apostasia, era sorto il solo uomo tanto forte da brandire nelle sue valide mani la spada di Costantino, di Carlo Magno, di S. Luigi. E

queste mani, aggiungeva, sono state lacerate dal delitto! Il soldato di Dio è morto martire del suo zelo e della sua fede!"

I gemiti raddoppiarono, quando l'oratore esclamò terminando: "García Moreno, i tuoi occhi non scorgono le nostre lacrime, le tue orecchie non sentono i lamenti del tuo popolo, il tuo nobile cuore non batte più nel tuo petto, ma la tua anima ci comprende. Ah! da quella beata regione dove ti ha condotto la tua eroica virtù, getta uno sguardo sopra i tuoi figli, non abbandonare il tuo paese all'anarchia, domanda a Dio che susciti un uomo che continui la tua opera e sappia, come te, dire: "Adveniat regnum tuum!"

La cerimonia terminò sotto un'impressione di terrore. Era corso tra gli assistenti la diceria che era stato commesso un attentato contro la vita del piccolo Gabriele, figlio del defunto presidente, diceria fortunatamente falsa, ma che era naturale fosse creduta dopo l'orribile assassinio consumato in pieno giorno sulla piazza dì Quito. Si diceva pure che dei giovani avessero dissotterrato il cadavere di Rayo per seppellirlo in terra benedetta e spinto il loro cinismo fino a chiedere un servizio funebre per quel mostro che essi chiamavano liberatore della patria. Sotto l'incubo di questo timore, i resti mortali di García Moreno furono deposti provvisoriamente in una fossa sconosciuta per sottrarli al pericolo di profanazioni sacrileghe.

Tali infamie fecero sorgere, per reazione naturale, una tale esasperazione, che il popolo decise d'impadronirsi a viva forza degli assassini. Già due di essi, Campuzado e Polanco, erano in carcere. Quest'ultimo aveva sperato che all'assassinio del presidente succedesse immediatamente un pronunciamento radicale; ma vedendo l'indignazione del popolo ed il furore dei soldati, corse a rifugiarsi in una bottega, donde uscì precipitosamente per guadagnarsi un ritiro più sicuro. Alla sua aria strana, alla sua andatura inquieta, i soldati subodorarono un criminale e lo chiusero in carcere. Più fortunato, il giovane Cornejo era riuscito a nascondersi per due giorni in una casa di amici, dove raccontò che, pur cospirando, non aveva cessato di fingere un grande attaccamento per García Moreno, e che ancora alla vigilia si era recato da lui per raccomandargli di mettersi in guardia contro gli assassini. "Volevo, con ciò, diceva, sviare i suoi sospetti e rendermi l'impresa più facile". Egli aggiunse che al momento del delitto, dopo di aver ricevuto il primo colpo di coltello, il presidente aveva fissato gli occhi su di lui come per implorare soccorso. Lo sciagurato, a quella muta supplica, aveva risposto con un colpo di rivoltella che Dio non volle lasciare impunito. Poiché la caccia agli assassini era attivissima, Cornejo temette con ragione; se rimaneva in città, di essere scoperto.

Approfittando perciò dell'oscurità della notte, raggiunse le montagne, si rinchiuse in una capanna posta in mezzo ai boschi, e così si credette in salvo, ma egli faceva i corti senza la divina giustizia. Alcuni giorni dopo

l'assassinio, un domestico fedele che lo aveva accompagnato nella sua fuga, ritornò a Quito per informarsi del corso degli avvenimenti e raccogliere certi oggetti necessari al suo padrone. Avendo trovata la casa deserta, poiché i genitori di Cornejo, inconsolabili per il delitto commesso dal loro figlio, erano scomparsi, si mise a per il correre le stanze nel cuore della notte con un candela nella nano per raccogliere i panni del fuggitivo. Un vicino che stava di fronte, sorpreso di questa passeggiata notturna in una casa che sapeva disabitata, seguì lo sconosciuto alla sua partenza e lo denunciò alla prima sezione di polizia in cui s'imbatté. Il domestico fu arrestato e condannato, sotto pena di immediata fucilazione, a guidare una squadra di soldati verso il nascondiglio di Cornejo.

Tuttavia, grazie alla vigilanza di un indiano che lo svegliò all'avvicinarsi dei birri, Cornejo riuscì ad evadere; i soldati si misero ad inseguirlo, ed il governo, avvertirò per corriere, diede l'ordine di accerchiare il bosco che ali serviva di riparo. A tale notizia, il popolo in massa, uomini, donne, fanciulli accorsero dalla città e dai villaggi vicini per chiudere l'assassino in un immenso cerchio e cosi tagliargli ogni ritirata: ma si erano fatti i conti senza i cespugli ed i boschi cedui donde fu loro impossibile sloggiarlo. Allora, in preda al furore, il popolo diede fuoco al bosco per costringere il fuggitivo ad arrendersi o a perire. Scorgendo l'avvicinarsi delle fiamme; Cornejo si rannicchiò nel vano di un albero fino al momento in cui la folla, disperando di poterlo avere nelle mani, si decise a riprendere il cammino della città.

Già egli alzava la testa per respirare, quando un soldato rimasto indietro lo scorse, gettò un grido e chiamò la folla che poco mancò mettesse l'assassino a pezzi.

Consegnato al Consiglio di guerra, Cornejo fece delle confessioni complete. Dalle sue dichiarazioni, si poté conchiudere che il delitto era il risultato di una cospirazione dì cui Polanco era l'anima. Era stato lui che aveva trascinato i congiurati e distribuito le parti al momento del dramma. Condannato a morte, Cornejo si convertì sul serio e scrisse a sua madre una lettera piena di sentimenti di rassegnazione: “Sono fortunato, disse, di morire per espiare il mio delitto e di morire ora. dopo di aver avuto la fortuna di riconciliarmi con Dio. Se fossi fuggito, sarei perduto per sempre”. Allevato da genitori cristiani, la Rivoluzione lo aveva pervertito: di un uomo pieno di buoni sentimenti essa ne aveva fatto un assassino. Prima di lui, Campuzado aveva pagato il suo debito alla giustizia. Fu detto che dopo la sua condanna gli si promise salva la vita, se avesse voluto rivelare il nome dei suoi complici. “E' inutile, esclamò il disgraziato: i miei compagni non mi farebbero grazia. Preferisco la fucilazione piuttosto che essere pugnalato”.

Il dottor Polanco, l'organizzatore del complotto, se la cavò con dieci anni di reclusione. Evase dalla prigione due anni dopo, al momento di una battaglia tra conservatori e radicali. Gettatesi nella mischia, vomitava orribili bestemmie e comandava ai soldati di sparare contro una bandiera del S. Cuore, allorché una palla lo colpì alla fronte e lo stese morto. Dio è talvolta meno paziente dei consigli di guerra.

Andrade e Moncayo, nascosti in paesi stranieri, non ricomparvero a Quito che dopo il trionfo di Vintimilla. Con grande scandalo del popolo, il governo radicale li lasciò circolare liberamente. Evidentemente il popolo non sapeva ancora che i lupi non mangiano i lupi. Tuttavia, nonostante il buon volere delle autorità, questi due criminali dovettero fuggire davanti al disprezzo e alle minacele degli onesti, troppo fedeli al ricordo di García Moreno per vivere in pace coi suoi assassini.

Queste dimostrazioni di attaccamento all'eroe cristiano, di collera contro i suoi uccisori, di lutto inconsolabile, si rinnovarono in tutte le città dell'Equatore. Dappertutto, a Guayaquil, a Cuenca, a Loja, a Ibarra, a Guaranda il popolo accorse in folla alle esequie solenni; ovunque il pergamo risuonò di elogi in onore del defunto presidente; dovunque dalle lacrime e “dai "singhiozzi dei presenti, si poté constatare che si trattava non di una cerimonia ufficiale, ma di un atto di pietà filiale ispirato dall'amore e dalla riconoscenza. Tuttavia, per meglio dimostrare la perfetta unione della nazione al suo capo, a queste testimonianze bisogna aggiungere quella più solenne ancora dei rappresentanti del popolo riuniti a congresso.

Alcuni giorni dopo i funerali, ebbe luogo l'apertura della sessione legislativa. Il vicepresidente Leon notificò ai deputati e ai senatori le deliberazioni prese per salvaguardare l'ordine pubblico, annunziando loro che il decreto relativo all'elezione del nuovo presidente sarebbe uscito nel termine di tempo legale. “E' sul campo elettorale che gli uomini d'onore devono darsi convegno, lasciando agli infami quello della rivolta e dell'assassinio. In quanto a me, io non aspiro che a rientrare in vita privata; preferisco l'esilio al potere supremo; vedendo come vengono ricompensati i più generosi sacrifici. Ministro, amico, compagno del presidente, non ho più che un desiderio, quello di piangere in pace, in seno alla mia famiglia, l'uomo più puro e più virtuoso che io abbia mai conosciuto”.

II ministro dell'interno presentò in seguito al Congresso il messaggio che García Moreno portava addosso al momento dell'assassinio. Impossibile rendere l'impressione provata dall'assemblea al vedere, tutto coperto di macchie di sangue, quel manoscritto nel quale il grande uomo aveva consegnato il suo pensiero supremo; il padre del popolo; l'ultima volontà. Ne venne ascoltata la lettura in un religioso e solenne silenzio: “Or sono alcuni anni, diceva García Moreno, l'Equatore ripeteva ogni giorno i tristi lamenti che Bolivar, il liberatore, rivolgeva nell'ultimo suo messaggio

al Congresso: del 1830 "*Arrossisco nel do serio dire: r indipendenza è un bene che abbiamo conquistato ma a spese di tutti gli altri*".

"Dopo che, mettendo in Dio la nostra speranza, ci siamo allontanati dalla corrente di empietà e di apostasia che trascina il mondo in questi giorni di accecamento e ci siamo riorganizzati nel 1869 come nazione veramente cattolica, tutto va cangiando giorno per giorno per il bene e la prosperità della nostra cara patria.

"L'Equatore era un tempo un corpo da cui si ritirava la vita, e che si vedeva divorato come i cadaveri da quella moltitudine di schifosi insetti che la libertà della putrefazione fa sempre nascere nell'oscurità del sepolcro; ma oggi, alla voce sovrana che richiamo Lazzaro dalla tomba, esso si rianima e cammina, pur trascinando ancora le sue bende ed il suo sudario, cioè i resti della miseria e della corruzione in cui eravamo sepolti.

"Per giustificare le mie parole, basterà che vi presenti un resoconto sommario dei nostri progressi in questi ultimi anni, rimettendomi alle informazioni speciali di ciascun ministero, per tutto ciò che concerne i documenti ed i particolari. Perché si veda esattamente il cammino percorso in questo periodo di rigenerazione, non c'è che da confrontare lo stato attuale col suo punto di partenza, non per invanirci, ma per glorificare Colui al quale tutto dobbiamo e che adoriamo come nostro Redentore e Padre, come nostro protettore e Dio".

Percorse in seguito le diverse branche dell'amministrazione: istituzione, beneficenza, lavori pubblici, finanze, missioni constatando colle prove alla mano, l'immenso sviluppo che aveva preso la civiltà, 'otto il rapporto intellettuale, morale e materiale dal momento che la Religione si era posta a presiedere i destini del paese. E' del resto questo notevole documento che ci ha fornito le prove e le cifre di cui ci siamo serviti per esporre le opere del presidente. Egli terminava con questa dichiarazione che strappò le lagrime ai membri del Congresso: "Tra qualche giorno, terminerà il periodo del mandato affidatomi nel 1869. La Repubblica ha goduto sei anni di riposo, e durante questi sei anni essa ha marciato risolutamente nel sentiero del progresso, sotto la protezione visibile della Provvidenza. Ben più grandi sarebbero stati i risulta ti ottenuti, se io avessi posseduto, per governare, le qualità di cui disgraziatamente sono privo, oppure se per fare il bene, bastasse desiderarlo ardentemente.

"Se ho commesso degli sbagli, ve ne domando mille e mille voi tè perdono, e questo perdono lo domando con sincerissime lacrime a tutti i miei compatrioti, pregando di credere che la mia volontà non ha mai cessato di cercare il loro bene. Se invece voi credete ch'io sia riuscito a qualche cosa, attribuite anzitutto il merito a Dio e all'Immacolata dispensatrice dei tesori della sua misericordia, indi a voi stessi, al popolo,

all'esercito e a tutti coloro, che nelle diverse branche del governo, mi hanno aiutato con tanta intelligenza e fedeltà a compiere i miei ardui doveri".

Il Congresso si mostrò degno di tal messaggio e rispose; non al presidente che non poteva più ascoltarlo, ma alla nazione con un manifesto in onore di García il Grande, "grande non soltanto agli occhi dell'Equatore, ma dell'America e del mondo intero; poiché il genio appartiene a tutti i popoli e a tutti i secoli". Esso indicò in García Moreno un genio tormentato da due idee divine, o piuttosto da due divine passioni: l'amore per la patria e l'amore per il cattolicesimo. Dopo di aver fatto menzione dei progressi constatati dal messaggio, il manifesto richiama il glorioso intervento del presidente negli affari della Chiesa: "Vedete, esclama, vedete il vostro eminente magistrato ritto in mezzo alla tempesta che infierisce contro Roma, tra tutti i capi di popolo, solo attaccato alla rocca incrollabile del Papato, solo leale, solo fedele di fronte all'apostasia ed al tradimento che si dicono moderni, ma che sono vecchi come l'ingratitudine e la viltà. La Rivoluzione rovescia la Croce del Redentore; egli la prende nelle sue mani, si prostra davanti ad essa e, dalla sommità delle Ande, la presenta al mondo come lo stendardo sacro. La calunnia lo accusa, l'empietà lo maledice, l'odio e l'invidia lo perseguitano: l'eroe cristiano lotta senza indietreggiare di un passo e costringe la storia ad annoverarlo tra il piccolo numero di uomini che onorano il genere umano. Il mondo non dimenticherà giammai il coraggio col quale egli protestò contro l'usurpatore della più augusta delle corone, e ciò quando un silenzio indegno sigillava le labbra di tutti i re e di tutti i potenti della terra; la dedizione con la quale abbracciò la causa del Pontefice prigioniero e spogliato; condivise i suoi dolori e volle bere al suo calice di amarezza! I nemici di Dio si sono fatti beffe di quella filiale protesta lanciata in faccia al secolo dal rappresentante di un'infima Repubblica. Insensati! Per quanto piccolo, un figlio non merita la derisione e il disprezzo, quando compatisce alla sventura del padre e protesta contro i maledetti che lo spogliano e oltraggiano!" Indi, i rappresentanti rivolgono, terminando, vive felicitazioni al popolo così conscio dei suoi doveri e dei suoi interessi, da respingere con orrore gli assassini e gli anarchici: "Essi hanno voluto annegare la Religione, la morale, le patrie istituzioni, nel sangue dell'augusto rigeneratore, ma sulla sua tomba la Croce apparirà più splendente che mai, perché è per la santa causa della Religione ch'egli ha versato il suo sangue. Lasciate dunque questi scellerati rallegrarsi del loro misfatto; gli uccelli di preda emettano pure strida all'odore dei cadaveri. Figli della luce, nobili figli del campione della civiltà cattolica, stringetevi attorno al governo e ripetete con García Moreno: "Libertà per tutti e per tutto, eccetto che per il male e per i malfattori".

Non contento di aver così glorificato l'eroe dell'Equatore dinanzi a tutto il suo popolo, il Congresso volle esternare la sua memoria innalzando

nella capitale un monumento che ne ricordasse le benemerenze. Nella sessione del 16 settembre, pubblicò il seguente decreto, citato in parte nella nostra introduzione, ma che noi riproduciamo per intero come il più glorioso e il più fedele riassunto delle grandi opere compiute dal nostro eroe.

"Considerando: "Che l'eccellentissimo Don Gabriele García Moreno, per la sua vasta intelligenza, come per le sue al tè virtù, merita di occupare il primo posto tra i figli dell'Equatore;

"Che egli ha consacrato la sua vita e i doni così rari del suo spirito e del suo cuore alla rigenerazione e alla grandezza della Repubblica, basando le istituzioni sociali sopra il saldo fondamento dei principi cattolici;

"Che con la magnanimità degli uomini grandi ha affrontato impavido la diffamazione, la calunnia e i sarcasmi degli empi, dando in tal maniera al mondo il nobile esempio di una incrollabile fermezza nel compimento del dovere;

"Che egli amò la Religione e la patria fino a soffrire per esse il martirio, e legò così alla posterità una memoria illustrata dell'immortale aureola onde Iddio incorona le più eroiche virtù;

"Che egli ricolmò la nazione di immensi ed imperituri benefici nell'ordine materiale, intellettuale, morale e religioso;

"Che finalmente la nazione deve onore, riconoscenza e rispetto ai cittadini che sanno nobilitarla e servirla sotto l'ispirazione del più puro e più ardente patriottismo;

"Il senato e la Camera dei deputati decretano: "L'Equatore, per mezzo dei suoi rappresentanti, accorda alla memoria dell'Eccellentissimo Don Gabriele García Moreno l'omaggio dell'imperitura sua gratitudine, e per onorarlo a seconda dei suoi meriti, gli decreta il titolo di *Rigeneratore della Patria* e di *Martire della cattolica civiltà.*

"Per la conservazione dei suoi resti mortali, sarà elevato nel luogo, che il potere esecutivo designerà, un mausoleo degno del grande.

"Per additare il suo nome glorioso alla stima ed al rispetto dei posteri, una statua in marmo, eretta in suo onore, porterà sul suo piedistallo la seguente iscrizione: *A García Moreno, il più nobile tra i figli dell'Equatore, morto per la Religione e la patria, la Repubblica riconoscente.*

"Nelle sale dei Consigli municipali e delle altre assemblee ufficiali, figurerà egualmente un busto di García Moreno coll'iscrizione: *Al rigeneratore della patria, al martire della cattolica civiltà.*

"La strada nazionale e la ferrovia, opere principali del defunto presidente, porteranno il nome di García Moreno".

Bisogna risalire ben addietro nella storia per incontrare un uomo così grande da meritare siffatti elogi, un popolo così giusto da decretarglieli. In

nessuna epoca del nostro secolo in cui le catastrofi di ogni fatta non sono rare, un Capo di Stato è stato così unanimemente onorato e rimpianto. “E non è certamente una cosa ordinaria quella di cui noi siamo spettatori, esclamava in tale occasione un grande, polemista cristiano: un popolo riconoscente verso il capo, che non lo ha spogliato, che non ha tradito ne il suo corpo ne la sua anima; che, al contrario, ha voluto con audacia liberarlo dall'ignoranza, dai mentitori, dai predoni; che l'ha ricondotto a Dio nella luce, nell'innocenza e nella pace, e che finalmente ha dato la vita per la sua salvezza!

Vi è dunque al presente, sopra la terra, un luogo piccolo ed oscuro, ma pure visibile, in cui la lode del *Giusto* è dovunque proclamata. Lo si piange non solo all'altare, ma anche in piena strada. Noi ne concludiamo che vi è ancora una giustizia tra gli uomini; e quando la giustizia parla in qualche parte in mezzo al mondo; ciò è sufficiente perché il mondo non sia perduto. La giustizia che parla nell'Equatore è un gran servizio reso al genere umano, il più grande forse che l'America abbia reso finora”.

Noi possiamo aggiungere ad onore dell'umanità, che la corona di gloria fu posta in quei giorni sul capo di García Moreno, non soltanto dal popolo in mezzo al quale egli ha vissuto, ma da tutte le nazioni cattoliche senza eccezione. Come l'Equatore, il mondo civile portò il lutto del nobile cavaliere della cristiana civiltà. Le gazzette liberali tentarono di organizzare il silenzio attorno all'assassinato di Quito, per non dovere ne biasimare gli assassini ne encomiare la loro vittima. I radicali, più cinici ancora, vomitarono tutte le loro bestemmie contro il cattolicesimo ed il suo intrepido campione, ma l'esplosione di dolore e di ammirazione che scoppiò da un capo all'altro del mondo, soffocò ogni voce discordante. Non era il rumore tumultuoso organizzato da una fazione per sollevare l'opinione pubblica; ne uno di quei trionfi di parata in onore dei poeti e dei tribuni dell'anticlericalismo, in cui ciascuno recita la sua parte, ridendo in mezzo a spettatori imbecilli; ma l'immenso grido di dolore di milioni di anime davanti alla tomba dell'Ercole cristiano che, per ben quindici anni, non ha cessato di combattere per Gesù Cristo, per la sua Chiesa, per la salvezza dei popoli. Inginocchiato davanti a quella tomba aperta così prematuramente da un delitto: il popolo di Gesù Cristo si mise a piangere come in altri tempi, davanti alla tomba dei martiri, indi intonò un concerto di lodi davanti al quale impallidiscono i più bei panegirici. Ci sia permesso di stralciarne alcune note prima di chiudere questo racconto.

Le Repubbliche Americane andarono a gara nel glorificare l'eroe martire. Alla Nuova Granata, uno dei suoi avversari politici, Madiedo, vigoroso polemista, gli rese questo solenne omaggio: “Uomo di un grande carattere e di una energia a tutta prova, García Moreno fu il capo di una nuova scuola: la scuola della sicurezza. . . Ora, bisogna dirlo come discorso

funebre sulla tomba di questo grande uomo, tra la libertà dell'anarchia e l'autorità di un governo che fa rispettare il diritto, sia pure alla maniera di Sisto V, noi stiamo per il governo. A nostro grande disinganno, si compie la profezia di Bolivar: "Non c'è più fede in America né tra gli uomini, né tra le nazioni. Le costituzioni e le leggi non sono che pezzi di carta; le elezioni, esercizi di pugilato; la libertà, un brigantaggio; e la vita, un inferno". Insomma il criterio di ogni legge politica è la sicurezza. Se la democrazia non è che un'invasione di scellerati, e la Repubblica una farsa nauseabonda, tanto vale la libertà come in Russia o in Turchia. García Moreno era nato per governare un grande popolo; passerà del tempo prima che l'Equatore abbia a produrre un genio come lui. Lo hanno assassinato, ma i martiri non muoiono, essi passano dal carcere al trono e dal patibolo alla gloria!"

II Cile, seconda patria di García Moreno, moltiplicò le dimostrazioni in onore del suo sincero e generoso amico. Un giornale semiufficiale di Santiago, la *Repubblica,* aveva fatto, circa l'assassinio; dei commenti abominevoli. "Come tutte le opere del dispotismo, diceva, l'opera di García Moreno scompariva con lui. Disgraziatamente, ci vorrà un po' di tempo, poiché se il pugnale ha ucciso l'uomo, ha prolungato la durata del sistema, ponendo la corona del martirio sopra una fronte la quale doveva essere piuttosto ricoperta del berretto del forzato". *Lo Stendardo Cattolico* rispose alla gazzetta del governo con un brillante elogio di García Moreno: "Il rigeneratore ha mostrato al mondo, che aborre il cattolicesimo, ciò che deve essere un capo di Stato. L'Equatore non si distingueva in nulla dagli altri popoli, se non forse per maggior miseria e corruzione. Un uomo intelligente e volonteroso è bastato per trasformare il paese. Ma egli non sapeva, questo uomo di cuore, applaudire all'ateismo per attirarsi gli applausi degli empi: indi gli anatemi della stampa irreligiosa, che non arrossisce di chiamarlo un mostro, ed un tiranno. Essi lanciano le loro invettive al cattolico García Moreno, per riserbare i loro elogi a Guzman Bianco, colui che ha proscritto le Suore di Carità. Il grande uomo dell'Equatore non era di quei vili, che tutto sacrificano alla popolarità o all'interesse del momento; egli andava diritto per il suo cammino, con lo sguardo fisso al ciclo. Quante volte noi abbiamo veduto sulle sue labbra un sorriso di disprezzo allorché parlava di quegli uomini che vogliono ad ogni costo darsi una nomea di liberalismo! Liberale? diceva; e che, non basta forse essere cattolico?"

Nella capitale, come pure nelle principali città del Cile, funzioni di suffragio, alle quali il popolo si recò in folla, offrirono l'occasione di far conoscere a tutti la vita e le virtù di García Moreno. Alla *Concezione* l'oratore Don Vincenzo Chaparro, non si peritò di chiamarlo "il più grande uomo che l'America abbia prodotto"

— “Un personaggio, disse, che riunisce ad un così alto grado le qualità e le perfezioni che costituiscono l'uomo eminente, l'uomo perfetto in ogni genere, io non lo incontro neppure nella storia dei secoli e Dio sa che non esagero. Nascita illustre, straordinario ingegno, scienza vastissima, erudizione immensa, eloquenza travolgente, organizzatore di genio, abile diplomatico, soldato provetto, distinto economista, amministratore incomparabile, e, soprattutto, valore indomito, patriottismo a tutta prova, virtù morali e cristiane eminenti: nulla manca a quest'uomo straordinario che Dio creò espressamente per la missione trascendente che voleva affidargli”.

Dopo di avere mostrato che tale missione (la risurrezione del popolo Ecuadoriano alla vita materiale, intellettuale e morale) García Moreno l'aveva compiuta grazie al suo ardente cattolicesimo, l'oratore provò che la sua morte fu un vero martirio: “Io non voglio affatto, disse, arrogarmi un'autorità che solamente la Chiesa infallibile possiede, ne per conseguenza pronunciare un giudizio definitivo; ma senza uscire dai limiti della semplice probabilità, sarebbe forse temerario l'asserire che García Moreno è morto martire della Religione? La Teologia ci insegna che vi è martirio quando la morte, inflitta in odio della fede o di qualche altra virtù cristiana, è liberamente accettata dalla vittima. Ora, secondo ogni probabilità, il nostro eroe fu assassinato in odio dei suoi principi religiosi e della sua condotta in tutto conforme ai suoi principi, cioè della sua vita cristiana. Che egli abbia liberamente accettato la morte, ciò pare indubitabile perché egli la prevedeva da lungo tempo, ne parlava spesso, sapeva il motivo per cui i suoi nemici l'avevano condannato e tuttavia persisteva nel suo modo di agire. Io mi permetto dunque, salvo l'ubbidienza dovuta alla Chiesa, di porre provvisoriamente nelle nobili mani di García Moreno la palma del martirio”.

Un altro panegirista pronunziò parole più eloquenti e più elogiative, se pure ciò è possibile. “Egli non è morto come muoiono i vili, secondo quello che dice la S.Scrittura. Eroe e martire, egli appartiene alla schiera di quei giganti che si chiamano Costantino, Carlo Magno, S. Luigi, Tommaso Moro, O' Connel, nato per trarre dalla sua tomba l'umanità decaduta e farla salire, all'ombra della Croce, nella via del progresso. Il nome di García Moreno apparirà ormai alle generazioni dell'Equatore scolpito in lettere di sangue; ecco, si dirà, l'eroe che ha redento la patria, ecco la sua culla, ecco la sua tomba, ambedue gloriose, l'una per la fede che lo fece cristiano; l'altra per la croce che lo fece martire. Il mondo intero lo ha proclamato l'eroe per eccellenza, il difensore della grande famiglia, della patria comune. Quando un capo di Stato si slancia al combattimento contro i nemici della Chiesa, tutti i cattolici devono gettare fiori al suo passaggio; quando egli protesta contro gli oppressori dei Papi, devono gridargli:

Fratello, grazie: voi siete stato presso tutti il nostro interprete. Solo fra tutti i sovrani, García Moreno ha preso in mano la causa della Chiesa, nostra madre: onore alla sua memoria!"

Da Buenos Aires, da Lima, dalle città dell'America centrale, le popolazioni cattoliche salutarono col nome glorioso di martire l'eroe caduto sotto i colpi dei settari.

Nell'America del Nord le manifestazioni furono ancora più splendide. "Se gli Stati Uniti possedessero un uomo di tal valore, non si troverebbe sul loro immenso territorio un altro uomo *per* assassinarli". Infatti nessun insulto, nessuna bestemmia venne a mescolarsi agli inni di lode. Il Freeman di New York pubblicò le decisioni seguenti, prese dall'associazione di S. Michele: "Considerando che il presidente dell'Equatore visse e morì da confessore della Fede cattolica; che prima di soccombere sotto i colpi della Massoneria, vera peste delle Repubbliche Americane, si raccomandò al Sommo Pontefice implorando la sua benedizione per ottenere la grazia di versare il proprio sangue per la Fede cattolica; che infine egli morì della morte eroica da lui ambita, vittima gloriosa del suo attaccamento per la Chiesa, l'associazione di San Michele, ardendo del desiderio di rendere i più grandi onori a questo illustre martire della Fede, senza voler minimamente prevenire i giudizi della nostra santa Madre Chiesa, prende la decisione di celebrare ogni anno il glorioso anniversario del 6 agosto con una Messa solenne alla quale assisteranno i membri della società. L'intenzione della celebrazione anniversaria sarà di domandare a Dio, per l'intercessione del defunto, che il suo eroismo abbia a penetrare i cuori dei cattolici da un capo all'altro dell'America".

L'antico mondo pertanto, così stanco di rivoluzioni e di assassinii, si risvegliò dal suo torpore nell'apprendere la morte di García Moreno. L'Europa trasalì come l'America, al pensiero che un uomo aveva potuto; ai nostri giorni, sacrificare la propria vita per difendere i diritti di Dio e della sua Chiesa. I giornali cattolici di Spagna, d'Inghilterra, di Germania, d'Italia, celebrarono a gara le opere e la gloria di García Moreno, la sua intrepida difesa del potere temporale, la morte più intrepida ancora dell'eroe martire. Uno Spagnolo, Rosolio, pubblicò sotto il dettato del suo cuore e della sua fede *II martire dell'Equatore,* opera di poesia e di eloquenza destinata a mettere in luce l'azione civilizzatrice e le meravigliose virtù del defunto. In Germania ed in Svizzera composizioni drammatiche iniziarono le folle agli episodi della sua vita, alle scene emozionanti della sua morte, ai nobili sentimenti del suo cuore. Ma è soprattutto in Francia, dove il carattere cavalleresco di García Moreno aveva da tanto tempo appassionato le anime rimaste cristiane, che l'impressione della sua morte fu più vivamente sentita. Esequie solenni furono celebrate a S. Sulpizio con la partecipazione delle notabilità civili ed ecclesiastiche. L'oratore (Il R. P.

Roux, S. I.) di Nostra Signora di Parigi, predicando sul naturalismo e sul suo odio contro i diritti di Dio, segnalò l'eccidio di Quito.

"Guardate, disse ai suoi uditori, i due poli del mondo moderno. A Roma ecco un Papa che proclama i diritti di Dio; sul Pacifico un grande cristiano che ne fata regola del suo governo. Pio IX è prigioniero nel Vaticano, e il cristiano cade bagnato dal proprio sangue, sotto il coltello di un infame assassino. Riconoscete il giusto di questo secolo: García Moreno!" Durante parecchi mesi, i giornali cattolici *le Settimane Religiose* intrattennero i loro lettori sulle opere e sulle virtù del presidente dell'Equatore, ritornando sempre alla stessa conclusione già formulata in America: "Bisogna ricercare la storia dei sovrani e dei martiri per imbattersi in una figura così eroica e sublime. Alla Chiesa sola, il consacrare il martirio ed il miracolo con la suprema sua decisione, ma noi possiamo sperare che il sepolcro in cui sono deposti i resti mortali di García Moreno diventerà glorioso. I posteri vedranno brillare come un astro nel firmamento della sua Chiesa Colui che Dio ha fatto grande agli occhi dei suoi contemporanei".

Non possiamo richiamare gli omaggi resi dalla Frangia al martire dell'Equatore senza prendere a prestito alcune pagine da un altro cavaliere di Cristo, la cui penna valorosa quanto la spada di Moreno, delineò di lui un ritratto così magnifico e rassomigliante, da fare il giro dei giornali d'Italia e del mondo.

"Salutiamo questa nobile figura; essa è degna della storia. Uomini di grande boria si presentano al popolo, si può dire ad ogni minuto, con programmi roboanti. Appartengono alla classe dei sediziosi, degli intriganti, dei falliti. Sono vuoti fantasmi che vengono ad ingannarlo con impudenza nelle pubbliche calamità. Davanti a ciascuno di costoro, si è gridato: "Ecco l'uomo provvidenziale".

Lo si pesa, è vuoto, non merita il nome di uomo! Tale la storia comune dei presidenti di Repubblica; delitti, stoltezze senza numero, raramente l'onesta volgarità. Niente per il presente, niente per l'avvenire. Non una scintilla di amore in questo benestante senza fiamma di idealità. Per essi non esistono che degli affari e soprattutto i propri affari. Tutto il resto li annoia. Mestiere infruttuoso, trascinato senza fierezza, senza forza, e le cui conseguenze, anche le più felici, si riducono ad un negozio condotto con avvedutezza: pane, oblio, e, se si ha ancora un resto di coscienza, dei rimorsi.

García Moreno era di un'altra stoffa e i posteri lo riconosceranno. Egli è stato ammirato dal suo popolo; il delitto, la volgarità, l'oblio non l'hanno neanche sfiorato e sarebbe sfuggito anche all'odio, se Dio potesse permettere che l'odio non perseguiti la virtù. Si può dire che egli è stato il più antico dei moderni, un uomo che ha fatto onore all'umanità. Non un

uomo di Plutarco, che ciò non basterebbe. Sopra un piccolo teatro, egli ha fatto tutto ciò che Plutarco racconta dei suoi migliori eroi, e lo ha fatto per un impulso naturale del suo carattere e per un impegno irrevocabile della regola che si era prefissa. Egli si sarebbe sdegnato con sé stesso di essere della statura di un uomo di Plutarco. Egli aveva una nozione ben più vasta della grandezza. Seguendo il suo grande e santo dovere, elevandosi incessantemente, osò tentare ciò che la sua epoca stimò impossibile, e vi riuscì. Egli in una parola fu nel governo del popolo l'uomo di Gesù Cristo.

"Ecco la caratteristica spiccata e suprema che lo mette al di sopra dei suoi simili: uomo di Gesù Cristo nella vita pubblica, uomo di Dio. Una piccola Repubblica del Sud ci ha mostrato questa meraviglia: un uomo di tanta nobiltà di carattere, di tanta fortezza, di tanta intelligenza da perseverare nel disegno di essere, come si dice, "l'uomo del proprio tempo", da promuoverne le scienze, da correggerne i costumi, da seguirne gli usi e le leggi, e tuttavia non cessare di essere un uomo del Vangelo, esattissimo e fedele, intendo dire un esatto e fedele servo di Dio, ben più ancora, fare del suo popolo, simile quando prese a reggerne le sorti a tutti i popoli del mondo, un popolo esatto e fedele nel servizio di Dio.

"Era un cristiano di quelli che i posti sovrani non sembrano più comportare; un capo quale i popoli non sembrano più degni di avere, un giustiziere quale i sediziosi ed i cospiratori non sembrano più temere, un re di cui le nazioni hanno perduto il ricordo. C'era in lui del de Medici e dello Ximenes: del de Medici meno la scaltrezza, dello Ximenes meno la porpora e l'umore romano. Di entrambi aveva la vastità del genio, la magnificenza e l'amore dì patria. Oltre a tutto ciò si riscontravano nella sua fisionomia morale gli ammirabili tratti dei re giusti, la bontà, la dolcezza, la giustizia, lo zelo della causa di Dio.

"Da che venne conosciuta qual era, la setta così potente in America, la setta di cui si era dichiarato coraggiosamente l'acerrimo nemico, lo condannò alla morte. Egli seppe che la sentenza pronunciata in Europa era stata ratificata nei conciliaboli di America e sarebbe stata eseguita, ma non si turbò. Era un cattolico ed aveva preso la risoluzione di esserlo dovunque e sempre, cattolico senza sottintesi, tutto d'un pezzo, della razza oggi sconosciuta tra i capi ufficiali dei popoli, che anzitutto si volge al Padre che sta nei cieli e ad alta voce Gli dice: *Venga il tuo Regno!*

"Questo uomo onesto, questo vero grande uomo al quale i suoi nemici non potevano rimproverare altra cosa che quella di voler rigenerare il proprio paese ed essi stessi per mezzo di un implacabile amore della verità e della giustizia, non ignorava di essere appostato da assassini. Gli si diceva che prendesse delle precauzioni ed egli rispondeva: "Come difendersi da chi vi rimprovera di essere cristiani? Se li accontentassi, sarei veramente degno di morte. Dal momento che non temono Dio. sono padroni della mia

vita; in quanto a me, riconoscendo la mia dipendenza da Dio, non voglio allontanarmi da quella via che Egli mi ha tracciato". Egli seguiva così il suo retro ed austero cammino che lo conduceva alla morte del tempo e alla vita dell'eternità, ripetendo la sua solita frase: Dio non muore! "E' stato assassinato per istrada da un uomo insignificante da lui accolto e rimandato come indegno ed inetto: l'uomo che i settari trovano ordinariamente, per i colpi del genere di cui fu vittima García Moreno. E' stato assassinato sulla soglia della Chiesa e trasportato nella Cappella di Nostra Signora dei Sette Dolori, oggetto della sua devozione particolare. Egli è morto in pochi istanti e l'ultima sua parola è stata questa: Dio non muore!

"Osiamo dire che Dio gli era in certo modo debitore di quella morte. Egli doveva morire nella piena vigoria della sua forza, nell'esercizio della più sublime virtù, nell'atto della preghiera, ai piedi della Vergine dei Sette Dolori, martire del suo popolo e della sua fede, per cui ha vissuto. Pio IX ha pubblicamente onorato questo figlio degno di Lui; il suo popolo, piombato nel lutto più acerbo, lo piange come l'antico Israele piangeva i suoi giusti ed i suoi eroi. Che mancava alla sua gloria? Egli ha dato un esempio unico nel mondo e nei tempi in cui è vissuto; egli è stato il vanto del suo paese; la sua morte *un* bene forse anche più grande, in quanto per essa ha dimostrato a tutto il genere umano quali capi Dio può dargli ed a quali miserabili egli si affida nella sua follia" (Luigi Veuillot nel giornale l'*Univers*" del 27 settembre 1876).

Pio IX ha pubblicamente onorato questo figlio degno di Lui! Terminiamo questa rassegna, molto incompleta, delle manifestazioni cattoliche in onore di García Moreno coll'omaggio del Sommo Pontefice al quale fa allusione l'articolo magistrale che abbiamo citato. Il Papa degli Zuavi, Colui che versò tante lacrime sui martiri di Castelfidardo, non poteva mancare di rimpiangere il crociato della Chiesa assassinato dalla Rivoluzione. Il Papa-Re doveva un elogio, che sanzionasse gli altri, all'unico Capo di Stato che si sia levato per difendere il suo trono. Il 20 settembre 1875, dalla sua prigione del Vaticano, Pio IX rivolgeva ai pellegrini di Laval una di quelle arringhe giustiziere colle quali flagellava talora, egli loro prigioniero, gli odiosi persecutori della Chiesa. Egli additò la setta massonica sfogante il proprio livore contro la Santa Sede in Francia, in Germania, in Svizzera; nelle repubbliche americane, imprigionando i Vescovi, sfruttando i religiosi, confiscando i beni ecclesiastici; poi la sua voce fino allora indignata, ebbe un singulto di pianto: "Tra questi governi infeudati all'empietà, la Repubblica dell'Equatore, disse, si distingueva quasi per miracolo, da tutte le altre, per il suo spirito di giustizia e per la fede incrollabile del suo presidente che si dimostrò sempre il figlio sottomesso della Chiesa, pieno di affezione verso la Santa Sede e di zelo per conservare nella Repubblica la Religione e la

pietà. Ed ecco che gli empi nel loro cieco furore ritengono come un insulto alla loro pretesa moderna civiltà, l'esistenza di un governo che, pur consacrandosi al benessere materiale del popolo, si sforza in pari tempo di assicurare il suo progresso morale e spirituale. In seguito a tenebrosi conciliaboli organizzati in una vicina Repubblica, questi valorosi hanno decretato l'assassinio dell'illustre presidente. Egli è caduto sotto il ferro di un assassino, vittima della sua fede e della sua carità cristiana verso la patria".

Vittima della sua fede e della sua carità: Dunque anche per Pio IX la morte di García Moreno è stata la morte di un martire. Il Papa però non si tenne pago di queste parole. Alcuni giorni dopo, fece celebrare a proprie spese esequie solenni per l'anima di García Moreno, come usano fare i Sommi Pontefici quando Dio rapisce alla Chiesa uno dei suoi figli privilegiati. Fece ancora di più. Alcuni cattolici Italiani avevano concepito l'idea di innalzare in Roma una statua all'invitto difensore della Chiesa e del Papa. Pio IX fece plauso alla nobilissima iniziativa e volle egli stesso, con una somma considerevole, contribuire all'esecuzione del monumento che fece collocare nel collegio Pio-Latino-Americano in memoria del grande cittadino Americano. In tenuta militare, in piedi sul piedistallo, García Moreno sembra predichi ancora la crociata contro la Rivoluzione.

Sui quattro lati del monumento, quattro frasi ci rammemorano le sue glorie:

al CUSTODE FEDELE DELLA RELIGIONE,
al FERVIDO PROMOTORE DELLE SCIENZE,
al SERVITORE DEVOTO DELLA S. sede,
al GIUSTIZIERE ED AL VENDICATORE DEI DELITTI.

Indi il marmo ridice il suo martirio ed il lutto del popolo cattolico:

Gabriele García Moreno
presidente DELLA repubblica DELL'EQUATORE
proditoriamente DA EMPIE MANI ASSASSINATO il 6 agosto 1875
gli UOMIMI ONESTI DEL MONDO INTERO
hanno CELEBRATO LE SUE EROICHE VIRTÙ
la SUA MORTE GLORIOSA PER LA FEDE
E PIANTO IL DELITTO CHE LO HA RAPITO AL MONDO
il sommo pontefice Pio IX
colla SUA MUNIFICENZA
E COLLE OFFERTE DI GRAN NUMERO DI CATTOLICI
eresse QUESTO MONUMENTO
all'eroico DIFENSORE
della chiesa E DELLA società

Pio IX e García Moreno ambedue crociati contro la Rivoluzione: l'uno martirizzato, l'altro imprigionato da essa: il prigioniero che canta le lodi del martire davanti all'umanità plaudente e Dio immortale che entrambi incorona. Possiamo fermarci sopra questo grande ricordo.

La rinomanza di questi uomini crescerà di giorno in giorno a misura che crescerà la Rivoluzione abbassando i caratteri e rovinando la società. Alla vista degli uomini di Stato, re, imperatori, presidenti di repubblica, ministri, che usciranno dalle officine massoniche, i popoli ridiranno la parola che sfuggì un giorno a due scienziati tedeschi osservando le opere del presidente dell'Equatore: "L'Europa è troppo grande per coloro che la governano, e l'Equatore troppo piccolo per García Moreno".

A misura che andrà sviluppandosi l'eresia liberale che sopprime dal governo Dio, Gesù Cristo e la sua Chiesa, i Pontefici, ad imitazione di Leone XIII, richiameranno alle nazioni la *Costituzione Cristiana degli Stati e* fulmineranno il liberalismo. Anche i meno chiaroveggenti tra i cattolici, saranno costretti ad acclamare Pio IX, il dottore del *Sillabo e* García Moreno il primo capo di Stato cattolico dopo il 1789. Se poi nonostante gl'insegnamenti della Chiesa, i conservatori liberali si ostineranno a vantare il principio di *libera Chiesa in libero Stato, e* la sovranità assoluta del popolo e dei parlamenti, continueranno ad aprire la porta del radicalismo in tutti gli Stati dell'Europa e dell'America. La Francia, il Belgio, l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, diventeranno fatalmente, ed a breve scadenza, la preda del socialismo. Suonerà allora per le società la campana funebre e si dirà, cercando le cause di questa orribile dissoluzione: Ah se si fosse creduto a Pio IX, se si avesse seguito l'esempio di García Moreno!

EPILOGO

L'EQUATORE DOPO GARCÍA MORENO

I Il presidente Borrero (1875 -1876)

I nostri lettori si domanderanno senza dubbio, con qualche ansietà, che cosa sia avvenuto, dopo il delitto del 6 agosto 1875, della Repubblica cristiana di García Moreno: morì essa con lui e la Rivoluzione, con odiose e sanguinose reazioni, diede ragione ai pronostici dell'opposizione liberale? Un colpo d'occhio sulla storia dell'Equatore durante i dieci anni che seguirono, basterà per mettere in tutta la sua linea la sapienza politica e l'influenza postuma dell'eroe martire.

All'indomani dell'assassinio, rimaneva al timone della Repubblica il vicepresidente Leon che fin dal primo giorno si dichiarò troppo debole e

troppo inesperto per dirigere una barca esposta a tanti scogli. Egli acconsentiva pertanto a conservare il potere nell'attesa dell'elezione di un nuovo capo. Era quello il momento per i radicali di tentare uno sconvolgimento, poiché il popolo, al dire di essi, esecrava il despota dal quale avevano liberato il paese, ma non vi riuscirono: con un'ombra di governo, l'ombra di García Moreno, l'Equatore rimase calmo e tranquillo durante due mesi. Ministri, deputati, soldati, cittadini piangevano il Grande, tolto al loro affetto. Certi rivoluzionari sfrontati, tipo Montalvo, continuavano a lanciare contro la loro vittima dei libelli che non disonoravano che sé stessi, ma si guardavano bene da alcun tentativo di ribellione. Ed erano tanto poco temuti, che sei settimane appena dopo il sanguinoso dramma del 6 agosto, il governo tolse lo stato d'assedio.

Che cosa ci voleva per mantenere l'ordine esistente? Niente altro che un potere intelligente che continuasse con franchezza la politica conservatrice e cattolica di García Moreno. Disgraziatamente i deputati ed i senatori, attaccati a questa politica, non potevano intendersi sulla scelta di un candidato. La maggioranza designò sulle prime il dottor Antonio Flores, ma procedutosi ad istigazione dei malcontenti ad un nuovo scrutinio, i voti si portarono sul dottor Luigi Antonio Salazar, come il più capace a mantenere alto e saldo il vessillo dell'ordine e della Religione. Questa divisione del partito conservatore sedusse i liberali più o meno cattolici, che da quindici anni si sforzavano invano di innalzarsi al potere. Questi ambiziosi patrocinavano Borrero il saggio di Cuenca, l'ostinato avversario di García Moreno. Con Borrero, dicevano i loro giornali, l'Equatore avrebbe finalmente veduto regnar l'ordine e la libertà, il cattolicismo e il liberalismo. La Chiesa non aveva nulla a temere da un uomo della religiosità di Borrero e la civiltà moderna poteva tutto sperare dal redattore della *Centinela.* Gli stessi radicali spingevano Borrero alla presidenza; non avevano forse combattuto in sua compagnia contro il despota? “Ho rovesciato García Moreno, scriveva Montalvo; è questa una gloria a cui ci tengo; ora io domando che si voti per Borrero”. Avevano bisogno di questo cavallo di rinforzo per salire l'erta. I fratelli e gli amici Trepuntini non ne facevano mistero tra di loro. “Tu non sei iniziato al nostro piano di campagna, rispondeva un radicale ad un pauroso della banda; sta tranquillo sull'avvenire. Borrero non è che un prestanome che sparirà quando ci aggrada. Egli andrà a raggiungere gli istriani della sua specie e ci lascerà libero il campo”.

Il governo avrebbe potuto, illuminando gli elettori, controbilanciare l'influenza di tale coalizione e perciò i radicali, coll'appoggio di uomini ambiziosi, si diedero premura di rovesciarlo. Il 2 ottobre una sollevazione popolare, organizzata contro il vicepresidente e i suoi ministri, li costrinse a dimettersi e a cedere il posto ad un ministero liberale. Salazar decimò ogni

candidatura; Flores che mantenne la propria, fu grossolanamente insultato nelle vie d'Ambato dai partigiani di Borrero, senza poter ottenere dal governo soddisfazione di sorta. Abbandonati in tal modo, i conservatori si allearono nella loro maggioranza a Borrero che; sostenuto da tutti i partiti e dagli stessi socialisti; ottenne trentottomila voti. Fiero per un tal successo, Borrero si credette per un momento assai più popolare di García Moreno.

Il nuovo presidente entrò in carica nelle migliori condizioni di sicurezza, come fece notare un giornale liberale di Lima. "Si potevano temere grandi turbamenti alla morte di García Moreno, ma questo capo di Stato ha saputo istillare nel suo popolo un tale amore per l'ordine, che fu rispettata la legalità anche quando il suo braccio possente non era più là per imperla. Prodigio inaudito nei fasti della storia d'America: un tiranno che sopravvive alla sua opera, senza che l'ordine sia turbato neppure un istante per la sua caduta! Perpetuamente oscillanti tra l'azione e la reazione, non potevamo prevedere un simile scioglimento in un paese che si credeva schiavo di un odioso despotismo. Non era dunque un despota volgare questo García Moreno che passava, ci si diceva, sul nostro continente come una pubblica calamità la cui storia non doveva offrire ai posteri altro che monumenti di perversità; ma un autentico grande uomo. che lascia dietro di sé tutto un ordine di cose capaci d'immortalare la sua memoria, e oltre a ciò un governo cosi popolare e stabilito sopra basi così solide, che il paese, alla sua morte, si trasforma senza scosse e senza convulsioni. Prendendo nelle sue mani le redini dello Stato, il liberale Borrero trova già risolto lo spinoso problema che si drizza davanti ad ogni nuovo regime: come mantenere la pace? La pace esiste nella più anormale delle situazioni. Siamo stati gli ardenti avversari di García Moreno; tuttavia ciò che avviene nell'Equatore ci sembra un'eloquente apologia d'oltretomba a favor di questo eminente personaggio". Il bravo Borrero non ha dunque che da felicitarsi coi suoi amici: Eccolo di punto in bianco capitano del naviglio, il mare è calmo e il tempo splendido! Noi stiamo per assistere alle manovre sapienti del politico liberale.

Il 7 novembre, chiamato a prestar giuramento di fedeltà alla costituzione, alla presenza del congresso del 1875 che aveva votato una statua "al martire della civiltà cattolica", Borrero si credette in obbligo, per ostentare il suo liberalismo, di scagliare invettive contro la costituzione alla quale aveva giurato di mantenersi fedele. "I doveri che devo adempiere verso il paese sono indicati dalla costituzione; ma questa costituzione, viziosa in se stessa, ha bisogno di essere riformata secondo i principii che io credo opportuno di esporvi. Secondo una certa scuola politica, il miglior sistema di governo consiste nel tenere i popoli sotto la tutela di un potere forte e compressore. Ora, a mio avviso, questa tutela è inaccettabile, sia da parte dei governanti, come da parte di quelli che sono governati: difatti per

i primi è evidentemente una carica troppo pesante la tutela di una nazione; pei secondi è un insulto alla dignità umana ridotta allo stato di una macchina da un potere assoluto.

Con un governo onnipotente, onnisciente, infallibile, il suffragio popolare, la libertà di stampa, l'opinione pubblica non hanno più ragione di essere. Si arriva alla dittatura perpetua, all'avvilimento della nazione. Dopo un paragrafo obbligato sulla repressione della licenza, Borrero si vantava, egli, l'eletto del popolo, di dare finalmente un corpo a questo potere elettivo e responsabile di cui l'Equatore non aveva fino allora conosciuto che il nome.

Chi può comprendere questo cattolico che dice ogni male possibile della legge fondamentale dello Stato nello stesso momento che le giura inviolabile fedeltà? E su che cosa si appoggerà egli per esigere l'obbedienza dai suoi subordinati? Non una parola sul suo illustre predecessore, ma un implicito oltraggio contro di lui in questa povera declamazione sopra i tutori dei popoli! I radicali esultarono alla lettura di questo libello; i liberali trovarono il loro uomo molto sbrigativo; i conservatori si confermarono nell'idea che con un tale nocchiero il naviglio, al primo colpo di vento, avrebbe fatto naufragio. Alcuni giorni dopo, in un indirizzo a Pio IX, il Congresso del 1875 vendicava il suo grande uomo di Stato degli insulti del pigmeo liberale e manifestava chiaramente i suoi timori per l'avvenire. “II nostro primo atto, dicevano i rappresentanti del popolo, è stato di onorare la memoria dell'illustre magistrato cattolico che un delitto ci ha tolto; non vogliamo chiudere le nostre sessioni senza dimostrarci degni della scuola politica, morale e religiosa fondata tra noi dal genio di García Moreno. Cattolici nelle vita politica, come nella vita privata, noi non porremo mai degli atti che siano in contraddizione colla nostra fede; noi vogliamo essere liberi, ma della libertà dei figli di Dio; noi vogliamo che le nostre leggi siano modellate sulle leggi del Vangelo; noi pensiamo che il progresso materiale non esclude il progresso morale. Grazie all'uomo provvidenziale di cui deploriamo la perdita, noi siamo sfuggiti fin qui al diluvio dell'empietà che inonda la terra: oggi che questo liberatore ci manca, non ne andremo anche noi sommersi? Prima del 6 agosto, si apriva davanti a noi un grande e magnifico avvenire; oggi l'orizzonte si oscura e il cielo si copre di nubi. Noi speriamo nondimeno che il sangue del martire non sia stato versato invano e che Dio abbia pietà di noi”.

Le nubi, purtroppo, erano foriere di tempeste. Dalla declamazione ufficiale del presidente contro i difetti della costituzione, i radicali ne conclusero, a fil di logica, che dunque il governo aveva il diritto di dare finalmente all'Equatore la costituzione liberale da tanto tempo predicata e reclamata da Borrero. A far poi entrare paese e governo in quest'ordine di idee e a tradurle in atto, moltiplicarono i libelli contro la carta della

schiavitù e contro il tiranno che per quindici anni si era costituito il tutore della nazione, intimando a Borrero, mediante petizioni emanate da certi consigli municipali, di convocare al più presto un'assemblea costituente. Borrero fece il sordo. L'istinto di conservazione, svegliato senza dubbio dalla cupidigia del potere che, al dire dei suoi amici, era la sua passione dominante, gli mostrò il pericolo che i *Convenzionalisti* stavano per fargli incorrere. Del resto, in suo aiuto vennero i Cattolici mediante innumerevoli contropetizioni in cui gli si provava, in modo perentorio, che non poteva convocare una convenzione, senza venir meno ai suoi giuramenti, ne' tradire i suoi elettori: era stato eletto per difendere contro i radicali la costituzione del 1869 e non per aiutarli a distruggerla. Un vecchio soldato d'Ayacucho svelò le manovre della banda rossa che voleva portare Pedro Carbo alla presidenza e Urbina al comando dell'esercito per distruggere in seguito le istituzioni cattoliche. "Compiango Borrero, diceva il nobile veterano, ma se egli da' causa vinta a questi politicastri, rovina sé stesso e la repubblica; Borrero non può altrimenti salvarsi che facendo sua la divisa di García Moreno: "Libertà per tutto e per tutti, eccetto che per il male e per i malfattori".

Dopo di aver consultato il suo consiglio e i suoi amici, che naturalmente stavano per la negativa, Borrero rispose ai Convenzionalisti che "avendo giurato di rispettare e far rispettare la costituzione, egli non poteva prestar mano a rovesciarla; che ubbidire ad un migliaio di postulanti piuttosto che al voto generale della nazione, sarebbe fare atto di dittatura; che dopotutto nessuno poteva lagnarsi del suo governo, poiché egli aveva lasciata la stampa libera al punto da essere accusato di eccessiva tolleranza e che infine, essendo la costituzione nella sua essenza riformabile, i futuri congressi erano sempre in grado di migliorarla".

Tuttavia, per dare ai suoi buoni amici una parvenza di soddisfazione , sacrificò loro i suoi ministri che erano più apertamente contrari alla convenzione. Battuti sulla questione della Costituente, i rivoluzionari cercarono almeno di annullare la costituzione, calpestando la Religione e le leggi promulgate per la sua difesa. Quindi una recrudescenza di abominazioni sacrileghe contro la Chiesa e i suoi ministri, contro l'insegnamento dei Gesuiti, contro la teocrazia di cui l'Equatore era vittima e contro la stessa Divinità di Gesù Cristo. In virtù delle leggi costituzionali che l'obbligavano e "far rispettare la Religione dello Stato", Borrero avrebbe dovuto procedere con rigore contro questi bestemmiatori, ma poteva egli forse disdire i suoi cari principii sulla libertà di stampa ed esporsi al pericolo di vedersi mettere sotto il naso i suoi articoli della *Centinela?* Le sue ire le riservò per un altro bersaglio: *La Civiltà Cattolica,* giornale cattolico fondato di fresco per rispondere ai nemici della Chiesa". Il giornale ufficiale trattò d'imbroglioni e di perturbatori quegli scrittori

intransigenti “la cui politica irritante attira alla Chiesa una moltitudine di nemici”. Donde si vede che il liberalismo predica dovunque la stessa tattica alla Chiesa: quella cioè di lasciarsi opprimere senza protestare, e ciò (ah tartufi!) per non esasperare i suoi nemici.

I Vescovi dell'Equatore rifiutarono, di prestarsi a questo giuoco. Un giornale di Guayaquil, *II Popolare,* si distingueva tra tutti gli altri per l'accanimento e la violenza dei suoi attacchi contro il Clero; perciò il Vescovo di Riobamba, con sentenza motivata, ne interdisse la lettura ai fedeli sotto pena di scomunica. Borrero s'indignò di un'audacia simile, e poco mancò che procedesse contro il Vescovo per attentato alla libertà di stampa; ma vedendo altri difensori della Chiesa entrare in lizza ed il popolo irritarsi delle sue vili accondiscendenze, finì per ordinare egli stesso di procedere contro i giornalisti ed i libellisti, colpevoli di offesa o di oltraggio verso la Religione. Tuttavia egli ammetteva delle circostanze attenuanti in favore degli scrittori irreligiosi, perché i loro eccessi provenivano, secondo lui, dal fatto che la stampa era stata, per quindici anni, imbavagliata. Evidentemente, García Moreno era la causa di tutto il male!

Però, con grande suo disappunto, questo strano modo di agire e questi ragionamenti ancora più strani, non avevano cambiato il cuore del popolo che continuava a rimanere fedele all'eroe-martire. Il 6 agosto 1876, anniversario del sanguinoso dramma, l'Equatore prese spontaneamente il lutto. In tutte le città infatti, si celebrarono uffici funebri e la capitale, in special modo, volle distinguersi in dimostrazioni tanto più solenni, quanto più aveva a cuore di vendicare la nobile vittima dalle ire della stampa e dai disdegni del governo. Sopra quasi tutte le case della città sventolava la bandiera abbrunata e ciò nonostante la minaccia da parte dell'autorità d'infliggere ai manifestanti un'ammenda di cinquanta piastre. Si racconta anzi, che una signora, molestata dalla polizia, inviò le cinquanta piastre a chi di diritto, affinchè la si lasciasse inalberare la bandiera a tutto suo agio. Presenziavano alle esequie solenni il clero, la nobiltà, il corpo diplomatico, le società popolari che riempivano le vaste navate della Chiesa metropolitana. Mancava il solo Borrero e il personale del suo seguito. Del resto sarebbe stato troppo ostico per lui e per i suoi, il sentire risuonare sotto le volte del tempio parole come queste: “Costantino fu grande per aver dato la pace alla Chiesa; Teodosio per averla protetta; Carlomagno per averla difesa contro i barbari. Con maggior fede del primo imperatore cristiano, con maggior zelo di Teodosio, con maggiore energia di Carlomagno, García Moreno, in pieno secolo XIX, si fece il campione della più santa delle cause. Alla presenza di duecento milioni di cattolici in lutto, dell'angelico Pio IX bagnato di lacrime, di un'assemblea di re e di principi apostati, egli osò difendere i diritti del Pontefice e rimettere sulle sue spalle

il manto reale che ne avevano strappato le mani dell'ingrata Francia, dell'atea Germania e dell'Italia. Ecco il Grande dei tempi moderni davanti al quale si eclissano Palmerston, Cavour e Bismarck! La statura di questi colossi dell'astuzia e della violenza diminuirà di giorno in giorno; quella di García Moreno, l'invincibile giustiziere, crescerà di secolo in secolo. Per eclissare tutti gli eroi non gli è mancato che un teatro vasto come il suo genio ed un trono in Europa. Sopra di queste altezze, lo splendore della sua grande figura avrebbe fatto impallidire Carlo V e Napoleone!" L'Equatore fece plauso a questo discorso, e si capisce come Borrero non si sia preso il disturbo di ascoltarlo.

Eppure sarebbe stato quello il momento di meditare sulla saggezza politica del suo predecessore. Dando invece al suo governo una contraria orientazione, Borrero aveva scoraggiato i conservatori, scatenato i rivoluzionari contro lo Stato e contro la Chiesa e ricondotto l'Equatore a due dita dall'abisso donde l'aveva tratto García Moreno. Tranquilli come agnelli per sei anni, i radicali, dopo sei mesi di liberalismo, contavano sopra un trionfo prossimo. Per provare le loro forze e sondare il tollerante Borrero, organizzarono a Guayaquil un *saggio* di rivoluzione sotto la copertura di gente di bassa condizione. Il tentativo, come si aspettavano i caporioni, fallì; ma nel desiderio di far loro cosa gradita, Borrero perdonò agli insorti, il che li confermò nell'idea che con un personaggio di quella forza si poteva tutto osare.

Per rovesciare Borrero, la Rivoluzione aveva bisogno di un veterano di polso, e gettò gli occhi sul generale Vintimilla. Il presidente conosceva Vintimilla, dal momento che si divertì più tardi a tracciare di lui questo ritratto, in verità poco lusinghiero: "Coloro che non l'hanno veduto da vicino, disse, s'immaginano di trovare un Vintimilla, come ogni individuo della specie umana, un'anima ragionevole: ma ben presto devono constatare che in lui l'anima è sostituita da un istinto grossolano, meno raffinato di quello dei bruti. Nessuna idea intellettuale, morale e religiosa penetra questa materia. Né conservatore, né liberale, Vintimilla accetta tutti i regimi che ingrassano i loro adepti. Ignorante e stupido, ubriacone e giocatore, la sua scienza politica consiste nel saper distinguere il rhum dal cognac, nell'ubriacarsi di notte e nel dormire di giorno. Perciò servì con lo stesso entusiasmo Roca, Urbina e García Moreno. Entusiasta di quest'ultimo fino al 1869, prese parte alla rivoluzione del 19 marzo ordita da suo fratello, ciò che lo costrinse ad espatriare per alcuni anni". Ora questo Ignazio Vintimilla che Borrero ci dipinge a tratti così ributtanti, i rivoluzionari della *Tierra Caliente* lo reclamarono come generale in capo delle truppe di Guayaquil. Borrero ci fa sapere che questa domanda lo fece stupire.

Mettere questo radicale, questo schiavo d'Urbina, questo gaudente, questo traditore alla testa dell'esercito sempre un po' turbolento di Guayaquil, era un'insigne follia.

Ma i suoi buoni amici, i liberali lo spingevano a tale follia, rispondendo della fedeltà del generale; e fu così che, nonostante le suppliche dei conservatori, Borrero mise le truppe di Guayaquil agli ordini di Vintimilla.

Appena raggiunto il suo posto, Vintimilla, senza quasi darsi neanche la pena di dissimulare i suoi piani, allontanò dall'esercito i capi fedeli sostituendoli coi suoi complici. Borrero fu avvertito del tradimento di cui stava per essere vittima. Per tranquillità di coscienza, il presidente si rivolse direttamente al generale che naturalmente sfogò tutto il suo sdegno contro tali sospetti. "Se aveva allontanato dalla caserma un comandante e un maggiore, gli è che aveva buone ragioni di sospettare della lealtà di questi due capi i quali avevano servito *il tiranno* per quindici anni. Dal momento che il presidente disapprovava questo atto di prudenza, a Vintimilla non restava altro che ritirarsi, poiché, diceva, il soldato, come la donna, non ha che il suo onore, che perduto una volta, è per sempre perduto". Al leggere questa frase leggendaria, il povero Borrero fu spiacente non dico di aver sospettato, ma anche di aver potuto importunare un tal uomo sopra tale soggetto.

Circondato da partigiani fedeli, Vintimilla prese allora a disarmare la capitale prima di fare a Guayaquil il suo pronunciamento. Per assicurare il successo di una manovra che pareva impossibile, egli finse di essere inquieto sulle direttive delle sue truppe.

Fermenti di rivoluzione agitavano le caserme. In occasione della prossima festa dell'Indipendenza, si poteva temere un'esplosione che bisognava impedire ad ogni costo. Vintimilla domandava al suo buono e caro amico Borrero di inviargli da Quito alcuni reggimenti sicurissimi, coi quali egli si teneva certo di schiacciare tutti i ribelli. Da Guayaquil si scriveva al presidente di tenersi bene in guardia; nella capitale lo si supplicava in ginocchio a non lasciarsi prendere da uno stratagemma che un bambino avrebbe sventato. Borrero, non ascoltando che Vintimilla, gli inviò da Quito gli uomini e gli armamenti richiesti.

Tolto così ogni mezzo di difesa, Vintimilla gettò la maschera. L'otto settembre 1876, i suoi amici, i radicali, firmarono l'atto seguente: "Atteso che il dottor Antonio Borrero, traditore dei principii proclamati e difesi da lui, governa in modo assolutamente contrario alle idee del partito che lo ha elevato al potere; che la sua politica assurda perpetua delle istituzioni incompatibili con un governo democratico e che per conseguenza l'Equatore non può, senza una radicale trasformazione, elevarsi all'altezza della moderna civiltà, noi ricusiamo di ubbidire a Don Antonio Borrero, e

proclamiamo capo supremo della Repubblica il grande cittadino Ignazio Vintimilla". Nello stesso tempo, l'esercito si disponeva a marciare su Quito.

Borrero cascò dalle nuvole quando il corriere di Guayaquil gli annunziò la rivoluzione dell'otto settembre. Presto impugnò la sua penna migliore per confutare le ragioni "dell'Iscariota che vendeva il suo maestro dopo avergli protestato tante volte la sua fedeltà e il suo attaccamento. Vintimilla vuole distruggere la costituzione, mentre proprio ieri prestava giuramento di difenderla. La libertà è in pericolo! Certamente se la libertà fiorisce in qualche luogo, questo luogo è certamente l'Equatore sotto il governo di Antonio Borrero! Alle armi dunque, bravi Equatoriani, contro questi nemici di ogni ordine sociale e politico, contro questi propagatori di ateismo, contro questi oltraggiatori di Gesù Cristo, contro questi settari dell'Internazionale e della Comune! Piuttosto morire sotto le rovine della patria, che assistere al trionfo di questi criminali!" Ma il criminale vero e proprio non è forse proprio questo Borrero che, col pretesto della libertà di stampa, ha lasciato che il partito rivoluzionario propagasse le idee che egli condanna al presente? Non è forse lui che in odio ai conservatori ha collocato negli impieghi gli insorti di Guayaquil, compreso il loro capo Vintimilla?

Nonostante il tradimento incosciente del liberale Borrero, il partito conservatore si schierò dietro a lui per far fronte all'insurrezione. Si arrivò in tal modo a formare un esercito, che ben comandato avrebbe potuto tener testa al nemico, ma l'infelice Borrero, sempre diffidente a proposito dei conservatori, scartò i generali di indiscussa capacità e valore. Le truppe, accampate a Guaranda, restarono per un mese inattive, quando, terminati i suoi tentativi di invasione, Vintimilla si avanzò verso quella città alla testa di un corpo d'armata, mentre Urbina ne dirigeva un secondo sopra Riobamba. Il generale Saenz, che comandava le truppe di Borrero, non lasciò al campo di Guaranda che le forze necessario per presidiarlo e si portò col grosso del suo esercito all'incontro di Urbina. Questi lo sbaragliò nei campi di Galte, mentre Vintimilla, passando sul corpo di distaccamento lasciato a Guaranda, giungeva trionfalmente a Quito. La Repubblica cadeva nelle mani dei radicali.

Borrero, gettato in carcere, vi languì per due mesi, indi, esiliato a Lima, si consolò delle amare sue disillusioni vantando le dolcezze del suo governo e tracciando, per i posteri, il ritratto di Vintimilla che i nostri lettori hanno già avuto modo di ammirare più sopra. Ecco il gran genio che si sentiva umiliato di vivere sotto García Moreno!

II. Il dittatore Vintimilla (1877-1883)

Sotto il nome di *rigenerazione,* Vintimilla portava al suo paese la rovina e la morte. Lasciato a se' stesso, si sarebbe forse accontentato di mangiare tranquillamente le rendite dello Stato, ma i suoi intimi consiglieri, Urbina e Garbo, avevano da vendicarsi della Chiesa e dei conservatori.

Un decreto del primo gennaio 1877 sopra la laicizzazione dell'insegnamento, inaugurò l'era della persecuzione. Gli atei sono dappertutto gli stessi: una volta padroni di un paese, la loro maggior premura è quella di laicizzare i bambini, cioè di renderli, al pari di loro, atei. I sacri Pastori, ed in prima linea il Vescovo di Rimbomba, protestarono fieramente contro il tirannico decreto. Con quale diritto infatti si veniva a privare la Chiesa, madre dei Cristiani, della cura di istruire e di educare i suoi figli? Fu loro risposte con un diluvio di libelli ingiuriosi, nei quali i settari professavano il liberalismo più assoluto, domandavano la separazione dello stato dalla Chiesa ed intaccavano i fondamenti stessi del Cristianesimo. Per dimostrare il suo assenso e dare una maggior pubblicità a quegli scritti oltraggiosi, il governo li riproduceva sulle colonne del giornale ufficiale, ciò che per altro non impedì ai Vescovi di condannarli, ne' ai predicatori di confutarli. Indignato contro una simile audacia, Vintimilla, il due marzo, decretò che "gli ecclesiastici convinti di avere con lettera pastorale, discorsi od altri mezzi, turbato le coscienze e spinto alla ribellione, sarebbero immediatamente espulsi dalla Repubblica". Allora, l'Arcivescovo di Quito Mons. Checa, che fino a quel momento aveva creduto prudente tacere, entrò in lizza. "II decreto, diceva, si appoggia su di un falso supposto, poiché nessun Vescovo, nessun sacerdote, sognava di rovesciare il governo. In ogni caso, le cause episcopali, secondo il Concilio di Trento ed il Concordato, non dipendono che dalla Santa Sede". Nella sua risposta, il ministro Pedro Carbo mantenne l'accusa di sedizione e non volle ammettere il ricorso alla Santa Sede, sotto il pretesto che la ribellione deve essere repressa senza dilazione.

L'Arcivescovo replicò che prima di agire egli farebbe bene a rileggere la bolla *Apostolicae Sedis* che fulmina la scomunica contro chiunque sia tanto empio da cacciare un Vescovo dalla sua Diocesi. "D'altra parte, soggiungeva il venerando Prelato; non sarà che quello che Dio vorrà, ma io continuerò, con tutte le mie forze e con tutti i mezzi che sono in mio potere, ad oppormi alla propaganda dell'errore. E' il mio preciso dovere, e colla grazia di Dio spero di adempirlo".

Quindici giorni dopo, la setta massonica sbarazzava il governo da questo predicatore importuno. Il venerdì santo 30 marzo, Mons. Checa saliva all'altare per celebrarvi le sacre funzioni. Appena ebbe preso il vino dell'abluzione, in preda ad orribili sofferenze, esclamò: "Mi hanno avvelenato". Lo si portò a casa dove un'ora dopo spirava in mezzo a violenti convulsioni. Gli assassini avevano mescolato dodici grammi di

stricnina al vino dell'abluzione. Il ministro Garbo ordinò delle inchieste sopra l'autore di un delitto inaudito, diceva, negli annali di un paese "i cui abitanti si sono sempre distinti per il loro carattere pieno di dolcezza e di soavità". Evidentemente, Pedro Carbo non aveva mai sentito parlare dei mostri che avevano assassinato García Moreno, non aveva mai letto le polemiche di Montalvo! E' facile indovinare che la polizia non riuscì a scovare gli assassini dell'Arcivescovo. Difatti, come era possibile che li ricercasse sul serio un governo che, proprio in quel periodo di tempo, favoreggiava due degli assassini del 6 agosto 1875?

Questo dramma sacrilego fece insorgere il popolo contro Vintimilla, senza per altro rallentare il fuoco della persecuzione. Un nuovo decreto prescrisse che "per onorare i martiri dei principii sacrosanti del liberalismo, fosse celebrato il 9 Aprile, in tutte le Chiese dell'Equatore, un servizio funebre in memoria dei cittadini caduti dal 19 marzo 1869 (data dell'insurrezione di Vintimilla) vittime del loro attaccamento alle istituzioni liberali e dell'odio contro la tirannide". Tutti sanno che in gergo massonico per *tirannide* s'intende ogni governo non liberale, e per *istituzioni liberali* ogni dittatura simile più o meno a quella di Vintimilla. I *martiri dei principii sacrosanti del liberalismo,* sono gli scellerati morti, con il fucile o con il pugnale alla mano, in flagrante delitto di cospirazione contro l'autorità civile o religiosa. Come era da aspettarsi, i Vescovi si rifiutarono di prestare il loro ministero a quell'indegna buffoneria. "I principii del liberalismo, dissero, essendo formalmente condannati dalla Chiesa, il governo commette una bestemmia chiamandoli *sacrosanti.* Non si può onorare, senza fare ingiuria a Dio e alla Chiesa, quelli che egli chiama *martiri,* e procedere alla cerimonia prescritta dal decreto senza scandalizzare tutto il popolo cattolico". Questo rifiuto esasperò Vintimilla che dovette soffocare la sua collera per non sollevare il popolo contro di sé, ma giurò di vendicarsene. La vittima, questa volta, fu il dottor Arsenio Andrade, vicario capitolare di Quito. In parecchie circostanze Andrade aveva dovuto tener testa al presidente, e specialmente nell'occasione dei funerali dell'Arcivescovo. Vintimilla pretendeva che le esequie si facessero nella Chiesa metropolitana interdetta in seguito al delitto del venerdì santo e non ancora riconsacrata. Andrade vi si era opposto energicamente, anzi, approfittandosi di questa discussione col capo dello Stato, gli aveva rinfacciato il suo liberalismo persecutore. Spinto inoltre dal dovere di procedere contro gli assassini dell'Arcivescovo, aveva fulminato la sentenza di scomunica contro chiunque ricusasse di denunciarli insieme ai loro complici. Ad ogni costo bisognava allontanare questo sacerdote dallo zelo intollerante e intempestivo.

L'occasione non si fa attendere da chi ne va in cerca. Il 20 maggio, scoppiò nelle province del nord un moto insurrezionale contro l'umiliante

dittatura che l'Equatore era costretto a subire. Alcuni giovani inermi, decisi a morire piuttosto che vivere schiavi, si erano uniti nei pressi di Ibarra per combinare un piano di resistenza; ma alcuni battaglioni ebbero ben presto ragione di ciò che il governo chiamava pomposamente "l'armata rivoluzionaria della reazione". Fiero di questo trionfo, Vintimilla ordinò che si suonassero tutte le campane della capitale, per celebrare la gloria dei vincitori. Egli ignorava, senza dubbio, che le campane essendo consacrate al culto, l'autorità civile non può vantare alcun diritto sopra le medesime. Il vicario capitolare gli rinfacciò questa nuova usurpazione dei diritti della Chiesa e vietò ai curati di eseguire gli ordini impartiti dal governo.

Furibondo, Vintimilla inflisse un'ammenda ai curati ricalcitranti e al vicario capitolare. Andrade vietò di pagare una tale ammenda, a cui nessuno poteva sottoporsi, senza rendersi complice della violazione delle immunità ecclesiastiche. Allora, varcando ogni limite, il dittatore ordinò ai suoi birri di impadronirsi di nottetempo dell'intrepido Andrade e di deportarlo nelle province del nord.

Vintimilla non si aspettava il colpo che veniva a colpirlo in pieno. Nella previsione che lo avrebbero strappato al suo gregge, Andrade aveva lasciato nelle mani del Capitolo un decreto d'interdetto sopra tutte le chiese della capitale, decreto che doveva essere pubblicato ventiquattro ore dopo la sua partenza, a meno che Vintimilla revocasse i suoi ordini. All'ora fissata, l'interdetto, promulgato ed eseguito, seminò in tutta la città il lutto e la costernazione. Quando, chiuse le chiese, non si udirono più le campane chiamare al Santo Sacrificio; i fedeli si radunarono sulle pubbliche piazze singhiozzando ed organizzarono processioni di penitenza per disarmare la collera di Dio. Ed ecco che, dopo due giorni, passati in una desolazione quasi disperata, il popolo si risvegliò tutto ad un tratto al rumore di formidabili detonazioni.

Il Cotopaxi faceva sentire la sua voce di tuono: i suoi crateri in eruzione lanciavano vortici di fiamme, valanghe di pietre, nuvole di cenere che oscuravano il cielo alla distanza d'ottanta leghe; dai suoi fianchi squarciati usciva una tale quantità d'acqua, che sotto la pressione dei torrenti i ponti crollavano, le valli si cambiavano in laghi, le aziende e i villaggi scomparivano travolti da questo nuovo diluvio. Parecchi altri vulcani mescolavano i loro sordi boati alla voce tonante del Cotopaxi e come esso, vomitando nuvole di cenere. Per ben tre giorni, dense tenebre coprirono il paese, tanto che da Guayaquil a Quito e dal Carchi al Macara, il popolo in preda allo spavento, credeva di assistere ai preludi del giudizio finale.

Queste calamità vendicatrici avrebbero dovuto far tremare coloro che le avevano provocate, ma i nemici di Dio, come i demoni, tremano senza cessare di odiare. Anche sotto il colpo di uno spaventoso cataclisma, essi

non temettero di rinsaldare alle mani della Chiesa le catene spezzate da García Moreno. Un decreto del 28 giugno dichiarò sospeso il Concordato e rimise in vigore la legge del patronato. Era una sfida lanciata all'Episcopato che si levò tutto intero a protestare. Il Vescovo di Riobamba fulminò la scomunica contro tutti i fedeli della sua Diocesi, ecclesiastici o laici, che non tenendo conto delle leggi concordatarie, si sottomettessero alla legge scismatica del patronato. Andrade aveva tolto l'interdetto, per pietà verso il suo popolo, ridotto agli estremi e rinunciato alla stessa carica di vicario capitolare, per non attirare sulla sua Chiesa nuove vessazioni; ma alla lettura del decreto si affrettò a ritirare le sue dimissioni non ancora accettate; non volendo rigettare sopra un altro il dovere della lotta e le angosce della persecuzione. Nascosto nei boschi del Pichincha, egli visse da anacoreta e non cessò di governare dalla sua povera capanna la valorosa Chiesa di Quito.

Il presidente prese allora la risoluzione di affamare quel clero che nessuna tribolazione poteva piegare, e come se i beni della Chiesa appartenessero a lui; decretò che tutti i vescovi e i sacerdoti ribelli sarebbero privati delle rendite ecclesiastiche. Curati; canonici, vescovi, si videro perciò ridotti alla mendicità per la minima disobbedienza ai capricci del tiranno. Il giorno 8 settembre, anniversario della sua rivoluzione *rigeneratrice,* gli saltò il ticchio di domandare al vescovo di Guayaquil un *Te Deum* di ringraziamento. “ Come volete, gli rispose il Vescovo, che noi facciamo sentire canti di gioia in mezzo all'Equatore in lutto, dal momento che la vostra rivoluzione non ha procurato che offese a Dio, lacrime alla Chiesa e persecuzioni ai suoi ministri?”. II governo gli soppresse le sue rendite, il che provocò nuove più ardenti proteste. Il vescovo di Riobamba notificò un seconda volta al presidente la sentenza di scomunica in cui era incorso come sacrilego usurpatore dei beni ecclesiastici. Il vescovo di Cuenca, un venerando vegliardo, credette di essere per la sua stessa età autorizzato a cercare di far nascere qualche rimorso in quel cuore indurito. “I beni della Chiesa sono beni sacri, diceva, di cui non potete in alcun modo disporre. Voi incorrete anatema sopra anatema, scomunica sopra scomunica. Avete dunque dimenticato, generale Vintimilla, che avete un'anima? Sareste voi per avventura giunto a quel punto di insensibilità da non credere più in quel Dio che ben presto vi domanderà conto delle vostre azioni? Avete voi fatto un patto colla morte o pensate che il fuoco dell'inferno abbia perduto il suo ardore? Leggete le pagine di Lattanzio *sulla morte dei persecutori.* Quante pagine si potrebbero ai nostri giorni aggiungere al suo libro! Vescovo e cittadino, io protesto contro tutti e contro ciascuno dei vostri attentati. Possa il Dio della misericordia, gettando sopra di voi uno sguardo di compassione, dimenticare le iniquità da voi commesse contro la nostra santa Religione!”

Vintimilla fece il sordo, ma il popolo cattolico ascoltava fremente di sdegno. Si andavano ricordando i bei tempi di García Moreno; alcuni liberali rimpiangevano pubblicamente la loro ingiustificabile opposizione alla sua politica così cristiana e patriottica; in faccia ai tiranni dell'Equatore, venivano commentate le parole profetiche dell'eroe martire ai conservatori liberali che lo minacciavano di ritirargli i loro voti: "Io non ho bisogno di voi, diceva, ma voi avete bisogno di me. Quando io non sarò più là per proteggervi, diventerete la preda del radicalismo". Ah! Perché non era là il grande capitano per mettersi alla testa del suo popolo e cacciare gli oppressori dal proprio paese? Sotto l'ispirazione del suo ricordo, i patrioti di Quito, i giovani soprattutto, si raggrupparono attorno al generale Yepez e si gettarono come disperati sopra le caserme di Quito. Durante parecchie ore, patrioti e soldati si batterono nelle vie della capitale finché, bruciate le loro ultime cartuccie, Yepez e i suoi valorosi dovettero abbandonare il campo di battaglia.

Questa ripresa d'armi, che avrebbe potuto essere fatale al governo, esasperò i radicali contro i Vescovi, sospetti d'aver ispirato e favorito la rivoluzione di Yepez. Già il Vescovo di Loja aveva passato la frontiera per non cadere nelle mani di Vintimilla; il vescovo di Guayaquil morì repentinamente di una malattia che rassomigliava molto ad un avvelenamento; il vescovo di Riobamba, detestato più di tutti gli altri a cagione della sua guerra al liberalismo e alle usurpazioni sacrileghe del potere, ebbe appena il tempo di guadagnare le montagne per sfuggire agli assassini. Insieme a questo prelato, sacerdoti, magistrati, generali ed altre notabilità del partito conservatore furono costretti ad espatriare. Si sperava che il popolo, privato così dei suoi capi, si sarebbe addormentato nella schiavitù, ma questo popolo cattolico, questo popolo di García Moreno testimoniò così alto il suo sdegno, gridò con voce così forte e così minacciante: "Abbasso Vintimilla! Vivano i Vescovi! Viva la Religione!" che il dittatore si vide nell'alternativa o di virare di bordo o di naufragare sotto l'onda incalzante della pubblica riprovazione. Egli s'affrettò a virare di bordo. Del resto Vintimilla non cercava che un'occasione per riconciliarsi colla Chiesa e con i conservatori. Affamato di potere più per darsi al bel tempo che per fare il male, s'egli aveva perseguitato, ciò aveva fatto come strumento passivo d'Urbina e della banda radicale. Alcuni mesi prima, a Guaranda, in una conferenza col vescovo di Riobamba, alla presenza di duecento testimoni, egli aveva preso l'impegno di interdire nel giornale ufficiale ogni pubblicazione ingiuriosa contro la Religione, di annullare i decreti fino allora emanati contro i diritti della Chiesa, e di rimettere in vigore il Concordato. In seguito ad una promessa esplicita di usare di tutto il suo prestigio per impedire alla futura convenzione di legiferare contro la Chiesa cattolica, apostolica, romana, egli giurò pure che non avrebbe

giammai autorizzato la libertà dei culti. Si disse, è vero, che in faccia ai fratelli ed agli amici trepuntini egli abbia negato i suoi impegni, ma aveva commesso sotto l'influenza di Urbina degli atti di debolezza ben più gravi. Il fatto si è che, vedendosi mancare il terreno di sotto, egli prese la risoluzione di sbarazzarsi della tutela compromettente di Urbina e di Montalvo. Senza essere una aquila, egli comprendeva perfettamente che non avrebbe mai conquistato un granello di popolarità finché lo si fosse creduto lo schiavo di Urbina, l'uomo più esecrato dell'Equatore. Gli stessi giornali liberali andavano ogni giorno spiattellandogli la stessa cosa: "Vintimilla non sarebbe detestato come lo è se egli non prendesse la sua parola d'ordine dal capo dei Tauras. Bisogna ad ogni costo che gli sia tolta la direzione degli affari. Per questo non è necessario deportarlo, ma dargli semplicemente da mangiare e da bere, e per giunta una buona paga pel suoi minuti piaceri". E poiché Urbina, nei suoi accessi di violenza, minacciava di lasciare il paese, un foglio liberale promise, se egli avesse mandato ad effetto le sue minacce, di fargli erigere una statua colla seguente iscrizione: "Al salvatore della patria", e di aprire una sottoscrizione nei propri uffici per pagare le spese del viaggio. "Non è mai troppa la paga, diceva il giornale, per sbarazzarsi dell'uomo che arrivava a noi l'anno scorso, con la bisaccia sulle spalle e due sandali ai piedi, e presentemente conduce una vita da pascià... a nostre spese)". Evidentemente, se conservatori e liberali giudicavano così i suoi "consiglieri" non rimaneva a Vintimilla altro scampo che quello di sottrarsi alla loro tutela.

Così fece, mettendosi sotto l'egida della convenzione che aveva finalmente radunato al principio del 1878, dopo quindici mesi di dittatura. Nonostante la pressione esercitata sugli elettori, la maggioranza dell'assemblea era composta di liberali nemici di ogni violenza contro la Chiesa. Alcuni distretti, come Guayaquil, avevano eletto per rappresentarli, il fior fiore del radicalismo, ma per contrario, altri, come Cuenca, avevano scelto eccellenti cattolici. Nel suo messaggio apologetico, Vintimilla fece sapere ai deputati, che alla morte di García Moreno, non avendo alcuna speranza di far trionfare un *Puro,* il partito liberale aveva gettato gli occhi sopra Borrero, nello stesso modo che un naufrago si attacca alla prima pianta che galleggia sull'acqua, per quanto fragile essa possa sembrare. La gloriosa rivoluzione dell'8 settembre aveva dovuto buttare a mare questo ritardatario ostinatamente attaccato alla carta di servaggio, e intraprendere la rigenerazione del paese. Questa opera intralciata dall'ostilità dei partiti, veniva condotta a buon fine dalla convenzione". Salvo alcune frasi sull'abuso della scomunica, destinate a dare una piccola soddisfazione ai radicali, il messaggio non aveva nulla di aggressivo.

La Convenzione cominciò col fabbricare uno statuto, il nono dopo il 1830. A proposito della questione religiosa, Pedro Carbo avanzò la

proposta che l'articolo che dichiara “la Religione cattolica religione dello Stato ad esclusione di ogni altro culto” fosse soppresso. Ma i suoi amici stessi trovarono la proposta al sommo inopportuna. “Chiedere una simile riforma al popolo equatoriano plasmato da García Moreno, diceva la *Candela,* è il colmo dell'inettitudine parlamentare”. Perciò, il vicepresidente dell'assemblea, Giulio Castro, si contentò di opporre a Garbo questo semplice argomento dettato dal buon senso: “Il governo deve proteggere il fatto attuale che è l'unità di credenza. Se un giorno i diversi culti avranno molti aderenti nell'Equatore, allora la tolleranza si imporrà, come in Francia, come in Roma stessa, in cui i Papi tollerano la Sinagoga che vi hanno trovato. Perché sacrificare senza ragione il bene incomparabile dell'unità religiosa? Introdurre nel nostro paese come per forza ciò che le altre nazioni hanno riguardato come un male necessario, è fare opera antipatriottica”. Gli amici di Vintimilla votarono l'articolo nonostante le grida dei radicali.

Ventotto deputati s'accordarono in seguito per proporre l'abrogazione del decreto che sospendeva il Concordato. Gli intimi della presidenza erano guadagnati a questo progetto, ma Urbina minacciò la maggioranza di partire per Guayaquil e suscitarvi una nuova rivoluzione: se veniva ristabilito il Concordato. “Almeno per l'onore della Camera, la mozione sia messa ai voti”, esclamò un oratore. No, neppure questo, rispose Urbina accentuando le sue minacce. Per misura di prudenza, questo atto di giustizia venne aggiornato.

La questione della libertà di stampa mise in ansia tutti gli oratori. Si fecero magnifici discorsi in suo onore, indi si votarono, come sempre, leggi restrittive; il che faceva dire ad un giornalista di parte liberale che i deputati cantavano come cigni ma poi votavano come pipistrelli. Insomma, questa costituzione d'un liberalismo molto moderato spiacque singolarmente ai radicali, che non le risparmiarono ne’ le loro critiche, ne’ le loro ingiurie. “La costituzione raffazzonata dagli eunuchi di Vintimilla, esclamava uno di essi, è più retrograda e più spregevole ancora di quella. di García Moreno, della quale hanno copiato servilmente i peggiori articoli”.

Essi però non erano al termine delle loro sorprese. Non appena eletto dalla Convenzione presidente definitivo, Vintimilla, divenuto di punto in bianco conservatore, nominò agli impieghi degli uomini notoriamente ostili alla sua dittatura e che anzi avevano combattuto contro di lui sotto le insegne di Yepez, La sua condotta verso gli esiliati tradì più ancora il suo voltafaccia. Col suo assenso, la Convenzione aveva votato il richiamo puro e semplice degli emigrati, ma Urbina reclamò contro questa misura equa ed ottenne che nessun esiliato rimpatriasse senza l'autorizzazione del potere esecutivo. Vintimilla s'affrettò ad accordare tale autorizzazione a tutti i sacerdoti da lui esiliati.

“Volendo inaugurare il suo potere gettando un velo sul passato; dice il decreto del 18 giugno 1878, il presidente si degna ordinare che il dottor Andrade e gli altri ecclesiastici, perseguitati per motivi politici abbiano a godere di una libertà piena ed intera”. Dalla sua solitudine sconosciuta il coraggioso Andrade rispose “che egli era stato perseguitato non per un motivo politico, ma, e tutto l'Equatore era in grado di attestarlo, per aver difeso i diritti di Dio e della sua Chiesa”. Attribuendogli altre intenzioni, “il governo si rendeva colpevole di grave ingiuria a suo riguardo. Se la fedeltà a Dio, alla Religione, al dovere costituisce un delitto, diceva, allora io mi confesso colpevole, ma come lo erano gli apostoli verso la Sinagoga, come i martiri verso i proconsoli Romani”. Tuttavia egli ringraziava il Signore di aver ricondotto il presidente nella via della giustizia, esprimendo la speranza che, riconciliato colla Chiesa, Vintimilla le restituirebbe i diritti di cui l'aveva ingiustamente spogliata.

Tale ritorno alla giustizia, di cui i cattolici felicitavano il presidente, gli attirò da parte dei rivoluzionari ondate di invettive e di minacce. Da certi indizi si poteva credere che una levata di scudi si preparasse contro il transfuga. Vintimilla ne approfittò per farsi accordare dalla Convenzione dei poteri straordinari, in altri termini, per riprendere la dittatura, il che mise i rossi in furore. “Valeva la pena, scriveva Montalvo, di maledire il despotismo di García Moreno per marciare in seguito sulle sue tracce. Si poteva senza arrossire curvare la fronte davanti a García Moreno, ma davanti a Vintimilla!... García Moreno! che uomo! che grande uomo! Se i suoi istinti non l'avessero trascinato alla tirannia! Intelligenza sublime, eroismo a tutta prova, genio pieno d'ardore e di fecondità, volontà forte, imperiosa, invincibile.

García Moreno sarebbe stato indiscutibilmente il primo uomo dell'Equatore se non avesse posto le sue eccezionali facoltà a servizio dell'oppressione”. Quale elogio sulla bocca di un Montalvo! In quanto a Vintimilla, il libellista, gli esprimeva il suo disprezzo nei termini più ingiuriosi. A Guayaquil si organizzavano contro di lui dei comizi; veniva vilmente assassinato Don Vincenzo Piedrahita, nel quale i patrioti vedevano l'uomo dell'avvenire; con ogni sorta di delitti si giustificavano i poteri dittatoriali che il presidente si era arrogato nel periodo del suo mandato.

In fondo, più forte che non lo pensasse Borrero, Vintimilla era arrivato a capo dei suoi desideri: padrone assoluto del paese, egli poteva godersela a tutto suo agio. Allora incominciò pei governanti una vera orgia, e pei governati la rovina materiale e morale. Durante quei quattro anni, le rendite dello Stato servirono ad arricchire dei bancarottieri divenuti alti dignitari, a mantenere il numeroso esercito che serviva di guardia al dittatore, e soprattutto a pagare le sue spese e quelle dell'insaziabile Urbina, dei loro

parenti, amici e conoscenti. Questi reclamava cinquantamila piastre, quell'altro centomila, in compenso dei danni subiti sotto il governo del *tiranno.*

Vintimilla faceva pagare alla nazione cinquemila piastre per la sua uniforme e per la bardatura dei suoi cavalli; novemila per tre banchetti ufficiali, e venticinquemila per la sua lista civile, mentre García Moreno si accontentava della metà, e questa metà spendeva in opere di beneficenza! La dilapidazione del denaro pubblico fu spinta al punto che nessun ministro delle finanze non osò giammai dare il resoconto delle entrate e delle spese, ne' confessare gli enormi deficit che si aggiungevano ogni anno al debito pubblico. Naturalmente i lavori incominciati rimasero incompiuti per mancanza di denaro. Lungi dall'aprire nuove vie di comunicazione, il governo non seppe neppure conservare la strada nazionale di García Moreno. L'istruzione pubblica ricadde nel disprezzo come ai tempi di Urbina. L'università avvilita, destituiti i professori, oppressi gli allievi, chiusi senza scopo i collegi, i conservatori e le accademie, ed il soldato immorale ed indisciplinato al posto dell'uomo di scienza e del letterato: tale era al principio del 1882, ultimo anno della presidenza di Vintimilla, lo spettacolo nauseante che offriva l'Equatore.

I conservatori si rallegravano nel veder arrivare il termine di questa lunga ed obbrobriosa dittatura, e tuttavia non si era senza preoccupazione. I radicali, tenuti in briglia fino allora, non avrebbero, per avventura, approfittato del cambiamento di potere per imporsi alla nazione con un colpo di forza o forse per mezzo di qualche manovra elettorale? Vintimilla approfittò di queste inquietudini gettate apposta nel pubblico per farsi rivolgere dai proprii amici delle petizioni assolutamente incostituzionali, nelle quali lo si supplicava di non abbandonare le redini del governo nelle mani dei rivoluzionari. Tale astuzia indignò e conservatori e radicali; ma non ascoltando che la propria ambizione, il presidente si recò a Guayaquil, dove fece votare dai suoi amici, sotto il nome di *Atto popolare,* un nuovo sistema di dittatura, in cui egli figurava come capo supremo. Tre mesi dopo, per lusingare i conservatori, egli riceveva solennemente il nunzio apostolico, ed affermava che "interprete fedele della nazione, gli stava sommamente a cuore, non solo di mantenere ma di rinsaldare i vincoli che la univano alla Santa Sede. Magistrato e cattolico sincero, egli proteggerebbe e farebbe rispettare la Religione del Crocifisso". In prova della sua sincerità, restituiva al Concordato la sua forza obbligatoria e faceva cessare la lunga vedovanza della Chiesa metropolitana; dandole per pastore il coraggioso Vescovo di Riobamba, già suo implacabile avversario. Di che potevano lagnarsi i cattolici?

Veramente Borrero ha ceduto troppo al suo cattivo umore di esiliato, quando ci presenta Vintimilla come uno scimunito, mentre è un furbo dei

più matricolati. Ma egli aveva fatto i conti senza il popolo, il quale se aveva sopportato il presidente costituzionale, non trovò più la forza di sopportare il dittatore. Conservatori e liberali corsero alle armi. Gli ultimi mesi del 1882 furono passati in scaramucce nelle province, ma l'8 gennaio 1883 la capitale stessa suonò la diana. "Alle armi, cari compatrioti, si andava dicendo. Le battaglie ingaggiate fin qui hanno liberato molte delle nostre città. Il tiranno non regna più che a Quito e a Guayaquil. Uniamoci ai compagni del nord e del sud per terminare l'opera del nostro riscatto. Gettiamoci sopra i nostri carnefici ed offriamo un nuovo giorno di gloria alla patria di Flores, di Ascasubi e di García Moreno. Sbarazziamoci dei vandali che hanno fatto inorridire il mondo intero coi loro assassinii e col loro brigantaggio. Soldati di Vintimilla, difensori un tempo della patria e ora assassini dei nostri fratelli di cui avete sparso il sangue a Galte, a Ibarra, a Ghambo, a Quito, abbandonate il vessillo del tiranno ed unitevi a noi per salvare la patria in lutto. Se ciò farete, dimenticheremo il passato, se no, laveremo nel vostro sangue le onte dell'Equatore!" In quello stesso giorno, i giovani della capitale si precipitarono sul parco dell'artiglieria, saccheggiarono l'arsenale e se n'andarono carichi del loro bottino a raggiungere l'esercito dei patrioti accampato nei dintorni. Il giorno 10 l'esercito penetrò nella città e, dopo un combattimento sanguinoso di parecchie ore, costrinse soldati del dittatore a sgombrare la piazza. Sei mesi più tardi, il 9 luglio, i patrioti cacciavano Vintimilla da Guayaquil, suo ultimo rifugio, come venticinque anni prima, García Moreno ne aveva scacciato Franco, luogotenente di Urbina.

III. La repubblica del S. Cuore (1883-1888)

L'Equatore era in grado di calcolare ciò che gli era costato l'abbandono della politica cristiana inaugurata da García Moreno. Il liberalismo di Borrero l'aveva, in otto mesi, condotto al radicalismo, e questo in otto anni l'aveva gettato nell'abisso, dove fanno naufragio le nazioni. Prima del 6 agosto 1875, nessun popolo, neppure da lontano, seguiva l'Equatore sulla via di ogni progresso; in seguito i suoi capi, macchiati di delitti senza nome, hanno asservito la Chiesa, avvelenato od esiliato i suoi Vescovi, rovinato l'istruzione ed i costumi. Che cosa sono divenuti i trentaduemila bambini delle scuole primarie, i numerosi studenti dei collegi, gli allievi della scuola politecnica, delle facoltà superiori, delle accademie? E le strade, le ferrovie, l'agricoltura, il commercio, l'industria? Ed i sogni dell'avvenire, di colonizzazione, di civilizzazione fin nei lontani paraggi delle province d'Oriente? Ahimè! di tutte queste grandi cose, altro non restava che il semplice ricordo. I cittadini erano rovinati, il tesoro pubblico vuoto. Da otto anni non si parlava che di complotti e di guerre

fratricide. Il sangue scorreva a Galte, ai Molinos, a Quito, al Carchi, a Ibarra, a Cayamba ad Ambato, a Riobamba, a Guayaquil, a Manabi, a Esmeraldas! Si avvera in tal modo il detto della Scrittura: "La giustizia eleva le nazioni, l'empietà le immerge in un abisso di mali".

Tre forze avevano salvato l'Equatore da questa tormenta. Il Clero appoggiato al Concordato aveva tenuto alto e fermo il vessillo dei principii cattolici, nonostante le rivendicazioni e le persecuzioni del liberalismo; il popolo, attaccato di cuore e di anima ai suoi Vescovi, aveva costretto i radicali a far macchina indietro ed il Dio che non muore, il Dio dell'eroe-martire, divenuto per la consacrazione al S. Cuore, il protettore ufficiale dell'Equatore, l'aveva finalmente sbarazzato dai tiranni che l'opprimevano secondo la profezia di García Moreno.

"Dopo la mia morte, disse egli un giorno ai suoi amici, l'Equatore cadrà nuovamente nelle mani della Rivoluzione. Essa governerà da despota sotto l'ingannevole nome di liberalismo, ma il Cuore di Gesù, al quale ho consacrato la mia patria, ne la strapperà una volta ancora dai suoi artigli, per farla vivere, libera ed onorata, sotto la custodia dei grandi principii cattolici".

Dopo le insperate sue vittorie sopra i rivoluzionari, il popolo del Sacro Cuore manifestò altamente la propria riconoscenza verso il suo benefattore, ritornando alla politica francamente cristiana di García Moreno. Il governo provvisorio, travolto dal movimento popolare, lanciò il seguente decreto: "Considerando che i recenti trionfi di cui si gloria la patria, sono evidentemente dovuti alla protezione di Dio onnipotente, e che perciò è giusto consacrargli, in nome dell'Equatore, un monumento immortale della nostra gratitudine, noi decretiamo l'erezione di un tempio nazionale dedicato al Sacro Cuore, che sarà innalzato a spese dello Stato e coi contributi volontari dei cittadini".

Questo progetto, per avere forza di legge, doveva essere ratificato dalla futura Convenzione che riuscì composta di cattolici, di conservatori più o meno liberali e anche di un corto numero di rivoluzionari che avevano combattuto in compagnia dei conservatori contro Vintimilla. Quando si trattò di approvare il decreto del governo provvisorio e di votare i fondi per l'erezione della basilica, Alfaro, Cardenas e altri radicali, sostenevano che Dio non ha bisogno di monumenti esteriori per apprezzare la nostra gratitudine. La Capitale era rigurgitante di Chiese e col denaro ad esse destinato, si potevano aprire nuove vie, soccorrere i poveri o civilizzare i selvaggi del Napo. In nome del popolo cattolico e della grande maggioranza dei suoi colleghi, il dottore Matovelle fece giustizia di queste piccinerie liberali, dimostrando che il decreto che aveva riscosso il plauso di tutto l'Equatore e dei cattolici del mondo intero, non aveva già per scopo

di aggiungere un tempio di più a quelli che già esistevano, ma di fare una manifestazione pubblica, solenne, nazionale, di fede cattolica.

"Signori, esclamò l'oratore, il gran delitto dei nostri giorni è la vile apostasia di tutte le nazioni della terra. Tutti i governi, in quanto tali, hanno cessato di riconoscere i diritti sociali di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Senza dubbio, non giungono all'eccesso di bestemmiare il suo santo nome, ma negano praticamente la sua regalità e protestano che essa per loro non esiste. Ebbene; che cosa pretendiamo noi di fare erigendo questo tempio nazionale? Noi vogliamo proclamare altamente, in faccia al mondo intero, che l'Equatore riconosce Nostro Signor Gesù Cristo per suo Dio e per suo Re, ed a Lui come a Re dei re e Signore dei signori, riconosce una sovranità sociale sopra tutte le nazioni della terra.

"Sì, ciò che noi desideriamo, ciò che noi pretendiamo ottenere si è che la Convenzione del 1884 cada in ginocchio davanti al divino e supremo Monarca di tutte le nazioni, che essa rinnovi la sua primiera consacrazione, che essa elevi finalmente un monumento durevole che attesti alle generazioni future che *l'Equatore è la Repubblica del Sacro Cuore di Gesù,* non del Dio ideale dei panteisti, ma del vero Dio, Nostro Signore Gesù Cristo.

"Signori, l'istmo di Panama sta per aprirsi. Si dice che la civiltà europea traboccherà e verrà a noi per mezzo di questo canale coprendo dei suoi tesori tutti i nostri oceani. E' questo il momento di alzare ben alta la fiaccola della nostra fede per illuminare, col suo splendore, le acque del Pacifico ed attirare alle nostre plaghe queste folle di viaggiatori erranti. La basilica del S. Cuore, elevata sulla sommità del Piehincha, come il faro luminoso della civiltà cattolica, attrarrà a noi le anime che cercano la luce. Leviamo, o signori, gli occhi al cielo: è là che noi troveremo scritti i grandi e misteriosi segreti del nostro avvenire".

Commossi a questi accenti nobilissimi e patriottici, più di tre quarti dei deputati votarono il progetto. L'opera di García Moreno aveva dunque portato i suoi frutti, poiché la regalità di Gesù Cristo faceva in tal modo sussultare quella cattolica assemblea. Si vide ben presto che il ricordo dell'eroe cristiano era profondamente radicato nel cuore del popolo.

L'onorevole Josè Maria Caamano, uno dei capi del partito conservatore, veniva dopo un anno elevato alla presidenza della Repubblica, quando giunse il decimo anniversario del dramma per sempre luttuoso di Quito. Sotto di questo regime riparatore, il nobile martire per sì lungo tempo calunniato ed insultato dai miserabili che tiranneggiavano il paese, aveva ben diritto ad una solenne glorificazione. Il 6 agosto 1885, fin dalle prime ore della giornata, la bandiera abbrunata sventolava sopra quasi tutte le case della capitale. Alle dieci davanti ad un superbo catafalco ebbe luogo l'ufficio funebre al quale assistettero i Vescovi dell'Equatore, recatisi

a Quito per la celebrazione del quarto Concilio, il presidente della Repubblica, circondato dagli alti dignitari dello Stato, e gran numero di deputati e di senatori.

Tutti gli occhi si portavano istintivamente sul giovane Gabriele allora quindicenne che, per la prima volta portava il lutto del glorioso suo padre. Intorno a lui si erano messi in ordine i parenti e gli amici di García Moreno, il Circolo della "*Gioventù cattolica*", la nobiltà di Quito, gli studenti, gli artigiani e la folla del popolo. Ufficiava il Nunzio Apostolico tra le lacrime dei presenti. Il discorso funebre fu pronunciato dal P. Proano, della Compagnia di Gesù, il quale fin dalle prime parole suscitò in tutti i cuori un'indicibile commozione. "E' con molta pena, disse, che io posso articolare davanti a voi il nome dell'eroe di cui devo celebrare la gloria, poiché dal 6 agosto 1875 non posso pronunciarlo nel silenzio della mia piccola cella senza versare lacrime. Gabriele García Moreno! Ecco il nome dell'uomo che il popolo Equatoriano ha amato, ama ed amerà sempre, cento volte più di quello che i suoi nemici possano odiarlo. Né di questi sentimenti possiamo fargli colpa dal momento che è una sua gloria quella di piangere e di piangere sempre l'infame parricidio che ci privò del nostro grande capo, del nostro padre e benefattore".

L'oratore mostrò in García Moreno l'uomo di fede, l'uomo di Dio, donde trasse la conclusione che per misurare la statura di questo eroe cristiano, bisogna levarsi alle altezze in cui egli stesso si librava. "II mondo, disse, non può apprezzare García Moreno, perché guarda la sua vita pubblica dal punto di vista superficiale ed ingannevole dei suoi tribunali incompetenti. Ne' i filosofi di questo secolo sono in grado di poterlo giudicare colla loro sapienza pagana a differenza della filosofia di García Moreno che ha le sue salde basi sul Vangelo di Gesù Cristo; ne' i politici, perché la sua è politica di Dio che essi non conoscono; ne' gli uomini di guerra perché combattono Colui del quale egli fu l'intrepido soldato. Al modo stesso che i farisei, i sadducei ed i pretoriani, improvvisatisi giudici di Gesù Cristo; pronunciarono contro di Lui una sentenza di morte, così osservate le debite proporzioni, i filosofi, i politici ed i guerrieri del nostro secolo, trascinano in giudizio García Moreno per accusarlo e per condannarlo. Uomini del secolo XIX, per raddrizzare i vostri giudizi, ascoltate Pio IX, l'oracolo della verità infallibile: "Egli è caduto vittima, disse il cavaliere di Cristo, egli è caduto vittima della sua fede e della sua carità cristiana verso la patria!" Trovate, se vi è possibile, nei diciannove secoli precedenti, un altro Pontefice che abbia sulla salma insanguinata di un re o di un imperatore pronunciato un simile elogio!

Dopo di aver presentato il quadro delle virtù cristiane e morali del grande magistrato cattolico, l'oratore terminò con questa acuta osservazione: "Sono passati dieci anni che ci è stato rapito; e durante questi

dieci anni, quante pagine lugubri e sanguinose furono aggiunte alla nostra storia! Gli assassini ci hanno detto che la data del 6 agosto 1875 avrebbe aperto un'era di pace e di prosperità; che dopo di aver spezzato i nostri ferri, avrebbero inalberato il vessillo della libertà; che la caduta del colosso equatoriano avrebbe dato un nuovo impulso alla civiltà ed al progresso. Insensati! Che ne è stato delle loro promesse?"

Il presidente Caamano era degno di sentire queste grandi lezioni. Conservatore e Cattolico, devoto alla Chiesa e al popolo, egli non era uomo da venire a patti colla Rivoluzione. Si è detto, e non so con quale fondamento di vero, che la vigilia del giorno in cui doveva prestare il giuramento solenne di nulla intraprendere contro la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, egli sia andato a trovare la vedova di García Moreno e le abbia domandato per la cerimonia del giorno dopo la sciarpa dell'illustre suo sposo. "Voglio, avrebbe detto, che mi si consideri come il successore della sua politica fatta di lealtà".

"Non ve la impresto, avrebbe esclamato la nobile vedova, ma ve la dono: nessun altro è degno di portarla quanto voi!" Checché ne sia di questa leggenda, il presidente Caamano si dimostrò sempre devoto alla Religione, benché gli si possa fare l'appunto di aver, forse troppo, sacrificato alle idee di tolleranza e di falsa moderazione tanto care ai politici dei giorni nostri. In un paese pervertito dall'errore e dall'empietà, si è talora costretti a tollerare certi fatti che non si possono impedire e certi uomini che non è possibile allontanare dai pubblici impieghi; ma quando si ha l'onore di governare un popolo cattolico, colla missione costituzionale di proteggere le sue credenze, non è mai troppo meditato il principio di García Moreno: "Libertà per tutti e per tutto, eccetto che per il male ed i malfattori". Si disse pure che al principio della sua amministrazione il presidente avrebbe potuto economizzare, per lavori di maggiore utilità, le somme impiegate al compimento e alla decorazione di un teatro innalzato a grandi spese nella capitale dal generale Vintimilla. Che il dittatore, uomo dedito al piacere, abbia impiegato le rendite dello stato a divertire o pervertire i ricchi e gli oziosi, si capisce; ma in un paese religioso e povero, il gran dovere dei conservatori sarà sempre quello di salvaguardare la Religione e i costumi allontanandone i focolari di corruzione. Nondimeno; nonostante queste concessioni dolorose, bisogna riconoscere che il presidente Caamano non ha mai cessato di interessarsi del progresso religioso, intellettuale e materiale del paese. I collegi, le scuole primarie, le missioni d'Oriente, hanno trovato in lui un vero protettore, e la grande opera dei lavori pubblici, sì a lungo interrotta, un amministratore così illuminato, da seguire le tracce di García Moreno.

Due fatti, o piuttosto due grandi scene religiose, hanno illustrato in questi ultimi quattro anni l'Equatore e il suo capo. Poniamo fine alla nostra

storia con questo duplice racconto che lascerà nello spirito dei nostri lettori, l'imperituro ricordo del popolo reso a Dio ed alla Chiesa dall'eroe-martire. Era il 21 giugno 1886. Duecento anni prima, proprio nell'identico giorno, la Chiesa aveva autorizzato il culto pubblico del Sacro Cuore. Per celebrare degnamente questo grande anniversario, i Vescovi, i personaggi distinti, i cattolici militanti, si erano riuniti a Quito in un Congresso Eucaristico allo scopo di promuovere il regno sociale di Gesù Cristo. L'antivigilia della festa, su iniziativa di alcuni dei suoi membri, il Senato, "considerando che la legge dell"8 ottobre 1873 ha consacrato la Repubblica al S. Cuore di Gesù e Lo ha dichiarato suo Patrono e Protettore; che il 21 giugno del presente anno ricorre il secondo centenario del culto pubblico reso a questo Divin Cuore; che è giusto e conveniente che i rappresentanti del popolo facciano pubblica testimonianza della loro fede in una circostanza così solenne, il Senato, dico, aveva decretato che in segno di adesione ai sentimenti del popolo, non avrebbe tenuto sessione in quel giorno". Così stimolato dall'esempio dei suoi capi e dalle esortazioni dell'autorità ecclesiastica, la popolazione attendeva con impazienza la grande festa nazionale.

Fin dalla sera della vigilia, la capitale si trasformò come per incanto. Le nubi, che avevano oscurato il cielo durante tutta la giornata, erano scomparse ad un tratto. Ed ecco che in un istante le vie, le case, i palazzi; le Chiese, i pubblici monumenti, vengono illuminati sotto l'azzurro di un cielo cosparso di stelle: cinquantamila uomini percorrono le strade in tutti i sensi, pieni di gioia e d'entusiasmo in mezzo alla città scintillante di luci. Sulla facciata delle case si scorge dovunque l'immagine del Sacro Cuore circondata di fiori, di candelabri e di ricchi, drappeggi. Degli areostati dai colori nazionali; si elevano in alto portando l'effigie del Sacro Cuore con queste iscrizioni: "L'Equatore al suo Protettore Divino! Viva la Repubblica del Sacro Cuore!" L'orecchio è accarezzato da concerti meravigliosi, voci di bambini, musiche militari, cori gioiosi: i passanti, meravigliati, si fermano per ascoltare quei pii cantici, quelle soavi armonie. Così il popolo del Sacro Cuore preludeva alle grandi dimostrazioni del giorno dopo.

Al levare del sole, salve di artiglieria svegliarono la città. Le strade furono tosto invase dalla folla che si dirigeva verso le Chiese per farvi la comunione riparatrice. Alle sette, la vasta navata della Chiesa metropolitana si riempiva di uomini di ogni ordine: magistrati, militari, professori, avvocati, studenti, lavoratori, artigiani, che pure volevano accostarsi alla santa mensa per consolare il Cuore di Gesù. Solamente in cattedrale si distribuirono più di diecimila Comunioni. Un intero popolo al banchetto eucaristico? Pareva di essere ritornati non al medioevo, ma ai bei secoli della Chiesa primitiva. Quando l'organo, al momento solenne, riempì il tempio di soavi melodie, ed i canti di quelle migliaia di uomini salirono

al cielo, lacrime di dolcezza scorsero su tutte le ciglia! Unito al suo Dio, il popolo Equatoriano poteva procedere all'atto solenne di riparazione domandato dall'Arcivescovo. Verso sera, i Vescovi o i loro delegati: gli altri membri del Clero secolare e regolare, il presidente della Repubblica circondato dai suoi ministri, i membri del Congresso, la corte di giustizia, i capi dell'esercito e la folla, al loro seguito, presero posto nel tempio. Allora, a nome delle autorità ecclesiastiche e civili, una voce pronunziò questo atto sublime di fede nazionale che ciascuno ripeté nel proprio cuore: "O Re dei re, o Signore dei signori, da cui dipendono gli imperi e tutte le nazioni della terra, in riconoscenza della Vostra amabile ed infinita sovranità, i pubblici poteri della Chiesa, e dello Stato, prostrati ai vostri piedi, offrono al Vostro Divin Cuore e Gli consacrano per sempre la Repubblica dell'Equatore come sua proprietà esclusiva. DegnateVi di fare di questo popolo la Vostra eredità, di regnare in perpetuo sopra di esso, di liberarlo dai suoi nemici e di mostrare al mondo di quale felicità goda una nazione che Vi ha scelto per suo Signore e suo Dio".

Dopo questo omaggio del popolo verso il suo Sovrano, incominciò, tra i singhiozzi dei presenti, l'atto di espiazione e di ammenda onorevole per tutte le offese di cui l'Equatore avesse potuto rendersi colpevole verso la Divina Maestà: "Signore, riprese la voce, nostro Dio, nostro Creatore, l'unico Padrone, per cui regnano i re e legiferano le potenze di questo mondo, a Voi i nostri solenni ringraziamenti per aver difeso contro il nemico e colmato dei Vostri doni l'Equatore, divenuto la vostra nazione prediletta. Ma ahimè! invece di corrispondere a tanta bontà, noi abbiamo peccato contro di Voi, abbiamo calpestato le Vostre divine leggi, meritato tutti i Vostri castighi. Non guardate alle nostre iniquità, o Signore, ma solamente alla Vostra misericordia".

A questo punto, avviene un dialogo commovente insieme e sublime tra il popolo e il suo interprete. "Per tutte le nostre iniquità! esclama il rappresentante di Dio

—Perdono! risponde la folla — Per i peccati dei sacerdoti — Perdono! perdono!"

E la voce continua non risparmiando nessuna classe della società

— Per le ingiustizie dei nostri legislatori, diceva, per le colpe dei nostri magistrati, per i peccati dei padri di famiglia, per i delitti del popolo, per le empietà e le bestemmie, per gli spergiuri ed i sacrilegi, per le rivoluzioni e le guerre fratricide, per gli attacchi contro l'autorità ecclesiastica, per gli attentati contro l'autorità civile, per gli orribili misfatti del 6 agosto e del 30 marzo, per i vergognosi eccessi della stampa, per i delitti politici, per gli scandali pubblici, in una parola, per tutte le iniquità sociali

— Perdono! perdono! esclama, sciogliendosi in lacrime tutta la folla, sentendo questa litania dei misfatti rivoluzionari.

Alcuni giorni dopo quest'atto di pubblica espiazione, la festa del Sacro Cuore riuniva una volta ancora i rappresentanti della Chiesa e dello Stato, felici di rinnovare, prima di chiudere il Congresso eucaristico, la solenne consacrazione del 1873. Essi furono accolti da un invitatorio sublime, in cui si distinguevano parole come le seguenti: "Venite, o pii Pontefici e voi, ministri del Santuario, a gettarvi ai piedi del Divin Pastore; vieni, o capo cattolico del novello Israele, a fare atto di sudditanza davanti al Re immortale dei secoli; venite, o giudici della terra, ad attingere nel Sacro Cuore di Gesù quella perfetta giustizia che non conobbero gli scribi ed i farisei". E i Pontefici, e i sacerdoti, e il Capo dello Stato, e i ministri, ed i magistrati vennero per turno a consacrarsi al Divin Cuore. Dopo di loro, fino alla fine di quel gran giorno, la basilica si riempì di padri e di madri di famiglia, indi di fanciulli, di giovani, di soldati, i quali tutti piamente inginocchiati, ripeterono l'atto di consacrazione al Re dei re, al Dio degli eserciti, al Dio di bontà che benedice i padri ed i figli.

Questa scena degna dei più bei secoli della fede, ci mette sotto gli occhi il popolo del Sacro Cuore; quella che sta per seguire, ci mostrerà, in tutto lo splendore della sua devozione, il popolo del Pontefice-Sovrano.

Nel 1887, l'universo cattolico si preparava a celebrare le nozze d'oro di Sua Santità Leone XIII. I fedeli inviavano le loro offerte, i Capi di Stato preparavano le loro lettere di felicitazioni, ma i popoli in quanto tali, si tenevano in disparte. I parlamenti, che avevano la pretesa di rappresentarli si credevano troppo grandi per mettersi ufficialmente ai piedi del Capo della Cristianità, di cui non si riconoscevano, ahimè! né il potere temporale, né quello spirituale. Ma come García Moreno aveva protestato solo, in nome dell'Equatore, contro l'invasione degli Stati Pontifici, il suo popolo si levò solo per presentare al grande Papa Leone XIII un omaggio veramente nazionale. Udito il messaggio del presidente Caamano, messaggio francamente cattolico, in cui si manifestava la più completa armonia tra il potere civile e il potere ecclesiastico, le due camere, riunite a Congresso, votarono il seguente decreto: "Art . 1. A nome del popolo di cui è il rappresentante, il Congresso dell'Equatore presenta rispettosamente le sue felicitazioni a Sua Santità Leone XIII nel cinquantesimo anniversario della sua prima messa, e fa voti che gli siano restituiti, colla libertà i sacri diritti che Gli spettano nella sua qualità di Successore di Pietro e di capo visibile della Chiesa Cattolica.

"Art . 2. In nome proprio e in nome della nazione di cui è l'interprete, il Congresso dell'Equatore rinnova la protesta, fatta in modo solenne, di restare fedele agli insegnamenti della Santa Sede, e specialmente alle dottrine delle Encicliche *Diuturnum* e *Immortale Dei.*

“Art. 3. Sarà iscritta in bilancio la somma di cinquantamila franchi, come quota di contributo all'onorario che il mondo cattolico deve offrire a Sua Santità per la Messa del Giubileo Sacerdotale.

“Art. 4. Il 31 dicembre prossimo, sarà, per la nazione, giorno di festa civile, ed il potere esecutivo farà celebrare in tutte le cattedrali una Messa solenne seguita dal *Te Deum,* a cui assisteranno tutte le autorità”.

Il popolo applaudì i suoi rappresentanti. Docili alle esortazioni dei loro Vescovi, i fedeli offrirono ciascuno il loro obolo all'amato Pontefice, ed il povero Equatore, povero di beni materiali, ma ricco di nobiltà e di virtù; poté aggiungere, al dono nazionale, una nuova somma di centomila franchi. Nello stesso tempo, il venerando Arcivescovo di Quito, concepiva la felice idea di presentare al Papa, a nome proprio e a nome dei fedeli della sua Diocesi, uno splendido reliquiario che ricordasse ai pellegrini di Roma, la fede e la pietà del popolo Equatoriano. Questo reliquiario in argento massiccio, rappresentante la futura basilica nazionale del Sacro Cuore, doveva rinchiudere una insigne reliquia della Beata Marianna di Gesù, il Giglio di Quito. Sopra uno dei lati appariva la statua simbolica dell'Equatore. La Repubblica cristiana ha in mano il sacro vessillo sormontato dalla Croce, nell'altra uno scudo collo stemma di Leone XIII. Ai suoi piedi, un condor dalle ali spiegate porta tra i suoi artigli il blasone della Repubblica: il gran sole Equatoriale che spande i suoi raggi sulle cime delle Ande. Sopra lo zoccolo, Nostro Signore col braccio teso, col cuore infiammato, sembra predicare la divina bontà. Presso di Lui; alla sua destra il medaglione del presidente martire, del magnanimo García Moreno; a sinistra, il blasone dell'Arcivescovo di Quito; l'uno e l'altro rappresentano le due grandi autorità della Repubblica che si consacra al Sacro Cuore. Era sempre la nazione ai piedi del Pontefice-Sovrano. Per dir tutto il loro significato a queste dimostrazioni del parlamento, a queste offerte del popolo e del clero, il presidente della Repubblica indirizzò al Papa la seguente lettera autografa, che tutti i sovrani possono invidiargli:

“Santissimo Padre, nel giorno del Vostro Giubileo sacerdotale, riceverete da tutti i popoli civili felicitazioni e testimonianze di rispettosa deferenza, che saranno la confessione evidente della Vostra divina supremazia sopra tutte le potenze della terra. Ciò sarà pure il pegno sicuro che sotto il pastorale, posto da Dio nelle vostre auguste mani, a dispetto degli errori e delle prevaricazioni dell'ora presente, il mondo deve formare un solo gregge retto da un solo Pastore.

“Tra le manifestazioni di giubilo che salutano questo giorno avventurato, vogliate altresì ricevere, o Santissimo Padre, le mie filiali congratulazioni e l'umile offerta della nostra umile Repubblica, offerta appena percettibile, ma pur tuttavia d'un valore inestimabile, quale tributo di fede e di amore di tutto un popolo che, di comune accordo coi suoi

legislatori, coi suoi magistrati, coi suoi governanti piega il ginocchio davanti alla Santità Vostra e con una stessa voce e un cuor solo Vi grida dai suoi lontani monti: Salve, o Padre Santissimo, Vicario del Re dei re, augusto depositario della sovranità sociale di Gesù Cristo sopra la terra.

"Degnatevi dunque, o Padre santissimo, di accettare benignamente, da parte dell'Equatore, la testimonianza ufficiale di un rispetto che non si è mai smentito, e di accordarci le benedizioni che io imploro dalla Santità Vostra per la Repubblica, pel suo governo e per colui che osa dirsi, rinnovandoVi i suoi sentimenti di rispettoso e cordiale affetto, Vostro figlio leale e devoto".

Questa lettera del presidente Caamano richiama, ad ogni sua frase, le lettere ed i messaggi così profondamente cristiani di García Moreno. Dio volle che nel giorno del Giubileo Pontificale, l'eroe martire si alzasse per così dire dalla sua tomba per presentare egli stesso al Santo Padre gli omaggi dell'Equatore e dei suoi rappresentanti. Già, tra i doni offerti a Sua Santità, figurava un magnifico ritratto dell'immortale presidente, tenendo nella sua mano la celebre protesta contro l'invasione degli Stati Pontifici; ma inoltre, quando venne il giorno della sua udienza, l'inviato straordinario dell'Equatore, M. Antonio Flores, il figlio dell'illustre generale, consegnò al Papa un prezioso cofanetto in cristallo di rocca, tutto adorno di pietre preziose. Era un nuovo dono dell'Equatore, il più commovente e significativo, come egli stesso si esprime: "Santissimo Padre, così l'inviato, io sono estremamente commosso dell'insigne onore che la Santità Vostra mi accorda permettendomi di presentarle i miei omaggi e di rimetterle la modesta offerta che il mio governo unisce all'umile obolo che ho versato nelle mani di Sua Eminenza il Cardinale segretario di Stato. In questo cofanetto di cristallo di rocca ho voluto collocare provvisoriamente il messaggio autografo che il compianto presidente-martire García Moreno portava sul suo petto il giorno della sua crudele immolazione, e che è tinto dell'eroico suo sangue. Prego la Santità Vostra di gradire questa offerta che ho l'onore di farVi in nome mio e in nome dello scrittore cattolico, M. Eloy Proano y Vega, che ha raccolto questo documento sul posto del delitto e che me lo ha inviato all'estero dove l'ho custodito per nove anni con cura gelosa".

Vivamente commosso alla vista di questa reliquia, Leone XIII rispose all'ambasciatore: "Noi facciamo i voti più ardenti per la prosperità dell'Equatore e del suo presidente, al quale raccomandiamo ancora in questa circostanza gli interessi della Religione cattolica, che sono quelli del popolo del quale assicurano la felicità.

"Noi accettiamo pure con gioia, Signor Ministro, il dono prezioso che avete voluto donarCi in questo felice anniversario. Questo messaggio autografo che l'illustre García Moreno si proponeva di leggere al

Congresso, quando è stato colpito a morte, Noi lo conserveremo come il commovente ricordo di un uomo, che è stato il campione della fede cattolica ed al quale si applicano, a giusto titolo, le parole di cui la Chiesa si serve per celebrare la memoria dei santi martiri, Tommaso di Cantorbery e Stanislao di Polonia: *pro Ecclesia gladiis impiorun occubuit".* Poniamo termine a questo racconto colla parola del gran Pontefice, la più gloriosa forse di tutte quelle che sono state dette in onore di García Moreno. Felici i popoli dell'antico come del nuovo mondo, quando si potrà dire dei loro capi, come del presidente dell'Equatore, che sono pronti ad affrontare la morte piuttosto che abbandonare la loro patria e la Chiesa di Dio ai furori della Rivoluzione.